



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN
LETTERATURA E FILOLOGIA ITALIANA
Indirizzo di Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento

CICLO XXVII

COORDINATORE Prof.ssa Adele Dei

*Il poema Astronomicum di Basinio da Parma:
edizione critica e commento*

Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/13

Dottorando

Dott. Chisena Anna Gabriella

Tutore

Prof.ssa Coppini Donatella

Coordinatore

Prof.ssa Dei Adele

Anni 2011/2015



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN
LETTERATURA E FILOLOGIA ITALIANA
Indirizzo di Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento

CICLO XXVII

COORDINATORE Prof.ssa Adele Dei

*Il poema Astronomicon di Basinio da Parma:
edizione critica e commento*

Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/13

Dottorando

Dott. Chisena Anna Gabriella

Tutore

Prof.ssa Coppini Donatella

Coordinatore

Prof.ssa Dei Adele

Anni 2011/2015

INDICE

INTRODUZIONE	p. 1
PARTE PRIMA	
Capitolo I	
I.1 Introduzione alla poesia e all'opera di Basinio: a ritroso	p. 7
I. 2 <i>Astronomicon libri</i> : genesi e scrittura dell'opera	p. 15
Capitolo II I codici	
II.1 Descrizione dei testimoni	p. 41
II.2 Edizioni a stampa	
Capitolo III Storia del testo	
III.1 La tradizione manoscritta	p. 78
III.2 La prima fase redazionale	p. 86
III.3 La seconda fase redazionale	p. 132
III.4 La terza fase redazionale	p. 143
III.5 La quarta fase redazionale	p. 169
III. 6 La storia del testo: i risultati della collazione	p. 181
III.7 Il codice <i>Pr4</i> : l'aggiunta 'Nocetti'	p. 182
III.8 Le edizioni a stampa del 1794 e del 1994	p. 183
Capitolo IV	
Criteri di edizione	p. 188
Basinii Parmensis Poetae <i>Astronomicon libri II</i>	

Liber I	p. 193
Liber II	p. 234
PARTE SECONDA	p. 261
Capitolo I – Traduzione	
Libro I	p. 263
Libro II	p. 289
Capitolo II – Commento al I libro	p. 307
APPENDICE	p. 561
BIBLIOGRAFIA	p. 567

Quis caelum posset nisi caeli munere nosse,
et reperire deum, nisi qui pars ipse deorum est?
Manilio *Astr.* II 115-116

INTRODUZIONE

Il poema *Astronomicon libri duo*, scritto da Basinio da Parma attorno al 1455, rappresenta il primo tentativo dell'Umanesimo di rifondare la gloriosa tradizione della poesia latina di argomento astronomico. Dall'epoca di Manilio, infatti, e fatta eccezione per le traduzioni dei *Fenomeni* aratei da parte di Germanico e Avieno, nessun contributo originale si era registrato in questo campo. Dopo secoli di dimenticanza, dunque, toccò al poeta parmense apportare una significativa spinta alla rinascita dell'interesse verso la poesia astrologica e astronomica. A metà del Quattrocento, nel fertile ambiente culturale della corte di Sigismondo Malatesta, Basinio riuscì a cantare gli argomenti celesti in versi non sempre facili ma tuttavia ricchi di fascino.

Nonostante la recente attenzione data nella critica dalla figura e dall'opera di Basinio, e nonostante il successo che da sempre gli *Astronomicon libri* hanno all'interno della produzione basininiana, complice la suggestione della materia e gli splendidi apparati iconografici che corredano i manoscritti, ad oggi manca ancora una edizione critica dei poemi maggiori del poeta. Chi scrive ha deciso di apportare un piccolo contributo per colmare questa lacuna secolare e ha scelto come base di partenza per la sua indagine proprio il poema astronomico di Basinio. Quella che si propone, pertanto, è la prima edizione critica degli *Astronomicon libri*, seguita da una 'prima proposta' di commento del poema. Nella trattazione che seguirà, infatti, si presentano solo le note esplicative relative al I libro dell'opera. Tale scelta è stata dettata dalla complessità strutturale del II libro, i cui temi scientifici, filosofici e astronomici esigono una tale riflessione e un tale approfondimento, da renderne impossibile la semplice trattazione in singole note di commento. Si è preferito, dunque, concentrarsi sulla prima parte del poema, pur riservando al prossimo futuro il compimento dell'intero commento all'opera.

Lo studio condotto in questi anni di dottorato, ha rivelato importanti scoperte e ha contribuito a innovare la concezione che si aveva fino ad ora del poema scientifico

basiniano. Particolarmente significativo è stato il riconoscimento di un nuovo autografo degli *Astronomicon libri*, fino ad ora non preso in esame dagli studiosi. Tramite le glosse apposte su tale codice autografo, inoltre, si sono potuti compiere molti passi in avanti circa la ricognizione delle fonti e dei modelli dell'opera, arrivando a riconoscere nel trattato astronomico dello stoico Cleomede uno dei riferimenti privilegiati del poema. Data l'importanza di tale risultato, si è introdotta una appendice al termine di questo lavoro, in cui sono riprodotte alcune carte del nuovo codice autografo riconosciuto.

Il lavoro che qui si presenta è diviso in due parti. La prima sezione è quella dedicata propriamente all'edizione critica e alle questioni ecdotiche che la riguardano. La seconda parte contiene la traduzione italiana del poema e le note di commento al I libro.

Prima di concludere, è bene ricordare in questa sede preliminare che il titolo che si è scelto di dare all'opera qui studiata è *Astronomicon libri*, conformemente alle indicazioni contenute nei due autografi del poema, in cui '*Astronomicon*' è inteso quale genitivo plurale in greco, riferito al sostantivo *libri*. Nella trattazione non si adopererà, pertanto, la pur corretta denominazione '*Astronomica*', né il titolo, diffuso in molta critica, ma improprio a livello grammaticale, *Astronomicon*.

La trattazione che segue, in conclusione, deve essere intesa non come un punto di arrivo ma come un fertile inizio di uno studio che ha già dato molti risultati. Chi scrive, spera vivamente di terminare questa affascinante ricognizione nell'opera basiniana in un futuro prossimo e di poter concludere questi anni di studio fornendo la prima edizione critica e integralmente commentata degli *Astronomicon libri*.

Vorrei ringraziare alcune persone che sono state fondamentali in questi anni di studio e di ricerca: innanzitutto la mia tutor, la Prof.ssa Donatella Coppini, per i suoi insegnamenti e il suo sostegno. Profonda gratitudine mi lega al Prof. Franco Bacchelli, che ha guidato i miei studi negli ambiti della filosofia e della astronomia. Un ringraziamento speciale va al Prof. Giuseppe Ledda, se sono arrivata qui lo devo innanzitutto a lui e alla sua fiducia incondizionata. Al Prof. Charles Burnett, che mi ha accolto nella grande famiglia del Warburg Institute come se fossi di casa, sono legata da uno speciale debito di riconoscenza. Vorrei ancora ringraziare immensamente Daniele Conti, per la sua generosità e per la sua competenza, doni che ha voluto regalarmi senza riserve, aiutandomi quando ero in difficoltà. Ringrazio infine Clementina Marsico, che mi ha mostrato quanto possa essere importante l'amicizia all'interno del mondo della ricerca. Questa tesi è dedicata a mia madre, che mi ha insegnato la tenacia e la pazienza, e a Vincenzo, che mi ha insegnato l'amore.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AFFÒ
I. AFFÒ, *Notizie intorno la vita e le opere di Basinio Basini*, in *Basinii Parmensis poetae opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis inlustrata*, Arimini 1794, tomi II pars I, pp. 1-42.
- AFFÒ – PEZZANA, *Memorie*
I. AFFÒ – A. PEZZANA, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal Padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana*, voll. I-VII, Parma 1789-1833.
- A. BATTAGLINI
A. BATTAGLINI, *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signor di Rimini. Commentario del conte Angelo Battaglini*, in *Basinii Parmensis poetae opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis inlustrata*, Arimini 1794, tomi II pars I, pp. 43-255.
- F. G. BATTAGLINI
F. G. BATTAGLINI, *Della vita e de' fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signor di Rimini*, in *Basinii Parmensis poetae opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis inlustrata*, Arimini 1794, tomi II pars II, pp. 258-698.
- CAMPANA
A. CAMPANA, voce *Basinio da Parma*, DBI, 7, Roma 1965, pp. 89-98.
- COPPINI, *Basinio e Sigismondo*
D. COPPINI, *Basinio e Sigismondo: committenza collaborativa e snaturamento epico dell'elegia*, in *Città e corte nell'Italia di Piero della Francesca*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Urbino, 4-7 ottobre 1992, a cura di C. Cieri Via, Venezia 1996, pp. 449-469.
- COPPINI, *Un epillio*
D. COPPINI, *Un epillio umanistico fra Omero e Virgilio: il "Diosymposeos liber" di Basinio da Parma*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. De Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma 2003, pp. 301-336.
- COPPINI, *Basinio*
D. COPPINI, *Basinio da Parma e l'elegia epistolare*, in *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, a cura di R. Cardini e D. Coppini, Firenze 2009, pp. 281-302.

- DRUDI L. DRUDI, *Basinii Parmensis poetae opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis inlustrata*, Arimini 1794, vol. I.
- FERRI, *L'autore* F. FERRI, *L'autore del Liber Isottaeus*, Rimini 1912.
- FERRI, *La giovinezza* F. FERRI, *La giovinezza di un Poeta. Basinii Parmensis Carmina*, Rimini 1914.
- FERRI, *Sopra* F. FERRI, *Sopra una lettera di Basinio*, «Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia dell'Antichità», Pavia 5 (1917) pp. 206-9.
- FERRI, *Una contesa* F. FERRI, *Una contesa di tre umanisti: Basinio, Porcellio e Seneca. Contributo alla storia degli studi greci nel Quattrocento in Italia*, Pavia, 1920.
- FERRI, *Le poesie* F. FERRI, *Le poesie liriche di Basinio (Isottaeus, Cyris, Carmina varia)*, Torino 1925.
- FRIOLI, *Nota* D. FRIOLI, *Nota codicologica*, in *Basinii Parmensis poetae Astronomicon libri 2*. Edizione in facsimile, Rimini 1995, pp. 151-178.
- FRIOLI, *Alla corte* D. FRIOLI, *Alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Per la tradizione manoscritta di Basinio da Parma*, «Filologia mediolatina», v. 13 (2006), pp. 241-303.
- FRIOLI, *Ancora* D. FRIOLI, *Ancora su Basinio da Parma e i suoi "autographa"*, «Filologia mediolatina», v. 17 (2010), pp. 297-323.
- KRISTELLER P. O. KRISTELLER, *Iter italicum et alia itinera*, voll. 4, London – Leiden 1963-1989.
- LE BOEUFFLE, *Les Phénomènes* GERMANICUS. *Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par A. Le Boeuffle, Paris 1975.
- LE BOEUFFLE, *Le noms* A. LE BOEUFFLE, *Le noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977.
- LE BOEUFFLE, *Hygin* HYGIN, *L'Astronomie*, texte établi et traduit par A. Le Boeuffle, Paris 1983.
- LE BOEUFFLE, *Astronomie* A. LE BOEUFFLE, *Astronomie. Astrologie. Lexique latin*, Paris 1987.
- LE BOEUFFLE, *Le ciel* A. LE BOEUFFLE, *Le ciel des Romains*, Paris 1989.

- LIPPINCOTT, *Between* K. LIPPINCOTT, *Between Text and Image: Incident and Accident in the History of Astronomical and Astrological Illustration*, in *L'art de la Renaissance entre science et magie* (a cura di Ph. Morel), Académie de France-Samogy, Rome-Paris 2006, pp. 3-34.
- MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni* G. MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni degli Astronomica di Basinio da Parma*, in *Basinii Parmensis poetae Astronomicon libri 2*. Edizione in facsimile, Rimini 1995, pp. 181-250).
- MASSÈRA A. F. MASSÈRA, *I poeti isottei II*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XCII 1928, pp. 1-55.
- MAZZATINTI G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, 13 voll., Forlì 1891-1906.
- MCGURK P. MCGURK, *Catalogue of Astrological and Mythological Illuminated Manuscripts of the Latin Middle Ages, IV: Astrological Manuscripts in Italian Libraries (Other than Rome)*, London 1966.
- PIEPER C. PIEPER, *In search of the marginal author. The working copy of Basinio of Parma's Hesperis*, in *Neo-Latin Philology. Old tradition, new approaches. Proceedings of a conference held at the Radboud University, Nijmegen, 26-27 October 2010*, Supplementa Humanistica Lovaniensia n. 35, Leuven 2014, pp. 49-70.
- RICCI, *Il Tempio* C. RICCI, *Il Tempio Malatestaino in Rimini*, Milano-Roma 1924.
- ROSSI V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano 1933.
- SAXL F. SAXL, *Verzeichnis astrologischer und mythologischer illustrierter Handschriften des lateinischen Mittelalters in römischen Bibliotheken*, vol. I, Heidelberg 1915.
- SOLDATI B. SOLDATI, *La poesia astrologica nel Quattrocento. Ricerche e studi*, Firenze 1906.
- ThLL* *Thesaurus linguae Latinae*, editus auctoritate et consilio Academiarum quinque Germanicarum, Berolinensis Gottingensis Lipsiensis Monacensis Vindobonensis, Leipzig-München, 1900- ...

NOTE

Nel corso della trattazione le altre opere di Basinio sono abbreviate e citate come segue:

Le poesie giovanili e la *Cyris* (*Carm.*) dall'edizione di F. Ferri, *Le poesie liriche di Basinio (Isottaeus, Cyris, Carmina varia)*, Torino 1925.

Il *Liber Isottaeus* (*Isot.*) è citato secondo F. Ferri, *Basinii Parmensis poetae Liber Isottaeus*, Città di Castello 1922.

La *Meleagris* (*Mel.*) si cita dall'edizione di A. Berger, *Die Meleagris des Basinio Basini: Einleitung, kritische Edition, Übersetzung, Kommentar*, Trier 2002.

Il *Diosymposeos liber* (*Dios.*) secondo l'edizione di D. Coppini, *Un epillio umanistico fra Omero e Virgilio: il Diosymposeos liber di Basinio da Parma*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. De Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma 2003, pp. 301-336.

L'*Hesperis* (*Hesp.*) e gli *Argonautica* (*Arg.*) si citano dall'edizione di L. Drudi, *Basinii Parmensis poetae opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis inlustrata*, Arimini 1794, vol. I.

Il *De motu circulari corporum caelestium* di Cleomede si cita secondo l'edizione di R. Todd, *CLEOMEDIS, Caelestia (Μετέωρα)*, Leipzig 1990.

CAPITOLO I

I. 1 INTRODUZIONE ALLA POESIA E ALL'OPERA DI BASINIO:

A RITROSO

Il 24 maggio 1457 Basinio da Parma¹ fa testamento nella sua casa di Rimini. Il poeta, che ha 32 anni², morirà qualche giorno dopo lasciando, nella sua pur breve

¹ Cfr. AFFÒ, p. 4, il quale dichiara che il casato di appartenenza del poeta fu «de' Basini». Il cognome Basini è stato adottato dagli studiosi moderni, come già rilevò Campana, il quale suggerisce invece di chiamarlo «col nome da lui adottato in vita». Cfr. CAMPANA, p. 89. Dalle epistole del dott. Bianchi di Rimini, presenti ai ff. 160r-165v del manoscritto Parmense 1197 e indirizzate a Paolo Paciaudi, nel testamento basiniano non è possibile rintracciare il cognome del poeta, definito semplicemente «clarissimus poeta». Secondo il Mazzuchelli nelle *Notizie intorno a Basinio*, indirizzate al Paciaudi e annesse al faldone basiniano Parmense 1197 (qui *Pr*₃), il cognome ci è noto da una orazione tenuta nel 1584 dal Padre Carmelitano Innocenzio Baldi, il quale cita tra i letterati parmensi *Basinium de Basiniis*. (cfr. codice *Parmense* 1197, f. 30r n. 1). In tutti i manoscritti e nei documenti a noi pervenuti, tuttavia, il poeta è sempre definito *Parmensis*, dal luogo di origine. Già Andrea Mazza, nella vita compresa nel citato manoscritto 1197, polemizzava col Preudhomme, circa l'origine del poeta. Nell'epistola a Francesco Antonio, figlio del duca di Lorena, che precedeva la sua edizione del 1539, infatti, Preudhomme definiva Porcelio, Basinio e Trebanio «fiorentini». Cfr. PREUDHOMME, *Trium poetarum elegantissimorum, Porcelii, Basinii et Trebanii, opuscola nunc primum diligentia eruditissimi viri Christophori Preudhomme Barroducani in lucem edita*, Parisiis 1539, p. 3. Sulla possibilità di intendere 'fiorentino' come sinonimo di italiano, cfr. COPPINI, *Basinio*, p. 283. Cfr. anche AFFÒ, p. 4. Le *Notizie* del Mazzuchelli vennero pubblicate in pochissime copie nel 1911 da Ferri, cfr. G. MAZZUCHELLI, *Notizie intorno alla vita e agli scritti di Basinio da Parma* pubblicate per le Nozze Dal Pero – Orlandi, Rimini, Tip. Artigianelli, 1911.

² L'anno di nascita di Basinio è fissato al 1425, a partire dall'Affò (p. 6) che confuta la datazione proposta da Tiraboschi al 1421 o poco dopo. Nella sua indicazione il Tiraboschi sembra seguire da vicino la data del 1421 o 1422 proposta da padre Mazza ai ff. 3-4 nella vita di Basinio del ms. Parmense 1197. Già l'Affò e il Pezzana avevano segnalato il debito del Tiraboschi nei confronti della biografia del benedettino parmense. Così Pezzana descrive i rapporti fra i due eruditi: «gran quantità di notizie letterarie avea tratte il Tiraboschi dall'erudizione di lui per la sua Storia della Letteratura Italiana. Il che essendo ben noto a' Monaci del suo Ordine, molti di questi si meravigliavano come il Tiraboschi non avesse fatta menzione del P. D. Andrea ne' sette primi volumi della sua opera. Rispondeva il Mazza, ciò essergli vietato da lui medesimo». Cfr. *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* raccolte dal Padre IRENEO AFFÒ e continuate da ANGELO PEZZANA, tomo VII, Parma 1833, p. 311. La notizia del diniego del Mazza a rendere pubblico il suo aiuto al Tiraboschi è altresì confermata dall'abate Antonio Lombardi nel suo *Elogio del Cavaliere Ab. Girolamo Tiraboschi* annesso al I volume della edizione del 1822 della *Storia della Letteratura Italiana* (p. LI). Nella vita di Mazzuchelli contenuta nel medesimo manoscritto parmense 1197, non si fa invece menzione dell'anno di nascita. L'erronea datazione di Mazza e Tiraboschi si basa sui versi 488-489 del II libro degli *Astronomicon libri*, in cui Basinio dichiara che aveva appena trenta anni nel momento in cui aveva composto l'*Hesperis*. Poiché la campagna di Sigismondo contro Alfonso cantata nel poema ebbe termine nel 1450 i due letterati credettero di datare il componimento poco dopo l'evento. I fatti storici celebrati nell'opera, tuttavia, arrivano fino al 1453. Cfr. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, tomo VI, parte III, p. 1341. L'indicazione venne poi modificata in nota, sulla scorta di Affò, al 1425 da Tiraboschi nella seconda edizione della *Storia* (tomo VI, p. 922 n. a). L'Affò corregge la data, poi confermata dalla critica posteriore, basandosi sempre sui versi degli *Astronomicon libri* ma postdatando la composizione dell'*Hesperis* al 1453 o al 1454. Ad ulteriore conferma del dato, egli riporta il distico che conclude la *Meleagris* al f. 51v del codice Vat. Lat. 1676 della Biblioteca Vaticana: «Mille quadringentos dominus regnaverat annos, bisque decem et quinos cum mihi data est». Il distico, già segnalato anche da FERRI, *Sopra una lettera*, p. 208 n. 4, è in realtà autografo di Basinio, come spiega Campana, p. 95. Il codice Vat. Lat. 1676 è l'esemplare di dedica a Papa Nicolò V della ecloga a lui indirizzata. Esso ha notevole importanza in quanto idiografo contenente il distico sopra citato e note marginali autografe di Basinio. Sul codice cfr. FRIOLI, *Alla corte*, p. 247.

carriera, «diciottomila versi (attenendosi ad un calcolo prudente) di poesia dotta, di alto livello formale».³

Del valore della sua produzione poetica e del suo ruolo di vate Basinio fu sempre conscio ma fu proprio in punto di morte, con il suo testamento, che egli rinsaldò il suo legame con gli antecedenti classici adoperati come modelli in vita, seguendo da vicino (e con poca modestia) innanzitutto le orme del più grande poeta latino: Virgilio. Non solo, giunto alla fine dei suoi giorni, Basinio, stilando evidentemente un drastico bilancio poetico, sembrò disconoscere tutta la sua produzione giovanile, ricordando come sue opere significative solamente il poema epico *Hesperis* e gli *Astronomicon libri*. Così infatti si legge dall'originale del lascito basiniano:⁴

apud Ecclesiam Sancti Francisci de Arimino rogans Magnificum Dominum Nostrum Sigismundum ut debeat ac velit et dignetur facere unum Sepulcrum in quo sint hec omnia videlicet: *Parma mihi patria est, sunt sydera carmen et arma.* [...] Item reliquit jure Legati Excellentissimo Domino suo Domino Sigismundo Pandulfo de malatestis Hesperida opus nondum ultime lime impositum quod est maximum omnium sui bonorum, hac lege, ne corrigi patiatur; si(n) vero ipse Dominus corrigi aut emendari voluerit per alienos⁵ indoctos viros, qui omnes hodie viventes in hac arte parum valent, iubet omnino aut flammis comburi aut profluentiis dissipari: melius enim hoc opus sic se habet quam si a pluribus emendetur; novit enim testator que sint in hac arte ut superius ait ingenia [...] Item reliquit prefato Domino, Domino Sigismundo Pandulfo librum Homeri et Appolonii in litteris grecis⁶ et deinde duobus se comendat populis Parmensi et Ariminensi.

³ CAMPANA, p. 94. Sulla data precisa del decesso non c'è certezza. Basinio comunque venne a morte prima della fine del mese.

⁴ Il testamento di Basinio fu redatto da Gaspare di Donato de' Fagnani. Dagli atti del notaio venne desunto e stampato già negli *Opera Praestantiora*, vol. I, pp. XIII-XV. Il documento originale si trova in *Atti Gaspare Fagnani, Prot. 1457, cc. 8r-9r*. Un riassunto del documento, trascritto dal medico riminese Bianchi, è anche presente nel manoscritto 1197, già citato (ff. 160r-165v).

⁵ Nella edizione a stampa è scritto *alunos* (*Opera*, p. XIV). Così anche riporta anche PIEPER, p. 50.

⁶ Sul lascito del codice di Omero a Sigismondo molta critica si è interrogata, soprattutto perché questo non figura in alcun modo nella libreria del Signore. Le vicissitudini della biblioteca privata di Sigismondo, confluita in quella di San Francesco, la quale a sua volta fu dispersa, hanno reso impossibile verificare se il manoscritto fosse stato effettivamente acquisito. Per la biblioteca del signore e quella di Roberto Valturio, connessa con le vicende dei manoscritti basiniani, cfr. A. F. MASSÈRA, *Roberto Valturio «omnium scientiarum doctor et monarca» (1405-1475)*, in *La cultura letteraria nelle corti dei Malatesti*, a cura di A. Piromalli, Rimini 2002, pp. 215-248. È importante sottolineare, come già indicò Massèra, che in realtà la parte del testamento in cui si parla della donazione del codice al *Dominus* era stata cassata già nel documento originale, ma venne comunque accolta nella stampa settecentesca. Si può ritenere probabile, quindi, che il codice non sia mai arrivato nelle mani del Malatesta. Cfr. Massèra, p. 54 n. 1. La cancellazione del legato del codice a Sigismondo è da attribuirsi per Gianvito Resta o «per immediato ripensamento del testatore, o forse perché non rintracciato poi nella biblioteca di Basinio». Sulla presenza però nell'inventario dei beni stilato dalla vedova di Basinio di un «libro grecho chiamato Appollonio» e sulla possibilità che questo potesse essere il codice promesso a Sigismondo

Come si evince dal legato basiniano, il testo dell'*Hesperis*, all'epoca non ancora ultimato nella sua fase di revisione, costituisce il bene più prezioso posseduto dal poeta. L'importanza del poema epico nell'opera propagandistica di Sigismondo, e il suo altissimo valore letterario sono perfettamente compresi da Basinio che, anche nel momento estremo, si pone in un rapporto dialettico di *aemulatio* con la poesia latina, ribadendo il suo diritto a far parte di tale illustre tradizione. Nel pieno rispetto del *tòpos* della poesia eternatrice, infatti, egli indossa i panni di un novello Virgilio che, nel consegnare a Sigismondo-Augusto la sua più grande fatica letteraria, enfatizza il debito che il signore contrae nei confronti del cantore delle sue gesta. Secondo le volontà di Basinio però, a Sigismondo spetta innanzitutto il ruolo di Vario, chiamato a bruciare il sommo poema epico, come racconta Elio Donato nella *Vita Vergilii*, qualora fosse accaduto qualcosa al suo autore che si accingeva a partire per la Grecia. Il Malatesta è pertanto *dominus* ma anche esecutore designato (e mancato) del volere del poeta, poiché è legato a questo dal debito letterario contratto con l'autore dell'*Hesperis*. La relazione con la biografia di Donato sembra evidente anche nel preciso richiamo all'epitaffio virgiliano riportato nell'opera del grammatico (*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthenope; cecini pascua, rura, duces*).⁷ Basinio sembra infatti riproporre lo stesso modulo, seppur in versione abbreviata, ricordando nella iscrizione composta per se stesso la patria di origine e le sue opere più importanti (indicate metonimicamente con l'argomento trattato), secondo il modello dell'epitaffio virgiliano: *Parma mihi patria est, sunt sydera carmen et arma*.

cfr. G. RESTA, *Vegio, Basinio e l'«Argonautica» di Apollonio Rodio*, in *Miscellanea Augusto Campana*, II, Padova 1981, pp. 639-669. Augusto Campana, sulla base dell'inventario dei beni di Sigismondo redatto alla sua morte, annovera nella biblioteca privata del signore riminese 72 volumi. Per lo studioso, il codice di Omero donato da Basinio potrebbe riconoscersi in un non meglio identificato libro «grego», mentre il «libro composito per Dominum Basinium» potrebbe essere «l'originale del poema non finito» che Basinio lasciò per testamento a Sigismondo. Ma lo studioso rivela le sue perplessità su questo codice e l'autografo gambalunghiano del poema consegnato da Basinio a Valturio: «Senonché l'autografo ora gambalunghiano venne attraverso la libreria del Valturio, e una nota di questi avverte che gli fu donato dallo stesso poeta: sicché non so che pensare, poiché ammettere l'esistenza di due originali mi pare arrischiato». Cfr. A. CAMPANA, *Le Biblioteche della Provincia di Forlì*, estratto da *Tesori delle Biblioteche d'Italia*, a cura di D. Fava, Vol. I: Emilia, Milano 1931, pp. 3-43, p. 35. Per l'autografo dell'*Hesperis* donato a Valturio cfr. *infra*.
⁷ *Vita Vergilii*, 37: «Sentio Q. Lucretio coss. ossa eius Neapolim translata sunt tumuloque condita qui est via Puteolana intra lapidem secundum, in quo distichon fecit tale: 'Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthenope; cecini pascua rura duces', in *Die Vitae Vergilianae und ihre antiken quellen*, herausgegeben von E. DIEHL, Bonn 1911, p.18.

Il rapporto con i classici, però, non si esaurisce nella più che evidente imitazione virgiliana. Accanto alla figura del poeta mantovano, infatti, convivono ulteriori suggestioni come il richiamo al legame tra Ennio e Scipione l'Africano in cui si può inserire il rapporto Basinio – Sigimondo, già messo in evidenza da Poesch.⁸ In filigrana, ancora, il prospettato rogo dell'opera da parte di Basinio ricorda la finzione letteraria messa in atto da Ovidio il quale, in *Tristia* I 7, affida all'ignoto destinatario dell'elegia le proprie poesie,⁹ e dichiara di aver bruciato le *Metamorfosi* non ancora sottoposte al lavoro finale di revisione per il sopraggiunto esilio (vv. 13-14). Se però nel racconto ovidiano è lo stesso autore a bruciare le poesie prima di partire, nel testamento basiniano l'operazione, certamente concepita anche in questo caso come espediente letterario, viene lasciata al volere di Sigismondo-Vario che secondo un programmato diniego, rifiuterà di esaudire la volontà del poeta di bruciare l'opera. Proprio nell'aver affidato al Signore la propria opera letteraria, infatti, risiede la grande consapevolezza di Basinio dell'importanza del suo ruolo di scrittore: lasciare al Malatesta il proprio bene più grande, infatti, impedendo che altri poetastri non all'altezza vi appongano le loro correzioni, vuol dire collocare la propria opera sotto l'egida protettiva del mecenate così come le proprie spoglie mortali saranno tutelate dal sepolcro allestito da quest'ultimo. Non solo, l'operazione concepita da Basinio è ben più complessa rispetto ai modelli seguiti, poiché nel caso in questione il Signore non è solo protettore o amico dell'autore ma è anche l'eroe celebrato nell'opera: l'*Hesperis* è il poema di Sigismondo. La funzione propagandistica affidata dal mecenate ai letterati della sua corte trova nel legato testamentario di Basinio la sua consacrazione ufficiale, il lascito rappresenta la dedica 'esplicita' al signore. Nel preservare il poeta defunto e nel tutelarne l'opera, infatti, Sigismondo celebra allo stesso tempo la sua gloria e le sue gesta. Se, inoltre, fin dagli anni giovanili del suo apprendistato ferrarese Basinio si era dimostrato consapevole della funzione

⁸ J. POESCH, *Ennius and Basinio of Parma*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 15 (1962), pp. 116-118.

⁹ Nei versi Ovidio affida all'amico destinatario dei versi, che porta come sigillo il ritratto del poeta, le sue poesie che costituiscono la sua immagine più fedele/migliore: *carmina maior imago / sunt mea* (vv. 11-12). Nella ammissione è possibile riconoscere una certa affinità con Basinio, per il quale è l'*Hesperis* a costituire il massimo dei suoi beni.

eternatrice della propria poesia, si capisce bene come anche le sue ultime disposizioni rientrino in un estremo tentativo, il più importante, di assicurare la propria fama presso i posteri, trasformando anche il proprio decesso nell'ultima manifestazione della sua produzione letteraria. La diretta consegna al protagonista dei versi che ne celebrano le gesta, dunque, mascherata attraverso la richiesta di una loro improbabile distruzione, equivale ad assicurarne la diffusione e l'edizione in copie ufficiali.

Il Malatesta, che ad una prima impressione sembra contravvenire alle ultime volontà del suo protetto, poiché non fa apporre sul sepolcro l'epitaffio scritto per se stesso dal poeta, agisce in ultima istanza proprio secondo le intenzioni di quest'ultimo: le spoglie saranno infatti deposte nella prima delle arche collocate sul lato destro del Tempio malatestiano, mentre i versi dell'*Hesperis* verranno diffusi in splendidi manoscritti «ufficiali». ¹⁰ Le precise scelte in campo librario di Sigismondo, infatti, promuovevano l'edizione dei testi moderni degli umanisti attivi presso la sua corte, come testimoniano le copie del *De re militari* di Valturio, prodotte in un vero e proprio *scriptorium* in casa del letterato, e quelle dei poemi basiniani. ¹¹

Come Ovidio, tuttavia, Basinio è costretto ad abbandonare il proprio poema non ancora sottoposto all'ultima revisione. L'espressione del testamento *nondum ultime lime impositum*, infatti, sembra far ritornare alla mente l'ovidiano *defuit et coeptis ultima lima meis* (v. 30), e il successivo appello al lettore di scusare la forma imperfetta delle *Metamorfosi*, i *non meritos libellos* che pure continuano a circolare in molti esemplari (vv. 31-40). Nel momento estremo della morte, pertanto, con una accurata mossa letteraria, Basinio mette al sicuro da ogni critica la propria opera dichiarandone preventivamente l'imperfezione. ¹² L'esempio di Virgilio è filtrato

¹⁰ Per i codici che tramandano l'edizione ufficiale dell'*Hesperis* cfr. POESCH, *Ennius and Basinio*, cit., e gli articoli di O. PÄCHT, *Giovanni da Fano's Illustrations for Basinio's Epos Hesperis*, e A. CAMPANA, *Il nuovo codice Vaticano dell'Hesperis di Basinio*, «Studi Romagnoli», II (1951), pp. 91-103 e pp. 104-111. Per il rapporto tra il poeta e il suo signore cfr. COPPINI, *Basinio e Sigismondo*, pp. 453-456.

¹¹ Cfr. G. RAGIONIERI, *Nota sui codici miniati malatestiani*, in *La cultura letteraria*, cit., pp. 201-207.

¹² A conferma che l'operazione sia stata concepita 'a tavolino' si pongono i versi finali degli *Astronomicon libri* (II 488-490) composti, come si vedrà, due anni prima della morte. In essi Basinio si vanta di aver composto l'opera che celebra Sigismondo appena compiuti i trenta anni, cioè nel 1455. Copie del poema, pertanto, come è frequente nella diffusione di altre opere basiniane, saranno circolate ben prima dell'anno di morte. L'esame delle procedure scritte di Basinio, inoltre, permette di riconoscere che il poeta dedicava molta attenzione alla forma e alla correttezza delle copie derivate

attraverso l'elegia ovidiana che, non a caso, si conclude con una allocuzione al lettore in cui il difetto dell'opera sarà da attribuirsi ai colpi del fato avverso (nel caso di Ovidio all'esilio, nel caso di Basinio alla morte) e non alla cattiva volontà dell'autore: *Quicquid in his igitur vitii rude carmen habebit, / Emendaturus, si licuisset, eram* (vv. 39-40).¹³ Nei versi di Ovidio, ancora, è manifesto un intenzionale rimando da parte del poeta all'ambito semantico della morte e del decesso. Il verbo con cui il libello delle *Metamorfosi* è affidato all'amico è infatti *mando* (v. 12), adoperato spesso nelle ultime volontà testamentarie. Nei sei versi iniziali che il poeta di Sulmona chiede di anteporre alla sua opera, ancora, egli domanda indulgenza per la situazione redazionale di tali libri, non pubblicati secondo la volontà dell'autore ma quasi 'strappati' al suo funerale (*de domini funere rapta sui*, v. 38). La morte metaforica di Ovidio diviene, viceversa, materialmente presente nel caso di Basinio, che continuerà a vivere soltanto attraverso i suoi poemi.

Il legame con l'opera ovidiana, filtrato attraverso il modello del testamento di Virgilio, si rende palese e manifesto nell'epitaffio che Basinio compone per il suo sepolcro. La proposizione iniziale in cui egli dichiara la sua patria di origine (*Parma mihi patria est*), infatti, ricalca direttamente la *brevitas* dell'emistichio *Sulmo mihi patria est*¹⁴ contenuto nella elegia IV, 10, la più nota dei *Tristia*, in cui il poeta di Sulmona delinea la sua autobiografia per i posteri. Con uno scarto rispetto alla fonte

dai suoi testi. La non compiutezza dell'*Hesperis*, pertanto, sarà più da intendersi come espediente retorico che non come realtà. Sicuramente, come già rilevava l'Affò, è da escludersi il fatto che l'opera non sia stata terminata. Cfr. AFFÒ, pp. 33-35. Nulla vieta di ipotizzare, invece, che Basinio avesse meditato di revisionare l'opera un'altra volta, come capita ad esempio per le molteplici redazioni degli *Astronomicon libri*.

¹³ È significativo ricordare che nella elegia ovidiana qui analizzata è citato, in riferimento ai libri dati alle fiamme delle *Metamorfosi*, proprio il mito di Meleagro bruciato in forma di tizzone dalla madre Altea (vv. 17-20). L'eroe, si ricordi, è il protagonista del poema giovanile di Basinio *Meleagris*. Ancora più suggestivo è il fatto che, come destinatario dell'elegia i critici abbiano indicato proprio C. Giulio Igino, il liberto di Augusto, direttore della biblioteca palatina e presunto autore del *De Astronomia*, una delle fonti più importanti degli *Astronomicon libri*.

¹⁴ Ov. *Trist.* VI 10, 3. Lo stesso emistichio «ovidiano» dell'epitaffio era già stato utilizzato da Basinio nella epistola a Nicolò V, v. 243: «*Parma mihi patria est, proprios cui Roma Quirites*». Cfr. *Le poesie liriche*, XX 143, p. 128. La frase compare, ancora, al v. 5 dell'epitaffio di Basinio composto da Roberto Orsi, in cui sono ricordati tutti i componimenti del Parmense: la *Meleagris*, gli *Astronomicon libri*, l'*Isottaesus* e l'*Hesperis* (questi ultimi ricordati metonimicamente attraverso i termini *ignes* e *arma*). L'epitaffio, proveniente dalla raccolta di *Epigrammi* dell'Orsi, conservata, secondo l'Affò e il Battaglini, in un codice della Biblioteca Angelica in Roma, venne pubblicato già da Amaduzzi. Questo testo, tuttavia, non venne utilizzato per il sepolcro, per il quale di adoperò il più scarno epitaffio del Valturio. Cfr. *infra* n. 17. Per tutte le informazioni riguardo l'epitaffio poetico, cfr. AFFÒ, p. 14. Cfr. anche FERRI, *L'autore*, p. 32 n. 1. Per il codice degli scritti dell'Orsi conservato presso la Biblioteca Angelica di Roma ma ricordato senza alcuna segnatura, cfr. A. BATTAGLINI, p. 242 n. 2.

però, Basinio si colloca probabilmente al di sopra di Ovidio, che si definisce *tenerorum lusor amorum*, cioè cantore ‘disimpegnato’ di teneri amori, e recupera l’esempio più illustre di Virgilio: egli infatti ha cantato nei suoi carmi i temi più elevati delle stelle e delle imprese militari. La dichiarazione stilata nel momento supremo è estremamente importante perché, con una drastica censura, Basinio cancella tutta la sua produzione precedente, culminata proprio nel libro degli amori di Sigismondo e Isotta: il *Liber Isottaeus*. Egli, in altre parole, non vuole essere un *lusor* seguendo l’esempio ovidiano, ma ambisce a entrare in competizione «with even the biggest names in the history of Latin epic».¹⁵ Già Ferri si interrogava sul perché «nella manifestazione della sua ultima volontà il poeta non riconobbe che due opere, l’*Hesperis* e gli *Astronomicon libri*; tutto il resto fu sconfessato: gli *Argonautica*, il *Diosymposis*, l’*Isottaeus*, la *Meleagris* e la molteplice produzione lirica del periodo ferrarese».¹⁶ In un altro saggio, ritengo, lo studioso fornisce indirettamente la risposta alle motivazioni della scelta basiniana, rilevando che Basinio, al pari di altri umanisti come il Valla, non era immune dal preconcetto di una pretesa superiorità epica, espressa nei vv. 56-57 della epistola inviata a Niccolò V.¹⁷

Il testamento del poeta, e l’epitaffio¹⁸ scritto per se stesso, costituiscono una valida chiave di lettura per comprendere il senso che Basinio volle imprimere alla sua produzione letteraria e al proprio ruolo di letterato, diretto discendente della più elevata tradizione classica. Proprio da questo punto estremo, ritengo, bisogna partire e procedere a ritroso per ricostruire le tappe di una attività che fin dai suoi esordi si rivela estremamente orientata in questo senso. Basinio, in altre parole, ambisce ad essere annoverato come l’ultimo esponente di una tradizione poetica illustre. Così ad esempio, e la posizione non sembra casuale, già nel *Diosymposeos*, nel Tempio della

¹⁵ PIEPER, p. 51.

¹⁶ FERRI, *Le poesie liriche*, pp. 138 n. e 160 n. XII. Già nella epistola indirizzata a Niccolò V, tuttavia, Basinio metteva in scena la sua ricerca di gloria postuma e dichiarava: *et omne, senem quod me scripsisse pudebit* (v. 212. Per il testo dell’epistola cfr. FERRI, *Le poesie liriche*, p. 127).

¹⁷ FERRI, *La giovinezza*, p. XXXVIII. In questa edizione il testo dell’epistola corrisponde al numero XXVI e si legge alle pp. 48-57.

¹⁸ L’epitaffio poetico suggerito da Basinio non venne però apposto sul sepolcro. Non si sa per quale ragione, infatti, Sigismondo fece incidere le parole preparate per l’occasione dal fidato Roberto Valturio: «Basinii Parmensis poetae D. Sigismundi Pandulfi Mal. Pandulfi F. Tempestate Vita Functi Condita Hic Sunt Ossa».

Fama, tra le statue di diamante in cui sono effigiati i poeti Basinio stesso compare dopo Ovidio, unico autore fra i contemporanei («Atque ego non fueram tanti pars vana laboris»)¹⁹.

La dichiarata immodestia di Basinio e la sua presunzione sono state più volte messe in luce da molti critici, spesso in giudizi immeritatamente negativi.²⁰ È indubbio però che il poeta parmense si dimostra estremamente convinto delle sue potenzialità come autore che aspira a farsi *vates*, fin dall'inizio della sua produzione.²¹

Ritornando all'analisi del legato basiniano è importante notare che, nonostante siano ricordati nell'epitaffio sia gli *Astronomicon libri* che l'*Hesperis*, solo il poema epico sembra essere stato affidato alle mani di Sigismondo, probabilmente perché solo questo rispondeva in pieno alla funzione di propaganda politica voluta dal Signore.²² Sicuramente, come già aveva chiaramente dimostrato Zabughin, la vocazione più genuina di Basinio è quella per l'epopea: egli è naturalmente chiamato alla scrittura di un «poema eroico».²³

Questa supremazia del tema epico e la presenza di una 'gerarchia' all'interno del sistema dei generi letterari è presente, come si è visto, anche nelle ultime volontà del poeta. Il poema scientifico, rappresentato dagli *Astronomicon libri*, pertanto, sarà l'unica altra opera di Basinio degna di essere tramandata dopo la sua morte. Già prima del decesso, però, Basinio aveva stabilito il canone ultimo delle sue opere e aveva 'ripudiato' la restante produzione. Nei versi iniziali degli incompiuti *Argonautica*, infatti, ultima sua fatica, egli dichiarava che il *furor* poetico che lo

¹⁹ L'operazione condotta nell'operetta è paradigmatica e verte su una celebrazione della gloria poetica, del suo primato sulle altre arti e della sua superiorità sulla stessa gloria militare, rappresentata dall'altro 'moderno' effigiato tra i condottieri, cioè il Signore Sigismondo. Sulla importanza di tale opera e sulle modifiche imposte da Basinio al 'canone' dei poeti cfr. il saggio di COPPINI, *Un epillio*, in particolare pp. 307-310. Il canone poetico dei latini è inserito ai vv. 356-363.

²⁰ Valga come esempio per tutti la testimonianza di Massèra: «Specialmente per un *arrivista* senza troppi scrupoli quale in più d'un'occasione ci si rivela il Basini [a proposito del matrimonio di convenienza contratto dal poeta]» (corsivo dell'autore). Cfr. MASSÈRA, p. 38.

²¹ Per la sua «baldanza umanistica» cfr. V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento Italiano da Dante a Torquato Tasso. Fortuna, studi, traduzioni e parodie, iconografia*, vol. I *Il Trecento e il Quattrocento*, Trento 2000 (I edizione 1921), pp. 288 e sgg.

²² Negli *Astronomicon libri*, tuttavia, il Malatesta è celebrato come grande eroe e *decus Aoniae* (v. 10) sia all'inizio che alla fine dell'opera. Nei versi iniziali, ancora, Basinio cita la futura apoteosi del suo Signore (I 24-29).

²³ Cfr. COPPINI, *Basinio e Sigismondo*, p. 456. Cfr. anche V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento*, cit., p. 289.

spingeva a scrivere la nuova opera era maggiore di quello dei poemi precedenti. Le uniche opere ricordate però, anche in questo caso, sono significativamente il poema eroico e quello didascalico (*Argon.* I 1-7):

Non alias tanto rapuit labefacta calore
Pieridum mihi corda furor: non ante, nec illo
tempore, Pandulphi cecini cum bella potentis,
Hesperiasque acies, et barbara mixta latinis
agmina, et insigni patrum virtute triumphum;
nec cum sidereos obitus, ortusque canebam,
astrorumque vias, Solis, Lunaeque meatus.²⁴

Nonostante siano cronologicamente posteriori all'*Hesperis* e precedano un altro poema epico promesso da Basinio sulla crociata mai realizzata di Sigismondo contro i Turchi,²⁵ gli *Astronomicon libri* sono comunque significativamente ricordati per primi nell'epitaffio basiniano. Entrambe le opere, come si vedrà, sono in realtà estremamente legate fra loro attraverso una fitta rete di rimandi, mediante il riproporsi della lode di Sigismondo e attraverso esplicite riprese tra i due testi.

Prima di procedere nello studio del poema degli astri, tuttavia, è necessario concludere questa indagine intrapresa dal punto estremo della vita del poeta, indicando ancora alcuni dati fondamentali che serviranno a chiarire, a ritroso, la genesi degli *Astronomicon libri*.

I. 2 ASTRONOMICON LIBRI: GENESI E SCRITTURA DELL'OPERA

²⁴ È evidente da questi versi che Basinio si accinse alla composizione degli *Argonautica* solo dopo gli *Astronomicon libri*. Singolare risulta perciò l'osservazione di Soldati che dichiara che, dopo l'*Hesperis* e la polemica sull'utilità del greco, Basinio «mise mano ad un tempo a due nuovi poemetti: uno gli *Astronomici*, l'altro intitolato gli *Argonautici*» (p. 81).

²⁵ Cfr. *Astr.* I 17-23.

Arrivato nel momento estremo della sua vita, Basinio stabilisce che a rappresentarlo presso i posteri saranno il poema epico e quello scientifico. Se però la supremazia epica trova perfetta rispondenza in una gerarchia di ‘genere’ canonizzata e stabilita già in età antica, a partire dalla produzione virgiliana, non è ben definita la posizione degli *Astronomicon libri*. Perché è il poema scientifico a essere scelto dall’autore?

La risposta può essere rintracciata già nei versi dell’opera: misurarsi con un argomento così difficile come quello didascalico-astronomico e fornire levatura poetica ad una materia che nelle fonti in prosa si rivela estremamente arida, è l’ennesima prova letteraria, dopo il poema epico, cui la *virtus* di Basinio poeta è chiamata.

Nec levius fuerit quam condere bella, referre
tellurisque undaeque locos animaeque liquentisque
ignis, et immensos caeli describere tractus;
bella virum quanvis iam dudum et, praelia lusi
nuper ut invicti magnum meditatus honorem
Sismundi, et pulsos thusco bis littore Iberos
qui cecini, ac veras iuvenili carmine laudes
(I 14-20)

La poesia astronomica, dunque, per la sua difficoltà è posta da Basinio allo stesso livello della produzione epica, qui rappresentato dal carme dell’*Hesperis*. Essa però, continua Basinio, si pone in un momento intermedio fra il poema epico di Sigismondo, già compiuto, e la promessa di un nuova opera, «vera e propria Iliade»,²⁶ in cui verranno descritte le lotte fra le genti d’Europa e d’Asia (I 21-23).

Nella realtà, come è noto, le cose andarono diversamente. Basinio si ammalò e morì in breve tempo mentre stava componendo l’ultimo suo poema, questa volta strutturato sul mito e non sulla storia, gli *Argonautica*.²⁷ Il decesso dell’autore nel maggio 1457, quindi, costituisce il *terminus ante quem* datare la composizione degli

²⁶ COPPINI, *Basinio e Sigismondo*, p. 456.

²⁷ Sulla struttura e la novità della più prestigiosa «avventura poetica apolloniana nel Quattrocento» cfr. il fondamentale saggio di G. RESTA, *Vegio, Basinio, cit.*, pp. 642 e sgg.

Astronomicon libri. Si è già visto, infatti, che nell'introduzione del poema sulla spedizione di Giasone, Basinio indica quali sue precedenti opere l'*Hesperis* e l'*Astronomicon libri*. La datazione dell'opera scientifica e la sua collocazione all'interno della produzione poetica basiniana possono essere determinate in maniera ancora più accurata. Alla fine del poema, infatti, Basinio specifica (II 488-490) :

Quae simul ac cecini numeroso carmine bella
vix mihi terdenos aetas data viderat annos.
Illa autem si bella canam, quis me altius alter?

Le nuove guerre che, se narrate, potrebbero innalzare Basinio alle eccelse vette della gloria poetica sono, come si è accennato, quelle relative alla crociata contro le schiere di Maometto II per la riconquista di Costantinopoli.²⁸ Accanto alla già analizzata consapevolezza del Parmense riguardo il proprio ruolo di cantore epico, quello che qui interessa è l'indicazione cronologica presente al v. 489. Basinio dice infatti di aver cantato le imprese di Sigismondo contro Alfonso di Aragona in un esteso poema quando aveva appena compiuto i trenta anni. La composizione dell'*Hesperis* può essere quindi datata all'anno 1455, poiché come si è detto Basinio nacque nel 1425.²⁹ Anticipa erroneamente di qualche anno, al 1451-1452, la composizione del poema epico il padre Andrea Mazza perchè, dichiara, negli *Astronomicon libri* «si fa menzione dell'*Hesperidos* qual componimento già pubblicato da qualche anno» (l'interpretazione evidentemente si basa sull'avverbio temporale *dudum* a v. 17).³⁰ L'utilizzo di tale avverbio, tuttavia, non ci fornisce

²⁸ La crociata era sentita come imminente negli anni di composizione dell'opera astronomica. Basinio, come si è detto, ha promesso di cantarla già nel I libro ai vv. 21-23.

²⁹ Per l'anno di nascita e la conseguente datazione dell'*Hesperis*, cfr. *supra*, n. 2. L'Affò scrive che Basinio stava componendo il poema nel 1453 o forse nel 1454. Cfr. AFFÒ, p. 6.

³⁰ Cfr. A. MAZZA, *Notizie*, ff. 3-4 (ms. Parmense 1197). Vale la pena di ricordare tutto il discorso inedito del padre che, a partire dai dati contenuti nei versi citati degli *Astronomicon libri*, data come si è detto la nascita del poeta al 1421 o 1422: «ne' quai versi Basinio ci dice che aveva trent'anni appena l'anno 1451 o 1452. Imperocché all'uno di questi anni dovrei necessariamente riportare il componimento dell'*Hesperidos*, cioè un anno o due al più dopo la riportata vittoria di Sigismondo l'anno 1450, nel quale e cessarono le ostilità di Alfonso contro de' Fiorentini, pe' quali guerreggiò contro quel Re il Malatesta e questi passò a Rimini impaziente di ultimare il gran Tempio di S. Francesco, come l'ultimò in quell'anno di fatto. Ho detto un anno, o due al più, perchè l'*Astronomicon*, nel quale si fa menzione dell'*Hesperidos* qual componimento già pubblicato da qualche anno, esso pure vuolsi fissare composto non molto dopo l'epoca della Fabbrica di quel magnifico Tempio; anzi è a dirsi precisamente composto tra gli anni 1454 e 1456, nel

indicazioni specifiche sulla durata del periodo di tempo intercorso fra la scrittura dell'*Hesperis* e quella degli *Astronomicon libri*. Elementi esterni, tuttavia, permettono di stabilire che la composizione delle due opere si svolse in un arco di tempo ravvicinato, probabilmente in pochissimi mesi durante l'anno 1455. La testimonianza è offerta nella epistola che Basinio scrisse a Roberto Orsi, priva dell'indicazione dell'anno, ma recante la data 27 ottobre. Nella lettera, già pubblicata da Girolamo Ferri nel 1773,³¹ il poeta parmense riferisce all'amico i particolari della polemica letteraria avuta con Tommaso Seneca e Porcelio Pandoni riguardo l'uso e l'utilità della lingua greca.³² Dopo aver descritto le particolarità dello spiacevole avvenimento, chiarendo la propria posizione con le parole, «sine graecorum auxilio Romana valere, non multum semper docui semperque docebo»,³³ e dopo aver

qual torno di tempo si fecero da Sigismondo le fortificazioni delle quali parla Basinio ne' seguenti versi dello stesso *Astronomicon* come di cosa, a cui travagliavasi quel Principe tuttavia:

Ac ne pace bona nullis terat ocia factis
 Templa deo victor statuens ingentia summo
 nunc exhausta novis decorat sua bella trophaeis
 Gallicaque antiquis reddit nova moenia terris
 amnis in Adriacas, qua Sena relabitur undas
 [II 456-460]

Ora se trent'anni appena aveva Basinio allorché scrisse l'*Hesperidos*, e fu questo scritto l'anno 1451-1452, doveasi dirsi nato in nostro Poeta o nel 1421 o si veramente nel seguente». Come si è detto, il Tiraboschi, nella sua edizione della *Storia della letteratura*, segue pedissequamente le parole di Mazza, salvo poi correggere in nota la datazione rimandando direttamente al testo dell'Affò presente nelle *Memorie de' letterati*.

³¹ Girolamo Ferri pubblicò nel 1773 le due epistole con le quali Basinio difendeva se stesso dalle accuse dei suoi detrattori. Il testo delle due lettere si legge, corredato di note esplicative, in *Anecdota Literaria ex Mss. Codicibus Eruta*, vol. II, Romae, Apud Gregorium Settarium, 1773, pp. 300-312 e 401-416. La prima epistola è quella in prosa, sopra citata, indirizzata a Roberto Orsi, in cui Basinio elenca gli errori contenuti nelle *Invectivae* composte contro di lui da Seneca e di Porcelio. Come già notato da Campana: «il testo dei due avversari, che vi è più volte letteralmente citato, riflette una redazione anteriore a quella a noi pervenuta», cfr. CAMPANA, p. 92. La seconda epistola edita dal Ferri (*Basinii Parmensis Epistola versibus exarata ad Sigismundum Pandulphum Malatestam Arimini Dominum, De linguae graecae laudibus et necessitate, quam nunc primum ex suo ms. cod. saec. XVI in lucem edit Hieronymus Ferrius Longianensis*), cronologicamente precedente a quella indirizzata all'Orsi, è la composizione in versi, di carattere programmatico e ufficiale, indirizzata da Basinio a Sigismondo Malatesta, in cui il poeta argomenta di non aver mai voluto denigrare la lingua latina, come i suoi nemici sostengono, ma di considerare la lingua di Omero come strumento essenziale per poter raggiungere i vertici della poesia. Nell'edizione settecentesca, l'epistola al Malatesta è altresì preceduta da una lettera del Ferri a Giovanni Cristoforo Amaduzzi, curatore degli *Anecdota*, in cui il professore ferrarese dichiara di avere tratto il testo delle due epistole da un proprio codice e conclude: «Vale, et de *Astronomicis* ne despera, ad ceteras enim causas accessit Ferrariensis conditionis necessitudo, qua in Civitate Basinius Leonelli liberalitate invitatus publice docuit». La chiusa testimonia, pertanto, che la pubblicazione degli *Astronomicon libri* progettata da Ferri, dovette essere ostacolata da altri impegni.

³² Larghi stralci dell'epistola all'Orsi, in cui Basinio descrive come si è svolta la polemica e elenca gli errori contenuti nelle satire composte contro di lui dal Porcelio e da Seneca, definiti quali due *nebulones*, sono riferiti anche da Affò nella sua biografia di Basinio (cfr. AFFÒ, pp. 19-21, e AFFÒ-PEZZANA, *Memorie*, pp. 204-207).

³³ Questa frase, riferita all'Orsi, corrisponde ai vv. 100-101 dell'epistola in versi al Malatesta.

elencato gli errori in cui il Porcelio (*Porcus*) e Tommaso Seneca (*Seca*), erano incappati nella composizione delle loro satire,³⁴ Basinio si congeda dall'amico con queste parole:

Vale, et astronomica mea a me nuper edita, quae noster Paulus Saxoferratensis habet, perlege. A te enim quid de eo opere videatur, scire percupio. Vale iterum. Arimini, die Octobris XXVII.

Il poema astronomico, dunque, alla data dell'epistola, è stato pubblicato da non molto tempo (*nuper*) e una copia di questo è in mano a Paolo di Sassoferrato, altro amico di Basinio. Il poeta consiglia all'Orsi di procurarsi la copia per poterne poi conoscere il suo parere. L'anno dell'epistola è pertanto fondamentale per la datazione sia della controversia per l'uso del greco sia della composizione degli *Astronomicon libri*. Nonostante si siano presentate varie ipotesi in merito, può ritenersi fondata la tesi di Ferruccio Ferri, secondo il quale «la lettera fu scritta certamente il 27 ottobre 1455».³⁵ L'anno può essere ricostruito poiché Porcelio aveva abbandonato la corte

³⁴ Sulla contesa cfr. ROSSI, p. 92. Una dettagliata descrizione della polemica fra i tre umanisti al cospetto di Sigismondo si può rintracciare nello studio di FERRI, *Una contesa*. Alle pp. 45-61 sono riportati anche i testi delle *invektivae* di Basinio, di Seneca e di Porcellio. L'epistola all'Orsi, designata dal Ferri come *Invectiva IV*, compare alle pp. 58-61. Per il testo Ferri si affida al codice Casanatense 4059 collazionato con il ms. A 173 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Entrambi i manoscritti tramandano le due epistole basiniane sull'utilità del greco dopo il testo degli *Astronomicon libri*. Sulla contesa e sulla particolare figura di Porcelio, assai ostile all'insegnamento della lingua greca e parimenti dotato di spirito polemico, cfr. C. BIANCA, «*Graeci*», «*Graeculi*», «*Quirites*». *A proposito di una contesa nella Roma di Pio II*, in *Filologia Umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferrà, vol. I, Padova, 1997, pp. 141-163. Cfr. anche A. BATTAGLINI, pp. 112-116; U. FRITTELLI, *Giannantonio de' Pandoni detto il 'Porcellio'*, Firenze 1900, in particolare per la contesa con Basinio, pp. 48-54 (dove l'Orsi è più volte citato con l'erroneo nome di Rodolfo). Cfr. anche D. COPPINI, *Un'eclisse, una duchessa, due poeti*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, vol. I, Roma 1985, pp. 333-373; R. CAPPELLETTI, *Per l'edizione critica di un'elegia del Porcelio*, in *Filologia Umanistica*, cit., pp. 241-266; G. CAPPELLI, *Pandone Porcellio*, in *DBI*, vol. 80, pp. 736-740. Erroneamente Cappelli, a p. 737, scrive che Porcelio «il 27 ottobre [del 1455], sostenne una disputa con il poeta Basinio da Parma a proposito dell'utilità della conoscenza del greco». La data proposta da Cappelli, infatti, è la data dell'epistola di Basinio a Roberto Orsi in cui però la disputa con i due avversari è descritta come già avvenuta da tempo. Con la missiva, infatti, Basinio risponde alla specifica richiesta dell'amico di conoscere i dettagli dell'aspra controversia, così come specificato in apertura: «*Gratissimae mihi tuae fuerunt litterae, quibus a me maiorem in modum petebas, ut quanam dissensionum inter me et vesanum illum poetam fugiendum Porcellium vel potius porcum causa fuisset, tibi significarem. Paucis igitur verbis rem omnem a principio enarrabimus*». Il testo è citato da FERRI, *Una contesa*, p. 58. Sulla figura di Tommaso Seneca cfr. A. BATTAGLINI, pp. 91-93.

³⁵ Cfr. FERRI, *Sopra una lettera*, pp. 208-209: «La lettera quindi fu scritta certamente il 27 ottobre 1455, là dove la polemica avvenne prima, allorché l'*Hesperis* si avviava al suo compimento. E infatti Basinio trovò modo d'introdurvi in segno di scherno, il mordace Seneca, sotto il falso nome di Seneuco. Non toccò invece Porcellio, forse perché con lui si era pacificato». Cfr. anche FERRI, *Una contesa*, p. 14. In un precedente articolo, tuttavia, il Ferri, a partire dall'epistola di Basinio a Guarino in cui si accenna alla polemica contro il *porco* (Porcelio), datava la lettera all'Orsi al 1454. Cfr. FERRI, *Un dissidio fra Basinio e Guarino*, «*Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia dell'Antichità*», Pavia 5 (1917), pp. 33-43, p. 38 n. 1: «Ora poiché il Seneca dopo il 1454 non si trovava più a Rimini, ritengo giusta la

riminese nel maggio 1456, come ci informa una lettera di Filelfo, che aveva ospitato l'umanista napoletano nella sua casa. Nella missiva indirizzata a Sigismondo, datata 9 maggio, il Filelfo dichiara di aver sentito recitare dal Pandoni un'orazione intorno alla divina virtù del principe e che lo stesso gli aveva mostrato le sue elegie del *De amore Iovis in Isottam*.³⁶ Il Porcelio era invece arrivato a Rimini, con molta probabilità nel 1454, grazie all'intercessione di Roberto Valturio e di Basinio, come si apprende dalla stessa epistola all'Orsi.³⁷

La composizione del poema scientifico, pertanto, secondo i dati in nostro possesso, può essere ascritta al 1455, dopo la fine della scrittura dell'*Hesperis*, composta quando il poeta aveva compiuto appena trenta anni, secondo quanto detto negli *Astronomica*. Il processo di scrittura delle opere maggiori di Basinio deve essersi compiuto nell'arco di pochi mesi, durante dunque un felice periodo creativo. Secondo la testimonianza della epistola all'Orsi, ancora, la redazione del poema scientifico deve avere occupato il poeta per non molto tempo durante il 1455, visto che sappiamo che un esemplare di questo è già stato inviato a Paolo di Sassoferrato, probabilmente per uno scambio di pareri e di consigli. La 'pubblicazione' dell'opera deve essere poi avvenuta in concomitanza o appena prima della polemica con il Porcelio e su Seneca, il cui resoconto si legge appunto nell'epistola all'Orsi. L'arco temporale potrebbe altresì espandersi di qualche mese se si considera che con l'espressione *vix mihi terdenos aetas data viderat annos*, Basinio potrebbe riferirsi al trentesimo anno di vita calcolandolo dalla sua data di nascita nel 1425,

cronologia della lettera a Guarino da me sopra riferita [cioè dopo il 27 ottobre 1454], mentre fisso al 27 ottobre 1454 la data della lettera all'Orsi». L'articolo *Sopra una lettera* in cui la datazione è spostata al 1455 è stranamente incluso nella stessa rivista, ma alle pp. 206-209. Della discordanza fra i suoi due contributi, scritti plausibilmente in periodi differenti, il Ferri non si sarà accorto. CAMPANA, p. 92 oscilla tra il 1455 e il 1456, mentre Soldati indica come data il 1456 (p. 103).

³⁶ Cfr. FRITTELLI, *Giannantonio*, cit. pp. 48-49. Porcelio, subito dopo la contesa, non abbandonò la corte di Sigismondo ma vi rimase probabilmente per portare a termine il suo *De amore Iovis in Isottam*, composto da dodici elegie che imitavano il *Liber Isottaeus* di Basinio. L'opera venne poi presentata al Malatesta introdotta da un carne contenente lodi a Basinio, Valturio e Perleoni. Tale componimento proverebbe, secondo il Ferri, che i due poeti nemici si fossero nel frattempo ravvicinati. Sulla questione cfr. FERRI, *Una contesa*, pp. 20-21. Nel carne introduttivo il Porcelio celebra Basinio come cantore delle gesta di Sigismondo: «Arma canit Vates Basinius aere canoro, / et tua Smyrnaeo carmine facta canit». Cfr. PREUDHOMME, *Trium poetarum*, cit., p. 34v. Nell'edizione del Preudhomme il *Liber Isottaeus* è attribuito a Porcelio. Sulla questione dell'attribuzione del *Liber* a Basinio cfr. FERRI, *L'autore*.

³⁷ «Porcellius apud Regem nostrum, meo et Valturii nostri favore locum tandem obtinuit». FERRI, *Una contesa*, p. 58.

corrispondente pertanto ad un periodo non specificato, poiché ignoto è il mese di nascita, tra il 1454 e il 1455. Comunque stiano le cose, è certo che il periodo più fertile e interessante della produzione maggiore basiniana si ebbe a cavallo dell'anno 1455.

L'epistola a Roberto Orsi testimonia che fin dall'inizio, secondo una prassi comune anche alla restante produzione basiniana, il poema astronomico circolò nell'*entourage* intellettuale raccolto attorno alla corte di Sigismondo Malatesta. Poiché gli *Astronomicon libri* sono *nuper edita* alla data del 27 ottobre 1455, è facile ipotizzare che quella letta da Paolo di Sassoferrato e, probabilmente, da Roberto Orsi dovesse essere stata la versione più arcaica del poema, coincidente forse con la prima redazione a noi tramandata. È certo tuttavia che le progressive revisioni cui Basinio sottopose la sua opera, a noi pervenuta in quattro redazioni differenti, dovettero essere eseguite nell'arco di due anni, fino al 1457, anno di morte dell'autore.

La grande familiarità di Basinio con Roberto Orsi, giurista e storico riminese, derivava dalla loro comune formazione a Ferrara presso la scuola di Guarino.³⁸ Non stupisce, pertanto, che Basinio gli chiedesse di leggere la sua ultima fatica per averne un parere. Sulla identità di *Paulus Saxoferratensis*, a cui il poeta ha affidato una copia della probabile prima redazione degli *Astronomicon libri*, invece, non vi sono certezze. L'uso del *noster* evidenzia la familiarità sia di Basinio che di Roberto con il personaggio che già Girolamo Ferri dichiarava di non aver identificato («Quis fuerit iste Paullus nondum comperi»).³⁹ Angelo Battaglini ricorda un Paolo Bentivogli da

³⁸ Così A. BATTAGLINI: «E quivi [Ferrara] appunto la convivenza col Basini [sic] di Parma suo condiscipolo, e la conformità delle inclinazioni loro alle muse, dovettero produrre quell'amicizia, che negli scritti si dimostrarono» (p. 189). Quale esempio della amicizia si ricordi il già citato epitaffio alla n. 13. L'Orsi compose anche un epigramma per le nozze di Basinio con Antonia del fu Pietro Gualdi, avvenute quando il giurista si trovava presso la curia romana (attorno al 1450-1451). Cfr. A. BATTAGLINI, p. 191. Ancora l'Orsi compose cinque distici in lode dell'*Hesperis*, resi famosi dalla puntuale parodia che ne fece Giano Pannonio in cui, il poeta ungherese compagno di Basinio, accusava il poema di eccessiva lungaggine. I due testi si leggono in FERRI, *La giovinezza*, pp. 66-67. Cfr. COPPINI, *Basinio e Sigismondo*, pp. 449-450. Sul rapporto di familiarità con l'Orsi cfr. anche FERRI, *L'autore*, pp. 31-34.

³⁹ *Anecdota literaria*, p. 312 n. a. Nella nota Girolamo Ferri dichiara che la probabile datazione dell'anno dell'epistola debba riferirsi al 1456 poiché in quell'anno fu costruita l'*Arx* malatestiana, secondo quanto riportato nell'iscrizione della porta di Castel Sismondo. Come infatti Basinio scrive nell'epistola all'Orsi: «Non potui ulterius impudentissimam eius [del Porcelio] perferre audaciam; itaque versus eius malos, incompositos, ac male tornatos incudi esse reddendos publice, et in *Sismundea arce* ei demonstravi, quos versus paullo post tibi referam». In realtà l'iscrizione reca la data del 1446, anno in cui, secondo A. BATTAGLINI, il castello «si fu ridotto a tal perfezione, ch'e' si rendette abitabile» (p. 166).

Sassoferrato quale cancelliere di Pandolfo Malatesta, padre di Sigismondo e Domenico, nel 1400.⁴⁰ È piuttosto improbabile, tuttavia, che il cancelliere visse ancora nel 1455. Nel personaggio citato da Basinio quale primo lettore del poema astronomico, più plausibilmente, si potrebbe rintracciare un figlio o un parente del cancelliere.⁴¹

Stabilito il periodo della composizione del poema scientifico sarà necessario indagare sulle motivazioni che spinsero Basinio a cimentarsi con un argomento così complicato come quello astronomico / astrologico. Gli *Astronomicon libri*, infatti, se considerati nella totalità della produzione poetica basiniana, apparentemente sembrano costituire una vera e propria eccezione. L'impressione di una totale 'eccentricità' e 'originalità' aumenta ancora di più se si rammenta che l'opera didascalica di Basinio, costituisce all'interno della poesia del Quattrocento, la prima testimonianza di una produzione astronomico / astrologica che, secondo le parole di Soldati, darà i suoi frutti migliori solo dopo la metà del secolo, con Bonincontri e Pontano. Tralasciando i giudizi di valore pronunciati dallo studioso, bisognerà ricordare che gli *Astronomicon libri* rappresentano comunque il primo tentativo di poesia astronomica in versi dopo l'età aurea del genere rappresentata da Manilio e dalle traduzioni dei *Fenomeni* di Arato da parte di Cicerone, Germanico e Avieno. Il primato di tali 'novità' poetiche, esemplate ambiziosamente sui generi letterari della tradizione classica, d'altronde, spetta anche ad altre opere del poeta. Basinio, infatti, componendo l'*Hesperis* costruisce il più importante poema epico in latino del

Sulla *sublimis regia*, secondo la definizione di Valturio si confronti, fra gli altri, il recente M. FOLIN, *Sigismondo Pandolfo Malatesta, Pio II e il Tempio Malatestiano*, in *Il Tempio Malatestiano a Rimini*, a cura di A. Paolucci, Modena 2010, pp. 17-47, in particolare pp. 21-23.

⁴⁰ A. BATTAGLINI, p. 49: «Paolo de' Bentivogli da Sassoferrato un suo [di Pandolfo] cancelliere, nel 1400 fu suo Oratore e commissionato delle convenzioni, che si stipularono per l'amministrazione e governo che gli affidò Papa Bonifacio IX della Città d'Osimo, e di parecchi altri luoghi della Marca». Ferruccio Ferri, non si esprime sull'identità di Paolo ma si limita a considerare l'uomo «amico comune» dei due letterati e a dichiarare che: «è chiaro quindi che il Sassoferratense viveva nel paese dove allora l'Orsi si trovava», cfr. FERRI, *Poesie liriche*, p. 137.

⁴¹ La famiglia di Sassoferrato era legata ai Malatesta, come attesta la testimonianza del Battaglini, già dall'inizio del secolo. Non è da dimenticare, inoltre, che gli Atti, la famiglia di provenienza di Isotta, costituivano un ramo alternativo dei Sassoferrato.

secolo⁴² in cui, per la prima volta, l'insegnamento omerico si fonde con quello virgiliano. Con il *Diosymposis*, ancora, egli dà forma all'unico «epillio vero e proprio del Quattrocento».⁴³

Prima di arrischiare qualsiasi osservazione, sarà utile partire dalle parole dell'Affò il quale dichiara che Basinio, dopo aver composto l'*Hesperis*, non «potendo starsene ozioso diede tosto mano a scrivere l'*Astronomicon*, ad imitazione di Arato».⁴⁴ Precedentemente egli aveva già informato i lettori che, durante il periodo trascorso alla corte di Leonello d'Este,⁴⁵ Basinio con «maggiore impegno diedesi a ornar l'animo delle cognizioni filosofiche, avanzandosi ancora nelle speculazioni matematiche ed astronomiche, delle quali diede poi saggio nell'altro suo Poema sopra l'Astronomia».⁴⁶

Senonché Benedetto Soldati, unico tra gli studiosi ad aver compiuto una trattazione sistematica riguardante il poema basiniano nel suo *La poesia astrologica del Quattrocento*,⁴⁷ contrasta risolutamente l'opinione dell'Affò e ammette:

Nessuna notizia positiva, per quanto io sappia, viene infatti a suffragare la posizione del benemerito erudito, il quale questa volta fonda evidentemente il suo asserto su d'un presupposto gratuito. [...] Ora se noi dimostreremo [...] che il poemetto stesso non richiese cognizioni tecniche speciali, ecco che la preparazione non avrà più ragion d'essere; o si ridurrà all'apprendimento di scarse

⁴² Cfr. V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento Italiano da Dante a Torquato Tasso. Fortuna, studi, traduzioni e parodie, iconografia*, vol. I *Il Trecento e il Quattrocento*, Trento 2000 (I edizione 1921), p. 281. Cfr. anche p. 287: «è non solo il più grande epico del Quattrocento, ma è ben degno altresì di 'giostrare' non indegnamente coi grandi maestri cinquecentisti del poetare latino. 'Omeride' per grazia di Dio e per amorevole opera di un Guarino e di un Gaza, egli supera persino i due sommi epici latini del secolo seguente nell'immediata ed intera intuizione della poesia omerica».

⁴³ COPPINI, *Un epillio*, p. 301.

⁴⁴ AFFÒ, p. 16.

⁴⁵ Il periodo trascorso a Ferrara presso Leonello precede il soggiorno riminese e si estende dal 1446 al 1449/1450. L'arrivo nella città padana è successivo alla morte del primo maestro, Vittorino da Feltre (2 febbraio 1446). Dopo l'evento Basinio seguì infatti Teodoro Gaza a Ferrara, dove divenne alunno anche di Guarino. Sull'abbandono della città e l'arrivo a Rimini cfr. la dettagliata analisi di Massèra, pp. 36-46, il quale sintetizza così le sue considerazioni: «non è possibile, attualmente, determinare la data dell'arrivo di Basinio a Rimini meglio che inscrivendola, se ci si vuol tenere sul sicuro, dentro il tempo decorso tra la fine dell'autunno 1449 ed uno degli ultimi mesi del 1450; ovvero assegnandola senza più all'ultimo trimestre del 1449, se ci contenteremo di una forte probabilità» (p. 45). Sulla produzione poetica giovanile di Basinio, cfr. FERRI, *La giovinezza*, e ID., *Le poesie*.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 9.

⁴⁷ Benedetto Soldati (1876-1918) fu allievo di Arturo Graf e Rodolfo Renier e autore dell'edizione dei *Carmina* del Pontano del 1902. Fondamentale per gli studi astrologici del Quattrocento è la sua opera *La poesia astrologica del Quattrocento*, in cui analizza le opere di Basinio, Bonincontri e Pontano. La sezione basiniana, che apre l'indagine sugli autori, si trova a pp. 74-104.

nozioni elementari, messe insieme non già molto tempo prima, ma per l'occasione, e dopo l'avvenuta scelta del tema.⁴⁸

Per lo studioso, quindi, l'origine del poema sarebbe da rintracciarsi in una causa prettamente esterna ossia la volontà di «compiacere» Sigismondo, suo protettore, che credeva fermamente nell'astrologia. Nessun intento «seriamente scientifico» avrebbe mosso Basinio alla composizione dell'opera e anzi, Soldati si spinge a ipotizzare che possa essere stato lo stesso Signore riminese a suggerire al poeta l'argomento dell'opera.

Nel secolo intercorso dallo studio del Soldati ad oggi, non sono stati compiuti molti passi avanti nella comprensione del poema di Basinio e i critici hanno continuato a diffondere più o meno cautamente, l'opinione dello studioso. Così ad esempio Anversa dichiara che l'*Astronomicon libri* non ha «un intento seriamente scientifico nella trattazione della materia astrologica» mentre Donati ripropone il parere secondo il quale il poema «veniva a compiacere certe superstizioni astrologiche di Sigismondo».⁴⁹

Senonché, la fama degli *Astronomicon libri* come poema scarsamente 'scientifico' convive con la diffusissima teoria, in un certo senso di valore opposto, che siano stati proprio i versi di Basinio a suggerire ad Agostino di Duccio il programma figurativo dei rilievi scultorei che decorano la Cappella dei Pianeti del Tempio Malatestiano. Così generazioni di storici dell'arte e studiosi, il più delle volte senza ricercare alcun legame negli intricati versi basiniani, hanno diffuso l'idea di un Basinio esperto di dottrine segrete e segni arcani,⁵⁰ veicolati nelle decorazioni del Tempio di

⁴⁸ SOLDATI, p. 82.

⁴⁹ A. M. ANVERSA, *Ermetismo e astrologia nei manoscritti della Biblioteca Palatina di Parma*, «Malacoda», 87 anno XV, 1999, pp. 3-46, p. 6; A. DONATI, *Il recupero dell'antichità classica*, in *Il potere, le armi, la guerra. Lo splendore dei Malatesta. Rimini, Castel Sismondo 3 marzo – 15 giugno 2001*, a cura di A. Donati, Milano 2001, pp. 39-40. Alla plausibile cautela di alcuni studiosi si contrappone la sicurezza di altri. Cfr. ad esempio: A. ZANOLI, *Un messaggio di buon augurio dal Tempio Malatestiano*, «Paragone», 227, 1969, pp. 49-52, p. 50: «Chi forniva le indicazioni per l'iconografia delle cappelle era proprio Basinio da Parma, l'erudito poeta convocato [sic] a Rimini nello stesso 1449 – l'anno medesimo che vedeva giungere Agostino di Duccio – e che nel '55 pubblicava gli *Astronomicon*, un poema di intonazione scientifica sui temi della cappella dei Pianeti iniziata l'anno avanti».

⁵⁰ L'apice di tale lettura 'ermetica' dei versi di Basinio e del Tempio malatestiano più in generale è fornito dal saggio di Giuseppe Del Piano intitolato *L'enigma filosofico del Tempio Malatestiano*. In esso l'autore, che pure tenta una analisi dei versi basiniani, vuole dimostrare, attraverso una descrizione dei simboli 'ariani' e 'egizi' 'gnostici e solari', che nel

Sigismondo i cui simboli, secondo la celeberrima definizione di Roberto Valturio, sarebbero stati tratti «ex abditis philosophiae penetralibus».⁵¹

L'espressione ellittica del Valturio ha dato adito a numerose congetture sui messaggi segreti veicolati nel programma figurativo del Tempio, non decifrabili dal volgo ma solamente dagli uomini di lettere, tra i quali spiccherebbero lo stesso Valturio e Basinio.⁵² In mancanza di dati certi che testimonino l'effettivo coinvolgimento di Basinio nell'ideazione delle figurazioni del Tempio,⁵³ tuttavia, converrà assumere un atteggiamento prudente e procedere ad una analisi possibilmente scevra da pregiudizi circa le ragioni della composizione del poema.

Aveva in un certo senso ragione Benedetto Soldati nel sostenere che Basinio aveva composto gli *Astronomica* per una motivazione meramente esterna, per compiacere cioè gli interessi astrologici Sigismondo. E tuttavia, per evitare derive positivistiche, si dovrà ricordare che un secolo di studi posteriori a Soldati, ci ha dimostrato che l'interesse astrologico non era prerogativa del solo signore riminese ma permeava, a diversi livelli, l'intera società del Quattrocento. L'interesse di Sigismondo, in altre parole, era un interesse condiviso col secol tutto:

L'astrologia (intesa come divinazione «artificiale», fondata sull'arte di osservare il moto dei pianeti nei segni, e spesso coesistente con la divinazione «naturale»

Tempio si è voluta sintetizzare la storia 'immortale della religiosità umana' (p. 9). Cfr. G. DEL PIANO, *L'enigma filosofico del Tempio Malatestiano*, Forlì 1928.

⁵¹ ROBERTII VALTURII, *De re militari. Libri XII*, Lutetiae apud Christianum Wechelum 1533, p. 383. Nel celebre passo, quasi a chiusura dell'opera, il Valturio si riferisce al complesso significato dei rilievi scultorei che ornano tutte le cappelle del Tempio, non solo dunque la Cappella dei Pianeti. Esso però è significativo per il discorso che qui si sta affrontando e converrà riportarlo per intero: «quibus lapideae tabulae vestiuntur, quibus pulcherrime sculptae inspiciuntur, unaque sanctorum patrum, virtutum quatuor, ac *coelestis zodiaci signorum, errantiumque siderum*; Sibyllarum deinde musarumque et aliarum permultarum nobilium rerum imagines, quae nedum praeclaro lapicidae ac sculptoris artificio, sed etiam cognitione formarum, liniamentis abs te acutissimo et sine ulla dubitatione clarissimo huius seculi principe *ex abditis philosophiae penetralibus sumptis*, intuentes literarum peritos, et a vulgo fere penitus alienos, maxime possint allicere».

⁵² Per una sintesi delle posizioni cfr. FOLIN, *Sigismondo*, cit., p. 35.

⁵³ Documenti che invece possediamo per quanto riguarda la partecipazione del Valturio all'ideazione del progetto iconografico dei rilievi delle Sibille poste nella Cappella degli Antenati. Cfr. A. F. MASSÈRA, *Le Sibille del Tempio Malatestiano*, «Ariminum», I 1928, pp. 28-30. Non sarà superfluo ricordare che, per quanto mi è stato possibile rilevare, l'idea di un Basinio 'suggeritore' a Sigismondo e ad Agostino di Duccio del programma astrale si è affacciata negli studiosi solo nel secolo scorso. Nessuno degli editori e dei biografi settecenteschi, infatti, sembra far accenno a tale informazione. Una probabile suggestione per l'origine di questa credenza, a mio parere, può rintracciarsi nell'esempio parallelo di Pellegrino Prisciani (1435-1518), archivista dei duchi Borso e Ercole d'Este, che per la critica ha elaborato (o influenzato) il programma delle pitture astrologiche che decorano il Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia a Ferrara.

che consiste nell'interpretazione dei fenomeni meno frequenti nella meteorologia, nella mineralogia, nella vegetazione, nella fauna etc.) nel nostro periodo fu oggetto del consumo più scatenato.⁵⁴

Parlare di 'superstizioni astrologiche', dunque, equivale ad applicare categorie estraenee al XV secolo le quali, inevitabilmente, gettano sull'opera qui oggetto di studio una sfumatura negativa, così come appare poco consona la definizione dell'*Astronomicon libri* come opera 'scarsamente scientifica'. Tali interpretazioni, frutto di una analisi *a posteriori*, fondata su criteri validi dall'Illuminismo in poi, non trovano fondamento se solo si consideri la situazione storico-sociale in cui Basinio visse e paiono tra l'altro non supportate da una effettiva analisi dell'opera. Dinanzi ad esse, conviene qui ricordarlo come istruzione metodologica, si respira ancora forte il pregiudizio nei confronti di una teoria astrologica come figlia ignobile di una astronomia "scientifica".

Che per Basinio così non fosse lo dimostra, come si è già visto, la grande considerazione data al poema astronomico in punto di morte, il solo degno, per la complessità e la difficoltà della materia, di rappresentarlo presso i posteri accanto all'*Hesperis*. Estranea al poeta è qualsiasi preoccupazione di 'tipo scientifico' poiché negli studi del cielo dall'antichità fino al Rinascimento potevano coesistere, spesso ad uno stesso livello, l'aspetto geometrico-matematico con quello descrittivo e con quello divinatorio-giudiziario (che è quello oggi bollato come 'superstizioso'). In questo quadro multifaccettato alla congiunzionistica, che prevedeva il futuro attraverso le congiunzioni dei pianeti nei segni, era riservata la stessa considerazione che poteva darsi per la analisi geometrico matematica dei segni.⁵⁵ Questa generale

⁵⁴ P. ZAMBELLI, *Teorie su astrologia, magia e alchimia (1348-1586) nelle interpretazioni recenti*, «Rinascimento», XXVII 1987, pp. 95-119, p. 108. Sulla questione ancora fondamentale è E. GARIN, *Lo zodiaco della vita*, Bari, 1976.

⁵⁵ A proposito della distinzione e del diverso valore attribuito ai due settori dello studio degli astri è il caso di ricordare, ancora, le parole di Garin: «Qui una distinzione preliminare sembrerebbe evidente ed agevole: da un lato l'osservazione dei moti celesti, il loro calcolo matematico; dall'altro la determinazione dei loro influssi: valido ed ineccepibile il primo, rigorosamente scientifico; arbitraria e superstiziosa la seconda, curiosa combinazione di avventate generalizzazioni fisiche e di credenze religiose primitive. Orbene, proprio in questo punto, in una zona limite della storia delle idee, si svela in pieno la debolezza di un metodo storiografico che procede, come direbbe il vecchio Platone, secondo i sistemi di un cattivo macellaio. Il continuo intrecciarsi dei due temi, che per comodità e secondo l'uso chiameremo matematico e astrologico, è impressionante: non soltanto si cerca la conoscenza matematica per servirsene,

‘dottrina celeste’, ancora, declinata sia in maniera geometrica che in maniera divinatoria, trovava il suo fondamento (e al tempo spesso generava) in una precisa filosofia o ‘teologia’ della storia, in cui i cieli sono stati disposti non a caso ma da una precisa intelligenza divina, le cui intenzioni si possono intendere proprio osservando le eteree entità astrali. In questa fondamentale concezione teologica dei cieli:

il rispetto e la coerenza interna dei generi di letteratura scientifica richiedevano che Germanico e Basinio descrivessero o che Tolomeo e Peurbach sviluppassero le loro costruzioni geometriche; ma sia per gli uni che per gli altri i cieli e i loro movimenti erano degni di tanto paziente studio proprio perché erano essi che dirigevano e determinavano la vita del cosmo.⁵⁶

Basta leggere i primi versi degli *Astronomicon libri*, in cui si descrive la creazione dell’Universo da parte di Dio, per intendere quanto Basinio aderisse intimamente a questa complessa teologia dei cieli. In questa comune temperie culturale, dunque, gli interessi di Basinio e Sigismondo potrebbero aver seguito un itinerario condiviso, e in questo senso il poeta parmense avrà potuto esercitare un ruolo attivo sulla elaborazione delle figure astrali della Cappella dei Pianeti.

Il giudizio dei critici sugli *Astronomicon libri*, oltre che da preconcetti metodologici, è viziato anche dal confronto con le più complesse e ‘specialistiche’ opere di Lorenzo Bonincontri e di Pontano. In una improbabile linea evolucionistica, pertanto, al poema di Basinio spetta sì il primato cronologico ma tale precocità è macchiata da «difetti d’aridità, di sproporzione e di connessione»,⁵⁷ cui nemmeno l’eleganza del verso e della lingua sembrerebbero riparare. La debolezza dell’opera andrà rintracciata, secondo Soldati e Rossi, non solo nella motivazione ma anche

ossia per operare valendosi delle forze celesti invece di subirle, ma al calcolo stesso si intrecciano di continuo esigenze e motivi niente affatto matematici. Già i nomi assegnati ai pianeti decidono della formulazione dei problemi astronomici propriamente detti, e sistematicamente assistiamo a procedimenti ove il calcolo è secondario e posteriore, chiamato al più a confermare ipotesi, non solo dipendenti dal calcolo stesso, ma scaturite da tutt’altro ordine di considerazioni. Guai a ridurre o a considerare i modi di procedere degli astrologi sul piano dei rapporti di causa quali può intenderli la fisica», E. GARIN, *IV Considerazioni sulla magia*, in *Medioevo e Rinascimento*, Bari, 2007, pp. 169-170.

⁵⁶ F. BACCHELLI, *La Cappella dei Pianeti nel Tempio Malatestiano di Rimini*, in *La cultura letteraria nelle corti dei Malatesti*, a cura di A. Piromalli, Rimini 2002, p. 185.

⁵⁷ ROSSI, *Il Quattrocento*, cit., p. 484.

nelle fonti adoperate da Basinio, ovvero Arato e Iginio, a fronte del più scientifico e complesso Manilio, fonte prediletta del più rigoroso Bonincontri, il cui poema *Astronomica* era stato riscoperto da Poggio nel 1417.⁵⁸ Rispetto alla ‘professionalità astrologica’ dei suoi illustri successori, dunque, Basinio si collocherebbe in una dimensione confusionaria e dilettantesca, caratterizzata dall’impronta occasionale del suo poema e dalla forte componente letteraria e non scientifica. Sennonché tale teoria non sta in piedi e non è condivisibile per un paio di motivi, legati indissolubilmente fra loro. La prima obiezione è che, come si è visto, Basinio è fortemente consapevole del suo ruolo di poeta e ambisce con forza nelle sue opere ad assumere la figura di *vates*. Egli si sente figlio di una tradizione classica in cui la poesia celeste, che descrive l’essenza eterea dei cieli, ha lo stesso valore di una rappresentazione geometrico matematica di questi. I versi di Virgilio nelle *Georgiche*, ad esempio, che come si vedrà costituiranno un punto di riferimento negli *Astronomicon libri*, hanno la stessa dignità scientifica dei trattati ‘astronomico-astrologici’ consultati da Basinio. Quello che il poeta compie, pertanto, è un primo tentativo di rinascita di una poesia astrologica che ambisce a descrivere il cosmo. E l’intento di Basinio è propriamente quello di fornire una trattazione astronomico-descrittiva delle stelle non orientata nello specifico da un punto di vista astrologico-divinatorio o geometrico astronomico. Il modello dei *Fenomeni* scritti da Arato, in questo senso, fornisce l’esempio più illustre di tale tradizione descrittivo astronomico. Questa analogia di intenti, e soprattutto l’apparente somiglianza di struttura tra il poema di Basinio e i *Fenomeni* aratei, entrambi divisi in due libri,⁵⁹ fin dal Settecento hanno permesso di ipotizzare

⁵⁸ Per le complesse vicende degli *Astronomica* maniliani, riscoperti da Poggio nel 1417, i cui codici non sembrarono esercitare un influsso effettivo sugli umanisti fino alla seconda metà del secolo, cfr. A. MARANINI, *Filologia fantastica*, Bologna, 1994. Lo stesso componimento maniliano è caratterizzato da una quota di approssimazione e dilettantismo e non ambisce affatto a porsi come ‘trattazione scientifica’. Come chiarisce nella sua introduzione agli *Astronomica* Riccardo Scarcia, infatti: «Manilio non è egli stesso un professionista autentico degli argomenti di cui canta» e «l’istanza estetica pare a me la dominante degli *Astronomica*». Di certo, continua lo studioso, al poeta non interessava comporre un prontuario o un «manuale di consultazione», quale invece i secoli posteriori lo intesero. Cfr. R. SCARCIA, *Introduzione*, in MANILIO, *Il poema degli astri (Astronomica)*, a cura di R. Scarcia, E. Flores, Simonetta Feraboli, Milano 1996, pp. IX-XXXII, pp. XI e XII.

⁵⁹ Le concordanze fra i due poemi non vanno oltre una generica divisione in due libri e in un pressoché simile numero di versi (1154 sono i versi nei *Fenomeni*, 1204 gli esametri negli *Astronomica*). Come è noto, il poema di Arato di Soli, composto verso il 280/275 a. C. su richiesta di Antigono Gonata, si divide in due libri corrispondenti ad una

una diretta discendenza degli *Astronomicon libri* dal testo ellenistico.⁶⁰ In sede di commento il problema delle fonti verrà indagato nella sua complessità e si vedrà quanto l'idea di questa presunta derivazione, la cui persistenza ha pesantemente condizionato gli studi sull'*Astronomicon libri*, risulti artificiosa e priva di legami effettivi con il testo di Basinio.⁶¹ Quello che ora mi preme rilevare, invece, è che sebbene non sia da escludersi una diretta conoscenza di Basinio del testo ellenistico, del resto molto diffuso in quell'epoca, molto più ampie sono le competenze astronomico-astrologiche dimostrate dal poeta parmense. Più evidenti sono infatti i legami con le traduzioni latine di Cicerone e Germanico dei Φαινόμενα, note con il nome collettivo di *Aratea*.⁶² A dispetto di quanto affermato fino ad ora dalla critica, pertanto, Basinio mira a introdursi nel solco di una precisa tradizione astronomica che, sebbene in versi, diffondeva teorie di natura anche matematico-geometrica. Tale è ad esempio, l'intento di Germanico che, nella sua traduzione di Arato, ne corregge le imprecisioni astronomiche ricorrendo alla 'scientifica' autorità di Ipparco.⁶³ Basinio dimostra la sua competenza astronomica poiché talvolta sembra integrare nei versi del suo poema scientifico proprio le correzioni di Germanico o Igino agli errori di Arato riguardanti la levata e il tramonto di ciascuna costellazione. Ma non è questa l'unica novità: egli per la prima volta descrive in versi, in un vero e proprio «tour de

bipartizione tematica: la prima parte, i Φαινόμενα veri e propri, contiene la descrizione astronomica delle costellazioni zodiacali ed extrazodiacali e l'indicazione della loro levata e tramonto; la seconda invece analizza i segni da cui trarre indicazioni meteorologiche ed è pertanto nota come Προγνώσεις διὰ σημείων ο Διοσημείαι (*Pronostici*). Come si vedrà, i due libri degli *Astronomicon* di Basinio differiscono in maniera significativa per i contenuti da quelli di Arato.

⁶⁰ Cfr. AFFÒ, p. 16 e p. 35: «Questo poema [gli *Astronomicon*], per cui Basinio meritò di essere dal Grapaldo chiamato il nostro Arato».

⁶¹ Tutti gli studi critici, ad eccezione di Bacchelli, ripetono la notizia dei *Fenomeni* di Arato quale fonte privilegiata del poema di Basinio.

⁶² Straordinaria fu la fortuna del poema di Arato nel mondo latino, di cui si conoscono almeno sette traduzioni mentre non si contano le allusioni e i rimaneggiamenti nella poesia e nella prosa. Tra esse sono da ricordare la prima, compiuta dal giovane Cicerone (89 o 86 a. C.), quella di Ovidio, di cui rimangono solo cinque versi, quella di Germanico (16-17 d. C.) e quella di Avieno (IV sec. d. C.). Sui traduttori e sulla fortuna latina di Arato cfr. A. LE BOEUFFLE, *Le ciel des Romains*, Paris 1989, pp. 7-9. D. PELLACANI, *Gli Aratea di Cicerone. Per un commento al proemio (frr. 1-2) e alla mappa delle costellazioni (frr. 3-34, 222)*, Scuola di Dottorato in Scienze linguistiche, Filologiche e Letterarie. *Indirizzo in Filologia Classica*, Università degli Studi di Padova, Padova 2013, pp. 1-7.

⁶³ Ipparco di Nicea o di Rodi (II sec. a. C), compilò il più accurato catalogo stellare dell'antichità in cui riportò le coordinate celesti di più di 1000 stelle (il catalogo ci è pervenuto grazie a Tolomeo). A lui si deve la scoperta della precessione degli equinozi. Della sua opera non rimane integralmente che il commento compilato per segnalare gli errori compiuti da Arato. Tutto il resto della sua ricerca scientifica ci è noto attraverso la mediazione di Tolomeo. È da escludersi che Basinio potesse accedere direttamente all'opera di Ipparco contro Arato poiché essa fu semiconosciuta fino al XVI sec.

force» poetico,⁶⁴ per ciascuna costellazione, l'indicazione del numero delle stelle e la loro posizione. L'operazione compiuta dal poeta è dunque di grande importanza poiché egli tenta ciò che nessuno aveva mai tentato, ovvero «una versificazione degli aridissimi *Catasterismi* in prosa dello Pseudo Eratostene, che il Parmense forse non leggeva nella redazione greca, ma nella traduzione latina tardo antica contenuta negli scolii agli *Aratea* di Germanico Cesare».⁶⁵ Le informazioni sul numero e la disposizione delle stelle erano state fornite a Basinio anche dal *De astronomia* di Iginio, il trattato di 'astronomia descrittiva' più diffuso in età medievale e rinascimentale, nato anch'esso dalla precisa volontà 'scientifica' di rimediare agli errori del testo arateo.⁶⁶ Quello che ora preme sottolineare, però è che, anche partendo da questi pochi dati generali, l'operazione compiuta da Basinio nei suoi *Astronomicon libri* è ben lontana dal 'dilettantismo' paventato dalla maggior parte della critica.

Anche nella composizione del suo poema scientifico, pertanto, Basinio ostenta grande sicurezza sul valore della propria poesia, sentimento questo che sembra caratterizzare i suoi componimenti fin dagli anni giovanili del periodo 'ferrarese'. Come si è visto, nessun *tòpos* della modestia sembra intaccare le aspirazioni del poeta che, con le sue opere, aspira ad emulare la fama dei grandi nomi del passato secondo la ben consolidata tradizione dell'oraziano *monumentum aere perennius*. E l'*Astronomicon libri*, in questo caso, fornisce uno degli esempi più lampanti di questa ostentazione di sicurezza, spesso interpretata dagli interpreti come presunzione e vanagloria. Poco prima del sopra citato verso del poema, infatti, in cui Basinio affida alla sua città natale le «corone apollinee» derivate dalla sua poesia egli dichiara con

⁶⁴ L'espressione è in BACCHELLI, *La cappella*, cit. p. 184.

⁶⁵ Cfr. *Ibidem*.

⁶⁶ Cfr. Hyg. *astr. praefatio*: «quae fuerunt ab Arato obscurius dicta, persecuti planius ostendimus», II 2,2: «[Aratus] in quo non mediocriter videtur errare». La fortuna del trattato di Iginio, il più importante trattato di natura non 'geometrico-matematica' diffuso nel Medioevo, sembra non conoscere cedimenti neppure in età umanistica, dopo la 'riscoperta maniliana' compiuta da Poggio nel 1416. Sono più di settanta i codici che dal X al XV sec. tramandano l'opera, la cui fama è da rintracciarsi nel suo II libro, in cui si narrano i miti riguardanti le costellazioni, ovvero i catasterismi. Il 'catasterismo', ossia la metamorfosi per cui un animale o un uomo si trasformano in 'stelle' è sostanzialmente il risultato di un'azione divina che trasferisce nel cielo 'figure e vicende esemplari'. Tali figure costituiscono eidola e simulacra che servono da ammonimento agli uomini: «ut homines meminissent». Cfr. G. GUIDORIZZI, *Introduzione*, in IGINO, *Mitologia astrale*, Milano 2009, pp. XX-XXVI.

coscienza, e apertamente, il primato che spetta alla sua opera e la fonte da cui essa è stata tratta:

Nunc simul hybernus quae tempora noctibus addit,
quae rapit aestivus Sol impiger ordine pandam,
et Cleomedaean romanis versibus artis
exequar, ingenti patriae percussus amore,
dulcis apollineas referens tibi, Parma, coronas.
(II 331-333)

Per la prima volta, dunque, le teorie, le dottrine di Cleomede (*Cleomedaean artis*) troveranno sistemazione poetica in versi latini (*romanis versibus*). È fonte di grande stupore constatare che una simile, ostentata, dichiarazione sia stata pressoché inascoltata tra gli studiosi e i lettori dell'opera. Basinio, in una mossa autocelebrativa, sostiene con orgoglio che una delle fonti della sua trattazione (nel passo in esame si tratta della durata del giorno e della notte nelle diverse stagioni) deve essere rintracciata nel trattato astronomico del filosofo stoico Cleomede. Un modello palesato apertamente perché più alto risultasse il merito letterario dell'operazione poetica compiuta nel poema scientifico. E ancora, un modello ingombrante poiché nel trattato, di cui si badi non si conoscono con certezza né il titolo né la data di composizione, si discutono in dettaglio, confutandole, le dottrine di Eratostene per determinare la circonferenza della Terra.⁶⁷ In sede di commento si vedrà come i passi che agli studiosi sembravano sconnessi oppure oscuri trovano piena giustificazione se rapportati all'opera di Cleomede. Per il discorso che qui interessa, invece, cioè circa le motivazioni che spinsero Basinio alla composizione del poema, questa 'scoperta' basterà a sfatare tutti i miti di uno scarso interessamento di Basinio alla materia

⁶⁷ Il trattato, che è un manuale di cosmologia e astronomia diviso in due libri, dipende in larga parte dalle dottrine di Posidonio. Probabilmente esso veniva usato nelle scuole di filosofia per veicolare i concetti fondamentali della cosmologia stoica. La figura di Cleomede e la composizione della sua opera è avvolta nel mistero perché non sappiamo neppure in che età egli visse e le datazioni proposte oscillano tra il I e il IV sec. d. C. Non è noto neppure quale fosse il titolo originario dell'opera, che a partire dall'edizione Teubner di H. R. ZIEGLER (1891) è conosciuta con il nome apposto sui codici bizantini che la tramandavano, ossia Κυκλική θεωρία μετεώρων (*De motu circulari*). Robert TODD, nella sua recente edizione Teubner (1998), ha corretto il titolo in *Caelestia (Meteora)*, giustificando la sua scelta con un dettagliato esame di tutta la tradizione manoscritta. L'edizione rinascimentale che Giorgio Valla prepara nel 1498, reca il titolo *Cleomedis circularis inspectionis meteororum*, mentre la traduzione latina agli scolii di PEDIASIMUS all'opera attribuita a Giovanni Tortelli reca il titolo *Cleomedis circularis contemplationis meteororum*.

astronomica. Benedetto Soldati, unico studioso a porre l'attenzione sui versi sopra citati, non aveva però preso sul serio la dichiarazione di Basinio e l'aveva giudicata appartenente al genere della retorica e dettata dalla 'vanagloria' del poeta parmense.⁶⁸ Nel pronunciare tale giudizio, il Soldati era giustificato dal fatto che gli era ignota la produzione poetica giovanile di Basinio (allora non ancora edita da Ferri) e poiché non si era imbattuto nel codice Dd IV 64 di Cambridge, da me riconosciuto come autografo in cui, il poeta parmense, riporta nel mezzo dei suoi versi latini stralci del trattato del filosofo stoico.⁶⁹ In mancanza di prove, Soldati aveva prudentemente optato per una posizione scettica, poiché mancavano anche studi approfonditi sulla fortuna del trattato cleomedeo. Solo le ricerche di Ferruccio Ferri riguardo la produzione poetica giovanile di Basinio, culminata in più edizioni a cavallo degli anni Venti del 1900, potevano fornire nuove informazioni sulla presunta preparazione scientifica del Parmense e suffragare quelle che già erano state le osservazioni dell'Affò circa un apprendistato 'scientifico' di Basinio durante il suo soggiorno presso Leonello d'Este.

Sebbene gli *Astronomicon libri* rappresentino l'unico poema scientifico dedicato agli astri nella produzione basiniana, tuttavia l'elemento astronomico-astrologico compare molte volte nella produzione basiniana, attraverso ad esempio digressioni nel testo o *excursus* celesti spesso ispirati ai modelli classici di Omero, Virgilio e Ovidio. Il filelleno Basinio dimostra una erudizione fuori dal comune nel campo della mitologia celeste, competenza che gli deriva anche dal potere accedere direttamente al patrimonio delle fonti greche. Anche nella sua produzione minore egli dichiara apertamente i suoi modelli letterari, chiarendo a più riprese che le sue conoscenze derivano dall'insegnamento che i suoi maestri gli hanno fornito. Si è già accennato al fatto che l'apprendistato di Basinio si svolse sotto l'egida dei più grandi maestri del

⁶⁸ Il giudizio pronunciato dalla studioso sulla fonte cleomedea in Basinio assume in verità toni fortemente negativi. Cfr. SOLDATI, p. 101. Soldati escludeva a priori una derivazione del poema di Basinio da Cleomede perché pensava che il filosofo fosse uno dei «fautori del sistema eliocentrico». Quest'ultima osservazione costituisce una grave svista dello studioso poiché nel *De motu* cleomedeo si sostiene invece con fermezza la centralità della Terra nel cosmo. Tutta l'analisi compiuta da Soldati, perciò, mirava ad una conferma della sua teoria iniziale della scarsa motivazione e preparazione di Basinio alla composizione del suo poema scientifico.

⁶⁹ Sulla autografia del codice cfr. il capitolo III, pp. 143-150.

tempo: prima Vittorino a Mantova e poi Guarino e Teodoro Gaza a Ferrara.⁷⁰ Nella città estense, in particolare, andranno ricercati i germi di un primo interesse basiniano per i temi naturalistici e cosmologici che poi confluiranno nei versi degli *Astronomicon libri*. Con questa affermazione non si vuole sostenere che Basinio avesse ricevuto una preparazione scientifico-matematica di natura specialistica. Nei suoi anni di formazione, tuttavia, il poeta poté giovare del particolare clima culturale che si respirava a Ferrara attorno alla metà del secolo.⁷¹ È nota, infatti, l'importanza della città padana nel '400 e '500 come centro di sviluppo delle *scientiae de coelestibus*, il cui culmine può rintracciarsi nel grandioso ciclo di affreschi astrologici del Salone dei mesi di Palazzo Schifanoia.⁷² Fin dalla prima metà del XV sec., tuttavia, attorno alla corte estense si era formata una specifica tradizione in cui erano integrate «la letteratura e la scienza»,⁷³ in cui gli studi filosofico-letterari convivevano con quelli naturalistici. Tale indirizzo culturale, che fece di Ferrara una delle città più importanti a livello culturale in ambito europeo, fu in gran parte dovuto alla presenza e alla attività trentennale svolta da Guarino de' Guarini a partire dal suo trasferimento alla fine degli anni Venti del secolo. L'umanista veronese, come è noto, associò lo studio dei modelli consueti di Cicerone e Quintiliano all'approfondimento

⁷⁰ Sull'apprendistato di Basinio svoltosi fuori dalla nativa Parma, i cui «*rudēs magistrī*» spinsero il poeta ad emigrare cfr. A. TISSONI BENVENUTI, *Letterati parmensi del XV secolo*, in *Parma e l'umanesimo italiano*, Padova 1986, pp. 121-137.

⁷¹ Basinio definisce Ferrara «*felix*» in *Cyris* IV 9, e sintetizza così l'arrivo nella città in *Cyris* V 21: «*me iuvenem e patria felix Ferraria coepit*».

⁷² Sterminata è la bibliografia concernente il ciclo di affreschi dipinto da Francesco Cossa e i suoi aiutanti attorno al 1470. Cfr. tra gli altri gli imprescindibili studi di A. WARBURG: *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura*, a cura di G. Bing, Firenze 1966, pp. 249-272; ID., *Per monstra ad sphaeram*, a cura di D. Stimilli e C. Wedepohl, Milano, 2014, pp. 43-105. Cfr. anche: K. LIPPINCOTT, *The Iconography of the Salone dei Mesi and the Study of Latin Grammar*, in *La corte di Ferrara e il suo Mecenate 1441-1598. Atti del convegno internazionale Copenhagen, maggio 1987*, a cura di M. Pade et alii, Modena 1990, pp. 93-109; EAD., *Gli dei decani del Salone dei mesi di Palazzo Schifanoia*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI. Atti del convegno internazionale di studi, Ferrara 5-7 marzo 1992*, a cura di M. Bertozzi, Ferrara 1994, pp. 181-197; M. BERTOZZI, *La tirannia degli astri. Aby Warburg e l'astrologia di Palazzo Schifanoia*, Bologna 1985 (nuova edizione aggiornata: *La tirannia degli astri. Gli affreschi astrologici del Palazzo Schifanoia*, Livorno 1999); G. FEDERICI VESCOVINI, *Gli affreschi astrologici del Palazzo di Schifanoia e l'astrologia alla corte dei duchi d'Este*, in *L'art de la Renaissance entre science et magie*, a cura di P. Morel, Académie de France-Samogoy, Rome-Paris 2006, pp. 55-82. Per la diffusione della scienza astrologica a Ferrara cfr. C. VASOLI, *L'astrologia a Ferrara tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, 1977, pp. 469-567; ID., *Gli astri e la corte (L'astrologia a Ferrara nell'età ariotesca)*, in *La cultura delle corti*, Firenze 1980, pp. 129-158; F. BACCHELLI, *Magia e astrologia a Ferrara tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia di Ferrara*, VI, a cura di A. Vasina, Ferrara 2000, pp. 231-250.

⁷³ F. TATEO, *Guarino Veronese e l'Umanesimo a Ferrara*, in *Storia di Ferrara*, VII, a cura di W. Moretti, Ferrara 1994, pp. 16-55, p. 16.

e alla traduzione di testi più specifici quali la *Historia naturalis* di Plinio e la *Geografia* di Strabone che, come specifica Tateo, aprirono alla «filologia le strade meno consuete della storia naturale e della cosmografia». ⁷⁴

L'importanza del suo apprendistato presso la scuola di Guarino è sottolineata a più riprese da Basinio. Così, ad esempio, egli definisce il maestro *pater* nell'elenco dei più illustri uomini di lettere a lui contemporanei forniti nella già ricordata epistola indirizzata al Malatesta sull'utilità del greco. ⁷⁵ Ancora più affettuosi sono i toni della missiva che l'allievo indirizza al maestro prima del presunto incrinarsi delle relazioni fra i due. ⁷⁶ L'epistola, ampiamente studiata da Sabbadini e da Ferri, si apre con queste parole:

Accoepi nuper a te litteras (suavitatis) iocunditatis et humanitatis plenas, quibus plane intellexi quanti pater filium quantique praecoceptor discipulum faceres. Habeo itaque tibi gratias immortalis et sempiternas. ⁷⁷

⁷⁴ *Ibidem*, p. 21. Ma l'elenco degli autori 'scientifici' studiati da Guarino è molto più vasto. Si ricordino tra gli altri Celso, Pomponio Mela e Solino.

⁷⁵ Quello descritto da Basinio in questi versi è un vero e proprio 'canone' dei più importanti studiosi del tempo in cui, non a caso, sono ricordati anche gli altri due maestri Vittorino e Teodoro Gaza. Cfr. FERRI, *Una contesa*, p. 47, *Invectiva I*, vv. 72-79: «Quando optimus ille / Victorinus opes gremio defundit aperto / Guarinusque pater, nec non Leonardus, et omnis / ante alios melior Theodorus, et ipse Philelphus, / atque alii surgunt nostro qui tempore vates: / Perottus, nostrique decus Laurentius aevi / orator, nostraeque simul facundia linguae / Poggius, et qui sunt sub te, Sismunde, Poetae».

⁷⁶ In *Hesp.* X 170-230, Zefiro racconta a Sigismondo che il *senior Carinus*, che pure non aveva comunicato al principe la verità sul ritorno degli Argonauti («non ita me docuit senior iam forte Carinus»), era stato tramutato da Mercurio in rana perché aveva trascurato il dio, che spesso gli recava dei doni. Nella descrizione polemica contro l'orgoglioso *senex*, già Angelo Battaglini proponeva di riconoscere il vecchio maestro Guarino, venuto allo scontro con l'allievo per motivi non chiari, probabilmente per il fallimento delle operazioni di trasferimento di Guarino presso la corte di Rimini. Così scrive il Battaglini a p. 104: «Ma da una lettera che gli diresse da Rimini il Basini [l'epistola sopra ricordata] e da quello che questo Poeta mostra narrare di lui sotto nome di Carino nel X libro dell'Esperide, non sarebbe malamente congetturato, ch'è' si fosse invogliato una volta di passare alla corte del Signor di Rimini, che ne promovesse la pratica, e che le condizioni offertegli da Sigismondo in persona non gli essendo piaciute, si rimanesse in Ferrara». Ferri mostra di accogliere la tesi del Battaglini spiegando come, fallite le trattative con Sigismondo, Basinio provasse a screditare il maestro per compiacere al suo Signore. Nell'epistola qui esaminata, secondo Ferri, si possono rintracciare le prove di tali pratiche di Guarino per passare a Rimini, utilizzando il suo allievo Basinio come tramite per ottenere il favore di Sigismondo. L'identificazione di Battaglini e Ferri è accolta da Sabbadini il quale dapprima ritiene assurdo che «Basinio, dopo indirizzata a Guarino quella lettera rispettosa e affettuosa, lo insultasse così villanescamente, senza usare nessun riguardo egli, un tempo alunno e allora appena trentenne, verso il venerando maestro, allora più che ottantenne», ma dopo è costretto ad ammettere che i dati dell'*Hesperis* designano certamente Guarino. Il Sabbadini diverge però dal Ferri circa le motivazioni del dissidio di Basinio con il maestro, che per lui andranno ricercate in una supposta dedica, mai effettuata, della traduzione di Guarino dell'opera di Strabone a Sigismondo. Entrambe le posizioni in F. Ferri, *Un dissidio fra Basinio e Guarino*, «Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia dell'Antichità», Pavia 5 (1917), pp. 33-43 (le parole di Sabbadini sono edite alla fine dell'intervento di Ferri alle pp. 40-41).

⁷⁷ Il testo dell'epistola è riportato da A. BATTAGLINI, pp. 153-154 n. 1 (dall'autografo gambalunghiano SC 34); R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, II, III, Venezia 1916, 1919, rispettivamente pp. 634-35 n. 891, 488-490; F. FERRI, *Un dissidio*, cit., p. 38 n 1; FERRI, *Una contesa*, p. 67.

Come si è anticipato, qualcosa andò storto e i rapporti fra i due letterati si incrinarono per ragioni non note. Incondizionato, fu invece l'affetto di Basinio per l'amato maestro di greco Teodoro Gaza, celebrato più volte nel corso della sua produzione poetica.⁷⁸ Il dotto tessalonicense viene pertanto definito, nella celebre epistola di Basinio indirizzata a Nicolò V, quale *maximus orator sapiens et amator honesti*, e ricordato per le sue traduzioni dal greco di Platone e di Aristotele, quest'ultimo filosofo a sua volta mal tradotto da un non meglio specificato *barbarus* (v. 37).⁷⁹ Ancora, nel già menzionato canone di poeti presente nell'epistola a Sigismondo, Teodoro è celebrato come *omnis / ante alios melior*.⁸⁰ Due dei componimenti lirici di Basinio sono dedicati esplicitamente al Gaza. In uno di essi, probabilmente risalente al 1453, il poeta parmense scrive al maestro, che risiede presso la corte papale, salutandolo come *philosophus*, per raccomandare l'amico Andrea Contrario.⁸¹ Molto più importante ai fini di questo discorso, invece, è il secondo di questi componimenti (*Basinius ad Theodorum graecum et quidem doctissimus*),⁸² cronologicamente precedente a quello del 1453. In questa breve composizione, sicuramente risalente al periodo ferrarese, in cui compaiono i nomi dei più illustri poeti dell'antichità, si possono ritrovare le prove di una 'educazione

⁷⁸ Per il soggiorno del Gaza a Ferrara cfr. J. MONFASANI, *L'insegnamento di Teodoro Gaza a Ferrara*, in *Alla corte degli Estensi*, cit., pp. 5-17. Bartolomeo Facio nel *De Viris Illustribus* testimonia gli interessi scientifici del Gaza: «In transferendis graecis diligentissimus, Nicolai pontificis max. rogatu, apud quem in magno precio, et honore extitit, Aristotelis problemata, et Alexandri Aphrodisaei et celebrem illum de animalibus librum, ac Theophrastum de plantis in libros decem digestum e greco in latinum traduxit [...] Praeter haec philosophiae doctus medicinae quoque operam dedit, ex quo et inter physicos non immerito referendus videtur». Cfr. BARTHOLOMAEI FACII, *De viris illustribus liber, nunc primum ex ms. cod. in lucem erutus. Recensuit, praefationem, vitamque auctoris addidit Laurentius Mehus*, Florentiae, ex typographio Joannis Pauli Giovannelli, prostant apud Cajetanum Tanzini bibliopolam florentinum, 1745, p. 28. Per Monfasani la conclusione è che: «Gaza era venuto in Italia per studiare la medicina» (p. 6).

⁷⁹ La lode di Basinio per il Gaza sembra essere sincera: XX (*Ad beatissimum patrem dominum nostrum dominum Nicolaum summum ponteficem Quintum Basinii Parmensis epistola*) vv. 32-43: «et quem [Teodoro] recta putes magni transferre Platonis / omnia, sive velis numeros pedibusve solutos / ducat ut in Latium libros, ipsumqu, placebit si tibi, Aristotelem, quem barbarus unus et asper / verterat infelix linguae ratione tenendae / ignota: haec eadem iubeas si reddere nostris graeca legenda viris, poterit Theodorus ad unguem / usque polita sequi; neque enim praestantior alter / ingenio, neque enim est alius qui Socratis aequae / divinas illo studiorum noverit artes». Nel *barbarus* Ferri propone di identificare Giorgio da Trebisonda, il quale aveva tradotto l'*Historia animalium* di Aristotele, poi ritradotta dal Gaza. Teodoro è poi citato nel componimento ai vv. 165-171 (cfr. anche FERRI, *La giovinezza*, XXVI).

⁸⁰ Cfr. *supra* n. 75.

⁸¹ È il componimento n. XVII (*Basinius Parmensis clarissimo et praestantissimo philosopho Theodoro Thessalonicensi sal. p. d.*) in FERRI, *Le poesie*, pp. 112-114 (numerato XX in FERRI, *La giovinezza*, pp. 33-35).

⁸² Il componimento è contrassegnato con il n. IV in entrambe le edizioni di Ferri.

scientifico-naturalista' di Basinio avvenuta sotto il magistero di Gaza. Nei versi finali del testo, infatti, il poeta parmense chiede quasi aiuto a Teodoro con tali parole:

Sed neque Musarum posset, Theodore, meorum
turba tuae laudis praemia digna loqui,
nam rerum causas quas tu, pater optime, nosti
esse reor Musae grande laboris opus.
Nec possum versu quid agat Boreamque Notumque
dicere, nec fracto quo tonet igne polus.
Quid mare sit tumidum rursusque recedat et altis
det strepitum ripis, cognita causa tibi,
cur veniat toto volitantia nubila caelo
ceruleasque sonans congerat imber aquas,
quid pater hybernos revocet citus aequore soles,
addat et immensas noctibus ille moras:
omnis nanque tuo nosti, Theodore, labore
et Victurini pectore numen habes.

(vv. 33-46)

Basinio, quindi, si rivolge al maestro perché egli non ha i mezzi per poter trattare in versi l'origine dei venti, del tuono, del fenomeno delle maree, della pioggia, della brevità del giorno e della lunghezza della notte in inverno, fenomeni che invece sono noti al suo maestro, il quale possiede anche il *numen* di Vittorino.⁸³ Tralasciando per ora le evidentissime riprese testuali⁸⁴ e di argomento che sussistono fra questi versi e gli *Astronomicon libri*, è significativo che già all'altezza cronologica del suo apprendistato ferrarese, Basinio avesse pensato di cimentarsi con una poesia 'scientifico-naturalista' in cui fornire le spiegazioni di vari eventi fisici. Non siamo ancora all'approdo siderale del poema astronomico ma abbiamo già *in nuce* parte degli argomenti che verranno trattati in esso, tanto da far pensare ad una precoce idea di cantare in versi le *rerum causas*. In assenza di altre prove questa suggestiva ipotesi può essere avanzata solo in maniera cauta. È certo comunque che l'ancora

⁸³ Bastano questi versi per contrastare l'idea di J. MONFASANI, *L'insegnamento*, cit., p. 8, secondo il quale: «Basinio semplicemente non capiva gli interessi filosofici e scientifici del Gaza». Qualora non bastassero, si deve ricordare che nel componimento XVII in cui raccomanda a Gaza Andrea Contrario, Basinio specifica che il nuovo allievo sarà grato al maestro perché «terraeque caelique peritus / et rerum causas et mundi semina novit» (vv. 12-55). Per Monfasani, invece, Basinio, come gli altri umanisti italiani, è interessato «agli emigrati greci solo come maestri di lingua e letteratura».

⁸⁴ Così ad esempio la forma accusativa della clausola *Boreamque Notumque* in luogo del più corretto nominativo che ricorre identica in *Astr.* II 474.

giovanissimo Basinio si sarà sentito inadeguato ad un compito così arduo, e pertanto avrà richiesto l'aiuto dell'amato maestro greco, celebre per la sua conoscenza in questo campo.

L'evidenza del componimento destinato al Gaza è così schiacciante che, anche in questo caso, stupisce che nessuno degli studiosi abbia colto la relazione con il testo degli *Astronomicon libri*.⁸⁵ Il confronto con il carme IV, comunque, permette di sfatare con certezza il mito di un poema didascalico composto per compiacere il solo Sigismondo e rende possibile retrodatare l'interesse di Basinio per la poesia 'scientifica' già agli anni del suo apprendistato. Il riconoscimento dell'importante ruolo di Ferrara, tuttavia, non impedisce di credere che, una volta arrivato a Rimini, il poeta abbia saputo trarre vantaggio anche dal profondo mutamento culturale che sotto l'impulso di Sigismondo stava interessando la città romagnola. I rapporti fra le due corti, d'altra parte, erano parecchio stretti sia a livello politico, poiché Leonello d'Este era cognato di Sigismondo, sia a livello culturale poiché «la cortesia del 'prestito' di intellettuali e artisti di pregio era prassi abituale nelle corti, specie quando alleate e vicine come quelle di Ferrara e Rimini».⁸⁶ Nel generale fervore culturale che si respirava alla corte di Sigismondo, in cui prosperavano le scienze celesti, secondo una tendenza comune a tutte le società del Quattrocento, Basinio avrà trovato le condizioni a lui congeniali per poter dare forma poetica ad una idea già risalente agli anni della sua formazione. In questo senso, il poeta avrà potuto sfruttare o avrà potuto contribuire ai dibattiti astrologici concernenti le rappresentazioni scultoree della cappella dei Pianeti nel Tempio Malatestiano. Al rifacimento della nuova facciata della chiesa, come è noto, lavorava lo stesso Leon Battista Alberti che già qualche anno prima aveva offerto nel *Teogenio* una delle più precoci attestazioni indirette della diffusione degli *Astronomica* maniliani,

⁸⁵ Unica eccezione, passata inosservata per la rarità del testo, è in L. FIORE, *La poesia giovanile di Basinio Basini*, Aquila 1930, p. 16: «Forse già il Basini aveva in mente di trattare degli *Astronomica*, ma prevedendo questo lavoro ampio e copioso, chiede l'aiuto del Gaza».

⁸⁶ A. PAOLUCCI, *Anno Domini 1450*, in *Il potere*, cit., pp. 41- 48, p. 43.

parafrasandone il celebre verso: *nascentes morimur, finisque ab origine pendet*.⁸⁷ La notizia, che deve essere presa come semplice suggestione, è qui ricordata solo per ribadire che Basinio condivide con il suo tempo, e non solo con il suo Signore, l'istanza di dare forma ad una particolare visione del mondo astrologico-astronomica.

Un'ultima testimonianza dell'interesse basiniano, non specialistico, per la disciplina astronomica può essere rintracciata nell'inventario dei beni mobili fatto trascrivere dalla moglie Antonia il 30 maggio, successivamente al decesso del poeta.⁸⁸ In questo importantissimo documento, infatti, troviamo una piccola testimonianza di quella che poteva costituire l'«ipotetica» biblioteca di Basinio. L'esiguità del lascito, in cui non compaiono che pochissimi beni, e l'analisi codicologica, lasciano pensare che il documento ci sia pervenuto mutilo.⁸⁹ Nel primo foglio superstite, tuttavia, sono elencati come esistenti in uno «studio solariato», i seguenti codici:

- Uno libro greco chiamato *Appollonio* coperto di nigro pontigiado ad oro;
- Uno libro [...] coperto di coro vermiglio;
- Uno libro greco coperto di coro brettino;
- Uno libro greco di Porfirio foderato di coro vermiglio, piccolo;
- Uno libro greco coperto di niro cum broche grosse;
- Uno libro di astronomia cum una opera greca, coperto di coro rosso.

Come si vede dall'elenco, stupisce non tanto l'esiguità del numero dei codici ma quanto la pressoché omogenea presenza di testimoni in lingua greca. Ad eccezione della seconda voce, infatti, la cui lingua non si può dedurre poiché l'inchiostro della

⁸⁷ *Teogenio*, II, p. 101: «e chi non vede che da el primo di che noi usciamo in vita, come dicea Manilio Probo, quel poeta astronomico, quasi nascendo moriamo. E dal nostro primo principio in vita pende il nostro fine in morte». Per le conoscenze astrologiche di Alberti si consultino i fondamentali saggi di R. Cardini: *Alberti e l'astrologia*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista. Catalogo della mostra. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 7 ottobre 2005-7 gennaio 2006*, a cura di R. Cardini, M. Regoliosi e L. Bertolini, Firenze 2005, pp. 151-156; ID., *Biografia, leggi e astrologia in un nuovo reperto albertiano*, in *Leon Battista Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione. Atti del primo (Arezzo, 24-26 giugno 2004) dei tre convegni affidati al Centro Studi sul Classicismo dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del VI centenario dalla nascita di Leon Battista Alberti*, a cura di R. Cardini, M. Regoliosi, Firenze 2007, pp. 21-190. In realtà Basinio potrebbe essere venuto in contatto con il testo maniliano già nel periodo ferrarese, cfr. A. MARANINI, *La tradizione degli Astronomici di Manilio nell'ambiente ferrarese*, in *Alla corte degli Estensi*, cit., pp. 425-445.

⁸⁸ L'inventario era già ricordato dal TIRABOSCHI in *Storia*, cit., VI, pp. 920 e 922, e dall'AFFÒ, p. 23 e p. 42 n. 26. Cfr. *Atti di Gaspare Fagnani*, Prot. 1457, cc. 11r-12r.

⁸⁹ Così MASSERA, p. 54: «disgraziatamente il documento è lacunoso» e n. 4: «cc. 11r-12r; tra i due fogli, staccati l'uno dall'altro, dovevano essere altri intermedi».

carta è svanito, tutti i manoscritti trasmettono opere greche. Suscitano particolare interesse l'indicazione di un testo di Porfirio (con tutta probabilità l'*Isagogè* oppure l'introduzione alla *Tetrabiblos*⁹⁰ di Tolomeo) e quella riferita ad un testo di Apollonio. Su quest'ultimo, ancora, Resta scriveva che accanto alla più probabile identificazione con il testo delle *Argonautiche* non può però escludersi che possa trattarsi anche dell'opera di Apollonio Discolo o di quella di Apollonio di Tiana.⁹¹ Comunque stiano le cose, il modesto inventario conferma le inclinazioni letterarie del filellenico Basinio. Particolarmente suggestivo per il discorso affrontato in questa premessa generale, tuttavia, deve considerarsi l'ultima voce dell'inventario in cui si registra che il poeta possedesse: «uno libro *di astronomia cum una opera greca*, coperto di coro rosso». Gli indizi raccolti fino a questo punto rendono plausibile l'ipotesi affascinosa che questo sia il codice di Cleomede utilizzato da Basinio per la compilazione dell'*Astronomicon libri*. Quella qui avanzata, si badi, è solo una suggestione ma basta per dimostrare quanto in realtà un determinato settore della scienza del cielo fosse patrimonio culturale appartenente al poeta parmense.

L'importanza degli *Astronomicon libri* basiniani, in conclusione, dovrà rintracciarsi nella loro consapevole dimensione letteraria e non in una aleatoria volontà di precisione scientifica. Componendo il poema astronomico, in altre parole, Basinio mira con forza a rivendicare al proprio ruolo di poeta la possibilità di cantare qualsiasi argomento,⁹² anche le contrade del cielo stellato, purché, ed è questa la sua grande sfida, si dia alla complicata materia celeste una dimensione poetico-letteraria degna di essere ricordata presso i posteri.⁹³ Il poeta parmense, infine, affida consapevolmente la sua gloria al valore letterario della propria opera secondo una tradizione poetica che, stando alle parole di Cicerone, risale allo stesso fondatore del

⁹⁰ Sull'opera cfr. G. MUSCOLINO, *Porfirio astronomo e astrologo. Osservazioni sull'Introduzione alla "Tetrabiblos" di Tolomeo*, in ΚΑΛΛΟΣ ΚΑΙ ΑΡΕΤΗ. BELLEZZA E VIRTU'. *Studi in onore di Maria Barbanti*, a cura di R.L. Cardullo e D. Iozzia, Acireale-Roma 2014, pp. 409-421.

⁹¹ Cfr. RESTA, *Vegio*, cit., p. 641 n. 5.

⁹² Le parole di Cicerone in *orat.* I 69, del resto, potevano fornire un illustre precedente a Basinio. Parlando della libertà dell'oratore di trattare qualsiasi argomento, Cicerone infatti ricordava: «etenim si constat inter doctos hominem ignarum astrologiae ornatissimis atque optimis versibus Aratum de caelo stellisque dixisse, si de rebus rusticis hominem ab agro remotissimum Nicandrum Colophonium poetica quadam facultate, non rustica scripsisse praeclare».

⁹³ Cfr. *Hesp.* VI 91: «*fama ducum ac vatium viret indelebilem nomen*».

genere, Arato, la cui celebrità era dovuta non «astrologiae scientia sed poetica quadam facultate versibus».⁹⁴

⁹⁴ Cic. *Rep.* I 22.

CAPITOLO II

I CODICI

II.1 DESCRIZIONE DEI TESTIMONI

B BOLOGNA, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, A 173.¹

Cartaceo; XV sec.; ff. I, 44, I; bianchi i ff. 43-44; mm. 208 x 149; numerazione moderna, a lapis e parziale sul margine superiore destro (ff. 1-10, f. 20, f. 30, ff. 43-44); tracce di una antica numerazione sul margine inferiore destro ai ff. 4-5 e 10-13, scomparsa a causa della rifilatura dei fogli (non corrispondente alla numerazione moderna); filigrana: *oiseau*, corrispondente a Briquet 12127 (Verona 1467); composto da un quinione mancante di due carte cadute tra i ff. 7-8 (corrispondenti ai vv. 255-297), 3 quinioni e un ternione; 26 righe per pagina (il numero è variabile nel I libro per la presenza della miniature astrali); richiami orizzontali nel margine inferiore. Il codice è scritto da un'unica mano in umanistica corsiva; titoli vergati in inchiostro bruno e nero, mancanti le iniziali di capitolo per le quali è lasciato uno spazio bianco. Sul contropiatto anteriore è presente una antica segnatura: «16 b. III. 14» e l'ex libris della biblioteca. Il *recto* del foglio di guardia anteriore presenta una annotazione a matita moderna in seguito cancellata: «*Poetae Opera Praestantiora*, Arimini 1794». Su f. 1r è presente il timbro della biblioteca. Su f. 39r un copista annota nel margine inferiore destro: «die XVIII martii 1467». Nella controguardia posteriore una mano del XIX sec. annota: «Medicina, ff. CXXXIII, Sch. th. 222». Prove di penna ai ff. 43r («promitatis») e a 44v. Legatura in mezza pelle.

Contiene:

BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon libri* (ff. 1r-32r).

[Liber Primus] (ff. 1r-22r).

f. 1r: BASINII PARME/NSIS ASTRONOM/ICON LIBER PRIMUS. In lettere capitali più piccole e scritte in inchiostro alternato nero e marrone: inc. [H]ETEREOS ORBIS SUBIECTAQUE MARMORA CAELI; f. 22r: expl. *Nexa tenent cursu semper volventis olympi*.

[Liber secundus] (ff. 22v-32r)

¹ Le descrizioni dei testimoni manoscritti, qui di seguito presentate, sono ordinate secondo l'ordine alfabetico delle sigle del *Conspectus siglorum*. Tutti i codici sono stati collazionati direttamente dal vivo, ad eccezione del codice *M* conservato presso la Staatsbibliothek di Monaco, per cui mi sono avvalsa di riproduzioni in digitale. Non mi è stato possibile, inoltre, nonostante annosi sforzi e intercessioni di terzi, ottenere dalla Cassa di Risparmio di Rimini di visionare il codice *Ri*, conservato presso questa istituzione. Per la collazione ho pertanto adoperato l'edizione in facsimile del codice pubblicato dalla stessa Cassa di Risparmio nel 1994 (qui indicata con *St*₂).

Nella prima parte della descrizione si sono presentati i dati essenziali di ciascun codice, mentre nella seconda parte ho cercato di fornire dettagli sulla storia generale del testo tradito e una più completa descrizione delle illustrazioni che corredano ciascun testimone.

f. 22v: rubr. BASINII PARMENSIS ASTRONOMICON LIBER SECUNDUS. In lettere capitali più piccole e scritte in inchiostro alternato nero e marrone: inc. [Q]INQUZ [sic] VAGAS ETIAM: NEC NON PULCHERRIMA MUNDI; f. 32r expl. *Templa cano atque vias semper volventis olympi*. In inchiostro bruno: ΤΕΛΟΣ ΤῶΝ Ἀστρονομικῶν.

BASINIUS PARMENSIS, *Epistola ad Sigismundum Pandulphum Malatestam* (ff. 32v-37r)
f. 32v: Basinii Parmensis epistola ad Sigismundum Pandulphum Malatestam. De bello suscipiendo pro salute et protectione Italiae. Inc. [L]IQUERAT OCEANUM, *nox intempesta quadrigis*; f. 37r: *explevit funere poenas*.

BASINIUS PARMENSIS, *Epistola ad Sigismundum de linguae graecae laudibus et necessitate* (ff. 37r-39r)
f. 37r: anepigrafo. Inc. [Q]UIS FERAT INDOCTI TEMERARIA IURGIA VULGI; f. 39r: expl. *et fluviis magni defluxit Homeri. Finis. Die XVIII martii 1467*.

BASINIUS PARMENSIS, *Epistola ad Robertum Ariminensem* (ff. 39v-42v)
f. 39v: inc. BASINIUS PARMENSIS ROBERTO ARIMINENSI SAL. PLURIMAM DICIT. *Gratissimae mihi tuae fuerunt litterae*; f. 42v: *scire percupio. Vale iterum. Arimini die octobris vigesimo septimo*.

Il codice, che reca la data 18 marzo 1467 (f. 37v), sembra provenire dal lascito testamentario del medico Michele Medici (1782-1859).² La segnatura del contropiatto anteriore sembrerebbe corrispondere al metodo di segnatura adoperato dal medico bolognese, e testimoniato nel *Catalogo della Libreria del Professore Michele Medici*, compilato da Francesco Maldini il 20 febbraio 1844 e acquisito dall'Archiginnasio nel 1861 con la segnatura B2038. Nel suddetto catalogo, tuttavia, non è stato possibile rintracciare il codice di Basinio.

Le illustrazioni che corredano il codice sono tracciate a penna, le stelle che le compongono sono disegnate in inchiostro più chiaro. Non sono presenti didascalie. Rilevante è la figura di Perseo a f. 8v, di chiara ispirazione orientale, poiché al posto della testa di Medusa egli sorregge la testa di un demone barbuto. A causa della caduta di due fogli dopo f. 7 non sono presenti le illustrazioni delle seguenti costellazioni: Cygnus, Cepheus, Cassiopea, Andromeda. Mancante dei diagrammi celesti (ma sono presenti gli spazi bianchi che li avrebbero ospitati a f. 2v, 3v e 4r).

Bibliografia:

MAZZATINTI, XXX, pp.81-82, MASSÈRA, p. 49 n. 1; MCGURK, *Astrological manuscripts*, pp. 9-10; FRIOLI, *Alla corte*, pp. 260 e 267; MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, p. 207; LIPPINCOTT, *Between text*, pp. 21-23.

C CAMBRIDGE, University library, Dd. IV 64.

² Per la figura di Michele Medici cfr. S. ARIETI, *Medici Michele*, DBI, 73, pp. 144-146.

Cartaceo; sec XV; ff. 54 (ma segnati 58); numerazione non coeva in cifre arabe nel margine esterno del recto, precedente alla caduta di cinque fogli (ff. 11-12-17-56-57); presente sporadicamente un'altra numerazione nella margine superiore centrale successiva alla caduta; errata anche la numerazione a margine dei versi; mm. 220 x 147; numero di linee variabile (in media dodici linee); filigrana non riconoscibile. Umanistica corsiva ascrivibile a Basinio, titoli vergati in inchiostro rosso e in lettere capitali (l'intestazione del I libro, a f. 2r è quasi svanita). Presenza di glosse in greco, interlineari e a margine, vergate in inchiostro rossastro, sicuramente autografe; segni paragrafali. Disegni a penna privi di didascalie, stelle rilevate in inchiostro rosso. Fortemente danneggiato per l'umidità e per l'usura; in molti fogli l'inchiostro è sbiadito e difficilmente leggibile; ff. 53-55 lacerati nel margine inferiore. Nel margine inferiore sinistro una mano moderna procede alla fascicolazione e annota i fogli caduti del codice. Segni evidenti di interventi di restauro (f. 2). Nel margine superiore del contropiatto anteriore sono presenti i numeri 509, 1562 e F Dd. IV 64. La stessa segnatura Dd. IV 64 è ripetuta a f. 2r. Prove di penna a f. 54r; a f. 54v si leggono due probabili indicazioni di possesso: *Philip Webster* e, nel bordo inferiore della nota, *Charles Landel his book*.
Legatura in pelle marrone.

Contiene:

BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon libri* (ff. 2r-53v).

[Liber Primus] (ff. 2r-36r).

f. 1r: BASINII PARME/NSIS ASTRONOM/ICON LIBER PRIMUS. Inc. *Aetherios orbis subiectaque*; f. 36r: expl. *Nexa tenet cursu semper volventis Olympi*. Basinii Parmensis *Astronomicon libri primi finis*.

[Liber secundus] (ff. 36v-55v)

f. 36v: Basinii Par. *Astronomicon liber secundus*. Inc. *Quinque vagas nec non pulcherrima mundi*.
f. 55v: *Europeaque manus, Italos fortisque Pelasgos*.

Bibliografia:

A Catalogue of the Manuscripts preserved in the Library of the University of Cambridge, I, Cambridge 1856, pp. 254-255; SAXL, III, pp. 417-418; FRIOLI, *Alla corte*, pp. 260 e 267; MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, p. 207.

F FIRENZE, Biblioteca Marucelliana, Ms. C. CCLI.

Membranaceo; sec. XV seconda metà; ff. II, 30 I; numerazione non coeva in cifre arabe; mm. 211 x 149, composto di 4 quaternioni, caduti due fogli fra f. 13 e f. 14 e fra f. 17 e f. 18; la guardia anteriore è cartacea (aggiunta in connessione con la legatura), numero di righe nel I libro variabile a seconda delle illustrazioni, 23-25 righe nel II libro, richiami orizzontali. Corsiva umanistica con segni paragrafali e due

iniziali miniate, una mano differente aggiunge le didascalie delle illustrazioni e i nomi delle costellazioni a margine, i titoli dei due libri sono trascritti in rosso e in lettere capitali. Nel foglio di guardia f. Ir una mano del XVIII sec. annota l'acquisizione da parte di Angelo Maria Bandini: "Aere Biblioth. Publicae Maruc. Aug. Mar. Bandinius". Il f. 12 presenta evidenti segni di restauro. F. 16 danneggiato nel margine inferiore. Legatura moderna rigida in pergamena.

Contiene:

BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon libri* (ff. 2r-30v)

[Liber Primus] (ff. 1r-19r)

f. 2r: rubr. BASINII PARMENSIS ASTRONOMICON LIBER PRIMUS. Inc. *Hetherios orbis subiectaque templa deorum*; f. 19r expl. *Nexa tenet cursu semper volventis olympi*.

[Liber secundus] (ff. 19v-30v)

f. 19v: rubr. BASINII PARMENSIS ASTRONOMICON LIBER SECUNDUS. Inc. *Quinque vagas etiam: nec non pulcherrima mundi*; f. 30v expl. *Templa cano atque vias semper volventis olympi* Τέλος.

Il codice è particolarmente curato sia nell'apparato iconografico sia nella trascrizione del testo. In inchiostro più scuro, una mano differente da quella del copista, ha inserito accanto ai versi, i nomi delle costellazioni descritte. La descrizione di ciascuna costellazione è pertanto rimarcata dalla denominazione latina a margine e da appositi segni in inizio di paragrafo. La mano che scrive i nomi a margine è la medesima che scrive le didascalie delle miniature che corredano il primo libro. La numerazione dei versi sembra essere opera della stessa mano. Vi è un errore nella numerazione, eseguita evidentemente dopo la caduta dei ff. tra il f. 13 e f. 14 e fra f. 17 e f. 18. La perdita delle due carte, ha altresì determinato un errore nella numerazione dei versi presente a margine del testo. Mancano infatti i vv. 464-505 (corrispondenti alle costellazioni di Procione, Argo e Centauro) e i vv. 633-656 (corrispondenti ai segni zodiacali di Libra, Scorpione e Sagittario) presenti nel testo originario.

Il testimone è corredato da miniature coeve che rappresentano le costellazioni descritte dal poeta nel I libro. Le didascalie delle costellazioni sono vergate in alfabeto latino. I disegni, per lo più di buona fattura, sono realizzati con inchiostro bruno e oro e presentano peculiarità specifiche. Incompleto il diagramma al f. 4r. Particolarmente curato è il diagramma che rappresenta i circoli celesti descritti dal poeta (f. 3v). Le stelle che compongono le costellazioni sono contrassegnate con inchiostro oro e eccezionalmente, per alcune di esse, il copista ne riporta anche il nome. L'elenco delle costellazioni con le stelle in rilievo è:

Drago e Orse, con indicazione della stella polare (f. 6v)

Boote, con indicazione di Arturo (f. 7r)

Perseo, con indicazione del Caput Medusae (f. 10v)

Auriga, con indicazione Capra e Hedi (f. 11v)

Equus, con indicazione Stella Andromedes (f. 14r)

Toro, con indicazione Iadi, Aldebaran, Pleiadi (f. 16v)

Pesci con indicazione Nodus celestis (f. 20r).

Secondo Kristen Lippincott, l'apparato decorativo del codice fu completato in due tempi e da due differenti mani. Sei delle illustrazioni, sono state miniate contemporaneamente alla scrittura del manoscritto e appartengono alla tipologia delle rappresentazioni astrali testimoniata dai codici di Igino fino al XV secolo.³ Un secondo gruppo di costellazioni è invece stato aggiunto, probabilmente su richiesta del proprietario di completare il codice, in un secondo momento, e comunque dopo il 1513 perché stilisticamente e iconograficamente le figure possono riferirsi al modello dell'Igino stampato a Venezia da Jacobus Paucidrapius de Burgofranco in quell'anno (modello basato sulle illustrazioni dei manoscritti risalenti alla tradizione del *Liber Introductorius* di Michele Scoto).

Il manoscritto fu acquistato da Angelo Maria Bandini per la Biblioteca Marucelliana nel 1772.⁴ Il nome di Bandini, bibliotecario della Marucelliana dal 1752 e della Biblioteca Laurenziana dal 1756, compare nel foglio di guardia anteriore del manoscritto. L'erudito fornisce una dettagliata descrizione del codice nel tomo II del *Catalogus Codicum Latinorum* della Biblioteca Medicea Laurenziana, stampato a Firenze nel 1775. Descrivendo infatti il codice Laurenziano pluteo XXXIII cod. XXIX, contenente fra le altre opere anche la *Meleagris* basiniana, Bandini segnala agli studiosi l'acquisto del codicetto, non specificandone però l'origine. Egli scrive: «Nec erit studiosis iniucundum inediti eiusdem Basinii Poëmatis notitiam dare, quod nuper in publicam Marucell. Bibliothecam inferri curavi. Habetur hoc in Codice membranaceo in 4, ac titulum praefert (sic.): *Basinii Parmensis Astronomicon*. Divisum autem est in Libros duos, & signa identidem caelestia graphice delineata exhibet». La descrizione prosegue con l'indicazione dell'*incipit* e dell'*explicit* dei due libri e con la trascrizione dei versi iniziali e finali del poema.

Conformemente alle consuetudini del bibliotecario, incline a prestare aiuto agli studiosi del suo tempo fornendo trascrizioni dei codici da lui catalogati, il manoscritto marucelliano venne utilizzato da Lorenzo Drudi per la preparazione dell'*editio princeps* delle opere di Basinio da lui curata (*Opera praestantiora*, 1794). Per la messa a punto del testo dell'*Astronomicon*, infatti, Drudi racconta di aver trascritto i versi da un codice cartaceo del XV secolo fornitogli da Girolamo Ferri e di averlo collazionato e integrato con il testimone marucelliano messo a disposizione da Bandini (che gli fornisce, sempre per la prima edizione riminese, anche il codice laurenziano contenente la *Meleagris*).⁵

³ Le costellazioni disegnate in contemporanea alla composizione del codice sono Andromeda, Hercules, Ariete, Gemelli, Leone e Pesci. Soprattutto la figura dei Gemelli, rileva la studiosa, si presenta molto vicina a quella contenuta nel manoscritto *Pr*₂, copiato da Bartolelli e le cui raffigurazioni rivelano una forte impronta pisanelliana. Cfr. K. LIPPINCOTT, *The textual tradition of the De Astronomia of Hyginus*, pp. 170 e 186-187, articolo on-line consultabile al seguente indirizzo: <http://www.kristenlippincott.com/assets/Uploads/Hyginus-full-commentary-text-6-November-2011.pdf> Cfr. anche EAD., *Between*, p. 33.

⁴ Sulla figura e sulla attività del bibliotecario si vedano: M. ROSA, *Bandini Angelo Maria*, DBI, 5, pp. 696-706, A. PETRUCCI, *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli*, Roma, 1994, pp. 17-20.

⁵ Cfr. DRUDI, pp. IV e V.

Bibliografia:

A. M. BANDINIUS, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Florentiae 1775, Tomus II, pp. 117-123; DRUDI, *Opera Praest.*, pp. IV-V; SOLDATI, p. 84; MCGURK, p. 29; A. GARCÍA AVILÈS, *Arte y astrología en Salamanca a finales del Siglo XV*, «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte», vol. IV, 1994, pp. 53-55; *Cimeli marucelliani: Biblioteca Marucelliana, Firenze, 14 aprile-31 maggio 1997*, a cura di M. M. Angeli, Firenze 1997, pp. 4-5; M. M. ANGELI, *Biblioteca Marucelliana, Firenze*, a cura di M. Prunai Falciani, *Le grandi biblioteche d'Italia*, Fiesole 1999, pp. 180-181; FRIOLI, *Alla corte*, pp. 260, 267, 278; LIPPINCOTT, *Between*, pp. 21-23.

L LONDRA, Wellcome Library, 122.

Cartaceo; seconda metà XV sec. (1475?); ff. I 33 I (tagliata una carta di guardia corrispondente a f. 34); numerazione moderna a lapis nel margine superiore, presente un'altra numerazione più antica nell'angolo destro da f. 120 a f. 153 (il manoscritto doveva originariamente far parte di una unità codicologica più ampia); mm. 191x140; richiami verticali sul margine inferiore. Umanistica corsiva, inchiostro bruno. Il codice è anepigrafo e privo dei capilettera e delle iniziali miniate. Mancante anche del primo rigo del II libro. Presenti sporadiche annotazioni in greco e segni di richiamo in margine ai versi (ff. 23r, 24r). Disegni a penna, in alcuni casi non terminati. Nel contropiatto anteriore sono presenti, scritte a lapis, delle probabili vecchie segnature e il nome di Basinio e l'indicazione dell'opera. Nell'ordine si legge: 1295, numero poi cancellato, Basinio da Parma (1425-1457) *Astronomicon*, 4576 (scritto due volte e cerchiato a matita), 2252, D. 3. L, Azz. È presente altresì una etichetta recante una vecchia descrizione del codice, forse risalente al momento dell'acquisto da parte della biblioteca, in cui l'*Astronomicon* è identificato come *Tractatus de sphaera*.

Legatura moderna in pelle.

Contiene:

BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon libri* (ff. 1r-33v)

[Liber Primus] (ff. 1r-23r)

f. 1r: inc. *Aetherios orbis subiectaue templa deorum*; f. 23r expl. *Nexa tenet cursu semper volventis olimpi*.

[Liber secundus] (ff. 23v-33v)

f. 19v: inc. *Lumina bina canam rapido contraria celo*; f. 33v expl. *Templa cano atque vias semper volventis olimpi*.

Il codice è stato acquistato dalla Wellcome Library nel 1923. Il numero di accesso, riportato con un foglio attaccato sul contropiatto anteriore e nel margine esterno superiore del foglio di guardia era 42860. L'etichetta attaccata sul contropiatto anteriore riporta una vecchia descrizione del codice: «2252. *Tractatus de sphaera*

coelesti versibus compositus ad *Sigismundum Malatestam*. [...] The anonymous author of this remarkable ms. which is perhaps unpublished, has dedicated his book to Sigismondo Malatesta. The illustrations are, with some exceptions, the same as in the well-known books of Hyginus and Aratus».

L'apparato iconografico consta di 38 illustrazioni disegnate a penna in inchiostro rosso e bruno. Le stelle che compongono ogni gruppo astrale sono marcate con inchiostro rosso. Le illustrazioni, eseguite da un miniatore non proprio esperto, sono prive di didascalia tranne che nella costellazione dell'*Anguitenens* a f. 11r. L'assenza delle descrizioni, così come la mancanza delle iniziali miniate e dei titoli, fa ipotizzare che l'apparato di miniature e descrizioni non sia stato completato. Le figure antropomorfe sono quasi tutte abbigliate e sembrano rifarsi ad un modello iconografico presente nei manoscritti tardo medievali di Igino. Le illustrazioni del codice sono definite da Mariani Canova di 'importanza minore' per lo studio della tradizione iconografica dei manoscritti astrologici. Al contrario di tutti gli altri testimoni, non è presente alcun diagramma celeste.

Bibliografia:

S. A. J. MOORAT, *Catalogue of Western manuscripts on medicine and science in the Wellcome Historical Medical Library*, vol. I *Mss. written before 1650 a. D.*, London 1962, p. 85; KRISTELLER, IV, p. 223; SOTHEBY'S, *Western Manuscripts and Miniatures*, 23rd June 1992, n. 72, pp. 81-84; A. GARCÍA AVILÈS, *Arte y astrología en Salamanca a finales del Siglo XV*, «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte», vol. IV, 1994, p. 53 n. 63; MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, p. 207.

M MONACO, Staatsbibliothek, ms. Latinus 15743.

Cartaceo, sec. XV (1460?); ff. 113 (bianchi i ff. 1v e 113v); numerazione nell'angolo superiore destro del *recto*; tracce di numerazione dei libri e dei versi nella sezione maniliana da parte di una mano più tarda; mm. 207x193. Richiami verticali; 25 righe per foglio (numero variabile nel I libro della sezione basiniana per la presenza delle miniature astronomiche). Umanistica corsiva di mano italiana. Privo dei capilettera dei libri e delle iniziali di paragrafo. Figure disegnate a penna. Una *manicula* a f. 98r. Il manoscritto risulta rovinato in alcune sue parti e affetto da danni per l'umidità nella sezione centrale (ff. 51r-73v). Visibili interventi di restauro. Nel contropiatto anteriore si legge: «Ex Bibliotheca Regia Salisburgensis». Nel dorso della legatura, nella parte superiore è presente un'etichetta con l'antica segnatura «Sal. Au. 43». A f. 1v è presente il timbro della Bibliotheca Regia Monacensis. Anepigrafo e adesposto nella sezione basiniana. A f. 1r una mano recenziore annota: «*Manilij Astronomia Carminua* [sic] s. 1501» ed è presente il timbro della Bibliothèque Nationale di Parigi e il numero 2.39. I timbri della Bibliothèque Nationale e della Monacensis compaiono anche a f. 113v.

Legatura moderna.

Contiene:

1 MARCUS MANILIUS, *Astronomicon libri V* (f. 1r-86v)

f. 1r: *Manilij Astronomia Carminua* [sic] s. 1501. Inc. [C]armine divinas artis et conscia fati. F. 86v: expl. *Totus et accenso mundus flaglaret Olympo*.

BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon libri duo* (ff. 87r-113r)

[Liber Primus] (ff. 87r-103r)

f. 1r: inc. [A] *ethereos orbis subiectaque templa deorum*; f. 103r expl. *Nexa tenet cursu semper volventis olimpi*.

[Liber secundus] (ff. 103v-113r)

f. 103v: inc. *Quinque vagas etiam: nec non pulcherrima mundi*; f. 113r expl. *Templa cano atque vias semper volventis olympi*. AMEN.

Gli unici due indizi della storia del manoscritto sono nella indicazione della sua provenienza dalla Biblioteca di Salisburgo e il timbro della Bibliothèque Nationale parigina (con la probabile relativa segnatura 2.39). Entrambe le opere sono anepigrafe anche se per la sezione maniliana una mano più tarda indica il titolo e l'autore dell'opera. Adespoto e anepigrafo si presentano invece gli *Astronomicon libri* basiniani, che segue senza soluzione di continuità gli *Astronomica* di Manilio. Il catalogo monacense ne fornisce la seguente descrizione: «f. 87 Alterum carmen astronomicum cum figuris astronomicis leviter at sollerter depictis [...] Est poema Itali s. XV qui excurrit data occasione in laudes gentis Malatestarum, maxime Sigismundi et Pandulfi, dominorum Fani, Arimini, etc».

Il copista ricopia due volte i primi versi del I libro degli *Astronomica* maniliani a f. 1r e 2r. Nel primo foglio, tuttavia, la scrittura si interrompe al verso 7. Nella prima sezione la mano che aggiunge il titolo all'opera di Manilio, annota anche i titoli ai primi due libri del poema (f. 20v II libro, f. 40r III libro).

L'apparato decorativo del codice segue le condizioni di poca accuratezza e di sciatteria che contrassegnano il testo. Le figure sono disegnate a penna e colorate in maniera piuttosto sbrigativa. Esse sono prive di descrizione. Sono entrambi incompleti e mancanti di didascalie anche i diagrammi celesti che corredano l'opera (a f. 88r si trova il diagramma dei cieli senza l'indicazione dei pianeti, a f. 89r vi è un circolo con sezioni verticali senza ulteriori indicazioni). Un disegno del Sole e della Luna contrassegna a f. 103r la fine del I libro e l'inizio del II.

Bibliografia:

C. HALM, F. KEINZ, G. MEYER, G. THOMAS, *Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, Tomi IV, Pars III, 1878, p. 31; A. MARANINI, *Filologia fantastica*, p. 138; FRIOLI, *Alla corte*, pp. 267-268 e 278; D. JUSTE, *Les manuscrits astrologiques latins conservés à la Bayerische Staatsbibliothek de Munich*, Paris 2011, p. 140.

O OXFORD, Bodleian Library, Ms. 646 (già S. C. 2864).

Membranaceo; 1459-1461; ff. I 35 I; numerazione non coeva nell'angolo del margine superiore destro, tracce di un'altra numerazione a facciate nel margine inferiore destro (a f. 32r si legge in inchiostro rosso 64); richiami orizzontali. Corsiva umanistica posata; inchiostro di tonalità rossastra. Il verso della I carta di guardia è colorato interamente; su sfondo rosso in caratteri capitali color argento e iniziali dorate si legge: «ACCIPE: ET HAEC MANUUM TIBI QUE MONUMENTA MEARUM SINT PRECOR: ET LONGUM SERVI TESTENTUR AMOREM ANG. AQUIL.». A f. 1r il titolo e l'autore dell'opera sono scritti in lettere capitali dorate e inseriti in una elaborata illustrazione su sfondo blu brillante. In essa si vedono, dall'alto verso il basso, una ghirlanda verde con fiori dorati che sormonta un albero di palma con frutti dorati e marroni; su entrambi i lati sono presenti due anfore rosse mentre due amorini sorreggono un rotolo di carta in cui è inscritto: «BASINII PARMENSIS ASTRONOMICON LIBER I»; tutti gli elementi sono posizionati su un plinto marmoreo al centro del quale vi è un cerchio in cui sono disegnati lo stemma e il cimiero di John Tiptoft. A f. 1v vi è un capolettera decorato con fiori blu su sfondo rosso. Iniziale del II libro rubricata (f. 21v). Tracce di antiche segnature nel contropiatto posteriore.

Legatura secentesca.

Contiene:

BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon libri duo* (ff. 1r-33r)

[Liber Primus] (ff. 1r-21r)

f. 1r: BASINII PARMENSIS ASTRONOMICON LIBER I f. 1v: inc. AETHERIOS ORBIS SUBIECTAQUE TEMPLA DEORUM; f. 21r expl. *Nexa tenet cursu semper volventis olimpi.* BASINII PARMENSIS ASTRONOMICON LIBRI PRIMI FINIS.

[Liber secundus] (ff. 21v-33r)

f. 21v: in lettere capitali rubr. BASINII PARMENSIS ASRONOMICON (*sic*) LIBER SECUNDUS; inc. QUINQUE vagas etiam nec non pulcherrima mundi; f. 33r: expl. *Templa cano atque vias semper volventis olympi.* FINIS.

Bianco f. 33v

Il codice fu commissionato da John Tiptoft, conte di Worcester, che dimorò in Italia dal maggio 1458 al settembre 1461. Lo studioso inglese, durante il soggiorno italiano fece trascrivere una serie di opere, poi trasferite in Inghilterra al suo ritorno. Tra queste assume una posizione di rilievo proprio il codice degli *Astronomica* poiché esso è l'unico a recare il nome del copista, Angelo Aquilano. Non si conoscono notizie precise sulla sua figura, che però compare come destinatario di una lettera di Guarino da Verona. Lo stile dell'elaborato disegno presente nel primo foglio fa ipotizzare una origine padovana del codice.

Il manoscritto fu donato alla Bodleian Library da Sir Richard Worsley nel XVII secolo. Nella descrizione dei codici dell'*Astronomicon* fatta dall'abate Mazza e presente nel ms. *Pr*₃ il codice bodleiano è ricordato con l'antica segnature 2864.

Il testimone è decorato con 38 illustrazioni delle costellazioni, colorate a colori vivaci. I disegni sono accompagnati da didascalie in latino scritte in inchiostro rosso a lettere capitali. I nomi attribuiti alle costellazioni sono molto spesso errati perché riprendono gli errori dell'*exemplar* del codice, cioè il ms. *Pr*₂ (*O* che è, come vedremo *descriptus*, riporta non solo gli errori al testo ma anche nelle illustrazioni).

Questa è la lista degli errori presenti nelle descrizioni:

- a f. 8v si legge *Cepheus S. P.* (forse, secondo il testo di Basinio, da sciogliersi come *socer Persei*)

- a f. 9r è presente l'errata indicazione *Casiopes coniunx regia Persei* (la definizione è presa dal v. 273, ma il miniatore la dice sposa di Perseo, e non di Cefeo come è in realtà).

- f. 9v *Andromeda* è si legge *Andromeda f.(ilia) Cephei, uxor Persei*.

- a f. 10v l'*Auriga* è designato con il nome *Erichthonius*.

- a f. 11r. la costellazione del Serpentario-Ofiuco è indicata col nome di *Triptolomus*. Il copista ha frainteso i versi di Basinio poiché il serpentario è invece identificato, secondo il racconto, con Carnabonta, re dei Geti, il quale venne trasportato in cielo da Cerere perché voleva uccidere il suo protetto Trittolemo (vv. I 335-344).

- f. 11v la costellazione di Sagitta è designata, ancora seguendo il racconto basiniano, come *Sagipta Erculis*.

- a f. 13r la costellazione della Balena, *Pistris*, è erroneamente definita *Pistris Delphin*, con una evidente misinterpretazione dei vv. 414-415 dove Basinio accosta i due nomi per descrivere che il petto della Balena tocca la coda del Delfino (*Pistris Delphinum caudas commissa ferino / pectore*).

- a f. 13v è errata l'identificazione di Eridano con il nome *Ceton*. L'errore potrebbe essere derivato dal fatto che la precedente costellazione descritta nei versi è proprio quella della Balena.

- f. 15v nella costellazione del Centauro la lepre, che è composta dalle stelle nella mano destra del cacciatore ma non costituisce una costellazione a sé stante (a differenza della costellazione della Lepre) viene identificata con la didascalia *Lepus*.

Presenti due diagrammi celesti, uno con la descrizione dei cieli e i pianeti (f. 3v), e uno indicante i circoli celesti, l'eclittica e la fascia zodiacale con i segni (f. 4v).

Bibliografia:

A. M. MAZZA, *ms. Parmense 1197. Notizie intorno a Basinio*, pp. 48-49; R. J. MITCHELL, *A Renaissance Library: The Collection of John Tiptoft, Earl of Worcester*, «The Library», s. iv, xviii 1937, pp. 67-83; EAD., *The 'Astronomicon' of Basinio da Parma: an Oxford ms.*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», 8 (s. IV), 1956-1957, pp. 97-101; SAXL-MEIER, III, pp. 316-318; O. PÄCHT - J. J. G. ALEXANDER, *Illuminated manuscripts in the Bodleian Library*, vol. II, Oxford 1970, p. 61, n. 605; MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, pp. 206-207; F. LOLLINI, *Scheda 124: Basinio da Parma, Astronomicon*, in *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, catalogo della mostra a cura di A. Donati, Milano 2001, pp. 310-311; FRIOLI, *Alla corte*, p. 250 n. 25; p. 261 n. 50.

Pa PADOVA, Biblioteca Universitaria, ms. 983.

Cartaceo, XV sec. metà; ff. I, 146 (bianchi ff. 40, 79, 106, 107); in 4°; numerazione nel margine superiore del *recto*, presente un'altra numerazione nel margine inferiore sinistro; segni di richiamo verticali; mm. 200x145. Scrittura di diverse mani; varie filigrane. Manoscritto composito contenente opere in greco e in latino. La sezione basiniana è illustrata con disegni a penna. Presenza di note marginali vergate in inchiostro rosso. Sulla controguardia anteriore vi è la segnatura *AA. Plut. 3. n. 32* (1776). Provenienza: Frati Francescani di Padova.

Legatura ottocentesca in cartone

Contiene:

I GUARINUS VERONENSIS, *Vita Ciceronis* (ff. 1r-39r)

f. 1r: Vita Ciceronis per Guarinum Veronensem (adespoto e anepigrafo): inc. [O]cioso mihi nuper ac lectitare aliquid cupiendi. F. 39v: expl. *Ita omnes Ciceronis inimici misere tandem ignominioseque perierunt.*

II Paulus Pizolpassus, *Historia sui temporis* (ff. 41r-71v)

f. 41r PAULI PIZOLPASSI bononiensis, *Historia sui temporis* (Anepigrafo): inc. *Optavisti dies iam multos uti singula et publica et privata.*

III ff. 72r-107 (sezione datata sec. XV metà)

1 GUARINUS VERONENSIS, Epistola ad Franciscum Barbarum (ff. 72r-72v)

f. 72r *Guarinii Veronensis ad Franciscum Barbarum venetum epistola de ortographia.*

2 MANUEL CHRISOLORAS, *De ortographia* (ff. 72v-77v)

f. 72v: Emmanuelis Chrysolorae περί δασείας καὶ ψιλῆς;

3 MANUEL CHRISOLORAS, *De adverbis*, excerptum (ff. 77v-78r)

f. 77v περί τοῦ ἐπιρρήματος;

4 MANUEL CHRISOLORAS, *De coniunctionibus*, excerptum (ff. 78r-78v)

f. 78r περί τοῦ συνδέσμου.

Bianco f. 79

5 ISOCRATES, *Evagoras* (ff. 80r-96v)

6 ISOCRATES, *Busiris* (ff. 97r-106r)

La numerazione dei fogli della sezione è coeva ai ff. 80-102 (XV sec.); richiami verticali; in 4°; rigatura a secco, con tabula ad rigandum. Due diverse mani: mano 1 (ff. 72r-78v); mano 2 (ff. 80r-106r). Rubriche e note marginali in rosso sbiadito ai ff. 72r-77v.

Bianchi ff. 106v-107

IV BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon libri* (ff. 108r-136r)

[Liber Primus] (ff. 108-125r)

f. 108r: in inchiostro rosso: *Basinii Parmensis poetae celeberrimi Astronomicon liber primus incipit*, inc. [A]ethereos orbis subiecta que templa deorum; f. 125r: expl. *Nexa tenet cursu semper volventis olimpi.*

[Liber secundus] (ff. 125v-136r)

f. 125v: in inchiostro rosso: *Astronomicon liber secundus*, inc. *Quinque plagas etiam nec non pulcherrima mundi*; f. 136r: *Templa cano atque vias semper volventis Olympi*. Τελώς [sic].

Bianchi ff. 136v-137

V ff. 138r-147v

f. 138r: *Siglae seu notae Romanae explicatae* (elenco di note senza titolo e nome del raccoglitore). Inc. [E]st etiam circa prescribendas, vel paucioribus litteris notandas studium necessarium.

L'indicazione dell'antica segnatura sulla controguardia anteriore *AA. Plut. 3. n. 32* rimanda alla Biblioteca Carmeli, tuttavia tale segnatura non compare nell'inventario settecentesco della stessa. Si sa però che il codice appartenne con sicurezza al padre Michelangelo Carmeli (1706-1776), l'erudito francescano responsabile della istituzione della Biblioteca dell'Istituto Patavino.⁶

Il manoscritto è composito e nasce dall'unione di diversi fascicoli, tutti però risalenti al XV sec. La sezione basiniana è scritta in umanistica corsiva. La rigatura è a secco, con *tabula ad rigandum*. I titoli sono scritti in inchiostro rosso. Manca il capolettera del I libro. Sono presenti numerose glosse in greco coeve, vergate in rosso sbiadito, alcune delle quali non sono complete a causa della rifilatura dei fogli. Il processo di rifilatura, che sembra essere stata eseguito in tutti i margini del codice, colpisce altresì anche le illustrazioni delle costellazioni.

I disegni non hanno nessuna pretesa artistica poiché sembrano essere stati eseguiti non da un illustratore ma dallo stesso copista, preoccupato di riprodurre dal modello anche l'apparato illustrativo. Essi sono abbozzati in maniera maldestra in inchiostro bruno. Le stelle dei gruppi celesti sono disegnate in inchiostro rosso. Allo scarso valore delle illustrazioni, però, si contrappone la ricchezza e il dettaglio delle didascalie che li accompagnano, vergate in inchiostro rosso sia in alfabeto greco che in alfabeto latino. Per la quantità di glosse in greco e di didascalie il codice può essere avvicinato all'autografo di Cambridge (C).

A f. 109r è presente un dettagliato diagramma celeste dei cieli, con l'indicazione dei quattro elementi e dei pianeti (sono indicati anche le coordinate celesti dell'universo con le seguenti didascalie: *Meridies ubi sinistra / Septentrio ubi dextra / Occidens ubi mundi anteriora*). La figura è tagliata nella parte inferiore a causa della rifilatura delle pagine. A f. 110r, in margine, è inserito un diagramma che descrive le zone terrestri, a sezione verticale. Da segnalare la particolare illustrazione della Vergine, disegnata come un uccello con viso e attributi femminili (f. 122v). A f. 124v il disegno del Sole e della Luna, corredato dalla didascalia *Astronomicon libri primi finis*, segue quello del segno dei Pesci, distinguendosi dal resto della tradizione manoscritta dove compare invece a chiusura del I libro (la posizione sembra essere determinata dalla mancanza di spazio nel foglio che reca i versi finali).

⁶ M. PANTAROTTO, *La biblioteca manoscritta del Convento di San Francesco Grande a Padova*, Padova 2003, pp. 13-14.

Bibliografia:

C. LANDI, *Indicis Codicum graecorum Bybliothecae Universitatis Patavinae. Supplementum*, «Studi italiani di filologia classica», 10 (1902), pp. 430-432; KRISTELLER, II, p. 15; S. GOVI, *Il fondo manoscritto della biblioteca di San Francesco di Padova conservato presso l'Universitaria patavina*, «Le Venezie francescane», 3 (1987), pp. 151; L. PROSDOCIMI, *Il rinnovamento della Biblioteca Universitaria tra la fine dell'antico regime e l'età napoleonica*, in *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla restaurazione (1761-1818)*. Atti del convegno di studi, Padova 28-29 maggio 1998, a cura di L. Sitran Rea, Padova, 2000, p. 238; M. PANTAROTTO, *La biblioteca manoscritta del Convento di San Francesco Grande a Padova*, Padova 2003, pp. 134-136.

*Pr*₁ PARMA, Biblioteca Palatina, Parm. 27.

Cartaceo; seconda metà sec. XV; miscellaneo; ff. II, 135; I; bianchi ff. 9bis, 27r, 28bis, 28ter, 103 (da 103/2 a 103/10), 71, 72r, 134, 135; numerazione non coeva nel margine superiore; numerazione anomala a lapis nei fogli bianchi ff. 9bis, 28bis, 28ter, da 103/2 a 103/10, 134, 135; mm. 217 x 140; filigrana: *Deux flèches*, simile a Briquet 6272 (Trévisé, 1464); richiami verticali nella seconda sezione del codice; numero di righe variabile. Umanistica corsiva; titoli in inchiostro rosso; capilettera in rosso presenti solo nella prima sezione. Presenza di *maniculae* e *notabilia* sia in latino che in greco; disegni e diagrammi a penna inframezzati al testo.

Su f. Iv una mano novecentesca annota: “Lacuna da esportazione per taglio a cc. 46 e 49. Ufficio tutela”; al f. Iir elenco delle opere contenute nel codice. Sul contropiatto anteriore presenti le antiche segnature: CC. viii. 60, HH X 27/ 27.

Legatura in pelle del sec. XVI.

Contiene:

LUCIANUS, *Orationes* (ff. 1r-9v)

f. 1r: *Luciani viri eloquentissimi orationes pro tauro ereo Phalarides dicando per Antonium Rossium e greco in latinum traducto ad R. D. Car. Spol. Prefatio Antonii*. Inc. [...]e eo viderer reverendissime domine otio penitus.

f. 9v: exp. *principatu dignari vidisse*.

Bianco f. 9bis (tra f. 9 e f. 10)

HESIODUS, *Opera et dies*, traduzione latina di NICCOLÒ DELLA VALLE (ff. 10r-26v)

f. 10r: *Epistola Pio secundo pontifici maximo Nicolaus da Valle*. Inc. [S]i vacat Aenea rerum dignissime presul. f. 10v: inc. *Pio II pontifici maximo poema Hesiodi translatum de greco in latinum per Nicolaum de Valli / Ἡσιόδου ἔργα καὶ ἡμέραι, Hesiodi opera et dies*. Inc. *Invocatio ad musas. [P]ierides musae quarum*.

f. 26v: exp. *se exercet ad usus. Τέλος. Nicolaus de Valle*.

Bianco f. 27r

OVIDIUS, *Tristium III, 10* (ff. 27v-28v)

f. 27v: Inc. [*S*]i quid aduc istic meminit Nasonis adempti. f. 28v: exp. *Haec est in paenas terra reperta meos. Vale. Τελος* [sic].

Bianchi (ff. 28bis-28ter; tra i ff. 28 e 29)

BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon libri II* (ff. 29r-67v)

[Liber Primus] (ff. 29r-53v)

f. 29r: *Basinii Parmensis poetae celeberrimi ἀστρονομικῶν liber primus*. Inc. [*A*]ethereos orbis subiectaque templa deorum; f. 53v: rub. BASINII PARMENSIS POETAE CELEBERRIMI ASTRONOMICON LIBER PRIMUS FELICITER EXPLICIT. LAUS DEO ET GLORIA. AMEN. *Τέλιος* [sic].

[Liber secundus] (ff. 54r-67v)

f. 54r: rub. ASTRONOMICON LIBER II. Inc. [*Q*] *Quinque vagas etiam nec non pulcherima mundi*; f. 67v: exp. *Templa cano; atque vias semper volventis Olympi*.

BASINIUS PARMENSIS, *Ad Sigismundum Pandulfum Malatestam*, (ff. 68r-71r)

f. 68r: rub. *Eiusdem Basinii epistola ad Principem Sigismundum Pandulfum Malatestam: in qua ostendit poetas latinos sine graecis nihil omnino posse*; Inc. [*Q*]uis ferat indocti temeraria iurgia vulgi. F. 71r: exp. *Fonte mihi et flumiis magni defluxit homeri*. *Τελος* [sic].

Bianchi (ff. 71v- 72r)

JOHANNES STEPHANUS COTTA, *Epistolae* (ff. 72v-84v)

f. 72v: rub. *Iohannes Stephanus Cotta Pio II° pontifici maximo faelicitatem*. Inc. [*I*]gitur exiguas caelesti sede relicta. Exp. *consociata sono. Vale*.

f. 73r: *Iohannis Steph. Cottae ad Pium II pont. max. de exhortatione in Turcos epistolarum libellus. Epistola Prima*. Inc. [*L*]umen per Christi Soli.

f. 84v: exp. *facta pater*. *Τελως* [sic]. *Iohannis Stephani Cottae epistolae septem omnes expliciunt faeliciter de exhortatione in Turcos. Finis. Laus Deo*.

OVIDIUS, *Saphos Mulieris Liber* (ff. 85r-91r)

f. 85r: rub. *Saphos mulieris liber*. Inc. [*E*]cquid ut aspecta est studiosae littera dextrae.

f. 91r: exp. *ut mihi leucadiae freta petentur aquae. Finit*. Rub. *Saphos vatis mulieris opus expliciit amoris per Ovidium Nasonem de graeco in latinum translatum*.

PSEUDO-OVIDIUS, *Pulex* (ff. 91v-92v)

f. 91v: rub. *Ovidii Nasonis poetae clarissimi de pulice opus incipit faeliciter*. Inc. [*P*]arve pulex sed amara lues.

f. 92v: expl. *sibi me socium*. *Τελος* [sic]. Rub. *Ovidii Nasonis poetae celeberrimi in Pulicem, opus expliciit. Laus Deo*.

OVIDIUS, *Ibis*, vv. 1-374 (ff. 93r-103r)

f. 93r: rub. *Ovidius Naso Sulmonensis poeta in Ibin*. Inc. *Tempus ad hoc lustris in iam bis*.

f. 103r: exp. *caecae non adeunda domus*.

Bianchi (ff. tra 103 e f. 104, numerati da 103/2 a 103/10)

PSEUDO BRUTUS, *Epistolae* (ff. 104r-123r)

f. 104r: rub. EPISTOLAE BRUTI PER LEONARDUM ARRETINUM ET CETERA AD DOMINUM NICOLAUM PAPAM. Inc. [*S*]olent beatissime pater qui invigilant alicui operi.

f. 123r: exp. *id eos denegare necesse est. Τελως [sic]. Laus Deo. Amen.*

PETRUS CHRISOLOGUS, *Sermo* (ff. 123v-126r)

f. 123v: inc. [*H*]odie nobis Iohannes virtus herodis. (sul margine superiore della pagina una mano del XVI sec. aggiunge: “Sermo Sancti Iohannis Os Auri”).

f. 126r: exp. *et de natali suo herodes mortuus est.*

PSEUDO CHRYSOSTOMUS, *De decollatione beati Iohannis Baptistae* (ff. 126r-132r)

f. 126r: inc. *Heu me, quid agam? Unde sermonis exordium faciam?*

f. 132r: exp. *et laude adnumerimini in Christo Jhesu cui est gloria in secula seculorum amen.*

La sezione del I libro dell’*Astronomicon* è corredata da miniature coeve tracciate a penna in modo alquanto approssimativo. Le stelle che compongono le costellazioni sono in inchiostro rosso. La maggior parte delle figure è accompagnata dal nome latino tracciato in inchiostro rosso. Mancano le illustrazioni dei segni del Sagittario e dell’Aquario e l’illustrazione del segno dei Gemelli è incompleta (una mano posteriore traccia il secondo gemello abbozzandolo in modo infantile).

Le carte 46 e 49, così come indicato dalla nota al f. Iv, sono tagliate e strappate. Mancano pertanto il disegno della costellazione dell’Ara (46r) e parte del margine inferiore della c. 49. Al f. 53r la fine del I libro è marcata dai disegni del Sole e della Luna. Diagrammi celesti:

- f. 31r: rappresentazione dei cieli. Didascalie con i nomi dei pianeti e altre indicazioni (*Meridies ubi sinistra/ Septentrio ubi dextra/ Occidens ubi mundi anteriora / Oriens ubi mundi postrema*);

- f. 32r: rappresentazione delle cinque zone della Terra. (Auster/ Aquilo).

Bibliografia:

KRISTELLER, II, 43-44, 554; R. J. MITCHELL, *The ‘Astronomicon’ of Basinio da Parma: an Oxford ms.*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», 8 (s. IV), 1956-1957, pp. 97-101; R. J. MITCHELL, *A note on two Items in a codex of the Biblioteca Palatina (Cod. Parm. 27)*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», 4° s., 12, 1960, 71-74, MCGURK, vol. IV, pp. 74-77; MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, p. 207; R. RICCIARDI, *Il libellus epistularum De exhortatione in Turcos attribuito a Giovanni Stefano Cotta nel cod. Parm. 27*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini, E. Garin et alii, vol. I, Roma 1985, pp. 297-306; FRIOLI, *Alla corte*, 2006.

*Pr*₂ PARMA, Biblioteca Palatina, Parm. 1008 (già HH III 41).

Cartaceo, Rimini 1458, ff. III, 18, II; mm 295x270; specchio rigato mm 160x111; numerazione antica nel margine superiore destro; due quinterni; privo di segni di richiamo. Umanistica corsiva, inchiostro nero. Iniziale del I libro disegnata a penna, in inchiostro bruno, ornata con le immagini del sole, della luna e delle stelle (f. 1r); un’altra iniziale decorata a f. 12v. Il codice presenta sporadiche note a margine (ai ff. 1r e 2v le note sono vergate in greco). Le carte di guardia sono xilografate dal legatore francese L. A. Laferté, attivo a Parma dal 1765 al 1790. Sulla controguardia

anteriore vi sono due cartellini con antiche segnature e un numero a penna “54”, attribuibile alla mano di Paciaudi.

Legatura in pelle marrone rifatta nel XVIII sec., sotto la direzione del Paciaudi.

Contiene:

BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon libri II* (ff. 1r-18v)

[Liber Primus] (ff. 1r-12r)

f. 1r: inc. *HETHERIOS orbis subiectaque templa deorum*; f. 12r: expl. *Nexa tenet cursu semper volventis Olympi*. BASINI PARMENSIS ASTRONOMICON LIBRI PRIMI FINIS.

[Liber Secundus] (ff. 12v-18v)

f. 12v: In lettere capitali BASINI PARMENSIS ASTRONOMICON LIBER SECUNDUS, inc. *QUINQUE vagas etiam nec non pulcherima mundi*; f. 18v: exp. *Templa cano atque vias semper volventis Olympi*. FINIS. MCCCCLVIII·VIII·KL·SEXTILIS EGO PETRUS MARIUS ARIMINI SCRIPSI ·D·S·AET·OPTUMO Q: LAUS HO. ET GLO. *Epitaphium Basinii ab ipso paratum ante mortem editum: Parma mihi patria est: sunt sydera, carmen et arma*.

Il codice è inserito nell’inventario dei codici e delle stampe possedute dalla Biblioteca Palatina stilato da A. Ceruti Burgio.⁷ Nel margine inferiore della pagina, in inchiostro di diversa tonalità, è aggiunto da una mano posteriore la nota: *Epitaphium Basinii ab ipso paratum ante mortem editum: Parma mihi patria est: sunt sydera, carmen et arma*. Dalle indicazioni riportate il calligrafo è stato riconosciuto in Pietro Mario Bartolelli,⁸ medico di Fano legato alla corte malatestiana, fratello minore del più celebre Giovanni Peruzzo Bartolelli, copista e calligrafo del prezioso codice Parmense 195 che trasmette il *Liber Isottaesus*.⁹

Il manoscritto degli *Astronomicon libri* è pervenuto in Palatina durante la direzione del francescano Ireneo Affò. Il codice era stato donato da Filippo Mattei Baldini a Ferdinando di Borbone, che a sua volta lo regalò alla Biblioteca nel 1787, per essere collocato «nella Reale Biblioteca nella classe dei Letterati Parmigiani».¹⁰

L’ottima fattura del manufatto, in cui Pietro Mario esegue quasi in ‘maniera fotografica’ le indicazioni basiniane presenti nell’autografo *Pr*₃, fa ipotizzare che questo sia stato iniziato sotto la supervisione del poeta stesso, o comunque in

⁷ A. CERUTI BURGIO, *Basinio Basini umanista Parmense*, «Bollettino del Museo Bodoniano di Parma» 7 (1993), pp. 65-72, p. 66. Nella lista, che fornisce solo ‘un’indicazione di massima’ basata sulla «consultazione dei cataloghi sotto la voce Basinio» (p.72, n. 4), compaiono cinque stampe antiche e sei codici. Il numero del posseduto è però incompleto. Mancano infatti, perché miscellanei, i codici qui analizzati Parmense 27 e Parmense 1197.

⁸ Sulla poliedrica figura di Pietro Mario Bartolelli cfr. FRIOLI, *Per la biografia di Pietro Mario Bartolelli, copista a Rimini*, «Romagna arte e storia», 83 (2008), pp. 5-20. Cfr. anche RICCI, *Il tempio*, p. 60 n. 74.

⁹ Il codice Parmense 195, conservato anch’esso presso la biblioteca Palatina, venne trascritto nel 1455. Riguardo il manoscritto, di enorme importanza per la tradizione del *Liber Isottaesus*, Frioli scrive: «è indubbio che Giovanni Peruzzo (come d’altronde Pietro Mario) ha avuto accesso ad un *exemplar* ottimo». Cfr. FRIOLI, *Alla corte*, p. 288. Il dettaglio non sembra casuale, è possibile ipotizzare infatti che il calligrafo fosse in rapporti molto stretti con Basinio.

¹⁰ Cfr. A. M. ANVERSA, *Ermetismo e astrologia nei manoscritti della Biblioteca Palatina di Parma*, «Malacoda», 87 Anno XV, 1999, pp. 3-46, p. 6. Il manoscritto non compare però nell’elenco dei codici stilato dall’Affò nella sua *Notizia intorno a Basinio da Parma*, probabilmente perché la biografia fu scritta precedentemente all’ingresso del codice nella biblioteca. Resosi conto della mancanza, Pezzana nel VI libro delle *Memorie* (pp. 184-185) integra le notizie dell’Affò: il codice non è «ricordato dall’Affò [...] Questo codice, scritto un anno dopo la morte dell’autore è in carattere assai chiaro con poche abbreviazioni».

ambiente vicino a quest'ultimo.¹¹ L'apparato iconografico che correda il codice «segna un'esperienza d'avanguardia non solo nell'illustrazione del codice astronomico ma anche nel contesto della contemporanea miniatura padana».¹² Le figure, inserite negli spazi o al margine dei versi, sono infatti rappresentate secondo un gusto proto-rinascimentale, secondo il gusto del nudo all'antica che riprende il disegno all'antica di Pisanello. Ancora non identificato l'artista che disegna le figure, che sono eseguite a penna e rialzate in seppia. Quale possibile autore delle miniature la Mariani Canova avanza il nome di Matteo de' Pasti,¹³ il medaglista seguace di Pisanello, giunto a Rimini nel 1449, assieme alle altre maestranze artistiche poi attive nella riedificazione del Tempio Malatestiano, che illustrò altri codici dell'epoca. L'esecutore sarà comunque da ricercarsi nell'ambiente in cui fiorì l'imitazione pisanelliana, recata a Rimini dallo stesso Matteo.

I disegni, abbastanza accurati da un punto di vista astronomico, sono accompagnati da didascalie che, in lettere capitali rubricate, illustrano i nomi delle costellazioni. Questa precisione sembra seguire, secondo Mariani Canova, l'insegnamento di Guarino, il quale suggeriva di accompagnare le rappresentazioni che decoravano lo studiolo di Lionello d'Este con una nota esplicativa dell'oggetto rappresentato.¹⁴ L'apparato decorativo del codice è riportato senza sostanziali differenze e senza alcuna variazione, nei codici probabilmente *descripti O e V*, discendenti con certezza da questo codice. Esso contiene:

A f. 2r è presente un diagramma con i pianeti;

A f. 2v vi è un diagramma con i circoli celesti, indicazione dell'eclittica e della fascia zodiacale con i segni.

A f. 3r, in margine in lettere capitali e in inchiostro rosso, è presente l'elenco dei 12 segni zodiacali.

Le didascalie che accompagnano le figure astrali si distinguono dal resto della tradizione per alcune indicazioni aggiunte ai disegni, le quali sono il più delle volte erronee. Gli errori, come già detto, si ripropongono identici nei *codices descripti O e V*. Non è chiaro se essi dipendano dal copista o dal codice astronomico utilizzato quale modello iconografico. L'evidenza e la grossolanità di tali errori, però, induce a far pensare che almeno l'apparato iconografico del codice sia stato approntato da un miniaturista non troppo esperto in materia astronomica e comunque senza la

¹¹ Nel codice di Bartolelli, dunque, secondo Anversa, Frioli e Mariani Canova, sarebbe da riconoscersi non l'esemplare di dedica a Sigismondo, oggi perduto, ma una copia da esso derivato. Cfr. ANVERSA, *Ermetismo e astrologia*, cit., pp. 6-7; MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, p. 185. È plausibile infatti che un esemplare di presentazione del poema dedicato a Sigismondo, celebrato nei versi stessi dell'opera con una vera e propria apoteosi (vv. 6-26), probabilmente decorato con la supervisione di Matteo de' Pasti, sia stata licenziata prima della morte del poeta. F. LOLLINI, *Scheda 124: Basinio da Parma, Astronomicon*, in *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, catalogo della mostra a cura di A. Donati, Milano 2001, pp. 310-311.

¹² Cfr. MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, pp. 190-191.

¹³ Matteo de' Pasti arriva a Rimini, da Ferrara, nel 1449 e diviene direttore dei lavori per la ristrutturazione della Chiesa di San Francesco. Sulla sua figura cfr. *supra*.

¹⁴ Cfr. MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, pp. 190-191.

supervisione del coltissimo Basinio, sicuramente già morto.¹⁵ Questo è l'elenco delle particolarità:

- f. 5, si legge Cepheus S. P. (forse, secondo il testo di Basinio, da sciogliersi come *socer Persei*) e l'errata indicazione *Casiopes coniunx regia Persei* (la definizione è presa dal v. 273, ma il miniatore la dice sposa di Perseo, e non di Cefeo come è in realtà).

- f. 5v si legge *Andromeda filia Cephei, uxor Persei*.

- f. 6r l'Auriga è designato con il nome *Erichthonius*. È altresì errata la didascalia che accompagna la costellazione del Serpentario-Ofiuco. Il copista ha evidentemente frainteso i versi di Basinio poiché scrive accanto all'illustrazione *Triptolumus*. Il serpentario è invece, secondo il racconto, Carnabonta, re dei Geti, che volendo uccidere Trittolemo, venne trasportato in cielo da Cerere (vv. 335-344).

-f. 6v: la costellazione di Sagitta è designata, ancora seguendo il racconto basiniano, come *Sagipta Erculis*.

- f. 7r: *Equus Pegaseus*

- f. 7v: la costellazione della Balena, *Pistris*, è erroneamente definita *Pistris Delphin*, con una evidente misinterpretazione dei vv. 414-415 dove Basinio accosta i due nomi per descrivere che il petto della Balena tocca la coda del Delfino (*Pistris Delphinum caudas commissa ferino / pectore*). Ancora errata è la didascalia che accompagna Eridano, descritto come *Ceton*, dal nome della costellazione della Balena che gli è prossima.

- f. 8v: identificazione della costellazione di Argo con *Argos*. Nella costellazione del Centauro la lepre, che è composta dalle stelle nella mano destra del cacciatore, ma non costituisce una costellazione a sé stante (a differenza della costellazione della Lepre, prima descritta) viene identificata con la didascalia *Lepus*.

- f. 11v: la didascalia che accompagna la costellazione del Sagittario è l'errato *Centaurus*. L'errore viene corretto in seguito poiché la voce erronea è cancellata e riscritta come *Sagittarius*, probabilmente dallo stesso copista Bartolelli.

Bibliografia:

AFFÒ-PEZZANA, tomo VI (parte I) pp. 184-185; tomo VII, p. 316; CAMPANA, p. 95; MCGURK, pp. 77-79; A. CERUTI BURGIO, *Basinio Basini umanista Parmense*, «Bollettino del Museo Bodoniano di Parma» 7 (1993), pp. 65-72; FRIOLI, *Nota*, pp.175 e sgg.; MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, pp. 190-191 e 213-233; A. M. ANVERSA, *Ermetismo e astrologia nei manoscritti della Biblioteca Palatina di Parma*, «Malacoda», 87 Anno XV, 1999, pp. 3-46; F. LOLLINI, *Scheda 124: Basinio da Parma, Astronomicon*, in *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, catalogo della mostra a cura di A. Donati, Milano 2001, pp. 310-311; F. BACCHELLI, *La Cappella dei Pianeti nel Tempio Malatestiano di Rimini*, in *La cultura letteraria nelle corti dei Malatesti*, a cura di A. Piromalli, Rimini 2002, pp. 179-198; FRIOLI, *Alla corte*, p. 248 n. 22; E. COLOMBI – S. MAGRINI, *Cometographia Palatina*, a cura di A. M. Anversa, Parma 2013, pp. 83-85.

¹⁵ Tali errori nelle didascalie sono significativi per considerare i codici *Pr₂ O* e *V* come un gruppo interdependente di codici.

Pr₃ Pr₄ PARMA, Biblioteca Palatina, Parm. 1197.

Cartaceo; secoli XV-XVIII; ff. II, 192, II; in folio; composito; vari fascicoli di epoche diverse e di diversa provenienza; numerazione antica in numeri romani nel margine superiore destro, un'altra numerazione in cifre arabe nel margine inferiore destro; la sezione più antica (ff. 35r-74v) contiene l'autografo dell'*Astronomicon* e dell'Epistola a Sigismondo di Basinio ma le prime carte sono fortemente rovinate nei margini cosicché la sezione risulta acefala e mutila. Varie filigrane, nella sezione autografa filigrana: *Monts*, simile a Briquet 11.656. Nella sezione autografa: segni paragrafali in inchiostro rossastro. Sul contropiatto anteriore sono presenti le antiche segnature: CC. II 34 e HH II. 93 1197. I ff. I- 2 contengono l'elenco degli scritti raccolti nel codice.

Legatura in pelle del sec. XVIII.

Contiene:

I P. A. MAZZA, *Notizie intorno a Basinio, Poeta Parmigiano del XV sec.* (ff. 3r-29v)

II G.M. MAZZUCHELLI, *Notizie intorno a Basinio da Parma scritte dal Conte Giammaria Mazzuchelli ed indirizzate al P. Paolo M. Paciaudi, Cherico Regolare, Bibliotecario del Serenissimo Real Infante Duca di Parma* (ff. 30r-33v)

III A. O. NOCETTI, *Lettera di F. Odoardo Nocetti al P. D. A. Mazza, con la quale si suppliscono le lacune dell'annesso poema di Basinio intitolato "Astronomicon"* (ff. 34r-35v)

IV BASINIUS PARMENSIS, *Poemata. Astronomicon libri duo et epistola pro necessitate linguae graecae* (ff. 35r-72r)

Astronomicon [Liber Primus] (ff. 35r-56r)

f. 35r: *Basinii Parmensis poemata* (mano del XVIII sec) Inc. *Hinc alius vertex: aliusque hinc*; f. 56r: exp. *Nexa tenent cursa semper volventis olympi*. BASINII PARMENSIS ASTRONOMICON LIBRI PRIMI FINIS.

[Liber secundus] (ff. 56r-68v)

f. 56r: BASINII PARMENSIS ASTRONOMICON LIBER SECUNDUS. Inc. *Quinque vagas etiam nec non pulcherrima mundi*; f. 68v: exp. *Templa cano atque vias semper volventis Olympi*. BASINII PARMENSIS ASTRONOMICON LIBRI SECUNDI FINIS.

f. 69r: Inc. *Basini Parmensis epistola ad magnanimum invictumque regem Sigismundum Pandulphum Malatestam: in qua ostendit poetas latinos sine Litteris graecis nihil omnino posse*. Inc. *Quis ferat indocti temeraria iurgia vulgi?*; f. 72r: exp. *Fonte mihi et fluviis magni defluxit Homeri*.

V BASINIUS PARMENSIS, *Ad Sigismundum Pandulfum Malatestam* (ff. 73r-74v)

f. 73r: BASINII PARMENSIS *Epistola Ad Magnanimum invictumque regem Sigismundum Pandulphum Malatestam: in qua ostendit poetas latinos sine Litteris graecis nihil omnino posse* (copia della lettera della sezione precedente scritta da una mano del XVIII sec.). Inc. *Quis ferat indocti temeraria iurgia vulgi?*; f. 74v: expl. *Fonte mihi, et fluviis magni defluxit Homeri*.

Bianchi (ff. 75-76)

VI BASINIUS PARMENSIS, *Epistolae* (ff. 77r-82r)

f. 77r: *Basinii Parmensis Poetae Epistola ad D. Sigismundum Pandulfum Malatestam*. Inc. *Liquerat oceanum nox intempesta quadrigis*; f. 80v: exp. *explevit finire poenas*.

f. 81r: *Basinii Parmensis Poetae Epistola, in qua religius Ager Picenus ad Asculum Loquitor*; f. 82r: exp. *ipsae Pater Romanae gloriae fama*. Finis.

VI. BASINIUS PARMENSIS, *Diosymposeos Liber*, (ff. 82v-97r)

f. 82v: *Basinii Parmensis Diosymposeos Liber*. Inc. *Pande Iovis magni variae convivium mensae*.

f. 97r.: exp. *Si dii mihi plura deditione*. Vale.

Bianco f. 98

VII CAII SILVANI GERMANICI *Epistola Leoni X Pontefici de Basinii Poemate Astronomicum* [epistola datata 23 maggio 1513, con dedica al pontefice della *Meleagris* e non dell'*Astronomicum*] (ff. 99r-100v):

VIII BASINIUS PARMENSIS, *Opere*, (ff. 101r-152v)

f. 101r: *Meleagri Venatio seu De Meleagri interitu*, Basinii Parmensis. Liber Primus. Inc. *Musa Ducem ne canes dirae qui matris ab iram*.

f. 145v: exp. *tenebrisque immersit opacis*. Basinii Parmensis *De interitu Meleagri liber tertius explicit*.

f. 146r. Inc. *Primus Apollineas pro te Leonelle Camenas*. f. 148r: exp. *iuvenile sub auras*. Basinii Parmensis *Epistola ad Divum Leonellum Estensem faeliciter explicit*.

f. 148v: *Epistola*. Inc. *Diva puellarum cunctis*. f. 152v: exp. *Atque tuum nomen quisque poeta canet*. Finis.

IX. BASINIUS PARMENSIS, *Ad Guarinum Veronensem* (ff. 153r-154v) [duplice copia]

f. 153r: *Accepi nuper a te litteras suavitatis*. Exp. καὶ γὰρ ἄθλον ἀρετῆς ἢ τιμῆ.

f. 154r: *Accepi nuper a te litteras suavitatis*. Exp. καὶ ἄθλον ἀρετῆς ἢ τιμῆ [sic]:

X BASINIUS PARMENSIS, *Poemata* (ff. 155r-156v)

f. 155r Βασινίου εσπερίδος το πρώτου Βασινίου ἐ [sic]: inc. *Foedera sunt primo lybica turbata*. f. 155v: expl. *dispulit invectos tyrrhenum ad littus Iberos intrepidus*.

f. 156r. *Basinii Parmensis Argonauticon liber primus*: inc. *Non alia tanto rapuit labefacta calore*.

XI *Notizie dei codici di Basinio esistenti nella Biblioteca di Rimini e della Scribante di Verona* (ff. 157r-158v)

Bianco f. 159

XII *Tre lettere del dott. Bianchi di Rimini al Padre Paciaudi riguardanti alcune cose di Basinio*. (ff. 160r-165v)

XIII *Documenti intorno al casato di Basinio* (ff. 166r- 177r)

Bianchi ff. 177v-182v

XIV *Altre epistole intorno a Basinio* (ff. 183r-188r)

Bianchi ff. 188v-192

Il codice si presenta come un vero e proprio dossier di argomento basiniano.¹⁶ Il responsabile della raccolta dei materiali e della organizzazione del manoscritto è da rintracciarsi in Andrea Mazza, benedettino cassinese del monastero di S. Giovanni Evangelista, vice bibliotecario della Palatina con Paciaudi, bibliotecario dal 1774 al 1778 e autore della biografia basiniana che inaugura il codice come prima sezione.¹⁷ È Angelo Pezzana ad informarci circa il ruolo che il padre benedettino ebbe nella strutturazione del codice. Nella vita del Mazza, curata da Pezzana e contenuta nel VII volume delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, a pag. 316, nell'elenco delle opere inedite, è descritta la *Notizia su Basinio* scritta da Mazza, che compone la prima unità codicologica del manoscritto:

«questo Ms. di f. 52 in 4° p.° fu premesso dall'autore ad un Codice della D. Bibl. P. da lui intitolato *Basinii Parmensis varia*. È copia in cui l'autore fece alcune correzioni di proprio pugno, e la quale egli stesso premisa a quel Codice da lui messo insieme allorché presedeva questa Biblioteca»¹⁸

Le informazioni fornite da Pezzana, pertanto, non solo ci confermano che fu Andrea Mazza a strutturare il codice ma chiariscono anche i limiti cronologici dell'operazione. Poiché infatti il padre benedettino, per alterne vicende, fu bibliotecario della Palatina dal 1774 al 1778, è possibile datare ad un periodo di quattro anni la composizione e la messa a punto del manoscritto composito.¹⁹

¹⁶ FRIOLI, *Ancora su Basinio*, p. 317: «esso affastella sotto un'unica legatura annotazioni/apografi di mano e secoli affatto diversi e lontani, utili tuttavia a meglio delineare sia la personalità e l'attività letteraria del poeta sia aspetti e momenti della sua sopravvivenza manoscritta».

¹⁷ Cfr. FRIOLI, *Alla corte*, p. 245 n. 24. Il padre Mazza (Parma, 1724-1797) è anche il destinatario di alcune epistole del codice riguardanti Basinio. Erudito e in contatto con molti intellettuali dell'epoca, fornì molti dei suoi materiali al Tiraboschi per la *Storia della Letteratura Italiana*. Evidenti risultano infatti le affinità tra la vita di Basinio presente nel codice e compilata da Mazza e le notizie fornite da Tiraboschi alle pagine 1341-1347 del VI volume dell'opera. Pezzana ci informa che le notizie riguardanti Basinio vennero inviate al Tiraboschi nel 1776 tramite due epistole (la notizia è confermata dagli stralci delle epistole tra i due studiosi datati aprile 1776, riportati da Antonio Lombardi nel suo *Elogio del Cavaliere Ab. Girolamo Tiraboschi* annesso al I volume della edizione del 1822 della *Storia della Letteratura Italiana*, p. LI). Cfr. AFFÒ-PEZZANA, *Memorie*, tomo VII, p. 316. Per lo più inedite risultano le opere del Mazza, tra cui spiccano proprio quelle dedicate al poeta malatestiano. Sulla sua figura cfr. P. PELLEGRINI, *Mazza Andrea*, DBI, 72, 2008, pp. 474-476 Sul ruolo del Mazza e sui suoi rapporti con gli intellettuali dell'epoca (nonché per una lista completa dei suoi corrispondenti), cfr. L. FARINELLI, *Il carteggio di Andrea Mazza conservato nella Biblioteca Palatina di Parma: i corrispondenti*, «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 32 (1980), pp. 179-211.

¹⁸ *Memorie degli scrittori e letterati* cit., tomo VII, Parma 1833, p. 316. Nella descrizione dell'opera inedita Pezzana rileva anche che la *Notizia* del Mazza, probabilmente composta negli anni Settanta del 1700, fu di aiuto all'Affò nella composizione della sua vita di Basinio, terminata nel 1782 ma data alle stampe solo nel 1789, con la pubblicazione del secondo volume delle *Memorie degli scrittori*, da lui curata, alle pp. 185-228. La stessa vita dell'Affò, venne pubblicata anche nel 1794, come parte introduttiva del secondo tomo degli *Opera Praestantiora*. Per la cronologia e le vicende dell'opera cfr. *infra*, pp.

¹⁹ Una seconda versione della *Notizia*, in cui Mazza tiene conto delle *Notizie* su Basinio scritte da Affò pubblicate nelle *Memorie* nel 1790, è conservata per Pezzana nella Biblioteca Palatina. Questa versione più tarda è autografa, a differenza di quella anteposta al codice in esame, in cui sono autografe solo le sporadiche note a margine poste da Mazza. Cfr. PEZZANA, *Memorie*, vol. VII, p. 316.

Analizzando più in dettaglio le varie sezioni del ‘faldone’ basiniano possiamo ricostruirne parte della storia attingendo alle notizie che esso stesso contiene. La prima sezione, come si è visto, presenta la *Notizia* del Mazza, scritta probabilmente negli anni settanta del secolo (prima comunque del 1776, anno in cui il padre fornì le informazioni da lui raccolte al Tiraboschi). Più datata è invece la seconda sezione (ff. 30r- 33v), *Notizie intorno a Basinio da Parma*, compilata dal conte Mazzuchelli e indirizzata a Paciaudi (il conte Mazzuchelli era morto nel 1765).²⁰

L’elenco dei manoscritti degli *Astronomicon libri* di Basinio stilato dal conte permette di identificare a f. 32r la provenienza della terza parte del codice qui in esame, quella contenente l’autografo dell’opera astronomica e dell’epistola a Sigismondo (ff. 35r-72r). Scrive il Mazzuchelli, alla sezione II, che il poema «si conserva in Parma nella libreria de’ Padri Eremitani di Sant’Agostino in un codice assai guasto dal tempo». All’epoca della redazione della sua *Notizia*, il Mazza riferisce invece che il suddetto codice, citato dal Mazzuchelli, è ormai entrato a fare parte dei manoscritti dalla Regia Biblioteca Palatina (f. 48). Tra le due biografie basiniane, negli anni a cavallo tra la metà del secolo e il 1770,²¹ la parte autografa che qui è stata denominata *Pr*₃, viene acquisita nella biblioteca Palatina, forse su consiglio di Paolo Paciaudi (a cui erano destinate le note compilate da Mazzuchelli) o del Mazza stesso. I dati a disposizione, però, indicano nel teatino Paciaudi, bibliotecario della appena fondata Biblioteca Palatina dal 1761 al 1774, il probabile responsabile dell’acquisizione. Stando alla testimonianza di Pezzana, riportata nella seconda parte del Tomo VI delle *Memorie degli scrittori*, contenente aggiunte e correzioni dei precedenti volumi, il Paciaudi:

sin dall’anno 1764 avea pensato a lavarci da questa macchia [la mancata divulgazione delle opere di Basinio] raccogliendo nella nostra Biblioteca quanti potè manoscritti del Basinio, e notizie della sua vita coll’intendimento di divulgarli in Parma. E grandemente a sì lodevole impresa confortavalo e d’ajuti soccorrevalo il Ministro Du-Tillot [...] Due lettere di lui al Paciaudi, lo stemma de’ Basinii, e parecchie notizie concernenti questa famiglia trovansi raccolti in uno di que’ codici a’ quali accenna l’Affò nella nota (3) posta a f. 186 del presente articolo.²²

L’ingresso del cospicuo fondo basiniano in Biblioteca Palatina è pertanto da attribuirsi a Paolo Maria Paciaudi. Sotto la sua direzione, o forse durante quella del Mazza, si contano nella Palatina due codici dell’*Astronomicon*, un codice in 4° con figure, il futuro Parmense 27 (qui *Pr*₁) e un codice «in folio senza le figure e assai guasto dal tempo», ossia l’unità codicologica (qui *Pr*₃) che, proveniente secondo la

²⁰ Sulla figura di Mazzuchelli cfr. P. LASAGNA, *Mazzuchelli, Gian Maria*, DBI, 72, 2008, pp. 748-752.

²¹ La Biblioteca Palatina fu fondata nel 1761, perciò il manoscritto potè essere acquisito solo dopo codesta data.

²² PEZZANA, *Memorie*, Tomo VI, parte II, p. 171. Le annotazioni del Pezzana proseguono ricordando un vero e proprio ‘progetto basiniano’ portato avanti da Paciaudi e Du-Tillot, non terminato a causa delle alterne vicende dei due. Di tale progetto, inoltre, erano a conoscenza, secondo Pezzana, sia il Mazza che l’Affò (che prenderà il posto di Bibliotecario in Palatina dopo il 1778, a seguito delle traversie del Mazza).

testimonianza di Mazzuchelli dai Padri Eremitani di S. Agostino, costituirà la quarta sezione del codice composito strutturato dal Mazza, ovvero il manoscritto 1197. I materiali basiniani raccolti da Paciaudi, pertanto, sono presumibilmente confluiti tutti in questo codice composito. Come dimostra l'elenco sopra riportato, infatti, in esso vi si trovano le epistole indirizzate al teatino, nonché lo stemma della famiglia de' Basini (sezioni XII, XIII, XIV).

Fin dall'ingresso nella Palatina, dunque, la sezione autografa *Pr*₃ è caratterizzata da evidenti danni. Tali guasti non hanno impedito a Frioli di stabilire con certezza l'autografia della sezione, provandone l'evidenza attraverso una dettagliatissima analisi paleografica distribuita in due recenti articoli.²³ La studiosa ha altresì riconosciuto che i due testi che compongono tale unità codicologica, ossia gli *Astronomicon libri* e l'epistola metrica a Sigismondo sulla utilità della lingua greca, sono stati esemplati in stretto rapporto e probabilmente nello stesso periodo temporale, poiché il supporto cartaceo presenta la medesima filigrana (*Monts*, come specificato sopra) e poiché l'inchiostro utilizzato per entrambi assume le stesse sfumature.²⁴

La strutturazione del codice composito, inoltre, ci permette di stabilire che già all'epoca dell'acquisizione, *Pr*₃ si presentasse acefalo e mutilo delle prime carte, con la conseguente perdita dei primi 86 versi del poema e vistose lacerazioni caratterizzanti il margine di testa. Per riparare a tale perdita, la terza sezione del Parmense 1197 presenta una lettera datata 7 giugno 1772, indirizzata da Andrea Odoardo Nocetti²⁵ al Mazza in cui «*si suppliscono le lacune dell'annesso poema di Basinio intitolato "Astronomicon"*» (ff. 34r-35v). Per rimediare alle lacune di *Pr*₃, dunque, l'abate Mazza chiede al Nocetti di mandargli un apografo dei versi mancanti. Quest'ultimo gli invia i primi centosessantatré versi del I libro. Si è scelto di nominare questa sezione 'aggiunta Nocetti', con la sigla *Pr*₄. Nell'epistola annessa ai versi, ai ff. 34v e 35r, il padre francescano non specifica quale sia il manoscritto da cui sta esemplando i versi. Risulta chiaro altresì che lo scambio fra i due sia reciproco perché Nocetti chiede al Mazza di supplire alle lacune del codice da cui copiava, richiedendo la trascrizione di versi non presenti o di dubbia lettura. L'analisi dei passi segnalati da Nocetti, confrontata con la situazione dei manoscritti superstiti, permette di stabilire che il codice da cui il padre trascrive i versi per il Mazza è il codice marucelliano C. CCLI, qui *F* o un suo apografo. Tale testimone, come già detto nella sua descrizione, manca di una carta (f. 14) e presenta degli errori di numerazione. Dal testo del Nocetti si evince che l'epistola doveva essere stata preceduta da altre in cui Mazza gli aveva inviato proprio i 41 versi mancanti, corrispondenti alla caduta del f. 14. Il padre francescano chiede inoltre spiegazioni circa i vv. 530-532 (corrispondenti però nella sua numerazione errata ai vv. 489-490) dove in effetti il testimone *F*

²³ Cfr. FRIOLI, *Alla corte, e Ancora su Basinio*.

²⁴ Cfr. EAD., *Ancora su Basinio*, p. 317.

²⁵ Sulla figura di Nocetti, ancora poco indagata, cfr. F. IOZZELLI, *P. Andrea Odoardo Nocetti, O.F.M e le sue relazioni con il vescovo giansenista Scipione de' Ricci (1784-1793)*, «Archivium Franciscanum Historicum», 78 (1985), pp. 123-199.

presenta una fusione di due versi in uno con la conseguente assenza di un rigo.²⁶ Gli errori segnalati non lasciano dubbi sul fatto che i versi trascritti dal Nocetti derivino direttamente dal Marucelliano *F* o da un suo apografo.

Le restanti unità codicologiche che compongono il manoscritto riportano tarde copie della *Meleagris*, del *Diosymposeos Liber*, così come un duplice esemplare della epistola a Sigismondo e di quella indirizzata a Guarino. Importanti per la ricostruzione del ‘progetto basiniano avviato dal Paciaudi, sono le epistole che il dottor Bianchi di Rimini invia al bibliotecario, dove è riportato l’inventario dei beni tratto dal testamento basiniano (ff. 160r-165v).

L’unità codicologica qui definita *Pr*₃ si presenta, come è stato detto, fortemente danneggiata. L’indubbia importanza del codice è determinata dalla sua autografia. Attraverso esso infatti è possibile vedere da vicino la pratica scrittoria di Basinio, il procedere della sua officina letteraria. Fino al riconoscimento dell’altro autografo, quello di Cambridge, esso era l’unico codice degli *Astronomicon libri* riconosciuto come scritto dalla mano del poeta.²⁷ Il testo, che veicola l’ultima fase redazionale, presenta evidenti tracce degli interventi correttivi di Basinio. Quasi assente, tranne due occorrenze è l’uso di glosse in greco (a f. 43v Ἡβίοχος scritto erroneamente Ἐβίοχος a margine; Κητήα inserito *supra lineam* a f. 40v).

Il manoscritto è l’unico che non presenta al suo interno l’apparato iconografico (a differenza di *C*). L’inizio della trattazione di ciascuna costellazione è marcato da linee trasversali apposte in margine da Basinio (la pratica è ripresa anche nel codice *Pr*₂). I versi sono disposti in maniera ineguale nelle singole facciate, le quali presentano ampi spazi bianchi.²⁸ È probabile che tale disposizione dei versi alluda alla ripartizione che secondo l’autore deve essere rispettata nelle copie del suo poema tra illustrazione e il testo che la descrive.

Un unico diagramma celeste, rappresentante i circoli celesti in verticale, è presente a f. 36r (una simile figura sembra essere un *unicum* all’interno della tradizione manoscritta degli *Astronomicon libri*).

L’inchiostro usato, nei primi fogli di tonalità bruno-rossastra, cambia in nero a partire da f. 59r.

Bibliografia:

AFFÒ-PEZZANA, *Memorie*, tomo II, p. 223; tomo VI (parte II) p. 171; tomo VII, p. 316; KRISTELLER, II, p. 48; FRIOLI, *Alla corte*; Ead., *Ancora su Basinio*.

²⁶ Una analisi più dettagliata dello scambio epistolare fra i due potrebbe apportare ulteriori elementi per la ricostruzione delle vicende del codice *F*.

²⁷ Di quasi tutte le opere basiniane sono attestati autografi superstiti. Mancava all’appello, fino alla scoperta di Frioli, proprio l’autografo degli *Astronomicon libri duo*. Ancora non attestato, invece, l’autografo del *Liber Isottaeus*. Cfr. FRIOLI, *Alla corte*, p. 247.

²⁸ La strutturazione nello specchio di scrittura è fortemente ineguale. Il f. 39v presenta infatti un solo esametro, mentre ad esempio, il f. 44v trascrive venti esametri.

RA RAVENNA, Biblioteca Classense, Ms. 120.

Cartaceo; sec. XV; ff. IV, 204, IV; bianchi i ff. 35-36, 107v e 170v-171v; numerazione incompleta a matita sul margine superiore destro, errori di numerazione: ff. 35-36 segnati 34-35 e f.108 (segnato 106); nella seconda sezione segni di una numerazione precedente in rosso (ff. 108-155); mm. 211 x 145; richiami verticali nelle prime due sezioni del codice, numero di righe per pagina variabile nel I libro, nelle altre sezioni 34-35 righe. Varie filigrane. Umanistica corsiva con capilettera in rosso e decorati. Disegni a penna inframmezzati al testo.

Legatura otto-novecentesca in pelle.

Il codice è composito e consta di tre sezioni: 1) ff. 1r-36v: sezione datata a f. 21v 1483; 2) ff. 37r-170v: sezione datata a f. 50v 1477-1478; 3) ff. 171v-205, ESIODO, *Teogonia*, in greco (fine sec. XIII).

Al f. 1r, nel margine inferiore, si trovano il numero 13, scritto da Mariangelo Fiacchi, bibliotecario della Classense dal 1746 al 1777,²⁹ e l'annotazione del sec. XVIII: *Donum Reverendissimi Guastutii* e la segnatura 120. L'abate camaldolese Gabriele Maria Guastuzzi donò, nel 1774, alla Biblioteca Classense il codice, allora formato solo dalle prime due sezioni.

La terza sezione è in greco e contiene la *Teogonia* di Esiodo; essa è databile tra la fine del sec. XIII e gli inizi del sec. XIV. Alcuni fogli sono rappezzati e altri tarlati. Secondo A. Martin la sezione III in origine doveva far parte del ms. 183, conservato presso la stessa Classense. Per P. Canart la somiglianza non è così evidente, poiché sussistono differenze nella *mise en page*, soprattutto nelle dimensioni dello specchio di scrittura.

Contiene:

I. ff. 1-36: 1483 ottobre 6, Città della Pieve

1 BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon* (ff. 1r-21v)

f. 1r: *Basinii Parmensis poetae celeberrimi Astronomicon liber primus. Inc. Aethereos orbis subiectaque templa deorum*; f. 14v: expl. *Nexa tenent cursa semper volventis olympi. Astronomicon liber primus explicit incipit secundus.*

f. 14v: Inc. *Quinque vagas etiam nec non pulcherrima mundi*; f. 21v: expl. *Templa cano atque vias semper volventis Olympi. / Astronomicon Basinii Parmensis poetae celeberrimi liber secundus et ultimus explicit faeliciter in Castroplebis, in conventu Heremitarum ordinis divi Augustini, pridie nonas octubris 1483.*

2 HESIODUS, *Opera et dies*, traduzione latina di NICOLAUS DE VALLE (ff. 22r-34v)

f. 22r: *Incipit translatio Hesiodi per Nicolaum de Valle ad Pium Secundum Pont. Max. eius scilicet operis quod latine opera et dies graece ημεραι και εργα [sic] appellatur. Inc. Si vacat aenea rerum dignissime presul.*

f. 34v: expl. *exercet ad usus. Hesiodi έργα και ημέραι finit per Nicolaum Vallensem traducta et ad Pium Secundum Pontificem Optimum Maximum missa.*

²⁹ Cfr. E. BOTTASSO, *Dizionario dei bibliotecari e bibliografi italiani dal XVI al XX sec.*, Montevarchi 2009, p. 192.

Bianchi (ff. 35-36)

II. ff. 37r-170v: 1477 aprile 29; gennaio 31, Roma

1 BAEBIUS ITALICUS, *Ilias latina*, con la tradizionale attribuzione a Pindaro (ff. 37r-50v)

f. 37r: *Pindari poetae preclarissimi incipit feliciter de greco in latinum translatio secundum Homerum super triennio belli troyani*. Inc. *Iram pande mihi Pelidae diva superbi*; f. 50v: expl. *iam saeve peracte*. FINIS. *Explicit liber Pyndari feliciter quam ipse transferendum traxit de libro Homeri quod continet triennium belli Troyani, quem ego B. Peregi anno domini ab eius salutifera incarnatione, 1477 die 29 aprilis*.

2 CLAUDIANUS, *De raptu Proserpinae, In Rufinum, De III consulatu Honorii, De IV consulatu Honorii, De nuptiis Honorii et Mariae, In nuptias Honorii Augusti et Mariae, De bello Gildonico* (ff. 51r-107r)

f. 51r: *Claudiani poetae optimi egyptiaci de raptu Proserpine praefatio in primum librum incipit*. Inc. *Inventa primus secuit qui nave profundum*; f. 107r: expl. *Suspensa zephiros expectant classe faventes*.

3 AUSONIUS, *Carmina* (ff. 108r-155r)

f. 108r: Inc. *Ausonii Peonii poetae lepidissimi atque festivi epigrammaton dimidiatus liber. Prohoemium*. Inc. *Phoebe potens numeris praeses Tritonia bellis*; f. 152r: expl. *imitetur apes. finis*.

4 BARTHOLOMAEUS GUALDINUS, *Tetrasticon in Ausonium, in greco e in latino* (f. 155r)

f. 155r: *Bartholomaei Gualdini in Ausonium Tetrastycon. Ausonii peonii poete clarissimi fragmenta expliciunt quae ad aetatem usque nostram fortuna pervenire permisit coetera desiderantur*.

5 GREGORIUS TIPHERNAS, *Carmina* (ff. 155v-170r)

f. 155v: *Publii Gregorii Tiferi poetae illustrissimi in trinitatem hymnus*. Inc. *Hic meliore lyra maiori hic carmine Clio*; f. 170 exp. *videas esse negato meos. Finis Romae II Kl. Februariis*.

III. Bianchi (ff. 170v-171v)

HESIODUS, *Theogonia*, in greco (ff. 172r-205)

Come attesta il colophon a f. 21v, la prima sezione contenente l'*Astronomicum* fu terminata nel 1483 nel convento degli Agostiniani della Città di Pieve. Il copista è lo stesso copista B che sottoscrive anche le sezioni del secondo fascicolo.

Lo stesso copista inserisce note marginali e *maniculae* al testo. Alla sua mano sono anche da ascriversi le rappresentazioni a penna delle costellazioni (ff. 1-14), tracciate in modo approssimativo ma non maldestro. Le figure sono prive di didascalie e non presentano l'indicazione delle stelle che compongono la costellazione.

La disposizione delle miniature rivela che in origine non era stata prevista la decorazione poiché le figure sono disegnate in uno spazio ristretto, o relegate ai margini del foglio o rappresentate in eccezionalmente in orizzontale (il codice è l'unico a presentare tale disposizione). Sono presenti anche due diagrammi celesti: a f. 2r vi è una rappresentazione dei cieli del sistema tolemaico con le iscrizioni «*occidens ubi mundi anteriora sunt*» e «*oriens ubi mundi postrema*»; a f. 2v vi è la rappresentazione delle cinque zone terrestri.

Bibliografia:

AFFÒ-PEZZANA, *Memorie*, tomo II, p. 223; AFFÒ, p. 35; S. BERNICOLI, *Biblioteca Classense*, in *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti, Forlì, 1894, IV, pp. 171-172; S. MURATORI, *Biblioteche della Provincia di Ravenna*, in *Tesori delle Biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna*, a cura di D. Fava, Milano, 1932, p. 235; MCGURK, pp. 79-81; MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, p. 207; G. MARIANI CANOVA, tav. LXXXIX-XC, in *Biblioteca Classense Ravenna*, a cura di A. Dillon Bussi e C. Giuliani, Firenze, 1996, pp. 132-133; *I manoscritti datati delle Classense e delle altre biblioteche della Provincia di Ravenna*, collana *Manoscritti datati d'Italia*, a cura di M. G. Baldini, Firenze 2004, pp. 28-29.

Ri Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio, senza segnatura.

Membranaceo; sec. XV (Rimini 1455-1460); ff. III+39+II (l'originaria struttura del codice prevedeva quattro fascicoli di dieci fogli ciascuno), cartacei i fogli di guardia e il f. 39; numerati a facciate in cifre arabe nel margine superiore da una mano moderna (XVIII sec.); non vi è traccia di numerazione dei fascicoli o di richiami;³⁰ numero di righe variabile nel I libro, 18 righe nel II. Dimensioni riportate alla data dell'edizione, mm. 232x165 (probabili dimensioni originarie del manufatto mm. 300x190). Corsiva umanistica molto posata con influssi gotici di un'unica mano a inchiostro bruno; rubrica di titolo vergata in caratteri capitali con inchiostro oro; capilettura del I e II libro a bianchi girari (pp. 1 e 50), su fondo rosso e blu e verde (il fregio occupa tutto l'angolo interno del primo foglio); *litterae notabiliores* in inchiostro oro scandiscono l'inizio delle descrizioni delle costellazioni del I libro. L'inchiostro è fortemente sbiadito in alcune carte (pp. 13, 39, 40, 44, 57, 60, 61); una mano seriore ripassa i caratteri grafici alle pp. 43 e 77. Danneggiati anche i pigmenti di alcune miniature, soprattutto nelle tonalità del rosso e del nero. Il codice è stato sottoposto a diversi interventi di restauro, l'ultimo dei quali è posteriore all'acquisto da parte della Cassa di Risparmio di Rimini. Un primo intervento, probabilmente coincidente con il momento di una nuova rilegatura nel sec. XVIII, ha sottoposto il manoscritto a pesanti interventi di rifilatura (non inferiori ai 3-4 cm. per lato), che investono soprattutto il margine inferiore del foglio (alcune delle raffigurazioni hanno le gambe tagliate); le pp. 61-62 sono prive del margine superiore destro per danni da usura. A f. 1r è presente un numero inventariale ora sbiadito nell'angolo inferiore destro (463 o 413).

Legatura moderna in cuoio, su assi di legno, di probabile produzione inglese (Inghilterra, fine sec. XVIII- inizi XIX).

Contiene:

BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon libri II* (ff. 1-39, pp. 1-78)
[Liber Primus] (pp. 1-50)

³⁰ Secondo Frioli la mancanza potrebbe o essere ascritta alla pesante operazione di rifilatura cui il codice è stato sottoposto o, opzione più plausibile, ad una originaria assenza, forse dovuta alla collocazione delle miniature nel margine inferiore della pagina. Cfr. FRIOLI, *Nota codicologica*, pp. 152-153, n. 6.

p. 1, in lettere capitali dorate: BASINII PARMENSIS ASTRONOMICON LIBER PRIMUS AD MAGNANIMUM INCLYTUMQUE REGEM MALATESTAM NOVELLUM. Inc. (in lettere capitali più piccole) AETHERIOS ORBIS SUBIECTAQUE TEMPLA DEORUM; p. 50: expl. *Nexa tenent cursu semper volventis Olympi*.

[Liber secundus] (pp. 50-78)

p. 50, in lettere capitali dorate: BASINII PARMENSIS ASTRONOMICON LIBER SECUNDUS INCIPIT. Inc. (in lettere capitali più piccole) QUINQUE VAGAS ETIAM NEC NON PULCHERRIMA MUNDI; p. 78: expl. *Templa cano atque vias semper volventis olympi*. FINIS.

Il codice è l'unico manoscritto superstite che reca una dedica esplicita a Malatesta Novello, signore di Cesena (1429-1466). La raffinata fattura di questo può fare ipotizzare che si tratti della copia indirizzata da Basinio al signore cesenate, destinata però a non far parte della appena fondata *Libreria* di San Francesco,³¹ ma a entrare nella biblioteca personale di Novello.³² Secondo questa ipotesi la composizione del codice non può superare il 1457, data di morte di Basinio. Mariani Canova, Frioli e Lollini pensano invece che il codice possa essere una copia derivata dall'esemplare di dedica, eventualità che potrebbe fare slittare l'esecuzione fino ai primi anni sessanta (Novello muore nel 1465).³³ Dalla collazione dei manoscritti tuttavia, e dalle significative somiglianze con l'autografo di Cambridge che, come si vedrà discende da un medesimo archetipo, fanno propendere per la prima ipotesi, ossia che il manoscritto sia stato esemplato sotto diretta sorveglianza di Basinio. La dedica a Novello, inoltre, trova perfetta consonanza nei versi dell'opera, poiché alla fine del II libro Basinio celebra il signore cesenate, insieme al fratello Sigismondo, apostrofandolo come cultore delle Muse e definendolo come superiore a Catone per lealtà, fermezza d'animo e giustizia (vv. 451-456).³⁴

L'apparato iconografico che correda il manoscritto rivela un indubbio influsso stilistico dell'*atelier* di miniatori che era legato alla corte di Cesena e alla *Libreria* Malatestiana, voluta dal Signore. Evidenti sono le somiglianze dei disegni del codice con quelli del testimone Dd. IV 64, che come già visto è autografo. Lollini sembra

³¹ Per la Libreria e i suoi codici miniati cfr. F. LOLLINI, *Gusto malatestiano: il decoro librario, in Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, a cura di P. G. Pasini, San Giorgio di Piano 2002, pp. 59-65.

³² Sulla biblioteca privata di Domenico de' Malatesti, detto Novello cfr. P. LUCCHI, *Dieci anni di ricerche in Malatestiana, in Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, a cura di F. Lollini e P. Lucchi, Bologna 1995, pp. 9-20. Nella sua biblioteca privata, il signore cesenate, «avrebbe trattenuto gli esemplari di dedica, le opere in versi che gli facevano piacere ma che non avrebbe messo sullo stesso piano dei testi patristici, storici, scientifici da collocare nei banchi della libreria di san Francesco. (Da questo suo scaffale privato certamente proviene lo splendido esemplare a lui dedicato dell'*Astronomicon* di Basinio da Parma, acquistato nel 1992 dalla Cassa di risparmio di Rimini». Cfr. LUCCHI, *Dieci anni*, cit. p. 12.

³³ Gli indizi significativi che avvalorerebbero questa ipotesi sono l'assenza totale di stemmi e/o di epistole dedicatorie. Per Lollini la datazione del codice può spingersi fino ai primi anni '60. La mancata visione del manoscritto mi rende altresì impossibile pronunciare un giudizio sulla questione. Gli elementi testuali, tuttavia, permettono di assegnare il codice alla seconda fase redazionale, precedente pertanto alla redazione finale, testimoniata dai codici discesi da *Pr*₃, e precedente al 1457. L'appartenenza a questa fase intermedia, tuttavia, non significa necessariamente che il codice debba essere stato esemplato prima dalla morte di Basinio. Se come si è detto, esso è una copia dell'esemplare di dedica a Novello, potrebbe risalire agli anni Sessanta del secolo. È però improbabile andare oltre il 1465, data di morte di Novello.

³⁴ La celebrazione dei due fratelli Malatesta, Sigismondo come *miles* e Novello come *litteratus*, è già presente nei vv. 386-390 del *Diosymposeos liber*. Cfr. COPPINI, *Un epillio*, pp. 306 e sgg.

propendere invece per una esemplazione del codice elaborata in ambiente riminese e non cesenate, probabilmente eseguita dagli stessi copisti e miniatori che avevano già lavorato all'esemplare di dedica per Sigismondo, oggi perduto.³⁵

Le 35 miniature, prive di didascalie e sempre collocate nel *bas-de-page*, sono dipinte a colori vivaci. In alcune di esse, tuttavia, si è verificato uno sbiadimento dei pigmenti. Esse non sono particolarmente accurate nella precisione scientifica della disposizione delle stelle. Lo stile figurativo delle rappresentazioni si può definire "alla moderna", secondo il gusto prevalente alla corte cesenate, poiché sono abbigliate e acconciate secondo un modello iconografico risalente alle miniature astronomiche derivate da prototipi medievali e non classici. Le vesti presentate, però, appartengono alla moda in voga alla corte cesenate attorno alla metà del secolo. Le figure sono caratterizzate da uno stile espressionistico tipico della miniatura tardogotica pagana. Le stelle delle costellazioni sono tracciate in rosso. Mariani Canova ritiene che l'esecuzione delle figure sia stata influenzata dalla lezione del 'maestro del *De Civitate Dei*', che ha miniato il codice dell'opera agostiana, D.IX.1, confezionato per la Biblioteca Malatestiana, voluta da Novello Malatesta.³⁶

Tre diagrammi celesti disegnati in inchiostro rosso, con didascalie in greco e latino. A p. 6 sono presenti due diagrammi con rappresentazione delle eclissi. A p. 7 è un diagramma incompleto (un cerchio diviso in verticale, probabilmente una rappresentazione dei circoli celesti). A p. 9 vi è un diagramma con la rappresentazione in verticale delle zone terrestri (le zone temperate sono descritte attraverso la definizione greca εὐκρατος). Il diagramma è l'unico che presenta tale ripartizione in verticale in cui si descrivono le zone terrestri. Esso presenta delle affinità in un diagramma più dettagliato disegnato dallo stesso Basinio e presente nel ms. SC MS 34 della Gambalunga di Rimini, che trasmette l'autografo dell'*Hesperis* (il diagramma, mancante però delle didascalie in greco, è a f. 51v). Risulta mancante, invece, il diagramma delle sfere dell'universo presente nel resto della tradizione manoscritta.

Il codice, che secondo gli studiosi sembra essere «almost certainly the earliest extant manuscript of the text»,³⁷ è ancora oggi privo di segnatura. Sembra essere giunto in Inghilterra prima della fine del XVIII sec. Esso è stato acquistato dalla Cassa di Risparmio di Rimini il 23 giugno 1992, durante un'asta tenutasi alla Sotheby's, dove era contrassegnato come lotto 72.³⁸ La dettagliata descrizione del catalogo della casa d'aste segnalava i legami del testo con il manoscritto MS. Canon. Class. Lat. 81, conservato presso la Bodleian Library, che trasmette l'*Hesperis* di Basinio miniata da Giovanni di Bartolo Bettini da Fano. Due anni dopo l'acquisto, nel 1994, la Cassa di Risparmio di Rimini celebrava l'acquisto del codice con una edizione in facsimile, corredata da un commento di Marinella De Luca e i saggi di

³⁵ Cfr. supra, la descrizione del ms *Pr*₂. Cfr. LOLLINI, *Scheda 124*, cit., p. 310.

³⁶ Per Lollini la derivazione dal maestro del celeberrimo codice può leggersi come una «suggestione» e non come reale. Cfr. F. LOLLINI, *Scheda 124*, cit., p. 310.

³⁷ Cfr. SOTHEBY'S, *Western Manuscripts and Miniatures*, 23rd June 1992, n. 72, pp. 81-84, p. 84.

³⁸ La base d'asta stimata ammontava tra le 60.000 e le 80.000 sterline.

Donatella Frioli e Giordana Mariani Canova. Sempre nel 1994 una carta del manoscritto, corrispondente alla p. 12, veniva utilizzata come copertina del volume di Giorgio Manganelli, pubblicato da Adelphi, «*Il rumore sottile della prosa*».³⁹ Con la divisione, a metà degli anni 90, della Cassa di Risparmio di Rimini in due enti, rispettivamente la Cassa di Risparmio e la Fondazione Cassa di Risparmio, il manoscritto sembra essere stato acquisito e custodito dalla Cassa di Risparmio. Dopo numerose richieste di visionarlo per poter procedere ad una migliore descrizione, e in seguito all'intercessione dei funzionari della stessa Fondazione, i vertici della Cassa di Risparmio hanno opposto un netto rifiuto, non adducendo ulteriori giustificazioni o motivi. Ad oggi, pertanto, non si hanno nemmeno notizie precise sulla reale collocazione del codice e gli stessi studiosi che lo visionarono per l'edizione del 1994, dichiarano di non averne avuta più alcuna notizia.⁴⁰ La descrizione sopra riportata si basa perciò sulle precedenti schede di Lollini, Mariani Canova e Frioli e sul facsimile, che però in alcuni punti è gravemente rovinato. La particolare importanza del codice, l'unico con una dedica precisa a Novello Malatesta, e la peculiare posizione di questo all'interno dello *stemma codicum* rendono tale mancata visione ancora più grave.

Bibliografia:

SOTHEBY'S, *Western Manuscripts and Miniatures*, 23rd June 1992, n. 72, pp. 81-84; FRIOLI, *Nota*; G. MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*; F. LOLLINI, *Scheda 124*, cit., pp. 310-311; G. MARIANI CANOVA, in *Biblioteca Classense Ravenna*, cit., p. 132;

RO ROMA, Biblioteca Casanatense, ms. 4059.

Cartaceo, membranacei i ff. 1 e 10; XV sec (seconda metà); ff. I, 55, I; sul margine superiore destro numerazione moderna in facciate da p. 1 a p. 110, presente un'altra numerazione moderna per *folia* nel margine inferiore destro, entrambe errate perché non tengono conto della caduta di un foglio tra ff. 18 e 19; bianchi i ff. 37v-38v e ff. 54-55. Due carte lacerate a metà e restaurate a f. 7 e a f. 19; mm. 199x130. Segni di richiamo non presenti; numero di righe non costante nel I libro per la presenza delle miniature, 19 righe per pagina nel resto del codice. Varie filigrane: c. I filigrana non

³⁹ La didascalia corrispondente nella terza di copertina è: «Miniatura tratta da un codice pergameneo (1455-1460) dell'*Astronomicon* di Basinio da Parma».

⁴⁰ Il codice è stato esposto nella mostra *Il potere, le arti, la guerra*, da cui è stata tratta la scheda di F. Lollini precedentemente citata. Un anno dopo, nel successivo *Gusto malatestiano: il decoro librario*, cit., alla nota 3, Lollini torna a parlare del codice riminese, alludendo ad una sfascicolazione del codice: «A proposito di umanisti malatestiani, è il caso doveroso di aggiungere la citazione di Manilio tra le fonti dell'*Astronomicon* di Basinio rammentate nella mia scheda della copia di questo testo della Cassa di Risparmio di Rimini, n. 124, in *Il potere, le arti, la guerra*, cit., pp. 310-311 (dove i dati codicologici si riferivano *alla situazione del codice così come acquisito, prima della successiva sfascicolazione precedente a quella occasione espositiva*)». [corsivo mio] Si intuisce, quindi, che in occasione della mostra il codice abbia subito una sfascicolazione volta forse a preservarne alcune parti.

identificata: oca sormontata dalla lettera F, *mont* con tre cime, simile a Briquet, 11.664 (Venezia, 1476). Umanistica corsiva; iniziali rubricate in inchiostro rosso, segni paragrafali in rosso. Sono presenti *marginalia* di mani diverse che evidenziano fonti e parole sia in greco che in latino; didascalie delle costellazioni in latino e greco. Sul contropiatto anteriore si legge: «B. Boncompagni, 203». Nel verso del foglio di guardia anteriore sono riportati: «CLX 144» (probabile segnatura antica) e la segnatura attuale «4059». Sono anche presenti le annotazioni: C^e 56, I, II, 1-110, Carte n° 55 numerate a pagine, dal n° 1 al 110 e la data Febbraio 1898. Su f. 1r presenti lo stemma della Biblioteca Casanatense e un timbro con il numero 174.639. Su f. 17v una mano annota sul margine inferiore: «in quella stella fu la cometa l'anno 1664 di dicembre». A f. 55v prove di penna: «iam iam nula mora est /nullam paciare repulsam adest adest» [sic].
Legatura moderna in pelle.

Contiene:

BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon libri* (ff. 1-37v, pp. 1-73)

[Liber Primus] (ff. 1r-23v)

f. 1r: rubr. BASINII PARMENSIS POETAE CELEBERRIMI ASTRONOMICON Liber primus. Inc. AETHERios orbis subiectaque templa deorum; f. 23v: expl. *Nexa tenent cursu sempre volventis olympi*. Rub. ASTRONOMICON LIBRI PRIMI FINIS.

[Liber secundus] (ff. 24r-37r)

f. 24r: rubr. ASTRONOMICON LIBER SECUNDUS, inc. *Quinque vagas etiam nec non pulcherrima mundi*; f. 37r: expl. *Templa cano atque vias semper volventis olympi/ Τέλος*.

Bianchi ff. 37v- 38v

BASINIUS PARMENSIS, *Epistola ad Sigismundum Malatestam*, (ff. 39vr-42r, pp. 77-83)

f. 39r: rub. EIUSDEM BASINII EPISTOLA AD Magnanimum invictumque regem SIGISMUNDUM PANDULPHUM MALatestam: in qua ostendit poetas latinos sine Litteris graecis nihil omnino posse; Inc. *QUIS ferat indocti temeraria iurgia vulgi?*; f. 42r: expl. *Fonte mihi et flumiis magni defluxit Homeri. Τέλος*.

BASINIUS PARMENSIS, *Epistola Ad Robertum Ariminensem*, (ff. 42r-44v, pp. 83-88)

f. 42r: rub. BASINIUS PARMENSIS Roberto ariminensi *Sal. d. plurima*; inc. *GRAtissime mihi tuae fuerunt litterae: quibus a me maiorem in modum petebas*; f. 44v: expl. *a te enim quid de eo opere videatur scire percipio. Vale iterum. Arimini die octobris XXVII^o*.

BASINIUS PARMENSIS, *Diosymposeos Liber*, (ff. 45r-53v, pp. 89-106)

f. 45r: rubr. BASINII PARMENSIS POETAE DIOSYMPPOSEOS LIBER; inc. *Pande Iovis magni convivium mensae*; f. 53v: expl. *torserit ut plostrum tardo temone Bootes*.

Il codice proviene dalla collezione di Baldassarre Boncompagni, in cui era schedato con la segnatura 203. Nel *Catalogo della Biblioteca Boncompagni*, stilato per la pubblica asta che si tenne a Roma il 27 gennaio e il 12 febbraio 1898 il codice è segnato con il numero 175 (a p. 37). Il numero 174.79 presente a f. 1r è il numero

corrispettivo di riferimento del registro cronologico delle entrate nella Biblioteca Casanatense, in cui si annota che il codice fu acquistato nel 1898 e pagato lire 64,50.

La presenza di glosse in greco ai margini dei versi rende il codice degno di particolare interesse e lo avvicina a *Pa*, che pure reca tale apparato e la presenza del doppio registro scrittoria greco e latino.

Le figure che corredano il codice sono tracciate in maniera piuttosto maldestra e abbozzata ma presentano la doppia indicazione in alfabeto greco e latino. Per la caduta di una carta mancano le illustrazioni dei Gemelli e del Toro. A f. 15v, la costellazione del Procione presenta tale descrizione, che sembra essere dovuta allo stesso copista: *Procyon id est Canis Minor, quem Caniculam dicunt* (indicazione errata poiché con il nome *Canicula* si indica Sirio, la stella più importante del Cane Maggiore). A f. 23v la fine primo libro è marcata da un'illustrazione con la luna e il sole.

Bibliografia:

E. NARDUCCI, *Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni*, Roma 1862, p. 168, n. 165; *Catalogo della Biblioteca Boncompagni. Parte I. Contenente: Manoscritti, Fac simili, Edizioni del secolo XV, Abbachi, Riviste che si venderanno alla pubblica auzione nei giorni 27 gennaio -12 febbraio 1898*, Roma 1898, p. 37 n. 175; Parte I, SAXL, I, pp. 2-3, KRISTELLER, II, p. 104; FRIOLI, *Alla corte*, p. 267; MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, p. 207.

V Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XII 194 (già 4175).

Cartaceo; sec. XV (seconda metà); ff. I, 29, I; in 4°; numerazione moderna a lapis nel margine superiore destro (antica numerazione dei fascicoli sul margine inferiore presente solo in alcuni tratti per la rifilatura dei fogli); tre fascicoli: il primo di 12 fogli, il secondo di quattro e il terzo di cinque; mm. 220 x 148. 29 righe per pagina nel II libro (numero variabile nel I libro per la presenza delle illustrazioni); filigrana: *deux flèches*, simile a Briquet 6278 (Venezia 1478). Umanistica corsiva di carattere posato; titoli in caratteri capitali e in rosso, iniziali dei libri miniate (capolettera del I libro decorato a bianchi girari, iniziale del II dorata su fondo blu). Le miniature sono dipinte a colori vivaci con didascalie in rosso. Segni di restauro ai ff. 5 10 13 14 15 19.

Sul contropiatto anteriore è presente l'indicazione della collocazione attuale con la provenienza dall'archivio personale di Morelli, bibliotecario della Marciana. È presente inoltre la vecchia segnatura 4175 e l'*ex libris* della Biblioteca Marciana. A f. I r. presente uno stemma araldico partito: nel 1° torre su fondo blu, nel 2° bandato di rosso e d'argento di sei pezzi.

Legatura in cuoio con doratura del sec. XVIII.

Contiene:

BASINIUS PARMENSIS, *Astronomicon libri* (ff. 1-29r)

[Liber Primus] (ff. 1r-20r)

f. 1r: Rubr. BASINII PARMENSIS ASTRONOMICON LIBER PRIMUS INCIPIT FOELICITER Inc. ETERIOS ORBIS SUBIECTAQUE TEMPLA DEORUM; f. 20r: expl. *Nexa tenent cursu sempre volventis olympi.*

[Liber secundus] (ff. 24r-37r)

f. 20v: rubr. BASINII PARMENSIS LIBER SECUNDUS INCIPIT ASTRORUM. Inc. *Quinque vagas etiam nec non pulcherrima mundi*; f. 29r: expl. *Templa cano atque vias semper volventis olympi*/ Finis. Amen. Rub.: BASINII PARMENSIS ASTRORUM LIBER EXPLICIT.

Il codice proviene dall'abate Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana dal 1797 al 1819, che alla sua morte lasciò la sua collezione privata di manoscritti e libri a stampa alla biblioteca. Già Affò segnalava che l'abate possedeva un codice degli *Astronomicon libri*.

La presenza dello stemma a f. 1r e la stessa fattura del codice fanno pensare ad un esemplare non destinato allo studio. Molto bello è il corredo iconografico che completa l'opera, dove i disegni sono dipinti a colori in maniera abile e sono realizzati secondo il gusto del 'nudo all'antica'. Le stelle di ciascuna costellazione sono rilevate con inchiostro rosso. I nomi delle costellazioni sono scritti a caratteri capitali in inchiostro rosso e in alfabeto latino. Sia il copista che l'illustratore hanno seguito pedissequamente le indicazioni riportate nell'*exemplar* del codice, ovvero il manoscritto Parmense 1008 (*Pr*₂). Ciò significa che, secondo quanto già detto sopra per *Pr*₂ e per l'altro descriptus *O*, le didascalie delle illustrazioni presentano degli errori.⁴¹ Il manoscritto marciano, tuttavia, differisce dal suo modello poiché una mano diversa da quella del copista (probabilmente recenziore) aggiunge per alcune costellazioni piccole descrizioni in cui si citano i nomi delle stelle più importanti per ciascun gruppo celeste. Di seguito si fornisce l'elenco delle didascalie errate e delle aggiunte del codice:

- f. 5v: Artophylax: *Arctophilax est stella tempestuosa quae se Bootes dicitur latine bubulus eo quod more bubuli plastrum sequatur.*
- f. 7r: *Cepheus S. P.*;
- f. 7v: *Casiopes coniux regia Persei*;
- f. 8r: *Andromeda filia Cephei uxor Persei*;
- f. 9r: Auriga designato con il nome di *Erichhoni* [sic];
- f. 9v: il Serpentario è erroneamente definito *Triptolomus*;
- f. 11v la Balena è accompagnata dalla didascalia *Pistris Delphin* (il nome *Pistris* è corretto da un'altra mano in *Pistrix*);
- f. 12r: la figura di Eridano è erroneamente contrassegnata come *Ceto* (che è ovviamente il nome della vicina costellazione della Balena);
- f. 13r: la figura del Canis maior riporta anche la didascalia *Sirius* (che è la stella più importante della costellazione);
- f. 14r: nella costellazione del Centauro è indicata anche la Lepre;

⁴¹ Per una illustrazione completa degli errori cfr. la descrizione del ms. *Pr*₂.

- f. 16r: Nella figura del Toro le Pleiadi presentano una tale descrizione: *Pliades graeci latini virgillae sunt autem stellae quae Taurum perficiunt praeter caput, ortu et occasu tempestatem facientes*;

- f. 18r: il Sagittario è indicato con il nome errato di *Centaurus*.

Sono presenti due diagrammi celesti: a f. 2v vi è una rappresentazione dei cieli con l'indicazione dei pianeti, dei poli e dell'oriente e dell'occidente. A f. 3v vi è un diagramma indicante le zone terrestri, i paralleli e l'eclittica con la fascia zodiacale.

Bibliografia:

AFFÒ-PEZZANA, *Memorie*, tomo II, p. 223; AFFÒ, p. 35; KRISTELLER, III, 243; MCGURK, p. 85; P. ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, Trezzano sul Naviglio 1981, vol. II, pp. 358-359; FRIOLI, *Alla corte*, pp. 260 e 266. MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, p. 207.

II. 2 EDIZIONI A STAMPA

*St*₁ BASINII PARMENSIS *Poetae Opera Praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis inlustrata*, I-II, Arimini, Ex typographia Albertiniana, 1794.

L'*editio princeps* degli *Astronomicon libri duo* venne pubblicata a Rimini, presso Albertini, nel 1794, all'interno di una collezione di due volumi che comprendeva anche le altre opere basiniane e vari studi critici. Essa reca il titolo *Basinii Parmensis Poetae Opera Praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis inlustrata*.

Il tomo I venne curato dall'erudito Lorenzo Drudi il quale approntò i testi per la stampa e fornì riassunti in prosa per quattro delle più importanti opere di Basinio, allora ancora inedite: l'*Hesperis* in tredici libri, i due libri degli *Astronomica*, i tre della *Meleagris* e gli incompiuti *Argonautica*.

I 'commentari' occupano il II tomo dell'edizione, sempre recante la data 1794, ma stampato l'anno prima e diviso in due parti. Essi forniscono un utile supporto critico all'opera di Basinio. La prima parte è inaugurata dalle *Notizie intorno la vita e le opere di Basinio Basini* scritte dal bibliotecario parmense Ireneo Affò (pp. 1-160). Sappiamo dalle notizie fornite da Pezzana, nella biografia dell'Affò da lui compilata, che in realtà la biografia di Basinio era già stata terminata e inviata nel 1782 al conte Battaglini, come dimostra una lettera datata 12 ottobre di quell'anno. Le spese connesse alla pubblicazione dei dispendiosi *Opera*, però, fecero slittare l'uscita al 1794. Nel frattempo Affò aveva continuato a revisionare il suo scritto, apportando mutamenti e giunte. Il risultato di tali correzioni venne pubblicato nel II volume delle

Memorie degli Scrittori e dei Letterati parmigiani da lui curato, pubblicato nel 1790 (anche se recante la data 1789). Ci troviamo pertanto di fronte a due edizioni della biografia basiniana, la prima delle quali (quella delle *Memorie*) reca un testo più aggiornato di quello presente nell'edizione del 1794.⁴²

Il primo volume del II tomo, dopo lo studio dell'Affò, contiene un dettagliato studio sui letterati operanti presso la corte riminese di Sigismondo Malatesta, scritto dal conte Angelo Battaglini (*Parte Seconda de' Letterati Rimininesi*, pp. 161-255). Ancora oggi, l'affresco fornito dal Battaglini rappresenta il più rilevante studio complessivo sull'ambiente letterario malatestiano.⁴³

La seconda parte del II tomo ospita invece una preziosissima biografia di Sigismondo stesso, scritta da Francesco Gaetano Battaglini, fratello di Angelo, dal titolo *Della vita e de' fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor di Rimino. Commentario* (pp. 273-698).⁴⁴ Nelle intenzioni del curatore la dettagliata indagine doveva servire come supporto didattico per una più completa comprensione delle imprese eroiche narrate nell'*Hesperis*. Apre la sezione una interessante lettera del conte Battaglini allo stesso Drudi, in cui sono descritte le vicende che portarono alla ideazione e alla compilazione dei due volumi dedicati a Basinio (pp. 259-272). Completano il volume sette preziose incisioni fuori testo eseguite da Francesco Rosaspina di Rimini nel 1785. La prima di queste raffigura Sigismondo e San Sigismondo, e riproduce il quadro di Piero della Francesca conservato presso la chiesa di San Francesco. Le altre sei incisioni illustrano episodi dell'*Hesperis* e sono tratte dalle miniature di un codice pergameneo del poema, all'epoca conservato a Bologna (oggi da identificare con il testimone Ms Can. Clas. Lat. 81 della Bodleian Library).⁴⁵

Come si può notare dalla descrizione qui fornita un così ambizioso progetto editoriale dovette richiedere molti anni per poter essere portato a termine. Come dimostra la lettera dell'Affò al Battaglini del 1782, l'idea di una edizione 'totale' circolava già dagli anni Ottanta del '700. Per raccogliere i fondi sufficienti a tale pubblicazione e per diffonderne la notizia, nel 1784 gli stessi stampatori Nicola e Paolo Albertini pubblicavano un *Avviso Librario* sulla *Antologia Romana* destinato agli 'amatori della storia e della letteratura Italiana'.

Per l'edizione degli *Astronomicon libri*, che occupa le pagine 291-342 del I tomo, Drudi collazionò due manoscritti diversi. Come racconta nella stessa prefazione al volume, infatti, egli, si avvale di due codici, di cui il primo cartaceo e risalente al XV sec., dotato di immagini celesti e fornitogli da Girolamo Ferri, e il secondo

⁴² Cfr. PEZZANA, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* raccolte dal Padre IRENEO AFFÒ e continuate da ANGELO PEZZANA, tomo VI, Parma 1825, pp. 217-218 e 291.

⁴³ Cfr. A. CAMPANA, *Il nuovo codice Vaticano della Hesperis di Basinio*, «Studi Romagnoli», II (1951), pp. 104-111, p. 105.

⁴⁴ Sugli studi dei due fratelli Battaglini cfr. le voci loro dedicate da Campana nel *DBI*, pp. 222-225 (Angelo) e pp. 225-227 (Francesco Gaetano).

⁴⁵ Per le riproduzioni del codice e per la sua identificazione con l'esemplare oxoniense cfr. i due articoli di O. PÄCHT, *Giovanni da Fano's Illustrations for Basinio's Epos Hesperis*, e A. CAMPANA, *Il nuovo codice Vaticano*, cit., pubblicati in «Studi Romagnoli», II (1951), pp. 91-103 e pp. 104-111. Cfr. anche C. RICCI, *Di un codice malatestiano della "Esperide" di Basinio*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», I, 5-6 (1928), pp. 20-48.

fornito da A. M. Bandini, quindi identificabile con certezza con il testimone *F*. Non è stato possibile rintracciare, invece, il codice proveniente dall'archivio privato del Professore Girolamo Ferri (1713-1786), non pervenuto fino a noi. Sia Drudi che Francesco Battaglini, tuttavia, sottolineano nelle loro introduzione il ruolo fondamentale che l'Abate ebbe nella riscoperta delle opere di Basinio nel suo secolo.⁴⁶ Battaglini, nella nota a Drudi che precede la sua biografia di Sigismondo, racconta infatti che l'Abate, che aveva già avuto l'idea di pubblicare gli *Astronomica* secondo il codice da lui posseduto, avendo rinunciato al proposito, gli aveva «spontaneamente» consegnato il codice «perché di pari all'*Esperide* uscisse per l'opera nostra alla pubblica luce».⁴⁷

Per Augusto Campana l'editio princeps dei carmi basiniani rimane ancora oggi opera uno dei vertici più importanti della storiografia malatestiana:

«opera di consultazione, non solo non dimenticata, ma non sostituita. Infatti, nessuno si accinge dopo di allora a una nuova edizione di quelle opere di Basinio; la monografia letteraria è ben lontana dall'essere sostituita nel suo insieme [...]; e la monografia biografica, pur dopo i numerosi volumi e le decine di contributi che si sono pubblicati su Sigismondo, rimane ancora oggi, per quanto invecchiata, l'unica opera di ricerca di carattere generale che copra tutto il tempo della sua vita».⁴⁸

Bibliografia:

Avviso Librario agli amatori della storia e della letteratura Italiana, Niccola e Paolo figli Albertini, stampatori in Rimini, «Antologia Romana», tomo X, Roma 1784, pp. 319-320; AFFÒ – PEZZANA, *Memorie*, VI, p. 185; G. VITALI, *Memorie storiche risguardanti la terra di M. Fiore seguite da molte notizie concernenti altri luoghi della diocesi di Rimini nella Romagna*, Rimini 1828, pp. 71-73 n. 74; CAMPANA, p. 97; FRIOLI, *Alla corte*, pp. 241-243.

St₂ BASINII PARMENSIS Poetae Astronomicon libri II. Edizione in Fac-simile del codice della Cassa di Risparmio di Rimini, traduzione italiana e note di MARINELLA DE LUCA con una nota codicologica di DONATELLA FRIOLI e un saggio di GIORDANA MARIANI CANOVA sull'apparato illustrativo del codice, Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio 1994.

L'edizione è stata pubblicata nel 1994 per celebrare l'acquisto del codice membranaceo *Ri* da parte della Cassa di Risparmio di Rimini. Nella prima parte è riprodotto in fac-simile lo stesso codice, dopo gli interventi di restauro che avevano seguito l'acquisizione.

La seconda sezione del volume contiene una traduzione dell'opera e alcune note di commento eseguite da Marinella de Luca (pp. 8-148). Nella prefazione la stessa

⁴⁶ Cfr. DRUDI, p. II. Sulla figura dell'abate Ferri cfr. G. FAGIOLI VERCELLONE, *Ferri Girolamo*, DBI, 47, pp. 154-156.

⁴⁷ Cfr. F. G. BATTAGLINI, p. 264.

⁴⁸ A. CAMPANA, *Vicende e problemi degli studi malatestiani*, in *La cultura letteraria nelle corti dei Malatesti*, a cura di A. Piromalli, Rimini 2002, pp. 139-153, pp. 145-146 (prima edizione in «Studi Romagnoli», II 1951).

studiosa rileva che nel suo lavoro ha tralasciato il lavoro di ricostruzione della tradizione manoscritta. Stupisce però la decisione di mettere a testo non il testo degli *Astronomicon libri* riprodotto nel codice *Ri* che ha originato il volume, ma quello dell'edizione Drudi del 1794.

I saggi critici che completano l'opera, invece, eseguiti da Frioli e Mariani Canova, si soffermano in dettaglio sugli aspetti del codice riminese, descrivendone gli aspetti codicologici (D. FRIOLI, *Nota Codicologica*, pp. 151-178) e iconografici (G. Mariani Canova, *Le illustrazioni degli Astronomico di Basinio da Parma*, pp. 181-250).

CAPITOLO III

STORIA DEL TESTO

III.1 LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

Forte di una tradizione che vanta ben quattordici manoscritti superstiti, gli *Astronomicon libri* sembrano collocarsi al primo posto nella diffusione delle opere basiniane. La relativa fortuna del poema scientifico fu probabilmente causata sia dall'oggetto della trattazione sia dall'apparato iconografico, in cui sono ritratte le costellazioni celesti e che accompagna la quasi totalità dei codici a noi pervenuti.

Quattordici codici, si è detto, di cui due autografi. Nella sua fondamentale vita di Basinio, nel II tomo degli *Opera Praestantiora*, Ireneo Affò dà notizia di sei manoscritti,¹ che divengono otto nella ricognizione compiuta da Soldati all'inizio del Novecento.² Al novero dei testimoni si aggiunge il codice A 173 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, ricordato dagli studi di Massèra e citato anche da Augusto Campana.³ Il numero è ulteriormente aumentato a dodici esemplari da Donatella Frioli nella sua *Nota Codicologica* che correda l'edizione dell'opera commissionata dalla Cassa di Risparmio di Rimini, nel 1994.⁴ Alla lista la studiosa

¹ AFFÒ, p. 35. L'Affò cita sei codici: due posseduti dalla Biblioteca Palatina di Parma (uno con raffigurazioni astrali, verosimilmente il codice Parmense 27 [*Pr*₁], e uno senza decorazione, corrispondente al Parmense 1197 [*Pr*₃]). Seguono il ms. 120 detenuto dalla Biblioteca Classense in Ravenna; l'esemplare della Marucelliana, ms. C.CCLI (*F*), acquistato da Bandini e il Marciano XII 194, allora ancora parte della biblioteca personale dell'abate Iacopo Morelli, bibliotecario della Marciana. Il Padre dà notizia anche di un codice posseduto dalla Biblioteca dei PP. dell'Oratorio in Napoli, ossia la biblioteca dei Girolamini, proveniente dal Fondo Valletta. La descrizione di un codice membranaceo degli *Astronomicon libri*, appartenente alla biblioteca ricca di 18.000 volumi dell'intellettuale napoletano, è presente in un dettagliato articolo dedicato alla figura di quest'ultimo, *Elogio del Signor Giuseppe Valletta, Napoletano*, scritto da Apostolo Zenò e comparso nel *Giornale de' Letterati d'Italia*, tomo Ventiquattresimo, Venezia 1716, pp. 49-105. A pag. 79, nell'elenco dei codici in latino, si legge: «Basinii Parmensis *Astronomicon libri II*: in 4, membr. Opera scritta in verso esametro e ornata di figure».

² SOLDATI, p. 84. L'elenco dei Soldati comprende i due manoscritti adoperati da Drudi per la messa a punto della sua edizione, cioè il ms. C.CCLI della Marucelliana e uno cartaceo «di cui non diede la descrizione», da me riconosciuto nel codice Parmense 27 [*Pr*₁]. Segue l'elenco dell'Affò e l'indicazione del codice della Biblioteca Casanatense di Roma, proveniente dal fondo di Baldassarre Boncompagni, catalogato da Narducci. Per le vicende del ms. romano cfr. anche il cap. II.

³ MASSÈRA, p. 49 n. 1; CAMPANA, p. 95.

⁴ FRIOLI, *Nota codicologica*, p. 151, n. 1. Ma il numero è confermato anche dai successivi saggi del 2006, p. 261 e del 2010, p. 309.

aggiunge infatti il codice Oxoniense 646 (*O*), il DD IV 64 di Cambridge (l'autografo *C*) e il monacense latino 15743 (*M*). Nel catalogo della casa d'aste Sotheby's che accompagnava il codice *Ri* poi acquistato e pubblicato in facsimile dalla Cassa di Risparmio di Rimini, viene segnalato, su precisa indicazione di Kristen Lippincott, anche il codice posseduto dalla Wellcome Library di Londra, segnato ms. 122 (qui *L*). Nella lista di Sotheby's manca però il Parmense 1197, qui indicato con *Pr*₃, mentre errata è la successione cronologica dei manoscritti, basata evidentemente su generiche indicazioni catalografiche. Sembra invece essere sfuggito all'attenzione degli studiosi un quattordicesimo testimone, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Padova con la segnatura 983, e già segnalato da Kristeller.⁵ Il codice sembra essere passato inosservato perché, come si è già detto nella sezione della descrizione dei manoscritti, esso contiene una miscellanea di testi di natura eterogenea, alcuni anche in lingua greca.

È indubbio che la «plurima tradizione del poema basiniano»⁶ potrebbe riservare altre sorprese poiché, come rivela anche la ricognizione dei testimoni superstiti, altre copie dovettero circolare al di fuori della cerchia della corte riminese, non solo a causa della 'rinascita della poesia astrologica' che si ebbe dalla seconda metà del Quattrocento, ma anche grazie all'uso propagandistico che Sigismondo Malatesta fece delle creazioni dei letterati che vivevano presso la sua corte. Le opere degli scrittori 'malatestiani', infatti, dovevano anche assolvere al compito di ribaltare il

⁵ KRISTELLER, II, p. 15. Il manoscritto, come già detto nella descrizione, sembra provenire dal fondo dei Frati Francescani di Padova. È però da segnalare che un altro codice del poema figura nell'inventario, compilato nel 1467, degli oltre cinquecento codici costituenti la biblioteca personale di Giovanni Marcanova, celebre medico e umanista veneto, attivo presso l'Università di Bologna, legato all'ambiente della corte di Novello Malatesta, a partire dagli anni '50 del secolo. Nel 1457 Marcanova diviene il medico del signore cesenate, forse anche grazie alla sua parentela con Matteo de' Pasti. Le peripezie del lascito del Marcanova, originariamente destinato ai canonici lateranensi di San Giovanni in Verdara (Padova), non rendono possibile l'identificazione del manoscritto. Alla soppressione del convento nel 1784, tuttavia, sebbene gran parte della collezione fosse andata dispersa, i codici superstiti vennero divisi fra l'Università di Padova e la Biblioteca Marciana di Venezia. Per l'inventario del 1467 della biblioteca cfr. L. SIGHINOLFI, *La biblioteca di Giovanni Marcanova*, in *Collectanea variae doctrinae Leoni S. Olschki bibliopolae Florentino sexagenario*, Monachii 1921, pp. 187-222. Cfr. anche C. VITALI, *L'umanista padovano Giovanni Marcanova (1410/18-1467) e la sua biblioteca*, «Ateneo veneto», XXI (1983), pp. 127-161. Per la figura dell'umanista cfr. D. GIONTA, voce *Marcanova, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, Roma 2007, pp. 476-82.

⁶ FRIOLI, 2006, p. 275.

feroce stigma che colpiva il Signore riminese, frutto di una spietata campagna diffamatoria da parte delle fazioni urbinare e papale.⁷

Non è pervenuto a noi nemmeno il codice napoletano appartenente al Fondo Valletta della Biblioteca dei Girolamini, ricordato senza ulteriori indicazioni da Affò e già scomparso all'epoca dell'indagine di Soldati.⁸

I testimoni del poema basiniano rappresentano un cospicuo manipolo all'interno del più vasto filone dei manoscritti astronomico-astrologici, che vanta più di duecento esemplari scritti fra il IX e il XVI secolo.⁹ Si è già detto dell'importanza degli *Astronomicon libri* all'interno della poesia umanistica del Quattrocento e della rinascita della poesia didascalico-astronomica. La relativa fortuna dell'opera, però, sembra spegnersi già a fine secolo, superata dai più importanti risultati di Bonincontri e Pontano. Lo stesso Pontano, tuttavia, il cui progetto di scrittura dell'*Urania* è coevo agli anni di composizione degli *Astronomicon libri*, dovette tenere presente, come sostiene De Nichilo, l'opera di Basinio.¹⁰ Tutti i manoscritti pervenuti dell'opera, pertanto, sembrano non potersi datare oltre la fine del secolo, come dimostrano gli eventuali colofoni e i dati materiali raccolti nella analisi dei testimoni. Una fortuna che sembra seguire le sorti della signoria Malatesta, destinata ad un rapido declino dopo la morte di Sigismondo (1468). Tracce dei versi degli *Astronomicon libri* si ritrovano nello *Zodiacus Vitae* di Palingenio Stellato, ma dopo la prima metà del Cinquecento il poema cade nell'oblio. Né una sorte migliore spetta agli altri componimenti basiniani che, eccetto il *Liber Isottaeus* e altre opere minori, devono

⁷ Cfr. a riguardo COPPINI, *Basinio e Sigismondo*, pp. 450 e sgg. Per la figura di Sigismondo cfr. G. SORANZO, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti (1457-1463)*, Padova 1911; F. GAETA, *La Leggenda di Sigismondo*, «Studi Malatestiani», Roma 1978, pp. 159-196.

⁸ SOLDATI, p. 84.

⁹ LIPPINCOTT, *Between text*, pp. 3-4: «Astronomical and astrological manuscripts provide the largest surviving corpus of illustrating secular texts, with over 200 manuscripts dating from the early-9th century from the early-16th century. Each manuscript is illustrated with between 30 and 50 individual images».

¹⁰ M. DE NICHILLO, *I poemi astrologici di Giovanni Pontano. Storia del testo*, Bari 1975, p. 12: «Basinio da Parma, autore di due libri di *Astronomici*, che Pontano senza dubbio conobbe e tenne presenti per l'*Urania*». Cfr. anche pag. 11 e la n. 4 alla stessa pagina: «La composizione di un poema astrologico deve aver stimolato il Pontano fin dai suoi anni giovanili, se Bartolomeo Facio poteva scrivere nel suo *De viris illustribus liber*, composto nel 1456, che l'umanista napoletano aveva da poco iniziato un'opera in esametri di argomento astrologico».

aspettare la fine del Settecento per essere pubblicati negli *Opera Praestantiora*, nell'edizione curata da Lorenzo Drudi.

Gli *Astronomicon libri* godono pertanto di una peculiare condizione, testimoniata dalla sopravvivenza di 14 testimoni, tutti trascritti in un arco temporale relativamente breve. Due dei manoscritti superstiti, come si è detto, sono autografi. L'autografia del parmense 1197, *Pr*₃, è stata riconosciuta in anni recenti da Frioli, ed indagata a fondo, riguardo ai suoi aspetti codicologici e paleografici, nei suoi fondamentali studi del 2006 e del 2010. L'analisi autoptica del codice DD IV 64 di Cambridge (*C*), non visionato personalmente da Frioli, invece, mi ha permesso di accertarne l'autografia, anche in base al confronto puntuale e sistematico con l'autografo parmense. Già Frioli, nonostante il suo fosse solo un sondaggio campione limitato ai *loci* critici presenti nell'autografo parmense, aveva riconosciuto che potevano esserci diverse fasi redazionali degli *Astronomicon libri*, in cui Basinio, per tappe progressive, doveva essersi avvicinato alla forma perfetta dell'opera da lui ricercata.¹¹

La ricognizione sistematica e completa di tutti i testimoni, la collazione di questi e soprattutto la sopravvivenza e l'analisi dei due autografi, mi ha permesso di confermare e dare sistemazione alle ipotesi della studiosa, ricostruendo i processi di composizione e revisione del poema didascalico, di entrare, insomma, nel vivo del cantiere letterario di Basinio autore, alle prese con l'importante compito di dare forma poetica ad una trattazione astronomica che da secoli non annoverava opere in versi.

Come si vedrà, nel corso di questa trattazione, a ciascuna di queste fasi redazionali corrisponde un drappello di testimoni, di diversa importanza ai fini della ricostruzione del testo, che tramandano un corpo omogeneo di varianti. Prima di procedere all'analisi dei codici però, bisogna spendere qualche parola riguardo agli autografi *C* e *Pr*₃. Il codice *C*, pur presentando nel complesso un testo molto vicino a quello definitivo, si caratterizza per alcuni errori e varianti che permettono di

¹¹ Frioli, *Alla corte*, p. 268.

assegnarlo ad una fase redazionale precedente a quella definitiva, e più precisamente, come si vedrà, alla terza. Il codice autografo *Pr*₃ presenta una situazione più complicata, poiché esso tramanda un testo che in origine appartiene alla stessa fase di *C* ma che in seguito Basinio interviene a correggere, introducendo varianti che corrispondono alla ultima fase di riscrittura.

Anche nel caso degli *Astronomicon libri*, pertanto, si è di fronte ad situazione ‘fluida’ molto frequente nelle opere umanistiche, dove la presenza di un testo in ‘movimento’ rende impossibile la stesura di un *stemma codicum* di natura lachmanniana. La metodologia lachmanniana, tuttavia, resta fondamentale nell’individuare i rapporti sussistenti tra i manoscritti che hanno origine dai diversi ‘archetipi’ determinati dagli interventi autoriali. La prassi compositiva del poema basiniano si può considerare come esemplare nel panorama della poesia umanistica in cui l’autore, rifacendosi alle parole di Perosa:

sostituisce e modifica trasformando talvolta completamente il suo scritto, spesso per ragioni esterne o di pura opportunità. Egli cura più edizioni della sua opera, talvolta corregge errori sfuggitigli nella prima edizione, [...] rifà (questo è importante!) il proprio autografo correggendo in margine o tra le linee o per rasura il testo antico oppure addirittura rifacendolo del tutto, cioè copiando da cima a fondo il vecchio testo e inserendo le modificazioni apportate [...] il nuovo autografo intanto prolifica, forma una nuova famiglia; e spesso nuove varianti si inseriscono e nuove correzioni si aggiungono.¹²

La peculiare situazione che il filologo individuava come specifica della poesia umanistica trova piena conferma nelle prassi compositive di Basinio poeta. Se infatti i codici superstiti degli *Astronomicon libri* sembrano potersi datare posteriormente alla morte dell’autore, le fasi redazionali dell’opera devono restringersi in un arco temporale brevissimo, che nella più larga delle ipotesi si estende dall’inizio del 1455 al maggio 1457, data di morte di Basinio.¹³ Ad un tempo di composizione ristretto,

¹² A. PEROSA, *Critica congetturale e testi umanistici (I)*, in *Studi di filologia umanistica II. Quattrocento fiorentino*, a cura di P. VITI, Roma, 2000, pp. 9-27 e pp. 13-14.

¹³ Per la datazione dell’opera in riferimento ai versi degli *Astronomicon libri* e all’epistola indirizzata a Roberto Orsi cfr. *supra*, pp. 18-22.

tutto concentrato nell'anno 1455, stando ai dati interni e alla ricostruzione documentaria, fa seguito un processo di revisione e riscrittura che, pur non alterando la forma complessiva dell'opera, investe molti luoghi del poema. Quello che emerge dai risultati della collazione, e dal confronto dei due autografi, però, è che le correzioni e le varianti sembrano essere state apportate in un processo di revisione parallelo su più codici, e non secondo una evoluzione lineare e progressiva. L'autore, insomma, come è attestato anche per altri casi in età umanistica, modifica il testo lavorando in contemporanea su più codici, e non intervenendo su essi in maniera identica.¹⁴ Come si vedrà nel corso della trattazione, infatti, sembra che Basinio rilegga, riveda e corregga i propri codici lavorando parallelamente su essi, intervenendo sulle redazioni precedenti e nel medesimo tempo sulle copie recenziore, correggendo punti errati e proponendo nuove soluzioni stilistiche e poetiche in vista di un progressivo miglioramento del suo testo.

La struttura complessiva degli *Astronomicon libri*, tuttavia, sembra stabilita fin dalla prima fase di scrittura. Non sono pervenuti infatti manoscritti testimonianti una fase primitiva in cui il poema fosse solo abbozzato o si presentasse come un *work in progress*, né si identificano nella tradizione codici interessati dal cambiamento di parti rilevanti di testo, da parti espunte in maniera consistente, o da una diversa successione di versi. Laddove Basinio interviene a correggere il proprio testo, in altre parole, egli non stravolge la struttura generale del suo poema: tutti i testimoni superstiti, salvo gli accidenti materiali che possono averli colpiti, come cadute di fogli etc., tramandano infatti un testo diviso in due libri di diversa estensione (circa 705 versi nel I libro, e 498 nel II).¹⁵

La sostanziale omogeneità del testo tradito lascia comunque spazio alla presenza di varianti redazionali che, grazie alla testimonianza degli autografi, possono essere

¹⁴ Sugli interventi dell'autore umanistico, che riscrive il testo su vari codici contemporaneamente, cfr. il caso dell'Alberti delineato da Donatella Coppini in EAD., *Leon Battista Alberti si corregge. Il caso della Mosca Riccardiana*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista. Catalogo della mostra. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 7 ottobre 2005-7 gennaio 2006*, a cura di R. Cardini, M. Regoliosi e L. Bertolini, Firenze 2005, pp. 51-56.

¹⁵ Si dà qui il numero approssimativo dei versi perché, come si vedrà, sussistono alcune varianti nelle diverse fasi redazionali.

agevolmente riconosciute e classificate quali ‘varianti d’autore’ inserite dal poeta il quale, conformemente alla prassi scrittoria tipica anche di altre sue opere, sottopone il testo ad un progressivo *labor limae*. La collazione dei testimoni, che in alcuni casi ripropongono le scelte grafiche e scrittorie degli autografi tanto da figurare quali vere e proprie ‘copie fotografiche’,¹⁶ ha messo in luce la cura e l’attenzione poste da Basinio negli interventi di correzione.

Prima di procedere all’esame delle varianti tramandate nei testimoni manoscritti è necessario ricordare, come indicazione di metodo che, in presenza di codici costituiti da una parte scrittoria e da un apparato iconografico, come è il caso di quelli degli *Astronomicon libri*, quest’ultimo va considerato come parte integrante e necessaria del testo. Nel caso qui in esame, dunque, la collazione della tradizione manoscritta deve obbligatoriamente integrarsi con l’analisi e la ricognizione delle rappresentazioni delle costellazioni. Per poter procedere ad una comprensione del singolo testimone quanto più completa, pertanto, è necessario considerarne le parti scrittoria e iconografica come un insieme unitario, in cui è attivo un dialogo fra versi e rappresentazione. Lo studio delle miniature astrali si rivela un valido strumento per poter ricostruire i rapporti che legano i codici, pur tenendo presente, tuttavia, che le relazioni fra le illustrazioni sono da porsi in secondo piano rispetto all’esame ‘interno’ del testo, cui spetta la conferma decisiva nello stabilire le parentele fra i manoscritti. L’apparato decorativo degli esemplari degli *Astronomicon libri*, infatti, spesso ha confermato i dati della collazione, rilevando parentele o dissonanze fra i codici laddove più vicine o lontane nella esemplazione dei modelli iconografici si presentavano le miniature. Data la difficoltà illustrativa che caratterizza il testo, inoltre, non è da escludersi che «lo stesso Basinio abbia guidato il decoratore alle prese per la prima volta col complicatissimo discorso astrologico e astronomico, magari mostrandogli in aiuto copie decorate di quegli stessi testi che erano serviti a lui per elaborare il poema, ciò che di fatto inserì le copie della sua fatica in una ben

¹⁶ Insiste a ragione sulla questione, proponendo un’ampia disamina, FRIOLI in *Alla Corte e Ancora*.

specifica tradizione iconografica».¹⁷ L'analisi iconografica, quindi, contribuisce a chiarire in quale particolare ambiente di scrittura vennero elaborati i codici e quali rapporti si instaurassero fra i versi di Basinio e le fonti da lui adoperate (primi fra tutti i manoscritti di Iginio e le diverse tradizioni illustrative derivate da questi ultimi).¹⁸

Lo stemma che qui si propone è uno stemma non derivato da un solo archetipo posto al vertice di esso, ma si sviluppa lungo una traiettoria orizzontale, attraverso la quale si collocano le diverse fasi redazionali.

Un errore, sicuramente ascrivibile a Basinio autore, e non utile ai fini stemmatici, caratterizza tutti i quattordici testimoni che veicolano gli *Astronomicon libri duo*, indipendentemente dalle sue fasi redazionali. Esso è l'unico errore che l'autore non interviene a correggere nell'operazione di revisione del suo poema. Al v. 338 del primo libro, infatti, si legge «Lydorum Sagaris; quin *Carbonanta* Getarum». Il nome *Carbonanta* compare per indicare il re dei Geti che, secondo il racconto di Iginio, sarebbe stato inserito tra le costellazioni da Cerere, in conseguenza dell'empio proposito di uccidere il suo protetto Trittolemo. Il re, però, nel racconto del *De Astronomia* (II 14) si chiama *Carnabonta* e non, come riportato da tutti i codici basiniani *Carbonanta*. Non c'è dubbio che la forma errata che presenta l'inversione sillabica risalga alla lezione creduta corretta da Basinio, come testimoniato da entrambi gli autografi *C* e *Pr*₃. Come già rilevò Pasquali, del resto, nella tradizione latina accade spesso che si verificano errori che interessano i nomi e i toponimi.¹⁹

Nessuno dei copisti impegnati nella trascrizione dell'opera ha provveduto ad emendare la lezione. L'impressione che l'errore sia da attribuirsi alla fonte è confermata proprio attraverso il confronto con la tradizione manoscritta dell'opera iginiana. La lezione *Carbonanta* è infatti tramandata da una serie di manoscritti,

¹⁷ F. LOLLINI, *La decorazione libraria per i Malatesta nel XV secolo: un panorama generale*, in *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, catalogo della mostra a cura di A. Donati, Milano 2001, pp. 49-61, p. 60. Cfr. ID.; *Scheda 124*, cit., p. 310: «È probabile che la composizione dell'*Astronomicon* e la sua decorazione siano andate di pari passo e si siano basate entrambe su una riappropriazione di fonti comuni».

¹⁸ Per l'importanza dell'apparato iconografico cfr. i saggi di MARIANI CANOVA e LIPPINCOTT, *Between text*.

¹⁹ G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Milano 1974², pp. 18-19.

classificati come ‘classe η’ nella edizione teubneriana approntata da Ghislaine Virè.²⁰ L’erronea trascrizione delle sillabe del nome, pertanto, è classificabile come un ‘errore d’autore’ imputabile alla effettiva grafia del codice adoperato da Basinio nella lettura di un modello fondamentale per la sua opera. Per tale motivo, nel testo qui proposto si è scelto di non emendare la forma *Carbonanta*, erronea rispetto alla correttezza della fonte iginiana, ma corretta rispetto al codice adoperato da Basinio. La versione di Iginio del mito per la costellazione di Ofiuco, inoltre, si presentava non troppo popolare, e anche per questo nessuno dei copisti ebbe coscienza dell’errore commesso.²¹

III.2 PRIMA FASE REDAZIONALE

Attraverso il confronto tra i codici e l’autografo *Pr*₃, le cui correzioni, è opportuno anticipare fin da ora, rappresentano l’ultima fase redazionale a noi pervenuta, è possibile ricostruire a ritroso, almeno parzialmente, i processi di scrittura degli *Astronomicon libri*, riconoscendone le varie fasi scritte.

Si è già anticipato, in sede preliminare, che le varianti che caratterizzano il passaggio da una fase redazionale all’altra non sono molte e non sempre esse acquistano un valore tale da risultare risolutive per la ricostruzione dei rapporti tra i manoscritti. Alcune di queste, tuttavia, assumono un ruolo significativo e risolutivo poiché testimoniano interventi volti a mutare o a correggere il testo, soprattutto in merito alla precisione scientifica delle descrizioni astrali in esso contenute. Nel breve arco temporale di diciotto mesi o anche meno, Basinio sottopone il poema ad un

²⁰ Cfr. G. VIRÈ, *De astronomia*, pp. L e 44. La lezione non compare invece nell’edizione curata da LE BOEUFFLE per i tipi de Les Belles Lettres, basata sulla collazione di altri codici, degli oltre ottanta che tramandano l’opera iginiana.

²¹ Il passo in cui Iginio racconta il mito di Trittolemo è in *astr.* II XIV.1

processo di revisione, volto a perfezionare il suo testo e a ripulirlo da errori di contenuto, di metrica o di altro tipo.²²

Per quanto riguarda la ricognizione di tali correzioni o varianti d'autore, bisogna ricordare che proprio la particolarità della materia trattata nell'opera basiniana offre un valido aiuto allo studioso che si accinge a ricostruire le fasi scritte del poema. Se è vero, infatti, che qualsiasi scrittore, nel procedere alla revisione dei suoi scritti, tende progressivamente alla ripulitura degli errori e delle incertezze cui è andato incontro durante il processo di composizione, la precisione necessaria al dettato astronomico impone una sostanziale fedeltà alla fonte 'scientifica' che si adopera. In altre parole, negli *Astronomicon libri* Basinio si trova di fronte ad una nuova sfida poetica. Non si tratta solamente di cesellare l'esametro latino in forme adeguate tali da presentare dei versi corretti e da non incappare in errori prosodici, ma egli deve adeguare il suo dettato alla precisione scientifica delle fonti. Nonostante questo processo di revisione, tuttavia, lungo tutte le fasi redazionali del poema permangono errori rispetto alle fonti adoperate da noi riconosciute, errori stranamente reintrodotto nel testo dopo che Basinio aveva provveduto ad emendarli con la lezione corretta. Incomprensibile da un punto di vista logico, infatti, è il ripristino, in alcuni codici testimoniati l'ultima redazione, di lezioni erronee presenti nella prima fase scrittoria e successivamente corrette. In assenza di dati riguardanti la totalità delle fonti basiniane, comunque, non è chiaro se tale recupero di lezioni erronee sia da giustificarsi mediante il ricorso ad una fonte a noi non nota, o ad altro motivo sconosciuto riguardante le scelte espressive di Basinio poeta. La ricognizione delle divergenze o degli errori rispetto alle fonti, comunque, si rivela uno strumento utilissimo per poter ricostruire una 'storia' del testo. Nel caso in esame, infatti, può

²² È necessario ricordare, infatti, che il processo di revisione e le varie fasi redazionali dell'opera possono essersi svolte in tempi ancora più ristretti, non coincidenti con la data della morte dell'autore. Tale ipotesi è altamente probabile poiché, come si è già detto nel I capitolo, quando Basinio inizia a comporre gli *Argonautica*, esso si rivolge ai precedenti poemi *Hesperis* e *Astronomicon libri* come fatiche scritte già affrontate (cfr. *Argon.* I 1-7). In mancanza di altra documentazione, tuttavia, il dato non può essere verificato perché Basinio potrà avere scritto il poema scientifico in un momento diverso da quello della sua revisione scrittoria (che potrebbe essere continuata anche durante la scrittura degli *Argonautica*).

valere il discorso che Paolo Chiesa già avanzava per un riconoscimento delle ‘varianti di tradizione’:

Le fonti di un’opera – se riconosciute e se utilizzate dall’autore in modo abbastanza letterale, come spesso avviene – costituiscono uno strumento importante, financo decisivo, sul secondo terreno, quello dell’impiego del cosiddetto errore per ricostruire parentele fra i manoscritti. In questo caso l’opposizione fra esatto ed erroneo si declina come opposizione fra corrispondenza con la fonte e non corrispondenza con la fonte.²³

Per una più chiara comprensione della ricostruzione stemmatica che si andrà a presentare sarà utile anticipare fin da ora che i codici a noi pervenuti testimoniano quattro fasi redazionali differenti in cui Basinio progressivamente interviene sul testo della sua opera, la maggior parte delle volte per correggerne gli errori o per integrare le informazioni astronomiche fornite nei suoi versi, sulla scorta di un raffronto con le fonti.

Asserito il numero delle fasi redazionali degli *Astronomicon libri*, si può agevolmente affermare che, in linea di massima, i codici più affollati di errori di contenuto e divergenti dalla fonte ‘scientifica’ adoperata, sono quelli che testimoniano la fase di scrittura più antica.²⁴ Tale prima stesura, dunque, è caratterizzata da errori di natura contenutistica e metrica, corretti *in itinere* da Basinio il quale, evidentemente, continua a lavorare tramite un dialogo con le fonti, prima di tutte il *De astronomia* iginiano e il *De motu* di Cleomede. Cinque dei quattordici codici superstiti, sembrano appartenere a questa prima fase e esibiscono una serie di errori congiuntivi, sia di tradizione che d’autore, che possono facilmente isolarli dai restanti testimoni: essi sono i codici *M Pa Pr₁ Ra Ro*. Vediamo quali sono le ragioni che permettono di tracciare tale discriminazione.

²³ P. CHIESA, *Una letteratura «sbagliata». I testi mediolatini e gli errori*, «Ecdotica», 9 (2012), pp. 151-161, pp. 153-154. Cfr. anche G. ORLANDI, *Perché non possiamo dirci lachmanniani*, «Filologia Mediolatina», II 1995, pp. 1-42.

²⁴ Per un discorso generale sugli errori d’autore cfr. M. REEVE, *Errori in autografi*, in *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici*. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini, Erice 25 settembre-2 ottobre 1990, a cura di P. Chiesa e L. Pinelli, Spoleto 1994, pp. 37-60 (ristampato in ID., *Manuscripts and Methods*, Roma, 2011, pp. 3-23). Cfr. anche le osservazioni di metodo sulle citazioni sbagliate in F. BAUSI, *Citazioni ‘infedeli’ e citazioni ‘sbagliate’: un problema ecdotico*, «Medioevo e Rinascimento», XXIV/n.s XXI (2010), pp. 185-214.

Il primo di tali errori di contenuto rispetto al dettato della fonte, emendato dal poeta nel corso del suo processo di revisione, compare nella descrizione della costellazione del Cigno. I versi interessati sono i seguenti, in cui si descrive il tramonto e l'alba della costellazione del cigno:

Virgine cum pulsa, Chelisque cadentibus, ipse
Labitur, atque caput terris immergit opacis;
Exoritur magni surgunt cum brachia Cancri.

Tali versi, che compaiono inseriti tra i vv. 253-254 della edizione qui presentata,²⁵ sono trasmessi dai codici: *M Pa Pr₁ Ra Ro B L C Ri*. Come si vedrà nel corso di questa trattazione gli ultimi quattro codici, *B L C* e *Ri*, appartengono alle successive fasi redazionali del poema. Una variante dell'ultimo verso sopra trascritto è particolarmente importante per la ricostruzione dei legami tra i testimoni e per la storia redazionale del testo. Essa è trasmessa dai soli codici *C* e *Ri*

exoritur magni surgunt cum cornua Capri.

Basinio qui sta dicendo che il Cigno tramonta quando tramontano la Vergine («quando si è allontanata dall'orizzonte») e le chele delle Scorpione (*Chelis*), mentre sorge insieme con il Cancro: «quando sorgono le chele (*brachia*) del grande Cancro». Le informazioni fornite però sono entrambe sbagliate, poiché sia la fonte iginiana sia il poema di Arato attestano, conformemente ai dati dell'osservazione astronomica, esattamente il contrario per quanto riguarda il tramonto: il Cigno tramonta quando sorgono la Vergine e le Chele. Le Chele in questione, inoltre, sono quelle dello Scorpione che, attraverso una perifrasi largamente attestata nella poesia astronomica, rappresentano la costellazione della Bilancia. Il segno zodiacale dello Scorpione, infatti, è distinto in due costellazioni solo a partire dalla tradizione latina,²⁶ mentre

²⁵ In tutta la trattazione la numerazione dei versi adottata è quella stabilita dalla mia edizione, derivata dalle correzioni di *Pr₃* e dai codici da esso dipendenti. Poiché i versi sopra citati sono cancellati nell'ultima fase scrittoria, da qui in avanti la numerazione del mio testo non corrisponde a quella tramandata dalle edizioni a stampa (in cui i versi in esame sono numerati 253-255).

²⁶ Cfr. la nota di commento ai vv. 90-93.

nella tradizione aratea esso è considerato tutt'uno con la Libra, i cui piatti corrispondono in realtà alle sue chele. Anche riguardo alla levata del Cigno, inoltre, Basinio differisce dalle sue fonti poiché queste riportano che l'uccello celeste sorge quando sorge il Capricorno.

Igino, che riprende Arat. 596-599 per l'indicazione del tramonto delle Vergine, del sorgere dello Scorpione (v. 628) e per il Capricorno (vv. 689-691), scrive: «Hic (*Olor*) cum Virgine et Chelis exorientibus occidens, prius capite quam reliquis membris devenit ad terram, exoritur autem cum Capricorno» (*astr.* III VII, ma cfr. anche IV XII.7). Come si vede, Basinio segue molto da vicino il modello di Igino per quanto riguarda il capo dell'uccello che scende prima delle altre membra sull'orizzonte (*caput terris immergit opacis*). Egli, tuttavia, non è chiaro perché, forse per un errore contenuto nella tradizione del testo consultato, fraintende la fonte arrivando ad affermare esattamente il contrario.

Ad un certo punto della composizione o della revisione degli *Astronomicon libri*, tuttavia, l'autore deve essersi reso conto dell'errore, e interviene in momenti successivi ad emendarlo, secondo un iter fortunatamente ricostruibile attraverso i codici superstiti. Unico testimone nella tradizione, infatti, *Ri* trasmette senza ulteriori correzioni una variante significativa: *cornua Capri* al posto di *brachia Cancri*. Essendo *Ri*, come già detto, il testo di dedica a Novello Malatesta, e rappresentando il momento di massima diffusione pubblica dell'opera, è probabile che esso sia stato esemplato seguendo molto da vicino le indicazioni di Basinio, secondo una prassi consueta all'autore che, come Frioli ha dimostrato, attribuisce molta importanza alla fedeltà delle copie delle sue opere, tanto che alla nutrita 'diffusione' di autografi fa riscontro una altrettanto presente serie di manoscritti idiografi.²⁷ La *iunctura cornua Capri*, pertanto, è sicuramente da considerarsi variante d'autore. L'impressione è prontamente confermata dal confronto con l'autografo *C*, che è l'esemplare più vicino, come si vedrà, alla copia di dedica a Novello, cioè *Ri*. In *C*, infatti, la lezione

²⁷ FRIOLI, *Alla corte*, p. 247. Che copie del poema dovessero circolare è dato attestato dall'epistola a Roberto Orsi datata 27 ottobre, in cui, come si è visto, Basinio parla di una copia degli '*Astronomica*' nelle mani di Paolo di Sassoferrato.

brachia Cancri è inserita a seguito di un intervento su rasura, non è chiaro se di mano dell'autore, che permette chiaramente di leggere, tuttavia, sotto la correzione, il giusto *cornua Capri*. I dati raccolti dal confronto tra i due codici hanno permesso di ricostruire, pertanto, che *C* è stato sottoposto ad un intervento di revisione che riportava il testo alla prima lezione scorretta da un punto di vista astronomico, mentre *Ri* è rimasto estraneo a tale processo perché probabilmente già inviato al Signore cesenate. La fortunata sopravvivenza dei due autografi permette di seguire, abbastanza chiaramente, quale deve essere stato l'iter del processo di revisione operato da Basinio sul suo testo: *Pr₃*, infatti, rivela la progressione degli interventi apportati dall'autore. Come *C* nella lezione d'impianto *e Ri*, esso presenta, inserita nel verso, la lezione corretta *cornua Capri* che però è stata successivamente erasa e sostituita con l'inserzione dell'erroneo *brachia cancri*. L'intervento correttivo in questo caso sembra essere dovuto a Basinio stesso.²⁸ In questa prima operazione di correzione, dunque, *Pr₃* (che potrà essere considerato come *Pr₃¹*) rivela già due dati molto importanti: il primo è che sussiste un legame con i codici *C e Ri*; il secondo è che, allo stesso modo dell'autografo *C*, *Pr₃¹* è soggetto ad un processo correttivo che non investe invece il codice di dedica *Ri*.

In *Pr₃¹*, tuttavia, gli interventi di Basinio non si limitano alla sostituzione della variante corretta con quella erronea, ma si spingono oltre. La lezione prima erasa *cornua Capri*, infatti, viene di nuovo inserita a testo, questa volta interlinearmente, sopra la correzione *brachia Cancri*. L'oscillazione e la presenza delle due varianti alternative mostra chiaramente come il passo in esame dovesse rappresentare un luogo critico i cui interventi correttivi comunque non avevano soddisfatto a pieno Basinio autore. È per questa ragione, probabilmente, che il poeta, continuando la revisione del suo testo, ha provveduto in una seconda fase di correzione a eliminare in maniera definitiva non solo la variante errata, ma tutti e tre i versi in questione. Nello stesso codice *Pr₃*, infatti, essi sono prima cancellati con tratti trasversali a penna

²⁸ La lezione corretta è chiaramente leggibile sotto la rasura.

e poi erasi. La rasura, tuttavia, non è completa poiché permette di leggere e individuare l'oscillazione tra le varianti *brachia Cancri* e *cornua Capri*.

Che la cancellazione dei versi corrisponda alla volontà 'ultima' dell'autore è provato dal confronto con il codice *Pr₂* vergato da Bartolelli, finito di scrivere nel 1458, dopo la morte dell'autore. Esso, infatti, non reca traccia dei versi qui presi in esame, presentandosi pertanto, fin da questo primo, come possibile apografo del codice *Pr₃* che, come si vedrà in seguito, sembra esserne a tutti gli effetti l'*exemplar*.²⁹ È possibile inoltre fin da ora formulare l'ipotesi che i codici che non trasmettono i versi cancellati, ossia *F O V*, appartengano all'ultima fase redazionale, il cui capostipite comune è rappresentato dalle correzioni e variazioni apportate nell'autografo *Pr₃* (che per chiarezza chiameremo da ora in avanti *Pr₃²*).

Riassumendo la questione, i progressivi interventi di Basinio dovrebbero aver seguito questo itinerario:

- Nella prima fase di composizione, Basinio ha elaborato i versi che descrivono in maniera errata la levata e il tramonto del Cigno. *M Pa Pr₁ Ra Ro B L* tramandano infatti i tre esametri che recano il doppio errore assieme alla lezione, anch'essa erronea rispetto alle fonti, *brachia Cancri*.

- In un successivo momento di rielaborazione, forse mediante un confronto con il modello iginiano, Basinio si è reso conto dell'errore, intervenendo però solo in maniera parziale. Egli infatti corregge l'indicazione delle chele del Granchio con quella delle corna del Capricorno, così come indicato nel *De astronomia (exoritur autem cum Capricorno)*.³⁰ I due versi precedenti, tuttavia, non sono corretti, cosicché rimane inalterata l'indicazione erronea, e contraria alla fonte, del tramonto del Cigno quando tramontano la Vergine e le Chele e della levata quando sorge il Cancro. Questa prima fase di correzione è testimoniata dai codici *Ri* a testo e *C e Pr₃¹ ante rasuram*. Non è chiaro però se l'intervento in *C* sia da attribuirsi a Basinio, poiché la

²⁹ Il termine *exemplar* è qui utilizzato, conformemente a quanto descritto da Silvia Rizzo, per indicare il modello da cui è stata esemplata la copia. Fattori interni, infatti, evidenziano che *Pr₂* è stato copiato quasi sicuramente in maniera diretta dal codice *Pr₃*. Per la discussione sul termine *exemplar* cfr. S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, pp. 185-189.

³⁰ Hyg. *astr.* III VII.

correzione sembra essere stata operata successivamente da una mano probabilmente differente. La voce è infatti stilata secondo una prassi scrittoria posata, diversa da quella consueta a Basinio, la quale presenta una caratteristica inclinazione verso destra.³¹ L'intervento di una mano diversa dall'autore, dunque, potrebbe giustificare nel caso in esame un ritorno alla *lectio* errata, magari reintrodotta su confronto di un altro testimone della tradizione, recante la prima versione *brachia Cancrici*. In *Pr₃¹*, però, la correzione è sicuramente di mano basiniana. Nel corso della trattazione si vedrà che alcuni interventi correttivi sono stati introdotti in parallelo sia su *C* che su *Pr₃¹*.

- Procedendo nella sua revisione, operando questa volta solo sul codice *Pr₃¹*, Basinio avrà continuato a interrogarsi sulla correttezza dei versi in questione, riscrivendo interlinearmente la lezione corretta *cornua Capri*, precedentemente a testo e poi erasa. Non ancora convinto, e forse accortosi finalmente dell'erronea indicazione della levata e del tramonto del Cigno trasmessa nei versi, il poeta ha definitivamente risolto il problema provvedendo a cancellarli e ad eraderli *in toto*. Il nuovo assetto del testo, privo dei versi che riportavano indicazioni astronomiche errate, è perciò quello testimoniato da *Pr₃²*, e trasmesso dai codici esemplati dunque dopo le correzioni che hanno coinvolto lo stesso manoscritto. *Pr₂ F O V*, infatti, non recano traccia degli esametri cancellati.

Una macrodivisione dei codici in tre grandi gruppi, corrispondenti a differenti 'periodi' redazionali, è già ipotizzabile a partire da questo caso.

Veniamo ora al secondo caso di revisione del testo operato da Basinio per emendare una sua precedente imprecisione rispetto alla fonte. Pochi versi più avanti rispetto a quelli prima citati, infatti, i versi 256-260 del I libro offrono la descrizione

³¹ Probabilmente posteriore è l'intervento correttivo presente in *C* poiché la tonalità di inchiostro in cui è stato vergato risulta essere differente da quello utilizzato nel testo. La nuova voce, infatti, è redatta in un inchiostro più scuro, di tonalità bruna, simile a quello utilizzato per la numerazione presente a margine dei versi (che presenta anch'essa interventi correttivi). Il ripristino dell'erronea lezione *brachia Cancrici*, inoltre, sembra essere opera di una mano diversa da quella di Basinio poiché assume caratteristiche più posate rispetto alla sciolta umanistica corsiva del poeta, caratterizzata da una palese inclinazione verso destra. Nonostante Frioli, sulla scorta di analoghe occorrenze di un registro scrittoria posato nell'autografo dell'*Hesperis*, abbia avanzato l'ipotesi che anche questa grafia possa essere di mano basiniana, in mancanza di altri dati è impossibile formulare un giudizio definitivo sulla voce presente nell'autografo *C*. Sulla questione cfr. FRIOLI, *Ancora*, pp. 301-302.

della costellazione di Cefeo, propinqua a quella del Cigno. Di essa, tuttavia, i codici ci tramandano due versioni.

La prima è quella trasmessa dai *codd. M Pa Pr₁ Ra Ro* (e dalle due edizioni *St₁ St₂*)

Inde videtur

Cepheos effigies soceri tibi, maxime Perseu,
Arctoo inclusi summo cum vertice circo,
et pedibus; verum caput extulit orbe relicto.

La seconda è invece tramandata dai *codd. L C Ri Pr₃ Pr₂ F V O*.

Inde videtur

Cepheos effigies soceri tibi, maxime Perseu,
post Arcton gelida semper regione minorem ;
Arctoo inclusi summo cum pectore circo,
et pedibus; verum caput extulit orbe relicto.

Rispetto al quadro delineato nel caso precedente qui abbiamo due versioni, che ci permettono di stabilire che, anche in questo caso, *M Pa Pr₁ Ra e Ro*, si presentano come un blocco compatto poiché tramandano un testo in cui manca un verso, il 258 in cui Basinio descrive la posizione di Cefeo. In essi, ancora, al v. 259 compare la lezione *vertice* per *pectore*, riferita al capo di Cefeo. In questa prima versione, quindi, Basinio riferisce che la figura di Cefeo, suocero di Perseo, è compresa entro il circolo artico col capo e i piedi, ma in verità *orbe relicto* ('lasciato lo stesso circolo') ha tratto fuori il suo capo (*caput extulit*). L'indicazione, oltre che non molto chiara e, si direbbe, contraddittoria, risulta essere anche errata.

A differenza della successione degli interventi di correzione nei versi prima esaminati, questa volta il codice *L*, che prima concordava con i manoscritti della prima fase redazionale (*M Pa Pr₁ Ra Ro*), si allinea con la versione recenziore del testo. A partire da quanto documentato da *L*, infatti, Basinio, introduce nel suo poema un intero esametro «post Arcton gelida semper regione minorem» (v. 258) mentre al v. 259 il termine *vertice* è sostituito con *pectore*. Anche in questo caso il confronto

con il *De astronomia* si rivela fruttuoso per comprendere la ragione di tali interventi basiniani. Ecco cosa scrive infatti Iginio al libro III, capitolo VIII: «Cepheus a tergo minoris Arcti constitutus, includitur arctico circulo a pedibus ad pectus, ut praeter humeros et caput eius nihil occidere videatur». Nella fase di revisione successiva alla composizione del poema (corrispondente secondo i dati a noi pervenuti con la prima fase redazionale), dunque, Basinio deve essersi reso conto che ha omesso l'indicazione della posizione di Cefeo dietro l'Orsa minore³² e ha provveduto a inserirla sulla scorta del testo di Iginio. Controllando la fonte, ancora, egli deve aver constatato che la lezione *vertice* era errata, poiché secondo il racconto di Iginio Cefeo è compreso nel circolo polare *a pedibus ad pectus*. Sulla base della sua fonte, pertanto, egli è intervenuto a correggere l'indicazione con la lezione giusta *pectore*.³³ L'erroneo *vertice* al v. 259, infine, potrebbe essere stato originato da uno scambio di Basinio con la successiva frase della sua fonte, dove si dice che solo gli *humeros* e il *caput* di Cefeo sembrano tramontare (laddove la lezione di Iginio potrebbe essere stata sostituito da Basinio, con accorta *variatio*, in *vertice*).

Risulta chiaro fin da ora, quindi, che *L* si pone in una posizione più avanzata rispetto alla prima fase redazionale poiché, a differenza di *M Pa Pr₁ Ra* e *Ro*, esso introduce qui due varianti significative, volte a correggere e a migliorare il testo. La caduta di due carte nel codice *B*, invece, non permette ancora, almeno a questo punto della trattazione, di comprendere in quale fase redazionale esso vada collocato.

Riassumendo: la versione erronea, quella arcaica, è testimoniata da *M Pa Pr₁ Ra* e *Ro*; la correzione e le varianti redazionali sono attestate a partire dal codice *L* e trasmesse in *C Ri Pr₃ Pr₂ F V O*. Le due edizioni a stampa seguono invece la prima

³² L'indicazione della posizione è inoltre presente in Arat. 182; Cic. *Arat.* fr. 29; Germ. *Phaen.* 187. Per ulteriori informazioni si confronti la nota di commento ai versi 258-260.

³³ Il confronto con il testo di Iginio ci fornisce indicazioni preziose sulle motivazioni degli interventi di Basinio sul testo. Non è possibile stabilire, tuttavia, perché Basinio nella stesura della sua opera abbia commesso errori che poi ha provveduto a correggere sulla scorta del *De astronomia*. La presenza di tali divergenze nella prima redazione può solo autorizzare delle ipotesi. All'origine di tali errori, pertanto, si potrebbe ipotizzare un fraintendimento della fonte da parte del poeta, l'utilizzo di un codice riportante indicazioni scorrette poi corrette attraverso il confronto con un altro codice di Iginio, oppure la presenza di un'ulteriore fonte che per ora non è stata individuata.

versione, tramandata da *Pr₁*, che rappresenta il codice privilegiato adoperato da Drudi per l'edizione settecentesca.

Un altro caso di intervento basiniano, questa volta non una correzione ma una integrazione, utile per comprendere meglio a quali fasi redazionali assegnare i codici, è rappresentato dalla descrizione delle stelle che compongono la costellazione dell'Ariete (I 554 -556). I codici *M Pa Pr₁ Ra Ro*, infatti, si presentano compatti nell'indicare tre stelle nel collo dell'Ariete, una nella zampa anteriore, una e il doppio di tre stelle (cioè sette) nei fianchi:

Tres cervice micant; pede stella priore, sed una
cum tribus ac totidem lumbis sunt sydera clara.

Come si vedrà nel commento, l'indicazione basiniana del numero delle stelle è sbagliata in più punti, se rapportata al racconto di Hyg. *astr.* III XIX. Nella prima redazione degli *Astronomicon libri* manca altresì, rispetto al testo iginiano, l'indicazione delle quattro stelle che si trovano *in interscapilio*, ossia fra le scapole della bestia.

Procedendo ad una prima revisione del suo testo, Basinio deve essersi avveduto dell'errore commesso in fase di composizione e ha provveduto a colmare la lacuna dei manoscritti *M Pa Pr₁ Ra Ro*. A partire dai codici *B* e *L* i quali, come si è visto, a proposito dei versi vv. 553-555 seguono la versione della prima redazione, viene introdotto un intero esametro nella successione dei versi: «quattuor ast armo, cauda sed cernitur una» (v. 555). La seconda parte del verso inserito (*cauda sed cernitur una*), dunque, si lega tramite enjambement all'inizio dell'esametro successivo (*cum tribus*) (v. 556). Secondo la nuova versione:

Tres cervice micant; pede stella priore sed una;
quattuor ast armo, cauda sed cernitur una
cum tribus; ac totidem lumbis sunt sydera clara.

vi sono dunque quattro stelle nella spalla (*quattuor ast armo*), quattro stelle (*una cum tribus*) nella coda dell'Ariete mentre altrettante stelle luminose sono nei fianchi (*ac*

totidem lumbis sunt sydera clara). Le ultime due informazioni, tuttavia, divergono da Iginio e non si ritrovano nelle altre probabili fonti basiniane.³⁴ Sia secondo Eratostene che secondo Iginio, infatti, vi è una stella nella coda, una sotto il ventre, una nel piede anteriore e una nei lombi. Sembrerebbe, dunque, che in questo caso l'aggiunta del v. 555, testimoniata a partire da *B* e *L*, introduca sì un dato corretto nel poema (le quattro stelle nelle spalle dell'animale) ma aggiunga anche un errore sostanziale (la quattro stelle inesistenti sia nella coda dell'Ariete sia nei lombi). È importante notare che nei codici della prima redazione *M Pa Pr₁ Ra Ro*, che trasmettono la prima variante, la figura dell'Ariete è disegnata, conformemente con il testo, senza alcuna stella nella coda. In tutti i testimoni in cui compare il verso aggiunto da Basinio, invece, nell'immagine dell'animale celeste sono disegnate le quattro stelle che, secondo la nuova versione, si troverebbero nella coda. Il caso qui in esame, quindi, testimonia chiaramente che l'apparato decorativo dei codici, pur seguendo caratteristiche iconografiche legate alla tradizione dei manoscritti astronomici iginiani, viene comunque influenzato dal testo che accompagna, forse su specifica indicazione di Basinio, innovando l'immagine dell'Ariete con il disegno (scorretto) delle quattro stelle nella coda.

Anche in questo caso, una rapida osservazione della tradizione del *De astronomia* può offrirci informazioni preziose sulla causa del presunto errore di Basinio. Il testo di Iginio riporta infatti: «in cauda unam, sub ventre tres, in lumbis unam».³⁵ La lezione *sub ventre*, tuttavia, è omessa in alcuni manoscritti e pertanto è probabile che Basinio possa essere venuto a contatto con uno di questi, in cui si leggeva *in cauda unam tres*, dando origine all'erronea indicazione delle quattro stelle nella coda.³⁶ Più difficile è risalire al motivo per cui Basinio ha indicato quattro stelle anche nei lombi dell'animale. È altresì da sottolineare che vi è la forte probabilità che il verso

³⁴ In questo caso Erat. *Cat.* 19, Hyg. *astr.* III XIX. In Arato le stelle sono definite poco luminose, tanto da non meritare di essere ricordate (Arat. 225-228). Ancora una volta si è costretti a ipotizzare o che Basinio abbia commesso l'errore non avvedendosene o che egli abbia reperito l'informazione in una fonte diversa, forse un codice di Iginio postillato e corredato dunque di ulteriori informazioni.

³⁵ Hyg. *astr.* III XIX.

³⁶ Sia l'edizione Le Boeuffle che quella di Virè segnalano l'omissione nel codice *B*, risalente al XII sec. Cfr. LE BOEUFFLE, *Hygin*, pp. LII-LIII e Hyginus, *De astronomia*, p. XX.

aggiunto a partire da *B* e *L*, dovesse essere stato già elaborato nella prima redazione. L'omissione del v. 555 in *M Pa Pr₁ Ra Ro*, infatti, potrebbe essere stata causata da un *saut du même au même* poiché anche il v. 555 finisce con l'aggettivo numerale *una*. Un indizio che le cose possano essersi veramente svolte in questa maniera è dato dal fatto che, mentre per le altre parti anatomiche il numero di stelle è sempre indicato con precisione, nella versione presente nei codici l'unica stella del piede anteriore è indicata indefinitamente come '*stella*', senza la precisazione data dall'aggettivo numerale. In questo caso, l'omissione per *saut du même au même* fa ipotizzare che l'errore debba essere ascritto al probabile archetipo comune alla prima fase redazionale.

Il passo qui analizzato ci permette comunque di assegnare i codici *B* e *L* ad una fase successiva a quella costituita dai codici *M Pa Pr₁ Ra Ro* i quali, a questo punto, possono essere assegnati alla prima fase redazionale. Si può già anticipare che *B* e *L* dunque, rappresentano la prima fase di revisione testuale apportata da Basinio, che per chiarezza espositiva chiameremo 'seconda fase redazionale'.

Prima di procedere all'analisi dei rapporti che, oltre il dato sopra discusso, ci permettono di parlare di una seconda redazione, sarà necessario definire le relazioni interne che legano tra loro i codici *M Pa Pr₁ Ra Ro*, i quali, si è detto, tramandano la prima fase scrittoria degli *Astronomicon libri*.

Un ulteriore caso, della stessa natura di quelli appena esaminati, accomuna i codici *M Pa Pr₁ Ra Ro*. Solo nel codice *Ro*, tuttavia, è introdotta una singolare variante, sicuramente di Basinio, perché essa è attestata anche nelle successive fasi redazionali. I versi 659-661, infatti, nell'ultima redazione presentano questa descrizione della costellazione del Capricorno:

... et est suppostus, Aquarie, laevae
Forte tuae. Praeceptis gelidas cadit amnis ad undas
Oceani, ac stellam simis fert naribus unam.

mentre i manoscritti della prima fase redazionale trasmettono, pur con alcune differenze interne:

... et est suppostus, Aquarie, laevae
Forte tuae, ac stellam summis fert naribus unam.

In *M Pa Pr₁ Ra Ro*, dunque, manca un intero esametro, corrispondente alla indicazione del tramonto del Capricorno nelle acque dell'oceano. L'integrazione è introdotta da Basinio a partire da *B* e *L*, probabilmente anche in questo caso per uniformare i propri versi alle informazioni fornite nel *De astronomia*. In Igino III XXVII, infatti, si legge che il Capricorno «subpositus Aquarii manu sinistra. Occidit praeceps, exoritur autem directus. Sed habet in naso stellam unam». Anche per i versi in esame deve essere avanzata l'ipotesi, fortemente probabile, che il verso fosse già stato elaborato nella prima redazione ma che esso sia stato omissso nell'archetipo comune ai codici per cause meccaniche (la probabile confusione tra *undas* e *unam*).

Anche il verso 660, comunque, presenta nei vari testimoni alcune divergenze importanti. Il copista di *Ro* infatti scrive: «Forte tuae: ac stellam simis fert naribus una», riferendo che una stella è nelle narici camuse (*simis naribus*) del Capricorno. I codici *M Pa Pr₁ Ra* presentano invece compatti la lezione alternativa *summ^{is} naribus*, riferendosi alla posizione della stella nelle narici del Capricorno e non alla particolare conformazione di queste. La lezione alternativa condivisa da tutti questi codici, plausibile anche da un punto di vista metrico, è dunque probabilmente una variante d'autore, che ci permette di ipotizzare un probabile subarchetipo comune. Potrebbe però anche darsi l'eventualità che la lezione *summ^{is}* per il *difficilior simis* sia errore di copia per banalizzazione, anche questo da attribuirsi all'archetipo comune. In questo caso, dunque, dovremmo ipotizzare che anche *B* e *L* derivino da questo ipotetico codice. La presenza del v. 660 in *B* e *L* e l'assenza in quelli della prima redazione, permette tuttavia di scartare l'ipotesi. Nel passo in esame, la fonte iginiana non consente di pronunciarsi sul fatto se la lezione *summ^{is}* debba essere considerata

come variante o come errore, poiché essa ci dice semplicemente che nel naso del Capricorno vi è una stella.³⁷

Nel codice *Ro* l'aggettivo *simis* sembra essere stato introdotto dopo una correzione, probabilmente da una forma originaria *summis*. In *Ro*, ancora, non compare l'aggiunta del v. 660, adeguando il dato agli altri codici della prima fase redazionale.

Il verso in questione, aggiunto a cavallo tra i vv. 660-661, è presente infatti a partire dai codici *B* e *L*. L'intervento di Basinio nei due testimoni, però, se introduce un intero esametro, sembra non riguardare, almeno in un primo momento, l'aggettivo *summis* collegato alle narici dei Capricorno. In *L* perciò si legge:

et est suppostus, Aquarie, laevae
Forte tuae. Praeceptis gelidas cadit amnis ad undas
Oceani, ac stellam summis fert naribus unam.

La lezione *summis*, tuttavia, non doveva convincere a pieno Basinio poiché nel codice *B* essa è cancellata e sostituita con *simis*. La correzione, probabilmente, deve essere ascritta alla stessa volontà basiniana, poiché essa è poi confermata e inserita a testo in tutti i codici pervenutici non appartenenti alla prima fase redazionale (*Ri C Pr₃ Pr₂ F O V*). In mancanza di dati precisi, sulla motivazione di tale preferenza per la lezione *simis* si possono solo avanzare ipotesi. L'aggettivo scelto sembra più adatto a sottolineare il particolare anatomico della bestia celeste e soprattutto, nella figura del Capricorno col naso camuso, sembra nascondersi una precisa allusione di Basinio alla tradizionale identificazione mitica della bestia con il Dio Pan (cfr. Hyg. *astr.* II XXVIII), il quale era appunto contraddistinto da tale caratteristica.

La progressione degli interventi di Basinio ha probabilmente seguito tale *iter*:

- nel momento della scrittura del poema egli ha composto i versi senza indicare che il tramonto della bestia celeste avviene a testa in giù e specificando che una stella si trova *summis naribus*. Tale versione, priva di un esametro, è attestata nei codici della prima fase redazionale e risale pertanto al subarchetipo comune ad essi, che potrebbe

³⁷ Hyg. *astr.* III XXVII : «Sed habet in naso stellam unam». Anche Erat. *Cat.* 27 parla di una stella sul naso, senza ulteriori specificazioni.

anche identificarsi, anche se in assenza di dati certi è preferibile non sbilanciarsi, con il codice autografo su cui Basinio compone il proprio poema.³⁸ Riterremo che questo sia il subarchetipo comune a *M Pa Pr₁ Ra Ro*, e lo chiameremo α .

A partire dai codici *L* e *B*, che abbiamo visto essere stati esemplati in un momento differente da quelli della prima fase redazionale, e perciò sono stati definiti come appartenenti alla seconda fase di composizione, sulla base del confronto con Iginio, è introdotto un esametro a cavallo dei vv. 660-661 in cui si specifica che il Capricorno tramonta *praeceps*. In un primo momento, Basinio non interviene a sostituire l'indicazione della stella nella parte superiore delle narici della bestia. Questo primo intervento è testimoniato da *L*.

Ritornato a riflettere sul passo, dopo che *L* e *B* sono stati esemplati, il copista di *B*, che come si vedrà sembra introdurre molte varianti che sembrano d'autore, decide di sostituire, forse sulla base di una indicazione proveniente da Basinio stesso o tramite il confronto con un codice appartenente alle successive fasi redazionali, la voce *summis* con *simis* (la cancellatura e la correzione sono chiaramente visibili). Allo stesso modo, la nuova lezione diffusa nei codici successivi, deve essere stata recuperata anche nel codice *Ro*, dove sembra evidente la correzione in *simis* da un precedente *summis*. L'intervento correttivo in *Ro*, tuttavia, è stato accolto solo in maniera parziale poiché è limitato alla sola correzione dell'aggettivo e non all'inserzione dell'esametro al v. 660. A differenza dei codici *M Pa Pr₁ Ra* ai quali fino ad ora veniva accostato, *Ro* sembra dunque essere stato interessato da un processo di revisione, in cui viene introdotta questa piccola variante.

Dopo aver analizzato le occasioni in cui Basinio interviene a correggere gli errori o le imprecisioni astronomiche presenti nel suo poema sulla base di un confronto con la fonte iginiana, e dopo aver accomunato i codici *M Pa Pr₁ Ra Ro* in quanto appartenenti alla prima fase redazionale, è necessario esaminare quali rapporti sussistono all'interno di questa. I quattro casi prima analizzati, infatti, permettono di

³⁸ Nel seguito della trattazione si specificherà perché è plausibile che il subarchetipo α' possa identificarsi in un probabile testimone autografo di Basinio.

ipotizzare che tutti e cinque i codici discendano da un subarchetipo comune, che abbiamo già definito α .

L'esistenza di α è confermata da soli due errori, comuni a *M Pa Pr₁ Ra Ro*:

I 439 *multum*: *multa* (multo *Pa*); I 603 *ac cervice*: *a cervice*.³⁹

Oltre a questi errori, le omissioni già analizzate dei versi 555 e 660-661 confermano la comune discendenza. Per quanto riguarda gli errori, soprattutto nel caso del v. 603, questi possono essere stati originati da una distrazione o misinterpretazione del copista che ha esemplato α . Non c'è dubbio che la lezione *a cervice* sia errata nel contesto in cui compare, dove si elencano le stelle poste nella testa del Leone (*ac cervice duae* in luogo dell'iginiano *in cervicibus duas*, *astr.* III XXIII). Già Drudi nell'edizione settecentesca, infatti, di solito esemplata fedelmente sui manoscritti della prima fase redazionale, aveva cercato di emendare tale forma errata introducendo la forma *at*, plausibile da un punto di vista del significato (accolta anche dall'edizione De Luca *St₂*).

Merita più attenzione, invece, l'errore al v. 439 *multa*, in luogo di *multum*. Basinio sta parlando della costellazione della Lepre la cui parte inferiore è tagliata dal circolo invernale (vv. 437-439):

At Lepus ipse pedem sub laevum Orionis, orbem
per gelidum fugiens, ab eo divisus in ima
parte sui multum stans corporis, occidit orto

La lezione *multa* tramandata dai codici *M Pa Pr₁ Ra Ro*, dovrebbe quindi concordarsi con l'espressione *in ima parte*, riferendosi pertanto all'estesa parte inferiore del corpo della Lepre. Questa interpretazione appare improbabile, soprattutto riguardo a un piccolo animale e una piccola costellazione quale è quella

³⁹ Da questo momento in poi, salvo diversa indicazione, nell'elenco degli errori e delle varianti, la lezione posta precedentemente è quella scelta nel testo, mentre la successiva è quella tramandata dai testimoni manoscritti.

qui descritta.⁴⁰ L'avverbio *multum* tramandato a partire da *B* e *L*, invece, sembra essere la lezione corretta presente originariamente nel testo, poiché si riferisce alla estensione del corpo della Lepre, al di là delle gambe, contenuta nel Tropico del Capricorno.⁴¹

Passiamo ora ad esaminare un caso in cui le lezioni presenti in *Ro M Pa Pr₁ e Ra*, pur diverse fra loro, sembrano derivare comunque dall'archetipo comune che si è ipotizzato. Al v. 450 del II libro, troviamo *amnis in hadriacas qua Sena relabitur undas*. Laddove i codici dalla seconda fase redazionale in poi presentano la lezione *relabitur*, *M Pa Pr₁ e Ra* trasmettono la variante *elabitur*, mentre *Ro*, unico fra i testimoni, inserisce il sinonimo *labitur* (prosodicamente scorretto). L'evidenza del caso in esame permette di ipotizzare che probabilmente la voce dovesse presentarsi nel codice α come problematica, forse di difficile lettura o forse perché testimoniante delle varianti sinonimiche del verso. La preferenza basiniana per la voce *relabitur*, attestata in tutti i restanti codici, è stata sicuramente influenzata dall'*Eneide* virgiliana, in cui l'espressione *unda relabens*⁴² costituisce il modello per il rifluire indietro del fiume Sena nelle onde del mare Adriatico (*amnis in hadriacas qua Sena relabitur undas*).

Data l'esiguità degli errori congiuntivi che accomunano *M Pa Pr₁ Ra Ro*, è possibile asserire che il subarchetipo comune α dovesse essere un codice estremamente corretto.

A partire da questa constatazione, dunque, si possono avanzare tre ipotesi alternative, tutte valide poiché non si hanno elementi sufficienti per dimostrarne la fondatezza.

La prima ipotesi è che il codice α sia autografo di Basinio e che dunque *multa* sia errore di distrazione commesso dal poeta che è copista di se stesso. Questa prima ipotesi è plausibile anche perché, come si vedrà, i due autografi *C* e *Pr₃* presentano

⁴⁰ Commentando infatti il verso nell'edizione del 1994, che accoglie sulla scorta della stampa settecentesca l'errato *multa*, De Luca è costretta a ricorrere ad una ingegnosa spiegazione: «S'intende estesa non in assoluto, in quanto, come si è già detto, la costellazione è piuttosto piccola, bensì rispetto alla parte superiore del corpo», cfr. DE LUCA, p. 61.

⁴¹ Il passo, tuttavia, presenta degli aspetti ancora poco chiari. Cfr. la nota di commento ai vv. 437-439.

⁴² Verg. *Aen.* X 307; Sil. It. IV 444.

entrambi errori, talvolta anche di rilevante entità, come l'omissione di un verso. Procedendo nella revisione del suo testo, dunque, come dimostrano i codici successivi alla prima redazione, Basinio avrà provveduto a correggere l'errore con il più giusto *multum*.

La seconda ipotesi è che α sia codice idiografo che assume il valore di 'archetipo' di parte della tradizione, intendendo il senso di 'archetipo' in senso umanistico, come rileva Rizzo:

esso è 'l'originale' dell'autore, non solo nel suo stadio definitivo di opera destinata alla divulgazione, ma anche in tutte le fasi precedenti: sono indicati con archetypum oltre che l'esemplare definitivo di un'opera scritto su pergamena e destinato ad essere capostipite della divulgazione e 'Normal exemplar', anche i primi abbozzi, le minute, la scheda [...] e infine scritti non destinati alla pubblicazione, come appunti e note di collazione. La nozione comune è quella di una stretta connessione coll'autore, tanto che talvolta archetypum ha addirittura il valore di autografo.⁴³

La terza ipotesi, che tuttavia non cambia la ricostruzione qui ipotizzata, è che il codice α non sia né autografo né idiografo ma derivi da un autografo o un idiografo. Gli errori presentati, dunque, dipenderebbero dal copista. Data l'esiguità delle lezioni erranee, tuttavia, si ritiene questa ultima ipotesi meno probabile.

Stabilita la presenza dell'archetipo α dei codici che trasmettono la prima fase redazionale sulla base degli errori comuni, si elencano ora le varianti congiuntive che affratellano tutti i codici da esso derivati (*M Pa Pr₁ Ra Ro*), e che forniscono pertanto una ulteriore prova alla esistenza di questo. Tali varianti sembrano costituirsi come lezioni alternative dovute all'autore, giustificate in base alle particolari scelte poetiche, metriche, retoriche o semplicemente espressive di quest'ultimo. Esse sono:

- I 173 «vel sursum Phaethon fugit vel forte deorsum»: i codici *M Pa Pr₁ Ra Ro* (e le due edizioni a stampa *St₁ St₂*) tramandano invece «vel sursum Phaethon fugit vel fronte deorsum». La lezione trasmessa dai codici della prima redazione, assume significato se si pensa che il Sole (identificato con *Phaethon*) nel suo corso annuale

⁴³ S. RIZZO, *Il lessico filologico*, cit., p. 308.

può fuggire con la fronte rivolta verso il basso (dando origine all'inverno) o verso l'alto (dando origine all'estate). A partire da *B* e *L*, però, Basinio sostituisce il particolare anatomico, forse sentito come troppo prosaico, con l'avverbio *forte* che, come già ha osservato De Luca, «è senza dubbio la parola che più ricorre in tutto il poema (ben 20 volte!)», inserita nel verso per lo più con funzione ornamentale e riempitiva.⁴⁴ Data la somiglianza paleografica dei due lessemi, non è chiaro se la lezione *forte* sia da considerarsi errore o variante d'autore. Per un possibile errore di copia, infatti, il termine *fronte*, scritto con compendio della nasale, potrebbe essere stato interpretato con *forte*. La presenza dell'avverbio nei codici delle restanti fasi redazionali, tuttavia, attesta che Basinio aveva optato per esso e quindi la lezione *fronte* può essere considerata quale probabile variante d'autore.

- I 263, «vacuas cum tollit ad auras»: i codici *M Pa Pr₁ Ra Ro* (e le due edizioni a stampa *St₁ St₂*) trasmettono invece «vacuas cum tollit ad oras». La variante testimoniata dalla prima redazione sembra essere stata preferita in un primo momento dal desiderio di Basinio di differenziarsi dai suoi modelli, poiché le espressioni *vacuas auras* e *tollere ad auras* sono tradizionali nella poesia latina. Il poeta stesso, inoltre, utilizza più volte nella sua produzione letteraria tali *iuncturae*. È probabile, dunque, che la scelta di Basinio sia caduta infine su *auras* perché influenzato dal preponderante modello offerto dalla poesia latina, soprattutto dai massimi esponenti Virgilio e Ovidio.⁴⁵ È comunque plausibile che anche in questo caso la diversità nella lezione possa essere ascritta ad un errore di copia.

- I 615 *includit*: i codici *M Pa Pr₁ Ra Ro* (e le due edizioni a stampa *St₁ St₂*) trasmettono *immergit*. Nel verso si fa riferimento al tramonto della Vergine che secondo la variante tramandata a partire dai codici *L* e *B*, «caput terris includit opacis» (nasconde il capo nelle ombrose terre). È probabile che Basinio abbia sostituito il verbo *immergere*, preferito nella prima redazione, con *includere* perché ritenuto più adatto a rappresentare la sparizione della testa della Vergine nella

⁴⁴ DE LUCA, p. 35.

⁴⁵ Per l'elenco dei passi che possono avere ispirato la scelta basiniana, cfr. la nota di commento al v. 263.

supreficie terrestre e non nel mare. Che il verbo sia comunque da considerarsi variante d'autore è testimoniato dalla identica occorrenza della frase «caput terris immergit opacis» nel già citato verso 253, riferito al tramonto della costellazione del Cigno, poi espunto dalla redazione finale del poema.

Per concludere questa prima trattazione sarà opportuno specificare che le prime due varianti descritte (*fronte* e *oras*), possono anche essere errori di copia e che la loro assenza nei codici delle successive fasi redazionali potrebbe essere ascritta ad una revisione capillare del testo da parte di Basinio.

III.2.1 SOTTOGRUPPI DELLA PRIMA FASE REDAZIONALE

Il codice Ro

La presenza di errori congiuntivi, seppure in numero limitatissimo, ci ha permesso di isolare un subarchetipo α comune a *M Pa Pr₁ Ra Ro*. Le varianti comuni tramandate da questi codici hanno dato conferma a questa origine comune.

All'interno di questa prima fase redazionale, la collazione ha permesso di individuare ulteriori rapporti fra i cinque codici. Come punto di partenza possiamo asserire che il codice *Ro*, il quale come già osservato, si distingue dagli altri appartenente alla prima fase per la variante *simis*, corretta al v. 659 in luogo di *summis*, sembra assumere all'interno del gruppo una posizione isolata. L'assenza di ulteriori errori comuni con i codici *M Pa Pr₁ Ra* conforta questa tesi, testimoniando la vicinanza di *Ro* al subarchetipo α .

Prima di procedere alla spiegazione di quanto affermato sarà utile spendere alcune parole per richiamare alcuni elementi evidenziati nella descrizione del codice. *Ro* si presenta come un manufatto meno sciatto rispetto ai codici della prima redazione. La corsiva umanistica in cui è vergato assume infatti andamento posato, indice di una

cura maggiore nell'esecuzione da parte del copista. L'apparato iconografico si caratterizza altresì per una fattura migliore delle figure astrali, nonché per il tentativo di collocare le stelle disegnate all'interno delle figure con maggiore precisione possibile. La presenza di *graeca*, inoltre, sia come glosse al testo sia nella scrittura delle didascalie che accompagnano le costellazioni, induce ad ipotizzare che il copista, non a digiuno della lingua greca, abbia seguito in maniera puntuale le indicazioni probabilmente presenti in *α*.

Esemplato da una unica mano, *Ro* trasmette esclusivamente opere basiniane: oltre gli *Astronomicon libri* sono infatti presenti l'epistola a Sigismondo Malatesta, la missiva a Roberto Orsi che, come si è visto, costituisce un importante termine di riferimento per la datazione dell'opera, e il *Diosymposeos liber*.⁴⁶

Ritornando al testo di *Ro*, passiamo a specificare quanto già affermato, ossia la vicinanza del codice al subarchetipo *α*. Pochissimi sono infatti gli errori separativi che contraddistinguono il testimone rispetto a *MPa Pr₁ e Ra*. Essi sono:

LIBRO I: I 19 Sismundi: Sigismundi; I 52 necesse: neccesse; I 258 *om.*; I 389 fulmina: flumina; I 391 margine: marginae; I 616 quam: que.

LIBRO II: II 168 flatibus: flactibus; II 333 apollineas: appollineas.⁴⁷

Come si vede dall'elenco, in cui sono preponderanti le varianti grafiche che non hanno valore significativo, esclusa l'omissione del verso 258 del I libro, che permette di stabilire che gli altri codici della prima redazione non sono derivati da *Ro*, la maggior parte degli errori che il codice tramanda sembrano attribuibili alla distrazione o alla errata lettura dell'esemplare da parte del copista. In questa categoria, vi sono i raddoppiamenti o gli scempiamenti delle consonanti che mutano la quantità della sillaba e divengono pertanto errori di natura prosodica, come nel

⁴⁶ Per il *Diosymposeos liber*, l'altra opera di Basinio più testimoniata dalla tradizione manoscritta, forte di ben 13 esemplari, cfr. COPPINI, *Un epillio*, p. 323.

⁴⁷ Vi è una ulteriore lezione erronea di *Ro* che però non è *singulares* è poiché è condivisa da *Pr₁*: II 216 natura: iatura. Essa è da considerarsi sicuramente di origine poligenetica.

caso di I 52 *neccesse est*, e I 391 *marginae* e II 333 *appollineas*, non sostenibili all'interno del verso dal punto di vista metrico.⁴⁸

Da quanto osservato, pertanto, è possibile dichiarare che *Ro* discende da α , e che l'esiguità degli errori che lo contraddistinguono fanno ipotizzare una probabile derivazione diretta.

Il gruppo β

Stabilita l'indipendenza di *Ro* dagli altri codici che ci tramandano la prima redazione, si può procedere nell'analisi dei legami che invece investono *MPa Pr₁ Ra*.

Escludendo per il momento le varianti d'autore che accomunano i testimoni, che verranno analizzate dopo, possiamo soffermarci sulla analisi delle lezioni sicuramente erronee che li legano. La collazione ha messo in luce l'esistenza di un esiguo numero di errori congiuntivi che provano la comune discendenza dei quattro codici da un modello comune. Questa è la lista degli errori:

LIBRO I: I 34 *disclisit*: *discussit*; I 50 *tempore nec*: *tempora nec M e Pa*, *tempora ne Pr₁ e Ra*; I 180 *Ac*: *at*; I 187 *usque*: *ipse*; I 406 *unam mala*: *unam ast ala*; I 408 *crura*: *crure*. LIBRO II: 47 *perarato*: *parato MP₁*, *peragrato Ra*, *pererrato Pa*; II 63 *Nam*: *Nanque*; II 152 *imbre*: *inde*; II 157 *flamina*: *flumina*; II 204 *liquet*: *licet*; II 215 *supera*: *supra*; II 310 *animamque*: *animaque*; II 321 *una sub lege*: *una regione*; II 418 *ora*: *ore*.

Come si nota dall'elenco, alcuni di questi errori assumono sicuramente un ruolo significativo per isolare i quattro codici in un unico gruppo. Tale è il caso di I 406, in cui ritroviamo *unam ast ala* al posto di *unam mala*, trasmesso a partire da *B* e *L* (quindi dalla seconda fase redazionale). Basinio sta descrivendo la costellazione del Cavallo, identificato con Pegaso, dicendo che una stella risiede nella mascella

⁴⁸ Lungo tutta la trattazione, dagli elenchi sono state omesse, per ragioni di chiarezza ed economia, tutte le varianti grafiche che interessano i testimoni, soprattutto per quanto riguarda la categoria dei nomi e delle espressioni tecniche astronomiche. Per ragioni di completezza, tuttavia, si è scelto di riportare in nota tali varianti. Queste dunque le varianti di *Ro* non significative ai fini stemmatici o puramente grafiche. LIBRO I: I 83 *monstratis*: *mostratis*; I 173 *deorsum*: *dehorsum*; I 248 *pulcherrimus*: *pulcherimus*; I 274 *inverso*: *in verso*; I 519 *Procyna usque*: *procinausque*; I 622 *Rhyphaea*: *Ryphaea*; I 692 *Phrixaeae*: *Fhrixaeae*. LIBRO II: II 61 *Dionen*: *Dionem*; II 100 *Tauro*: *Thhauro sed corr*; II 252 *Britannos*: *Britanos*; II 346 *Borean*: *Boream*; II 360 *Phrixaea*: *Phrixea*; II 428 *Tu Nioben*: *Tuniobem*; II 462 *Hetrusca*: *Ethrusca*.

dell'animale. In *astr.* III XVII, Iginio non menziona alcuna stella presente nell'ala del Cavallo, ma ci informa invece che ve ne è una nella mascella (*in maxilla unam*). Poiché l'errore non compare in *Ro*, si deve supporre che anche l'archetipo α riportasse la corretta lezione *mala*, introdotta come sinonimo dell'iginiano *maxilla*.⁴⁹ L'errore sarà da attribuirsi al copista del codice da cui discendono tutti e quattro i testimoni, subarchetipo che chiameremo dunque β . È interessante notare, tuttavia, che la lezione erronea compare su correzione anche nel codice *F* il quale, come si vedrà, non è legato ai manoscritti della prima redazione e appartiene all'ultima fase redazionale degli *Astronomicon libri*. Il motivo della presenza di un tale errore condiviso in testimoni tanto distanti può essere spiegato dal fatto che esso compare in *F* a seguito di una correzione, sicuramente apportata da una mano posteriore a quella del copista che ha esemplato il testimone, per un probabile confronto con uno dei codici testimonianti la prima fase scrittoria.

Passando ad analizzare un altro caso, al v. 47 del II libro («signa tenerentur perarato caetera Mundo») troviamo, in corrispondenza della lezione *perarato*, errori diversi nei quattro testimoni: in *M* e *Pr₁*, infatti si legge *parato*, mentre in *Ra* si ha *peragrato* e in *Pa* *pererrato*. Tranne la lezione *peragrato* tramandata da *Ra*, la quale a rigore potrebbe anche essere una variante d'autore, l'errore condiviso giustifica l'ipotesi che, in questo luogo, il testimone comune dal quale essi discendono dovesse presentarsi secondo un aspetto non molto chiaro, probabilmente mostrando l'abbreviazione del primo prefisso «per-». La criticità del termine avrà fornito l'opportunità ai copisti di sanare il passo attraverso differenti congetture. Comunque stiano le cose, le lezioni *parato* (*M Pr₁*) e *pererrato* (*Pa*) sono insostenibili dal punto prosodico, mentre quella proposta da *Ra*, *peragrato* (da *peragro*, 'attraversare, percorrere') potrebbe essere giustificata sia metricamente sia lessicalmente come variante della lezione introdotta da Basinio.

⁴⁹ Per una più dettagliata descrizione del verso cfr. la nota di commento.

Merita attenzione anche un altro caso in cui tre dei testimoni del gruppo presentano una lezione che introduce un errore prosodico, dunque non molto rilevante ai fini della ricostruzione dello stemma. Al v. 119 del I libro si legge:

Sunt duo praeterea quos non aequaliter omni
parte licet nobis terra comprehendere iniqua

I codici *M Pr1* e *Ra* trasmettono l'erroneo *comprehendere*, voce *contra metrum*, in luogo del corretto *compendere*.⁵⁰ Il fatto che la voce non sincopata compaia nei tre testimoni e non in *Pa*, che come si vedrà è il codice che presenta il testo più corrotto, non autorizza a pensare che *Pa* sia stato esemplato indipendentemente da questi. Nonostante il copista di *Pa* commetta un numero elevato di errori, infatti, egli potrebbe essersi accorto dell'errore metrico nel verso e averlo facilmente sanato nello stesso momento in cui si accingeva a copiarlo. La stessa forma non sincopata *compraehendere*, d'altronde, è presente anche nel codice *B* che abbiamo già visto appartenere alla fase redazionale successiva. La presenza nel testimone, tuttavia, non autorizza comunque a ipotizzare un collegamento fra *B* e i codici del gruppo, poiché non sussistono altri errori o dati significativi. Si deve pertanto ipotizzare una origine poligenetica dell'errore presente nei testimoni. Il copista di *B*, dunque, avrà introdotto la forma errata indipendentemente dal copista del subarchetipo β .

Un caso singolare che è necessario discutere è quello presente al v. I 34, in cui i codici del gruppo β riportano il verbo *discussit* in luogo della lezione attestata negli altri testimoni *disclusit*. Nonostante i due verbi possano entrambi essere associati all'azione del Dio creatore che separa il mondo dalla materia primigenia, si è scelto tuttavia di considerare la variante *discussit* presente nel gruppo quale errore perché il verbo *discutio* implica un'azione violenta, impetuosa, che sembra non addirsi all'atto della creazione divina.⁵¹ In mancanza di altri codici che possano confermare la voce

⁵⁰ La lezione erronea non compare nell'elenco degli errori comuni proprio perché essa è variante grafica comune solo a tre testimoni del gruppo (*M Pr1 Ra*).

⁵¹ Cfr. *ThLL*, vol. V.I, p. 1371.

quale variante d'autore, e data l'assenza di tale voce in *Ro*, si è preferito pertanto considerare prudentemente la voce quale errore da ascrivere al subarchetipo comune.

Analogamente si è scelto di considerare come erronea la voce che compare al v. 321 del II libro *una regione*, al posto di *una sub lege* tramandata da tutti gli altri testimoni. Se infatti la lezione può considerarsi plausibile dal punto di vista prosodico, non è condivisibile per il significato. Nei versi in cui compare, infatti, Basinio dichiara che il fuoco non può esistere senza l'elemento della secca terra e entrambi sono assoggettati ad una unica legge («Nec vero est ignis siccae sine semine terrae, / communesque manent una sub lege»). Se si postulasse *una regione* come probabile variante di *una sub lege* saremmo costretti a dichiarare che la terra e il fuoco si trovano entrambi dentro una stessa regione. Tale concetto è però inammissibile dal punto di vista filosofico e cosmologico, poiché gli elementi occupano due regioni diverse (come è chiaro dagli stessi versi 65-69 del I libro del poema). Lo scambio tra *sub lege* e *regione*, comunque, non è spiegabile da un punto di vista paleografico e non è nemmeno causato dal contesto in cui esso compare. Sarà quindi da considerarsi come dettato dal contenuto filosofico dei versi.

La presenza di tali errori congiuntivi ai quattro testimoni obbliga, come si è detto, a postulare un subarchetipo comune ad essi: è il codice che abbiamo già chiamato β . Oltre alle lezioni sopra esaminate, questo testimone comune doveva presentare anche un manipolo di varianti, che si ritrovano poi in tutti i codici del gruppo. La prima di tali varianti significative, è presente al v. 114 del I libro. Laddove le versioni recenziori tramandano l'emistichio *animalia magna gerentem*, i codici *M Pr₁* e *Ra* trasmettono *animalia signa gerentem*, trasformato in *Pa* in *animalia signa gerentum* (*gerentum* è errore di natura poligenetica, derivato dalla grande scorrettezza che caratterizza il codice padovano). La variante *signa*, trasmessa dai codici, è evidentemente *lectio* risalente al subarchetipo comune β . A livello semantico la sostituzione del sostantivo *signa* con l'aggettivo *magna* produce un cambio di significato ma non altera nel complesso la frase con cui si intende la fascia Zodiacale come portatrice dei segni zodiacali. Nella frase trasmessa da *M Pa Pr₁* e *Ra*, dunque,

animalia sarà da intendersi come aggettivo collegato al sostantivo *signa*, e il significato dovrebbe essere quello di ‘il cerchio che trasporta i segni degli animali’, definizione anche essa vicina a quella del greco ζῳδιακὸς. La soluzione più economica per spiegare tale variante è ipotizzare che il copista di β abbia scritto *signa* perché influenzato dal sostantivo *Signiferum* al verso successivo. Se congetturiamo, invece, come qui si preferisce, che la lezione non sia errore da attribuirsi al copista di β ma variante probabilmente d’autore, dobbiamo innanzitutto riscontrare una affinità dell’esametro con il testo degli *Aratea* ciceroniani. Nella sezione dove si descrive lo Zodiaco, infatti, l’Arpinate scrive: «Bina pari spatia caelestia *signa tenentes*. / Zodiacum hunc Graeci vocitant, nostrique Latini / orbem signiferum perhibebunt nomine vero: / nam *gerit* hic volvens bis sex ardentia *signa*» (vv. 316-319). La clausola *signa tenentes* potrebbe essere la fonte della prima versione di Basinio *signa gerentem*, che con una *variatio* avrebbe sostituito il verbo *teneo* con il *gero* già ciceroniano (adoperato al v. 319, sempre in connessione con *signa*). Se però si accetta questa ipotesi, ossia che sia la voce dell’autore sia in qualche modo presente nel subarchetipo comune al gruppo β, si deve supporre o che quest’ultimo sia autografo (e in questo caso attribuire tutti gli errori che si sono analizzati all’autore) o, ipotesi sicuramente da preferire, che sia idiografo e che Basinio abbia potuto intervenire non in maniera sistematica ma apportando solo sporadicamente alcune varianti e non correggendo gli errori. La lezione definitiva *animalia magna*, dunque, potrebbe essere stata adottata per evitare una ripetizione nel testo poiché i versi basiniani riportano:

[...] atque secant animalia magna gerentem
Signiferum tali ratione ut permeet alter [...]

La ripetizione *signa / signiferum* potrebbe essere stata avvertita da Basinio come oziosa e pertanto il termine è stato mutato in *magna*.⁵²

⁵² Cfr. la nota ai versi per un ulteriore approfondimento.

Al v. II 377, troviamo ancora una probabile variante d'autore che caratterizza il gruppo. Nei codici in esame si legge infatti il verbo *exuit* in luogo di *efficit* riferito al Sole che, in quanto Dio, nella sua rivoluzione compie, determina il grande anno («et magnum volvens Pater efficit annum»). La lezione presente in *M Pa Pr₁ e Ra*, pur essendo meno specifica di quella tramandata dalle successive fasi redazionali è pur sempre plausibile all'interno del verso con il significato di 'lasciare andare.

Ugualmente ammissibile come variante è la congiunzione «*atque*» in luogo della ripetizione del pronome «*ille*» al verso II 455. I codici del gruppo β trasmettono dunque «*ille fide, atque animo constanti*» in luogo di «*ille fide, ille animo constanti*».

Ancora da considerarsi variante ascrivibile allo stesso Basinio è l'espressione, al v. 37 del II libro, *Latonia sydera* in luogo di *Latonia pignora*, trasmessa dal resto della tradizione manoscritta per indicare il Sole e la Luna. Essendo le due lezioni equivalenti da un punto di vista metrico, è probabile che il più banale *sydera* sia stato sostituito da Basinio nel più aulico *pignora*.⁵³

Riassumendo pertanto i dati fin qui analizzati, all'interno della prima fase redazionale, da un unico archetipo α sono derivati il codice *Ro* e β . Da quest'ultimo, poi sono derivati, in maniera differente, i manoscritti *M Pa Pr₁ Ra*.

Come i quattro codici del gruppo si colleghino fra loro sarà oggetto di indagine fra qualche rigo. Prima di procedere a tale analisi, tuttavia, sarà utile riportare l'elenco di alcune lezioni, non significative e probabilmente di natura poligenetica, che non compaiono in tutti i codici del gruppo contemporaneamente ma che sono comuni solo ad alcuni di essi. Per ragioni di esaustività e per evitare di ripetersi nel corso della trattazione, qualora presenti, saranno indicate anche le coincidenze con i testimoni

⁵³ Pur non rivestendo alcun valore di prova ai fini stemmatici, a titolo informativo gioverà rilevare che il gruppo β è accumulato anche da una sostanziale affinità di pratiche scritte. La prima di tale peculiarità, è l'utilizzo quasi esclusivo della forma classica *sidus / sidera* in tutto il poema, in luogo della grafia adoperata senza oscillazione da Basinio, e testimoniata dai due autografi, di *sydus / sydera* (per limitarmi a pochi esempi: I 179, I 195, I 196, I 345, I 358, I 363, I 391, I 447, I 450, I 479, I 497, I 545, I 556, I 580, I 620, I 662, I 676, I 682, I 705, II 68). Sistemica in tutti i codici del gruppo risulta essere la resa delle forme verbali derivate dal perfetto di *capio*, secondo la forma scempiata (e corretta da un punto di vista della forma classica), *cepi*, in luogo della peculiare grafia basiniana che adotta invece la forma *coepi*, derivata da *coepio*.

appartenenti alle altre fasi redazionali e non legati al gruppo β dal punto di vista stemmatico.

- Coincidenze fra $Pr_1 Ra M$: I 78 Booten: Boetem; I 407 alia est: ala est M , alas (*om. est*) Ra , altera est Pr_1 ; II 55 at quae: atque $M Ra$, *corr. in mg.* at quam Pr_1 ; II 137 ceu: cui M , geu $Pr_1 Ra$; II 215 supera: super $M Pr_1$, supra Ra ; II 229 Antoecos: Anthecos M , Anteoecos Pr_1 , Antoeros Ra ; II 363 redit: reddit.⁵⁴

- Lezioni comuni a $Pr_1 Ra Pa$: I 90 est: ast; I 401 imo: uno, emo L ; I 534 prospicit: perspicit; I 549 magna: *om. Pa*, forma Ra ; Pr_1 *add. in mg.* inversum quondam *ut vid*; I 611 Bootae: Boetae Boete L ; I 659 Hunc: Nunc; I 664 addita: abdit; II 331 Cleomedaeas: deomedaeas (anche L).

- Lezioni comuni a $M Pa Ra$: I 129 cum traxere calorem: contraxere calorem $M Ra$, contraxere colorem Pa ; I 514 dicuntur in imo: ducuntur in imo $M Ra$, ducuntur in uno Pa .

- Lezioni comuni tra $M Pa Pr_1$: I 324 dum: dudum $Pa Pr_1$, ludum M ; II 142 fuisset: fuissent.

- Lezioni comuni tra $M Pa$: II 292 hanc: hac $M Pa$.

- Lezioni comuni a $Pr_1 Ra e B$: II 429 provolvis: pervolvis.

Un caso di lezione che accomuna tutti e quattro i codici ma anche L e Ri è l'esclamazione «*Heu*» in luogo del basiniano «*Eu*» (II 466). In quanto variante grafica, tuttavia, la lezione sarà da considerarsi poco significativa. Da un punto di vista della grafia classica, infatti, la forma tramandata dal gruppo e da B è L è in realtà quella corretta per indicare la sfumatura di rammarico e dolore che Basinio vuole rendere nel verso (*Eu miseris!*). La forma grafica *Eu* adottata da Basinio, invece, veniva adoperata nel senso opposto: «eu interiectio laudantis est, heus vox clamantis, heu dolentis».⁵⁵ Dato il grado di oscillazione delle forme grafiche nel periodo umanistico, le due lezioni saranno da considerare non come errori ma come varianti grafiche equivalenti.

⁵⁴ I tre codici hanno in comune le varianti grafiche: I 132 haec: hec; I 359 Tethyos: Tethios; I 472 Thessala: Tessala. Di chiara origine poligenetica è invece l'errore a I 422 orta: ora $Pr_1 Ra$, ire M .

⁵⁵ *ThLL*, voce *eu*, V.2, pp. 981-982. Cfr. anche la voce *heu*, VI.3, pp. 2671-2674.

Come si vede da quanto analizzato, alcune di queste lezioni non sono particolarmente connotanti, per cui è possibile ammettere una origine poligenetica. Ad una prima occhiata, per esempio, la voce erronea «*deomedaeas*» (II 331) testimoniata da *Pr₁ Ra Pa e L* in luogo del corretto «*Cleomedaeas*», ossia del filosofo Cleomede, potrebbe essere scambiata per un errore significativo per stabilire dei legami fra tali codici. Ad una analisi più attenta, invece, ci si rende conto che qualsiasi copista, anche dotato di buona erudizione, avrebbe interpretato la voce come rara e non comune. L'aggettivo riferito al filosofo Cleomede, dunque, scritto, come era normale, senza la maiuscola a inizio del nome, poteva essere benissimo frainteso e ricondotto a forme più familiari. Per banalizzazione, pertanto, le lettere *c* e *l* («*cleomedaeas*») con cui il termine inizia, saranno state interpretate dai copisti in maniera indipendente come *d*, e la parola sarà stata letta come una variante graficamente alternativa al più diffuso aggettivo «*diomedeus*» (di Diomede). Il gruppo consonantico *cl*, in ogni caso, anche solo per equivoco paleografico è facilmente confondibile con la lettera *d*.

Dopo aver definito gli errori e le varianti per cui si può ipotizzare una derivazione comune dei testimoni del gruppo β , possiamo ora ad esaminare quali sono i rapporti che intercorrono fra questi. La collazione ha messo in luce un numero significativo di errori che contribuiscono a isolare i manoscritti di *Pr₁* e *Ra* in un sottogruppo separato, distinto da *M* e *Pa*. Questo è dunque l'elenco degli errori che congiungono *Pr₁* e *Ra*:

LIBRO I: I 49 *torquet, et aeternum*: *torqueat aeternum*; I 72 *quam*: *qua*; I 145 *flamina*: *flamma*; I 178 *fixas*: *fixa*; I 221 *Megisto*: *Megista* [la forma erronea è ripresa nelle edizioni a stampa]; I 231 *femori*: *femora*; I 237 *arcum*: *aurum, corr. Pr₁*; I 249 *cuius*: *citius*; I 292 *natis*: *nati*; I 299 *sedet haec, sedet*: *sedet haec, sed Pr₁, sed et haec sed et Ra*; I 307 *et aurea*: *aure (om. et) Pr₁, aurea Ra (om. et)*; I 321 *omne*: *esse*; I 381 *aequantem*: *aequante*; I 394 *verbere*: *vertere Pr₁ vertice Ra*; I 451 *clava*: *clara*; I 488 *aethera*: *aethere Ra, ethere Pr₁*; I 497 *gestat*: *vertat sed exp. Pr₁, om. Ra*; I 559 *qui*: *de*; I 590 *vates*: *vatos*; I 600 *orbi*: *orbis (sed corr. Pr₁)*; I 694 *corpora*: *corpore*. LIBRO II: II 18 *pleno*: *om. Pr₁, spatium relicto Ra*; II 64 *Ibero*: *hyberno*; II 88 *posuit quae*: *posuitque*; II 92 *medius*: *medium*; II 111 *ad*: *ab*; II 145 *Eois*: *om.*; II 167 *sonoris*: *sororis*; II 184 *aere*: *aera*; II 204 *Peroecos*: *Peroeros*; II 205 *nobis unum hoc*: *unum nobis hoc Pr₁* [la corretta successione delle parole è ristabilita mediante l'apposizione di lettere *a* e *b*], *unum hoc nobis Ra*; II 205 *Peroecis*: *Peroeris*; II 225 *credant*: *credunt* [lezione accolta anche in *St₁* e *St₂*]; II 226 *Peroecos*: *Peroeros*; II 235 *quidam*:

quidnam; II 236 quidam cubaea: quidnam magni *Pr*₁, quid nam magni *Ra*; II 237 fuerit: fuerint; II 290 umbram: umbra; II 309 illa: illi; II 310 sunt: sub; II 342 sinit: sinet; II 346 reverti: ruenti; II 371 has: hac; II 442 voces: voce; irrita: irrida; II 649 Gortynia: Gortyma *Pr*₁, *spat. rel Ra*.⁵⁶

Come si può notare, risulta chiaro che alcuni di questi errori si possono caratterizzare come connotanti i due manoscritti. Tale è ad esempio la lezione *Peroeri* (così a II 199, ma anche nelle forme derivate a II 204, II 205, II 226) per *Peroeci*, *Perieci*, esatta traslitterazione del greco περίοκοι. Nell'elenco vi sono altre lezioni erronee che rendono chiaro che il manoscritto da cui sono stati originati *Pr*₁ e *Ra* dovesse essere caratterizzato da alcuni *loci* critici. A II 18, ad esempio, *Pr*₁, omette completamente la voce *pleno*,⁵⁷ mentre *Ra* lascia deliberatamente vuoto lo spazio dove la parola dovrebbe collocarsi. Anche in questo caso, dunque, converrà supporre l'esistenza di un subarchetipo comune in cui la parola in questione risultasse di difficile lettura o corrispondesse ad una abbreviazione di ambigua interpretazione. Senza una spiegazione, invece, risulta il seguente caso:

II 236 quidam cubaea: quidnam magni *Pr*₁, quid nam magni *Ra*

Se infatti l'errore del pronome può facilmente giustificarsi anche in base all'analogo scambio al v. 235 (II 235 *quidam*: *quidnam*), non è possibile risalire al motivo per cui il termine *cubaea* è stato sostituito con l'aggettivo *magni*, non corretto né dal punto di vista sintattico né da quello semantico. Dato che non è possibile supporre un'influenza del contesto in cui si trova la lezione (non vi è nessuna forma dell'aggettivo *magnus* nei versi vicini), né un eventuale fraintendimento di questa o una lettura scorretta da parte del copista che ha esemplato il subarchetipo, bisognerà accettare che l'errore rimanga privo di spiegazioni apparenti. Tuttavia proprio la singolarità della lezione accomuna indubitatamente i due codici che la riportano.

⁵⁶ Oltre questi errori significativi i codici sono accumulati dai seguenti errori di importanza minore: I 250 poene: pone; I 492 eum: cum *Pr*₁, enim *Ra* [poligenetico].

⁵⁷ A margine del verso, tuttavia, a f. 54v, vi è un segno di rimando. Questa pratica, non essendo comune in tale manoscritto, forse è servita a segnalare l'omissione.

La certezza che vi sia un manoscritto comune da cui sono stati esemplati *Pr₁* e *Ra* è data, oltre che dal nutrito manipolo di errori significativi sopra esaminati, anche da altri errori di diversa natura, che investono la successione e l'ordinamento del testo da essi trasmesso. Vediamo queste ulteriori peculiarità che rivestono carattere congiuntivo.

Senz'altro di grande importanza è la vistosa inversione nella successione dei versi 348-350 del I libro sia in *Pr₁* che in *Ra*. In *Pr₁* il verso 348 «una pede in dextro micat hinc, micat altera laevo» è inserito dopo il v. 350, anche se il copista, avvedutosi dell'errore, ristabilisce il corretto ordine dei versi apponendo le lettere *a* e *b* sopra le porzioni di testo interessate. Il verso 348 è invece inserito a margine del testo nel manoscritto di Ravenna, il cui copista però subito dopo trascrive in successione il v. 351 e non il 349. L'errore viene poi ulteriormente corretto, tramite appositi segni di rimando. L'incertezza palesata dai due codici, interessati da una inversione che colpisce la medesima porzione di testo, deve pertanto essere ascritta al subarchetipo su cui sono stati esemplati. Sia in *Pr₁* che in *Ra*, ancora, si registra l'assenza del verso 396 del I libro.

Un'altra corruttela evidente è presente ai vv. 467-468 dello stesso libro, in cui Basinio descrive la costellazione del Procione. Tutti i codici, infatti, trasmettono:

occasum spectas, Geminos Cancrumque quod inter
diceris; ante Canem magnum quod nasceris, inde

riferendosi alla direzione della costellazione che guarda verso occidente, perché è posta tra i Gemelli e il Cancro. Il verso continua con la specificazione che il raggruppamento stellare è denominato Procione perché è situato prima della costellazione del grande Cane. Il subarchetipo comune a *Pr₁* e *Ra*, però, deve aver presentato in questo punto una situazione non chiara, resa evidente dai due apografi, i quali tramandano, seppur con qualche variazione, i due versi in questione unificati in una sola unità, scorretta dal punto di vista prosodico. In *Pr₁*, infatti, troviamo «Occasum *spectans* Geminos Cancrumque *quod nasceris inde*», mentre in *Ra*, in cui

viene anche omessa la lezione *Cancrumque*, leggiamo «*Occasum spectans Geminos quod nasceris inde*». È chiaro che nei due codici è avvenuto un *saut du même au même* a partire dal termine *quod*, voce comune ad entrambi i versi. La possibile natura poligenetica del *saut du même au même* ci impedirebbe di considerarlo come errore congiuntivo con possibile valore stemmatico. Tuttavia, la presenza in entrambi i testimoni di un altro errore al verso 467 ci permette di affermare che anche il *saut du même au même* deve aver caratterizzato il subarchetipo comune. Sia *Pr₁* che *Ra*, infatti, tramandano l'errato participio presente *spectans* in luogo della lezione corretta *spectas*. Tale errore, pertanto, che potrebbe essere considerato a prima vista scarsamente significativo, concorre a provare che anche la fusione dei due versi è da ascrivere al subarchetipo.

Ancora rilevante per provare l'esistenza di un esemplare comune è il caso che si verifica ai vv. 532 -533 del I libro:

insignitus, habet caudam prope bina remissam,
verum infra pennas, pedibus sunt bina duobus

I versi in questione, sono prima trascritti in un unico verso in *Ra*, il quale trasmette:

insignitus, habet , pedibus sunt bina duobus.

Nell'atto stesso della scrittura, tuttavia, il copista di *Ra* deve essersi avveduto dell'errore commesso, poiché cancella con un tratto il secondo emistichio del verso, *pedibus sunt bina duobus*. Non si sa per quale motivo, tuttavia, lo stesso copista non inserisce la parte corretta dell'esametro e lascia così il verso incompleto. In *Pr₁* una lacuna da taglio ci impedisce di verificare completamente quale fosse la situazione dei versi. Nel codice, tuttavia, si riesce a leggere la parte finale del verso, recante anche essa *duobus*. Probabilmente quindi anche il manoscritto parmense tramandava i due versi fusi in un singolo esametro, dimostrando pertanto che anche in questo caso l'errore di copiatura dovesse riguardare il subarchetipo comune ai due codici.

Per ragioni di completezza si riportano ora altri due casi in cui la discendenza da un unico subarchetipo può stabilirsi con certezza, anche se le lezioni trasmesse dai due testimoni sono apparentemente differenti:

- Al v. I 219 in luogo di «*minitantia pondera clavae*» si legge «*imitantia pondera clavae*» in *Pr₁* e «*nutantia pondera clavae*» in *Ra*. La diversa lezione erronea dei due codici pare da ascriversi all'antenato comune ad essi, in cui probabilmente la parola *minitantia*, di per sé già suscettibile di essere fraintesa, risultava di difficile lettura. Se però il participio *nutantia*, proposto da *Ra*, può riferirsi ad una oscillazione del fardello della clava di Ercole, e può essere accettata come variante, viceversa *imitantia* non sembra sostenibile all'interno della frase.

- Al v. I 297 in luogo di *coniuncta est una*, compare *coniuncta una* con omissione di *est* in *Pr₁*; ugualmente, *est* è omesso anche in *Ra*, dove però si legge anche *qui iungitur* per *coniuncta est*. Le due lezioni sono abbreviate e di dubbia lettura, ma la presenza dell'errore in entrambi i testimoni farebbe ipotizzare che il subarchetipo comune presentasse nel luogo una abbreviazione erroneamente interpretata dai due copisti. La lezione *qui iungitur* proposta da *Ra*, comunque, potrebbe costituire un tentativo da parte del copista di sanare l'erroneo *coniuncta una*.

Di difficile interpretazione nell'antenato comune ai due codici dovevano essere anche i seguenti casi:

- I 275 designant: designat *Ra*, desgnat (sic) *Pr₁*

- I 297 femori coniuncta est una] femori coniun- una *dub.*, *om.* est *Pr₁*; femini quam iungitur *dub.*
Ra

- I 646 ad usque] adiis que *Pr₁*, -que *Ra* (*spatio relicto ante que*).

Come si evince da tutti i casi sopra riportati, è evidente che dovesse esistere un manoscritto dal quale sono stati poi esemplati *Pr₁* e *Ra*, e che tale testimone dovesse trasmettere un testo abbastanza scorretto e interessato da diversi errori. Si chiamerà pertanto tale subarchetipo comune γ , per distinguerlo da β , codice da cui discendono come si è visto i quattro testimoni del gruppo che da esso prendono il nome. Nello

stemma che si va delineando γ deve essere posto allo stesso livello dei codici *M* e *Pa*. Tutti e tre questi codici, γ , *M* e *Pa* discendono a loro volta da β , subarchetipo anch'esso perduto che a sua volta deriva, come si è visto dall'archetipo comune a tutta la prima fase redazionale, il codice α .

Prima però di accertarci della comune discendenza di *Pr*₁ e *Ra*, bisognerà escludere che fra questi codici non vi siano ulteriori rapporti e che l'uno non dipenda dall'altro. La presenza di errori separativi propri di ciascun testimone ci permette di affermare con sicurezza che i due manoscritti non sono interessati da rapporti di discendenza o di dipendenza reciproca.

Tra i due codici, quello che sembra tramandare un testo meno corretto e interessato da un maggior numero di errori è *Pr*₁. Questo è dunque l'elenco delle lezioni erranee singolari proprie del codice e non presenti in *Ra*:

LIBRO I: I 33 liquentia: loquentia; I 104 Tryonas: Troianas; I 136 magnarum aut: magnorum ut; I 149 ad axem: ad arcem; I 225 Hesperidum: Nesperidum; I 255 ala: alta; I 326 Stella: Sellat *sed exp.* *Pr*₁; I 340 male: mare; I 374 oppositique: opposique; I 385 ipse excidit: iste extulit; I 392 *om.* est; I 548 primum: pigrimum; I 556 lumbis: bumbis; I 569 flumen: flumine; I 575 altus: alter; I 585 in *om.*

LIBRO II: II 26 intempesta: intempestate; II 40 hac: ac; II 51 Pleiades: Pleiadaes; II 62 eadem: aeadem; II 122 humano: humero; II 155 terrifica: terrifera; II 186 Amphitrites: Amphytriotas; II 227 regione: religione; II 229 Anteoecos: Anteoecos; II 271 tenet: tene; I 352 veniet: veniret; II 355 aureus: astreus; II 358 Tollere: Tollor; II 372 et *om. spatium relicto*; II 448 novis: Iovis.⁵⁸

Come è facile notare, alcuni degli errori propri che caratterizzano *Pr*₁ interessano i termini tecnici del lessico astronomico o geografico, i quali, erroneamente trascritti dal copista talvolta divengono insostenibili dal punto di vista metrico, perché *contra metrum* (come accade, ad esempio, a II 51 *Pleiadaes* e a II 229 *Anteoecos*). A questa categoria sarà da ascrivere anche la voce a I 104 *Troianas* invece di *Tryonas*, la quale cattiva trascrizione, oltre a rivelarsi prosodicamente scorretta, è erronea anche dal

⁵⁸ Oltre gli errori sopra riportati, che hanno valore significativo, *Pr*₁ è caratterizzato da altri errori di carattere banale o casuale, dovuti a probabili distrazioni o misinterpretazioni del copista. Essi sono: I 113 parallelus: pallelus; I 116 Phryxaeam: Pphrixeam; I 119 nobis: oiobis; I 163 Aegoceros: Aegocereos; I 169 ad imum: adimus; I 247 piscoso: piscosa; I 260 et: et et; I 323 laeva: laevam *sed corr.*; I 381 funditus: fuditus; I 390 mediis: medii; I 472 hinc: huic; I 526 nitidi: nicidi; I 563 Helles: Hellas; I 638 erectus: electus; II 33 Inde: Inda; II 52 Neptuno: Neptunno; II 143 varii: variis; II 147 tranquillosque: trans quillosque; II 159 venti: ventis *sed corr.*; II 170 labe: babe; II 181 Nec: Ne; II 248 plana: plane; II 255 Titania: Titama; II 298 manifesta: manifeste; II 329 Nunc –um [*spatium relicto*, n in *mg.*]; II 368 orbita: orbiba; II 401 Tum: Tu; II 402 mensi: mensis; II 445 fune: fine *sed corr.*; II 456 Catonem: Catones.

punto di vista semantico poiché i sette buoi (*septem Tryonas*) che formano la costellazione dell'Orsa, vengono sostituiti dall'aggettivo riferito a Troia.

Elencati gli errori propri di *Pr₁*, sarà utile esaminare quelli che invece caratterizzano solo *Ra*. Il codice *Ra*, come si è già detto, è parte di una unità composita che assembla parti copiate in epoche diverse. La parte riguardante il testo degli *Astronomicon libri* risale al 1483.⁵⁹ Gli errori separativi di *Ra* sono i seguenti:

LIBRO I: I 157 duodena: duodeno; I 180 quianam: quoniam; I 251 Flexigeni: Flexigeno; I 305 cum: dum; II 325 ad: in; I 345 lumina: lumine; I 346 stat: stant; I 405 in aure sed: nare sub; I 433 aethera: aethere; I 446 cui Tauro: Centauro *sed corr.*; I 475 ubi: ut; I 507 summa: summo; I 519 Procyna: Prochium; I 534 Crater magni: magni Crater; I 543 ora: ore; I 560 cernuus: *om. sp. vac. rel.*; I 597 occasus: occasum; I 611 portenta: protenta; I 651 curvis: duo sunt [copia parte del rigo di sopra].

LIBRO II: II 5 prima: primum; II 56 distant: distan; II 63 illa: *om.*; II 102 tectis: *om.*; II 112 quasdam: quosdam; II 155 campi: *del. (spatio relicto)*.

Come si vede dagli elenchi degli errori, i due codici non sembrano discendere l'uno dall'altro. *Ra*, inoltre, sembra trasmettere un testo meno corrotto di *Pr₁*. La stessa natura degli errori di *Ra* non sembra essere particolarmente connotante tranne le omissioni di lezioni (come a II 63 e II 102) e una inversione nell'*ordo verborum* al v. I 534. La lezione al v. 405 del I libro, in cui compare *nare sub* in luogo di *in aure sed*, sembra influenzata dal verso precedente dove, all'interno di una lista in cui si menzionano le stelle del cavallo, si dichiara che due stelle sono nelle narici (*naribus*). Importante per isolare il codice, tuttavia, è l'errore al v. 651 del I libro, in cui in *Ra* si legge al posto del termine *curvis* la lezione *duo sunt* che compare due volte nel verso precedente («*naribus huic duo sunt; duo sunt in vertice, ut unum*»).

Merita qualche parola, inoltre, l'apparente variante che *Ra* introduce, unico fra i testimoni, in margine al v. 10 del I libro. Laddove tutti i restanti testimonimi tramandano il toponimo *Aoniae*, nel codice, che pur presenta a testo la voce corretta,

⁵⁹ Il copista di *Ra* si distingue per una pressoché costante resa dei dittonghi in forma scempiata, una scelta che si colloca agli antipodi di quella basiniana che, pur con oscillazioni, preferisce rendere in forma piena i dittonghi. Poiché i dittonghi sono trascritti con *e* nella quasi totalità dei casi, ho ritenuto opportuno segnalare negli elenchi che seguono solo i passi in cui la forma scempiata può suscitare dei dubbi sul valore della lezione come erronea. Per la scelta pienamente umanistica di Basinio della resa dei dittonghi in forma piena e per la bassa attestazione delle forme in nesso o di *e* caudata, cfr. FRIOLI, *Ancora su Basinio*, p. 304.

è tramandato in margine *Romae*. La lezione potrebbe costituire una variante adiafora introdotta dal copista. Il contesto in cui compare la lezione *Aoniae*, tuttavia, e la mancanza di altre informazini o attestazioni obbligano a non prendere posizioni definitive in merito.

Alla luce dei dati fin qui analizzati, dunque, è possibile condiderare *Pr₁* e *Ra* come due codici discendenti da un comune subarchetipo γ .

È ora necessario tornare agli altri due codici del gruppo β , *M* e *Pa* che abbiamo già detto non essere legati ai codici *Pr₁* e *Ra*. Bisognerà infatti dimostrare, tramite la presenza di errori congiuntivi o separativi, quello che fin ora è stato solo asserito: cioè che *M* e *Pa*, discendono da β ma non sono legati a γ o ai codici da esso derivati. È opportuno ricordare che i due codici *M* e *Pa* trasmettono i testi più corrotti di tutta la tradizione degli *Astronomicon libri*. La scarsa attenzione e la conseguente scorrettezza del dettato del testo ne fanno ipotizzare un uso personale. Lo stesso apparato iconografico di *M* e *Pa* è caratterizzato da imprecisioni nella resa delle stelle e da scarsa perizia nell'esecuzione materiale delle figure.

Cominciamo da *M*. Il codice monacense, unico nella tradizione, presenta il testo degli *Astronomicon libri* di Basinio, adespoto e anepigrafo, senza soluzione di continuità dopo gli *Astronomica* maniliani. Il testo è scritto in una veloce corsiva umanistica, talmente intricata da non risultare perfettamente leggibile in alcuni punti. Esso presenta un elevato numero di abbreviazioni e guasti nella successione dei versi (questi ultimi costituiscono errori che contribuiscono a isolarlo). I versi 134 e 135 sono infatti invertiti tra loro, nonostante l'ordine corretto sia stato ripristinato tramite l'apposizione di lettere al margine del corpo del testo. Un errore nella successione dei versi è presente anche nel II libro: i versi 385-387 sono omessi dal copista per un errore per *saute du même au même* (il 'salto da parola a parola' si verifica a partire dalla parola *die*). La versione tramandata per il v. 385 è pertanto: «Dimidioque die geminis cum deinde diebus», corrispondente al v. 388 nella successione dei versi qui messa a testo.

Questi sono gli altri errori singolari di *M*, per cui si può dichiarare che il codice, oltre alla comune discendenza, non è legato da altri rapporti agli altri codici della famiglia:

LIBRO I: I 6 Malatesta: Malateste; I 8 hunc: nunc; I 14 bella: belle; I 15 liquentisque: liquentis; I 17 iam dudum: iam dum; I 27 sit *om.*; I 33 tremulique: tremuli; I 43 magnum: magno; I 50 nullus: ullus; I 57 referrent: referret; I 66 calor: color; I 67 tum: dum; I 69 gelidae: gelidi; undae: indi; I 71 resedit: residit; I 72 rotatis: roratis; I 78 At: et; I 95 sororemque: sororem; I 117 et: ad; I 137 aut: at; I 140 *Auster*, at: *hauster atque*; I 141 hoc: hic; I 149 se: te; I 153 et *om.*; I 162 hanc: hunc; I 167 cyclum: caelum; I 176 mutis: nitidis; I 194 Polus: polis; I 214 tenet: tene; I 219 clavae: caudae; I 225 ramos: ramis; I 235 iam: *om.*; I 248 Holor: dolor; I 253 contingit: contigit; I 255 tenet: tenent; I 289 extendit: ostendit; I 314 duas: ducis; I 320 victorque: vectorque; I 327 est: *om.*; I 329 cornu: corni; I 337 Carbonanta: Carbonata; I 352 curvus: cervus; I 354 stant: stat; I 398 caput: *om.*; I 402 Delphinis: Delphinus; I 410 superiacet: sub iacet; I 415 rabido levat ore: rapido levat ora; I 419 monstro: monstri; I 422 orta videtur: ire videntur; I 438 ab eo: ab eoo; I 444 noctis: ex noctis; I 447 dura: dira; I 457 protendit: portendit; I 463 sedet: dedit; I 464 Sed: Et; I 471 Tresque: tris que; I 484 nimium quod vergit: mundum quod vertit; I 490 dextra: dextram; I 501 pectore quattuor: quattuor pectore; I 516 summa: summo; I 537 At: Est; I 545 sunt: *om.*; I 558 candidus: conditus; I 560 cernuus: cernimus; I 597 Spectat: S...ectat, *spatio vacuo relicto*; I 599 hunc medium circus: huc medium circum; I 605 Ventre: Vertice; sub: sunt; I 607 una: uno; I 619 sex: sed; I 633 aequanti: aequat; I 634 dicunt quae: dicuntque; I 637 hinc quam: huicque; I 642 mediam: media; I 655 Fixa: At una fixa; I 664 inque: atque; I 668 quem: que; I 669 Capricorno quae: Capricornoque; I 678 sed: *om.*; I 681 hinc: hic; I 704 haec: est.

LIBRO II: II 4 quam: atque; II 13 auree: aurea; II 26 geminis; genitus; II 40 movere: moveri; II 47 mundo: mudo; II 61 autumnii: autumdi; II 69 Notos: natos; axem: arcem; II 72 Solem: Iovem; II 76 Stilbonta: Stilbona; II 80 fessa: lessa; II 88 sex: sed; II 104 condensae: condenseo; II 114 fert: ferit; II 117 pace: hace; II 148 tibi tum te credere: ter cum te cedere; II 150 croceo: crocea; II 151 in nubem: innubem; II 158 stant: stat; II 160 tepidis: trepidis; II 167 igneus: ingeus; II 174 terreberere: terrabere; II 175 primum: *om.*; II 176 pulsos: pullos; II 179 punicet: punicis; II 183 neve: neque; II 187 verum quae: verumque; II 193 habet: habes *ut vid.*; II 210 exit: erit; II 211 reddere: redere; II 225 alia: alio; II 228 remotos: remoti; II 234 memorant: memorat; II 236 stare: constare; II 238 Iberi: Hiberni; 244 iret: lacer *ut vid.*; II 249 distare: distaret; II 251 polos: palus; II 263 Helices: Halices; II 270 noxque: nosque; II 272 Zephyris: Zephixis; II 292 procidet: procidit; II 303 unda: uda; II 304 profundus: profundum; II 306 ut: ut ut; II 308 situ: *om.*; II 309 memorant: memorat; II 311 undarumque: undatosque *ut vid.*; II 323 miscuit: immiscuit; II 333 Parma: prona; II 334 et: sed; II 336 aut: at; II 347 et: *om.*; II 350 Aeolii: Eoli; calcarit: calcaverit; II 354 rursum: cursum; II 355 secans: secant; II 356 Caper: Caput; II 362 aethera: aetherea; II 384 ambiit: ambit; II 389 quam vergat: quae vertet *ut vid.*; II 390 Hinc: Hic; II 393 ambiit: ambit; II 398 Solis: Sol; II 399 primo: primio; II 420 Ambrosios: Ambrosius; II 422 Musa: Musas; II 428 amore: amorem; II 432 tibi: ter; II 434 seu: sis; II 442 nauta: navita; II 446 terat: ferat; II 457 Hos: Nos; II 459 oblectet: oblectat; II 462 cogit: coit; II 464 Mox: Mos; in audacis: mandatis; II 466 clade: clave; II 468 hostis: histis; II 481 toleramus: tolleramus; II 487 duos: duro; II 489 viderat: videra; II 492 moresque: memoresque; II 495 meus: metus.⁶⁰

⁶⁰ In aggiunta agli errori sopra riportati *M* presenta i seguenti errori non particolarmente significativi, dovuti a banalizzazioni, distrazione o altro: I 19 pulsos *tusco* bis littore Iberos: *et tuscos* et pulsos *tusco* bis litore Iberos *sed corr.*; I 99 paralleli: paralleti; I 198 Nec: -ec (*spatio relicto*, n *in mg.*); I 271 in manibus: inmanibus; I 621 Hanc canis: Hanc canis ad canis; II 61 autumnii: autumdi; II 175 post: postquam; II 204 Peroecorum: pequorum *sed corr.*; II 420 crinis: orinis; II 433 Eurotae: Europe; II 445 munitam: minutam.

Come è facile notare, nel nutrito gruppo di errori ve ne sono molti che assumono valore separativo. Tale è il caso delle frequenti omissioni e anche dei fraintendimenti di termini che non facilmente avrebbero potuto essere emendati da altri copisti. Così, ad esempio, a II 356 dove il nome *Caper* diviene *caput*, o a I 248 in cui il nome del cigno *Holor* (scritto evidentemente senza la maiuscola “*holor*”), diviene *dolor*. Significativo è anche il fraintendimento del toponimo della città natale di Basinio, Parma, in luogo del quale si legge *prona*, che non ha alcun significato all’interno del verso. Al’inizio del v. I 655, ancora, il copista di *M* ricopia prima di *Fixa* l’inizio del verso precedente (*at una*), riportando l’erroneo *at una fixa*. L’omissione o l’aggiunta di sillabe, ancora, dà luogo ad errori metrici, come ad esempio accade in I 15, I 140, I 605, I 633, II 236, II 481. A II 384, ancora, il presente erroneo *ambit*, in luogo della forma al perfetto *ambiit*, renderebbe l’esametro spondaico («Nanque decem novies Sol cursibus ambit annum»). Ancora a proposito di errori prosodici, bisogna spendere qualche parola sulla lezione *sororem* introdotta da *M* al v. 95 in luogo di *sororemque*. La lezione basiniana *sororemque* compare in fine di esametro: «vel cum Terra iacens inter fratremque sororemque». Il verso 95 è solo apparentemente ipermetro, perché in esso si fa elisione con la parola al verso successivo. Potrebbe darsi, quindi, che il copista di *M*, senza accorgersi della sinalefe, abbia pensato a un errore e abbia cercato di porvi rimedio eliminando la particella enclitica in fine di verso, copiando pertanto *sororem*. Sicuramente consapevole è l’uso che il poeta fa della enclitica *-que* in clausola, apparentemente ipermetra, in sinalefe con la vocale del verso successivo. Tale espediente è infatti adoperato da Basinio anche ai versi I 15-16 (*liquentisque / ignis*) e a II 326-327 (*volantumque / arboreumque*), probabilmente su influenza del modello virgiliano.⁶¹

⁶¹ Per una delucidazione sul verso ipermetro e sulla *imitatio* metrica del testo virgiliano, limitata al caso del Sannazaro ma utile per comprendere i termini della questione, cfr. A. TRAINA, «*Imitatio*» virgiliana e clausole anomale nel De

Il codice *M* condivide con altri testimoni, non legati da alcuna relazione fra loro, una serie di lezioni la cui coincidenza non è spiegabile attraverso i rapporti fin qui analizzati. Sebbene alcune di queste potrebbero suscitare dubbi, tuttavia la loro attestazione grafica nel contesto del verso o la considerazione delle abbreviazioni tramite le quali sono tramandate, permettono di ipotizzarne una origine poligenetica. Questi sono dunque gli errori che *M* e *Pa* condividono negli stessi *loci*, ma che non possono a rigore definirsi ‘comuni’:

I 622 occultarat: occultabat *M*, ocultaret *Pa*; II 272 defugit; deficit *Pa*, defuit *M*; II 292 hanc: hac; II 349 victor: vector *M*, vitor *Pa*; II 426 cingis: cignis *Pa*, gingis *M*; II 477 potitur: petitur *M*, potimur *Pa*; II 492 moresque: memoresque *M*, morresque *Pa*.

Come si vede dall’elenco, le lezioni erranee dei due testimoni non assumono valore significativo. Seppure occorrenti negli stessi luoghi, infatti, la differente soluzione dei due manoscritti non permette di postulare un codice intermedio da cui entrambi possono discendere. L’altro grado di scorrettezza di *M* e *Pa* e la presenza di altre coincidenze con altri codici possono far escludere in maniera certa una comune derivazione.

Alcune lezioni erranee sempre attestate negli stessi *loci* sono condivise da *M* e *Pr*₁:

I 275 ternum: aeternum *Pr*₁, internum *M*; I 381 funditus: fuditus *Pr*₁, funditur *M*; I 486 penetrarunt: penetrant; I 568 Graii: Grai; I 659 Aquarie: Aquariae; II 126 Luna: una *M* (*spatio relicto*), Lima *Pr*₁; II 495 meus: *om.* *Pr*₁, *metus* *M*.

Questi gli errori condivisi fra *M* e *L*:

I 294 ostenditur: extenditur; I 384 ab hirto: ab hirco (trasmesso anche in *Pr*₂); I 404 duo sunt; duo sunt in vertice: *om. pr.* sunt *M*, *om. pr.* duo sunt *L*; I 412 caelo defundit: caelo diffundit *M*, cado diffundit *L*; I 633 super: sub; II 114 animumque: animusque; II 207 supernorum: superno (trasmesso anche in *F*); II 211 ipse: esse; II 272 Zephyris: Zephixis *M*, Zephiris *L*; II 496 Parleo: Par leo.

Queste le lezioni erranee condivise fra *M* e *B*:

partu Virginis di Sannazaro, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferrà, Padova 1997, vol. III, pp. 1793-1799.

172 aut: et *M*, ubi *B*; I 704 haec: est *MB*; II 348 peraratum: paratum *M*, per aratum *B*.

Questi infine gli errori condivisi da *M* e *Pr*₂:

I 542 potat: portat *M Pr*₂; I 594 ast: at *Pr*₂, etiam *M*; II 74 Hunc: Nunc *M Pr*₂; II 362 aethera: aetherea *M Pr*₂.⁶²

Il codice padovano, come già si è anticipato, è anch'esso un manoscritto composto da più unità, contenente opere sia in greco e in latino. Passato pressoché inosservato agli studiosi, esso si presenta come l'esemplare più scorretto all'interno della tradizione, caratterizzato da numerosi errori di distrazione, imprecisioni e omissioni di parole. Le peculiarità della fattura del testimone, che non è particolarmente curato nell'esemplazione, fanno pensare ad un testo destinato ad un uso personale.

Nonostante questi elementi, il manoscritto è estremamente interessante perché, pur nella effettiva modestia della resa, tramanda, a margine o negli spazi interlineari, alcune delle glosse in greco che caratterizzano in maniera evidente la prassi scrittoria di Basinio, non solo negli *Astronomicon libri* ma in tutta la sua opera. L'uso dei *graeca* è testimoniato nell'elevato numero di autografi delle opere basiniane pervenutoci, e trova piena applicazione in quello che è stato definito da Frioli, per la sua importanza, 'l'autografo basiniano per eccellenza':⁶³ il manoscritto SC MS 34 della Biblioteca Gambalunga di Rimini. Come adeguatamente rileva Frioli la presenza dei *graeca*:

figura in diversi contesti dei 'prodotti' basiniani, funge da testo, paratesto e glossa al testo stesso, consentendo dunque un confronto intrigante per meglio valutare il valore/la funzionalità assunta dai *graeca* entro l'autocoscienza grafica (e letteraria) del poeta.⁶⁴

⁶² Vi è ancora uno sparuto drappello di lezioni in cui *M* presenta delle coincidenze con uno o più testimoni. Eccone l'elenco: I 148 arcis: artis *M*, auras *Pr*₄; I 402 at urnam: et *corr. in mg.* at *M*, et *om.* urnam *Pa*, et urnam *B*; I 564 Pleadas: Pleiadas *Pa Pr*_{1 St}_{1 St}₂, Pleiadis *M*, Pleyadas *Ra*, Pheadas *L*; I 633 super orbe: super ororbe *Pa*; sub orbe *ML*; II 64 tinguit: tingit *M Pr*_{1 L Ri}, contingit *Pa*; II 81 cedant: caelant *Pa*, cedatque *M*, cedunt *L*; II 107 Haec: Nec *M*, *Pa sed corr. hec in mg.*, hoc *L*; II 248 fuat: fuerat *M*, fluat *Ra*, fuit *L*.

⁶³ Cfr. FRIOLI, *Alla corte*, p. 246.

⁶⁴ Cfr. EAD., *Ancora su Basinio*, p. 301. Per l'utilizzo del greco all'interno stesso della produzione latina cfr. COPPINI, *Un epillio*, p. 322.

Il copista di *Pa*, che ha riportato le note in greco a margine, ha pertanto imitato quelle precisazioni e note al testo apposte da Basinio, fin dal momento della prima redazione del poema scientifico. Non ci è pervenuto un autografo che testimoni questa fase iniziale della composizione dell'opera e tuttavia, sia nel codice *Pa* che in *Ro*, si ha la presenza di note esplicative in greco. Tali annotazioni, più che vere e proprie glosse, servono a traslitterare in alfabeto greco i nomi astronomici latini corrispondenti, oppure recano brevemente l'indicazione della fonte da cui è stato tratto il passo. Non c'è dubbio che queste indicazioni siano da attribuirsi all'autore stesso, come dimostra anche la nutrita presenza di glosse in greco nell'autografo *C* (che però tramanda una redazione dell'opera successiva a *Pa* e *Ro*). Non è possibile stabilire con certezza, però, se le annotazioni presenti in *Pa* e *Ro* (e non negli altri codici della prima fase redazionale), siano state apposte durante la loro esemplazione o aggiunte in un momento successivo, forse sulla base di un confronto con i codici delle successive fasi redazionali. I dati fino ad ora raccolti, tuttavia, rendono questa ipotesi particolarmente remota, poiché i due codici tramandano versioni differenti delle glosse e nessuna di queste è uguale al codice *C*, che tramanda il maggior numero di interventi in greco di mano basiniana. In mancanza di altri dati che possano provare o confutare l'ipotesi, tuttavia, è importante assumere una posizione prudente e limitarsi a segnalare la presenza di tali importanti note.

Nel codice *Pa* le brevi annotazioni in greco sembrano vergate da una mano non molto confidente con l'alfabeto e la lingua ellenica. È altresì importante rilevare che il manoscritto è stato sicuramente esemplato dopo la morte di Basinio (dopo la metà del XV sec.).

Prima di procedere all'analisi degli errori di *Pa* è necessario soffermarsi brevemente su due caratteristiche del codice che possono dar luogo a possibili fraintendimenti. La prima di queste è che *Pa* si caratterizza per una oscillazione costante nella resa del dittongo, per cui, accanto alle forme piene si ritrovano anche forme rese con la *e* cedigliata o scempiate. La frequenza di queste ultime è talmente marcata che si è scelto di non riportarle se non dove queste possono suscitare dubbi

sulla loro correttezza all'interno dell'esametro. La seconda caratteristica del testimone è che esso presenta quasi generalmente lo scempiamento delle consonanti doppie (dato che fa sospettare l'origine settentrionale del testimone).⁶⁵

Questo è l'elenco degli errori di *Pa*. Come si vedrà, molti di essi rivestono valore separativo:

LIBRO I: I 6 poetae: poeta; I 7 castalias: castalicy; I 22 actamque: arctamque; I 25 vocabere: vocaberit; I 34 silvai: silvari; I 45 traherentur: tarentum; I 50 non: nec; I 56 quinque: cumque; I 56 searent: seccarent; I 57 adversum: ad usum; I 60 Hunc: Nunc; I 64 cyllenia: cylenia; I 66 igneus: ingens; I 76 *mundo genitor quae verteret: genitor mundo quae veteret*; I 79 Arcturique: Arcturisque; I 84 meant: vehat; I 89 tenduntur: teduntur; I 105 in austrinos infert: in austrinoo infrt (*sic*); recessus: reccesus; I 111 secantur: seccantur; I 115 tali: talli; I 116 pecudem: peducem; I 129 calorem: colorem; I 143 sublime: sub hyeme; I 146 evolvunt: evolunt; I 152 secat: seccat;; I 165 caelestia: *iter.*; I 167 sole: solem; I 173 fugit: surgit; I 179 Atque: at; I 204 stellas: stelas; I 211 forte: *om.*; I 218 *laevaque tenet, dextraque gravatum: dextra que tenet, laeva que gravatum*; I 220 Cetea: cretea; I 222 contingit: *iter.*; I 224 colla: cola; I 230 micat: mitat; I 232 ad Arcton: adarton; I 235 haec: hoc; I 238 aethereas: aetherea; I 240 - 241 atque ~ *ipso*: atque utrunque latus geminas habet *una sub ipso* [i due versi sono fusi in un unico verso per un errore di copiatura]; I 241 stella ~ *ipso*: *om.*; I 242 Superos: *om.*; I 245 dubitet: dubitat; I 247 herbosas: herbosa; I 257 tibi: tibi est; I 260 relicto: relito; I 262 sed: *om.*; I 264 proiectis: proietis; I 268 ad *om.*; I 270 thyara: thiana; I 271 in manibus: immanibus; I 272 poplite: police; I 279 mediam: *iter.*; I 284 una etiam: etiam una; I 294 una: urna; I 305 tollit: tolli; I 313 genu: gemi; I 325 magnai flumen aquai: magni flumen aquae; I 327 sinistroque: sinistrum; I 328 poplite: police; I 329 coniungitur: coniungere; I 339 illum: ilum; I 344 utroque: utraque; I 346 duobus: duabus; I 348 laevo: laevi; I 355 ima repellit: una reppellit; I 360 sagittis: sagitas; I 366 *aequantem noctis hinc: equatem noctis hic*; I 369 tela: tella; I 373 polis: pollis; I 380 nascitur: nascere; I 399 in: cum; I 412 nascitur atque: nascere at; I 414 ferino: lupino; I 422 surgentibus: surgetibus; I 423 summa: summo; I 424 sunt quinque: quinque sunt; I 428 Austrum: Austros; I 433 sub: *om.*; I 453 orbe: orbis; I 461 priori: priore; I 463 sunt: sub; I 469 oriente: veniente; I 472 puppis: pupis; I 477 coeperit: cepit; I 478 spectabit: spetabit; I 481 carinae: carina; I 506 at: aut; I 507 pectore: pectora; I 520 ducta: duta; I 522 Corvuum: cornum; I 530 quasdam minimo: quasdas parvo; I 531 stellam: stelam; I 532 insignitus: insignibus; I 537 dicunt: *iter.*; I 542 Effusas: effusa; I 552 locos: locas; I 561 genu: geni; I 563 huius: uni huius; I 572 imo:

⁶⁵ Si dà qui un elenco esemplificativo delle lezioni che presentano la forma scempiata. LIBRO I: I 28 discurrere: discure; I 42 ullus: ulus; I 45 iussit: iusit; I 47 pellitur: pelitur; I 57 referrent: referent; I 60 stella cucurrit: stela cucurit; I 88 flammis: flamis; I 128 concessa: concesa; I 140 efflat: eflat; I 144 demittit: demittit; I 149 tollit: tolit; I 152 quattuor: quatuor; I 199 addidit: adidit; I 204 stellas: stelas; I 216 effigies: efigies; I 224 colla: cola; I 248 pulcherrimus: pulcherimus; I 295 quattuor: quatuor; I 300 fortissime: fortissime; I 311 suggerit: sugerit; quattuor: quatuor; I 319 quattuor: quatuor; I 332 sagittas: sagitas; I 339 illum: ilum; I 340 statuisset: statuiset; I 341 guttur: gutur; I 362 quattuor: quatuor; I 367 Sagittam: Sagitam; I 379 flammis: flamis; I 420 bellua; belua; I 431 sagittas: sagitas; I 465 arripis: aripis; I 472 puppis: pupis; I 475 sagittas: sagitas; I 480 e I 483 quattuor: quatuor; I 496 sagittas: sagitas; I 501 quattuor: quatuor; I 531 Guttura: Gutture; stellam: stelam; I 532 remissam: remisam; I 536 pulcherrima: pulcherima; I 551 efficit: efcit; I 586 stella: stela; I 601 submittens: submitens; I 624 statuisse: statuise; I 625 conspexit: conspesit; I 628 guttura: gutura; I 642 occasum: ocaum; I 652 sagitta: sagita; I 704 dixisse: dixise. LIBRO II: II 22 Quattuor efficiens: quatuor efficiens; II 26 occultum: ocultum; II 30 flammis: flamis; II 49 stellifero: stelifero; II 99 Helles: Heles; II 110 referre: refere; II 111 compellit: compelit; II 123 commoda: comoda; II 125 addidit: adidit; II 155 terrifica: terifica; II 241 passa: pasa; II 310 flammis: flamas; II 321 communesque: comunesque; II 349 percurrerit: percurerit; II 362 tollere: tolere; II 364 arripit: aripit; II Gemelli: Gemeli; II 413 accomoda: acomoda; II 488 bella: bela.

om.; I 577 *aestatem*: *etatem*; I 584 *Singula om.*; I 593 *fulgentia*: *fulgetia*; I 599 *ducto*: *ductor*; I 602 *atque*: *at*; I 608 *una*: *om.*; I 623 *Icarium*: *caruum*; *dixere*: *om.*; I 629 *creatis*: *cretis*; I 634 *brachia chelas*: *brachia tangit chela*; I 635 *subditus*: *subductus*; I 637 *quam*: *quae*; I 644 *tela*: *tella*; I 648 *illi*: *ille*; I 650 *vertice*: *verticae*; I 652 *quae*: *quam*; I 671 *atque*: *at*; I 683 *Austrino*: *Austrinum*; I 695 *iugat*: *iutat*; I 699 *de*: *ad*; I 701 *numero*: *numeros*; I 702 *est*: *om.*

LIBRO II: II 4 *caetera*: *ceterea*; II 5 *ordiar*: *ordira*; *mirer quae*: *mirerque Pa*; II 6 *pulcherrime*: *pulcherrima*; II 11 *Cytherea*: *Cythera*; II 13 *aliis*: *alliis*; II 19 *senos*: *senas*; II 23 *Cyllenia*: *Cylenia*; II 35 *illa procul*: *int. lin.*; II 39 *occasum*: *occasus*; II 42 *at*: *atque*; II 49 *propria*: *propia*; II 52 *admixta*: *ad mista*; II 60 *ardenti*: *ardentis*; II 64 *Sol se*: *se Sol*; II 71 *vero citius*: *cicius vero*; *vagantum*: *vagantem*; II 82 *aethereo*: *ethareo*; II 83 *substulit auratum*: *substullit auratam*; II 87 *discludere*: *disolvere*; II 105 *calorem*: *colorem*; II 116 *Et*: *Ut*; *spectat*: *spetat*; II 118 *tali*: *talli*; II 154 *anhelos*: *achelos*; II 163: *ecce om.*; II 165 *spectabit*: *spetabit*; II 166 *demittet ab atro*: *demitet ab alto*; II 228 *dividat*: *dividit*; II 240 *staret*: *stare*; II 242 *lustraretur*: *lustrarentur*; II 243 *maneret*: *manent*; II 249 *videbitur*: *videbere*; II 251 *ut*: *et*; II 262 *Vix*: *Vis*; II 265 *nec ex eadem*: *neque exadem*; II 272 *admota*: *demota*; II 284 *labentes*: *lambentes*; II 287 *iacens*: *iaces*; II 290 *terrae*: *terris*; II 293 *hesperias*: *heperias*; II 300 *noctes*: *notes*; II 301 *At*: *a*; II 309 *Haec*: *Nec*; II 309 *quae cuncta*: *quaecumque*; II 312 *ex*: *et*; II 314 *dicitur*: *dicere*; II 315 *Cytherea*: *Cythera*; II 321 *ignis*: *igni*; II 325 *semina*: *femina*; II 326 *volatumque*: *volatum*; II 329 *hybernus*: *hibenus*; II 334 *magni*: *magistri*; II 339 *die*: *diae*; II 351 *mensura*: *mesura*; II 353 *contigit*: *contingit*; II 356 *mense*: *mese*; II 359 *Titana*: *Titania*; II 361 *Tyndaridas*: *Tindarida*; II 361 *Cancrumque tenens*, *non*: *tenens Cancrumque nec*; II 365 *iam*: *tam*; II 367 *retento*: *rentento*; II 368 *deducitur*: *deducere*; II 369 *Capri*: *Campri*; II 378 *frigida*: *singula*; II 379 *cur*: *cum*; II 380 *non*: *nec*; II 392 *imo*: *uno*; 395 *Tyndaridae*: *Tidaride*; II 409 *semina*: *femina*; II 412 *magnus*: *sumus*; II 414 *potestas*: *portas*; II 416 *Phythona*: *Phetonam*; II 417 *sagittis*: *sagitas*; II 420 *nectare*: *nectere*; II 436 *Sigismundi*: *figis mundi*; II 441 *ventisoni*: *ventosi*; II 443 *inanis*: *inannis*; II 452 *extulit*: *extullit*; II 459 *longum*: *om.*; II 462 *cedere*: *credere*; II 475 *subdiderat*: *subdiderant*; II 477 *potitur victor*: *potimur, om. victor*; II 487 *ieicit*: *se ieicit*.⁶⁶

Come accade in *M*, anche in *Pa* l'entità di alcuni errori è tale da permettere agevolmente di isolare il manoscritto. Oltre agli errori metrici, spesso causati da aggiunta o omissione di lettere e sillabe, sono particolarmente significativi i fraintendimenti di termini mitologici e astronomici, come ad esempio si verifica a I 220 dove si trova *Cretea* in luogo di *Cetea*, a I 522 *cornum* per *Corvuum*, I 623 *caruum* in luogo di *Icarium*. Merita di essere segnalato anche l'erroneo *figis mundi* in luogo del nome *Sigismundi* a II 436, in un contesto dove l'appello di Basinio al dio Apollo può giustificare la seconda persona singolare del verbo *figo*. La fusione dei verso 240-241 del I libro in un unico esametro («*atque utrunque latus geminas habet*

⁶⁶ Oltre agli errori sopra riportati, il testo di *Pa* presenta altre lezioni scorrette, di valore minore. Esse sono: LIBRO I: I 139 *Notus effluit aura*: *motus efluit aura iter. et corr. vacat in mg.*; I 159 *Ledeia*: *Laedeia*; 169 a *Cancro*: *ad Cancrum scrip. et del. Pa*; I 170 *ad Cancrum Capricorno*: *in ras.*; I 341 *anguineum*: *anguinum sed corr.*; I 368 *Herculis e numero fuit haec, quae plurima tergo*: *v. add. in mg.*; I 592 *sunt primo*: *inv. sed corr.* LIBRO II: II 28 *cadit*: *in mg.*; II 31 *caelum tenet*: *in ras.*; I 107 *Haec*: *Nec sed corr.*; II 253 *ratione*: *regione sed corr.*; I 436 *laeta*: *lecta sed corr.*

una sub ipso») costituisce un caso di *saut du même au même* a partire dal verbo *habet*.

Due lezioni, fra quelle elencate, potrebbero solo a prima vista apparire come varianti d'autore. La prima di esse è la lezione *lupino* a I 414, in luogo della voce *ferino* tramandata da tutti gli altri codici, in riferimento al petto della Balena, costellazione che nella tradizione astronomica antica era rappresentata per metà con un corpo di belva. La lezione tramandata da *Pa*, tuttavia, è un errore perché il copista ha copiato, anticipandolo, l'aggettivo *lupino* che è posto alla fine del verso 415, per indicare questa volta il muso della bestia celeste («pectore, celsa caput rabido levatore lupino»). Il secondo caso è offerto dalla lezione *veniente* in luogo di *oriente*, con riferimento alla costellazione del Capricorno al v. 469 del I libro. Poiché infatti, nel verso in questione, Basinio specifica che il Procione è volto in fuga (*fugaris*) quando sorge il Capricorno (*Capricorno oriente*) e poiché il verbo *venio* è talvolta indicato per le costellazioni che si affacciano sull'orizzonte e quindi sorgono, la lezione di *Pa* potrebbe apparire, quanto al senso, una variante d'autore. Essa però non può accogliersi come tale, perché il suo accoglimento causerebbe una anomalia metrica all'interno dell'esametro.

Pa si caratterizza altresì per uno sparuto gruppo di varianti singolari che, nonostante siano plausibili dal punto di vista semantico e prosodico, sono da aggiungersi per cautela agli altri errori. Le si riporta comunque in un elenco a parte perché esse danno senso e perché, come si vedrà a proposito del codice *B*, il caso di *plagas* presente a II 1, può fare sorgere il dubbio che esso sia un intervento da attribuire all'autore. Esse sono:

LIBRO I: I 123 *incanduit*: *canduit*; I 163 *at Aegoceros*: *et Aegoceros*; I 166 *numeramus*: *miramus*;
LIBRO II I *vagas*: *plagas*; II 246 *numeratis*: *miratis*.

Il codice condivide anche una serie di lezioni erranee, testimoniate negli stessi luoghi, con altri testimoni, alcuni dei quali appartenenti anche a famiglie diverse e prive di rapporti con esso:

- Coincidenze fra *Pa* e *Pr₁*:

I 321 Capellae: Cappellae *Pa*, Capellis *Pr₁* *sed corr.*; I 614 imae: ime *Pr₁*, inde *Pa*; I 638 erectus: electus *Pr₁*, ereptus *Pa*; I 690 aequante: aequate *Pa*, equate *Pr₁*; II 51 iuxta: iusta *Pr₁*, iuxa *Pa*; II 473 Garamantas: Garanmatas *Pr₁*, Garamantos *Pa*.

- Coincidenze fra *Pa* e *Ra*:

I 254 temnia: tennua *Pa*, tegmina *Ra*; I 607 nate: nare *Ra*, natae *Pa*; I 616 quam: quae *Pa Ra*, (que *Ro*).

- Lezioni erronee attestate negli stessi *loci* da *Pa* e *L*:

I 106 sedent: sedet; *Pa L*; I 418 velleris: veleris *L*, verreris *Pa*; 425 Fluentum: Fluentem *Pa L*; I 687 Parrhasiasque] Parchasiasque *Pa L*; II 279 Ac: At *Pa L* (errori di nauta poligenetica). I 485 aplustre: amplustre; II 52 Taygete: Tayete (varianti derivate da grafie alternative).

- Coincidenze fra *Pa* e *B*:

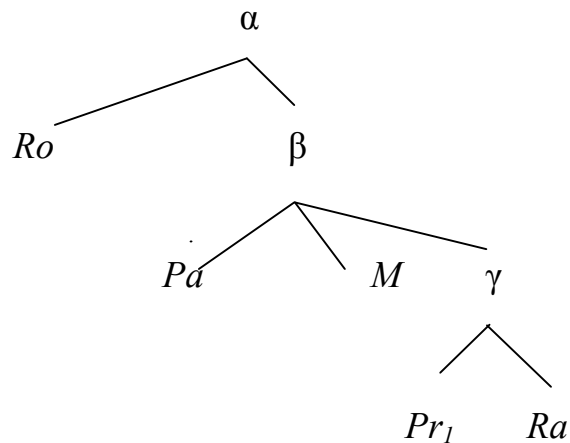
I 229 in magni: hic in magis *Pa*, immani *B* I 347 sura: surra *B*, fura *Pa*; I 355 squamosi: squammosi; I 694 squamea: squammea; II 100 est: *om.*; II 294 primum cum: *inv. Pa B.*⁶⁷

In base agli elementi analizzati fino a questo momento, possiamo ritenere dunque i codici *M Pa Pr₁ e Ra*, appartenenti ad un unico gruppo discendente da un subarchetipo comune (β derivato dall'archetipo *a*), che tramanda la prima fase redazionale dell'opera. All'interno del gruppo β possiamo riconoscere un ulteriore sottogruppo, costituito da *Pr₁ e Ra*, i cui errori congiuntivi permettono di stabilire una discendenza comune da un altro manoscritto non pervenutoci, derivato da β , e denominato γ . La presenza in ognuno dei codici *Pr₁ e Ra* di lezioni *singulares*, infine, consente di stabilire che nessuno dei due codici 'affratellati' discende dall'altro.

Con i dati fin qui raccolti, dunque, è possibile ricostruire uno schema indicativo per classificare i codici testimoniati la prima fase redazionale. Si è stabilito che tutti e cinque i codici *M Pa Pr₁ Ra Ro* derivano da un archetipo comune: *a*. Da tale archetipo *a* discendono i codici *a* e *Ro*. Il codice β è il subarchetipo che ha originato i codici del gruppo β . La presenza di errori significativi permette di isolare all'interno del gruppo tre codici *M Pa* e γ . Da γ sono poi derivati i testimoni *Pr₁ e Ra*.

⁶⁷ Oltre alla lista di coincidenze di *Pa* con i testimoni sopra elencati, vi è un ulteriore gruppo di lezioni che il codice condivide con altri manoscritti. Eccone la lista: I 66 igneus: ingens *Pa*, ingneus *Pr₄*; I 236 tela pharetra: taela pharetra *M*, tella pharretra *Pa*; I 444 noctis: notis *Pa*, ex noctis *M*; I 558 at: ut *Pa*, ab *corr.* at *Pr₂*; I 664 duobus: duabus *Pa C*; I 690 aequante: aequate *Pa*, equate *Pr₁*; II 56 a Terra; aterra *Pa F*; a terris *Ra*.

Questo è lo stemma risultante dai dati fin qui esposti:



III.3 SECONDA FASE REDAZIONALE: I MANOSCRITTI *L* E *B*

I dati evidenziati fino ad ora, utili per ricostruire una prima fase redazionale, hanno altresì permesso di rilevare che i codici *L* e *B*, pur presentando alcune caratteristiche testuali simili a *M Pa Pr₁ Ra e Ro*, se ne distaccano in alcuni punti. *B* e *L*, infatti, tramandano alcune varianti e innovazioni testuali che permettono di collocarli in una fase successiva di scrittura degli *Astronomicon libri*, che sarà definita fin da ora come ‘seconda fase redazionale’.

Prima di passare ad esaminare le relazioni fra i due testimoni sarà utile riassumere i dati già analizzati che permettono di stabilire l’appartenenza di *L* e *B* alla seconda fase redazionale. Come già visto i due codici inseriscono il verso 555 «quattuor ast armo, cauda sed cernitur una» riguardante le stelle dell’Ariete. L’innovazione sarà

tramandata dai manoscritti delle successive fasi redazionali. Essi, ancora, introducono un esametro nel mezzo dei versi 660-661 «*praeceps gelidas cadit amnis ad undas / Oceani*» per indicare il tramonto del Capricorno. *L*, tuttavia, mantiene l'indicazione *summis* riguardante le narici della bestia celeste (v. 661), mentre in *B* essa è corretta in *simis*. Il dato costituisce la prima differenza fra i due testimoni e, poiché la lezione *simis* è in seguito mantenuta nelle successive fasi redazionali si può per ora ipotizzare che in *B* siano state introdotte alcune correzioni dopo la fase di esemplazione, correzioni che non hanno interessato *L*. Quest'ultimo codice, ancora, inserisce il verso 258 «*post Arcton gelida semper regione minorem*» per indicare la posizione di Cefeo, e corregge l'informazione errata presente nella prima redazione, *vertice*, con il corretto *pectore* (seguendo il *De astronomia* di Iginio). La caduta di una carta in *B* non permette di verificare se l'innovazione sia stata introdotta anche in questo; viste però le coincidenze tra i due codici si può supporre che tale introduzione fosse molto probabile.

A partire dai due codici, ancora, Basinio introduce nel testo una serie di varianti, che si possono agevolmente definire d'autore perché presenti nei due autografi *C* e *Pr*₃, che verranno poi mantenute nelle successive fasi redazionali. Esse sono:

- I 173 «*vel sursum Phaethon fugit vel forte deorsum*», in luogo di *fronte* tramandato dai codici della prima fase redazionale.

- I 615 *includit* in luogo di *immergit*.

L, inoltre, presenta a I 263 *auras* in luogo di *oras*. La caduta di una carta in *B* non permette di verificare se l'innovazione fosse stata introdotta anche lì. È invece importante rilevare, per ipotizzare una comune origine di *L* e *B*, che nei due manoscritti risulta corretto in *multum* l'erroneo *multa*, forma che caratterizza tutti i codici della prima fase redazionale derivati da *α*.

L'esame fin qui condotto porta a ritenere che entrambi i codici discendano da un testimone comune in cui Basinio ha introdotto le varianti sopra descritte e corretto gli errori della prima fase redazionale (come dimostra l'esempio di *multa*). Per ora sarà sufficiente ipotizzare questo manoscritto comune, testimoniante la seconda fase

redazionale, che sarà denominato α^2 , la cui esistenza, come si vedrà, è confermata da alcuni errori di tradizione.

Nonostante le varianti introdotte e la correzione di alcuni errori, *B* e *L* trasmettono delle lezioni in comune con i codici della prima fase redazionale, che permettono di collocarli in una posizione intermedia fra questi e i codici testimoniati la terza fase *C Ri* e *Pr₃*. Come si è già visto, essi, in comune con *M Pa Pr₁ Ra* e *Ro*, tramandano ai versi 253-255 il doppio errore relativo alla levata e al tramonto del Cigno, nonché l'indicazione scorretta *brachia Cancri*. Dall'esame dei rapporti fra i testimoni, risulta che *B* e *L* condividono entrambi con *M Pa Pr₁ Ra* e *Ro* le seguenti varianti:

- Al II 25, compare la variante *tenens* in luogo di «*dimidiumque terens tenuatis cornibus orbem*», tramessa dai codici delle fasi redazionali successive (*C Ri Pr₃ Pr₂ O V F*). Entrambe le lezioni sono accettabili in riferimento alla Luna, che può consumare (*terens*) o raggiungere (*tenens*) la metà della sua sfera con i corni assottigliati. La ragione della variante andrà ricercata nel contesto in cui compare poiché il verbo *teneo* è adoperato anche al verso successivo (v. 26):

dimidiumque terens tenuatis cornibus orbem
occultum, geminis tenet intempesta diebus.

Lavorando alla revisione del suo testo, pertanto, Basinio per evitare la ripetizione del verbo, avrà introdotto la variante, la quale tra l'altro si rivela particolarmente felice. Il verbo *tero*, infatti, è verbo comune nella poesia astronomica per indicare il logorio causato dall'incessante corso degli elementi astronomici.⁶⁸ In questo caso, tuttavia, non si può escludere che *tenens* possa essere un errore di copia, come si è supposto anche per altre varianti che ci sembrano d'autore. In effetti, la presenza di queste lezioni nel corso della trattazione potrebbe essere ascritta a errori meccanici dovuti al processo di copiatura. Quello che però fa ipotizzare che siano varianti d'autore è la

⁶⁸ Esso compare infatti in Cic. *Arat.* fr. 34, Germ. *Phaen.* 232 e 462, Manil. I 706.

sistematicità e la presenza compatta di tali lezioni nei manoscritti appartenenti alle diverse fase redazionali. Per tali caratteristiche, dunque, si propende nel considerarli varianti dovute a Basinio.

- meno rilevante è la lezione presente a II 32, in cui tutti i codici della prima fase redazionale e *B* e *L* presentano: «Phaëthon sacra *dum* se abluit unda», al posto del definitivo «Phaëthon sacra *cum* se abluit unda». Come si vede dal contesto le due varianti sono entrambe plausibili e pertanto la scelta finale di Basinio sul *cum* modifica in maniera non significativa il senso del verso.

Fino a questo momento si sono descritte le lezioni comuni tra *B* e *L* e i codici della prima fase redazionale. Prima di procedere all'analisi delle possibili relazioni tra queste due fasi redazionali sarà utile determinare quali sono i legami che sussistono tra *B* e *L*. Oltre alle prerogative e alle varianti sopra descritte, i due codici sono accumulati da uno sparuto gruppo di errori di tradizione comuni, che fanno ipotizzare una comune origine. Essi sono:

I 40 e: est; I 115 ut permeet: ut promeet *B*, at promeet *L*; I 404 ut: et; II 350 vellera: velera.

Come si vede dalla lista, l'elenco delle lezioni permette di individuare come errore certo solo *promeet*, voce inesistente, in luogo di *permeet* (I 115). A consolidare l'ipotetico legame tra i due manoscritti, ancora, vi è un'unica variante condivisa a I 422 dove, in luogo di *surgentibus* è tramandato *nascentibus*. Il fatto che tale lezione compaia solo in *B* e *L* autorizza a credere che essa derivi dall'archetipo α^2 , che tramandava una variante probabilmente d'autore, poi non accolta nelle successive fasi redazionali. Le altre lezioni condivise dai due codici, invece, non si possono considerare propriamente quali errori e anzi, ad una prima osservazione, possono sembrare vere e proprie varianti.⁶⁹ Tale è il caso del verso I 404 dove *et* è tramandato al posto di *ut*. Basinio sta descrivendo le stelle che compongono la costellazione del Delfino. Se prendiamo però in esame i versi in cui la lezione compare (vv. 404-405):

⁶⁹ Vi è un ulteriore luogo in cui *B* e *L* presentano degli errori: II 432 Aegei: Aegeis *B*, egris *L*.

Naribus huic duo sunt; duo sunt in vertice, ut unum
fronte sit in media, sit in aure sed altera stella

si vede che solo la forma *ut* può essere plausibile all'interno del testo, poiché essa è legata al congiuntivo *sit*. La voce *et*, dunque, è sicuramente da considerarsi quale errore.

Un discorso più approfondito merita l'altra lezione che può essere scambiata quale variante al v. 40 del I libro. I codici *B* e *L* trasmettono *est spatio* in luogo di *e spacio* tramandato da tutti i restanti testimoni. Se consideriamo i versi dove la lezione appare possiamo constatare che essa può sembrare plausibile dal punto di vista prosodico e del significato (vv. 39-40):

non dextra rebus fas est, non ire sinistra;
non medio e spacio motus

Basinio sta descrivendo il vuoto che sussiste al di là dello spazio, sulla base del testo di Cleomede (Cleom. I I.9). Proprio il contenuto filosofico dei versi e il raffronto con la fonte può fornire indicazioni utili per interpretare l'errore. Cleomede afferma infatti che il vuoto non è caratterizzato da alcuna direzione poiché queste ultime sono valide solo rispetto ai corpi. Allo stesso modo Basinio indica che nel vuoto non è concesso andare a destra e a sinistra e che non vi è movimento al di fuori dello spazio centrale («non medio *e spacio* motus»), occupato appunto dalla terra e dai cieli. Alla luce del concetto espresso in questi versi, si può considerare erronea la voce *est* riportata da *B* e *L* perché accogliendola («non medio *est spacio* motus»), la frase verrebbe a significare esattamente il contrario, cioè che non vi è movimento nello spazio centrale occupato dall'universo.

Gli errori comuni a *L* e *B*, dunque, sono pochissimi e solo due sono potenzialmente significativi (*promet* e *est*). Anche questi ultimi però potrebbero avere una origine poligenetica, quindi non è possibile postulare con certezza l'esistenza di un ulteriore codice, un ipotetico δ , disceso da α^2 , come subarchetipo comune a *B* e *L*. Tale codice sarebbe stato caratterizzato, oltre che dai pochissimi errori sopra riportati, dalla

variante *nascentibus* (I 422). Nulla vieta di ipotizzare, tuttavia, che quest'ultima lezione, potesse essere presente già in α^2 .

A complicare le cose interviene un errore comune a *B* e *L* e ai codici del gruppo β che potrebbe portare a ipotizzare una derivazione dei due testimoni da un ramo di β . Al v. 343 del II libro, infatti, in luogo di *cum texere* ritroviamo *contexere* in *M Pa L B*, e *cum contexere* in *Pr₁ Ra*. Per una più chiara comprensione, gioverà riportare il contesto in cui compare il verbo errato (vv. 343-344):

incipit a nobis tardum cum texere girum.
cum fugit a nobis Phaëthon, et lucida lampas

Non c'è dubbio che le differenti voci siano da considerarsi errori. Se infatti la voce *cum contexere* tramandata in *Pr₁ Ra* è sicuramente da rifiutare perché insostenibile dal punto di vista prosodico, anche *contexere* non regge dal punto di vista sintattico (Basinio sta elencando, infatti, attraverso la struttura del *cum* più verbo all'indicativo, le differenti divisioni dell'anno originate dal corso del Sole).

Stando così le cose bisogna avanzare alcune ipotesi ugualmente valide. Se infatti si ipotizza l'esistenza di un codice δ , la lezione comune a β e *B* e *L* *contexere* avrebbe origine poligenetica, senza che sussistano altri rapporti fra i codici. Se, al contrario, non si postula l'esistenza di δ , la lezione *contexere* potrebbe o essere comunque poligenetica in β e *B* e *L*, oppure potrebbe darsi il caso che la lezione erronea presente in α , ma non in *Ro*, sia passata anche in α^2 e in seguito corretta da Basinio come accade per *multa*. C'è però il problema che il codice *Ro*, ugualmente disceso da α , presenta la lezione giusta *cum texere*. Per spiegare tale occorrenza può ipotizzarsi o che il copista di *Ro* abbia copiato bene e che, quindi, l'errore comune agli altri testimoni sia ancora una volta di natura poligenetica, oppure che *Ro* abbia collazionato con un altro codice. Per ragioni di completezza si sono avanzate tutte le ipotesi che si sono presentate secondo i dati della collazione ma è indubbio, per l'economia del discorso, che l'origine poligenetica dell'errore comune è l'opzione da preferire, perché più probabile.

Stabilita la comune derivazione di *L* e *B* da un archetipo α^2 , sia che si voglia ipotizzare o meno un'ulteriore subarchetipo δ , supposizione che pare antieconomica, si può procedere all'esame dettagliato di ognuno dei due testimoni.

Si comincerà dal codice *L*⁷⁰ perché esso sembra non essere coinvolto completamente nel processo di correzione presente in *B*, che, come si vedrà, presenta caratteristiche assai peculiari. Per riallacciarsi al discorso di prima sarà utile riportare due lezioni erronee, di natura poligenetica (e quindi non significativa), che *L* condivide con il gruppo β :

I 370 Nesi: Nesi *MPa Pr₁ Ra*, hesi *L*; II 461 scaevis: saevis; II 466 quos: quot.⁷¹

Dichiarata l'origine poligenetica di tali errori, si può passare ad elencare gli errori propri di *L*, molti dei quali acquistano valore separativo sia rispetto a *B* che rispetto ai codici del gruppo β :

LIBRO I: I 15 tellurisque: telluris; I 37 intepet: inteper; I 39 fas est non: non phas est; I 50 quod: qui; I 61 quam: qua; I 67 humor: humum; I 89 oras: horas; I 96 negat: neget; I 106 hos: nos; I 124 extremae: extremo; I 132 utroque: utraque; I 151 transversum: trans sursum; I 171 Aut: et; I 195 duo: suo; I 197 sunt: sub; I 254 colla: collo; I 265 minoris: videtur; I 285 tenuit: tonuit; I 288 quem: cum; I 311 suggerit: suggeritur; I 312 altera: altero; I 328 suo: *om.*; I 376 Anguitenente: Anguitenenti; I 389 Phlegraeae: plegree; I 391 mediae: medio; I 408 inter micat: interminat; I 412 caelo defundit: cado diffundit; I 423 tum: cum; I 424 longae: longaeque; ; I 428 adit: addit; I 430 iungitur: vingitur; I 436 fluxus: flexus; I 457 linguae: lune; I 458 summo: sumo; I 503 lumboque: lumbo; I 505 captus: capros; I 508 at: a; I 517 est: etiam; I 533 infra: inter; I 539 austrinumque: at austrinumque *ut vid.*; I 541 curvamque: corvumque; I 557 ventre: vel; quoque: quo; I 588 iminet: iminet; I 590 Graii: grai *L*; I 595 unam: una; I 611 Ipsa pedes infra: Infra pedes infra; I 611 Bootae: Boete; I 612 ferit: secat; I 616 cadant: cadunt; I 642 aequo: ex equo; I 646 latentis: latentes; I 648 arcum: circum; I 659 laevae: lene; I 682 regione: regioni.

LIBRO II: II 1 *om.*; II 7 Te: et; II 20 annum: anum; II 29 sequitur tenui: tenui sequitur; II 53 Meropeque: Merobeque; II 90 hunc: nunc; II 91 teneret: tenent; II 103 suo clarum: suam claro; II 113 numeratus: numeratas; II 122 nulla: non *in mg.*; II 134 non: nunc; II 152 imbre: imbres; II 215 Aequipedes: Equipodes; II 244 Persis: Persit; II 256 urbibus: umbribus; II 257 quam: cum; II 266 clarissimus: gratissimus; II 268 nec: hec; II 276 sedeat Tellus: Tellus sedeat; II 280 -281 *om.*; II 303

⁷⁰ Le consuetudini grafiche di *L* dimostrano una netta sopravvivenza di pratiche medievali. Sistematica è infatti la resa scempiata dei dittonghi, che non sono mai scritti in forma piena. Generalizzato a tutto il codice, è anche il ricorso alla forma di accusativo plurale in *-es*, laddove Basinio usa, per una programmatica scelta stilistica ed espressiva *-is*.

⁷¹ Vi sono altre coincidenze fortuite, dovute ad origine poligenetica, che accomunano *L* con i differenti codici che trasmettono gli *Astronomicon libri*. Eccone l'elenco: 104 gelida: gelidas *L Pr₄*; I 196 in imo: in uno *Pr₁ L*; I 279 circus secat: circumsonat *L*, circus cecat *Pr₁*; I 298 duaeque: duaeque *L*, duae quae *F*; I 316 Heniochus: Heniochum *Ra*, Honiochus *L*; I 317 Aurigam Olenium: Auriga demum *Ra*, Aaurigam demum *L*; 401 imo: uno *Pa Pr₁ Ra*, emo *L*; I 565 Graiugena: Grauiugena *Pr₁ Ra L*; II 58 Venerem: ventrem *L F*; II 116 Latoida: Latonida *Ra L*; II 323 ast: est *L F*.

minus: magis; II 308 situ: satu; II 315 pro: pre; II 328 nutrit: mittit; II 364 equam: equaquam; II 369 Cancri: Cancer; II 376 tropicos: tropicas; II 400 at quartam: aut quarta; II 401 sed: si; II 407 quo: quoque; III 419 fluento: fluente; II 428 Nioben: molem; II 432 vocat: notat; II 445 vasta: vastam; II 460 fremat: fremit; II 493 Europaeque: Europe.⁷²

Alcuni di questi errori fanno escludere che *B* possa essere legato a *L* da legami di discendenza. L'omissione dei versi 280-281 del II libro, infatti, contribuisce ad isolare il testimone in maniera definitiva. Gli errori e le incertezze nei nomi mitologici e astronomici, ancora, testimoniano che il copista di *L* non doveva avere competenze specifiche nel campo. Frequenti sono anche gli errori dovuti a distrazione, i fraintendimenti e i salti di parola. A I 265, per esempio, il copista copia al posto di *minoris* il termine *videtur*, che è posto in clausola al verso successivo. Il codice è anche caratterizzato dal fatto che non fu terminato nella sua esemplazione. In esso mancano infatti i diagrammi celesti e, soprattutto, i titoli dei due libri. A questa mancata finitura è da ascrivere anche l'omissione del primo verso del II libro.

Il codice *L* trasmette anche un piccolo manipolo di varianti adiafore che lo caratterizzano singolarmente:

I 22 sub arma: sub armis; I 166 numeramus: memoramus; I 296 subter: subtus; I 320 nunc: hunc; I 364 fulgent: lucent; II 143 discere: noscere; II 156 tumescit: tremescit; II 377 circuit: currit.

Data la presenza di tali lezioni nel solo codice *L*, esse saranno da intendersi più plausibilmente come errori del copista e non come isolate varianti di autore, anche se all'interno del verso danno senso.

Passiamo ora ad esaminare le peculiarità che contraddistinguono il codice *B*. Esso tramanda un testo abbastanza corretto e curato anche dal punto di vista dell'apparato illustrativo che lo correda.

Si è già detto delle caratteristiche comuni, delle varianti e delle lezioni che *B* condivide con il codice *L*. È stata anche dichiarata la comune origine da un archetipo chiamato α^2 . Il testimone *B*, tuttavia, si distingue da *L*, oltre che per la variante *simis*

⁷² Il copista di *L* rivela alcune incertezze nella trascrizione di alcuni termini. La presenza di spazi vuoti in alcun luoghi, infatti, testimonia i probabili dubbi sulla corretta grafia di alcune voci. Così accade in I 198 dove è lasciato uno spazio vuoto tra *Arct* e *ylax* (*Arctophylax*) e a I 284 e 396 dove le parole *femore* e *Caper* sono scritte solo per metà. A I 537, ancora, al posto di *Notium*, riferito al Pesce Australe, è trascritta la voce *notu* e dopo è lasciato uno spazio in bianco.

inserita su correzione sulla voce a testo *summis* (I 661), per una serie di lezioni significative che tramanda da solo. La peculiarità di tali interventi conferisce al testimone un grande interesse. Molte delle varianti tramandate dal codice sono classificabili come alternative plausibili, tanto da far pensare, alle volte, a varianti d'autore isolate nella tradizione manoscritta e abbandonate nel corso della riscrittura dell'opera (e pertanto non presenti negli altri codici superstiti). In particolare, colpisce la posizione incipitaria di due di queste varianti, collocate rispettivamente all'inizio del I e del II libro.

Clamorosa è la lezione inserita a lettere capitali a f. 1r dove, in luogo della *iunctura* *~subiectaque templa deorum* trasmessa da tutta la tradizione, si legge «*subiectaque marmora caeli*». La variante è di grande interesse poiché alla più comune visione delle dimore celesti degli dei, già di omerica memoria, viene sostituita l'indicazione delle superfici celesti attraverso il poetico *marmor*, di tradizione catulliana. L'intervento è talmente importante e inserito in clausola nel primo verso che si fa fatica ad attribuirlo alla congettura fantasiosa di un copista particolarmente ispirato, anche tenuto conto che in margine, è riportata la lezione consueta *templa deorum* (la mano che sigla la correzione sembra però diversa). È interessante notare che l'espressione *marmora caelo* ricorre in clausola, non riferita a un ambito astronomico, in Stazio, *Silvae* IV 6.26. Se si ammettesse una qualsiasi influenza della fonte staziana si dovrebbero riconsiderare la teoria secondo la quale l'opera del poeta classico non ebbe influenza pratica sino alla seconda metà del Quattrocento,⁷³ e le stesse idee di Ferri, il quale sosteneva che Basinio non conoscesse tale opera staziana.

La situazione si ripete, seppure in maniera contraria all'inizio del secondo libro, dove il verso I inizia con *Quinque vagas*, che è la *lectio* attestata in tutto il resto della

⁷³ Cfr. A. TISSONI BENVENUTI, *La ricezione delle Silvae di Stazio e la poesia all'improvviso nel Rinascimento*, in *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, a cura di L. Bertolini e D. Coppini, vol. III, Firenze 2010, pp. 1283-1234, p. 1285: «La lettura del riscoperto testo staziano, di sulla copia fatta fare da Poggio a San Gallo nel 1417 da un incolto copista locale – copia riconosciuta oggi nel Matritense 3678 – sembra non aver lasciato traccia nell'opera del suo scopritore; lo stesso può dirsi per Francesco Barbaro e per Niccolò Niccoli che lo conobbero tra i primi. Una certa diffusione delle *Silvae* a Firenze sembra conseguente al definitivo ritorno di Poggio da Roma, nel 1453». L'analisi della studiosa è limitata a Roma e Firenze ma si può ritenere altrettanto molto difficile che la ritrovata opera staziana circolasse in ambiente malatestiano.

tradizione manoscritta. La voce *vagas* è però questa volta corretta in margine con *Quinque plagas*. Perché il copista abbia sentito il dovere di correggere in margine la lezione giusta, e tramandata da tutti i codici, *vagas*, non è chiaro. La proposta, inoltre, non si rivela appropriata poiché sono le *vagas stellas*, cioè i pianeti, ad essere argomento della trattazione svolta nel II libro, e non le *plagas*, le fasce climatiche, le zone in cui è divisa la Terra. C'è però un altro codice che testimonia l'erroneo *plagas*, ed è il manoscritto *Pa*, che tuttavia riporta la lezione nel corpo dei versi e non in margine come *B*. La scarsa affidabilità di *Pa* che, come si è già visto, trasmette un testo fortemente corrotto e marcato da errori, non rende possibile decidere se la lezione errata circolasse come variante alternativa a *vagas*, o fosse piuttosto dovuta ad una errata interpretazione dei copisti.

Il manoscritto *B* è altresì caratterizzato dall'omissione di alcuni versi, dato che contribuisce ad isolarlo da *L*, l'altro testimone della seconda fase redazionale. La lacuna interessa i versi 151-154 del I libro: dato che, anche da solo, impedisce di pensare a una derivazione di *L* da *B*.

Dopo aver elencato le peculiarità proprie di *B*, passiamo ora ad esaminare i non numerosi errori che caratterizzano il codice. Essi sono:

LIBRO I: I 25 quondam: quoniam *corr. in mg.*; I 84 retentant: retentent; I 97 lucida: lumina; 123 quarum: quorum; I 206 utrunque: utrinque; I 219 pondera: robora; I 223 Arctoa: Arcton; I 229 in magni: immani; I 242 latet: later; I 244 Flumineaque: Fulmineaque; I 245 norit: *add. in mg.*; I 303 dextra Artoum: arctorum dextra; cyclum: caelum; I 314 sura: surra; I 315 Danaëius: Danaëcius; I 329 pes dexter: pes dextrum; I 387 claras: claris; I 445 qui: qua; I 466 ad ora: ad oras; I 492 at: et; I 513 cacumine: cacumina; I 537 Notium: notum; I 562 quippe pedem: quippe laevum pedem; I 571 dura: bina; I 606 pede est: est pede est; I 642 Excipit: Suscipit *sed corr.*

LIBRO II: II 105 quae: quem; II 113 ut: et; II 212 his: hic; II 246 Sol: Sed; II 295 levatur: loratur; II 351 noctis: nocti; II 366 arcus: artus; II 381 Capricornum: caprinum *in mg.*; II 390 dum: cum; II 392 finem circo: *inv.*; II 479 aedis: aedes; II 491 memorent: memoret.

Queste sono invece le varianti singolari. Per esse vale il discorso già sopra accennato che possano costituirsi quali semplici errori di copia:

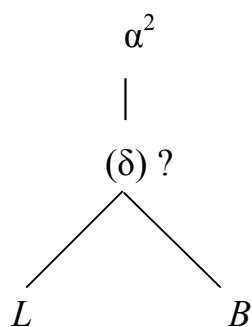
I 5 rursum: rursus; I 402 at: et; I 560 ad terras: ad terram; I 591 singula: sidera; I 598 protenditur: praetenditur; I 621 perduxit: deduxit.

Dai dati della collazione sembra che *B* sia stato oggetto di interventi di revisione che non hanno invece interessato *L*.

I risultati dell'analisi hanno però messo in luce che *B* e *L* discendono entrambi da un archetipo comune testimoniante la seconda fase redazionale degli *Astronomicon libri*: α^2 . Due errori potenzialmente significativi permettono anche di ipotizzare la presenza di un eventuale subarchetipo, denominato δ . La possibilità che tali errori possano essere anche in α^2 , e in mancanza di altri dati sufficienti, è preferibile limitarsi a segnalare l'ipotetica presenza di un ulteriore subarchetipo δ , anche se tale supposizione è sicuramente antieconomica.

L'esistenza dell'intermediario δ è da porsi come necessaria se si ipotizza che α^2 sia in realtà una fase dell'autografo in movimento, in cui evidentemente non si sarebbero introdotti nuovi errori successivamente alla fase di impianto. Potrebbe darsi il caso, tuttavia, che α^2 e δ costituiscano di fatto lo stesso codice, cioè un nuovo testimone copiato da Basinio in cui vengono inseriti, oltre alle nuove varianti, anche degli errori.

I dati fin qui analizzati si possono riassumere in questo stemma parziale:



III.4 LA TERZA FASE REDAZIONALE

Nel corso di questa trattazione si è già avuto modo di dichiarare che la terza fase redazionale degli *Astronomicon libri* è testimoniata dai due autografi basiniani *C* e *Pr₃*. Ad essi andrà avvicinato il codice *Ri*, che è l'unico manoscritto superstite a presentare una dedica esplicita a Domenico Malatesta, signore di Cesena.

Prima di procedere all'analisi dei complessi rapporti che intercorrono fra i tre testimoni bisogna spendere qualche parola sulle caratteristiche proprie degli autografi *C* e *Pr₃*. Come si è accennato, infatti, l'autografia di *Pr₃* è dato solo recentemente riconosciuto grazie agli studi di Donatella Frioli,⁷⁴ che in due dettagliati saggi ne ha indagato tutte le caratteristiche codicologiche. L'identificazione della studiosa ha permesso di identificare, non solo il primo autografo riconosciuto del poema astronomico, ma anche di assegnare la versione del testo in esso tramandata all'ultima fase redazionale, attraverso il confronto con il codice *Pr₂*, scritto da Bartolelli nel 1458. Nel corso di questo paragrafo si dimostrerà che il *Pr₃* è il codice di lavoro su cui Basinio operò per approdare sì ad una fase ultima di revisione del suo testo, ma che esso testimonia anche una fase precedente a quella definitiva.

Nei suoi lavori, tuttavia, Frioli ha operato solo un'indagine campione sulla restante tradizione manoscritta degli *Astronomicon libri*, limitandosi a prendere in esame i codici solo in alcuni punti, corrispondenti ai *loci critici* presenti in *Pr₃*.⁷⁵ Pur dichiarando preventivamente i limiti della sua analisi, che non prevedeva l'esame di tutti e 14 i testimoni ma si focalizzava soprattutto su *Pr₃*, *Pr₂* e *Ri*, la studiosa ha provveduto comunque a riconoscere la prossimità di *C* ad alcune pratiche scrittore caratterizzanti gli *autographa* di Basinio. Tale prossimità, consistente soprattutto nella nutrita presenza di *graeca*, sarebbe da ricondursi per Frioli all'appartenenza del

⁷⁴ Cfr. i già citati saggi della studiosa *Alla corte e Ancora su Basinio*.

⁷⁵ Cfr. EAD., *Alla corte*, p. 266: «Le considerazioni che qui si propongono sono derivate da un'analisi che, senza investire tutti i testimoni del poema, si limita piuttosto a un sondaggio campione (oculatamente rivolto ai *loci critici* evidenziati nell'autografo basiniano).

copista di *C* allo stesso *milieu* culturale del circolo ‘basiniano’, testimoniato tra gli altri dal codice *O* esemplato da Angelo Aquilano, discepolo di Basinio.⁷⁶

Il mancato riconoscimento della mano basiniana in *C* da parte di Frioli, deriva dal fatto che la studiosa non ha visionato il codice *C* autopticamente, ma solo attraverso riproduzioni in microfilm.⁷⁷ La visione autoptica di *C* rivela, infatti, fin dalla prima occhiata l’aderenza sistematica del testimone alle pratiche scritte basiniane espresse sia in alfabeto latino che in alfabeto greco. L’importanza della ‘scoperta’ è grande sia per quanto riguarda lo studio della tradizione degli *Astronomicon libri*, sia perché il codice si distingue tra tutti gli autografi basiniani per la nutrita presenza di glosse in greco. Esso, dunque, viene a porsi come termine di confronto e di riferimento per lo studio delle pratiche greche presenti nelle opere del poeta Basinio il quale, come si è già detto, si distinse per la sua strenua difesa della lingua ellenica.

Poiché, dunque, fino a questo momento l’autografia del manoscritto non era stata riconosciuta, converrà soffermarsi alquanto sulle ragioni che mi hanno indotto a individuare nel codice un autografo di Basinio. Per quanto riguarda l’analisi della grafia latina, il confronto sarà ovviamente operato con l’altro autografo degli *Astronomicon libri*, il codice *Pr₃*. Altro discorso è invece da farsi sulla presenza dei *graeca*, poiché la loro presenza in *Pr₃* si limita ad un paio di attestazioni. Per stabilire l’autografia delle glosse in greco in *C*, dunque, è stato necessario operare un confronto sistematico con il già citato autografo dell’*Hesperis*, il codice SC MS 34 conservato presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini, dove maggiore è il ricorso da parte di Basinio a note e versi in greco.⁷⁸ Per facilitare la comprensione della trattazione che si sta per iniziare, si è inserita alla fine di questo studio una appendice dove si forniscono, a titolo esemplificativo, delle riproduzioni di alcune carte dei tre codici autografi *C*, *Pr₃* e *SC MS 34*. Le tavole saranno da intendersi come ulteriore prova di quanto qui di seguito elencato.

⁷⁶ Cfr. *Ibidem*, pp. 249-250 n. 25.

⁷⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 266 n. 58.

⁷⁸ Il codice dell’*Hesperis*, appartenuto a Roberto Valturio, che oggi riporta la segnatura Sc Ms. 34, è cartaceo e composto di ff. 208. L’armonica distribuzione della facciata, riporta un numero di linee costante, in media 25.

Converrà cominciare con il raffronto fra i due autografi degli *Astronomicon libri: C* e *Pr₃*.⁷⁹ L'esame delle filigrane non permette di stabilire connessioni fra essi, poiché se in *Pr₃* è presente la filigrana del tipo 'tre monti', in *C* non è riconoscibile alcun 'marchio'. L'assenza di tale indicazione non ci fornisce pertanto informazioni utili per determinare la provenienza e la data di preparazione della carta.

Già ad una rapida occhiata, tuttavia, l'esame delle caratteristiche della *mise en page* in *C* rivela forti affinità con gli altri autografi basiniani. Conformemente alle pratiche scritte predilette da Basinio nei testimoni da lui stesso esemplati, infatti, la *mise en page* in *C* è ariosa e lascia ampio spazio ai margini e ai lati del foglio.⁸⁰ Rispetto all'autografo *Pr₃*, tuttavia, lo spazio presente in *C* è assai minore, ma perché le pagine sembrano essere state rifilate anche per rimediare ai forti danni causati dall'umidità e dal tempo (evidenti sono i segni di restauro nelle prime carte, che sembrano essere state reintegrate nel corpo del codice).

L'esame paleografico conferma la sostanziale identità delle caratteristiche grafiche presenti nei codici, e l'aderenza di *C* a quelle peculiarità della grafia basiniana già ampiamente riconosciute da Frioli limitatamente all'autografo *Pr₃*. L'impressione è confermata anche dalle corrispondenze con gli altri autografi di Basinio. Come tutti i codici autografi del poeta che ci sono pervenuti, infatti, *C* è vergato in *littera antiqua* di soluzione corsiva, che è la costante prassi scrittoria testimoniata dagli autografi basiniani. La scrittura è caratterizzata da una palese inclinazione verso destra della catena grafica. Per quanto concerne la forma delle lettere, *C*, allo stesso modo degli altri *autographa*, si distingue per il ricorso a soluzioni particolarmente connotanti. Per chiarezza se ne fornisce qui l'elenco:

- Utilizzo di *L* capitale, anche interna alla parola, di dimensioni più grandi rispetto agli altri grafemi.

⁷⁹ Sono grata al Prof. Antonio Manfredi e al Prof. Marco Petoletti per la loro gentile assistenza e per l'aiuto concessomi nello stabilire l'autografia del codice di Cambridge. La loro perizia e la loro competenza mi hanno permesso di confermare con certezza quelli che fin a quel momento erano solo miei sospetti. A entrambi, dunque, va la mia grande riconoscenza.

⁸⁰ È proprio negli spazi vuoti, infatti, che il poeta introduce le proprie osservazioni, le correzioni e i ripensamenti legati alla sua opera ma anche al suo ruolo di poeta. Per una analisi delle annotazioni poste in tali spazi, relativamente alla coscienza di Basinio circa il suo ruolo di poeta, cfr. PIEPER, *In search of*, cit.

- Utilizzo di *F* capitale, anche all'interno della parola, anche se meno frequentemente di *L*.
- Morfologia tonda della *S* capitale.
- L'esemplazione di *U V* e *Q* maiuscole corrisponde nei due autografi. Le lettere *U* e *V*, in particolare, sono caratterizzate da un ricciolo espanso verso sinistra.
- La realizzazione della lettera *g*, presenta delle varianti poiché l'ansa si presenta ora più aperta ora più chiusa. Essa è comunque sempre dilatata nella sezione dell'occhiello.
- La legatura *et* presenta negli autografi evidenti somiglianze poiché è sempre inclinata verso destra e appiattita sul rigo di scrittura. Nonostante sia maggiormente presente in *C* che in *Pr₃*, la cediglia presenta identica realizzazione in entrambi i manoscritti.

Particolarmente utile per stabilire l'autografia di *C*, ancora, è il confronto della realizzazione della *-e* sia finale che all'interno del corpo della parola. Essa infatti tende al legarsi alla successiva lettera e vi è una netta proponderanza ad aprirne l'occhiello.

Accanto alle analogie del *ductus*, i testimoni concordano nella resa di alcune peculiarità grafiche. Così è evidente per l'uso delle abbreviazioni. Basinio, infatti, pur con le dovute oscillazioni, sembra farne un uso moderato e preferisce rendere i termini in forma completa. La sostanziale omogeneità della scelta investe tutti gli autografi a noi pervenuti, che occupano lo spazio di circa un decennio. In *C*, tuttavia, il ricorso alle forme abbreviative è maggiore che in *Pr₃*. Le abbreviazioni più frequenti interessano l'eliminazione delle nasali e le desinenze per *-q(ue)*, *-b(us)*, *-r(um)*. La soluzione del *titulus* è molto simile. I due autografi condividono anche la preferenza alla resa dei dittonghi in forma piena, conformemente alle scelte 'umanistiche' di Basinio. Rara è la presenza dell'esito *æ* in nesso mentre più frequente è il ricorso a *e* caudata (attestata maggiormente in *C*).

L'utilizzo delle forme di interpunzione in *C e Pr₃* corrisponde nella maggior parte dei casi. I segni utilizzati sono il punto, i due punti, il *punctus elevatus* e il punto con ricciolo (fortemente allungato) corrispondente al segno interrogativo.

A conferma della sostanziale omogeneità dei due codici si possono anche menzionare le affinità nelle peculiari forme grafiche, divergenti dalla grafia classica, adottate da Basinio per alcuni termini. Pur considerando, infatti, che queste non possono rivestire alcun valore di prova, la loro menzione può contribuire a fornire un quadro più dettagliato delle caratteristiche degli autografi basiniani. Si fornisce pertanto un elenco delle forme scritte inusitate o non corrispondenti alla grafia classica, presenti negli *Astronomicon libri* e proprie di Basinio:⁸¹

- I 64, I 250, II 23 forma *poene* utilizzata in maniera equivalente per rendere gli avverbi *pōne* (dietro, di dietro) e *paene-pēne* (quasi, appena).

- I 126 *excoepere* scritto secondo tale grafia in luogo di *excepere*, terza persona plurale del perfetto indicativo attivo di *excipio* (composto da *ex* e *capio*). Nei versi in questione: *Temperiem mediae duplici regione benignam / excoepere duae* (vv. 125-126) il verbo è adoperato nella accezione di 'accogliere, ricevere', per indicare che le due zone temperate hanno ricevuto un clima mite. Dalla testimonianza degli autografi, tuttavia, sembra che Basinio non faccia distinzione tra i verbi *capio* e *coepio*. Le forme derivate dal perfetto sono rese per entrambe indifferentemente con *coepi*, pertinente in sede grammaticale al solo *coepio*. Così in I 477 Basinio scrive correttamente che la nave Argo tramonterà quando *Capricornus et ipse renasci coeperit*, e l'indicazione grafica è accolta da tutta la tradizione manoscritta. Le edizioni a stampa, tuttavia, hanno emendato la forma, in *ceperit*. Analogamente troviamo *recoepo* a v. 577, *coepit* a II 88, *excoepo* a II 104, *coepa* II 180, II 356 *coepit*, e II 359 *recoepit*.

⁸¹ Già Remigio Sabbadini, nel Preambolo che precedeva il volume di Ferri, *Le poesie liriche*, rilevava le oscillazioni della ortografia basiniana: «non escluse talune deformazioni, specialmente de' nomi propri». Cfr. FERRI, *Le poesie liriche*, p. VI.

- Particolare grafia di alcune parole, determinata da impropri usi di y: *sydus* per *sidus*; *hybernum* per *hibernum* e forme flesse (I 334, I 408, I 472; I 518; I 539; I 667; II 329; II 345; II 431 etc.); *hyems* per *hiems* II 212; *girum* per *gyrum* II 343.
- Come già detto, nonostante il dittongo sia sempre reso in forma piena, troviamo le seguenti eccezioni: a I 358 *cerula* per *caerula*; a I 673, II 4 e II 47 *caetera* per *cetera*; a v. II 165 *cerulea* per *caerulea*.
- Predilezione nella resa del gruppo *-ti* seguito da vocale con *-ci*. Così è sistematica la grafia *spacium* per *spatium* (e forme derivate). Analogamente troviamo a II 439 e II 456 *iusticia* per *iustitia*; a II 446 *ocia* per *otia*.⁸²

Riservando alla definizione dei criteri di edizione la discussione dettagliata circa tali forme grafiche, è il caso di soffermarsi brevemente sulle caratteristiche della performance greca di Basinio, che permettono di stabilire l'autografia anche per le glosse in greco presenti in *C*. Come si è detto, il codice di Cambridge è l'autografo basiniano caratterizzato dalla maggiore presenza di *graeca*. Esso rivela il controllo e la padronanza di Basinio, scolaro del Gaza, della lingua greca. Il poeta spesso inserisce nel corpo del testo che sta componendo vere e proprie frasi in greco, creando una peculiare mescolanza delle due lingue all'interno della stessa opera.⁸³ Nel codice *C* la presenza di tali note è frequentissima nella prima parte del I libro. Essa caratterizza soprattutto i primi 200 versi, in cui Basinio compie un discorso generale sul cosmo e sulla sua creazione. Le annotazioni, singolarmente, terminano con l'inizio della trattazione sulle costellazioni. Poiché l'inchiostro con cui sono vergate è di tonalità rossastra, differente da quello bruno adoperato da Basinio nella scrittura dei versi latini, è possibile ipotizzare che il poeta abbia proceduto a chiosare il suo testo con le glosse in greco solo dopo l'esemplazione del codice. Per qualche motivo, tuttavia, tale intervento è stato interrotto, limitando la presenza delle glosse

⁸² Gli autografi presentano anche altre peculiarità grafiche nella resa dei termini, soprattutto se corrispondenti a nomi astrologici e mitologici. Se ne dà l'elenco più in dettaglio nei criteri di edizione.

⁸³ L'esempio più evidente di questa mescolanza delle due lingue è l'epistola indirizzata al maestro Guarino Veronese. Il testo dell'epistola è riportato da A. BATTAGLINI, pp. 153-154 n. 1 (dall'autografo gambalunghiano SC 34) e da R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, II, III, Venezia 1916, 1919, rispettivamente pp. 634-35 n. 891, 488-490.

solo alle prime carte. Dopo la traslitterazione del nome *Artophylax* a f. 10v, infatti, la presenza dei *graeca* scompare e non vi è alcuna altra attestazione di essa.

Nel già citato articolo di Pieper, lo studioso aveva a ragione sostenuto che il margine del foglio è lo spazio in cui Basinio autore desidera lasciare la sua impronta. Nel caso di *C*, tuttavia, sembra che il poeta parmense prediliga vergare le sue annotazioni esclusivamente in greco, ponendole non a margine, ma nello spazio interlineare tra i versi. La funzionalità di queste note sembra essere quella di confermare la validità del lessico astronomico latino adoperato dal poeta nella sua opera. La maggior parte delle annotazioni, infatti, consiste in una mera trascrizione in alfabeto greco del termine astronomico presente nel testo latino. In pochi altri casi, invece, le glosse sono particolarmente importanti perché in esse Basinio trascrive interlinearmente stralci delle fonti da lui adoperate nel comporre il verso: nel caso di *C*, Omero e Cleomede. Come si è già detto nell'introduzione, tale pratica basiniana si è rivelata fondamentale per riconoscere l'influsso del trattato cleomedeo, fino ad oggi non riconosciuto.

L'esame delle peculiarità grafiche della scrittura greca di Basinio in *C*, confrontate quelle del codice SC MS 34, ha rivelato anche in questo caso l'autografia delle note. Tra le soluzioni particolarmente connotanti per il riconoscimento si possono ricordare:

- realizzazione di μ secondo la forma arcaica con due tratti successivi a quello verticale, legati e arrotondati.
- esemplazione di ξ con tre o più anse, con ricciolo finale disteso che scende al di sotto del rigo di scrittura.
- K assume sempre conformazione maiuscola. Anche per Γ Basinio sembra preferire la soluzione capitale.
- L'unica soluzione adoperata per σ è quella minuscola chiusa. Esso non è mai presente nella sua forma lunata, anche in fine di parola.

- ε si presenta come particolarmente connotante, perché appare quasi coricato con forte inclinazione verso sinistra. La lettera H è sempre adoperata in forma maiuscola. In alcuni casi, ancora, Basinio sembra confondere ε e H.

L'andamento dell'esperienza grafica greca di Basinio è abbastanza posato, le singole lettere e le parole appaiono molto staccate fra loro; per lo più corretto sembra l'uso degli accenti e degli spiriti.

Dichiarate le ragioni per cui si attesta l'autografia dei codice di Cambridge, si potrà ora procedere all'esame dei rapporti fra i testimoni componenti la terza fase redazionale degli *Astronomicon libri*. Lo spoglio degli errori congiuntivi ha messo in evidenza che tre sono i codici che compongono tale famiglia, di cui ben due autografi: *Ri C e Pr*₃. Poiché si sono già descritte le caratteristiche degli ultimi due testimoni sarà bene spendere qualche parola circa l'esemplare riminese. Come si è già specificato nel capitolo sulla descrizione dei manoscritti non ho potuto visionare di persona il testimone *Ri* perché, nonostante numerosi tentativi, la Cassa di Risparmio di Rimini non ha mai concesso tale possibilità. Alle ripetute richieste, infatti, mi è sempre stato opposto un rifiuto privo di motivazioni e ad oggi non è chiaro nemmeno dove si trovi tale manoscritto.

Il codice *Ri* è l'unico a presentarsi come esplicitamente dedicato al principe di Cesena, Novello Malatesta, fratello di Sigismondo, ricordato da Basinio anche nei versi 451-459 del II libro degli *Astronomicon libri*. La nota di dedica è leggibile nell'*incipit* dell'opera a f. 1r. Il manoscritto, come già è stato detto, è riccamente miniato e presenta bellissime decorazioni delle costellazioni celesti.

Poiché il codice fu esemplato per essere donato al Signore di Cesena, ci si può aspettare che esso veicoli una versione del poema giudicata da Basinio come adatta ad avere pubblica diffusione. Poiché, ancora, lo stesso poeta sembra dedicare nella diffusione delle sue opere grande cura alla ortodossia del testo trådito,⁸⁴ si può supporre che un manoscritto destinato a una così importante funzione rispecchi

⁸⁴ Cfr. FRIOLI, *Per la tradizione*, p. 247.

almeno in parte quella che deve essere stata la temporanea volontà dell'autore. Il codice che si è conservato, comunque, sembra essere non l'esemplare di dedica dedicato al Malatesta ma una copia da questo derivata.⁸⁵ La mancanza in esso dello stemma del Signore cesenate, infatti, sembra far propendere per questa ultima ipotesi.

Una evidente somiglianza, utile per stabilire una connessione fra *C* e *Ri* ma non risolutiva a fini stemmatici, sussiste fra gli apparati decorativi presenti in essi. I due codici, infatti, sono gli unici a presentare le figure astrali disegnate secondo un gusto definito dagli storici dell'arte 'moderno', ossia a vestire le figure seguendo la moda del tempo, sul modello del celebre codice di Iginò fatto miniare dal Salutati a fine del 1300.⁸⁶ Il confronto non può essere svolto invece con *Pr₃*, perché esso si presenta nudo di figure, anche se negli spazi bianchi lasciati da Basinio nei fogli si intravede la volontà dell'autore di suggerire al copista e al miniatore la corretta disposizione delle rappresentazioni.

Per iniziare a indagare i rapporti che legano tra loro i tre manoscritti possiamo partire dal caso precedentemente analizzato costituito dai versi poi cancellati, 253-255. Come si è visto, a partire dai codici *Pr₃* *C* e *Ri*, Basinio introduce nel verso 255 l'indicazione corretta della levata del Cigno parallelamente alla costellazione del Capricorno, *cornua Capri*. La lezione, che compare a testo in tutti e tre i codici, viene mantenuta a testo, e quindi non corretta, solo in *Ri* mentre in *C* e in *Pr₃*, per ragioni ignote, essa viene cancellata e corretta di nuovo con l'erroneo *brachia Cancri*. In *Pr₃*, ancora, in un momento successivo, viene introdotto interlinearmente di nuovo *cornua Capri*. Nell'ultimo intervento di revisione apportato da Basinio sul testo, i tre versi in esame, scorretti secondo un confronto con il *De astronomia* di Iginò, vengono prima cancellati mediante tratti di penna e poi erasi definitivamente. I codici che accolgono tale omissione, cioè *Pr₂* *O V e F*, corrispondono a quest'ultima fase redazionale.

⁸⁵ Per la trattazione in merito cfr. il dettagliato saggio di MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*. Per una ricognizione paleografica delle possibili caratteristiche, cfr. FRIOLI, *Nota Codicologica e Alla corte*.

⁸⁶ Evidenti rassomiglianze si scorgono soprattutto nella raffigurazione della costellazione dei Gemelli. Cfr. MARIANI CANOVA, *Le illustrazioni*, p. 206.

Già da questo primo caso è possibile derivare considerazioni che saranno poi confermate dal prosieguo della trattazione. Sembra probabile una relazione di qualche tipo fra i tre testimoni perché essi, in un primo momento, condividono la stessa lezione *cornua Capri*. Questa lezione compare a testo nel codice *Ri* il quale, evidentemente esemplato e forse già donato al signore di Cesena, sarà stato escluso dal processo di revisione che ha coinvolto i due autografi basiniani. Rivedendo il proprio testo, infatti, Basinio avrà operato contemporaneamente sui due codici, correggendo in *Pr₃* e in *C* la lezione con l'errato *brachia Cancri*. Si è anche già ammessa la possibilità che la lezione corretta nell'autografo *C* non sia di mano basiniana e pertanto si debba all'emendazione di un copista che ha collazionato con un altro codice. In tale caso la revisione è da attribuirsi al solo autografo parmense. Comunque stiano le cose, in *Pr₃* le operazioni di revisione sono approdate alla fase in cui Basinio ha definitivamente provveduto a cancellare i versi, offrendo una nuova redazione testuale, testimoniata da *Pr₃*².

Data l'evidenza di questo primo dato, passiamo ad analizzare gli altri errori congiuntivi che possono confermare una relazione fra i codici. I tre codici sono legati da un piccolo gruppo di lezioni erranee, significative anche per comprendere che lo stesso Basinio, nel momento in cui diviene copista di se stesso, non è esente dal commettere errori.

La prima di tali lezioni si incontra al v. 150 del I libro. I tre codici tramandano tutti la forma *lati* al posto dell'avverbio *late*. Se si osserva il contesto in cui essa compare, «*Obliquus late Signorum flectitur orbis*», riferito al cerchio dello Zodiaco che si estende obliquamente per grande estensione (*late*), ci si rende conto che all'interno del verso la lezione non dà senso ed è palesemente erranea. Nell'autografo parmense, dunque, Basinio, accortosi dell'errore procede ad emendarlo, modificando la *i* in *e*, e ripristinando la lezione corretta *late*. La correzione non ha questa volta interessato *C* e *Ri* che presentano entrambi la forma errata.

Il secondo errore presente nei tre testimoni è al v. 202 del I libro, dove troviamo *lateat* in luogo di *pateat*. Anche in questo frangente *Ri* è l'unico a conservare la

lezione nel testo senza correzioni, mentre in *C* e in *Pr*₃ Basinio interviene a correggerla. In *C*, infatti, la *p* è introdotta come correzione evidente di una *L* capitale, corrispondente alla grafia consueta per tale lettera nell'*usus* scrittorio basiniano, mentre in *Pr*₃ il verbo corretto appare in seguito a un intervento su rasura. Il poeta, dunque, si sarà accorto dell'errore commesso in entrambi i manoscritti e avrà provveduto, sui due autografi, a correggerlo. La liceità della correzione introdotta è dimostrata dai restanti testimoni della prima fase redazionale, in cui compare la lezione giusta (vv. 202-203):

Non cadit oceano citius quam Cancer et ambo
Tyndaridae, ac magni pateat quam forma Leonis

corretta da un punto di vista astronomico. Igino, infatti, in *De astronomia* III 3, conferma che il Guardiano dell'Orsa tramonta quando si levano sull'orizzonte le costellazioni del Cancro, dei Gemelli e la figura del grande Leone.⁸⁷ È chiaro dunque che il verbo giusto è *pateat* (è visibile, è manifesto), anche se nel verso di Basinio esso è concordato con la sola figura del Leone e non con gli altri due segni zodiacali, corrispondenti al sorgere delle costellazioni che si rendono visibili oltre la linea dell'orizzonte. La forma *lateat* (è nascosto, si nasconde), viceversa, darebbe senso esattamente al contrario, indicando che Boote tramonta quando tramonta il grande Leone. Accortosi dell'errore, dunque, Basinio avrà operato su entrambi i suoi *autographa* e avrà provveduto a correggerlo.

Il processo correttivo operato da Basinio sui suoi autografi *C* e *Pr*₃, tuttavia, non sembra svilupparsi in maniera uguale e non sembra coinvolgere tutti gli errori nel testo dei due manoscritti. Come già visto per il caso di *late*, infatti, *C* non viene emendato in tutti i luoghi in cui è invece corretto *Pr*₃, dato che fa ipotizzare che il codice di Cambridge sia stato corretto da Basinio solo in alcuni punti e non sia stato sottoposto ad un processo di revisione sistematica. Il prosieguo dello spoglio degli errori comuni conferma questa impressione. In *C Ri* e *Pr*₃ al verso I 477, è

⁸⁷ Hyg. *astr.* III 3: «Hic quod cum Tauro et Geminis orientibus et Cancro et Leone occidit».

tramandata infatti la lezione *et Virgo* in luogo di *at Virgo* trasmessa dalla prima e dalla seconda fase redazionale. Di per sé l'entità della lezione non sembra importante e può considerarsi come variante poco significativa. Nel contesto in cui essa compare, infatti, si descrive la levata di Argo con la costellazione della Vergine e della Bilancia («at Virgo primum cum candida caelo / venerit, haec natas spectabit proxima Chelas»). Come errore però dovette considerarla Basinio, il quale infatti provvede a correggerla nell'autografo *Pr*₃, riportando la lezione ad *at*, già presente nella prima fase redazionale. Sia *C* che *Ri*, invece, non presentano segni di correzione e tramandano la voce *et*. Analoga situazione si presenta un verso più avanti, a I 478. La lezione *et natas* compare nei manoscritti *C* e *Ri* e originariamente anche in *Pr*₃, al posto di *haec natas*, presente nella prima e nella seconda fase redazionale. Ad un certo punto, tuttavia, Basinio è intervenuto in *Pr*₃, riscrivendo la lezione da lui voluta, *haec*, riferita alla nave Argo.

Si può considerare a tutti gli effetti, invece, come una variante comune ai tre codici, l'avverbio *supra* tramandato in luogo di *super* al v. 598 del I libro. Se consideriamo il verso in cui la variante compare, «super herculeae corpus protenditur Hydrae», vediamo infatti che entrambe le voci danno senso. L'introduzione della forma *supra* in *C Ri e Pr*₃, inoltre, potrà essere ascritta all'influenza del modello di Igino, il quale dichiara che il Leone si estende «supra corpus Hydrae».⁸⁸ Anche in questa occasione, però, Basinio, procedendo alla revisione del testo in *Pr*₃, ha corretto la lezione riportandola alla forma originaria *super*, probabilmente preferita per ragioni espressive (a livello prosodico infatti le due lezioni sembrano essere equivalenti). La forma presente in *C e Ri*, invece, rimane *supra*.

Per completare il quadro delle varianti introdotte originariamente a testo nei tre codici, anche se dopo corrette in *C e Pr*₃, bisogna ancora riportare due casi significativi. Il primo di essi compare ai versi 200-201, trasmessi dal testo di *Ri* secondo questa redazione:

⁸⁸ Hyg. *astr.* III 23.

Huic humeros pectusque secat quoque circus ab ipso
Ariete procurvas qui tangit acumine Chelas

a fronte del tràdito

Huic humeros, pectusque secat quoque circus ab imo
Aegocero, summi tangit qui brachia Cancri.

testimoniato dai codici della prima e della seconda fase redazionale. Anche i codici *C* e *Pr₃* presentano in origine la versione che compare in *Ri* «ab ipso / Ariete procurvas qui tangit acumine chelas» ma in essi, successivamente, i versi sono erasi e sono di nuovo sostituiti dalla variante presente nella prima e nella seconda redazione «ab imo / Aegocero, summi tangit qui brachia Cancri». L'intervento correttivo è chiaramente visibile in *Pr₃* dove, sotto la rasura, è possibile leggere la versione presente anche in *Ri*. L'esame della grafia, peraltro, permette di riconoscere che solo nel caso di *Pr₃* la correzione è di mano basiniana, mentre in *C*, conformemente a quanto accade già per *brachia Cancri*, essa sembra ascrivibile all'intervento di un altro copista. Il confronto con il *De astronomia* iginiano fornisce anche in questo caso indicazioni utili sulle motivazioni della variante introdotta da Basinio nei tre codici. Nella prima e nella seconda redazione, infatti, Basinio dichiara che le spalle e il petto di Artofilace (*huic*) sono tagliate dal 'circolo che dal più basso Capricorno (*Aegoceron*, secondo il nome greco) tocca le Chele (*brachia*) del Cancro che è posto più in alto': cioè dal coluro solstiziale.⁸⁹ Secondo la lezione di *Ri* invece le spalle e il petto della figura sarebbero tagliate dal circolo che 'dall'Ariete tocca le Chele ricurve con la punta' (ossia la costellazione della Bilancia, coincidente con le Chele dello Scorpione), ovvero dal coluro passante per gli equinozi (che si verificano nei punti zero delle costellazioni dell'Ariete e della Bilancia). Delle due versioni la nozione giusta, dal punto di vista astronomico secondo Iginio *astr.* III 3, è quella che vede tagliare la costellazione boreale di Boote dal coluro degli equinozi, cioè la variante testimoniata dal manoscritto *Ri* a testo e da *C* e *Pr₃* prima della correzione. Basinio, dunque, nel

⁸⁹ Per la definizione di coluro solstiziale e equinoziale cfr. la nota di commento ai versi 110 -117.

passaggio dalla seconda alla terza fase redazionale, e quindi da α^2 ad α^3 , forse sulla base di un confronto con le sue fonti, si rende conto dell'errore da lui compiuto e introduce in α^3 la lezione corretta da un punto di vista astronomico. I codici autografi *C* e *Pr₃*, come si è detto, testimoniano che almeno per un po' di tempo questa variante dovesse essere stata quella preferita da Basinio. Tuttavia, in essi il poeta interviene a ripristinare la lezione errata, che viene trasmessa poi ai testimoni dell'ultima fase redazionale. La ragione di questa scelta è forse da rintracciarsi nel fatto che il verso, nella versione che compare in *Ri*, è prosodicamente scorretto.

Il secondo caso significativo per aggiungere un altro tassello essenziale alla ricostruzione stemmatica dei rapporti che intercorrono fra i tre codici della terza fase redazionale, è costituito dalla variante introdotta in *C Ri* e *Pr₃* al verso 396 del I libro. Nel passo, Basinio sta discutendo della levata del Delfino, e specifica che esso è posto vicino alla testa di Pegaso e sorge assieme alla parte posteriore del Sagittario. Il codice *Ri* presenta a testo la seguente versione, originariamente inserita anche nel corpo testuale di *C* e *Pr₃*:

Pegaseoque iacet capiti vicinus ut ortus,
extremo liquidas *pulso* Chirone sub *undas*.

La versione del verso 396 tramandata dai codici della prima e della seconda fase scrittoria (*MPa Pr₁ Ra Ro B e L*) è invece questa:

extremo liquidas *viso* Chirone sub *oras*

Anche in questo caso i due autografi, *C* e *Pr₃*, sono interessati da progressivi interventi correttivi da parte di Basinio, i quali tuttavia non sono identici in entrambi. In *C*, infatti, il poeta interviene a eradere il termine *undas* e a sostituirlo con *oras*: «extremo liquidas *pulso* Chirone sub *oras*» (la lezione è chiaramente leggibile sotto la rasatura). Il motivo del ritorno alla antica versione potrà essere rintracciato nel significato veicolato dall'espressione. Senza dubbio, infatti, la voce *oras*, riferita al contesto celeste, è da preferire all'espressione *liquidus undas*, pertinente all'ambito acquatico, che non darebbe senso se riferita alla levata del Sagittario *pulso* sotto le

liquide onde del mare. Una tale espressione potrebbe solo riferirsi al tramonto della costellazione, non alla levata. Si affaccia pertanto l'ipotesi che nell'archetipo comune ai tre codici, già definito α^3 , forse corrispondente ad un altro autografo basiniano, la lezione *liquidus* fosse stata seguita da *undas* per un fenomeno meccanico di trascrizione. Se si pensa ancora che l'espressione *liquidus undas* compare molte altre volte nelle opere di Basinio,⁹⁰ mentre le attestazioni dell'aggettivo in unione con *oras* si limitano solo a questo esempio, nasce il sospetto che sia stato proprio il poeta ad esemplare il codice comune dal quale discendono i tre testimoni e che in esso, esso abbia trascritto meccanicamente *liquidus undas*, salvo accorgersi dell'errore e correggerlo solo dopo che i tre codici erano stati esemplati e che *Ri*, ormai donato a Novello, non poteva essere più investito dalle operazioni di correzione del testo. La correzione in *C*, tuttavia, si limita alla sostituzione del termine in clausola di esametro. In *Pr₃*, invece, anche il verbo *pulso* viene corretto, tornando alla precedente versione *viso*, forse perché il verbo *pello* è connesso con l'allontanamento, lo spingere via. Nella variante introdotta da *Ri C* e *Pr₃*, infatti, la frase 'la parte estrema di Chirone che viene spinta sotto le liquide onde del mare', non dà senso e sembra indicare più il tramonto della costellazione e non la sua levata. Per questo motivo, dunque, Basinio avrà provveduto a modificare in maniera definitiva l'esametro, riportandolo alla precedente versione.

Gli errori condivisi fin qui indicati contribuiscono a testimoniare una origine comune dei tre codici. La medesima discendenza è testimoniata anche da un ulteriore, indubitabile elemento, ovvero l'omissione del verso I 238 in *Ri C* e *Pr₃*. Il verso 238 «Nascitur aethereas caeli manifesta sub oras», riferito alla costellazione della Lira che si leva al sorgere del Sagittario, presente nella prima e nella seconda redazione, non compare infatti nel manoscritto *Ri* e viene inserito interlinearmente solo in seguito tra

⁹⁰ Per limitarsi ad un sondaggio limitato alle sole opere maggiori, l'espressione *liquidus undas*, con il sostantivo sempre in clausola, compare in *Hesp.* I 558, IV 462, V 310, VII 368, XII 137, XIII 251 *liquidus undis*; *Mel.* I 429; I 460; II 147; II 255; II 401; *Arg.* I 227; II 302.

i vv. 237 e 239 dai due autografi *C* e *Pr₃*. L'origine dell'omissione deve essere stata a monte, nell'esemplare comune, e anche in questo caso solo procedendo alla revisione del testo, sistematica in *Pr₃* e limitata solo ad alcuni punti in *C*, Basinio si è accorto del salto e ha inserito in interlinea l'esametro. Anche in questo caso *Ri* non è stato coinvolto nel processo sia perché non autografo sia perché probabilmente già diffuso.

Dai dati fin qui raccolti emerge la seguente situazione. Abbiamo tre codici, legati da errori congiuntivi e varianti significative. Solo uno di essi, *Ri*, dopo essere stato copiato (e probabilmente donato al Malatesta), tramanda la versione originaria del poema secondo quella che abbiamo definito 'terza fase redazionale'. Gli altri due testimoni, invece, *C* e *Pr₃*, entrambi autografi basiniani, sono stati coinvolti a diverso titolo in un processo di revisione testuale e di correzione del testo. In *C* le correzioni non sembrano sistematiche, perché, come si vedrà, il codice continuerà a trasmettere una serie di errori singolari. In *Pr₃*, invece, l'intervento di Basinio è generalizzato e modifica significativamente il testo degli *Astronomicon libri*. Poiché, come si analizzerà, gli interventi di modifica e correzione del poema operati in *Pr₃* saranno accolti nella quarta e ultima fase redazionale, è utile fin da questo punto distinguere questa seconda versione del testo trasmessa tramite le correzioni del codice dalla versione originariamente a testo. Chiameremo dunque *Pr₃¹* quest'ultima, testimoniante la terza fase redazionale e comune a *C* e *Ri*, mentre si definirà *Pr₃²* il testo del manoscritto successivo alla revisione sistematica dell'autore. A un certo punto del lavoro redazionale sul suo poema, dunque, Basinio ha eletto a codice di lavoro, sul quale lavorare alla versione finale del testo da lui desiderata, il codice *Pr₃*. Correggendo e lavorando su di esso, il poeta sarà arrivato ad una fase definitiva di pulitura del testo, *Pr₃²*, dal quale sono poi derivati i codici della quarta e ultima redazione: il vicinissimo *Pr₂* e *F O* e *V*. Il processo di revisione sarà stato interrotto, probabilmente, dalla sopraggiunta morte dell'autore.

Se si è chiarito come dalla penultima fase redazionale si sia arrivati alla quarta fase scrittoria del poema, si è deliberatamente omissa, finora, il chiarimento di come i tre testimoni *C Ri* e *Pr₃* si relazionino fra loro. Nel corso della trattazione si è anche

accennato ad un probabile codice comune da cui possono essere derivati tutti e tre i testimoni, chiamato già α^3 . Si specifica fin da adesso che l'esistenza di tale archetipo comune si dà come ipotesi più consona all'economia del discorso che qui si sta svolgendo, perché i dati in nostro possesso non permettono di pronunciarsi sulla questione in maniera definitiva. È necessario ora vagliare la possibilità che sia uno dei tre codici testimonianti la terza redazione a costituire l'archetipo di questa famiglia, procedendo ad un esame degli errori separativi propri di ciascun codice, utili ad escludere probabili derivazioni o discendenze.

Passiamo pertanto a considerare se il codice *Ri* presenta delle lezioni separative tali da poter escludere che esso sia l'*exemplar* di *C*. Unico testimone della tradizione manoscritta degli *Astronomicon libri*, *Ri* presenta una variante significativa, e sicuramente erronea, al v. II 243: «lux atra veniret» in luogo di «nox atra maneret», testimoniato dai restanti codici. A confermare l'erroneità della lezione interviene agevolmente tutta la tradizione poetica latina nella quale, a partire da Virgilio, l'espressione *nox atra* assume valore topico. Anche considerandola dal punto di vista semantico, la variante di Rimini non è accettabile perché l'unione di *lux* con l'attributo *atra* non dà senso: almeno per quanto riguarda la sostituzione di *lux* a *nox*, si tratterà dunque di un errore 'polare'.

Questo solo elemento, anche considerato singolarmente, basta ad escludere l'ipotesi che *C* derivi da *Ri*, perché l'errore difficilmente sarebbe stato emendato da un copista *ope ingenii*. *Ri* presenta tuttavia altre lezioni separative che provvedono a rafforzare questa tesi. Esse sono:

LIBRO I: I 368 plurima: plurrima; I 373 admotus: amotus; I 640 sed: sub; I 653 in *om.*; I 690 nec: non; LIBRO II: II 258 essent: *in ras.*; II 335 effigies: efficie; II 362 oras: auras; II 413 accomoda: accomoda; II 473 Imperio quae: Imperioque; II 487 et: ex; II 494 Pannoniosque: Panoniosque.

Come si vede dall'elenco, alcune delle voci non sono errori, ma semplicemente varianti originate dall'oscillazione nella resa grafica dei nomi e dei termini (così nei

casi di I 368; II 413; II 494). I restanti errori, tuttavia, pur non rivelandosi molto significativi, contribuiscono ad isolare il codice *Ri* da *C*.

Esclusa la possibilità che *Ri* sia il codice da cui discende *C*, passiamo ora a confutare l'ipotesi inversa, che sia il testimone di Cambridge a costituire l'*exemplar* comune. Una serie di errori e di varianti proprie del codice permette di rifiutare in modo certo tale supposizione. L'autografo di Cambridge presenta, infatti, ai vv. 290-291 del I libro, un errore di copiatura evidente e significativo per distinguerlo dal codice *Ri*. Esso tramanda «Huic medium pectus secat aestifer, extulit autem», laddove tutti i manoscritti, compreso *Ri*, presentano due esametri «Huic medium pectus secat aestifer, atque sinistram / forte manum; Piscis simul occidit; extulit autem». Come si vede, quindi, Basinio ha copiato i due versi unificandoli in uno solo, con conseguente omissione del v. 291. *Ri* riporta invece la giusta successione dei versi e pertanto tale errore può essere significativo per affermare che l'*exemplar* di *Ri* non può essere *C*. Un altro errore nella trasmissione del testo di *C*, poi emendato, è al v. 282 del II libro, dove il verso «signa viderentur maiora cadentia cuncta», prima omissa, viene successivamente aggiunto in interlinea. L'esametro è invece regolarmente introdotto nel corpo dei versi in *Ri* e *Pr*₃. Si potrebbe avanzare l'ipotesi, dunque, che *Ri* sia stato copiato dopo che il verso è stato aggiunto in interlinea in *C*. Le lezioni erranee già elencate e presenti in *C*, tuttavia, escludono categoricamente questa ipotesi. L'autografo di Cambridge è anche caratterizzato da una serie di altri errori propri che, come si è detto, dimostrano che Basinio non fosse un attento copista di se stesso. Essi sono:

LIBRO I: I 14 referre: referret; I 87 clarum: clarum clarum; I 328 contingit: contingint; I 364 sex in: in sex in I 409 sub: sed; I 655 pede: pedi; I 664 duobus: duabus; LIBRO II: II 85 easdem: easdas; II 433 unda: undae

È facile notare che questi errori possono essere derivati da cause meccaniche o *lapsus calami* (come *easdas*, la cui terminazione sbagliata è dovuta alla influenza della prima parte del pronome, che termina appunto in *-as*). La peculiarità di *C*,

comunque, non si limita solo a questo poiché esso presenta, contrariamente a *Ri* e *Pr*₃ un piccolo numero di varianti, tramandate da esso solo all'interno di questo gruppo, che contribuiscono ancora ad escludere la derivazione di *Ri* da *C*. Al verso 388 del I libro, infatti, il solo codice *C* tramanda la lezione d'impianto *trepido*, come i codici della prima e della seconda fase redazionale. *Ri* e *Pr*₃, riportano invece la voce *supero* riferita a Giove: «Hanc ego crediderim supero portasse Tonanti». In un secondo momento, tuttavia, Basinio corregge la voce in *Pr*₃, cancellandola e riscrivendo sul rigo *trepido*. Analogo caso di una voce presente in *C*, che concorda con la prima e la seconda redazione, a differenza di *Ri* e *Pr*₃, è al v. 160 del II libro in cui si incontra *complectitur alis*. *Ri* e *Pr*₃ tramandano invece *complectitur ulnis*. Anche in questo caso, *Pr*₃ corregge successivamente la voce nel già trådito *alis*, riportando la variante presente direttamente a testo nella prima e nella seconda redazione e in *C*. Per giustificare la presenza della variante *ulnis* in *Ri* e *Pr*₃ prima della correzione può essere utile considerare l'*usus scribendi* di Basinio. L'espressione *complectitur ulnis*, infatti, è presente anche in *Astr.* II 36, mentre la variante *amplectitur ulnis* compare anche in *Astr.* II 185 e *Hesperis* IX 335. La *iunctura* era altresì presente, nella tradizione classica, in *Stat. Silv.* 3, 1, 90 e soprattutto, fonte più probabile per Basinio, *Sil. Ital. Pun.* IV 589. La lezione *alis* già scelta nella prima redazione e riconfermata in *Pr*₃, invece, si rivela scelta espressiva più felice se si considera che l'indicazione delle ali è più appropriata per il soggetto dell'azione, ossia il vento Noto. Nel caso in esame, dunque, le cose devono essersi svolte in questo modo. La lezione *alis* è la variante scelta da Basinio fin dalla prima redazione. Nel codice comune che ha dato origine alla terza redazione, che abbiamo definito α^3 , doveva comparire invece quale variante d'autore *ulnis* perché evidentemente era forte l'influenza della *iunctura* già altrove usata da Basinio. Nel copiare *C*, invece, Basinio avrà introdotto direttamente a testo la variante *alis* già preferita, nonostante nell'*exemplar* fosse tramandato *ulnis*. Intervenendo in un momento successivo a ricorreggere *Pr*₃, si sarà accorto della variante *ulnis* introdotta, e l'avrà emendata ripristinando la prima lezione. In una simile maniera dovrebbero essersi svolte le cose per il caso precedente di *trepido* e

supero. La lezione scelta è *trepido*, ma l'*exemplar* della terza fase redazionale aveva *supero*, presente a testo in *Ri* e in *Pr₃*. Quest'ultimo autografo, divenendo la copia di lavoro di Basinio, corregge poi l'errore nel primigenio *trepido*. La voce, tuttavia, era già a testo in *C*, perché Basinio, nel ricopiare se stesso, avrà in quel frangente introdotto la variante nel corpo dei versi. Ancora lo stesso *iter* sarà stato seguito per l'analogo caso al v. 362 del II libro, dove tutti i codici di prima e seconda generazione tramandano a testo *oras*, mentre *Ri* e *Pr₃* riportano *auras*. Anche in questo caso la variante d'autore doveva trovarsi nel codice comune α^3 , mentre in *C* Basinio ha copiato la lezione corretta. Procedendo successivamente alla correzione di *Pr₃*, egli avrà provveduto a restaurare la lezione preferita.

Prima di tirare le conclusioni sarà utile riportare una variante tramandata nel testo del solo codice *C*. Al verso 358 del II libro, infatti, esso presenta la voce *levantes* per riferirsi alla levata dei Pesci, in luogo di *vehentes* tramandato da *Ri Pr₃* e tutti gli altri codici («dehinc Pisces oriuntur in alta vehentes»).

L'esame delle peculiarità di *C* permette di fare luce su alcuni meccanismi che investono l'attività di Basinio nel momento in cui copia le proprie opere. Provvedendo a ricopiare gli *Astronomicon libri*, infatti, egli commette sì errori, ma provvede anche ad innovare il suo testo inserendo sporadicamente varianti o lezioni non presenti negli altri codici (come il caso di *levantes*). Tale fenomeno, come si vedrà, contraddistingue anche l'altro autografo *Pr₃*. Nel copiare *C*, ancora, Basinio può aver tenuto presenti quelle che sono state le sue scelte espressive compiute nella prima e nella seconda fase redazionale, e ha provveduto a reintegrarle nel testo del codice indipendentemente dalla lezione diversa contenuta in α^3 , testimone dal quale il codice, come *Ri* e *Pr₃*, discende.

Stabilito che tra *Ri* e *C* non sussistono relazioni di discendenza o derivazione, si passerà ora a esaminare i rapporti tra questi codici e *Pr₃*. La presenza di due errori comuni a *C* e *Ri* e non condivisi da *Pr₃* permette di escludere fin da subito che uno dei due codici sia l'archetipo comune alla famiglia, poiché, se così fosse, tali errori dovrebbero essere presenti anche nell'autografo parmense. Il primo di tali errori è di

tale evidenza che, seppure potenzialmente ascrivibile a cause meccaniche, è impossibile che si sia verificato indipendentemente in entrambi i testimoni. All'inizio del II libro degli *Astronomicon libri*, dunque, nella breve rassegna dei pianeti che Basinio sta compiendo per sapere da quale di essi cominciare la trattazione, al verso 10 è chiamato in causa Mercurio, insigne per gli inganni e l'arte dell'eloquenza: «Mercurium ne dolis insignem atque arte loquendi?». L'intero esametro non compare sia in *C* che in *Ri* mentre è presente nel testo d'impianto di *Pr₃*. Poiché una rassegna dei pianeti, elencati in maniera retorica, implica in maniera certa che tutti debbano essere menzionati, è chiaro che l'assenza del verso che descrive il pianeta Mercurio è da attribuirsi ad un errore di copiatura, che probabilmente ha interessato l'esemplare comune di *C* e *Ri*. Risulta fortemente improbabile, infatti, che sia Basinio nel suo autografo che il copista di *Ri* abbiano commesso lo stesso tipo di errore nell'identico luogo del testo. Questo solo elemento, dunque, permette di ipotizzare che vi sia un subarchetipo comune ai codici *C* e *Ri*, che comunque non è da riconoscersi in *Pr₃*, poiché in esso il verso compare. Il probabile codice condiviso potrà essere, in un caso limite, un altro autografo di Basinio a noi non pervenuto, in cui come accade in *C*, il poeta non si è reso conto della mancanza del verso. L'assenza dell'intero esametro nell'autografo di Cambridge, ancora, costituisce un lampante esempio di errore commesso dall'autore copista, e testimonia in maniera evidente che il processo di correzione svolto dal poeta nello stesso codice non ebbe natura sistematica ma coinvolse solo alcuni *loci critici*. Un altro errore comune ai due codici permette di confermare l'esistenza di questo subarchetipo comune. Si tratta questa volta di una inversione nell'*ordo verborum*, al v. 170 del II libro. A fronte del tradito *puram faciem*, riferito alla superficie lunare, infatti, *C* e *Ri* tramandano *faciem pura*. Anche in questo caso l'inversione potrebbe ascrivarsi a cause meccaniche, ma è molto improbabile che sia così, vista la stretta relazione che lega i due codici. Non solo: poiché l'inversione, come ha già rilevato Frioli, costituisce una «tecnica correttiva di

ampia attestazione nelle prassi compositive basiniane»,⁹¹ può darsi ancora una volta la possibilità che il subarchetipo comune sia stato un altro autografo in cui essa sia stata inserita volontariamente dall'autore. Chiameremo quindi ε il codice comune da cui, come testimoniato dagli errori comuni, discendono *C e Ri*.

Stabilito pertanto che né *C* né *Ri* possono essere i codici da cui discende la famiglia della terza fase redazionale e che essi derivano a loro volta da un codice ε , che non può identificarsi con *Pr₃* poiché esso non ne condivide gli errori comuni, bisogna affrontare il problema di quale testimone sia a capo della tradizione. Data la natura degli elementi in nostro possesso, i cui errori fanno ipotizzare che l'archetipo comune sia a sua volta un autografo basiniano, nasce il sospetto che tale codice comune possa coincidere con l'altro autografo in nostro possesso, ossia con *Pr₃*, prima che esso fosse sottoposto al processo correttivo per cui diventerà *Pr₃²*. Tale ipotesi dovrà pertanto essere analizzata.

Si comincerà dalla constatazione che nessun errore separativo contraddistingue il testo di *Pr₃*, prima delle correzioni, dai codici *Ri* e *C*. L'unica differenza con questi ultimi due codici è data da una variante d'autore che compare direttamente nel corpo del testo al verso 201 del II libro. In questo luogo, infatti, *Pr₃* introduce la lezione *ferunt* in luogo di *tenent* trasmesso da *M Pa Pr₁ Ra Ro L B Ri e C*. La forma introdotta in *Pr₃* non risulta ulteriormente corretta e essa viene tramandata nei codici della quarta e ultima fase redazionale. Entrambe le lezioni possono dare senso nel contesto in cui compaiono in cui si descrivono le popolazioni degli Antipodi, che rivolgono, dirigono i piedi contro i nostri: («sua qui vestigia contra / nostra *ferunt*, graia Antipodes quoque voce *feruntur*»). Esse quindi potrebbero essere considerate a tutti gli effetti varianti adiafore, anche se l'osservazione del verso può chiarire che alla scelta primitiva di *tenent*, possa essere stato preferito il verbo *ferunt* per una sorta di attrazione dettata dal vicino *feruntur*, che compare in clausola. In questo caso si possono sviluppare due ipotesi: la prima, che Basinio abbia modificato

⁹¹ FRIOLI, *Ancora su Basinio*, p. 318.

consapevolmente la voce per una scelta stilistica; la seconda, più probabile, è che *ferunt* sia stato originato da un errore di copia, poiché il poeta, che aveva in mente quando scriveva il successivo *feruntur*, non si è accorto successivamente dell'errore, passato dunque nei codici dell'ultima fase redazionale.⁹²

Per il discorso che qui interessa, tuttavia, questa unica occorrenza sembra non essere sufficiente ad escludere una derivazione di *C* e *Ri* da *Pr₃*. Potrebbe darsi il caso, infatti, che il subarchetipo comune a *C* e *Ri*, ossia ϵ , qualora fosse stato autografo, presentasse a testo la lezione *tenent* in luogo di *ferunt*. La voce di lì si sarebbe diffusa nei due codici.

Una serie di lezioni tramandate nel corpo del testo compare in *Pr₃* prima che esso sia sottoposto da Basinio ad un processo di revisione. Per facilitare la comprensione del discorso che si sta facendo, e per stabilire un discrimine tra le due versioni testuali tramandate nel codice (denominate *Pr₃¹* e *Pr₃²*), se ne fornisce in questa sede l'elenco completo. *Pr₃¹* è pertanto caratterizzato da tali varianti a testo, in seguito eliminate o corrette:

- a I 125 la lezione *benignam* sembra corretta su rasura. Non è possibile decifrare cosa sia scritto sotto.
- a I 222 la lezione *contingit denique* tramandata da *C Ri* e dalla prima e dalla seconda redazione è introdotta solo a seguito di una correzione in cui Basinio cancella la lezione precedente, a testo, *tangit curvamine*.
- a I 267 il verso tramandato in origine è «Esse pedum terras huius caput omne subintrat» in luogo della versione presente in tutti i codici «ipsius esse pedum, terras caput omne subintrat». In seguito *Pr₃²* cancella *huius* e introduce in margine *ipsius*, riportando il verso come tutti gli altri manoscritti.
- a I 302 il codice *Pr₃¹* tramanda *lacertum* in luogo di *sinistrum* presente in tutti i manoscritti. La lezione è in seguito restaurata in *sinistrum* (fase *Pr₃²*).
- a I 324 la lezione *tardi* è corretta su rasura. Non è possibile decifrare la voce originaria sotto l'abrasione.
- a I 373 *Pr₃¹* copia la voce *orbis*, che è in clausola al verso precedente, in luogo di *ille*, voce corretta e presente in tutta le fasi redazionali. In seguito *orbis* è cancellato e corretto con *ille* (fase *Pr₃²*).
- a I 358 il codice *Pr₃¹* tramanda *ora* in luogo di *unda*, trasmesso in *C e Ri* e nel resto della tradizione. La lezione è in seguito corretta in margine con la voce corretta *unda*.
- Il v. I 426 presenta il caso contrario. Il codice *Pr₃¹* tramanda *undis* in luogo di *oris*. La lezione è in seguito corretta con *oris*, tramandato anche dal resto della tradizione.

⁹² È dato riconosciuto che, qualora un autore intervenga a distanza sul proprio testo, possa essere soggetto a banalizzarlo alla stessa stregua di un copista. Per il fenomeno si confronti il magistrale saggio di G. TANTURLI, *Tradizione di un testo in presenza dell'autore. Il caso della «Vita civile» di Matteo Palmieri*, «Studi Medievali», s. III, XXIX (1988), pp. 277-315, soprattutto le pp. 308-309.

- I 426 vi è un caso di ripetizione. La voce *sequitur* è prima copiata due volte. In un secondo momento il secondo *sequitur* viene cancellato con un tratto di penna.
- a I 499 il codice Pr_3^1 tramanda *sinistro* in luogo di *una sinistro*. In seguito la voce è erasa e corretta in *una sinistro* (fase Pr_3^2).
- a I 585 la voce *utraque*, inizialmente ripetuta nell'esametro che scrive *utraque utraque* viene in seguito corretta.
- a II 219 la lezione *mater* è introdotta su rasura. Non è possibile decifrare la voce originaria sotto l'abrasione.
- II 244 il codice Pr_3^1 tramanda *esset* in luogo di *iret*. In seguito la voce è erasa e corretta in *iret*, tramandato da tutti gli altri codici (fase Pr_3^2).
- II 283 Pr_3^1 presenta l'erroneo *undis*. La voce è in seguito corretta nella lezione *umbris*, tramandata da tutta la tradizione manoscritta.
- II 437 l'aggettivo *omnipotens* è aggiunto sopra una rasura, nello spazio tra i rigi. La voce *sub rasura* non è leggibile.
- Il verso II 450 presenta un caso più complesso. La lezione in Pr_3 , che compare solo dopo una correzione è *relabitur*. La voce precedente, sotto la rasura, non è leggibile. In questo caso tuttavia la tradizione si divide in diverse varianti. *M Pa Pr₁ Ra* trasmettono *elabitur*, *Ro labitur*, mentre *Ri* presenta già a testo *relabitur*. In *C* la carta corrispondente al verso è caduta, quindi non è possibile stabilire quale fosse la lezione. È chiaro tuttavia, che la lezione definitiva sia *relabitur*, come già detto precedentemente, anche sulla scorta dell'influenza virgiliana.
- II 458-459 presentano il caso più rilevante di queste inserzioni. A cavallo tra i due versi, infatti, sono scritti due esametri poi erasi, di cui non vi è traccia nel resto della tradizione manoscritta. Il testo non è perfettamente decifrabile ma si riescono a leggere le seguenti parole: «Sic iret ... inque maris et vestigia laudis / Ausonium magnumque decus».
- a II 476 le voci *quin et* sono introdotte solo a seguito di una correzione (fase Pr_3^2). Non è possibile decifrare la lezione *sub rasura*.
- Dopo il verso II 494 in Pr_3^1 compare un rigo che viene in seguito cancellato mediante l'apposizione di tratti di penna. Esso si riesce a leggere solo parzialmente «Omnes illi te quae regno beato» ma della sua presenza non c'è traccia nel resto della tradizione manoscritta.

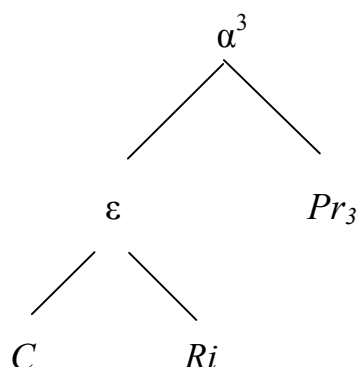
La serie di lezioni d'impianto in seguito corretta testimonia che, almeno in origine, Pr_3 presentava un testo alquanto differente da *C* e *Ri*. Un solo errore, sicuramente un *lapsus calami*, contraddistingue ancora il codice in entrambe le sue fasi: la lezione *chellae* invece di *chelae* a I 639. Di esso Basinio non si sarà evidentemente accorto durante la correzione apportata al suo testo. Nell'altro autografo *C*, comunque, la grafia è quella consueta: *chelae*.

Stando così le cose potrebbe essere avanzata l'ipotesi che il subarchetipo ε, comune a *C* e *Ri*, sia stato esemplato da Pr_3 dopo che esso era stato sottoposto al processo di revisione definitivo. Una tale ipotesi è da scartare perché, in questo caso, tutti gli errori condivisi dai tre codici, come ad esempio *lati* e *supra* e poi corretti in Pr_3^2 , non sarebbero comparsi in *C* e *Ri*. Si può supporre ancora che Basinio avesse sottoposto

Pr_3 , divenuto il suo codice di lavoro a diverse fasi di correzione e che successivamente alla prima revisione, sia stato esemplato il subarchetipo ε . Questa potrebbe essere una ipotesi plausibile anche considerando che in Pr_3^2 sono presenti correzioni che non compaiono in C e Ri , ma che sono a testo nei codici della quarta fase redazionale.

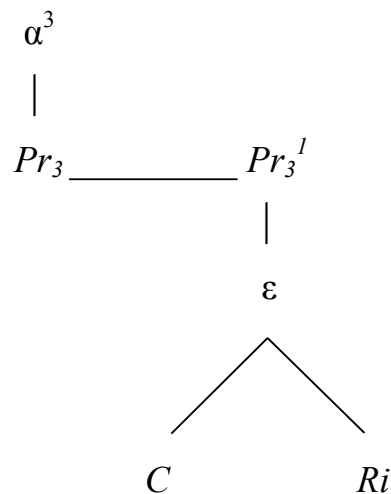
Allo stato attuale delle cose, dunque, la trasmissione del testo potrebbe aver seguito due itinerari possibili, alternativi e entrambi plausibili. Nella prima ipotesi si può supporre che da α^2 si sia passati ad α^3 , archetipo dal quale è derivata la famiglia della terza fase redazionale. Da α^3 sono stati in seguito esemplati indipendentemente ε e l'autografo Pr_3 . Dal subarchetipo ε , sarebbero derivati ancora C e Ri . Dopo l'esemplazione dei tre codici Basinio ha sottoposto i suoi autografi contemporaneamente ad un processo di correzione e revisione, limitato solo in alcuni luoghi in C , sistematico e generalizzato in Pr_3 . La correzione si è sviluppata in più fasi, l'ultima delle quali ha dato forma alla nuova versione del testo in Pr_3^2 , testimone pertanto l'ultima fase redazionale.

Lo stemma che riassume questa ipotesi sarebbe dunque il seguente:



La seconda ipotesi, che è quella che qui si preferisce, è invece la seguente. Dal codice di lavoro α^3 , viene esemplato in prima istanza Pr_3 . Per qualche motivo

l'autografo parmense viene eletto da Basinio a nuovo codice di lavoro, su cui operare le revisioni del testo del poema. Da Pr_3 , sottoposto a un primo processo di correzione che definiremo Pr_3^1 , viene esemplato il subarchetipo ε . Da quest'ultimo testimone, probabilmente autografo, vengono poi trascritti C , da Basinio stesso, e Ri . Nelle fasi successive del suo lavoro l'autore ha poi provveduto a rivedere il testo dei suoi autografi. In una seconda campagna di revisione, le correzioni apportate hanno dato luogo alla nuova versione del testo, trasmessa da Pr_3^2 e da $Pr_2 F O e V$. Questo è lo stemma ipotetico che illustra la seconda soluzione:



Si è già anticipato che delle due soluzioni prospettate, la seconda sembra essere quella più probabile e da me preferita. L'accoglimento dell'una o dell'altra ipotesi plausibili, comunque, non ha conseguenze significative per la definizione del testo, poiché, come si è detto, è la quarta fase redazionale a testimoniare la probabile 'versione ultima' di esso, secondo la volontà di Basinio.

III.5 LA QUARTA E ULTIMA FASE REDAZIONALE

L'analisi svolta fino a questo punto ha rivelato che, in un certo momento della sua revisione testuale degli *Astronomicon libri*, Basinio ha eletto come codice di lavoro il manoscritto Pr_3 . L'autografo C , pertanto, pur soggetto ad un parziale processo di correzione corrispondente solo ad alcuni *loci critici*, viene ad un certo punto abbandonato allo stadio di una provvisoria revisione testuale, mai portata a termine. Per questo motivo, probabilmente, esso trasmette errori che avrebbero facilmente potuto essere emendati e, soprattutto, presenta le annotazioni in greco che lo contraddistinguono solo nelle prime carte.

Una volta stabilito, sulla base dai dati presenti in Pr_3 , che Basinio è intervenuto sul suo codice in più momenti, testimoniati dalle diverse stratificazioni delle correzioni, si può passare ad analizzare attraverso quali interventi si sia arrivati alla forma definitiva degli *Astronomicon libri*, già definita Pr_3^2 .

Nel capitolo precedente si sono analizzati gli interventi introdotti in Pr_3^1 in relazione ai testimoni manoscritti che tramandano la terza fase redazionale, C e Ri . L'esame condotto in questo paragrafo prende pertanto le mosse dall'analisi delle lezioni introdotte solo in Pr_3^2 , ricostruite in base alla loro presenza nei codici testimonianti l'ultima fase redazionale: $Pr_2 F O e V$. All'interno di questo piccolo manipolo di codici acquista molta importanza il testimone Pr_2 , terminato nella sua esemplazione da Pietro Mario Bartolelli nel 1458, dopo la morte di Basinio. Come si è già avuto modo di dire, il codice segue da vicino gli interventi innovativi che Basinio introduce in Pr_3^2 , fino a riprodurre anche le lezioni in margine o in interlinea. Non è da escludersi, pertanto, che l'inizio della realizzazione del codice Pr_2 possa datarsi precedentemente al decesso di Basinio, di cui il Bartolelli avrebbe seguito almeno in un primo momento le indicazioni.⁹³

⁹³ Questa ipotesi è avanzata da Frioli nel saggio *Alla corte*.

I dati raccolti dalla collazione mostrano comunque che la presenza degli interventi innovativi di Basinio in Pr_3^2 è molto esigua e si limita soltanto a due lezioni, di cui solo una veramente significativa. Tale intervento, importante ai fini della classificazione stemmatica, è presente al verso I 281, dove l'esametro «Nascitur obliqua cum surgit Aquarius urna» è introdotto in Pr_3^2 sopra il verso al posto di «Nec minus haemonias semper videt orta sagittas», presente in $M Pa Pr_1 Ra Ro L C Ri$ e Pr_3^1 . Il motivo della variante introdotta sembra da attribuirsi alla volontà di Basinio di seguire in questo punto non il testo di Iginio ma un'altra fonte, probabilmente, come mi è parso di constatare, Manilio. In Iginio *astr.* III 9, infatti, si dice che Cassiopea si leva al sorgere del Sagittario («exoriri autem cum Sagittario»), che è esattamente quanto affermato nella lezione primitiva di Basinio, che indica la costellazione con l'espressione 'saette emonie' (giustificata dall'identificazione mitica della costellazione col centauro tessalo Chirone). Una probabile fonte della variazione introdotta in Pr_3^2 , in cui si dice che Cassiopea nasce al sorgere dell'Acquario dall'urna obliqua, si trova negli *Astronomica* maniliani, unica opera a ricordare la levata della costellazione con l'Acquario. In Manil. V 504-505, infatti, all'interno di un pronostico celeste, si legge che quando Cassiopea risorge al ventesimo grado dell'Acquario dalla sua parte destra, nasceranno grandi orafi.⁹⁴ Ma, come si può vedere dal confronto delle due opere, l'indicazione fornita da Basinio non è propriamente la stessa.

Troviamo invece il secondo intervento al v. 562 del I libro. Nell'esametro «quippe pedem Aurigae cornu petit ipse sinistro», il poeta sta descrivendo la posizione del corno sinistro del Toro che tocca il piede dell'Auriga. A partire Pr_3^2 , però, Basinio inserisce sopra il rigo l'indicazione *laevum* tra *quippe* e *pedem*, significando pertanto che il corno del Toro tocca il piede sinistro dell'Auriga. L'indicazione è da ascriversi alla fase Pr_3^2 perché l'inserzione dell'indicazione interlineare del piede sinistro non compare né in *C* né in *Ri*. In questo caso, l'informazione è scorretta sia dal punto di

⁹⁴ Per la questione cfr. la nota di commento ai versi 279-281.

vista della precisione astronomica sia da quello prosodico. Secondo Iginò, infatti, è il piede destro dell'Auriga, e non quello sinistro, a essere congiunto con il corno sinistro del Toro.⁹⁵ Quella introdotta da Basinio nei versi, comunque, indipendentemente dal significato astronomico, deve essere considerata probabilmente come una glossa e non una variante, poiché è impossibile che Basinio non si accorgesse che l'inserzione del termine introducesse nel testo una ipermetria così vistosa. Nel trascrivere il codice *Pr*₂, infatti, Bartolelli ha copiato anch'esso la voce ma l'ha posta in maniera identica in interlinea al testo, probabilmente poiché si è accorto che essa era da considerarsi quale un'annotazione basiniana. Il codice *O*, invece, interpretando l'inserzione interlineare come una parte del verso, introduce l'aggettivo *laevum* direttamente nel corpo del testo. In *V* e *F*, tuttavia, esso non compare, probabilmente perché i due copisti avranno correttamente considerato l'aggiunta interlineare come una nota fuori dal testo. Vi è però, significativamente, un altro codice, non appartenente alla quarta fase redazionale, che riporta l'indicazione del piede sinistro dell'Auriga. Esso è il codice *B* il quale tramanda direttamente nel testo «quippe pedem laevum». Dato che *B* condivide con la quarta fase redazionale questa unica variante, e considerato che il verso nel codice è riportato in maniera identica, è quasi sicuramente da escludersi che il copista, nel momento della realizzazione del codice, abbia introdotto la lezione nel testo attraverso la collazione con uno dei codici provenienti dall'ultima fase scrittoria. È plausibile, invece, vista la peculiare posizione di *B* il quale tramanda delle varianti che sembrano assolutamente d'autore, che *laevum* sia l'ennesima variante probabilmente dovuta a Basinio, testimoniata dal codice bolognese.

Oltre a questi interventi sul testo, rilevanti per chiarire le relazioni dei codici della quarta fase scrittoria, *Pr*₃² tramanda una serie di innovazioni peculiari riguardo alle quali converrà spendere qualche parola, poiché esse sono illuminanti per comprendere i processi attraverso cui si sviluppa la scrittura basiniana. A I 220,

⁹⁵ Cfr. Hyg. *astr.* III 12 e 20.

dunque, con una procedura assai familiare nelle opere del Parmense,⁹⁶ *Pr*₃² introduce sul nome *Cetea*, e addirittura nel corpo dei versi, la traslitterazione greca corrispondente: Κητήα. Basinio infatti cancella la grafia latina riscrivendo sopra la forma greca. L'innovazione è puntualmente registrata da Bartolelli in *Pr*₂, il quale però riporta la traslitterazione greca non nel corpo dei versi, come Basinio, ma in margine al foglio. A I 221 l'autografo parmense accentua il nome Megistò perché questa forma è l'esatta traslitterazione della grafia greca Μεγιστώ. La fonte di Basinio, tuttavia, che in questo caso è Igino, non ricorre alla traslitterazione greca ma ne riporta la grafia latina Megisto (accolta anche dalla maggior parte dei codici degli *Astronomicon libri*).⁹⁷ Manca per il verso in questione, per la caduta di un foglio, il confronto con l'autografo *C*, ma la testimonianza di *Ri*, il quale tramanda la forma accentata, ci rassicura che tale grafia era proprio quella preferita da Basinio (la forma accentata è testimoniata anche in *F*).

In margine ai vv. I 224-225, in cui si parla della posizione della costellazione di *Engonasin*, Basinio inserisce una glossa che sembra essere quasi un appunto destinato a future utilizzazioni: «Nascitur hic cum extremis piscibus». Che l'indicazione sia una possibile nota da sviluppare in futuro sembra essere provato dal fatto che, caso quasi unico nel poema, per questa costellazione Basinio non ci offre le indicazioni della levata e del tramonto.

Il testo di *Pr*₃², dunque, si caratterizza per pochissimi interventi innovativi rispetto alla prima fase di correzione *Pr*₃¹. Queste innovazioni, seppure minime, danno origine all'ultima fase redazionale, la quarta. Poiché quest'ultima fase sembra essere tramandata anche dai codici *Pr*₂ *F O e V*, è necessario indagare quali rapporti legano questi testimoni fra loro e quali elementi hanno in comune con il loro archetipo.

Poiché si è già detto e dimostrato negli esempi sopra riportati, che il codice *Pr*₂, copiato da Pietro Mario Bartolelli, accoglie nel testo tutte le varianti e le indicazioni grafiche presenti nell'autografo parmense, rivelandosi quasi 'copia fotografica',

⁹⁶ Cfr. COPPINI, *Un epillio*, p. 322.

⁹⁷ I codici *Pr*₁ e *Ra* e le due stampe riportano invece l'erroneo *Megista*.

converrà cominciare da quest'ultimo. Le innovazioni introdotte dall'autografo parmense sono talvolta accolte da Bartolelli mediante qualche modifica. È il caso, ad esempio, del nome Κητήα introdotto in Pr_3^2 nel corpo del testo, e in Pr_2 solo in margine. Al verso I 224, invece, la volontà basiniana è accolta senza variazioni poiché la nota «nascitur hic cum extremis piscibus», presente in margine in Pr_3^2 , è trasmessa da Bartolelli nella stessa esatta collocazione. Al v. 562, come già visto, il copista segue le indicazioni scritte contenute nell'autografo parmense poiché, come Basinio, egli inserisce sopra il termine *pedem*, l'indicazione *laevum*.

La discendenza di Pr_2 dall'autografo parmense colto nel momento in cui, in seguito alle correzioni di Basinio, ha raggiunto la *facies* Pr_3^2 è evidente. Non sussistono nel codice, infatti, errori separativi tali da postulare la discendenza da un ulteriore subarchetipo. Le lezioni proprie di Pr_2 , infatti, sono pochissime e tutte facilmente emendabili per congettura. Esse sono:

LIBRO I: I 283 scilicet: silicet; I 639 duplicata: dopicata. LIBRO II: II 8 *add. in mg.*; II 205 commune: commue; II 361 Camcrumque [trascrive la *lectio* errata anche in Pr_3 , *camcrumque*].

L'elenco mostra come i veri e propri errori siano tre, dovuti probabilmente a distrazione, e che qualsiasi copista avrebbe potuto correggerli *ope ingenii*. Significativa avrebbe potuto rivelarsi l'omissione del verso 8 del II libro. I dati in nostro possesso rivelano tuttavia che Bartolelli deve essersi accorto quasi subito dell'omissione e ha provveduto a trascrivere in margine il verso omesso. La dimostrazione è data dal fatto che il verso 8 compare regolarmente nel corpo dei versi nei codici *O* e *V*, i quali sembrano essere derivati da Pr_2 . Passiamo quindi ad analizzare questa ultima asserzione, chiarendo quali sono i legami che *O* e *V* hanno con Pr_2 . La presenza di una serie assai nutrita di errori congiuntivi che lega *O* e *V* al manoscritto parmense esemplato da Bartolelli permette di stabilire una comune derivazione di questi da Pr_2 . Tali errori, come si vedrà, sono particolarmente risolutivi anche per escludere rapporti di discendenza fra i tre codici e *F*, l'altro testimone che tramanda l'ultima fase redazionale.

Di seguito si fornisce l'elenco delle lezioni erronee che accomunano *Pr₂ O* e *V*:

LIBRO I: I 8 *mecum*: *meum*; I 96 *caecae*: *caetae*; I 115 *permeet*: *premet Pr₂*, *premat O*, *premeret V*; I 242 *et om.*; I 243 *mutorum*: *multorum*; I 309 *curvam quae*: *curvamque*; I 339 *suffixit*: *suffinxit* (*suffinsit O*); I 340 *Triptolemum*: *Triptolomum*; I 371 *fugientia*: *fulgentia*; I 378 *unum*: *unam*; I 415 *rabido*: *radio*; I 519 *tendens*: *tenens*; I 542 *potat*: *portat*; I 594 *ast*: *at*; I 636 *corpore*: *corpora*; I 698 *Nodum*: *Notum*.

LIBRO II: II 20 *Gradivuus*: *Gradius*; II 74 *Hunc*: *Nunc*; II 138 *credebat*: *credebant*; II 258 *essent*: *esset*; II 280 *propius*: *proprius*; II 362 *aethera*: *aetherea*; II 402 *At*: *A*; II 436 *ducis*: *dulcis*.

L'evidenza di tali lezioni accomunanti è manifesta. Merita di essere discussa la lezione *multorum* presente in luogo di *mutorum* al verso 243 del I libro. Nel verso in esame Basinio, attraverso un interrogativo, riferisce lo stupore per il fatto che talvolta anche gli dei hanno assunto le sembianze delle creature mute, cioè degli animali («*Superos quis crederet unquam / mutorum varias aliquando habuisse figuras?*»). In *Pr₂* però, il copista Bartolelli, forse suggestionato dal propinquo *varias*, inserisce sopra il rigo una *l* tra la *u* e la *t* del termine *mutorum*, trasformando la lezione nell'erroneo *multorum*. Angelo Aquilano, copista del codice *O*, accoglie nel testimone l'inserzione di Bartolelli, mantenendo però prudentemente la *l* sopra il rigo tra la *u* e la *t*. Meno prudentemente, nel testimone *V*, manoscritto assai caratterizzato da errori, la *l* viene inserita nel corpo della parola, per cui si legge direttamente a testo *multorum*.

A I 558, ancora, al posto della lezione *at Europae*, in tutti e tre i codici compaiono lezioni errate, anche se testimonianti soluzioni diverse. Troviamo infatti *ab Europae* in *Pr₂* (il quale tuttavia corregge la lezione in seguito), *ac Europae* inserito sopra il rigo in *O*, e *et Europe* tramandato da *V*.

Pr₂ O e *V* sono inoltre caratterizzati da un piccolo numero di varianti di cui solo la prima assume valore risolutivo, mentre le altre dipendono da oscillazione grafica.

Esse sono:

Libro I: I 284 *in femine*: *in femore*; I 348 *in dextro*: *indextro* (*i dextro V*); I 364 *in media*: *inmedia* (*i media V*); I 383 *de corpore*: *decorpore*; I 451 *in pedibus*: *inpedibus*; I 654 *in pectore*: *inpectore*, *i pectore V*;

LIBRO II: II 322 *in partem*: *inpartem* (*i partem V*).

Solo la variante *femore* si caratterizza per la sua adiaforia, poiché la voce *femur* è variante più diffusa per indicare il ‘femore’, rispetto a quella più arcaica e aulica scelta da Basinio. Essa, tuttavia, sarà da considerarsi quale errore ascrivibile a Bartolelli e non come variante d’autore di Basinio.

Risulta evidente dai dati appena esposti che *O* e *V* non solo discendono da *Pr₂* ma, condividendone tutti gli errori, si possono classificare come *descripti*. Oltre agli errori condivisi con *Pr₂*, la presenza di lezioni erronee singolari, proprie di ciascun codice contribuisce a escludere che *O* o *V* possano costituire i modelli da cui discende *Pr₂*. È da rigettare, ancora, la tesi che *O* e *V* possano derivare l’uno dall’altro poiché oltre al gran numero di errori che li caratterizza singolarmente, essi sono accomunati solo da pochissime lezioni erronee, non condivise da *Pr₂*:

I 372 Aquilae: Aquile *O* Aquille *V*
I 392 incurvuum: incurrum *O*, i currum *V*
I 460 nomine, quae: nomineque *O*, nomine quam *V*
I 644 tela: thela *O* tella *V*
II 208 gelidaeque: gellidaeque;
II 448 exhausta: ex austa *Pr₁* *O* *V*.
II 481 toleramus: tolleramus *M O V*

Come si vede dall’elenco, gli errori sono poco significativi dal punto di vista della ricostruzione stemmatica, e il fatto che in alcuni casi siano condivisi da altri testimoni appartenenti ad altre famiglie rafforza l’idea che essi siano di natura poligenetica.

Come ulteriore conferma della comune discendenza dei due testimoni dal codice *Pr₂*, si deve ricordare quanto già affermato in sede di descrizione dei testimoni della tradizione manoscritta. Sia *O* che *V*, infatti, pur presentando un apparato illustrativo particolarmente curato nel disegno e nella realizzazione coloristica, trasmettono nelle didascalie che completano le figure, tutti gli errori di attribuzione che caratterizzano l’*exemplar* parmense.⁹⁸ Per limitarsi a qualche occorrenza, tutti e tre i codici, definiscono erroneamente Cassiopea «coniunx regia Persei» invece che di Cefeo,

⁹⁸ L’evidenza e la grossolanità di tali errori di attribuzione, induce a far pensare che almeno l’apparato iconografico del codice *Pr₂* sia stato approntato da un illustratore non esperto in materia astronomica e comunque senza la supervisione del coltissimo Basinio, sicuramente già morto.

mentre Ofiuco è identificato con *Triptolumus* / Trittolemo e non con Carnabonta, il re dei Geti che, secondo il mito, tenta di ucciderlo. Ancora, la Balena, il cui nome latino è *Pistris*, è caratterizzata dalla didascalia *Pistris Delphin* poiché, chi ha vergato la didascalia in *Pr*₂ ha preso come punto di riferimento il verso I 414 dove Basinio accosta la bestia celeste alla vicina costellazione del Delfino («*Pistris Delphinum caudas commissa ferino*»)⁹⁹.

Dopo l'esame degli errori comuni ai tre testimoni passiamo ora ad analizzare gli errori propri di *O* e *V*, la cui presenza permette di escludere la reciproca derivazione:

Il codice *O*, trascritto da Angelo Aquilano, si caratterizza per un nutrito elenco di lezioni erronee singolari:

LIBRO I: I 18 meditatus: meditus; I 71 ordine quae: ordineque; I 82 Boreaeque: Borraeque; I 139 Boreas: Borreas; I 176 tum: cum; I 178 summo dicemus: dicemus summo *sed corr.*; I 187 Anguis: Aguis; I 189 pede: pedem; I 191 geminae: gemini; I 211 forte: force; I 216 Herculis: Hercules; I 219 *infestae* minitiantia: *infaeste* minitiantiae (*e corr. et exp.*); I 231 femori: phaemori; I 232 lyra quae: liraque; I 244 Cygni: cyngni; I 252 aestifer: astifer; I 253 Cephei: Caeaphei; I 274 inverso: in verso; I 292 vellere: vellera; I 295 cubito: cupito; I 297 femori: foemori; I 299 summo: sumbo; I 302 crus: crux; I 314 sura: suras; I 327 singula sub cubito: sigula sub cupido; I 345 laevo: levo; I 367 Sagittam: sagitta; I 386 leone: leonem; I 398 e I 402 caput: capud; I 420 Eridanus: Erigidanus; I 430 e spacio: ex spatio; I 433 venere: ventre; I 441 insigne: insignae; I 486 Rhodon: Rothon; I 489 herculeae; aerschuleae; I 501 ingenti: ingeti; I 502 equinae: aequinae; I 530 tenet: tenent; I 569 his: is; I 579 frater: frater; I 605 pectore: pectorae; I 616 membra: mebra; I 617 Stella: Tsella; I 638 chelis erectus: cheli ereptus; I 639 chelae: chela; I 670 Equi: aequi; I 674 membra: mebra; 681 ut: et; I 682 uni: unium; I 683 Boreae: Borrae; Boreus: Borreus; I 689 equina: aequina; I 695 Piscis quae: piscisque.

LIBRO II: II 8 incurvuum: incurim; II 11 silebo: sillebo; II 29 germanum: germanu; II 49 Hyadas: Adas; II 52 Celaeno: Caelaeno; II 62 extremam: extrema; II 68 discurrunt: discurrunt; II 70 a Borea; ab orrea; II 76 Mercurium quanvis Stilbonta: Mercurius quamvis tilbonta; II 77 scintillas: scintillans; II 109 His hominum vitis: Hiis hominum vitiis; II 139 aethereo: aethaereo; II 142 ratione: rationi; II 151 in nubem: innubem; II 154 infringet: infringit; II 162 Boreas: Borreas; II 164 ventus: ventis; II 166 demittet ab atro: demictet ab antro; II 204 Peroecorum: Perroecorum; II 219 benigna: benigni; II 222 quam: quas; II 223 suis: *om.*; II 240 umbra: ubra; II 261 oculis: oculis; II 263 parte: parete; II 290 curribus: corribus; II 298 tot: *om.*; II 301 depressa: depreat; II 320 siccae: siccat; II 340 in Boream: inborrea; II 347 linquit: linquid; II 357 Aquarius: Aequarius; II 376 inter medium: intermedius; II 410 nutritis cuncta: notritis cunta; II 449 gallicaque: galligaque; II 454 primus: primis; II 474 Boreamque: Borreamque; II 494 Pannoniosque: Panndoniosque.¹⁰⁰

⁹⁹ Per l'elenco completo delle didascalie errate cfr. il capitolo II pp. 57-58.

¹⁰⁰ Si riportano in questa nota gli errori di natura del tutto casuale e poligenetica, che *O* condivide con i testimoni delle altre fasi redazionali. Data la natura di *descriptus* di *O*, tali errori non sono presenti in apparato al testo. LIBRO I: I 67 tum: dum *M O*; I 211 forte: *om. Pa*, force *O*; I 250 aestiferum: aexstiferum *L O*, astriferum *M*; I 314 sura: surra *B*, suras *O*; I 389 fulmina: flumina *Ro O*; I 391 margine:marginae *Ro*, marginie *O*; I 622 occultarat: occultabat *M*, occultaret *Pa*, occulta *O*; I 656 ad ora: adora *Pr*₁, ad hora *O*. LIBRO II: II 61 autumnii: autumdi *M O*; II 81 cedant quae: caelant quae

Tra gli errori presenti nell'elenco, alcuni sono di natura particolarmente significativa, come ad esempio le frequenti corruzioni dei termini mitologici e astronomici. Le particolari grafie adoperate in tutto il testo dal copista per rendere alcuni di questi nomi, inoltre, sono spesso erronee perché causano problemi prosodici. Quasi sempre scorretta dal punto di vista prosodico, ad esempio, è la forma «*Borraea*» con raddoppiamento della consonante. Esempi di analoghi errori prosodici si incontrano in I 345; I 372; I 441; I 502; I 683; II 52; II 139; II 208; II 261; II 474; II 481.

Il testimone *O* presenta anche guasti meccanici che invertono o modificano l'andamento dei versi. A I 155-156, infatti, i due versi «*Signiferum decuit, quod clara et maxima signa / verteret, incubuit magno per sydera tractu*» sono fusi in un unico esametro. La versione tramandata da *O* presenta «*Singniferum (sic) decuit magno per sydera tractu*», con conseguente omissione del verso 156. Il verso 170 «*et semel ad cancrum capricorno venit ab imo*», è invece aggiunto a margine del testo. La stessa situazione si verifica al v. I 232, dove sempre in margine troviamo «*altera crure micat, pede et altera. Maxima post hunc*». Un'ulteriore attestazione significativa della fusione dei due versi in uno è trasmessa ai versi 343-344 del I libro. L'errore è però corretto nel testo dallo stesso Aquilano, che vi rimedia trascrivendo le parti mancanti nel margine inferiore del foglio, e ristabilisce l'ordine giusto dei versi mediante l'utilizzo di letterine.

Pa, cedatque *M*, cedunt quae *L*, cedatque *O*; II 204 Peroecorum: pequorum *del. et corr. M*, Peroerorum *Pr₁* Perroecorum *O*; II 236 quidam: quidnam *Pr₁*, quid nam *Ra*, quidem *O*; II 293 hesperias: heperias *Pa*, experias *O*; II 353 contigit: contingit *Pa O*; II 448 exhausta: ex austa *Pr₁ O V*. Il codice *O* è caratterizzato altresì da correzioni e da lezioni singolari poco significative, acrivibili a diverse cause. Per ragioni di completezza se ne fornisce in questa sede l'elenco: LIBRO I: I 169 a cancro: ad cancrum *ras*. a canera *in ras*; I 184 caput: capud; ; I 188 sed: set; I 212 Arctophylax: Arct^hophilax, h *add. sup. lin.*; I 217 Draconis: Dragonis; I 443 singula: sigula; I 448 cubito: cupido; I 581 cubito: cupido; I 676 cubito: cupido; I 678 singula: sigula; I 689 Signifero: Singnifero; LIBRO II: II 37 pignora: pingnora; II 133 Tempore: *add. int. lin.*; II 167 igneus: ingeus; II 93 in Icaria: inicaria; II 132 Signiferi: Singniferi; II 241 passa: paxa; II 251 apud: aput; II 316 sed: set; II 368 orbita: orbida; II 400 sexsta: sestam *sed corr.*; II 442 irrita: irrida; II 447 summo: signo *sed corr.*

Dall'esame delle peculiarità proprie di *O* è possibile quindi stabilire che il codice non può costituire l'*exemplar* di *V*. Chiarita la posizione di *O* sarà necessario indagare se fra quest'ultimo codice e *V* possono esistere ulteriori rapporti, ossia se *V* non possa considerarsi *exemplar* di *O*. Anche in questo caso, la presenza di errori propri singolari connotanti il testimone permette di escludere tale ipotesi. Il codice di Venezia, inoltre, è quello fra i tre che presenta più errori.¹⁰¹ Di seguito se ne fornisce l'elenco:

LIBRO I: I 11 felicius: fellicius; I 13 vasti: vastri; I 23 Sigeo: *spatio vacuo* -geo; I 28 discurre: discurrere; I 43 caelum: cellum; I 58 quidem: quidam; I 71 resedit: ressedid; I 72 polis: pollis; I 74 liquentis: liquetis; I 100 recensendi: recensendo; I 112 summosque: sumoque; I 113 quinque: quique; I 118 aequaliter: e qualiter; I 120 caelumque: cellumque; I 133 clausa: causa; I 182 spectantur: spectanturtur; I 183 interlabitur: in ter labitur; I 194 carae custodia: care studia; I 205 pectore: pectora; I 216 Iove: Ioave; I 224 calcat: calleat; I 226 aestiferum: aestifferum; I 231 poplite: popilite; I 248 in: est; I 262 ulla: illa; I 278 ventris: veneris; I 287 miris: nuris; I 288 ventri: veneri; I 304 Aurigaeque: Aurigae; I 319 ausus: auxus; I 335 alii dixere: aly discere; I 346 *at geminae: et gemine*; I 351 limite: limitte; I 357 oras: horas; I 362 Serpentis: Serpentes; I 368 e: et; I 387 veniente: venient; I 426 Eridani: Eridoni; I 446 dextra: dextera; I 470 exoreris: ex oriens; I 498 signa: signo; I 500 lucet: licet; I 521 caput: capit; I 525 cum: cur; I 531 pennasque: penamque; I 535 ansas: ansos; I 568 dixere: discere; I 571 subsidet: substinet; I 578 oras: auras; I 591 dextris: dentris; I 627 inanis: i annis; I 630 mos: mox; librare: liberare; I 632 portarent: portaret; I 637 obitque: ibitque; I 644 tela: tella; I 646 proiectus: provectus; I 650 praeceps: praeps; I 655 est alia: est est alia; I 672 Piscis: pisci; I 673 a capite: accapite; I 676 duo: dico.

LIBRO II: II 18 limite: limitte; II 23 secuti: secutti; II 38 protulit: protullit; II 48 locati: locari; II 59 abluit: obluit; II 66 Signiferum: Signifferum; II 69 Aquilonis: Aquillonis; II 78 crinibus: cornibus; II 79 cura: curat; II 99 at: ad; II 100 addita: additta; II 104 protulit: protullit; II 106 demittit: dimittit; II 110 referre: refferre; II 122 fere: ferre; II 123 utile: utilla; II 124 divum: dyvuum; II 125 comitem: comitem; addidit: ad didit; II 127 abstulit: abstullit; II 130 deficit: defficit; II 131 limite: limitte; secuerunt: securrunt; II 146 tardante: tarda te; II 149 croceum: cruceum; II 174 elato: ellato; II 181 mittenda: mitenda; II 191 ferunt habitatas: ferrunt hibitatas; II 198 condita: candida; II 209 sunt: sub; II 218 Sole: solle; II 221 magis: magnis; II 241 calorem: callorem; II 244 prior: peior; II 247 afflet: aflet; II 249 polus: pollus; II 274 Aquilonis: Aquillonis; II 281 cadentia cuncta: candentia cunta; II 290 reppulit: repullit; I 293 Sole: Solle; II 318 gelidae: gellidae; II 319 caeli: celli; II 322 ipse: ipso; II 329 hybernus: hibernas *in mg.*; II 333 referens: refferens; II 372 defluit: deffluit; II 375 magis: magnis; II 381 Signiferum: Signifferum; II 391 Phaethon: Phaetton; II 402 reddita: redditta; II 421 instabilem: instabbilem; II 425 salutiferas: salutifferas; II 434 Apollo: Apolo; II 442 at: ac; II

¹⁰¹ Oltre alla presenza di vere e proprie lezioni erranee, *V* è caratterizzato da attestazioni grafiche peculiari, che lo interessano nella sua interezza. Tra le più evidenti sono da ricordarsi la frequente resa dei dittonghi mediante *e*, la presenza massiccia di forme del latino medievale e di forme volgari (come *mondus* per *mundus*, *michi* per *mihī*), la resa scempiata delle consonanti doppie *e*, da ultima, il particolare fenomeno della scomparsa della nasale dalla preposizione *in*, adoperata sia sciolta che all'interno di parola (così ad esempio nelle forme a I 23 *i littore* per *in littore*, e a I 194 *i mobilis* in luogo di *immobilis*).

446 ocia: occia; II 448 nunc: hunc; II 452 Malatesta: Mallatesta; II 492 Lelegasque: legesque; II 495 alios: alias.¹⁰²

La nutrita schiera di errori propri di *V* ci permette dunque di stabilire con certezza che esso non è legato in alcun modo al codice *O*.

Per ricapitolare, dunque, si potrà affermare che sia il codice *V* che *O* sono descritti da *Pr*₂ perché ne condividono tutti gli errori caratteristici e ne recano altri tramandati solo da loro.

L'ultimo codice che testimonia l'ultima fase redazionale è *F*, che veicola un testo degli *Astronomicon libri* assai corretto e povero di errori. L'assenza di errori congiuntivi con *Pr*₂ *O* e *V*, ci permette di isolare il testimone all'interno della famiglia della quarta fase scrittoria. Esso ci è arrivato con delle lacune materiali riguardanti la caduta di due carte: sono assenti pertanto i vv. 464-505 e 633-657 del I libro.

Il testo tramandato da *F* presenta un guasto meccanico nella successione dei versi per *saut du même au même*. I versi 531 e 532 «Guttur Corvus habet stellam, pennasque duabus / insignitus, habet caudam prope bina remissam» sono uniti in un unico esametro «Guttur Corvus habet caudam prope bina remissam», con conseguente omissione del v. 532. Il verso II 458 «ire Asiam contra; cupiant illum omnibus unum», non presente nel corpo del testo, è invece aggiunto successivamente in margine da una mano posteriore.

Al v. I 220, il codice, unico testimone per la quarta redazione, riporta la forma accentata *Megistò* del nome greco, così come indicato da Basinio nell'autografo parmense.

¹⁰² Si riportano in questa nota gli errori di natura del tutto casuale e poligenetica, che *V* condivide con i testimoni delle altre fasi redazionali. LIBRO I: I 71 resedit: redidit *M*, ressedit *V*; I 79 Arcturique: Arcturisque *Pa*, Arcturixque *V*; I 305 tollit: tolli *Pa*, tolit *V*; I 320 nunc: hunc *L* e *V*; I 369 tela: tella *Pa* *V*; I 404 ut: et *Pr*₁ *Ra* *B* *L*, at *V*; I 457 linguae: Lune *L*, lingae *V*; I 513 cacumine: cacumina *B* *V*; I 539 austrinumque: at austrinumque *L*, austriumque *V*; I 612 ferit: secat *L*, ferrit *V*; I 644 tela: tella *Pa* *V*. LIBRO II: II 19 senos: senas *Pa*, sonos *V*; II 47 perarato: parato *M* *Pr*₁, peragrato *Ra*, pererrato *Pa*, peratuto *V*; II 49 propria: propia *Pa* *V*; II 56 distant: distan *Ra*, distent *V*; II 81 cedant quae: caelant quae *Pa*, cedunt quae *L*, cedatque *M* *V*; II 143 discere: noscere *L*, dicere *V*; II 248 fuat: fuerat *M*, fluat *Ra*, fuit *L*, fiat *V*; II 323 miscuit: immiscuit *M* *V*; II 326 volatumque: volatum *Pa* *V*; II 363 redit: reddit *M* *Pr*₁ *Ra* *V*; II 433 Eurotae: Europe *M*, Aeurotre *V*; II 441 ventisoni: ventosi *Pa*, ventissoni *V*; II 459 oblectet: oblectat *M*, obletet *V*; II 496 Parleo: Par Leo *M* *L*, Paeleo *V*. Il codice *V* presenta anche altre lezioni erranee o correzioni senza alcun valore significativo: I 206 repostae: resposte *corr.*; I 259 circo: *corr.* certo; I 206 utrunque repostae: utrumque resposte *corr.*; I 259 circo: *corr.* certo; I 303 *om. et add. mg. inf.*; I 436 caelum: cellum; I 469 Procyon: Proceon.

Questi sono i pochissimi errori propri presenti in *F*:

I 254 longae: longe; I 294 laeva: laeava; I 298 duaeque: duaequae; I 341 conetur: condetur; I 368 quae: que; I 406 unam mala: unam ast ala [*sed corr. al. man*]; I 676 utraque: utraquae. LIBRO II: II 6 quae: que; II 11 Cytherea: Cytharea; II 323 ast: est; II 339 intempesta: impempesta; II 485 *add. in mg.*

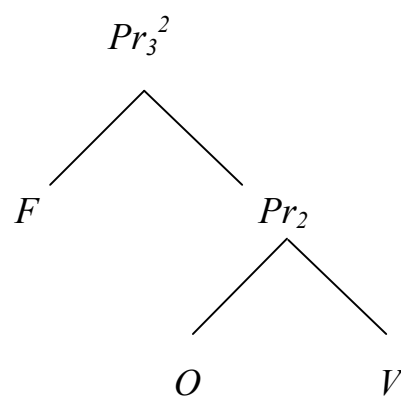
Sarà il caso di soffermarsi brevemente sulla lezione «unam ast ala» al verso 406 del I libro, in luogo di «unam mala». Si è già detto, trattando degli errori della prima fase redazionale, che la voce è da ritenersi erronea. Tale variante è stata introdotta in *F* a seguito di una correzione da una mano diversa da quella del copista, probabilmente tramite il confronto con uno dei codici appartenenti al gruppo β .

Il testimone *F* condivide anche questi errori, di natura poligenetica, con il codice *L*:

II 58 Venerem: ventrem; II 323 ast: est

Come si vede dall'elenco, gli errori non sono significativi per poter ipotizzare che *F* non derivi da *Pr₃* ma da un altro codice. Bisogna supporre, pertanto che, come *Pr₂*, *F* discenda direttamente dall'autografo *Pr₃*, senza ulteriori passaggi o legami con gli altri codici.

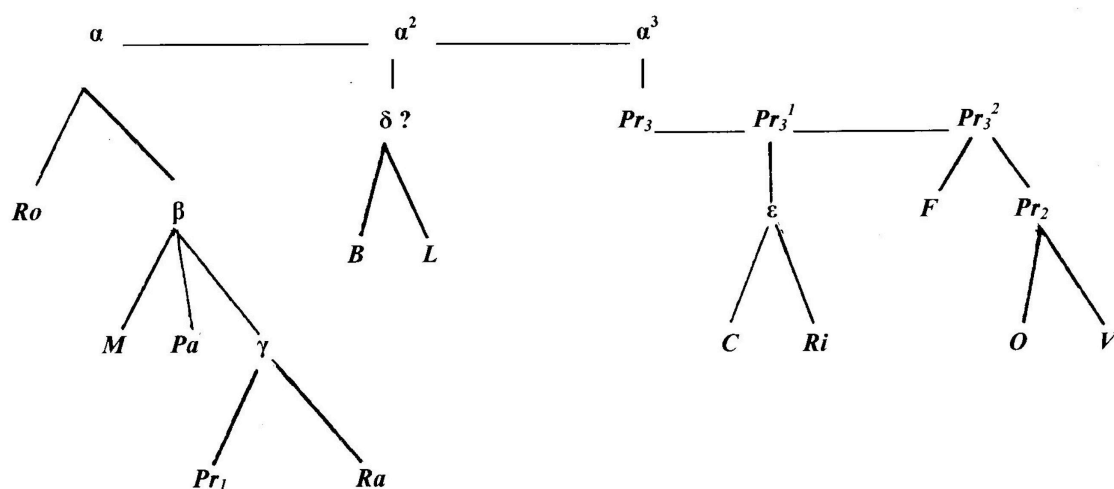
Ricapitolando quanto analizzato fino a questo momento, i dati della collazione hanno evidenziato la comune discendenza di *Pr₂* e *F* dall'autografo *Pr₃*. Da *Pr₂*, ancora, discendono in due *codices descripti* *O* e *V*, i quali non presentano ulteriori legami fra loro. I legami tra i codici della quarta fase redazionale si possono rappresentare nel seguente stemma:



III.6 LA STORIA DEL TESTO: I RISULTATI DELLA COLLAZIONE

La collazione dei quattordici testimoni che ci sono pervenuti dell'*Astronomicon libri* ha permesso di individuare quattro distinte fasi redazionali del poema. Se chiari sono i legami fra i testimoni che compongono la prima e la quarta fase redazionale, viceversa i dati non permettono di esprimersi definitivamente sui rapporti esistenti tra i codici nella seconda e nella terza fase redazionale. Le differenti ipotesi di relazione, relative alle famiglie della seconda e della terza fase redazionale, sono state discusse nel corso di questa trattazione. Lo stemma che qui si presenta, invece, descrive le ipotesi dichiarate più probabili e preferite da chi scrive.

La storia del poema astronomico di Basinio, dunque, si può rappresentare nel seguente stemma:



III.7 IL CODICE Pr_4 : L'AGGIUNTA 'NOCETTI'

Come già indicato nella sezione dedicata alla descrizione dei manoscritti, il codice Parmense 1197, che raccoglie materiali tutti basiniani ma di diversa provenienza, trasmette, assieme all'autografo Pr_3 che è mutilo dei primi 87 versi, una epistola di Odoardo Nocetti all'abate Mazza in cui sono copiati i primi 163 versi degli *Astronomicon libri*. L'unità codicologica aggiunta, nelle intenzioni del Mazza che ha probabilmente strutturato il composito Parmense 1197, doveva rimediare alle lacune della sezione autografa, costituente la quarta parte del manoscritto. L'epistola, infatti, è stata scritta in risposta alla richiesta del Mazza di trascrivere i primi versi del poema che mancano nel codice autografo Pr_3 . Nocetti, pertanto, ricopia i primi

centrosessantatre versi da un codice di cui non fornisce la descrizione. Elementi interni come la disposizione e gli errori presenti nei versi, permettono di ipotizzare che il codice da cui il Nocetti trascrive è il codice *F* o un testimone da esso derivato.¹⁰³

Di seguito si riportano, a titolo informativo, gli errori che caratterizzano il testo del poema nell'epistola, che è stata denominata *Pr₄*. Essi sono:

I 14 fuerit: fuit; I 17 virum: viris; I 91 quem: quam; I 102 profectum: profectus; I 104 gelida: gelidas; I 114 gerentem: gerentes; I 138 foedusque: fetidusque; I 148 in arcis: in auras; I 161 hunc: hanc.

Queste le varianti:

I 22 sub arma: sub armis.

Dalle lezioni qui presentate non risulta possibile ricavare una precisa collocazione stemmatica del codice. Poiché, tuttavia, il frate francescano chiede al Mazza spiegazioni riguardo i versi 530-532 (corrispondenti però nella sua numerazione errata ai vv. 489-490) che presentano in *F* una effettiva fusione in un unico esametro, è plausibile che il codice da cui è stato esemplato *Pr₄* sia effettivamente l'esemplare marucelliano.

III.8 LE EDIZIONI A STAMPA DEL 1794 E DEL 1994

Le due edizioni a stampa sono accumulate da varianti che evidentemente risalgono alle *emendationes* di Lorenzo Drudi, curatore della *editio princeps*. Il testo elaborato dall'erudito riminese era il risultato della collazione del codice *F*, testimone l'ultima fase redazionale, e del codice *Pr₁*, appartenente invece alla prima redazione. La versione testuale degli *Astronomicon libri* data alle stampe nel 1994 e curata da De Luca, a sua volta non segue il manoscritto riminese, il cui acquisto aveva

¹⁰³ Per una più dettagliata trattazione cfr. la sezione riguardante la descrizione dei testimoni.

giustificato il volume, ma presenta piuttosto carattere divulgativo ed è basata su quella settecentesca, seppur non accolta in maniera acritica. Grazie anche al confronto, peraltro non sistematico, con il manoscritto *Ri*, *St*₂, introduce interventi sul testo laddove l'edizione Drudi, *St*₁, presentava difficoltà nel significato dei versi o palesi errori. Le innovazioni introdotte da De Luca, tuttavia, seppure proposte con estrema cautela, si rivelano spesso non corrette, poiché all'edizione manca il confronto sistematico con la tradizione manoscritta. Solo l'esame di tutti i codici, infatti, ha permesso di ricostruire il testo voluto dall'autore. Interventi apprezzabili dell'edizione, comunque, sono le modifiche relative all'«ammodernamento nella punteggiatura» e alla riduzione dell'«esuberante presenza di lettere maiuscole»¹⁰⁴ rispetto all'*editio princeps*.

Nelle due stampe è possibile distinguere due tipologie di errori, quelli provenienti dalla sola tradizione e quelli dovuti alle arbitrarie innovazioni di Drudi. Di seguito si fornisce un elenco delle *lectiones* erronee in cui le due stampe divergono dal testo critico del poema e che corrispondono alla prima categoria di errori sopra descritta.¹⁰⁵

LIBRO I: I 159 hinc: hunc; I 159 Ledeia: Laeidea; I 274 Casiope: Cassiope; I 405 in aure: aure; I 411 superiacet: super iacet; I 466 ad ora: ad oras; I 478 haec natas: haec notas; I 492 at: et; I 564 Pleadas: Pleiadas; I 565 at: et; I 566 in: inde; I 603 ac: at; I 629 creatis: creatus; I 640 quinque: quoque; I 670 dextera: dextra.

LIBRO II: II 53 Alcithoe: Aleyone; II 138 secula: saecula; II 159 condensent: condensant; II 171 ostendet: ostendit; II 182 aliis: alias; II 186 percinxerit: praecinxerit; II 204 Nanque: Nam; II 225 credant: credunt; II 227 usquam: usque; II 266 apparet: adparet; II 278 alias: aliis; II 285 longae: longe; II 345 facit: fecit; II 390 Hinc quoque: Hincquoque; II 398 iniqui: inique; II 445 fune: forte; II 450 relabitur: labitur; II 461 scaevis: saevis; II 466 Eu: Heu; II 494 britanicaque: britannicaque.

Queste sono le *lectiones* presenti solo nell'edizione Drudi del 1794:

LIBRO I: I 452 qui: quum; I 673 quam: quum; LIBRO II: II 58 procedere: praecedere; II 105 sumpta: sumta; II 138 consumpti: consumti; II 189 Quis: Queis; II 210 refer: reffert; II 257 precipue: precipuae.

¹⁰⁴ DE LUCA, 1994, p. 7.

¹⁰⁵ Le due edizioni normalizzano, secondo l'uso classico, le peculiarità grafiche proprie di Basinio. Si è scelto di non riportare tali varianti grafiche presenti nelle stampe perché nei criteri di edizione e in questa nota si segnalano le forme basiniane differenti dall'*usus* classico.

Queste è l'unico errore presente solo nell'edizione De Luca:

LIBRO I: I 571 *subsidet*: *subsidit*.

La curatrice inoltre propone di emendare il nome *Aequipedum* a v. I 376 con *Equipedum*, sulla scorta dell'opera di Iginio.

Merita un discorso più approfondito la seconda tipologia di errori, costituita da quelle varianti introdotte nelle stampe che sono assenti, o presenti solo in parte, nella restante tradizione manoscritta e che pertanto si devono attribuire alle congetture o agli errori commessi da Drudi. Si è già detto che molte di queste *emendationes* sono accolte acriticamente nell'edizione De Luca. Esse sono:

- I 194: «*ipsa Polus, quoniam est immobilis una vocatur*»: in questo caso le edizioni riportano «*ipsa Polus, quoniam est immobilis ipsa vocatur*», dove la sostituzione di *una* con il determinativo sembra essere dovuta ad un errore poiché costituisce una palese ripetizione dello stesso pronome che è in inizio di verso (e non è nemmeno supportata da Iginio, il cui testo, al passo III 1.2, riporta *una*).

- I 221 *Megistò*: *Megista*. Drudi accoglie in questo caso l'errore di *Pr*₁, che come si è detto in sede di descrizione dei manoscritti è uno dei due codici su cui operò la collazione per l'edizione da lui approntata. La *lectio* errata è trasmessa anche da *St*₂.

- I 228 - 229 «*altera stat laevi media pro parte lacerti; / quattuor in magni sunt sydera pelle leonis*». Nelle stampe, i vv. 228 – 229 sono uniti in un unico verso «*altera stat laevi media pro parte leonis*», con conseguente omissione del v. 229. L'errore è sicuramente ascrivibile a Drudi poiché tutta la tradizione concorda nel trasmettere i due versi come separati. Il verso 229, pertanto, non figura in *St*₁ e *St*₂ provocando da questo punto in poi una scorretta numerazione dei versi.

- I 253-255: sono i versi già analizzati della costellazione del Cigno e della sua levata o tramonto. Drudi li conserva nel testo della stampa perché li legge nel manoscritto *Pr*₁ su cui il suo testo è basato. Dei due codici utilizzati per l'edizione settecentesca, infatti, *Pr*₁ e *F*, solo il primo reca la successione errata degli esametri, mentre quello fiorentino, appartenente all'ultima fase in cui i versi sono stati espunti, non li

trasmette. Drudi avrà provveduto a reintegrare il testo poiché avrà probabilmente ipotizzato che l'omissione dei vv. 253-255 fosse avvenuta in *F* per un errore di copiatura e non per una scelta deliberata dell'autore. Anche De Luca li accoglie nell'edizione, pur rilevando la divergenza e la scorrettezza rispetto alla fonte iginiana.¹⁰⁶

- I 257-260: le stampe tramandano la prima redazione della descrizione della costellazione di Cefeo, perché Drudi ha scelto ancora una volta di seguire il testo di *Pr*₁ e non quello di *F*, che tramanda le correzioni di Basinio agli errori del passo. Manca pertanto il v. 258: «post Arcton gelida semper regione minorem»; mentre al v. 259 è presente la *lectio* errata *vertice* al posto del giusto *pectore*.

- I 263 *tollit ad auras: tollit ad oras*. Quest'ultima è la variante accolta nelle due edizioni a stampa, corrispondente alla lezione tramandata dal codice *Pr*₁ e dai codici della prima fase redazionale.

- I 277 *circum* qui *ducitur orbis: circum* quem *ducitur orbis*: è emendazione proposta da Drudi e accolta in *St*₂ forse intendendo *circum* quale preposizione. Allo stesso modo al v. 400 le stampe presentano *quum*, al posto del tradito *quia*. Anche in questo caso è da ipotizzare un intervento di Drudi.

Ancora determinata da una sostanziale fedeltà al testo tradito dal codice *Pr*₁ è la lacuna, in entrambe le edizioni, del verso 556, «quattuor est armo, cauda sed cernitur una», nella descrizione delle stelle che compongono la costellazione dell'Ariete.

Al v. I 597 le due edizioni a stampa presentano la forma *ad occasum* in luogo del basiniano *ad occasus*, tramandato in tutti testimoni, poiché l'editore Drudi avrà

¹⁰⁶ Scrive DE LUCA, a pag. 40 nella nota di commento dei vv. 253-255: «Arato (*Fenomeni*, vv. 596-600) e Iginio (*cit.*) dicono esattamente il contrario (quando la Vergine sorge, il Cigno tramonta e quando il Cancro tramonta il Cigno sorge), offrendoci indicazioni pienamente corrispondenti ai dati dell'osservazione. *Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile stabilire quale sia l'origine dell'errore di Basinio*». Sennonché anche la stessa curatrice commette un errore fondamentale e scrive delle imprecisioni nel suo commento, forse non controllando direttamente le fonti. Questo perché, come già detto, sia Iginio che Arato dicono che la costellazione del Cigno tramonta al sorgere della Vergine e delle Chele sì, ma non del Cancro, ma dello Scorpione, ossia al sorgere della costellazione della Bilancia la quale, nel testo arateo, non è distinta dallo Scorpione. E nessuna delle due fonti parla del Cancro che tramonta quando il Cigno sorge. Entrambe infatti riportano che la costellazione del Capricorno, e non il Cancro, sorge insieme al sorgere del Cigno.

emendato la lezione considerandola quale errore d'autore. («Spectat ad occasus violenti forma Leonis»). L'emendazione non può essere accolta perché la forma al plurale (sottinteso *Solis*) è attestata nella poesia latina per indicare le regioni occidentali del mondo (così in *Ov. Pont.* I, 4.29; *Lucan.* VI, 36, IX 421, X 39, X 276).

Come dimostra la collazione di tutti i testimoni manoscritti, pertanto, molte delle congetture proposte dalle due edizioni a stampa si rivelano erranee o parziali. I luoghi in cui le due edizioni a stampa divergono dalla tradizione manoscritta sono segnalati nell'apparato critico che segue il testo.

IV. CRITERI DI EDIZIONE

Il testo della presente edizione è quello trasmesso dall'autografo *Pr*₃ che, come si è detto, tramanda l'ultima redazione degli *Astronomicon libri*. Poiché tale autografo è acefalo dei primi 87 versi, per la parte iniziale il testo ci si è basati sul codice *Pr*₂ derivato direttamente da esso, e sull'altro autografo *C*, che attesta una fase redazionale precedente a quella trasmessa dalle correzioni di *Pr*₃.¹

Il sistema grafico che qui si adotta è stato epurato dalla patina ordinatrice e classicheggiante tramandata dall'*editio princeps* del 1794 e riprodotta dalla recente edizione riminese. Il testo riportato, poiché basato sull'autografo, accoglie le peculiarità della grafia basiniana, attenendosi all'*usus scribendi* dell'autore, anche qualora questo presenti oscillazioni grafiche.

Di seguito si dà un elenco delle particolarità più evidenti che investono la grafia di Basinio:

- resa costante dei dittonghi *ae* e *oe*, secondo la prassi adottata da Basinio, che almeno nel caso degli *Astronomicon libri* preferisce rendere il dittongo in forma piena. Fa eccezione l'aggettivo *caeruleus* che è sempre riportato secondo la forma scempiata *ceruleus* (I 115; I 358; II 165). Analogamente troviamo attestata la forma *caetera* in luogo di *cetera* (I 673; II 4; II 47).

- utilizzo delle forme *excoepere* e *coepit* per rendere il perfetto di *capio* e forme derivate. Nei suoi autografi, il poeta assimila costantemente le modalità grafiche di *coepio* e le usa secondo il significato riferito al verbo *capio* (I 126; I 477; II 88; II 180, II 356; I 577 *recoepito*; II 104 *excoepito*; II 359 *recoepit*.)

¹¹ Per la ricostruzione delle differenze tra i codici autografi cfr. il capitolo precedente.

- forma *poene* utilizzata in maniera equivalente per rendere l'avverbio *paene-pēne* (I 64; I 250; II 23).
- Oscillazione nella resa di *i* e *y*, determinata da impropri usi di *y*. Costanti sono le forme *sydus*; *hybernum* (I 334, I 408, I 472; I 518; I 539; I 667; II 329; II 345; II 431 etc.); *hyems* II 212; *girum* II 343.
- utilizzo di *quanvis e quanquam*.
- Predilezione nella resa del gruppo *-ti* seguito da vocale con *-ci*. Così è sistematica la grafia *spacium* per *spatium* (e forme derivate). Analogamente troviamo *iusticia* (II 439; II 456) e *ocia* (II 446). Permane comunque, per altri termini, un'oscillazione fra i due nessi. In tutti i casi, si è preferito seguire l'*usus* dell'autore.
- preponderanza della desinenza *-is* del nominativo e accusativo plurale dei sostantivi della terza declinazione e degli aggettivi di seconda classe. Non mancano comunque attestazioni della più comune terminazione in *-es*, anche per la resa degli stessi termini (*noctis* è comunque preponderante rispetto a *noctes*).
- un caso particolare è dato dal termine *temnia* adoperato nel poema due volte (I 91-I 254). Poiché non è chiaro cosa Basinio volesse significare con tale sostantivo, si è preferito non emendarlo, riservando alla nota di commento le ragioni di tale scelta.

Nella presente edizione si è scelto di seguire le peculiarità grafiche di Basinio anche nella resa dei nomi greci, dei termini mitologici e astronomici, degli antroponimi e dei toponimi più in generale. L'erudizione e la perfetta padronanza di Basinio della lingua greca, fanno sì che in alcuni casi esso preferisca traslitterare direttamente in latino la peculiare forma grafica greca. Per questo si è lasciata a testo la grafia *Megistò* introdotta nell'autografo *Pr*₃, in luogo della grafia latina *Megisto*, e esemplata direttamente sul nome greco dell'Orsa Maggiore, Μεγιστώ (I 221).

Per ragioni di completezza si elencano qui le particolari grafie adoperate negli autografi dissimili dalle forme classiche:

LIBRO I: I 246 holorisoni; I 248 Holor; I 246 Caÿsthri; I 270 thyara; I 274 Casiope; I 370 Nesi; I 376 Aequipedum [in luogo di Equi pedum]; I 418 Phrixaei; I 564 Pleadas; I 622 Rhyphaea; I 692 Phrixaeae. LIBRO II: II 11, II 185, II 317 Iupiter; II 263 Britanis; II 286 Tryoni.

Nella redazione del testo si è ovviamente distinto fra *u* e *v*. Il regime maiuscole-minuscole e la punteggiatura sono stati ricondotti all'uso moderno. Ho riprodotto con la minuscola l'inizio di verso che non segua logicamente il punto fermo. Si è comunque tenuto conto dell'articolato sistema di punteggiatura predisposto da Basinio nei suoi due autografi.

Il testo è corredato da cinque fasce d'apparato.

La prima registra le varianti d'autore certe, riconosciute come tali. In tale fascia si sono collocate anche le divergenze fra i due codici autografi *C* e *Pr*₃.

Nella seconda fascia di apparato, contrassegnata da un asterisco in grassetto (*), si elencano le probabili varianti d'autore, ricostruibili tramite la tradizione manoscritta e connotanti in particolare la prima e la seconda fase redazionale, di cui non ci sono pervenuti autografi.

La terza fascia, contrassegnata da due asterischi in grassetto (**), registra le varianti di tradizione tramandate dai codici (fatta eccezione, ovviamente, per le varianti grafiche).

Nella tre fasce le sigle dei codici, collegate a ciascuna lezione, sono state elencate seguendo l'ordine cronologico dei testimoni che si è stabilito nello stemma.

Nella quarta fascia, contrassegnata da tre asterischi in grassetto (***), si propone l'apparato di fonti classiche, medievali e umanistiche riscontrate nel poema e gli eventuali rimandi interni ad altre opere basiniane.

La quinta fascia, infine, registra le glosse e le didascalie in lingua greca che Basinio appone, soprattutto nella prima parte del I libro, sul codice autografo *C*. Poiché la presenza di tali note è registrata sporadicamente anche negli altri codici *Ro Pa* e *Pr*₂ e *Pr*₃ si è scelto di riportare fra parentesi anche i *loci* in cui queste compaiono in tali testimoni. Le annotazioni sono state conformate secondo la grafia greca corretta. Qualora Basinio si distacchi dall'*usus* normale si è scelto di riportare la forma da lui adoperata, fornendo tra parentesi quadre la grafia giusta.

CONSPECTUS SIGLORUM

- B* Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, ms. A 173
C Cambridge, University Library, Dd. IV. 64
F Firenze, Biblioteca Marucelliana, ms C. CCLI
L London, Wellcome Library, ms 122
M München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 15743
O Oxford, Bodleian Library, Oxoniense 646
Pa Padova, Biblioteca Universitaria, ms 983
Pr₁ Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 27
Pr₂ Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 1008
Pr₃ Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 1197
Pr₄ Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 1197, aggiunta Nocetti primi 167 versi
Ra Ravenna, Biblioteca Classense, ms 120
Ri Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio, senza segnatura
Ro Roma, Biblioteca Casanatense, 4059
V Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms Lat. XII 194

EDIZIONI A STAMPA:

St₁ Basinii Parmensis poetae, *Opera praestantiora*, nunc primum edita et opportunis commentariis illustrata, a cura di L. Drudi, vol. I, Rimini, ex Tip. Albertiniana, 1794

St₂ Basinii Parmensis poetae, *Astronomicon, Libri II*, a cura di M. De Luca, Rimini, Fondazione Cassa di Risparmio, 1994.

Notae, signa et compendia quibus in apparatu critico utimur:

add.: addit, addidit, addunt

codd.: codices, codicum

corr.: correxit

del.: delevit, deleverunt

exp.: expunxit

in mg.: in margine

in ras.: in rasura

int. lin.: inter lineas

iter.: iteravit

om.: omittit, omittunt

scrip.: scripsit

sup. lin.: supra lineam

spatio relicto: spatio relicto

suppl.: supplevit, suppleverunt

ut vid.: ut videtur

v.: versus

BASINII PARMENSIS POETAE

ASTRONOMICON LIBRI II

Liber I

Aetherios orbis subiectaque templa deorum,
Musa cane, atque vias semper volventis Olympi,
curribus auratis quae signa secutus iniquos
Sol vehat ipse dies, quae tempora noctibus addat,
quae rapiat rursus tardis adiuncta diebus. 5
Hic age, magne tuo Malatesta canende poetae,
castalias amplexu deas, partire laborem
hunc mecum; neque enim sine te parnassia nobis
antra patent, musasque sinit romanus Apollo.
Tu decus Aoniae, tu spes certissima vatium; 10
nec cuiquam potui tibi quam felicius astra
dicere: qui rerum causas, qui sidera primus
cunctorum, et vasti scrutaris semina mundi.

Tit: Basinii Parmensis poetae celeberrimi ἀστρομομηκῶν liber primus *Pr₁*; Basinii Parmensis poetae celeberrimi Astronomicon liber primus *Ro*; Basinii Parmensis poetae celeberrimi Astronomicon liber primus incipit *Pa Ra*; Basinii Parmensis Astronomicon liber primus *B C Pr₂ F*; Basinii Parmensis Astronomicon Liber Primus ad magnanimum inclytumque regem Malatestam Novellum *Ri; om. ML*

* 1 templa deorum] marmora caeli *B corr. in mg.* templa deorum

** 5 rursus] rursus *B* 6 Malatesta] Malateste *M* poetae] poeta *Pa*, poeteae *corr. Ra* 7 castalias] castalicis *Pa* 8 hunc] nunc *M* mecum] meum *Pr₂* 10 Aoniae] Romae *sed corr. in mg. Ra.*

*** 1 Aetherios orbis] *Aen.* VII 137 subiectaque templa deorum] *Lucan.* IX 967; *Hes. Th.* 126-128; *Plat. Crat.* 397D 2 vias semper volventis Olympi] *Stat. Theb.* VII 812; *Verg. Georg.* II 475-482 3 curribus auratis] *Apoll. Rhod. Arg.* III 878; *Hesp.* VI 124 10 decus Aoniae] *Carm.* IV 27; XIII 5; XI 20; XVIII 1, *Hesp.* II 23, IX 64 11-13 *Verg. Georg.* II 490; *Hesp.* IV 600-610 rerum causas] *Carm.* IV, 35, XVII 18 semina mundi] *Verg. Eclog.* VI 32; *Stat. Theb.* VIII 303

1 templa deorum] πλανητῶν (τῶν πλανητῶν οὓς θεοὺς ἐκάλεσαν διὰ τὸ αὐτοὺς θεεῖν, ὡς ἔφη ὁ Πλάτων ἐν τῷ Κρατύλῳ *Pa Ro Pr₂*) 2 Musa] Οὐρανία Olympi] ποιητικῶς 9 romanus Apollo] οἱ ῥωμαῖοι λόγοι 10 vatium] τῶν ποιητῶν 11 astra] ἑλληνικῶς 12 rerum causas] τὴν φιλοσοφίαν

Nec leuius fuerit quam condere bella, referre
 tellurisque undaeque locos animaeque liquentisque 15
 ignis, et immensos caeli describere tractus;
 bella virum quanvis iam dudum et praelia lusi
 nuper ut invicti magnum meditatus honorem
 Sismundi, et pulsos thusco bis littore Iberos
 qui cecini, ac veras iuvenili carmine laudes; 20
 Mox quoque troianas cupiam qui dicere cladis,
 magnanimosque duces Graiorum, actamque sub arma
 Europam, atque Asiae Sigaeo in littore gentem.
 Interea, tardus quanvis, ad sydera caeli
 accedes quondam, serisque vocabere votis; 25
 cum tamen in numerum divorum veneris, opta
 qua tibi parte poli, qua sit regione manendum
 et mecum caeli iam nunc discurre per oras
 aetherias, ventisque favens da vela secundis.

14 referre] referret *C*

**14 fuerit] fuit *Pr*₄ bella] belle *M* 15 tellurisque] telluris *L* liquentisque] liquentis *M* 17 virum] viris *Pr*₄ iam dudum] iam dum *Mo* 19 Sismundi] Sigismundi *Ro* pulsos thusco bis littore Iberos] pulsos tuscos bis litore Hiberos *L*, et tuscos et pulsos tusco bis litore Iberos *corr. M* 22 actamque] arctamque *Pa* sub arma] sub armis *L Pr*₄ 25 quondam] quoniam *B in mg.* quondam vocabere] vocaberit *Pa* 26 in numerum] innumerum *Pa Ri* 27 sit] *om. M*

*** 14 condere bella] Verg. *Eclog.* VI 7 16 immensos caeli ... tractus] Petrarca, *Ep. metricae*, VI 42 22-23 actamque sub arma / Europam] Verg. *Aen.* VII 43-44 23 Sigaeo in littore] Ov. *Epist.* XVI 21 24-29] Lucan. I 45-52; *Isott.* III X, 83-85; *Carm. XVI* 86-114; *Carm. XVIII* 143-152 25 serisque ... votis] Verg. *Aen.* VII 597 29 da vela secundis] Manil. I 7-10, III 26.

15 animaeque] τοῦ ἀέρος 17 bella] τοὺς πολέμους praelia] τὰς μάχας 20 veras] δικαίας 24 tardus quanvis] περίφρασις 26 in numerum divorum] ταυτολογία 27 poli] τοῦ οὐρανοῦ

Ex caelo et terra moles pulcherrima mundi 30
constat, et haec inter naturis ordine clausis.
Nam Pater omnipotens cum iam creat unus Olympum
terrarumque situs, tremulique liquentia ponti
aequora, silvai disclusit corpore mundum,
imposuitque novum stellis ardentibus orbem, 35
quem super haud ulla est, nec terra nec aequoris unda
non ignis fervens, non humidus intepet aer:
nec supra aut infra volvuntur corpora rerum,
non dextra rebus fas est, non ire sinistra;
non medio e spacio motus: non ante feruntur, 40
non post succedunt; nec quicquam est corpore nullo;
nec locus ullus ibi est, nec terminus ullus inani.
Ergo cuncta tenet magnum cum corpore caelum.
Quod Pater ut vidit forma constare rotunda
iussit ut aeterno traherentur sidera motu, 45

** 30 Ex] -x Ra, (*spatio relicto*, e in mg. M) 31 ordine] ordinem L 33 tremulique] tremuli
M liquentia] loquentia Pr₁ 34 silvai] silvari Pa 34 disclusit] discussit M Pr₁ Ra Pa 37 intepet]
inteper L 39 fas est, non] non phas est L 40 e] est B L 43 magnum] magno M 44 forma] formare
scrip. et corr. Pr₁ 45 traherentur] tarentum Pa

*** 30-31 Cleom. I, 2; Hyg. *astr.* I I,1 moles pulcherrima mundi] Lucr. V 96; Ov. *Met.* I 258; Sen. *Epigr.*
I.5 32 Nam Pater omnipotens] *Meleag.* 39 33-34 ponti / aequora] Lucr. I 8; Ver. *Georg.* I 469 34
disclusit mundum] Lucr. V 444 35 stellis ardentibus] Enn. *Ann.* 348 Sk.; Verg. *Aen.* IV 482, VI 797 36-
42 Cleom. I 1.8 37-40 Cleom. I 1.16 41 corpore ullo] Cleom. I 1.3 42 nec terminus ullus inani]
Cleom. I 1.14 43 Macr. *somn.* II 5.4

30 Κόσμος ἐστὶ σύστημα ἐξ οὐρανοῦ καὶ γῆς καὶ τῶν ἐν τούτοις φύσεων *int. lin. C*; ὀρισμὸς τοῦ κοσμοῦ,
κατὰ τὸν Κλεομήδη *add. in mg. Pa Ro* 31 κατὰ τὸν Κλεομήδη *add. int. lin. C*; 32 Pater omnipotens]
κατὰ τοὺς Χριστιανούς *add. int. lin. C* 33 κατὰ τοῦ Δημοκρίτου (*sic!*) *in mg. Pa* 34 silvai] τῆς ὕλης
(*sic!*) 35 novum] μέγαν orbem] τὸν οὐρανόν 36 super haud] κατὰ τοῦ Δημοκρίτου *int. lin. C* 37
κατὰ τοῦ Δημοκρίτου *add. in mg. Ro Pr₂* 38 aut infra volvuntur] τῆς κινήσεως ἕξεις (*sic!*) *add. int. lin.*
C 42 inani] τῷ κενῷ *add. int. lin. C* 43 ἔξω τοῦ κόσμου οὐδὲν εἶναι ἀπλῶς *add. int. lin. C* 44 rotunda]
σφαιραϊκὴ (*sic!*) *pro* σφαιρική *add. int. lin. C* 45 sydera motu] τὰ ἀπλανῆ νόμως (*sic!*)

cum nec stare queat revoluti machina mundi,
 nam neque vis animae qua pellitur ipsa quiescit.
 Hinc intra sese caeli se mobilis orbis
 torquet, et aeternum sua post vestigia fertur;
 quod locus extra ipsum nullus, non ulla meandi 50
 copia; perpetuum fugiat se se atque sequatur:
 tempore nec quoquam maneant agitata necesse est.
 Vertit in occasus Eois magnus ab oris
 Mundus, et ingenti contorquet sydera tractu.
 Quem subter septem contra Pater impulit ignis, 55
 quinque vagis addens duo lumina magna secarent
 quae caelum adversum, atque annos mensisque referrent.
 Orbe quidem summo fallax Saturnius ignis
 fulsit, et ingenti signavit frigore caelum.
 Hunc infra placidi Iovis aurea stella cucurrit 60
 ignea sanguinei sub quam Mavortis anhelat
 fulgorem fax crine trahens bellumque metumque.
 Parte fere media Sol aureus omnia cernit.

** 49 torquet et aeternum] torqueat aeternum *Pr₁ Ra* 50 quod] qui *L* nullus] ullus *M* non] nec *Pa* 52
 tempore nec] tempora nec *M Pa*, tempora ne *Pr₁ Ra* necesse est] neccesse est *Ro* 53 Eois] Eoois *M* 56
 quinque] cumque *Pa* secarent] seccarent *Pa* 57 adversum] ad usum *Pa* referrent] referret *M* 59
 fulsit] fulxit *Ra* 60 Hunc] Nunc *Pa* 61 quam] qua *L* 62 fax] fallax *scrip. et del. Pr₂*

*** 44-45 Plat. *Tim.* 34 A-B 46-47 Macr. *somn.* I 17, 8-12 51-52 Macr. *somn.* I 17, 8-9 52 Cleom. I 2
 1-11 53 Vertit in occasus] Lucan. IX 421 55-57 Plat. *Tim.* 38C-39A 58 fallax] Hom. *Il.* IV 59; Hes.
Th. 135, 168 60 placidi Iovis] Prop. II XVI, 47 61 sanguinei Mavortis] Hom. *Il.* V 31; Verg. *Aen.* XII
 332 63 Cic. *somn.* I 17,3 63 Sol omnia cernit] Hom. *Il.* III 277

47 animae qua pellitur] κατὰ τὸν Πλάτωνα *int. lin. C*; κατὰ τὸν Πλάτωνα *add. in mg. Pa Ro* 48 πῶς ἢ τοῦ
 οὐρανοῦ κίνησις ἔχει, καὶ διὰ τί οὕτως 53 Eois] ἀνατολικῶν oris] χωρῶν 54 sydera] τὰ ἀπλανῆ 56
 vagis] πλάνητες 58 Saturnius] Κρόνος *int. lin. C*; ὁ Κρόνος *add. in mg. Pa Ro* 60 Iovis] Ζεὺς *int. lin. C*;
 ὁ Ζεὺς *add. in mg. Pa Ro* 61 Mavortis] Ἄρης *int. lin. C*; ὁ Ἄρης *add. in mg. Pa Ro* 63 Sol] Ἥλιος (ὁ
 Ἥλιος *Pa Ro*)

Quem Venus et proles cyllenia poene secuti,
 hos infra aetherae micuerunt cornua Lunae. 65
 Tum siccum invasit calor igneus aethera primum,
 Aera tum calidum non humor ab aethere longe
 dispulit, et frigus sicca tellure potitum est,
 quam circum gelidae mediam liquor ambiit undae.
 Utque movet caelum divina potentia certo 70
 ordine, quae media est Tellus immota resedit,
 quam circum ipse polis caelum dedit ire rotatis.
 Nam Pater intractus omnes caelique, marisque,
 tellurisque, animaeque vias, ignisque liquentis
 funditur, et toto se miscet corpore rerum. 75
 Terga dedit mundo Genitor quae verteret orbi
 Eoo, occiduas frontem torqueret in oras;
 at dextrae partes tardum tenuere Booten,

** 64 Cyllenia] Cylenia *Pa* poene] pene *B Pa Pr₄*, pone *M Pr₁ Ra L* 66 calor] color *M* igneus] ingens *Pa*, ingneus *Pr₄* 67 tum] dum *M* humor] humum *L* 69 gelidae] gelidi *M* undae] indi *M* 71 resedit] residit *M* 72 Quam] Qua *Pr₁ Ra* rotatis] roratis *M* 73 *Pr₁* in *mg.* add. dx non xn circulis iunguntur hoc *ut vid.* intractus] in tractus *Ro L B Pr₁ Pr₂* 76 mundo Genitor] *inv. Pa* verteret] veteret *Pa* 78 At] Et *M*

*** 64 proles Cyllenia] Verg. *Aen.* IV 258; *Hesp.* I 48, X 91, X 107 65 cornua Lunae] Ov. *Am.* II I, 23; *Met.* III 682, VIII 11, X 479, XII 264 66-69 Cic. *nat. deo.* II 84, 116-117; Ov. *Met.* I 21-31; Manil. I 147-116; Macr. *somn.* I 6, 26, I 22,6 70 Tellus immota] Sen. *Thy.* 1020 71-72 Arat. 21-24 71-73 Verg. *Aen.* VI 724-727 76-80 Cleom. I 1, 17 78 tardum ... Booten] Hom. *Od.* V 272; Arat. 585; Catull. 66,67

64 Venus] Ἀφροδίτη *int. lin. C*; ἡ Ἀφροδίτη *add. in mg. Pa Ro* proles Cyllenia] Ἑρμῆς *int. lin. C*; ὁ Ἑρμῆς *add. in mg. Pa Ro* 65 Lunae] Σελήνη *int. lin. C*; ἡ Σελήνη *add. in mg. Ro*, ἡ Σολήνη *add. in mg. Pa* 66 aethera] αἰθήρ *int. lin. C*; ὁ ἀνιθήρ [sic] *add. in mg. Pa*, ὁ αἰθήρ *add. in mg. Ro* 67 Aera] ἀέρα *int. lin. C*; ὁ ἀήρ *add. in mg. Pa Ro* 68 tellure] ἡ γῆ *int. lin. C*; τὸ ὕδωρ [sic] *add. in mg. Pa Ro* 69 liquor] ὕδωρ *int. lin. C*; ἡ γῆ *add. in mg. Pa Ro* 76 τοῦ κοσμοῦ σχέσεις *int. lin. C* 78 Booten] Βοώτης (Βοώτης *Pr₂*)

Arcturique domos, magnumque Lycaonis Ursam;
 austrinosque situs laevum devolvit in orbem, 80
 hinc alius vertex aliusque hinc fixus utrinque
 quos dixere Polos, Austro, Boreaeque minantur.
 His ita monstratis superest regione sub una
 dicere quaque meant quae signa plagasque retentant.
 Lacteus ingenti candore decorus, et auro 85
 nectit utrumque latus medii qui limite caeli,
 fertur in obliquum clarum Phäethonta relinquens,
 temperat et totum flammis errantibus orbem.
 Inde orbis alii varias tenduntur in oras;
 Signifer est alios quorum pulcherrimus ante 90
 temnia ducta triplex quem fecit utrinque refuso
 margine signorum; media est via Solis iniqui,
 defectus in qua Solis, Lunaeque patescunt,
 vel cum tota soror fraterno opponitur orbi,
 vel cum Terra iacens inter fratremque sororemque, 95

87 clarum] clarum clarum C

** 79 Arcturique] Arcturis Pa 83 monstratis] mostratis Ro 84 meant] vehat Pa retentant] retentent B 86 Nectit] nescit St₁ St₂ 89 tenduntur] teduntur Pa oras] horas L 90 est] ast Pa Pr₁ Ra 91 quem] quam Pr₄ 94 cum] com Pa 95 cum] com Pa sororemque] sororem M

*** 85-86 Plat. *Rep.* 616C; Manil. I 723-728; Macrob. *somn.* I 15.4 85 ingenti candore] Cic. *somn.* 3, 6-7; Ov. *Met.* I 168-169; Hyg. *astr.* II 43, Manil. I 713 88 flammis errantibus] Manil. I 744-749 90 Signifer] Cic. *Arat.* IV 317-319 90-93 Cleom. I 2,31-32; Macr. *somn.* I 15,12 92-98 Macr. *somn.* I 15, 10-12 92 Solis iniqui] Verg. *Aen.* VII 727 93 Verg. *Georg.* II 478

80 austrinosque] ἀναρκτηκούς *int. lin. C* 81 vertex] πόλος *int. lin. C* 82 Austro] Νότω (*sic*) *int. lin. C* 87 Phaethonta] Φαέθοντα *int. lin. C* 90 Signifer] Ζωδιακός *int. lin. C* 91 Temnia] ἡ γραμμὴ *int. lin. C* 92 iniqui] τοῦ λοξίου (*sic*) *int. lin. C*

ipsa negat caecae titania lumina Lunae,
 cum cadit oceano nitidi fax lucida Phoebi,
 et Luna opposita iam fertur in aethera Terra.
 Inde paralleli, graio quos nomine dicunt,
 quinque recensendi; quorum qui maximus unus 100
 et medius fuerit noctis aequare diebus
 dicitur, unde illi nomen posuere profectum.
 Sunt duo, non longis qui frontibus imminuuntur:
 alter habet septem gelida de parte Tryonas,
 alter in austrinos infert sua terga recessus. 105
 Hos inter mediumque sedent duo signa reposta,
 quae tropicos vero dixerunt nomine Graii
 maioris longe extremis, medioque minores,
 parte ab utraque plagae finem posuere perustae.
 Inde alii duo sunt qui verticis ardua summi 110
 amplexi capita, sparsi in diversa, secantur
 inter se extremo in spacio, summosque recidunt

** 96 negat] neget *L* caecae] caetae *Pr*₂ 97 cadit oceano] cadit oceani *M Pr*₁, canit oceani *Pa* lumina]
 lucida *B* 99 paralleli] paralleliti *M* 102 profectum] profectus *Pr*₄ 104 gelida] gelidas *L Pr*₄ Tryonas]
 troianas *Pr*₁ 105 in austrinos infert] in austrinoo infert *Pa* recessus] recessus *Pa* 106 Hos] Nos
L sedent] sedet *Pa L* 108 longe] longae *Pr*₁ 111 secantur] seccantur *Pa*

*** 97 Hom. *Il.* VIII 485; Cleom. I 8.60 99-102 Cleom. I 1.193-194; Hyg. *ast.* I 6.2; IV 6.1 101 noctis
 aequare diebus] Cic. *Arat.* 266; Germ. *Phaen.* 498 104-105 Hyg. *ast.* I 6.2; Cleom. I 1.197-198 106-109
 Hyg. *astr.* I 6.2-3; Cleom. I 1.194-196 110-117 Macr. *somn.* I 15,14.

97 ἐν δ' ἔπεσ' Ὠκεανῶ λαμπρὸν φάος ἠελίοιο *int. lin. C* 99 paralleli] παράλληλοι *int. lin. C* 100 maximus
 unus] ἰσημερινός *int. lin. C* 103 sunt duo] ὁ ἀρκτικός καὶ ὁ ἀνταρκτικός *int. lin. C* 107 tropicos] οἱ
 τροπικοί *int. lin. C*

quinque parallelos dirimentes partibus aequis
 quattuor; atque secant animalia magna gerentem
 Signiferum, tali ratione ut permeet alter 115
 Phrixaeam pecudem, iustaeque examina Librae;
 alter et Aegoceron et magni brachia Cancri.
 Sunt duo praeterea quos non aequaliter omni
 parte licet nobis terra comprehendere iniqua,
 quique secat mediumque diem caelumque profundum 120
 dividit, alter is est qui terminat omnia visus.
 Quinque plagas caelo posuit natura creatrix,
 quarum quae media est aeterno incanduit igni;
 at magno extremae riguerunt frigore zonae.
 Temperiem mediae duplici regione benignam 125
 excoepere duae; mediam quas inter et ambas
 dicimus extremas caeli devexa profundi
 cingula bina hominum generi concessa deorum
 munere; de medio quae cum traxere calorem,

*114 magna] signa *MPa Pr₁ Ra*

** 113 parallelos] parellelos *Pr₁* 114 post 115 *transp. Pa* gerentem] gerentum *Pa*; gerentes *Pr₄* 115 tali] talli *Pa* ut permeet] at promeet *L*, ut promeet *B*, ut premet *Pr₂* 116 Phrixaeam] Pphrixeam *Pr₁* pecudem] peducem *Pa* 117 et] ad *M* 119 nobis] oiobis *Pr₁* comprehendere] comprehendere *M Pr₁ Ra*; compraehendere *B* 123 quarum] quorum *B* incanduit] canduit *Pa* 124 extremae] extremo *L* 125 benignam] *in ras. al. man. Ri* 129 cum traxere] contraxere *M Pa Ra* calorem] colorem *Pa*

*** 118-119 Manil. I 633; Macr. *somn. I* 15,15 120-121 Manil. I 633-636; Cleom. I 7.9-11; Macr. *somn. I* 15.16 121 Hyg. *astr. I* 4.2; Manil. I 650-659; Cleom. I 4.228-229; Macr. I 15.17-18 122 Natura creatrix] Lucrez. I 629; II 1117; V 1362 123 quarum quae media est] Verg. *Georg. I* 234; Ov. *Met. I* 49 126-128 Verg. *Georg. I* 237-238 129-131 Ov. *Met. I* 50; Cleom. I 1.209-212

120 mediumque] μεσουρανικὸς *int. lin. C* 121 terminat omnia visus] ὀρίζων *int. lin. C* 122 plagas] ζῶνας *int. lin. C* 125 temperiem] αἰ εὐκρατοὶ ζῶναι *int. lin. C*

frigus ab extremis, gemina de parte profunda 130
 temperies geminis infertur ab aethere terris.
 Atque haec culta quidem latera, et telluris utroque
 margine clausa, virum spaciis gens exulat aequis.
 Nam media, ut perhibent, plaga vasta sine urbibus ullis,
 magna procul magni patiens incendia Solis, 135
 non volucrum nidos, magnarum aut lustra ferarum
 substinet, aut hominum genus improba pascit; at illas
 nix aeterna premit, foedusque amplectitur horror;
 hinc Boreas illinc gelida Notus effluit aura,
 hic tepet Auster, at hic Aquilo non frigidus efflat; 140
 hoc vicio caeli densum sed frigus utroque
 vertice devexi semper spirabile mundi.
 At nobis Arctos sublime propinqua furentis
 frigore demittit ventos, insana rigore
 flamina perpetuo nobis; quae torrida dum se 145
 trans spacia evolvunt calidis contraria pennis,
 nubila dant populis adversa tenentibus arva.
 At nobis longe Mundus consurgit in arcis
 Scythonias, gelidumque polus se tollit ad axem.
 Obliquus late Signorum flectitur orbis 150

150 late] lati *C Ri Pr₃ sed. corr.*

** 132 utroque] utraque *L* 136 magnarum aut] magnorum ut *Pr₁* 137 aut] at *M* at illas] at illa
L 138 foedusque] fetidusque *Pr₄* 139 hinc ~ aura] *v. iter. et corr. Pa* Notus] motus *Pa* 140 Auster
 at] Hauster atque *M* 141 hoc] hic *M* 143 sublime] sub hyeme *Pa* 145 flamina] flamma *Pr₁ Ra* 146
 evolvunt] evolunt *Pa* 148 arcis] artis *M*, auras *Pr₄* 149 se] te *M* axem] arcem *Pr₁*

*** 136 lustra ferarum] Verg. *Georg.* II 471 138 nix aeterna premit] Ov. *Met.* I 50 143-147 Macr. *somn.*
 II 5.20 148-149 Verg. *Georg.* II 240-243 150 Verg. *Georg.* I 239

134 κεκαυμένη *int. lin. C*

trasversum, et longo circunspicit ordine zonas
 quattuor, atque secat mediam, quae semper ab aestu
 fervet, et ardenti collustrat lumine caelum.
 Ergo inter medias quoniam latissimus orbis
 Signiferum decuit, quod clara et maxima signa 155
 verteret, incubuit magno per sydera tractu
 quae duodena sedent incurvo lucida circo.
 Primum Aries signum, sequitur quem Taurus acutis
 cornibus, hunc gemini Ledeia sydera fratres,
 at cancrum Herculei sequitur quoque forma Leonis, 160
 hunc Virgo, hanc iustae pendentia pondera Librae,
 Scorpius hanc sequitur, post quem sua spicula Chiron
 tendit, at Aegoceros premit hunc quoque cornibus alte
 auratis, curva cui surgit Aquarius urna,
 ultima quem Pisces caelestia signa secuti. 165
 Tempora signorum numeramus ab orbe supremo
 hybernum ad cyclum vertenti Sole; reverso
 inde etiam ad summas imis de partibus oras,
 cum semel a Cancro Capricornum Phoebus ad imum,
 et semel ad Cancrum Capricorno venit ab imo; 170

** 151 transversum ~ zonas] *v. om. B* transversum] tran sursum *L* 152 quattuor ~ aestu] *v. om. B* secat] seccat *Pa* 153 fervet ~ caelum] *v. om. B* et] *om. M* 154 ergo ~ orbis] *om. B* 157 duodena] duodeno *Ra* 159 hunc] hinc *St₁ St₂* 161 hunc] hanc *Pr₄* 162 hanc] hunc *M* 163 at Aegoceros] et Aegoceros *Pa*, at Aegocereos *Pr₁* 165 caelestia] *iter. Pa* 166 numeramus] miramus *Pa*, memoramus *L* 167 cyclum] caelum *M* Sole] Solem *Pa* 168 oras] horas *M* 169 a Cancro] ad Cancrum *scrip. et del. Pa* ad imum] adimus *Pr₁* 170 ad Cancrum Capricorno] *in ras. Pa*

*** 153 collustrat lumine caelum] *Cic. div. I XI,17-21* 156 sydera tractu] *Manil. I 532-533; III 333* 158 Primum Aries] *Manil. I 263; Macr. somn. I 21.23* 159 Ledeia sydera: *Ov. Am. II XI.29; Lucan. Phars. IV 526-526* 160 Herculei leonis] *Ov. Ars am. I 68* 161 iustae pondera Librae] *Sen. Thy. 858; Lucan. Phars. IV 58* 162 spicula Chiron] *Sen. Thy. 860-861* 165 ultima Pisces caelestia signa] *Manil. I 274; Sen. Thy. 866*

aut etiam medios legit cum passibus orbis,
aequat ubi noctis Aries aut Libra diebus,
vel sursum Phaethon fugit vel forte deorsum.
Hinc atque inde sedent vasti miracula mundi,
quae Pater ex hominum specie caelestia fecit 175
sydera, tum mutis etiam sua forma remansit,
ut Corvo et Lepori, Cygno, fulvoque Leoni.
Orbe prius fixas summo dicemus, et ortus
atque obitus magno faciunt quos sydera mundo.
Ac nobis quianam vertex spectatur et Arctos, 180
ordiri melius dextra de parte licebit.
Nanque duae spacio spectantur verticis Ursae,
fluminis instar enim circum inter labitur Anguis.
Magna supina caput parvae tegit ipsius Ursae,
nam medium pedibus calcat fera parva Draconem, 185
cuius in extrema latitat quoque maxima cauda,
quo caput usque suum simul ipse retorserit Anguis.
Vertice magna tenet septem, sed in auribus ambas,
unam humero stellam; duo sunt pede sydera in uno

* 173 forte] fronte *M Pa Pr₁ Ra Ro St₁ St₂*

** 171 aut] et *L* 172] aut] et *M*, ubi *B* 173 fugit] surgit *Pa* 175 specie] spetiae *Pr₁* 176 mutis] nitidis *M* 178 fixas] fixa *Pr₁ Ra* 179 atque] at *Pa* 180 Ac] At *M Pa Pr₁ Ra* quianam] quoniam *Ra* 184 parvae] parve *Pa* 187 usque] ipse *M Pa Pr₁ Ra*

*** 174 vasti mundi] *Ov. Met.* XIII 110; *Fast.* I 119 177 fulvoque leoni] *Hom. Il.* X 178; *Verg. Aen.* II 722; IV 159 178-179 *Hyg. astr.* IV XI.1 180-181 *Hyg. astr.* III I.1 181 dextra parte] *Vitruv.* IX 4.6 183 *Arat.* 45-46; *Cic. Arat.* 45-47; *Verg. Georg.* I 244-245; *Germ. Phaen.* 48-50; *Hyg. astr.* II III 1; *Manil.* I 305-306, V 19; *Sen. Thy.* 869-870 184 *Arat.* 28-29; *Hyg. astr.* III I.1 185 *Arat.* 52-53; *Hyg. astr.* III II 186 *Arat.* 51-52; *Hyg. astr.* III II; *Germ. Phaen.* 52-53 187 *Arat.* 54; *Cic. Arat.* fr. 9; *Germ. Phaen.* 55 188-191 *Erat. Cat.* I; *Hyg. astr.* III I.1

178 fixa] τὰ ἀπλανῆ *int. lin. C* ortus] ἀνατολάς *int. lin. C* 179 obitus magno] δὺσεις κοσμικὰς *int. lin. C* 180 vertex] πόλος *int. lin. C* 184 Ursae] Ἄρκτοι *int. lin. C* 185 Anguis] Δράκων *int. lin. C* 188 magna tenet septem] τῆς μείζους ἀστέρες *int. lin. C*

postremo; atque alio sub crure est una, cavoque 190
 una humero, geminae parva sunt denique cauda.
 Parva pedum stellis paribus vestigia fixit;
 tres caudam supra; quarum quae proxima summo est
 ipsa Polus, quoniam est immobilis una vocatur.
 Anguis utroque sedent duo tempore sydera, bina 195
 sydera sunt oculis, mento stat sydus in imo;
 nanque decem stellae reliquo sunt corpore toto.
 Nec minus Arctophylax carae custodia matris,
 ipse pedem dextrum aestivo super addidit orbi.
 Huic humeros, pectusque secat quoque circus ab imo 200
 Aegocero, summi tangit qui brachia Cancri.
 Non cadit oceano citius quam Cancer et ambo
 Tyndaridae, ac magni pateat quam forma Leonis.
 Quattuor hic laeva stellas gestare videtur
 pectore tris dextro; laevo sed pectore solam, 205
 supra humerumque duae spectantur utrunque repostae,
 una caput supra est, cubitum subit altera dextrum,
 sydera quin etiam pedibus sunt bina duobus.

194 una] *add. int. lin. Pr₃* 200-201 ab imo / Aegocero, summi tangit qui brachia Cancri] ab ipso / Ariete procurvas qui tangit acumine chelas *Ri C e Pr₃ sub ras. sed corr.* 203 pateat] lateat *Ri, corr. C, in ras. Pr₃*

** 194 Polus] Polis *M* una] ipsa *St₁ St₂* 195 duo] suo *L* 196 in imo] in uno *Pr₁ L* 197 sunt] sub *L* 198 Nec] —ec *M (spatio relicto, n in mg.)* Arctophylax] Arcto ylax *om. ph spatium relicto L* 199 addidit] adidit *Pa* 204 stellas] stelas *Pa* 206 utrunque] utrinque *B*

*** 192-194 Erat. *Cat.* 2; Hyg. *astr.* III I.2 195-197 Arat. 54-57; Cic. *Arat.* fr. 9; Hyg. *astr.* III II 198 carae custodia matris] Prop. I 11.21 199 Hyg. *astr.* III III 202-203 Arat. 581-582; Hyg. *astr.* III III 204-208 Erat. *Cat.* 8; Hyg. *astr.* III III

192 Parva] μείων *int. lin. C* 195 Anguis] τοῦ δράκοντος ἀστέρες *int. lin. C* 198 Arctophylax] Ἀρκτοφύλαξ ὁ Βούτης *int. lin. C*

Nascendo curvas solet hic praecedere Chelas.
 Inde novem numero Cressam fecere Coronam, 210
 Arctophylax humero tangit quam forte sinistro.
 Occidit haec Cancro, magnoque oriente Leone;
 nascitur, extulerit cum brachia Scorpius orta.
 Inde tenet laeva pellem quae forte Leonis,
 quae genibus flexis magnam se extendit ad Arcton; 215
 Herculis effigies, nati Iove, magna videtur,
 colla Draconis habens pedibus subiecta, Leonis
 exuvias laevaue tenet, dextraue gravatum
 robur et infestae minitancia pondera clavae.
 Hunc quidam credunt Cetea Lycaone cretum, 220
 qui dicunt illum natam spectare Megistò.
 Hic humero aestivum contingit denique cyclum;
 ipse pedum digitis arctoa prioribus arva
 terminat, atque alio calcat pede colla Draconis
 Hesperidum sacros servantis ab Hercule ramos, 225

220 Cetea: *del. et corr.* Κητέα *Pr*₃ 222 contingit denique: *add. sup. lin.* (tangit curuamine *del.*) *Pr*₃ 224
 Nascitur hic cum extremis piscibus *add. in mg.* *Pr*₃ *Pr*₂

** 211 forte] *om.* *Pa* 214 tenet] *tene* *M* 218 laevaue tenet, dextraue gravatum] *dextraue tenet,*
laevaue gravatum *Pa* 219 minitancia] *imitantia* *Pr*₁, *nutantia* *Ra* pondera] *robora* *B* clavae] *caudae*
M 220 Cetea] *Cretea* *Pa* 221 Megistò] *Megista* *Pr*₁ *Ra* *St*₁ *St*₂, *Megisto* *M* *Pa* *L* *Pr*₂ *B* 222 contingit]
iter. *Pa* 223 Arctoa] *Arcton* *B* 224 colla] *cola* *Pa* 225 Hesperidum] *Nesperidum* *Pr*₁ 225 ramos]
ramis *M*

*** 209 Hyg. *astr.* III III; IV XII.7 praecedere Chelas] *Lucan.* II 692 210-213 *Erat. Cat.* 5; Hyg. *astr.*
 III IV 210 Cressam Coronam] *Ov. Ars* I 558; *Trist.* I 3.42 212 *Arat.* 572-574 214-219 *Erat. Cat.* 4;
 Hyg. *astr.* II VI.1 216 Herculis effigies] *Ov. Met.* IX 262 219 pondera clavae] *Sil. Pun.* II 246 220-
 221 Hyg. *astr.* II I.6; II VI.2 222 Hyg. *astr.* III V 223 arctoa arva] *Lucan.* I 301 224 atque ~
 Draconis] Hyg. *astr.* III V.1 224-225 atque ~ ramos] *Verg. Aen.* IV 484-485 224 colla Draconis] *Ov.*
Met. IV 599

dextra sub aestiferum manus est extenta, sinistra

Erigonem tangit, stat vertice stella sed una,

altera stat laevi media pro parte lacerti;

quattuor in magni sunt sydera pelle leonis.

Sub cubito dextro micat altera, utraque papilla

230

singula, sunt femori geminae, sunt poplite binae;

altera crure micat, pede et altera. Maxima post hunc

est Lyra, quae pulchra testudine spectat ad Arcton,

inque Notum tendens vertit diversa cacumen.

Occidit haec, oritur cum iam pulcherrima Virgo,

235

Eripit haemonia Chiron cum tela pharetra

inflexum ostendens terris mirantibus arcum,

nascitur aethereas caeli manifesta sub oras.

Terga super stellae fulgent cui grandia binae,

atque utrunque latus geminas habet, extat utroque

240

stella humero, partis imas habet una, sub ipso

vertice et una latet. Superos quis crederet unquam

mutorum varias aliquando habuisse figuras?

238 nascitur ~ oras] *om. Ri, add. int. lin. C Pr₃*

** 228 lacerti] leonis *St₁St₂* 229 Quattuor in magni sunt sydera pelle leonis] *om. St₁St₂* in magni] hic in magis *Pa*, immani *B* 230 micat] mitat *Pa* 231 femori] femora *Pr₁Ra* ad Arcton] adarton *Pa*, Arthon *Ra* 235 haec] hoc *Pa* iam] *om. M* 236 tela pharetra] taela pharetra *M*, tella pharretra *Pa* 237 arcum] aurum *Ra, corr. Pr₁* 238 aethereas] aetherea *Pa* 239 stellae] stelle *Ri* 240 extat utroque] una sub ipso *Pa* 241 stella ~ ipso] *om. Pa* 242 et] *om. Pr₂* latet] later *B* Superos] *om. Pa* 243 mutorum] multorum *Pr₂*

*** 228-229 *Hyg. astr. III V.2* 230-232 Sub cubito ~ altera] *Hyg. astr. III V.2* 233-234 242 *Erat. Cat. 24*; *Hyg. astr. III VI* 233 pulchra testudine] *Verg. Georg. II 463* 235 *Arat. 596-597*; *Cic. Arat. 381*; *Germ. Phaen. 612-614*; *Hyg. astr. III VI* 236-238 *Arat. 674-675*; *Hyg. astr. III VI* 239-242 *Erat. Cat. 24*; *Hyg. astr. III VI* 242-243 quis crederet] *Ov. Ars am. II 43-44*; *Carm. VI 17*

Flumineaque Iovem Cygni vestire figura
 quis dubitet cupidi norit qui furta Tonantis? 245
 Qualis holorisoni viridantia ad arva Caÿsthri
 accolit herbosas piscoso flumine ripas,
 talis in aethereis Holor est pulcherrimus oris.
 Ala tenet cuius magnam sublimiter Arcton,
 tenditur aestiferum sed et altera poene sub orbem; 250
 flexigeni tangit pede sed vestigia summo;
 aestifer ipse secat reliquo de corpore rostrum,
 cauda caput regis contingit denique Cephei.
 Colla tenent unam, longae unam temnia caudae;
 quinque sinistra tenet spaciis ingentibus ala, 255
 altera quinque; caput solam tenet. Inde videtur
 Cepheos effigies soceri tibi, maxime Perseu,
 post Arcton gelida semper regione minorem;
 Arctoo inclusi summo cum pectore circo,

253-254 *inter versum 253 et 254 inseruit* Virgine cum pulsa, Chelisque cadentibus, ipse / Labitur, atque caput terris immergit opacis; / Exoritur magni surgunt cum brachia Cancri *M Pa Pr1 Ra Ro B L*; 254 *inter versum 253 et 254 inseruit* Virgine cum pulsa, Chelisque cadentibus, ipse / Labitur, atque caput terris immergit opacis; / Exoritur magni surgunt cum cornua Capri *Ri C* (cornua capri *sed. corr. C* brachia cancri) 258 Post Arcton gelida semper regione minorem] *om. M Pa Pr1 Ra Ro St1 St2* 259 pectore] vertice *M Pa Pr1 Ra Ro St1 St2*

** 244 flumineaque] fulmineaque *B* 245 dubitet] dubitat *Pa* 245 norit] *add. in mg. B* 247 herbosas] herbosa *Pa* piscoso] piscosa *Pr1* 248 Holor] dolor *M* 249 cuius] citius *Pr1 Ra* 250 aestiferum] aexstiferum *L*, astriferum *M* et] ex *M* poene] pene *M Pa L St1 St2*, pone *Pr1 Ra* 251 Flexigeni] Flexigeno *Ra* 253 contingit] contigit *M* Cephei] Caephei *M* 254 colla] collo *L* longae] longe *F Pr1 Ra* temnia] tennua *Pa*, tegmina *Ra* 255 tenet] tenent *M* ala] alta *Pr1* 257 tibi] tibi est *Pa*

*** 244 Flumineaque ~ figura] *Hesp.* VI 226 244-245 *Ov. Ep.* VIII 67; *Pseud. Sen. Octavia* 762-773 246 *Hom. Il.* II 459-466; *Verg. Georg.* I 383; *Diosymp.* 250-256; *Hesper.* 154-162; *Argon.* 40-42 248 *Erat. Cat.* 24; *Hyg. astr.* II VIII 249-253 *Hyg. astr.* III VII 256-257 *Arat.* 179-187; *Apollod.* II 4.3; *Hyg. Fab.* 64; *astr.* II IX; *Ov. Met.* VI 663-76 258 *Arat.* 182; *Cic. Arat. fr.* 29; *Germ. Phaen.* 187 259 *Erat. Cat.* 15; *Arat.* 649-652; *Hyg. astr.* III VIII

et pedibus; verum caput extulit orbe relicto. 260

Huic, humeros praeter cum vertice, protinus alto
non cadit oceano pars ulla, sed Angue sub ipso,
quem facit ipse, caput vacuas cum tollit ad auras,
brachia proiectis tenet in diversa lacertis;
a pede quin Ursae tantum distare minoris 265
ipse videtur enim, quantum inter utrunque duorum
ipsius esse pedum; terras caput omne subintrat,
nascitur aethereas cum Scorpius acer ad oras,
cum Chirone caput claro quoque reddit Olympo.
Sydera cui sacra monstrantur bina thyara, 270
in manibus duo sunt; duo sunt sub pectore dextro,
cingula terna tenent; fulgent duo poplite laevo;
bina pedes servant. Supra hunc stat regia coniunx
Casiope inverso longe subnixa sedili.
Huic latus ut ternum est, designant sydera terna. 275
Huic regit Arctoi demum vestigia circi

264 lacertis] *del. et corr. in mg. Pr₃* 267 Ipsius esse pedum terras caput omne subintrat] Esse pedum
terras huius caput omne subintrat eras, terras huius *del. et corr. sup. lin. terras, add. ipsius in mg. Pr₃*

* 263 auras] oras *M Pa Pr₁ Ra Ro St₁ St₂*

** 260 et] *iter. Pr₁* relicto] relicto *Pa* 262 sed] *om. Pa* 264 proiectis] proietis. *Pa* 265 minoris]
videtur *L* 268 ad] *om. Pa* 270 thyara] thiana *Pa* 271 in manibus] immanibus *Pa* 272 poplite]
police *Pa* inverso] in verso *Ro* 275 ternum] aeternum *Pr₁*, internum est *M* designant] designat *Ra*,
desgnat (sic) *Pr₁*

*** 260 Hipparch. *In Arat. et Eud.* I 11.1; Germ. *Phaen.* 642-643 261-264 Hyg. *astr.* III VIII 262-263
Arat. 187; Hyg. *astr.* III VIII 263 vacuas tollit ad auras] Verg. *Aen.* II 699; *Carm.* XIX 102; *Meleagr.* I
469; *Hesp.* II 476, V 146, X 486, XII 145, XIII 223 264 brachia ~ lacertis] Arat. 183; Avien. *Arat.*
687 265-267 Hyg. *astr.* III VIII 267-269 Hyg. *astr.* III VIII Scorpius acer] Manil. V 697; Avien.
1166 270- 273 Erat. *Cat.* 15 Hyg. *astr.* III VIII 270 sacra thyara] Verg. *Aen.* VII 247 Ptol. *Almag.* VII
5 H48 273 regia coniunx] Verg. *Aen.* II 783, VII 56 e XI 31 273-278 Erat. *Cat.* 16; Hyg. *astr.* III
IX 274 Arat. 654-659; Hyg. *astr.* II X 275 Huic ~ terna] Ptol. *Almag.* VII 5 H62

summa pedum, tardus circum qui ducitur orbis;
ventris at effigies aestivas tendit in oras.

Lacteus hanc mediam circus secat; oceano se
abluit, oceano cum Scorpius exit ab alto; 280

nascitur obliqua cum surgit Aquarius urna.

Vertice stella micat, dextra stat clara papilla
una, humerisque duae, lumbis est scilicet una,
in femine una etiam laevo, duo poplite summo
sydera, stella pedis tenuit vestigia dextri. 285

Propter eam posita est miris quoque filia signis
Andromede, alati supra caput alta mariti,
iuncta caput nigrum ventri, quem praepes ad auras
Pegasus extendit Persaeis notus habenis.

Huic medium pectus secat aestifer, atque sinistram 290
forte manum; Pesci simul occidit; extulit autem
Piscibus os natis, et aperti vellere Phrixi.

Lucentem capiti stellam tenet; utraque bino
stella humero; laeva protensa ostenditur una;
sub cubito laevo micat altera; quattuor amplo 295

281 Nascitur obliqua cum surgit Aquarius urna] Nec minus haemonias semper uidet orta Sagittas *M Pa Pr₁ Ra Ro L Ri C St₁ St₂, Pr₃ del. et int. lin. corr.* Nascitur obliqua cum surgit Aquarius urna 290 atque sinistram] extulit autem *C* 291 *om. C*

** 277 qui] quem *St₁ St₂* circum qui ducitur] qui circum ducitur *Ra* 279 mediam] *iter. Pa* circus secat] circumsonat *L*, circus cecat *Pr₁* 283 scilicet] silicet *Pr₂* 284 In femine] In femore *Pr₂*, In fem-spacio relicto post *m L* una etiam] etiam una *Pa* 285 tenuit] tonuit *L* 287 Andromede] Andromadae *M Pr₁* 288 quem] cum *L* 289 extendit] ostendit *M* 292 natis] nati *Pr₁ Ra* 294 laeva] laeava *F* una] urna *Pa* ostenditur] extenditur *M L*

*** 279-281 Hyg. *astr.* III IX 281 obliqua Aquarius urna] Ov. *Fast.* II 457 282-285 Erat. *Cat.* 16; Hyg. *astr.* III IX 286 Propter eam posita] Arat. 197-198; Cic. *Arat.* fr. 31; Hyg. *astr.* III X 286-289 Erat. *Cat.* 17; Hyg. *astr.* II XI, III X 287 alati ~ mariti] Avien. 564, 1246 290-292 Hyg. *astr.* III X 293-299 Erat. *Cat.* 17; Hyg. *astr.* III X

pectore subter enim; cubito sedet altera dextro,
inque manu femori coniuncta est una, genuque
una; duaeque pedi dextro, pede sola sinistro;
crure duae, summo sedet haec, sedet altera talo.

Nec te transierim Graium fortissime Perseu, 300
magne virum victor, cuius secat aestifer orbis
crus laevum, atque humerum magna cum parte sinistrum.

Iipse manu dextra Arctoum contingere cyclum
visus es, Aurigaeque caput pede suppressis uno
tu dextro, atque cadis tollit cum spicula Chiron, 305
et Caper auratam signavit cornibus aethram.

Nasceris hic Aries cum surgit, et aurea tollit
cornua Taurus. Habes humero sed sydus utroque;
sydus habes dextra, curvam quae substinet harpen;
sydus habes laeva, quae Gorgonis ora Medusae 310
suggerit, at stellis circumdata quattuor ora;
altera ventre micat; lumbo altera, et altera dextro
pro femore; una genu, sura altera; stat pede sola;
altera sura duas tenuit; tenet una sinistrum

302 Crus Laevuum] *in mg. Pr₃* sinistrum] lacertum *del. et corr.* sinistrum *Pr₃*

** 296 subter] subtus *L* Inter vv. 296-297 unus v. scrip. et del. Pa 297 femori coniuncta est una] femori coniun- una *dub. om.* est *Pr₁*; femini quam iungitur *dub. Ra* 298 duaeque] duaeque *L*, duae quae *F* 299 sedet haec, sedet] sedet haec, *sed Pr₁*, *sed et haec, sed et Ra* 303 dextra Arctoum] destra Arthoum *Ra*, Arctorum dextra *B* cyclum] caelum *B* 304 Aurigaeque] Aurige que *Pa Pr₁* 305 tollit] tolli *Pa* cum] dum *Ra* 306 Caper] Cap- *spatio relicto post p L* 307 et aurea tollit] aure tollit (*om. et Pr₁*, aurea tollit (*om. et Ra* 309 curvam quae] curvamque *Pr₂* 311 suggerit] suggeritur *L* 312 altera] altero *L* 313 genu] gemi *Pa* 314 sura] surra *B* duas] ducis *M*

*** 298 duaeque pedi dextro, pede sola sinistro] *Schol. Stroz. Germ. XXI 13-14; Schol. Basil. Germ. XVIII 8* 300 fortissime Perseu] *Erat. Cat. 22; Hyg. Fab. 63; astr. II XII* 301-302 *Arat. 482-483; Hyg. astr. III XI, IV II.1* 303-306 *Hyg. astr. III XI* 307-308 *Arat. 711-714; Hyg. astr. IV XII.1* 309 substinet harpen] *Lucan. IX 662* 308-316 *Erat. Cat. 22; Hyg. astr. III XI, Schol. Basil. Germ. XXIII 9-14; Schol. Stroz. Germ. XXVI 19-25*

stella femur. Tali Danaëius ordine Perseus 315
 cernitur. Heniochus verso quem nomine dicunt
 Aurigam, Olenium pecus alto in vertice gestat:
 fortis Erichthonius celeri qui iungere curru
 quattuor ausus equos primus, qui torquet habenas
 nunc etiam, victorque rotis certamina iactat. 320
 Vertice stella micat, sub qua caput omne Capellae
 dicitur, atque humero stella est aequalis utroque.
 Ipse tenet laeva geminos sublimiter Haedos;
 aetherias tardi qui dum venere sub auras,
 tum cadit ad terras magnai flumen aquai. 325
 Stella tenet laevam; summo micat una lacerto;
 singula sub cubito stella est dextroque sinistroque;
 aestivum ipse suo contingit poplite circum.
 Pes dexter Tauri cornu coniungitur uno
 sydere; sed totus Persaeis denique plantis 330
 subditus, ad magnam quoniam caput exerit Arcton.
 Occidit haemonias caelo ducente Sagittas,

324 tardi] *in ras.* *Pr*₃ 328 contingit] contingint *C*

** 315 Danaëius] Danaëcius *B* 316 Heniochus] Heniochum *Ra*, Honiochus *L* 317 Aurigam Olenium]
 Auriga demum *Ra*, Aaurigam demum *L* 320 Nunc] Hunc *L* victorque] vectorque *M* 321 omne] esse
*Pr*₁ *Ra* Capellae] Cappellae *Pa*, Capellis *Pr*₁ *sed corr.* 323 laeva] laevam *Pr*₁ *sed corr.* Haedos] Edos
L 324 dum] dudum *Pa Pr*₁, ludum *M* 325 ad] in *Ra* magnai flumen aquai] magni flumen aquae
Pa 326 Stella] Sellat *sed exp.* t *Pr*₁ 327 est] om. *M* sinistroque] sinistrum *Pa* 328 suo] om.
L poplite] pollice *Pa* 329 dexter] dextrum *B* cornu] corni *M* coniungitur] coniungere *Pa* 332
 Sagittas] Sagiptas *M*

*** 316-317 Arat. 156-157; Erat. *Cat.* 13; Hyg. *astr.* II XIII 317 Olenium Pecus] Arat. 164; Ov. *Fast.* V
 111-128; *Her.* XVIII 188; Stat. *Silv.* III 2.77 318-320 Erat. *Cat.* 13; Hyg. *astr.* II XIII.1; Verg. *Georg.* III
 113-114; Germ. *Phaen.* 157-158; Manil. I 361-363; *Schol. Basil. Germ* XVI 1-3; *Schol. Stroz. Germ.* XVII
 8-9 323 Haedos] Arat. 166, Hyg. *astr.* III XII 323-325 Arat. 158-160 428 aestivum ~ circum] Arat.
 483; Hyg. *astr.* III XII, IV II.1 329-331 Arat. 174-176; Hyg. *astr.* III XII

316 Heniochus] Ἐνίοχος (Ἡνίοχος) *in mg.* *Pr*₃

cum semel hyberni redierunt cornua Capri.
 Nec procul Anguitenens cinctus Serpente retorto;
 Amphitryoniaden alii dixere retortum 335
 serpentem ad ripas mactantem fortiter amnis
 Lydorum Sagaris; quin Carbonanta Getarum
 qui memorent etiam multi regem esse fuerunt.
 Illum flava Ceres claro suffixit Olympo,
 quod male Triptoleum dulcem statuisset alumnum 340
 perdere; ut anguineum conetur stringere guttur,
 colla tenens dextra pressa cervice videres
 ut caudam laeva, dextra surgente cadenti.
 Vertice sydus inest, humero sed utroque duarum
 lumina stellarum; laevo sed terna lacerto; 345
 ilibus at geminae; genibus stat bina duobus;
 at dextra una micat media pulcherrima sura;
 una pede in dextro micat hinc, micat altera laevo.
 Aestifer huic humeros toto de corpore vellit,
 cumque genu noctis aequat qui forte diebus, 350
 limite composito finitur ab orbe; sinistro
 proiecto pede curvus, et est testudinis orbi
 innixus dextra, tangit quam Scorpius una

** 337 Carbonanta] Carbonata *M* 339 illum] ilum *Pa* suffixit] suffinxit *Pr*₂ 340 male] mare
*Pr*₁ Triptoleum] Triptolomum *Pr*₂, Triptoleraum *ut vid. Pr*₁ 341 anguineum] anguinenum *sed corr.*
Pa conetur] condetur *F* 344 utroque] utraque *Pa* 345 lumina] lumine *Ra* 346 stat] stant
Ra duobus] duabus *Pa* 347 sura] surra *B*, fura *Pa* 348 una pede ~ laevo] *v. in mg. Ra, v. post* 350
*transp. Pr*₁ (*recto ordine litteris a et b appositis tamen restituto*) laevo] laevi *Pa* 351 cumque ~ diebus]
v. ante 349 *transp. Ra* 352 curvus] cervus *M*

*** 334-338 *Erat. Cat.* 6; *Hyg. astr.* II XIV.2 337-341 *Hyg. astr.* II XIV.1 344-348 *Erat. Cat.* 6; *Hyg.*
astr. III XIII; *Schol. Stroz. Germ.* X 7-11; *Schol. Basil. Germ.* VII 6-9 349-354 *Hyg. astr.* III
 XIII.1 350-351 genu ~ orbe] *Arat.* 521

subiectus planta. Cressae stant ora Coronae
 proxima squamosi Serpentis, at ima repellit 355
 cauda Aquilae caudam. Terris se condit opacis,
 cum superas veniunt Ledeia sydera ad oras,
 cum procul oceani cum cerula Tethyos unda
 abluit Herculeum media plus parte Leonem.
 Exoritur surgit cum Scorpius, atque sagittis 360
 ipse refert plenam Chiron cum forte pharetram.
 Quattuor in cauda Serpentis sydera dicunt,
 sunt duo pro medio, sunt sex prope sydera terga,
 sunt sex in media fulgent quae lucida spira.
 Guttore terna subest, stella est in vertice bina. 365
 Inter et aequantem noctis hinc forte diebus
 aestivumque orbem positam dixere Sagittam.
 Herculis e numero fuit haec, quae plurima tergo
 tela ferebat Hylas magnos dum magna labores
 monstra feraeque dabant olli, dum pectora Nesi, 370
 dum sequitur magni fugientia terga leonis.
 Hanc sub signo Aquilae positam voluere, sed orbis

358 unda] ora *Pr*₃ *sed corr.* 364 sex in] in sex in *C* 371 fugientia terga] *spatio relicto post fugientia Pr*₃

** 354 Cressae] Cresae *M Ra* stant] stat *M* ima repellit] at una reppellit *Pa* 357 Ledeia] Laedeia *Pa F* 360 sagittis] sagittas *Pa* 364 fulgent] fulget *Pr*₁ *Ra*, lucent *L* 366 aequantem] equatem *Pa* hinc] hic *Pa* 368 *v. add. in mg.* *Pa* plurima] plurima *Ri* 369 tela] tella *Pa* 370 Nesi] Nessi *M Pa Pr*₁ *Ra*, hesi *L* 371 fugientia] fulgentia *Pr*₂

*** 354-356 Hyg. *astr.* III XIII 356-359 Hyg. *astr.* III XIII; IV XII.3-5 360-361 Arat. 665-668; Hyg. *astr.* III XIII 366-367 Hyg. *astr.* III XIV 367 Sagittam] Arat. 311 369 tela ferebat Hylas] Apoll. Rod. I 130-131; Stat. *Theb.* V 441-444 371 terga Leonis] Ov. *Ars* I 68

hanc secat ille, polis qui stans admotus utrisque
 Aegocerum, oppositique petit cava brachia Cancri.
 Cuspis ad Aequi pedum regionem versa, sed una 375
 Anguitenente subest pars prima. Haec quattuor astra
 continet, ut primum prima sit parte locatum;
 unum cuspis habet; media duo fixa sub hasta.
 Occidit ut caelum flammis Astrea petivit;
 nascitur, oceano cum Scorpius exit ab alto. 380
 Ast Aquila aequantem noctis non funditus alam
 extra orbem dextram, non longe a vertice laevam
 Anguitenentis habet; reliquo de corpore rostrum
 ille secat, Cancrum Capro qui tangit ab hirto;
 lacteus hanc mediam simul ipse excidit et orbis. 385
 Occidit illa novo iam tum nascente Leone,
 exoritur claras Capro veniente sub oras.
 Hanc ego crediderim trepido portasse Tonanti
 fulmina, Phlegraeae fremerent cum praelia pugnae.

373 secat ille] orbis *del. post* secat *Pr*₃ 388 trepido] supero *Ri corr.* *Pr*₃

** 373 polis] pollis *Pa* admotus] amotus *Ri* 374 Aegocerum] Egoceron *L* oppositique] opposique
*Pr*₁ 375 Aequipedum] Equipedium *M*, Equi pedum *St*₂ 376 Anguitenente] Anguitenenti *L* 378 unum]
 unam *Pr*₂ 380 nascitur] nascere *Pa* 381 Ast] –st *M* (*spatio relicto, a in mg.*) aequantem] aequante
*Pr*₁ *Ra* funditus] fuditus *Pr*₁, funditur *M* 382 a vertice] avertice *Pa Ri F* 384 ab hirto] ab hirco *M L*
*Pr*₂ 385 ipse excidit] iste extulit *Pr*₁ et] *om. M* 387 claras] claris *B* 389 fulmina] flumina
Ro Phlegraeae] plegree *L*

*** 372-376 sed orbis ~ prima] Hyg. *astr.* III XIV 379 Occidit ~ petivit] Arat. 598; Hyg. *astr.* III
 XIV 379 Astrea] Arat. 99-100; Erat. *Cat.* 9; Ov. *Met.* I 149; Germ. *Phaen.* 105 381-385 Hyg. *astr.* III
 XV 386 Occidit ~ Leone] Arat. 590-591; Hyg. *astr.* III XV 387 exoritur ~ oras] Arat. 69; Hyg. *astr.* III
 XV 388-389 Ov. *Met.* X 151, 157-158; Manil. I 344 388 trepido Tonanti] Stat. *Theb.* X 852; Sidon.
 Apoll. *Carm.* 6.15 388-389 Ov. *Met.* X 148-158; Manil. I 343-345

Vertice stella micat; mediis sunt bina sub alis 390
sydera; stella super mediae stat margine caudae.
Nec procul incurvum fas est Delphina videre
scilicet, adverso longae qui verbere caudae
aequantem noctis contingit forte diebus;
Pegaseoque iacet capiti vicinus ut ortus, 395
extremo liquidas viso Chirone sub oras;
occidit exorta est toto cum vertice Virgo.
Vertice bina micant, supra caput altera bina;
bina tenent caudam, duo sunt in pectore, tergo
sydus inest summo. Sed Equus quia spectat ad Arcton 400
aestifero pedibus circo connixus, et imo
ore caput magni tangit Delphinis; at urnam
qui tenet huius habet dextram cervice volutam.
Naribus huic duo sunt; duo sunt in vertice, ut unum
fronte sit in media, sit in aure sed altera stella; 405
unam mala tenet dextra, et cervice comanti
quinque superque alia est; genibus stat singula utrisque;

395 liquidas viso Chirone sub oras] liquidas pulso Chirone sub undas *Ri*; liquidas pulso Chirone sub oras (oras *in ras.*) *C*, viso et oras *in ras.* *Pr*₃ 405 *spatio relicto post fronte Pr*₃

** 390 mediis] medii *Pr*₁ 391 media] medio *L* margine] marginae *Ro* 392 Nec] –ec *M* (*spatio relicto, n in mg.*) fas est] phas *om. est Pr*₁ 393 scilicet] silicet *Pr*₂ *Ra*; verbere] vertere *Pr*₁, vertice *Ra* 395 ut] et *Pr*₁ *Ra* 396 extremo ~ oras] *om. Pr*₁ *Ra* 398 caput] *om. M* 399 in] cum *Pa* 400 Sed] –et *M* (*spatio relicto, s in mg.*) quia] quum *St*₁ *St*₂ 401 imo] uno *Pa Pr*₁ *Ra*, emo *L* 402 Delphinis] Delphinus *M* at urnam] et *corr. in mg.* at *M*, et *om.* urnam *Pa*, et urnam *B* 404 duo sunt; duo sunt in vertice] *om. pr.* sunt *M*, *om. pr.* duo sunt *L* ut] et *Pr*₁ *Ra B L*; 405 sit in aure] sit aure *St*₁ *St*₂, sit nare *Ra* sed] sub *Ra* 406 unam mala] unam ast ala *M Pa Pr*₁ *Ra*, unam ast ala (ast *in ras. al. m.*) *F* 407 alia est] ala est *M*, alas (*om. est*) *Ra*, altera est *Pr*₁

*** 390-391 *Erat. Cat.* 30; *Hyg. astr.* III XV 392-394 *Hyg. astr.* III XVI 392 incurvum ~ Delphina] *Cic. Arat.* fr. 34, 91-92; *Ov. Fast.* II 114 395-396 *Hipparch.* 2.5.15; *Hyg. astr.* III XVI 397 *Arat.* 595-596; *Hyg. astr.* III XVI; *Germ. Phaen.* 612-613 398-400 *Hyg. astr.* III XVI 400-404 *Hyg. astr.* III XVII 404-409 *Hyg. astr.* III XVII

ante genu sola est; inter micat altera crura;
 ventre sub, Andromedes una est quae stella vocatur.
 Occidit ille uno cum Pisce, superiacet illi 410
 qui primus; pluvia cum surgit Aquarius urna
 nascitur, atque nives caelo defundit aperto.
 Protinus hinc laevos cursum flectamus in orbis.
 Pistris Delphinum caudas commissa ferino
 pectore, celsa caput rabido levat ore lupino; 415
 hyberno secta est caudae cui denique circo,
 pars media, Eoas rostrum quae vertit ad oras,
 extremumque pedem Phrixaei velleris urget.
 Ipse caput monstro refluenti proluit unda
 Eridanus; natoque cadit fera bellua Cancro, 420
 nec minus oceano se se condente Leone;
 cum Tauro et Geminis surgentibus orta videtur.
 Ventre micant numero sex sydera; tum duo summa
 sunt cauda; longae sunt quinque volumine caudae
 usque sub incurvum ventrem deducta. Fluentum 425

409 sub] sed *C* 426 oris] *in ras.* undis *a. r.* *Pr*₃

** 408 inter micat] interminat *L* 408 crura] crure *M Pa Pr*₁ *Ra* 410 superiacet] sub iacet *M* 412 nascitur] nascere *Pa* atque] at *Pa* caelo defundit] caelo diffundit *M*, cado diffundit *L* 414 ferino] lupino *Pa* 416 rabido] rapido *M*, radio *Pr*₂ ore] ora *M* 418 velleris] veleris *L*, verreris *Pa* 419 monstro] monstri *M* 422 surgentibus] surgetibus *Pa*, nascentibus *B L* orta] ora *Pr*₁ *Ra*, ire *M* 423 tum] cum *L* summa] summo *Pa* 424 longae] longe *Pr*₁, longaeque *L* sunt quinque] *inv. Pa* 425 Fluentum] Fluentem *Pa L*

*** 409 ventre ~ vocatur] *Arat.* 206-207; *Cic. Arat. fr.* 32.210.215; *Hyg. astr.* III XVII; *Vitr.* IX IV.3 410-412 *Hyg. astr.* III XVII 411-412 pluvia ~nascitur] *Cic. Arat.* 474; *Germ. Phaen.* 693-694 411 Aquarius~aperto] *Germ. Arat. fr.* 34.70 414-415 *Verg. Aen.* III 426-428; *Hyg. astr.* III XXXI 416-417 *Arat.* 502-503 416-418 *Hyg. astr.* III XXXI 422 *Hyg. astr.* III XXXI; IV XII.2; *Germ. Phaen.* 717-721 423-425 *Erat. Cat.* 36; *Hyg. astr.* III XXXI

Eridani undosum latis diffunditur oris,
a pede qui laevo veniens Orionis ipsam
Pistrin adit, Leporisque pedes amplectitur, Austrum
pressus ad emotum. Circus quem dividit illo
e spacio, grandi quo iungitur ordine Ceto. 430

Occidit, exoritur cum Scorpius atque sagittas
qui gerit haemonias; oritur, cum brachia Cancer
extulit, et Gemini venere sub aethera fratres.
Tris stellas primoque volumine, trisque secundo,
septem habet extremo, longae qui flectitur undae 435
fluxus, et ingenti designat flumine caelum.

At Lepus ipse pedem sub laevum Orionis, orbem
per gelidum fugiens, ab eo divisus in ima
parte sui multum stans corporis, occidit orto
iam Chirone; venit caelo veniente Leone. 440

Auratumque caput stellis insigne duabus
gestat, et in vario geminas quoque corpore stellas;
singula sunt pedibus fulgentia sydera primis.
Oriona secat noctis aequare diebus
qui solet, a zona reliquoque a corpore toto, 445

** 428 adit] addit *L* Austrum] Austros *Pa* 430 iungitur] uingitur *L* Ceto] certo *M Pa L* sub] *om.*
Pa aethera] ethere *Ra* 435 longae] longe *M Pa Pr₁ Ra* 436 fluxus] flexus *L* 437 At] -t *M* (*spatio*
relicto, a in mg.) 438 ab eo] ab eoo *M* 439 multum] multa *M Pr₁ Ra Ro*, multo *Pa* 444 noctis] notis
Pa, ex noctis *M* 445 qui] qua *B*

*** 427 Arat. 361; Cic. *Arat.* 149; Hyg. *astr.* II XXXI 425-426 Hyg. *astr.* II XXXI 428-429 Austrum
~ emotum] Hyg. *astr.* IV VI.3 431-432 Hyg. *astr.* III XXXI, IV XII.8; Germ. *Phaen.* 617 434-436
Erat. *Cat.* 37; Hyg. *astr.* III XXXI 437-439 Hyg. *astr.* II XXXII; III XXXII; IV IV 436-437 fugiens]
Cic. *Arat.* 120-122; Germ. *Phaen.* 341; Hyg. *astr.* II XXXII 439-440 occidit ~ Chirone] Arat. 678; Hyg.
astr. III XXXII; IV XII.9 440 venit ~ Leone] Arat. 594; Hyg. *astr.* III XXXII; IV XII.5 441-443 Hyg.
astr. III XXXII 441 auratumque caput] Verg. *Georg.* I 308; Germ. *Phaen.* 341; Boccaccio *egl.* XII 120;
Guarino *Carm.* 35.7; Strozzi *Erot.* 4.8.91 444-445 Arat. 518; Hyg. *astr.* III XXXIII, IV III.2

dextra tenet clavam cui Tauro dura minantem.

Vertice terna micant huic sydera clara, sub ipsis
auribus et totidem; cubito sed languida dextro

Una, manūque alia est; tres sunt in margine zonae;
poplitibus geminis duo sunt et sydera clara. 450

In pedibus duo sunt, sed languida; sunt tria clava.

At Canis occasus spectat qui vertice mundi,
dum Leporem sequitur fugientem, clauditur orbe
hyberno, atque pedem dextrum sub Orionis urget
vertice; ad aequantem noctis caput extulit orbem. 455

Occidit exorto Chirone, exurgit et idem
cum Cancro. Emissae protendit imagine linguae

stellam unam, ipsa Canis quae dicitur; altera summo
stat capiti, Graio dicunt quam Sirion acrem

nomine, quae morbos molitur. Utraque sub aure 460

una parum lucens; pede stat sed terna priori;

pectore sunt geminae, atque humero tres denique laevo.

Ilibus una sedet, cauda sunt quattuor ipsa;

postremis pedibus duo sunt. Sed Lacteus Orbis

453 sequitur] *post sequitur vox eras. Pr₃*

** 446 cui Tauro] Centauro *corr. et sscr. Ra* dura] *dira M* 451 clava] clara *Pr₁ Ra* 452 At] -t *M*
(*spatio relicto, a in mg.*) qui] *quum St₁* 453 orbe] orbis *Pa* 457 protendit] *portendit M* linguae]
lune *L* 458 summo] *sumo L* 461 priori] *priore Pa* 463 sedet] *dedit M* sunt] *sub Pa* 464 Sed] *Et*
M

*** 446 clavam ~ minantem] *Hom. Od. XI 575* 447 vertice ~ clara] *Erat. Cat. 34; Hyg. astr. III*
XXXIII 448 cubito ~ dextro] *Erat. Cat. 34; Hyg. astr. III XXXIII; Schol. Stroz. XXXV 54; Schol. Basil.*
XXXII 23 451 *Erat. Cat. 34; Hyg. astr. III XXXIII* 452-455 *Hyg. astr. III XXXIV* 456 Occidit ~
Chirone] *Arat. 676; Hyg. astr. III XXXIV, IV XII.9* 456-457 exurgit ~ Cancro] *Hyg. astr. III*
XXXIV 457-458 Emissae ~ dicitur] *Hyg. astr. II XXXV.2; III XXXIV* 458-460 altera ~ molitur] *Hyg.*
astr. II XXXV.2; III XXXIV 559-560 graio ~ nomine] *Germ. Phaen. 335* 460 morbos molitur] *Hom.*
Il. XXII 27-31; Cic. Arat. 34 110-112; Manil. V 215 460-464 *Hyg. astr. III XXXIV*

te, Procyon, pedibus fixis tenet; arripis autem 465
aequantem noctis, mundi conversus ad ora,
occasum spectas, Geminos Cancrumque quod inter
diceris; ante Canem magnum quod nasceris, inde
nomen habes Procyon. Capricorno oriente fugaris
exoreris magno caelum scandente Leone. 470
Tresque tuae faciunt stellae nova signa figurae.
Thessala nec procul hinc hybernum Puppis ad orbem,
ipsa Canis caudam tangens maioris iniquam,
ima polum cuius nostra tellure sepultum
pars habet; occiderit, nascetur ubi ille sagittas 475
qui gerit haemonias, Capricornus et ipse renasci
coeperit; at Virgo primum cum candida caelo
venerit, haec natas spectabit proxima Chelas.
Quinque gubernaclo lucent huic sydera primo;
quattuor astra Ratis clavum tenuere secundum; 480
quinque sub incurvae numero iacuere Carinae;
quinque sub haec vitreo ceciderunt lucida ponto;
quattuor ad malum; latitat pars una, nec Argo

477 at] et *C Ri*, corr. *Pr₃* 478 haec] et *Ri C*, haec corr. *Pr₃*

** 466 ad ora] ad oras *B St₁ St₂* 467 spectas] spectans *M Pr₁ Ra* Geminos Cancrumque quod inter] Geminos Cancrumque quod nasceris inde *Pr₁*, Geminos quod nasceris inde *Ra om.* Cancrumque 468 diceris ~ inde] v. *om. Pr₁ Ra* 469 oriente] veniente *Pa* 471 Tres] Tris *M* 472 hinc] huic *Pr₁* puppis] pupis *Pa* 475 ubi] ut *Ra* 477 coeperit] cepit *Pa* at Virgo] et Virgo *Ri*; 478 haec natas] et natas *M Ri*, haec nata *L*, haec notas *St₁ St₂* spectabit] spetabit *Pa* 481 incurvae] incurve *Ra*

*** 464-466 Sed ~ noctis] Hyg. *astr.* III XXXV; IV VII 466-468 mundi ~ diceris] Hyg. *astr.* III XXXV 468-469 Ante ~ Procyon] Erat. *Cat.* 42; Cic. *Arat.* fr. 34 221-222; *nat. deo.* II 114; Hyg. *astr.* II IV; III XXXVI 469-417 Hyg. *astr.* III XXXV; IV XII.5, IV XII.10 472 Thessala ~ puppis] *Cat. Carm.* LXIV 6; Val. Fl. *Argon.* II 445; Avien. *Arat.* 1133 475-475 Hyg. *astr.* III XXXVI, IV VI.3 475-478 Hyg. *astr.* III XXXVI; IV XII.6, IV XII.10 479-484 Hyg. *astr.* III XXXVI

tota patet nobis, nimium quod vergit in Austrum.
 Canobos e medio se aplustre refundit, ut aiunt 485
 qui Rhodon, et madidi penetrarunt arva Canopi.
 Nititur austrino pedibus Centaurus et orbi
 hybernumque humeris attollit in aethera circum,
 et caput herculeae iungit sublimiter Hydrae.
 Ipse tenens dextra Leporem decurrit; hic ore 490
 et pedibus primis pendet porrectus ad orbem
 hybernum, inter eum atque austrinum postus; at ipsi
 semifero demit de corpore crura relicto
 Lacteus, aethereum caeli qui amplectitur orbem.
 Conditur oceano, nata cum Piscibus Urna; 495
 Scorpius haemonias urget cum forte Sagittas
 nascitur. Hic summo tria vertice sydera gestat,
 non obscura quidem; sed nec clarissima signa.
 Singula cuique humero stat clara, atque una sinistro
 fixa humero; illa manu; sub pectore lucet equino 500
 illa; sub ingenti sunt pectore quattuor ipsi
 lucida; ventre duo formae spectantur equinae;
 tres cauda, lumboque alia est, genibusque supremis
 singula, poplitibusque duae; sub pectore sola est.

499 una sinistro] sinistro *Pr*₃ *sed corr.*

** 484 nimium] mundum *M* vergit] vertit *M* 485 aplustre] amplustre *Pa L* 486 penetrarunt] penetrant *M*, penetrantur *Pr*₁ 487 Nititur austrino] -ittitur haustrino *M* (*spatio relicto, a in mg.*) 488 aethera] aethere *Ra*, ethere *Pr*₁ 490 dextra] dextram *M* ore] orae *M* 492 eum] cum *Pr*₁, enim *Ra* at] et *B St*₁ *St*₂ 497 gestat] *om. Ra*, vertat *Pr*₁ *exp.* 501 pectore quattuor] *inv. M* 502 formae] forme *Pa* 503 lumboque] lumbo *L*

*** 484-485 latitat~ Austrum] *Erat. Cat.* 35; *Hyg. astr.* II XXXVII 485-486 Cleom. I 7.27-111; *Manil.* I 216-217 486 arva Canopi] *Ov. Am.* II 13.8 487-489 *Hyg. astr.* III XXXVII 490-497 *Hyg. astr.* III XXXVII 499-504 *Erat. Cat.* 40; *Hyg. astr.* III XXXVII

At Lepus ut captus magnis cadit hostia divis, 505
 parte pedum extrema stellam tenet; at duo cauda
 sydera sunt summa, capiti tria, pectore stella est;
 at pedibus primis una est quoque clara, sub ipso
 pectore et una latet; sic Hostia. At illius inter
 et caput et Scorpi caudam iacet Ara prope orbem 510
 austrinum. Ipsa cadit Aries cum cornua tollit
 aurea; nascenti Capricorno nascitur Ara.
 Huic duo pro summo stant astra cacumine celsa,
 huic duo praeterea spacio dicuntur in imo.
 Hydra trium spatium signorum intercipit, alti 515
 summa locum Cancri, post Virginis, ante Leonis;
 inter et aequantem noctis est ipsa diebus
 hybernumque simul longo cum corpore circum,
 ad Procyna usque caput tendens; sed quarta sub ipsum
 aestivum, aequantemque dies pars ducta suprema. 520
 Cauda caput magni Centauri protegit, atrum
 substineat tergo ut Corvum Cratera moventem.
 Virginis ille inter ferventiaque ora Leonis
 extat, et Hydrai capiti se inclinat. At illa

** 505 captus] capros *L* 506 at] aut *Pa* 507 summa] summo *Ra* pectore] pectora *Pa* 508 at] a
L 513 cacumine] cacumina *B* 514 huic duo] *om. post duo Pr₁* dicuntur in imo] ducuntur in imo *M*
Ra ducuntur in uno *Pa* 516 summa] summo *M* 517 est] etiam *L* 519 Procyna] Prochium
Ra tendens] tenens *Pr₂* 520 ducta] duta *Pa* 522 Corvuum] cornum *Pa*

*** 505-509 *Erat. Cat.* 40; *Hyg. astr.* III XXXVII 509-514 *Erat. Cat.* 39; *Hyg. astr.* III XXXVIII; *Schol.*
Basil. XXXIX; *Schol. Stroz.* XLII 515-516 *Arat.* 443-447; *Hyg. astr.* III XXXIX; *Vitr.* IX V.1 517-
 520 *Hyg. astr.* III XXXIX 521 Cauda ~ protegit] *Arat.* 447 521-524 *Hyg. astr.* II XLI.1, III
 XXXIX 521-522 atrum ~ Corvum] *Hyg. astr.* II LX.2

occidit obliqua cum surgit Aquarius urna 525
et nitidi Pisces primum tenuistis Olympum.
Tres capiti stellae primoque volumine, ab ipso
vertice quinque micant; tris curvatura secunda,
quattuor at terna, atque duas pars quarta; sed ipsa
cauda tenet quasdam minimo fulgore micantis. 530
Gutture Corvus habet stellam, pennasque duabus
insignitus, habet caudam prope bina remissam,
verum infra pennas, pedibus sunt bina duobus.
Ipsae caput Crater magni qui prospicit Anguis
bina gerit labris; geminas obtusa sub ansas 535
sunt duo; ventre duo; duo sunt pulcherrima fundo.
At Notium graio dicunt quem nomine Piscem,
dicimus Austrinum patrio sermone loquentes.
Hybernum austrinumque orbis spectare sub oras
eoas media regione, interque videtur 540
Aegoceron, curvamque tenet qui fortiter Urnam.
Effusas hic potat aquas, quibus Urna cadenti
ora ferit fluxu Pesci. Cadit ipse, renasci

** 526 nitidi] nicidi *Pr*₁ 530 quasdam minimo] quasdas parvo *Pa* 531 Gutture Corvus habet stellam,
pennasque duabus] Gutture Corvus habet caudam prope bina remissam *F* 532 insignitus ~ remissam] *om.*
F 531 stellam] stelam *Pa* 532 insignitus] insignibus *Pa* caudam prope bina remissam] pedibus sunt
bina duobus *Pr*₁, *del. Ra* 533 infra] inter *L* 534 Crater magni] magni Crater *Ra* prospicit] perspicit
*Pa Pr*₁ *Ra* 537 At] Est *M* Notium] notum *B*, notu (*spatio relicto post notu*) *L* dicunt] *iter. Pa* 539
austrinumque] at austrinumque *ut vid. L* 541 curvamque] corvumque *L* 542 Effusas] effusa
Pa potat] portat *M Pr*₂ 543 ora] ore *Ra*

*** 524-526 *Hyg. astr.* III XXXIX 527-530 *Erat. Cat.* 41; *Hyg. astr.* III XXXIX 531-533 *Erat. Cat.*
41; *Hyg. astr.* III XXXIX; *Schol. Stroz. Germ.* XLIV; *Schol. Basil. Germ.* XLI 534-536 *Erat. Cat.* 41;
Hyg. astr. III XXXIX 537-539 *Arat.* 388; *Cic. Arat.* fr.34 386; *Hyg. astr.* II XLI; *Manil.* I 438-439; *Vitr.*
IX V.1; *Avien.* 826 542-543 *Erat. Cat.* 38; *Hyg. astr.* II XLI; *Hyg. astr.* III XL

incipit ut Cancer; sed Piscibus eminent ortis.

A capite ad caudam bis sex sunt sydera Pesci. 545

Protinus aethereum ducunt quae sydera Solem
exequar. Aequanti noctis namque orbe diebus
primum Aries signum est eoas versus in oras,
ora caputque novum, magni quod magna Trigoni
forma tegit. Pedibus Pistrin contingit; at olli 550

vertice stella micat; tres cornibus; efficit autem
terna locos, magni causa est quae stella Trigoni,
Trinacriae in morem, magnae vel imagine Terrae.

Tres cervice micant; pede stella priore sed una;
quattuor ast armo, cauda sed cernitur una 555

cum tribus; ac totidem lumbis sunt sydera clara.

Ventre sub una iacet, pede stat quoque sola supremo.

Taurus at Europae vector dehinc candidus ortum
signorum spectans, media qui parte locatur,

cernuus ad terras flectit caput; huic secat orbis 560

ille genu, noctis aequat qui forte diebus;

quippe pedem Aurigae cornu petit ipse sinistro.

562 Quippe pedem] quippe laevum pedem *B*; *Pr*₃ et *Pr*₂ add. int. lin. laevum sup. pedem

** 545 sunt] *om. M* 548 primum] pigrimum *Pr*₁ 549 magna] *om. Pa*, forma *Ra*, *Pr*₁ add. in *mg.*
inversum quondam *ut vid.* 552 locos] locas *Pa* 553 Terrae] terre *Pa* 554 *om. M Pr*₁ *Ra Ro St*₁
*St*₂ 556 lumbis] bumbis *Pr*₁ 557 Ventre] Vel *L* quoque] quo *L* 558 at] *ut Pa*, ab *corr.* at
*Pr*₂ candidus] conditus *M* 559 qui] de *Pr*₁ *Ra* 560 *Pr*₁ add. in *mg.* Qui in terris respicit *ut*
vid. cernuus] cernimus *M*, *spatio relicto Ra* terras] terram *B* 561 genu] geni *Pa*

*** 543-544 Cic. *Arat.* 352; Hyg. *astr.* III IL; IV XII.4; Germ. *Phaen.* 591 545 Hyg. *astr.* III IL 546-
547 Protinus ~ exequar] Hyg. *astr.* III XVIII 546 aethereum Solem] *Lucr. rer. nat.* V 215, 267, 281,
389; Verg. *Aen.* VIII 68; Pontano *Uran.* IV 1073 549-550 ora ~ tegit] *Erat. Cat.* 20; Hyg. *astr.* II XIX;
III XVIII 551-553 efficit ~ Terrae] Hyg. *astr.* II XIX 558 Taurus ~ candidus] *Erat. Cat.* 14; Hyg. *astr.*
II XXI 558 Europae vector] Sen. *Herc. fur.* 9 candidus] Verg. *Georg.* I 216-217 558-560 Hyg. *astr.*
III XX 560-562 Hyg. *astr.* III XII, III XX

Inter et ora huius, caudam vectoris et Helles
 et Phrixi, septem sunt sydera; Pleadas aiunt
 Graiugena; at summis duo sunt in cornibus, unum 565
 clarius in laevo, duo sunt pro lumine bino,
 fronte tenet solum; duo sunt ubi cornua nasci
 incipiunt, Hyadas Graii dixere, quod, ortis
 his, cadit ad terras magnai flumen aquai.
 Inde genu laevo stellam tenet, altera dextro 570
 subsidet, atque pedis gerit ungula dura bisulci
 unam etiam, atque imo tris pectore; pectore in alto
 una aliis longe fulgentior. Inde Gemelli
 Tyndaridae Aurigae dextra de parte locati
 Oriona super, cum sit tamen altus Orion 575
 hos inter Taurumque. Secat capita orbis eorum
 perficit aestatem qui cum Phaethonte recoepto;
 a pedibus superas redeunt hi nanque sub oras.
 Proximus est Cancro qui frater, habere videtur
 Vertice sydus enim; geminis duo sydera in armis; 580

** 563 huius] uni huius *Pa* Helles] Hellas *Pr₁* 564 Pleadas] Pleiadas *Pa Pr₁ St₁ St₂*, Pleiadis *M*,
 Pleyadas *Ra*, Pheadas *L* 565 Graiugena;] Grauigenae *Pr₁ Ra L* at] et *St₁ St₂* 566 in] inde *St₁*
St₂ 568 Graii] Grai *M Pr₁* 569 flumen] flumine *Pr₁* 571 subsidet] subsidit. *St₂* dura] bina *B* 572
 imo] *om. Pa* 575 altus] alter *Pr₁* 577 aestatem] etatem *Pa*

*** 563-565 Cic. *Arat.* fr. 34.27-30; Hyg. *astr.* III XX; Ov. *Fast.* 169-177 565-567 Hyg. *astr.* III
 XXI 567-569 Erat. *Cat.* 14; Hyg. *astr.* III XX 568 Hyadas] Erat. *Cat.* 14; Hyg. *astr.* III XX 569
 cadit ~ aquai] Cic. *nat. deo.* II 111; Verg. *Aen.* I 740, III 516; Ov. *Fast.* V 166; *Schol. Basil. Germ.* XV 23-
 24; *Hesp.* V 155, XII 345 570-573 Hyg. *astr.* III XX 571 dura ungula] Ov. *Met.* V 257 573-578
 Hyg. *astr.* II XXII, III XXI 576-577 Secat ~ oras] *Arat.* 481 578 a pedibus ~ oras] *Manil.* II
 199 579-582 Hyg. *astr.* III XXI

Sub dextro sola est cubito, geminaeque duobus
poplitibus stellae; pedibus sunt bina duobus.
Alter item capiti stellam tenet; extat utroque
singula stella humero; stella est in poplite dextro;
singula utraque manu; stella est in poplite laevo; 585
singula cuique pedi, atque pedem sub stella sinistrum.
Aestivus Cancrum medium secat ipse Leonis
aspectans ortus, paulum capiti imminet Anguis.
Convexaque tenet testudine sydera bina,
quae tardos, vates graii, dixistis Onagros. 590
In pedibus dextris non lucida singula multum;
at laevo duo sunt primo pede luce minora;
sunt pede nec multum fulgentia bina secundo;
tertius ast unam pes suggerit; ultima quarto
stella pede est; unam primo tenet ore cadentem, 595
chela sinistra duas, tris dextera chela minores.
Spectat ad occasus violenti forma Leonis,
et super herculeae corpus protenditur Hydrae.

585 utraque] *iter. et del. Pr₃* 592 minora] *minore corr. Pr₃* 598 super] *supra C Ri*

** 583 item] *in ras. F* 584 Singula] *Stellingula sed corr. M, om. Pa* 585 in *om. Pr₁* 586 stella] *stela Pa* 587 Aestivuus] *-stivus M (spatio relicto, e in mg.)* 588 imminet] *iminet L* 590 vates] *vatos Pr₁* *Ra* graii] *grai L* 591 singula] *sidera B* 592 sunt primo] *inv. sed corr. Pa* 593 fulgentia] *fulgetia Pa* 594 ast] *at Pr₂, etiam M* unam] *una L* 596 chela] *chaela in ras. F* 597 Spectat] *S...ectat M (spatio relicto inter S et e)* occasus] *occasum Ra, em. St₁ e St₂* 598 protenditur] *praetenditur B*

*** 583-586 *Erat. Cat. 10; Hyg. astr. III XXI* 587-588 *Arat. 494-496; Hyg. astr. III XXII; IV II.1* 589-590 *Arat. 898; Erat. Cat. 11; Hyg. astr. II XXIII; III XXI* tardos onagros] *Boccaccio, egl. 10 171* 591-596 *Erat. Cat. 11; Hyg. astr. III XXII* 597-598 *Erat. Cat. 12; Hyg. astr. II XXIX, III XXIII* 597 violenti ... Leonis] *Ov. Met. II 81*

Aestifer hunc medium circus secat, ordine ducto
a capite ad medium, Cancer qua tenditur, orbi 600
ipse pedes primos submittens; occidit idem
a capite atque oritur. Ternae stant vertice stellae,
ac cervice duae; sola est in pectore; cauda
una ima; mediaque alia est; in ventre sed una est.
Ventre sub una iacet; geminae sub pectore stellae; 605
una priore pede est laevo; stat poplite laevo
una, duaeque humero; nate stella infigitur una.
Una pede extremo in dextro, stat et una sinistro,
una genu extremo: magnique haec forma Leonis.
Protinus Erigone sequitur pulcherrima Virgo. 610
Ipsa pedes infra magni portenta Bootae
vertice postremam partem ferit alta Leonis;
aestiferum dextra contingit denique circum.
Corporis inferior pars imae desuper Hydrae
imminet, atque caput terris includit opacis, 615
caetera membra cadant quam funditus. Huic caput ingens
stella tegit parva, atque humero super altera laevo;

* 615 includit] immergit *M Pa Pr₁ Ra Ro St₁ St₂*

** 599 Aestifer ~ ducto] *v. om. Pr₁ hunc] huc M circus] circum M ducto] ductor Pa 600 orbi] orbis Ra, orbis corr. orbi Pr₁ 602 atque] at Pa 603 Ac] A M Pa Pr₁ Ra Ro, At St₁ St₂ 605 Ventre] Vertice M sub] sunt M 606 pede est] est pede est B 607 nate] nare Ra, natae Pa una] uno M 608 una] om. Pa 610 Protinus] -rotinus M (spatio relicto, p in mg.) 611 Ipsa pedes infra] Infra pedes infra L portenta] protenta Ra Bootae] Boetae Pa Pr₁ Ra, Boete L 612 ferit] secatur L 614 imae] ime Pr₁, inde Pa 616 cadant] cadunt L quam] quae Pa Ra, que Ro*

*** 599-602 Arat. 493; Hyg. astr. III XXIII 602- 609 Hyg. astr. III XXIII 614-616 Hyg. astr. III XXIV 603-609 Erat. Cat. 12; Hyg. astr. III XXIII 610-613 Hyg. astr. II XXV, III XXIV 610 Erigone] Verg. Georg. I 33 611 Ipsa ~ Bootae] Arat. 96-97 611-615 Hyg. astr. III XXIV 616-620 Erat. Cat. 9; Hyg. astr. III XXIV; Schol. Stroz. Germ. XIII 28 e Schol. Basil. Germ. X 46

una alio; geminis binae stant Virginis alis;
 singula utraque manu; sex veste micantia; plantis
 sydera bina cavis: tali est Astrea figura. 620
 Hanc canis ad patrium perduxit fida cadaver,
 quod Rhyphaea manus terra occultarat opaca.
 Unde Canem Icarium quidam dixere putantes
 hunc ipsum caelo patrem statuuisse Lyaeum.
 Quae simul ac dira conspexit caede parentem 625
 confectum, fuerat quae desuper arbore ab alta
 multa precata deos, curas testatur inanis
 illorum, ac turpi defregit guttura nodo.
 Virginibus magni dehinc Cecropis urbe creatis
 mos erat aetherias corpus librare sub auras, 630
 virginis ut magnum tenuarent sacra dolorem,
 annuaque aestivi portarent frigora venti.
 Scorpius aequanti noctis super orbe diebus
 protendit geminas, dicunt quae brachia, chelas,
 subditus Anguiferi pedibus; postremaque tangit 635
 hybernum cauda e longo nova corpore circum.
 Hostia nec procul hinc quam fert Centaurus; obitque

** 619 sex] sed *M* 621 Hanc canis] Hanc canis ad canis *M* perduxit] deduxit 622 occultarat]
 occultabat *M*, occultaret *Pa* 623 Icarium] caruum *Pa* dixere] *om. Pa* 625 conspexit] conspexit
Pa; 626 fuerat quae] fueratque *M* 629 creatis] cretis *Pa*; creatus *St₁ St₂* 633 aequanti] aequat
M super orbe] super ororbe *Pa*; sub orbe *M L* diebus] duobus *Pa* 634 dicunt quae] dicuntque
M brachia chelas] brachia tangit chela *Pa* 635 subditus] subductus *Pa* 636 corpore] corpora
Pr₂ 637 hinc quam] huicque *M* quam] quae *Pa*

*** 621-632 Hyg. *Astr.* II IV, III XXV.2 629-632 Hyg. *Astr.* II IV; *Schol. Basil. Germ.* X 19-42 623
 canem Icarium] *Ov. Fast.* IV 939, *Am.* II 16.4; *Tibul.* IV I.11; *Carm.* XI 8 633-634 *Arat.* 519-520; Hyg.
Astr. III XXV 635-636 *Arat.* 505-506; Hyg. *Astr.* III XXV 637-638 Hyg. *Astr.* III XXV

in caput; exoritur chelis erectus ab ipsis.

Bina tenent chelae duplicata sydera stella;

Fronte tenet ternas; sunt quinque in ventre: sed ipsa 640

sunt totidem cauda; cauda duo sydera summa.

Excipit hic chelis mediam aequo examine Libram.

At Chiron certo contendit spicula cornu

versus in occasum, veluti qui mittere tela

incipit; hybernoque tenet sua corpora circo, 645

a pedibus humeros proiectus ad usque latentis

intra orbem hybernum, caput extra hunc extulit orbem.

Lacteus huic arcum medium secat orbis, at illi est

ante pedes magnae Gortynia forma Coronae.

Occidit hic praeceps. Duo sunt in vertice summo 650

sydera, bina micant curvis in flexibus arcus,

stella micat, summa fixa est quae forte sagitta.

Una manet cubito in dextro, laevoque priori

una, duaeque humeris, una est in pectore, at una

fixa pede est alia, atque alia est in poplite; at illa 655

fixa genu, haec cauda. Capricornus ad ora voluti

639 chelae] chellae *Pr*₃ 655 pede] pedi *C* 660 praeceps gelidas cadit amnis ad undas] ac stellam *summis* fert naribus unam *M Pa Pr*₁ *Ra*, ac stellam *simis* fert naribus unam *Ro St*₁ *St*₂

** 638 erectus] electus *Pr*₁, ereptus *Pa* 639 duplicata] dupicata *Pr*₂ 640 quinque] quoque *St*₁ *St*₂ sed] sub *Ri* 642 Excipit] Suscipit *B sed corr.* mediam] media *M* aequo] ex equo *L* 643 At] -t *M* (*spatio relicto, a in mg.*) 644 tela] tella *Pa* 646 ad usque] ad iis que *Pr*₁, -que *Ra* (*spatio relicto ante que* 648 arcum] circum *L* illi] ille *Pa* 649 Gortynia] *spatio relicto Ra*, Gortyma *Pr*₁ 650 vertice] verticae *Pa* 651 curvis] duo sunt *Ra* (*tra*. v. 650) 652 quae] quam *Pa* 653 in] *om. Ri* 655 Fixa] At una fixa *M* (*iter. finem* v. 654) 656 ad ora] ad ora *Pr*₁

*** 639- 642 *Erat. Cat.* 9; *Hyg. astr.* III XXV; *Schol. Basil. Germ.* VIII; *Schol. Stroz. Germ.* XI 643-647 *Hyg. astr.* III XXVI 643 spicula cornu] *Verg. Eclog.* X 59; *Aen.* VII 497 645-647 *Hyg. astr.* IV IV 648 Lacteus ~ orbis] *Hyg. astr.* III XXVI, IV VII; *Manil.* I 691 649 *Arat.* 399-40; *Hyg. astr.* II XXVII; *Germ.* 391 649 Gortynia] *Isott.* II IX 67 650-655 *Erat. Cat.* 28; *Hyg. astr.* III XXVI; *Schol. Basil. Germ.* XXXII; *Schol. Stroz. Germ.* XXII

aeternum mundi spectans, ac fixus in ipso
signifero. Hybernus caudaque et corpore toto
hunc secat orbis; et est suppostus, Aquarie, laevae
Forte tuae. Praeceptus gelidas cadit amnis ad undas 660
Oceani, ac stellam simis fert naribus unam,
sub cervice una est, duo sunt in pectore clara
sydera; stella pedi est primo; micat aurea primo
una alio; inque humeris sunt quinque; in ventre duobus
addita quinque; duo sunt ipsa lucida cauda. 665
Talis et Aegoceros. Sequitur sed Aquarius urnam
qui tenet inversam, Phrygia Jovis ales ab Ida
quem tulit. Ipse pedes hyberno innititur orbi,
porrigit hic laevam Capricorno, quae tenet unum
sydus, Equi tergum contingit dextera Persei 670
atque iubam; hic ortus spectans resupinus inani
corpore: fluxus aquae Piscis ferit unius ora.
Occidit a capite, atque oritur quam caetera surgant
membra quidem citius. Duo sunt obtusa comanti

661 *om. M Pa Pr₁ Ra Ro* simis] *summis M Pa Pr₁ Ra L, corr. Ro B* 664 *duobus] duabus C*

** 658 *corpore] corr. Pa* 659 *Hunc] Nunc Pa Pr₁ Ra* Aquarie] *Aquariae M Pr₁* laevae] *lene L* 664
inque] atque M duobus] *duabus Pa* 665 *addita] abdita Pa Pr₁ Ra* 668 *quem] que M* 669
Capricorno quae] Capricornoque M 670 *dextera] dextra St₁ St₂* 671 *atque] at Pa* 673 *quam] quum*
St₁

*** 656- 661 *Hyg. astr. III XXVII* 656-657 *voluti ~ mundi] Cic. Arat. 225; Anth. lat. 486 5* 661 *Erat. Cat. 27; Hyg. astr. III XXVII* 658-659 *Arat. 501; Hyg. astr. IV 4* 659-960 *Hyg. astr. III XXVIII* 661-666 *Erat. Cat. XXVII; Hyg. astr. III XXVII; Schol. Basil. Germ. XXVIII; Schol. Stroz. Germ. XXXI* 666-667 *Sequitur ~ inversam] Manil. I 273; Avien. I 1049; Petrarca ep. metr. 3 1.67* 666-667 *Urnas ~ tenet] Anth. lat. 679 8-9* 666-668 *Erat. Cat. 26; Hyg. astr. II XVI, II XXIX; Verg. Aen. V 252-257; Ov. Met. X 155-161* 668 *Arat. 502; Hyg. astr. IV IV* 668-674 *Hyg. astr. III XXVIII* 571 *resupinus inani] Verg. Georg. I 476* 571-572 *inani / corpore] Lucr. I 745; Ov. Am. III 9 6; Met. II 611; epist. XV 116; Pont. I X 22* 273-281 674 *Erat. Cat. 26; Hyg. astr. III XXVIII*

vertice, magna humeris duo sunt, unumque sinistro 675
 sydus inest cubito; duo sunt in utraque papilla,
 unum lumbus habet; genibus spectantur utrisque
 singula, sed dextro solum sub crure videtur,
 in pedibusque duo longe spectantur utrisque;
 sex Urnam atque decem cingunt a parte sinistra 680
 et fundo. Hinc Pisces spectantur ut ultima mundi
 sydera: quorum uni nomen regione propinqua
 Austrino est; alter Boreae de parte Boreus
 dicitur; aequantem noctis aestivaque signa
 inter, et Andromedes sub magnum forte lacertum 685
 tenditur, et longo perspectat corpore mundum,
 Parrhasiasque iacet longum porrectus ad Ursas.
 Alter in extremo qui fert animalia circo
 Signifero duodena iacet, sub equina volutus
 terga humerosque manens, nec longe aequante diebus 690
 a circo est noctis; occasum spectat ad ipsum.
 A pede Phrixaeae pecudis sunt sydera multa
 quae veniunt ad eos, et circum terga volutant
 squamea, et auratis innectunt corpora signis.
 Coniunctura iugat Piscis quae forte, sub Arcton 695

692 Phryxaeae C

** 676 utraque] utraquae *F* 678 sed] *om. M* 679 in pedibusque] inpedibusque *M Pa Pr₁ Ri* 681
 Hinc] *Hic ut vid. M* 682 regione] regioni *L* 683 Austrino] Austrinum *Pa* Boreus] Boraeus *M Pa Pr₁*
Ra St₁ St₂ 687 Parrhasiasque] Parchasiasque *Pa L* 690 nec] non *Ri* aequante] aequate *Pa*, equate
Pr₁ 694 squamea] squammea *Pa B* corpora] corpore *Pr₁ Ra* 695 iugat] iutat *Pa*

*** 674-675 comanti / vertice] *Hesp.* 273-274 681-684 *Arat.* 240-241; *Erat. Cat.* 21; *Cic. Arat.* fr. 34 12-
 13; *Hyg. astr.* III XXIX; *Germ. Phaen.* 241-243 684-687 *Arat.* 246-247; *Cic. Arat.* fr. 34 18-19; *Hyg. astr.*
 III XXIX; *Germ. Phaen.* 246-247 687 Parrhasiasque Ursas] *Sen. Phaed.* 288 688-691 *Hyg. astr.* III
 XVII, III XXIX 692-694 *Hyg. astr.* III XXIX 695-697 *Erat. Cat.* 21; *Hyg. astr.* III XXIX

spectat, et haec ternas stellas habet; altera pars tris,
 Tris ortum versus; iunctura tres quoque in ipsa.
 Caelestem veteres Nodum dixere poetae,
 Ariete de summo quae venit ducta; nec ipsis
 Piscibus haec sola est. Mesembrinos ille vocatur 700
 qui locus est stellis, numero quas dicere non est.
 Hic locus orbis is est, tangit quem circulus, aequat
 qui noctis; iunctu cyclorum Nodus, et idem
 caelestum nexus. Satis haec dixisse rotanti
 orbe super magno, miris qui sydera signis 705
 nexa tenet cursu semper volventis Olympi.

**698 Nodum] Notum *Pr*₂ 699 de] ad *Pa* 701 numero] numeros *Pa* 702 est] *om. Pa* 704 Satis haec]
 Satis est *MB*

Basinii Parmensis Astronomicon libri primi finis *in fine add. C Pr*₃*Pr*₂; Basinii Parmensis Poetae celeberrimi
 Astronomicon Liber Primus feliciter explicit. Laus deo et gloria. Amen. Τέλιος [sic] *in fine add. Pa*;
 Astronomicon liber primus explicit incipit secundus *in fine add Ra*; Astronomicon libri primi finis *add. Ro*.

*** 698-704 Arat. 244-245, 365; Erat. *Cat.* 21; Cic. *Arat.* fr. 34 17; Hyg. *astr.* III XXIX; Germ. *Phaen.* 245-
 246; Avien. 556

Liber II

Quinque vagas etiam nec non pulcherrima mundi
lumina bina canam, rapido contraria caelo
quae faciunt cursus, variasque feruntur in oras,
sed non tam celeri, quam caetera sydera, motu.
Ordiam unde igitur? Mirer quae sydera prima? 5
Quae postrema sequar? Te ne, o pulcherrime rerum
Phoebe, prius? Te Luna prius Latonia monstrem?
Incurvum ne Senem curva cum falce minantem?
An Superum regem caeli cui magna potestas?
Mercurium ne dolis insignem atque arte loquendi? 10
Te ne etiam, Cytherea, tuo cum Marte silebo?
Pauca equidem cunctis super ignibus orsa movebo
ipse aliis: de te, Sol auree, multa canenda,
multa mihi referenda modis insignia miris.
Atque ideo a summis quoniam certissimus ordo 15
ille fuit, breviter Saturnum dicere pergo,
triginta magnos Solis qui perficit annos,

Tit: Astronomicum liber secundus *Pa Pr₁Ro*; Basinii Parmensis Astronomicum Liber Secundus *B C Pr₃Pr₂*
F; Basinii Parmensis Astronomicum Liber Secundus incipit *Ri*; *om. M L*

** 1 Quinque ~ mundi] *om. L* *Quinque]* –*uinq*ue *M Pr₁* vagas] plagas *Pa, B corr. in mg.* 4 quam]
atque *M* caetera] ceterea *Pa* 5 Ordiam] Ordira *Pa* mirer quae] mirerque *Pa* prima] primum *Ra* 6
pulcherrime] pulcherrima *Pa* 7 Te] et *L* 8 Incurvum ~ minantem] *om. Pr₂ sed add. in mg.* 10
Mercurium ~ loquendi] *om. C Ri* 11 Cytherea] Cythera *Pa, Cytharea F* 13 aliis] aliis *Pa* auree]
aurea *M*

*** 1 vagas] Cic. *nat. deo.* II 80; Lucan. IX 12 2 contraria caelo] Manil. II 397 2-4 Cleom. I 2 1-
11 8 falce minantem] Macrob. *sat.* I 9 13 Sol auree] Enn. *ann.* 87; Verg. *Georg.* I 232; IV 51; Ov. *Met.*
VII 663 16-18 Cic. *nat. deo.* II 52; Hyg. *astr.* IV XVIII; Cleom. I 2 22-23; Macr. *somn.* I 19.3 17
magnos ~ annos] Cic. *Arat.* 232; *nat. deor.* II 51; Lucr. *rer. nat.* I 1029; V 644

Ante suum pleno condat quam limite cursum.
 Quem subter senos currit bis Iupiter annos;
 quinque sub hunc mensis geminum Gradivus et annum. 20
 Sol duodena premit revoluto sydera mundo,
 quattuor efficiens divisum partibus annum.
 Quem Venus et proles Cyllenia poene secuti.
 Vigintique dies septemque argentea Phoebe,
 dimidiumque terens tenuatis cornibus orbem 25
 occultum, geminis tenet intempesta diebus.
 Haec septem primo currunt contraria caelo.
 Cum cadit oceano nitidi fax lucida Phoebi,
 iam sequitur tenui germanum Cynthia cornu,
 nec procul erubuit fraternis proxima flammis. 30
 Pulsa retro septem caelum tenet alta diebus
 iam medium; Phaëthon sacra cum se abluit unda.
 Inde alios septem postquam confecit, obitque
 Sol procul; illa procul claris se tollit Eois.
 Post alios septem media se nocte reducit, 35
 post totidem parvis fratrem complectitur ulnis.

* 25 terens] tenens *M Pa Pr₁ Ra Ro B L* 32 cum] dum *M Pa Pr₁ Ra Ro L B*

** 18 pleno] *om. Pr₁, spatium relicto Ra* 19 senos] *senas Pa* 20 Gradivus] *Gradius Pr₂* annum] *anum L* 23 Cyllenia] *Cylenia Pa* poene] *pene M Pa Pr₁ Ra B, pone L* 26 geminis] *genitus M* intempesta] *intempestate Pr₁* 28 cadit] *del. et scrip. in mg. Pa* 29 sequitur tenui] *inv. L* 31 caelum tenet] *in ras. Pa* 33 Inde] *Inda Pr₁* 35 illa procul] *int. lin. Pa*

*** 19 Cic. *nat. deo.* II 52; Hyg. *astr.* IV XVII; Cleom. I 2. 24-25; Macr. *somn.* I 19.3 20 Cleom. I 2. 25-27 21-22 Cleom. I 2. 28-30 26 tenet intempesta] *Enn. ann.* 33; Verg. *Aen.* III 587 23 Cic. *somn.* 4.17; Hyg. *astr.* IV 15-15; Cleom. I 2. 31-36; Macr. *somn.* I 19 4-6; *Astr.* I 64 24-26 Cleom. I 2.36-42 28-39 Macr. *somn.* I 18 10-11 27 Cic. *somn.* 4.17; Cleom. I 2. 43-46; Macr. *somn.* I 18. 18-19 28 Hom. *Il.* VIII 485; *Astr.* I 97 29 Cynthia cornu] *Lucan.* I 218; Val. Flac. II 56 32 abluit unda] *Prop.* II XIX 26; Ov. *Met.* IV 740 36 complectitur ulnis] *Stat. silv.* III I 90; Sil. IV 589 24-40 Macr. *somn.* I 18. 9-12

Nec longe inter se Latonia pignora ab ortu
vicino surgunt, donec nova protulit ora
atque iterum occasum versis exivit habenis.
Nec minus hac Solem certum est se parte movere. 40
Ipsa Aries oritur; post ipsum cornua tollit
aurea Taurus; at hunc Gemini sunt deinde secuti.
Sydera si secum converteret haec vaga mundus,
a Tauro in Geminos unquam non ista redissent,
nam retro fuerant nivei post cornua Tauri 45
Tyndaridae gemini: Geminis nec deinde relictis
signa tenerentur perarato caetera mundo.
Quippe globi nunquam variantur in orbe locati
stellifero, atque Hyadas propria regione videmus,
Ambrosiam, Eudoramque simul, flavamque Polyxo. 50
Non aliter iuxta Pleiades aspiciuntur
Taygete, ac Maie, et Neptuno admixta Celaeno,
Alcithoe, Meropeque soror, Steropeaque mater
Oenomai: una latet phrygiis Electra ruinis.
At quae cum caelo volvuntur, tractibus aequis 55
Omnibus a Terra distant. Eccentrica sunt haec

* 37 pignora] sidera *M Pr₁ Ra*, sydera *Pa*

** 39 occasum] occasus *Pa* 40 hac] ac *Pr₁* movere] moveri *M* 42 Aurea] Area *Pa* (*u add. sup. lin.*) at] atque *Pa* 47 perarato] parato *M Pr₁*, peragrato *Ra*, pererrato *Pa* mundo] mudo *M* 49 propria] propia *Pa* 51 iuxta] iusta *Pr₁*, iuxa *Pa* Pleiades] Pleiadaes *Pr₁* 52 Taygete] Tayete *Pa* *L* Maie] Maiae *Ra* Neptuno] Nectuno *M*, Neptunno *Pr₁* admixta] ad mista *Pa* 53 Alcithoe] *codd. em. St₁ St₂* Alcyone Meropeque] Meropeque *L* 55 At quae] Atque *M Ra*, *corr. in mg.*, At quam *Pr₁* 56 a Terra] a terra *Pa F*; a terris *Ra* distant] distan *Ra* Eccentrica] excentrica *M St₁ St₂*

*** 38 protulit ora] *Mel.* III 433 40-47 Macrob. *somn.* I 18 8-9 41-42 cornua / aurea Taurus] Verg. *Georg.* I 217 49 stellifero] Cic. *somn.* V 18 49-50 Hyadas ~ Polyxo] Hyg. *astr.* II XXI; *Schol. Basil. Germ.* XV 11-14 49 stellifero] *Hesp.* X 89 51-54 Arat. 261-267; Erat. *Cat.* 23; Cic. *Arat.* fr. 34, 27-35; Hyg. *Fab.* 192.5; *astr.* II XXI; Ov. *Fast.* IV 169-177 54 una ~ ruinis] Ov. *Fast.* IV 177; *Schol. Stroz. Germ.* XXVII; *Schol. Basil. Germ.* XXIV 56-58 Cleom. II 5 138-140

sydera, quae graio dicuntur nomine, Solem,
 ut liquet, et Venerem spaciis procedere iniquis.
 Nanque videmus enim, sacris cum se abluit undis
 Phoebus, et ardenti subducit lampade terras, 60
 ire simul post hunc autumnis nocte Dionem,
 nocte eadem extrema ante ipsum spectatur eadem.
 Nam Venus illa ipsa est, quae Lucifer orta vocatur
 ante diem; oceano cum Sol se tinguit Ibero,
 Hesperus, Hesperiae de nomine dicta propinqua est. 65
 Haec sub Signiferum gradiuntur. At aureus orbem
 ipse secatur medium Phaethon; at caetera utroque
 margine non rectis discurrunt sydera cyclis.
 Illa Notos fugiunt interdum Aquilonis ad axem
 haec autem a Borea tepidum vertuntur in Austrum. 70
 Nec vero citius vel tardius ulla vagantum
 stella meat, quanvis Lunam praecedere Solem
 cernimus, aut Solem magnum transire Gradivum;
 Hunc superare Iovem, vincat qui deinde parentem:
 Diversi tantae spaciis est victoria causae. 75

64 tinguit] tingit *C sed u add. sup. lin.*

** 58 Venerem] ventrem *L F* procedere] praecedere *St₁* 60 ardenti] ardentis *Pa* 61 autumnis] autumnis
M 62 eadem] eadem *Pr₁* 63 *Pr₁* in *mg. scrip. al. m.* Lucifera quae et Venerea stella Nam] Nanque *M*
Pa Pr₁ Ra illa] *om.* Ra 64 Sol se] se Sol *Pa* Ibero] hyberno *Pr₁ Ra* 69 Notos] natos *M*, Nothos
Ra axem] arcem *M* 71 vero citius] citius vero *Pa* vagantum] vagantem *Pa* 72 Solem] Iovem
M 74 Hunc] Nunc *M Pr₂*

*** 59-65 *Cic. nat. deor.* II 53; *Hyg. astr.* II XLII.4, IV XV; *Cleom.* I 2.31-34 61 Dionem] *Ov. Fast.* II
 461 66-68 *Cleom.* I 2.43-46, 60-65 68-70 *Cleom.* I 2.53-55 69 Notos fugiunt] *Verg. Aen.* X
 266 70 tepidum Austrum] *Ov. ars* III 174; *Pont.* IV XII 35; *Avien. Arat.* 846, 962, 1655; *Hesp.* VI
 216 71-75 *Macrob.* I 19 3-5; I 21 5-6

Mercurium, quamvis Stilbonta vocare Pelasgi
 non dubitant, nunquam scintillas promere fas est;
 quinque Vagas sparsos nec ducere crinibus ignis.
 Cura sit Heliacos obitus, quos sydera caeli
 fessa timent, Phoebum cum iam fugere propinquum, 80
 discere, et admotis cedant quae Solibus astra:
 ceu latet aethereo quondam Canis acer olympto,
 substulit auratum cum Taurus ab aequore Solem,
 aut Atlante satae medio periere sereno.
 Errantis numero quia diximus, ordine easdem 85
 quem tenuere, Pater cum primum texere mundi
 corpus, et immenso Terram discludere ponto
 coepit, et in bis sex posuit quae Signa, canamus.
 Quippe ferunt tenera surgentis imagine mundi
 hunc septem numero errantis habuisse tenorem. 90
 Inferior Cancrum cunctis ut Luna teneret;
 Sol medius magni premeret cum terga Leonis;
 Virgine in Icaria Cyllenius ipse mearet;

85 easdem] easdas C

** 76 Stilbonta] Stilbona M 80 fessa] lessa M 81 cedant quae] caelant quae Pa, cedatque M, cedunt
 quae L 82 aethereo] ethareo Pa 83 substulit] substullit Pa auratum] auratam Pa 87 discludere]
 dissolvere Pa 88 sex] sed M posuit quae] posuitque Pr₁ Ra 90 hunc] nunc L 91 teneret] tenent
 L 92 medius] medium Pr₁ Ra

*** 76 Cic. *nat. deor.* II 53; Hyg. *astr.* II XLII.4, IV XVI; Cleom. I 2.34-35 82 latet Canis acer] Hor.
epod. XII 6 84 Atlante satae] Verg. *Georg.* I 218 85 Macrob. *somn.* I 21.1 87 Terram discludere]
 Lucr. V 444 89 imagine mundi] Ov. *met.* XIII 110 85-102 Ptol. *Tetrab.* I 18; Macrob. *somn.* I 21. 24-
 27

examen mediae premeret Venus aurea Librae;
 horrida Martis enim gestabat Scorpius arma; 95
 semiferoque Pater divum Chirone sedebat;
 Saturnumque senem Capricornus et ipse vehebat.
 Saturnoque puer, curvam qui substinet Urnam,
 additus; atque Iovi Pisces iunguntur: at Helles
 vector habet Martem; Tauro Venus addita pulchro est. 100
 Mercurius Geminos iunxit sibi; et ordine verso
 ista fuere deum tectis data templa supernis.
 Harum quaeque suo claram de lumine lucem
 protulit, excoepo condensae corpore Lunae,
 quae de Sole quidem sumpta sibi luce, calorem 105
 non tamen ad terras caelo demittit ab ipso.
 Haec sunt illa eadem, quae corpora nostra tuentur,
 lumina magna: venit sensusque vigorque, ministris
 his, hominum vitis: agimus tamen omne, quod ipsi
 non minus errantis, ad quinque referre solemus. 110
 Verum alias veniens numerus compellit ad ipsa
 lumina: luminibus melius quoque iungere quasdam
 dicitur, ut numerus numeratus tempus agit res.
 Omnia fert etiam corpusque animumque recurrens

** 99 Helles] Heles *Pa* 100 Tauro] Thhauro *corr. Ro* est] *om. Pa B* 102 tectis] *om. Ra* 103 suo
 claram] suam claro *L* 104 condensae] condenseo *M* 105 quae] que *Pr₁ Ra*, quem *B* sumpta] sumpta
St₁ calorem] colorem *Pa* 107 Haec] Nec *M, Pa corr.*, hec *in mg.* hoc *L* 111 ad] ab *Pr₁ Ra* 112
 quasdam] quosdam *Ra* 113 ut] et *B* 113 numeratus] numeratas *L* 114 fert] ferit *M* animumque]
 animusque *ML*

*** 94 Venus aurea] Verg. *Aen.* X XVI; Ov. *Met.* X 277; *epist.* XVI 35 96 semiferoque Chirone] Ov.
Met. II 633; Stat. *silv.* II I 88 102 deum templa] Cat. *Carm.* LXVI 63 103-106 Cic. *somn.* IV 17; Hyg.
astr. IV XIV II; Macrob. *somn.* I 19. 9-13 111-113 Macr. *somn.* I 19 21-22 113 Arist. *Phys.* 4 11. 219^b

Iupiter, ut Soli numeros aspirat amicos, 115
et Venus aurato spectat Latoida vultu.

Tum mihi, si quid agam, contingat pace serena
magna agere, et magnis tali me tempore gratum
regibus, ac dulcis revocare ad carmina Musas.

At cum Saturno quoniam concordia Soli 120
nulla, nec est Lunae duro cum Marte voluptas,
nulla fere humano generi Saturnia lampas
commoda, nec Martis rutilum iubar utile cuiquam.

Mercurium Graii divum dixere ministrum
se comitem quoniam nunc his, nunc addidit illis. 125

Luna dies postquam triginta incognita fecit,
abstulit ex oculis hominum fraterna repente
lumina, et adverso turbavit lampada cornu.

Aut ter quinque dies ubi iam confecerit, ipsa
deficit, in caeli modo si volvuntur eodem 130
limite, cum medium secuere protinus orbem
Signiferi; via quae defectus una vocatur.

Tempore defectus Solis Lunaeque videbis
non alio: atque ideo numerum si forte notabis
temporis atque loci, nunquam te tristia fallent 135

** 116 Et] Ut *Pa* spectat] spetat *Pa* Latoida] Latonida *Ra L* 117 Tum] Tu *Pr₁ Ra Ri*, cum *corr.*
M pace] hace *M* 118 tali] talli *Pa* 122 Nulla] *L scrip. in mg.* non humano] humero *Pr₁* 126
Luna] una *M (spatio relicto)*, Lima *Pr₁* 134 non] nunc *L* 135 ante 134 *transp. M (recto ordine litteris a*
e b appositis in mg. tamen restituto)

*** 114-116 *Macrob. somn. I 19 25* 117 mihi contingat] *Tib. I 3, 33* 120-123 *Macr. somn. I 19*
26 122 Martis rutilum] *Cic. somn. IV 17* 124-125 *Ptol. Tetrab. I 5.2* 126-132 *Hyg. astr. IV XIV;*
Cleom. II 6 135 nunquam ~ te fallent] *Verg. Georg. I 425*

lumina, nec dubio spectabis sydera vultu;
 ceu genus humanum quondam caligine mira
 ultima consumpti credebat secula Mundi,
 cum Pater aethereo spoliavit lumine terras,
 extra orbem medium cum Sol et Luna negarent 140
 defectus fieri: tali sed tempore causa
 maior erat quam quae mundi ratione fuisset.
 Signa iuvat varii si te quoque discere Solis
 scire licet, facilemque viam praebemus. Ibero
 cum cadit Oceano, si lucidus extat, Eois 145
 clarus et exit aquis, Borea tardante, videbis
 tranquillosque dies, et motas vertice silvas,
 nec metus insano tibi tum te credere ponto.
 Sin vero croceum maculis distinxerit orbem,
 cum croceo surgens Aurora rubebit amictu, 150
 Auster et in nubem Libyco se tollet ab alto;
 omnia praecipiti miscerier imbre videbis.
 Pallida si croceis veniens Aurora quadrigis
 nubibus adversis radios infringat anhelos,
 grandine terrifica campi pulsantur et urbes. 155

138 secula] saecula C 155 terrifica] terifica C sed corr.

** 137 ceu] cui M, geu Pr₁ Ra 138 consumpti] consumti St₁ credebat] credebant Pr₂ 142 fuisset]
 fuissent M Pa Pr₁ 143 varii] variis Pr₁ discere] noscere L 145 cum] con Pa 145 Ra spatio relicto
 inter oceano et si (Pr₁ add. lin. in mg.) Eois] om. Pr₁ Ra 147 tranquillosque] trans quillosque
 Pr₁ 148 tibi tum te credere] ter cum te cedere M 150 croceo] crocea M 151 in nubem] innubem
 M 152 imbre] inde M Pa Pr₁ Ra, imbres L 154 anhelos] achelos Pa 155 terrifica] terrifera
 Pr₁ campi] del. Ra (spatio vacuo relicto)

*** 142 mundi ratione] Avien. Arat. 1408 144-147 Verg. Georg. I 458-460 144 Verg. Georg. I 463-
 464 149-152 Verg. Georg. I 441-444 149 croceum orbem] Anth. lat. 389 16 153-155 Verg. Georg. I
 445-449

Nec minus interea tremuli maris unda tumescit,
 iamque obnixa cavas impellunt flamina nubis:
 stant simul obnixa caelo, simul aequore toto
 turbida navifragi condensent nubila venti,
 nanque Notus tepidis caelum complectitur alis. 160
 Parte alia insurgens paulatim excedit ab antro
 horridior Boreas getico; cunctantur euntes
 Austrique Zephyrique diu; dabit ecce fragorem
 ingentem cumulis tumidarum ventus aquarum.
 Verum ubi cerulea spectabit lampade terras, 165
 Iupiter udus aquas caelo demittet ab atro:
 igneus ante obitum fuerit si forte, sonoris
 flatibus adversi venient in praelia venti.
 Luna quater postquam tenuata reduxerit ora,
 si caelo puram faciem sine labe, sine ullis 170
 ostendet maculis, et acuto candida cornu
 venerit aetherias caeli manifesta sub oras,
 omnis ubique dies toto sub mense manebit

156 quae *scrip. et del. post* unda C 160 alis] ulnis *Ri, scrip. et del.*, alis in *mg. Pr₃* 161 excedit] exurg
del. Pr₃ 170 puram faciem] faciem puram C *Ri*

** 156 tumescit] tremescit *L* 157 flamina] flumina *M Pa Pr₁ Ra* 158 stant] stat *M* 159 condensent]
 condensant *em. St₁ St₂* venti] ventis *Pr₁ corr.* 160 tepidis] trepidis *M* 161 *Ri obsc. post* ab 163 ecce]
om. Pa 165 spectabit] spetabit *Pa* 166 demittet ab atro] demitet ab alto *Pa* 167 igneus] ingeus
M sonoris] sororis *Pr₁ Ra* 168 flatibus] flactibus *Ro* 169 Luna] una *M (spatio relicto ante u)* 170
 labe] babe *Pr₁* 171 ostendet] ostendit *St₁ St₂* 174 terreberere] terrabere *M* 175 post] postquam *M*
 primum] *om. M.*

*** 158-164 Verg. *Georg.* I 370-374 159 condensent] *Lucr. rer. nat.* I 392 165-168 Verg. *Georg.* I
 453 169-174 Verg. *Georg.* I 431-435

clarus; et elato frustra terreberere vento.

At post terga sui primum cum cognita fratris 175

cernitur, et pulsos renovata recolligit ignis,
cornibus obtusis nigrum tenet aera, magnus
imber erit: nigro semper pluit illius ortu.

Ventus erit, roseo si punicet illa rubore.

Ordine sed nostro repetamus coepta priori; 180

nec curanda quidem quae sint mittenda sequamur;

neve super quae sint aliis dicenda canamus;

omnia neve diu liquido super aethere, neve

aere multa super memoremus: ut aureus ipse

Iupiter auratis Iunonem amplectitur ulnis; 185

neu Pater ut mediam percinxerit Amphitrites

tellurem; verum quae sint habitata plagarum

diversarum acri doceamus acumine mentis,

quis Pater aethereo dispensat lumina curru,

seu supra terras, seu se libraverit infra. 190

Quattuor esse ferunt habitatas ordine terras,

temperies longe quas est amplexa superni

infernique soli. Tellus habet una viros, qui

nos et adire queunt, et sunt regione sub una.

Aequipedes alios patrio sermone vocamus, 195

** 176 pulsos] pullos *M* 177 obtusis] otusis *Pa* 179 punicet] punicis *M* 180 Ordine] –rdine *M* (*spatio relicto, o in mg.*) 181 Nec] Ne *Pr₁* 182 super quae] semper quae *M, inv. L* aliis] alias *St₁ St₂* 183 neve] neque *M* 184 aere] aera *Pr₁ Ra* 186 percinxerit] praecinxerit *St₁ St₂* Amphitrites] Amphytriotas *Pr₁*, Amphitrite *em. St₂* 187 verum quae] verumque *M* 189 Quis] Queis *St₁* 190 infra] hynfra *M* 193 habet] habes *ut vid. M*

*** 175-178 Verg. *Georg.* I 428-429 179 Verg. *Georg.* I 430-431 amplectitur ulnis] Ov. *Met.* VIII 18, XI 63 191 Macr. *somn.* II 5.31 191-193 Cleom. I I.213-215 195-198 Cleom. I I.218

Antoecos Graii, nostro qui sole fruuntur
 parte sub adversa superi sub corpore caeli
 verticis austrini prope sydera condita nobis.
 At qui circum habitant Graio sermone Peroeci
 dicuntur populi; sua qui vestigia contra 200
 nostra ferunt, graia Antipodes quoque voce feruntur.
 Illorum Antipodes et nos sumus ordine verso;
 nec nostri aspiciunt vestigia nostra Peroeci,
 nanque Peroecorum nos et liquet esse Peroecos.
 Est nobis unum hoc, nec non commune Peroecis, 205
 illam habitare plagam, quam temperet aestus, et altum
 frigus in adversa regione sub orbe supernorum
 Aequipedum; atque aestas, gelidaeque brevissima brumae
 tempora sunt eadem, simul incrementa dierum.
 Sed tamen hoc refert: nam cum nox exit ad illos, 210
 incipit ipse dies nostris se reddere terris;
 atque ubi venit hyems nobis, his vertitur aestas.
 Antipodum nobis nihil est commune; sed illa
 convertunt, lucemque vident, cum nocte teguntur
 Aequipedes nostri supera tellure locati. 215

201 ferunt] tenent *M Pa Pr₁ Ra Ro L B Ri C St₁ St₂* 210 nox] lux *scrip. et del. C*

** 199 Peroeci] Peroeri *Pr₁* 203 Nec] et *scrip. et del M* Peroeci] Peroeri *Pr₁ Ra* 204 Nanque] Nam *St₁ St₂*
 Peroecorum] pequorum *del. et corr. M*, Peroerorum *Pr₁* liquet] licet *M Pa Pr₁ Ra* Peroecos]
 Peroeros *Pr₁ Ra* 205 nobis unum hoc] unum nobis hoc *Pr₁ (recto ordine verborum litteris a et b appositis*
tamen restituto), unum hoc nobis *Ra* commune] commue *Pr₂* Peroecis] Peroeris *Pr₁ Ra* 207
 supernorum] superno *M L, F (del. -orum)* 210 refert] reffert *St₁* exit] erit *M* 211 ipse] esse *M L* 212
 his] hic *B* vertitur] *Pr₁ scrip. sup. lin.* antipodybus 215 Aequipedes] Equipodes *L* supera] super *M Pr₁,*
supra Ra

199-201 Cleom. I 1.217-218 202-204 Cleom. I 1.226-228 205-209 Cleom. I 1.236-238 210-213
 Cleom. I 1.239-241 213-215 Cleom. I 1.258-261

Quin Natura iubet cunctos hos esse creatrix
 magna virum, et tellus omni de parte nitenti
 Sole repercussa; ut variis animantia formis
 mater alit rerum Natura benigna; nec ipsi
 Antipodes imo nostri labuntur Olympo. 220
 Sed grave quodcumque est terram petit; haud magis illi,
 ima tenent mundi, quam nos, qui summa tuemur
 sydera e sub pedibusque suis nos esse putantes,
 saepe timent summo lapsos succedere caelo.
 Sunt qui non alia credant tellure morantis 225
 esse, nec Antipodas nostrosque manere Peroecos
 usquam alios, praeter nostra regione videndos
 aut visos, magni cum dividat unda remotos
 oceani Antoecos; quos qui negat esse, negabit
 Antipodas. Quid aget magnus tellure sub alta 230
 Phoebus? Aget quidnam Phoebi germana decori
 Luna Iovis magni Latonae ac lucida proles?
 Quippe ita crediderim, fuerit si Terra rotunda,
 ut memorant, rerum causas quicumque sequuntur.
 Instar enim pauci quidam dixere theatri 235

219 mater] *in ras.* *Pr*₃ 221 magis illi] *inf. lin. C* 230 *Pr*₃ *scrip. et del.* Antipodas quid agat magnus telluris *inter vv. 230 et 231*

** 216 Natura] *iatura Pr*₁ *Ro* 223 nos] *non Pr*₂ (*nos in mg.*) 224 succedere] *subcedere M* 225 alia] *alio M* credant] *credunt Pr*₁ *Ra St*₁ *St*₂ 226 Peroecos] *Peroeros Pr*₁ *Ra* 227 usquam] *usque St*₁ *St*₂ regione] *religione Pr*₁ 228 dividat] *dividit Pa* remotos] *remoti M* 229 Antoecos] *Anteoecos Pr*₁, *Antoeros Ra* 234 memorant] *memorat M* 235 quidam] *quidnam Pr*₁ *Ra*

*** 216-219 Cleom. I 1.267-269 216 natura creatrix] *Lucr. I 629, II 1117, V 1362* 219 mater alit] *Verg. Aen. XI 219* 230-231 tellure sub alta / Phoebus] *Ov. Met. I 630* 231 Phoebi germana] *Germ. Phaen. 653* 233 Terra rotunda] *Ov. Fast. VI 280*

tellurem, quidam cubaea stare figura.

Verum ita si fuerit, Phoebosurgente, videbunt

lumina clara prius, quam Persae, Solis Iberi.

Nam cava si fuerit tellus quae proxima Soli est,

noctis adhuc nigra staret languentis in umbra,

240

altera pars, magnum Phoebi cum passa calorem,

lustraretur eo, prima regione relicta;

luce etiam semper maior nox atra maneret,

ac prior ipse dies, quam Persis, iret Iberis.

Quod fieri contra certa ratione videmus.

245

Sol prius ad Persas numeratis quatuor horis

tollitur, adversos afflet quam pronus Iberos.

At si plana fuat Tellus, aequaliter omni

parte polus mundi distare videbitur illo

a circo, celeri qui dividit omnia visu.

250

Verum apud Aethiopas polus est non altus, ut idem

despicit adversos altissimus ipse Britannos.

At mediis varia ratione magisve minusve,

menstruaque una dies extremae in littore Thylae

cernitur, aurato si stat titania Cancro

255

240 languentis] telluris *scrip. et del. C* 244 iret] esset *scrip. et del. Pr₃* 252 Britannos] Britanos *C*

** 236 quidam cubea] quidnam magni *Pr₁*, quid nam magni *Ra* stare] constare *M* 237 fuerit] fuerint *Pr₁* *Ra* 238 Iberi] hiberni *M* 240 adhuc] ad huc *F* staret] stare *Pa* 242 lustraretur] lustrarentur *Pa* 243 maneret] manent *Pa* nox atra maneret] lux atra veniret *Ri* 244 Persis] Persit *L* iret] lacer *ut vid. M* 246 Sol] Sed *B* numeratis] miratis *Pa* 248 plana] plane *Pr₁* fuat] fuerat *M*, fluat *Ra*, fuit *L* 249 distare] distaret *M* videbitur] videbere *Pa* 251 polos] palus *M* ut] et *Pa* 253 ratione] regione *Pa* (*ratione in mg.*) 255 Titania] Titama *Pr₁*

*** 235-236 Cleom. I 5.15-16 237-246 Verum ~ Iberi] Cleom. I 5. 30-44 247 At si plana fuat ~ Syene] Cleom. I 5.30-34 248-250 Manil. I 228-229 251-252 Cleom. I 5.47-49 254 extremae ~ Thylae] Verg. *Georg.* I 30; Sen. *Med.* 379

lampas, et Aethiopum nullas facit urbibus umbras,
 praecipue mediae, dicunt quam forte Syenae.
 Quippe dies patriis aequales omnibus essent,
 omnibus in patriis eadem nox, umbraque magnae
 una eadem Terrae tenerum fuscaret Olympum; 260
 terminus idem oculis caelo foret unus aperto.
 Vix caput Anguis enim Graia regione videtur,
 atque pedes Helices alia de parte, Britanis
 nec caput inflexi fas est spectare Draconis;
 parte nec ex eadem Graium regionibus ullis 265
 Canobos apparet caeli clarissimus ignis.
 Unde licet Terram forma constare rotunda
 dicere; nec Tellus alia quadrangula forma est.
 Ipse dies quoniam sex horas omnis haberet,
 noxque decem horarum nec non bis quattuor esset. 270
 Nec fuso Tellus quae se tenet aere circum
 defugit a Zephyris Eoum admota sub Eurum;
 nec contra in Zephyrum Nabathaeis cessit ab Euris;
 nec magis Arctos Tellus Aquilonis ad axis
 versa, meri quam sit parti subiecta diei. 275

** 256 urbibus] umbribus *L* 257 praecipue] precipuae *St*₁ quam] cum *L* 258 essent] *in ras. Ri, esset Pr*₂ 262 Vix] Vis *Pa* 263 Helices] Halices *M* Britanis] Britannis *M Pa Pr*₁ *Ra L St*₁ *Sr*₂ 265 nec ex eadem] neque exadem *Pa* 266 clarissimus] gratissimus *L* 268 nec] hec *L* 270 noxque] nosque *M* 271 tenet] tene *Pr*₁ 272 defugit] deficit *Pa, defuit M* Zephyris] Zephixis *M* admota] demota *Pa*

*** 255-257 Cleom. I 5. 50-60 264 caput Draconis] Val. Fl. VIII 92 265-266 Cleom. I 7.27.28; Manil. I 216-220 267-268 Manil. I 235; Cleom. I 5.110-111, 137-138 271 Cleom. I 5. 126-128

Eoo sedeat Tellus si proxima mundo,
 adsurgente breves umbrae sub Sole venirent;
 maioresque forent alias labente sub undas.
 Ac maiora quidem nobis orientia cuncta
 signa viderentur, propius si forte mearent; 280
 nec minus et Zephyro si stet subiecta tepenti,
 signa viderentur maiora cadentia cuncta.
 Sol et Luna novum lumen brevioribus umbris
 labentes veherent, contra surgentibus illis
 maiores caderent longae sub Solibus umbrae. 285
 Sin vero septem fuerit submissa Tryoni,
 hac sub parte iacens omnis spectabitur umbra,
 Sole caput niveum terris tollente relictis
 cum primum roseis Aurora retexit olympum
 curribus, et nigram terrae dea reppulit umbram. 290
 Nec minus Austrino fuerit si proxima caelo,
 omnis in hanc rursus regionem procidet umbra,
 Sole vel hesperias sese condente sub undas,
 aut idem afflatis primum cum surgit Eois.
 Nec vero Tellus media plus parte levatur, 295

282 signa ~ cuncta] v. *add. int. lin. C* umbris] undis *scrip. et del. Pr₃* (umbris in mg.)

** 276 sedeat Tellus] *inv. L* 278 alias] aliis *St₁ St₂* 279 Ac] At *Pa L* 280 signa ~ mearent] *om. L*
propius] proprius Pr₂ 281 nec minus ~ tepenti] *om. L* 284 labentes] lambentes *Pa* veherent] *spatio*
relicto post veherent *L* 283 Sol et Luna] Sedet Luna *L* 285 longae] longe *M Pr₁ Ra L St₁ St₂* 287
 iacens] iaces *Pa* 290 terrae] terris *Pa* umbram] umbra *Pr₁ Ra* 292 hanc] hac *M Pa* procidet]
 procidit *M* 293 hesperias] heperias *Pa* 294 primum cum] *inv. Pa B* 295 levatur] loratur *B*

*** 276-280 Cleom. I 6.9-11 281-285 Cleom. I 6.11-13 286-290 Cleom. I 6.21-22 290-291 roseis
 Aurora ~ curribus] Verg. *Aen.* VI 535, VII 26; *Hesp.* V 494, VI 2, VI 364, VIII 159, XIII 30 291-294
 Cleom. I 6.24-25 293 hesperias undas] Ov. *Fast.* II 73

aut premitur mundi: nam sex quae signa videntur
terrarum supra, spaciosive aequora ponti,
aut plura, aut certe non tot manifesta paterent.
Nam medio si plus Tellus se se orbe levaret,
semper ibi noctes spaciis maioribus irent. 300
At medio contra Tellus depressa sub orbe
si iaceat magis et brevior nox atra manebit.
Nec minus oceani formam tenet unda rotundam,
et maria, atque animae tractus, aetherque profundus.
Inque duas partis divisum dicere mundum 305
non dubitant, supra Lunam ut quaecumque moventur
esse ferant semper Divum immortalia tecta,
intemerata situ spatiosis aetheris oris.
Haec facere, illa pati memorant quae cuncta sub ima
semina sunt Luna, flammam, animamque tepentem, 310
undarumque locos, et siccae pondera terrae.
Haec quoque mutantur superis et semina formis.
Terra tenet medium; pro qua quoque candida Luna
dicitur aetheriis regionibus; unda sub ipso
Mercurio est; aer pro te, Cytherea, putatur. 315

** 298 manifesta] manifeste *Pr*₁ 300 noctes] notes *Pa* 301 At] a *Pa* 303 minus] magis *L* unda] uda
M 304 profundus] profundum *M* 306 ut] *iter. M* 308 situ] *om. M*, satu *L* 309 Haec] Nec *Pa* illa]
illi *Pr*₁ *Ra* memorant] memorat *M* quae cuncta] quaecumque *Pa* 310 sunt] sub *Pr*₁ *Ra* animamque]
animaque *M Pa Pr*₁ *Ra* 311 undarumque] undatosque *dub. M* 312 ex] et *Pa* 314 dicitur] dicere
Pa sub] sunt *Pr*₁ 315 pro] pre *L* Cytherea] Cythera *Pa*

*** 295-298 Cleom. I 6. 33-35 299-300 Cleom. I 6.35-36 301-302 Cleom. I 6.36-38 302 nox atra]
Verg. *Aen.* I 89, II 360, V 721, VI 272; Ov. *Met.* X 454; Lucan. I 579; *Hesp.* I 185, VII 427; *Astr.* II
243 305-312 Cic. *somn.* IV 17; Macr. *somn.* I 11.5-7 313-319 Macr. *somn.* I XI.8-9

Ignis habet Solem, Marti sed rursus et ignis
 additur; aërio pro Iupiter orbe locatur;
 Saturnus gelidae pro frigore ponitur undae,
 Terraque pro magni summo stat corpore caeli.
 Nec vero est ignis siccae sine semine terrae, 320
 communesque manent una sub lege; sed ignis
 aëris in partem magno venit ipse calore.
 Humidus ast aëre gelidae se miscuit undae;
 miscet aquae tellus se frigore, participemque
 Naturam inter se tenuerunt semina mundi 325
 quattuor; unde hominum genus haec pecudumque volantumque
 arboreumque simul nec non simul omne natantum
 temperies magno nutrit permixta vigore.
 Nunc simul hybernus quae tempora noctibus addit,
 quae rapit aestivus Sol impiger ordine pandam, 330
 et Cleomedaeas romanis versibus artis
 exequar, ingenti patriae percussus amore,
 dulcis apollineas referens tibi, Parma, coronas.
 Nam duo solstitia efficiunt Caper, et nova magni
 effigies Cancrī, cum Sol altissimus orbem 335

** 321 una sub lege] una regione *M Pa Pr₁ Ra* ignis] igni *Pa* 323 ast] est *L F* miscuit] immiscuit
M 325 semina] femina *Pa* 326 volatumque] volatum *Pa* 328 nutrit] mittit *L* 329 Nunc] –um *Pr₁*
 (*spatio relicto, n in mg.*) hybernus] hibernus *Pa* 331 Cleomedaeas] deomedaeas *Pa Pr₁ Ra L* 333
 apollineas] appollineas *Ro* Parma] prona *M* 334 et] sed *M* magni] magistri *Pa* 335 effigies] efficies
Ri

*** 320-328 *Macr. somn.* I.6 24-27 332 ingenti ~ amore] *Verg. Georg.* II 476 333 *Verg. Georg.* III 10-
 16; *Carm.* XXIV 118 334-336 *Cleom.* I 4 3-8 335 Sol altissimus] *Ov. Met.* I 592, III 50, XI 353

ipse tenet summum, aut imos invergit ad Austros.
 Verum aequant noctis Aries et Libra diebus.
 Sed cum Sol summum tenuit pulcherrimus orbem,
 magna die cum iam lux intempesta vocatur;
 ultimus in Boream qui ducitur orbis, is ille est 340
 aestivus Tropicus, qui vertit ab aethere Solem,
 inque Notum seris Phoebum sinit ire quadrigis,
 incipit a nobis tardum cum texere girum.
 Cum fugit a nobis Phaëthon, et lucida lampas,
 quem facit hybernus Tropicus fuit ultimus orbis. 345
 Incipit in Borean volvens Sol inde reverti,
 impiger Aegoceron nam linoquit, et aethera contra
 nititur, adscendens peraratum denique caelum.
 Atque ubi iam medios victor percurrerit orbis,
 aureaque Aeolii calcarit vellera Phrixi, 350
 aequabit noctis caeli mensura diebus,
 inde sub aestivum veniet Sol candidus orbem.
 Atque ubi discedens Libram iam contigit, aequas
 efficiet rursus noctis Pater ipse diebus.
 Hanc, duodena secans Sol aureus astra, peregit 355

** 336 aut] at *M* 339 die] diae *Pa* intempesta] impempesta *F* 342 sinit] sinet *Pr₁ Ra* 343 cum
 texere] contexere *M Pa L B*, cum contexere *Pr₁ Ra* 344 Phaëthon] Phaeton *Pr₁ Ra Ri F St₁ St₂*,
 Phethon 345 facit] fecit *St₁ St₂* 346 reverti] ruenti *Pr₁ Ra* 347 et] *om. M* 348 peraratum] paratum *M*,
 per aratum *B* 349 victor] vector *M*, vitor *Pa* 350 Aeolii] Eoli *M* calcarit] calcaverit *M* vellera]
 velera *L B* vellera Phrixi] vellera Phryxi *scrip. al. m. C* 351 noctis] nocti *B* mensura] mesura
Pa 352 veniet] veniret *Pr₁* 353 contigit] contingit *Pa* 354 rursus] cursum *M* 355 secans] secant
M aureus] astreus *Pr₁ Pa scrip. et exp. unum versum inter 355 et 356* [Ipse viam hic Solem iam coepit
 Aquarius ultro]

*** 338 summum orbem] Cic. *Arat.* fr. 34 80; Manil. II 845 347 aethera contra] Lucan. VII 2; Stat. *Theb.*
 II 596 348 peraratum caelum] *Arg.* I 160 352 Sol candidus] Ov. *Met.* XV 30

ipse viam. Caper est, gelido quem mense decembri
 Sol premit; hinc Solem iam coepit Aquarius ultro
 tollere; dehinc Pisces oriuntur in alta vehentes
 lampada Phoebeam, donec Titana recoepit
 hinc Phrixaea pecus, Taurumque ingressus et ambos 360
 Tyndaridas, Cancrumque tenens, non amplius altum
 aethera, nec superas audet se tollere ad oras;
 sed redit ad terras magnum dum forte Leonem
 arripit, ac prona de Virgine labitur; aequam
 inde tenens Libram, medios iam colligit orbis. 365
 Scorpion hinc labens paulatim linquit, et arcus
 iam premit haemonios; Capricorno deinde retento
 ultima depresso deducitur orbita circo.
 Summa igitur Cancri via dicitur, infima Capri.
 Esse quidem portas veteres dixere Pelasgi 370
 has hominum divumque duas; quod vita per illam
 defluit in terras per et hanc ad sydera rursus
 fertur, et aethereo revolans se sistit Olympo.
 Sol igitur quantum superas se tollit ad oras,
 Tanto tarda magis nostro lux orbe moratur. 375

358 vehentes] levantes *C* Taurumque ingressus et ambos] *in ras. C* 362 oras] auras *Ri e Pr3, corr.* oras *sup. lin. Pr3*

** 356 Caper] Caput *M* mense] mese *Pa* 358 Tollere] Tollor *Pr1* 359 Titana] Titania *Pa* 361 Tyndaridas] Tindarida *Pa* 361 Cancrumque tenens non] tenens Cancrumque nec *Pa* Cancrumque] Camcrumque *Pr2* 362 aethera] aetherea *M Pr2* 363 redit] reddit *M Pr1 Ra* 364 equam] equaquam *L* 365 iam] tam *Pa* 366 arcus] artus *B* 367 etento] rentento *Pa* 368 deducitur] deducere *Pa* orbita] orbiba *Pr1* 369 Cancri] Cancer *L* Capri] Campri *Pa* 371 has] hac *Pr1 Ra* 372 om. et *Pr1 (spatio relicto)* 374 Sol] non *in mg. L*

*** 356 gelido mense decembri] *Ov. Trist. I XI,3; Mart. IV 19 3* 363 magnum ~ Leonem] *Cic. Arat. 22,3; fr. 34 263* 369-374 *Macrob. somn. I 12.1-4; sat. I 17.62-63* 373 aethereo Olympo] *Verg. Aen. VI 579, XI 867; Carm. XI 7; Hesp. III 368, XII 235; Mel. II 805* 374-375 *Cleom. I 4.14-17*

Nam tropicos inter medium Sol aureus orbem
circuit, et magnum volvens Pater efficit annum.
Atque haec causa quidem, quare sint frigida quaedam,
haec calida, haec autem cur temperet aestus et altum
frigus; ob hoc quoniam Sol non excedat iniquum 380
Signiferum, a Cancro Capricornum lapsus ad ipsum.
Sed neque quae tropicos inter sunt tempora noctis
atque die spaciis aequalibus ire feruntur.
Nanque decem novies Sol cursibus ambiit annum,
dimidioque die cum quattuor ante diebus 385
Ariete de medio Cancrum quam surgat ad altum.
Atque decem novies Sol cursibus ambiit annum,
dimidioque die geminis cum deinde diebus,
ante cadens victor Libram quam vergat ad aequam.
Hinc quoque dum fugiens Capricornum cedit ad imum, 390
ipse quater Phaëthon viginti forte diebus
atque octo finem circo facit aureus imo.
Atque decem novies Sol cursibus ambiit annum
hinc petit Aeolii dum vellera lucida Phrixi.
Maxima Tyndaridae spatia obtinere Gemelli; 395

387 *Pr*₃ et *Pr*₂ *add. in mg.* Ab Ariete ad Cancrum dies nonaginta quattuor et dimidium 389 *Pr*₃ et *Pr*₂ *add. in mg.* A cancro ad libram nonaginta duo et dimidium 390 *Pr*₃ et *Pr*₂ *add. in mg.* A libra ad Capricornum dies octuaginta octo 393 *Pr*₃ et *Pr*₂ *add. in mg.* A capricorno ad Arietem dies nonaginta

** 376 tropicos] tropicas *L* 377 circuit] currit *L* efficit] exuit *M Pa Pr*₁ *Ra* 378 frigida] singula *Pa* 379 cur] cum *Pa* 380 non] nec *Pa* 381 Capricornum] *in mg.* caprinum *B* 384 ambiit] ambit *M* 385 cum quattuor ante diebus] geminis cum deinde diebus *M (transp. v. 388)* 386 *om. M* 387 *om. M* 389 quam vergat] quae vertet *dub. M* 390 Hinc quoque] Hic quoque *M*, Hincquoque *St*₁ *St*₂ dum] cum *B* 392 finem circo] *inv. B* 392 imo] uno *Pa* 393 ambiit] ambit *M* 395 Tyndaridae] Tidaride *Pa* Gemelli] Gemeli *Pa*

*** Plat. *Tim.* 42d; Verg. *Aen.* III 284; Macr. *somn.* II 11.7; *sat.* I 14.5 378-381 Cleom. I 3.111-116 384-386 Cleom. I 4.45 386-389 Cleom. I 4.46 390-392 Cleom. I 4.47 393-394 Cleom. I 4.48 395 Macr. I 6.51

At minima Arcitenens currentis in aethere Phoebi.
 Ergo ubi principium crescendi coepit anhelis
 lux nova solis equis, duodecima surgit iniqui
 pars incrementi primo iam mense; secundo
 pars sexta; at quartam mensis quoque tertius auget. 400
 Tum quartus quartam, sextam sed quintus habebit,
 at sexto pars est duodecima reddita mensi:
 sex horis minimam superat lux maxima nanque.
 His data temporibus Phoebus via certa decoro,
 purpureas caeli nobis qui flectit habenas. 405
 O decus aethereum, lux o clarissima caeli,
 Sol hominum divumque parens; quo carmine laudes,
 Quae mihi Musa tuas memoret? Tu causa creandi
 omnia; cum magna rerum tu semina Luna
 accipis, et valido nutriris cuncta vigore. 410
 Aetherei princeps tu luminis almus et auctor
 Lucis, et immensi moderator magnus Olympi.
 Salve, hominum sator ac miseris accommoda terris
 lux aeterna deum; tua vis, tua, Phoebe, potestas
 abducit morbos caelumque salubre serenat. 415

398 Solis] Sol *M* iniqui] inique *St₁ St₂* 399 primo] primio *M* 400 at quartam] aut quarta *L* 401 Tum] Tu *Pr₁* sed] si *L* 402 At] A *Pr₂* mensi] mensis *Pr₁* 406 O decus] decus *om.* O *Pr₁*, *spatio relicto M* (o *in mg.*) 407 quo] quoque *L* 409 semina] femina *Pa* 412 magnus] sumus *Pa* 413 accommoda] acomoda *Pa*, accomoda *Ri* 414 potestas] portas *Pa*

397-398 Verg. *Georg.* I 250 397-399 Cleom. I 4.20-21 399-400 Cleom. I 4.21-22 401-403 Cleom. I 4.22-24 406 Anth. Lat. 389 O decus aethereum] Claud. *Hon. III cos.* 175 407 Ov. *Met.* XIV 807 413 Macr. *somn.* I 20-3-4 414-415 Macr. *sat.* I 17.5, I 17.13

Terrigenam Phythona puer Latonius arcu
 horrisono innumeris mactasti, parve, sagittis.
 Ora novo aeternae vestiris flore iuventae.
 Te pia Castalio lavit Latona fluento,
 ambrosios dulci perfundens nectare crinis. 420
 Instabilem Delon medio tu sistere ponto,
 tu potes et Musa contendere victor; iniquas
 noscere tu Parcas; strepuit si argenteus arcus
 turpia lustratis pereunt animalia terris.
 Phoebe, salutiferas aegris mortalibus herbas 425
 addis, et ingrata cingis pia tempora lauro.
 Tu Phryga pelle sua spoliasti, Phoebe, superbum;
 Tu Nioben natosque premis; tu matris amore
 incensum Tityon stygia provolvis arena.
 Huc ades, o Superum clarissime, pulcher Osyri, 430
 seu te hyberna sinunt lyciae dumeta Zeliae,
 seu vocat Aegaei mediis tibi cognitus undis
 Cynthus, et Eurotae placidissima fluminis unda;

429 arena] harena *C*, in *ras*. *Pr*₃ 433 unda] undae *C*

** 416 Phythona] Phetonam *Pa* 417 sagittis] sagittas *Pa* 418 Ora] Ore *M Pa Pr*₁ *Ra* 419 fluento]
 fluente *L* 420 Ambrosios] Ambrosius *M* nectare] nectere *Pa* crinis] orinis *M* 422 Musa] Musas
M 425 salutiferas] *corr. Pa* 426 cingis] cignis *Pa*, gingis *M* 428 Tu Nioben] Tuniobem *Ro*, Tu molem
L premis] praemis *Ro* amore] amorem *M* 429 provolvis] pervolvis *Pr*₁ *Ra B* 431 Lyciae] litiae *Pa*,
 lytiae *Pr*₁ 432 vocat] notat *L* Aegei] Aegeis *B*, egris *L* tibi] ter *M* 433 Eurotae] Europe *M* seu
 sis] sive sis *M*

*** 416-435 Stat. *Theb.* I 649-720 416-417 Macr. *sat.* I 17.53 Terrigenam Phythona] Stat. *Theb.* I 563;
Hesp. VI 60 421 instabilem Delon] Ov. *Met.* VI 190 322-323 iniquas Parcas] Hor. *Carm.* II 6.9 425
 salutiferas herbas] Stat. *Ach.* I 117 426 pia tempora] Verg. *Aen.* IV 637 426 Tityon] Macr. *sat.* V 7.15-
 15

sive mihi Liber, seu sis mihi dictus Apollo,
 an Titana magis cupias te forte vocari. 435

Laeta Sigismundi nunc tempora ducis, honorem
 cui summum Omnipotens patriis concessit in armis;
 qui nunc Italiam pacis sub legibus omnem
 iusticia, atque fide magna ditone tuetur.

Ut qui caeca legit rapidis contrarius undis 440
 marmora ventisoni revoluta per aequora ponti
 nauta mari in magno voces atque irrita surdis
 littoribus dat verba, sonosque effundit inanis,
 verum ubi adoptatos subduxit carbasa portus
 rupe ligat vasta munitam fune carinam. 445

Ac, ne pace bona nullis terat ocia factis,
 templa Deo victor statuens ingentia summo,
 nunc exhausta novis decorat sua bella trophaeis,
 gallicaque antiquis reddit nova moenia terris
 amnis in hadriacas qua Sena relabitur undas. 450

Nec minus insigni se se germanus honore
 extulit ante alios Malatesta Novellus; et armis

437 Omnipotens] *ras. et int. lin. Pr₃* 438 legibus] *iter. in mg. Pr₃* 441 *add. int. lin. Pr₃* 446 Ac] *in mg. Pr₃* 450 relabitur] *corr. Pr₃*

*** 436 laeta] *lecta corr. Pa* Sigismundi] *figis mundi Pa* ducis] *dulcis Pr₂* 439 ditone] *dictione Pa* 441 ventisoni] *ventosi Pa* 442 Nauta] *Navita M* voces] *voce Pr₁ Ra* irrita] *irrida Pr₁ Ra* 443 inanis] *inannis Pa* 445 vasta] *vastam L* munitam] *minutam M* fune] *fine corr. in mg. Pr₁, forte St₁ St₂* 446 terat] *ferat M* 448 exhausta] *ex austa Pr₁* novis] *Iovis Pr₁* 450 relabitur] *elabitur M Pa Pr₁ Ra, labitur Ro St₁ St₂* 452 extulit] *extullit Pa*

*** 434 Macr. I 17 436 laeta tempora] *Lucan. VII 20, 687* 442-443 Verg. *Georg. I 361-362* 446-447 *Hesp. XIII 343-360; Roberto Valturio, De re militari, XII, cap. XIII* 447 exhausta bella] *Verg. Aen. IV 14* 450 amnis ~ relabitur undas] *Verg. Aen. X 307; Sil. IV 444 Hadriacas undas] Verg. Aen. XI 405*

Hic quoque depositis, tua munera, pulcher Apollo,
 Castaliis Musas primus deduxit ab antris.

Ille fide, ille animo constanti, ac denique sancta 455
 iusticia invictum potis est superare Catonem.

Hos saltem Italiae custodes, maxime divum
 Phoebe, fove, longosque piis da fratribus annos.

Ille inter Musas longum se oblectet, avitum
 dum regit imperium, bello fremat ille superbo, 460
 nuper et Ausoniam scaevis ut vindicat armis
 Alphonsi, Hetrusca cogit quem cedere terra,
 ac libertatem populis dat habere Latinis,
 mox quoque in audacis vertat sua praelia Turcos,
 infidasque manus inimicaque pectora Graiis 465
 Eu miseris! quos clade nova tot milia campis
 perdita Threiciis Bizantia moenia iuxta
 abstulit una dies, scaevit dum barbarus hostis
 in Graios omnes, Troiam dum iactat avitam,
 dardaniosque patres, Ida quod natus aquosa est. 470
 Urbs augusta potens regum domus alta potentum,

458 *Pr*₃ *inter vv. 458 et 459 ins. unum versum*

** 455 ille] *atque M Pa Pr₁ Ra* 456 Catone] *Catones Pr₁* 457 Hos] *Nos M* 459 longum] *om. Pa* oblectet] *oblectat M* 460 fremat] *fremat L* 461 scaevis] *saevis M Pa Pr₁ Ra L St₁ St₂* 462 cogit] *coit M* cedere] *credere Pa* 464 Mox] *Mos M* in audacis] *mandatis M* 466 Eu] *Heu Pa Pr₁ L Ri St₁ St₂* quos] *quot M Pa Pr₁ Ra L* clade] *clave M* milia] *millia St₁* 468 scaevit] *saevit M Pa Pr₁ Ra L St₁ St₂* hostis] *histis M*

*** 470 *Ida aquosa] Hor. Carm. III XX 15-16* 471 *domus alta] Verg. Georg. II 461; Aen. X 101; XII 546* 472 *romanis opibus] Petrarca epist. met. I IV 46* 473 *Garamantas et Afros] Verg. Aen. VI 794*

romanis opibus, romanis civibus aucta,
 imperio quae sola suo Garamantas et Afros,
 Auroram et Zephyrum, nec non Boreamque Notumque
 subdiderat pedibus, domitumque subegerat orbem, 475
 capta dolis pueri; quin et Phryx semivir illa
 nunc potitur victor, romanaque despicit arma,
 discordisque animos Italum sine fine furentum.
 Nec satis indignum fuerat, quod templa, quod aedis
 diruit: antiqua sub relligione, nefandum! 480
 Stare vetat populos, at nos toleramus iniquas
 gentibus imponi leges. Ne, Christe, furorem,
 ne patiare, precor, per secula surgere talem.
 Da, Pater, Ausoniis mentem da gentibus unam
 ire Asiam contra; cupiant illum omnibus unum, 485
 illum ipsum studiis, qui barbara saepe fugavit
 agmina, et Italia duros eiecit Iberos.
 Quae simul ac cecini numeroso carmine bella
 vix mihi terdenos aetas data viderat annos.
 Illa autem si bella canam, quis me altius alter? 490
 Quamquam aderunt multi, memorent qui facta potentis

476 quin et] *int. lin. Pr₃* 492-498 *om. C* 495 *Pr₃ scrip. et del. unum v. post 494*

473 Imperio quae] Imperioque *Ri* Garamantas] Garanmatas *Pr₁*, Garamantos *Pa* 474 nec non] necnon
Ri 475 subdiderat] subdiderant *Pa* 477 potitur] petitur *M*, potimur *Pa* victor] *om. Pa* 479 aedis]
 aedes *B* 480 relligione] religione *M Pa Pr₁ L* 481 toleramus] tolleramus *M* 485 *add. in mg. al. m.*
F 485-490 *vv. scrip. al. m. Ri* 487 et] ex *Ri* duros] duro *M* eiecit] se eiecit *Pa* 488 bella] bela
Pa 489 viderat] videra *M* 491 memorent] memoret *B*

475 domitum orbem] Verg. *Georg.* II 114 478 sine fine furentum] Verg. *Aen.* II 771

Pandulphi, moresque hominum, Lelegasque, Phrygasque,
Europaeque manus, Italos, fortisque Pelasgos,
Pannoniosque trucis, Hispana, Britanicaque arma,
Haec meus ante alios memoret simul ore deserto
Parleo; ut ipse libens optata Basinius arma,
qui nunc astrorum motus subiectaque divum
templa cano, atque vias semper volventis Olympi.

495

** 492 moresque] memoresque *M*, morresque *Pa* 493 Europaeque] Europe *L* 494 Hispana] Ispania
Pa Britanicaque] Britannicaque *M Pa Pr₁ Ra B F St₁ St* 495 meus] metus *M*, *om. Pr₁* alios] *Pa add.*
omnes post alios 496 Parleo] Par leo *ML*

Astronomicon Basinii Parmensis poetae celeberrimi liber secundus et ultimus explicit faeliciter in
Castroplebis, in conventu Heremitarum ordinis divi Augustini, pridie nonas octubris 1483 *in fine add. Ra*;
Amen *add. M*; Τελώς [sic] *add. Pa*; ΤΕΛΟΣ ΤΩΝ ΑΣΤΡΟΝΟΜΙΚΩΝ *add. B*; Τέλος *add. Ro F*; Finis.
MCCCCLVIII·VIII·KL sextilis ego Petrus Marius Arimini scripsi d. s. aet. optumoque laus honos et gloria.
Epitaphium Basinii ab ipso paratum ante mortem editum: Parma mihi patria est: sunt sydera, carmen et arma
add. in fine Pr₂; Basinii Parmensis Astronomicon libri secundi finis *add. Pr₃*; Finis *add. Ri*.

PARTE II

TRADUZIONE E COMMENTO AL I LIBRO

Libro I

I circoli celesti e i templi sottostanti degli dei
canta, o Musa, e le vie del cielo che sempre gira,
percorrendo quali segni col carro dorato il Sole
porti giorni non uguali, quanto tempo egli aggiunga alle notti,
e quanto poi porti loro via aggiungendoli ai giorni che durano a lungo. 5
Orsù, grande Malatesta, degno di essere celebrato dal tuo poeta,
abbraccia le dee castalie, dividi questa fatica
con me; né infatti, senza di te, per noi si dischiudono
le grotte del Parnaso, né l'Apollonio romano permette la poesia.
Tu splendore dell'Aonia, tu speranza fidatissima dei poeti; 10
né ho potuto cantare gli astri a qualcuno con migliori auspici
che a te: che cerchi di penetrare, primo fra tutti,
le origini delle cose, le stelle e i principi del vasto mondo.
Né sarà più lieve che celebrare le guerre, esporre
le regioni della terra e del mare e dell'aria e del chiaro 15
fuoco, e descrivere le immense contrade del cielo;
sebbene già da tempo io abbia cantato le guerre e le battaglie
degli uomini, io che da poco, celebrando il grande onore
dell'invitto Sigismondo, cantai gli Iberi due volte scacciati,
dal lido toscano, e lodi giuste con giovanile carne; 20
io che ora desidero anche narrare le sventure troiane,
i magnanimi condottieri dei Greci, e l'Europa tormentata
dalle armi, e il popolo dell'Asia nella costa sigea.
Intanto, per quanto tardi, ti avvicinerai finalmente alle stelle
del cielo, e sarai invocato in tardive preghiere; 25
tuttavia, poiché sei stato ammesso nel numero degli dei, scegli

quale è la parte del cielo, quale è la regione dove devi essere collocato
 e ora attraversa con me le regioni del cielo
 etereo e, propizio, con venti favorevoli issa le vele.

La bellissima macchina del mondo è composta da cielo e terra, 30
 e dagli elementi naturali contenuti fra questi con ordine.

Infatti, il Padre Onnipotente, quando da solo ha creato il cielo
 e i luoghi della terra, e le liquide distese del tremulo
 mare, divise il mondo dal corpo indistinto della materia,
 e impose alle stelle splendenti una nuova sfera, 35
 sopra cui non vi è alcuna terra, né vi è l'onda del mare,
 non arde il fuoco, né l'umido aere è tiepido:
 né sopra né sotto si volgono le sostanze delle cose,
 alle cose, non è lecito andare né a destra né a sinistra;
 non c'è moto al di fuori dello spazio centrale; non si muovono in avanti, 40
 non seguono dietro; né vi è qualcosa di corporeo,
 lì non vi è alcun luogo, né vi è alcun termine al vuoto.

Il vasto cielo, dunque, tiene tutte le cose unite in un unico corpo.

Quando il Padre vide che esso aveva forma rotonda,
 comandò che le stelle fossero spinte da un moto eterno, 45
 poiché la macchina del mondo che si volge non può fermarsi,
 infatti non si ferma neppure la forza dell'anima del mondo da cui è spinta.

Da qui il cerchio mobile del cielo si volge
 all'interno di se stesso, e in eterno si muove dietro le sue orme;
 poiché non vi è alcun luogo all'esterno di esso, nessuna 50
 opportunità di muoversi, ma in eterno fugge e insegue se stesso:
 ed è inevitabile che mai rimanga fermo ciò che è in movimento.

Il vasto cielo si volge dalle regioni d'oriente ad occidente,
 e volge le stelle attraverso vaste contrade.

Al di sotto di quello il Padre ha messo in moto contrario sette stelle, 55
 aggiungendo alle cinque erranti i due grandi luminari, che solcassero
 il cielo con moto contrario, e stabilissero gli anni e i mesi.
 Nel circolo più alto risplendette il fallace astro
 di Saturno, e contrassegnò il cielo con un ingente freddo.
 Sotto questo, trascorse la stella dorata del benigno Giove, 60
 sotto di essa esala il fulgore la fiaccola infuocata di Marte assetato di sangue,
 traendo nella sua scia la guerra e la paura.
 Nella parte centrale il Sole dorato scorge ogni cosa.
 Lo hanno quasi seguito Venere e il fanciullo cillenio,
 sotto di questi risplendettero i corni della celeste Luna. 65
 Quindi il calore igneo prima si insinuò nel secco etere,
 e quindi l'umidità, non lontana dall'etere, disperse
 l'aria calda, e il freddo si impossessò della secca terra,
 e il mare dalla gelida onda circondò la terra che sta in mezzo.
 E poiché la Divina Potenza muove il cielo secondo 70
 un ordine stabilito, la Terra restò immobile al centro,
 e stabili che, fatti girare i poli, il cielo si muovesse attorno ad essa.
 Infatti, Dio Padre si propaga in ogni contrada del cielo, e del mare,
 e della terra, e nelle vie dell'aria e del fuoco
 lucente, e si mescola a tutta la massa delle cose. 75
 Il Creatore diede al mondo una parte posteriore che si volgesse
 nella contrada orientale, e una fronte che si volgesse verso le regioni occidentali;
 e le parti a destra occuparono il lento Boote,
 e le dimore di Arturo, e la grande Orsa di Licaone;
 e mosse le regioni australi verso la parte sinistra; 80
 di qui un vertice e di là un altro vertice fisso,
 che, da entrambe le parti, chiamarono Poli, minacciano Austro e Borea.

Dopo aver mostrato queste cose resta da narrare per dove passano
e in quali zone si trattengano i segni, sotto un'unica regione.

La Via Lattea, maestosa per l'immenso e dorato chiarore, 85
che sulla via centrale del cielo ne collega i due lati,
si muove trasversalmente, abbandonando il chiaro Fetonte,
e dispone tutto il circolo in fiamme erranti.

Quindi gli altri circoli procedono nelle varie zone,
e lo Zodiaco è il più bello tra gli altri 90
che è formato da una fascia composta in maniera tripla, estendendo da entrambe
le parti i margini dei segni; la centrale è la via del Sole ineguale,
in cui si manifestano le eclissi del Sole e della Luna,
o quando interamente la sorella si oppone alla sfera fraterna,
o quando la Terra, ponendosi in mezzo tra il fratello e la sorella, 95
nega la luce titania alla cieca Luna,
quando la lucida fiaccola dello splendente Febo si getta nell'oceano,
e la Luna, quando la Terra le è opposta, ritorna ormai nel cielo.

Bisogna poi esaminare i cinque paralleli, come vengono chiamati con
termine greco; dei quali quello che è il più grande 100
e nel mezzo, si dice che renda le notti uguali ai giorni
e gli dettero un nome derivato da qui.

Ce ne sono due [di circoli], che sono ridotti nelle fronti non alte:
uno ha l'Orsa dalla parte gelida,
l'altro ha le sue spalle rivolte ai luoghi lontani dell'Austro. 105

Tra questi e il centrale sono collocati due figure remote,
che i Greci chiamarono col giusto nome di Tropici
assai più grandi dei circoli estremi, e minori di quello centrale.
che da entrambe le parti segnarono i confini della zona torrida.

Quindi ve ne sono altri due che, abbracciata l'alta cima 110

del sommo vertice, diretti in senso diverso, si intersecano
 nello spazio estremo, e tagliano
 i cinque paralleli più alti, dividendoli in quattro parti
 uguali; e tagliano il cerchio zodiacale
 che trasporta i grandi animali in modo tale che uno attraversa 115
 l'Ariete di Frisso e la Bilancia dal giusto ago;
 l'altro [attraversa] il Capricorno e le chele del grande Cancro.
 Ve ne sono inoltre due che non ci è possibile percepire ugualmente
 da ogni parte della terra che non è piana,
 quello che taglia il giorno e divide anche il cielo profondo, 120
 e l'altro è quello che pone fine ad ogni sguardo.
 La Natura Creatrice ha disposto cinque zone nel cielo,
 di cui quella centrale è infuocata per l'eterno fuoco;
 ma le zone estreme sono gelate per il freddo intenso.
 Le due zone centrali, nelle loro due rispettive regioni, hanno ricevuto 125
 un clima temperato benefico; tra quella centrale e le due
 estreme diciamo che sono due le zone inclinate del profondo cielo
 concesse alla stirpe degli uomini come dono
 degli dei; in quanto hanno assorbito il calore dalla zona di mezzo,
 e il freddo dalle estreme, dalle due parti l'inesauribile mescolanza 130
 della temperatura è trasportata dal cielo alle due zone terrestri.
 E queste dunque sono le parti [della Terra] abitate, e i cui confini sono segnati
 da entrambi i margini della Terra, mentre
 la stirpe umana è bandita da spazi di uguale estensione.
 Infatti, la zona nel centro, come si racconta, è deserta senza alcuna città,
 giacché sopporta da lontano le violente vampe del grande Sole, 135
 non nutre nidi di uccelli, o tane di grandi animali,
 né, spietata, alimenta la stirpe umana; ma quelle

una neve eterna ricopre, e un terribile freddo le avvolge;
 da una parte Borea, dall'altra Noto soffiano in gelide correnti,
 qui spira tiepido l'Austro, ma lì Aquilone non è freddo; 140
 questo accade per l'irregolarità del cielo, ma un freddo intenso è sempre percepibile
 in entrambi i Poli del cielo che declina.
 Il polo nord, in alto e a noi vicino, ci manda
 venti furiosi di freddo, violenti raffiche
 di eterno gelo; e mentre quelli volano via attraverso 145
 le regioni torride ad essi opposte per correnti calde,
 portano le nubi ai popoli che abitano le regioni opposte.
 Il Mondo si eleva per noi lontano, nelle vette
 della Scizia e il polo si innalza verso il gelido nord.
 L'obliquo cerchio dei Segni per ampio tratto 150
 si distende per traverso, e guarda attorno a sé in un vasto ordine,
 quattro zone, e interseca quella centrale, che sempre brucia
 per il caldo, e illumina il cielo con luce splendente.
 Poiché, quindi, il cerchio più largo tra le zone centrali
 si accomodò con lo Zodiaco, dal momento che volge i luminosi e grandissimi 155
 segni, si incurva attraverso le stelle per ampia estensione
 che, essendo dodici e splendenti, rimangono sul circolo inclinato.
 Primo è il segno dell'Ariete, segue quello il Toro
 dalle corna aguzze, questo seguono i fratelli Gemelli, stelle di Leda,
 poi viene il Cancro e anche la figura del Leone di Ercole, 160
 la Vergine lo segue, questa è seguita dai pesi pendenti della equa Bilancia,
 lo Scorpione la segue, dopo di lui Chirone tende
 le sue frecce, ma il Capricorno lo incalza in alto con le corna
 dorate, vicino al quale sorge l'Acquario con l'urna ricurva,
 e i Pesci lo seguono, ultimo segno celeste. 165

I periodi dei segni li consideriamo dal circolo posto più in alto
 al circolo invernale quando il Sole si rivolge; quindi al contrario
 anche dalle parti più in basso alle parti più in alto,
 quando una volta Febo arriva dal Cancro al Capricorno più in basso;
 o quando dal Capricorno più in basso ritorna al Cancro; 170
 o anche quando percorre con i suoi passi i circoli centrali,
 dove l'Ariete o la Bilancia rendono le notti uguali ai giorni,
 o Fetonte fugge per caso o verso l'alto o verso il basso.
 Da una parte e dall'altra si estendono le immagini meravigliose del vasto mondo,
 che il Padre trasformò in stelle celesti dalla specie degli uomini, 175
 mentre alle creature mute rimase anche la loro forma,
 come al Corvo e alla Lepre, al Cigno, e al fulvo Leone.
 Narreremo per prime delle stelle fisse nel circolo più alto, e dell'alba
 e dei tramonti che le stelle fanno nell'immenso mondo.
 Ma poiché da noi è visto il polo e il nord, 180
 sarà meglio cominciare dalla parte destra.
 E infatti le due Orse si osservano nella zona del Polo,
 e il Drago scorre in mezzo e intorno a guisa di fiume.
 La grande Orsa, supina, copre il capo della piccola Orsa,
 e infatti la piccola fiera calpesta nel mezzo con i piedi il Dragone, 185
 e anche l'Orsa più grande è nascosta dall'estrema punta della coda,
 fin dove il Serpente ha ritorto anche la sua testa.
 La grande Orsa ha sette stelle nella testa, ma due in entrambe le orecchie,
 nella spalla una stella, due stelle si trovano in uno dei
 piedi posteriori; una è anche sotto l'altra zampa, e nel cavo 190
 della spalla una, e infine vi sono due stelle nella piccola coda.
 L'Orsa minore infisso nelle orme dei piedi un numero pari di stelle;
 tre sopra la coda; tra le quali quella che è più vicina alla sommità

è chiamata Polo, poiché è una stella immobile.

In entrambe le tempie del Serpente si trovano due stelle, due 195
 sono negli occhi, nella punta del mento vi è una stella;
 e dieci stelle sono nel resto di tutto il corpo.

Nondimeno, Artofilace, sentinella della cara madre,
 ha posato il piede destro sopra il circolo estivo.

Inoltre, le sue spalle e il petto sono tagliati dal circolo che dal Capricorno 200
 più basso, tocca le chele del Cancro più in alto.

Non tramonta nell'oceano prima del Cancro e di entrambi
 i Tindaridi, e prima che sia visibile l'immagine del grande Leone.

Questo sembra trasportare quattro stelle nella mano
 sinistra, tre nel petto a destra, ma una sola nel petto a sinistra; 205
 se ne vedono due posizionate sopra le spalle,
 una è sopra il capo, un'altra giace sotto il gomito destro,
 e anche in ciascuno dei due piedi vi sono due stelle.

Quando sorge questo suole precedere le Chele ricurve.

Quindi in numero di nove stelle costituiscono la Corone Cretese, 210
 che Artofilace si trova a toccare con la spalla sinistra.

Questa tramonta quando sorgono ad oriente il Cancro e il grande Leone;
 sorge, quando lo Scorpione ha sollevato le chele che sorgono.

In seguito, si vede la costellazione che tiene con la sinistra la pelle del Leone,
 che si estende con le ginocchia piegate verso la grande Orsa; 215
 la grande effigie di Ercole, figlio di Giove,
 che ha sotto i piedi la testa del Drago, e tiene con la sinistra
 le spoglie del Leone, e a destra un tronco pesante,
 il peso minaccioso della funesta clava.

Alcuni credono che questo sia Ceteo, nato da Licaone, 220
 e dicono che quello guarda in direzione della figlia Megisto.

Questo infine con la spalla sfiora il circolo estivo;
 e con le dita del piede anteriore confina con
 le contrade settentrionali, e con l'altro piede calpesta il collo del Drago
 che custodisce i sacri rami delle Esperidi da Ercole, 225
 la mano destra è estesa sotto il circolo estivo, la sinistra
 tocca Erigone, ma una sola stella si trova in testa,
 un'altra è collocata nella parte centrale del braccio sinistro;
 quattro stelle sono nella pelle del grande leone.
 Sotto il gomito destro ne risplende un'altra, in entrambe le mammelle 230
 ve ne è una, ce ne sono due nella coscia, due nel ginocchio;
 una rifulge nello stinco, e un'altra nel piede. Dopo questo
 si trova la nobilissima Lira, che con il bel guscio è rivolta verso l'Orsa,
 e quindi, tendendo verso Noto, rivolge in direzione opposta la sua sommità.
 Questa tramonta, quando ormai sorge la bellissima Vergine, 235
 quando Chirone estrae le frecce dalla faretra emonia
 e rende visibile alle terre che lo ammirano, il curvo arco;
 nasce ben visibile sotto le contrade celesti.
 Sopra il suo grande dorso risplendono due stelle,
 e entrambi i lati ne hanno due, una stella è collocata 240
 in entrambe le spalle, una sta nelle parti più basse, e una
 si nasconde sotto la stessa sommità. Chi avrebbe creduto che una volta
 gli dei avessero assunto le varie sembianze delle mute creature?
 Chi potrebbe dubitare, conoscendo gli amori segreti del bramoso Tonante
 che Giove vestisse gli abiti del Cigno dei fiumi? 245
 Come era quando abitava, presso i campi verdeggianti del Caistro che risuona della
 voce dei cigni, le erbose rive, sul fiume pescoso,
 così nelle contrade celesti è bellissimo il Cigno.
 Un'ala, in alto, tende verso la grande Orsa,

ma l'altra si estende appena sotto il circolo estivo; 250
 e con la punta del piede tocca l'orma dell'Inginocchiato;
 il circolo estivo taglia il becco dal resto del corpo,
 la coda, infine, sfiora il capo del re Cefeo.
 Nel collo vi è una stella, una nella striscia della lunga coda;
 nell'ala sinistra ve ne sono cinque in spazi lontani. 255
 nell'altra cinque; nel capo vi è una sola stella. Quindi si scorge
 la figura di tuo suocero Cefeo, o grandissimo Perseo,
 sempre nella regione gelida dopo l'Orsa minore;
 inclusa nel circolo artico con la sommità del petto
 e i piedi; ma al di sopra del circolo solleva il capo. 260
 Tranne le spalle e la testa, non vi è alcuna parte
 che cade nel profondo oceano, ma sotto lo stesso Drago,
 nella spira che forma egli stesso, quando solleva il capo verso il cielo,
 distese le braccia, le tiene in direzioni opposte;
 e sembra essere distante dal piede dell'Orsa minore 265
 soltanto quanto vi è distanza tra i due
 suoi piedi; la testa entra completamente dentro le terre.
 Quando lo Scorpione pungente nasce nelle contrade celesti
 con Chirone, egli rende la sua testa al luminoso cielo.
 Si indicano due stelle nella sacra tiara, 270
 nelle mani ve ne sono due; due sono sotto il petto a destra,
 la cintura ne possiede tre; due rifulgono nel ginocchio sinistro;
 due occupano i piedi. Sopra questo è collocata la sposa regale
 Cassiopea, seduta sul sedile rovesciato per lungo tempo.
 Poiché il sedile ha tre lati, lo delimitano tre stelle. 275
 Appunto, l'estremità superiore dei piedi di questo,
 che si muove attorno lento con la sua orbita, è sostenuta dal circolo artico;

ma la figura del ventre, invece, volge verso le regioni estive.
 Il circolo della Via Lattea la divide nel mezzo; si tuffa
 nell'oceano, quando lo Scorpione esce dalle profonde acque; 280
 nasce quando sorge l'Aquario dall'urna obliqua.
 Nella testa luccica una stella, una chiara è nella mammella destra,
 una, e due nelle spalle, una è certamente nei lombi,
 nella coscia sinistra anche una, due stelle in cima
 al ginocchio, una stella ha preso la pianta del piede destro. 285
 Accanto a lei è posta anche la figlia, con astri mirabili,
 Andromeda, alta sopra la testa dell'alato marito,
 il capo nero legato al ventre, che il veloce Pegaso,
 noto per le redini di Perseo, estende alle contrade del cielo.
 Il circolo estivo le divide nel mezzo il petto e 290
 la mano sinistra; tramonta con il Pesce; alza il volto anche
 quando sorgono i Pesci, e il vello del libero Frisso.
 Possiede nel capo una stella lucente; e una stella in ciascuna
 spalla; nella sinistra stesa in avanti ne è visibile una;
 sotto il gomito sinistro ne brilla un'altra; quattro infatti sono 295
 sotto l'ampio petto; un'altra risiede nel gomito destro,
 e una è nella mano congiunta alla coscia; e nel ginocchio
 una; e due nel piede destro, una sola nel piede sinistro;
 due nella gamba, una occupa la parte superiore, l'altra è nel tallone.
 E non potrei tralasciare te, o fortissimo tra i Greci, Perseo, 300
 grande vincitore di eroi, a cui il circolo estivo
 taglia la gamba sinistra con grande parte della spalla sinistra.
 Tu stesso sembri sfiorare il circolo polare con la mano destra,
 e il capo dell'Auriga premi in basso con
 il solo piede destro, e tramonti quando Chirone innalza le sue frecce, 305

e il Capro ha segnato con le corna l'aere dorato.

Nasci quando qui sorge l'Ariete, e il Toro solleva
le corna dorate. Hai in entrambe le spalle una stella;
un astro è nella mano destra, che sostiene la curva arpé;
un astro è nella mano sinistra, che solleva in alto la testa della 310
Gorgone Medusa, e il volto è attorniato da quattro stelle;
un'altra splende nel ventre; un'altra nel lombo, e un'altra al posto
della coscia destra; una nel ginocchio, un'altra nel polpaccio; una sola è nel piede;
l'altro polpaccio ne tiene due; una stella risiede nella
coscia sinistra. Con tale disposizione è visto 315
Perseo, figlio di Danae. Enioco che, con nome tradotto, chiamano
Auriga, porta sulla sommità del capo la capra Olenia:
il forte Erittonio, che per primo ha osato aggrogare al carro
quattro cavalli, che rivolge le redini
ancora adesso, si gloria di essere vincitore nelle gare con i carri. 320
Nel capo splende una stella, sotto la quale si dice che vi sia
tutto il capo della Capretta, e una stella uguale è in entrambe le spalle.
Egli stesso leva in alto con la sinistra i due Capretti;
quando questi giungono lenti sotto le contrade celesti,
allora cade sulla terra uno scroscio di ingente acqua. 325
Ha una stella nella sinistra; una splende nella parte in alto del braccio;
una singola stella è sotto il gomito sia nel destro che nel sinistro;
e egli stesso sfiora con il suo ginocchio il circolo estivo.
Il piede destro è collegato da una stella con un corno
del Toro; ma infine è tutto intero situato sotto i piedi 330
di Perseo, poiché alza la testa verso l'Orsa maggiore.
Tramonta quando il cielo trasporta le saette emonie,
non appena sono ritornate le corna del Capro invernale.

Non lontano è il Serpentario, cinto dal serpente attorcigliato;
 alcuni dissero che è il figlio di Anfitrione 335
 mentre ammazza coraggiosamente il serpente ritorto presso le rive
 del fiume dei Lidi Sangario; ma ci sono molti che narrano
 che fosse Carbonanta, re dei Geti.

La bionda Cerere lo ha infisso nel cielo luminoso,
 poiché perfidamente aveva stabilito di uccidere Trittolemo, 340
 suo dolce protetto; potresti vedere come tenta di stringere la gola del serpente,
 tenendo il collo con la destra, schiacciata la testa, e
 come tiene la coda con la sinistra, che si abbassa, mentre la destra si alza.

Una stella è nel capo, in entrambe le spalle splende la luce
 di due stelle; ma tre sono nel braccio sinistro; 345
 e nei fianchi due; due stanno nelle due ginocchia;
 e una splende, bellissima, nel mezzo del polpaccio destro;
 una brilla di qui, nel piede destro, un'altra brilla nel sinistro.

Il circolo estivo divide le spalle dal resto di tutto il corpo,
 ed è delimitato, col limite nelle ginocchia, dal circolo 350
 che uguaglia le notti ai giorni; col piede sinistro
 che è posto avanti egli è curvo, ed è appoggiato con il piede destro al giro
 del carapace, che il sottostante Scorpione tocca.

Il volto del serpente squamoso è vicino
 alla Corona Cretese, e la punta della coda percuote la 355
 coda dell'Aquila. Si nasconde nelle terre prive di luce,
 quando le stelle Ledee tornano alle contrade celesti,
 quando lontano, l'onda azzurra di Teti oceanina
 bagna il Leone di Ercole per più della metà.

Nasce quando sorge lo Scorpione, e Chirone stesso 360
 riporta la faretra piena di saette.

Dicono che vi siano quattro stelle nella coda del Serpente,
 due sono nel mezzo, sei stelle sono vicino la parte posteriore,
 e sei sono quelle che rifulgono nella spira centrale.
 Tre sono sotto la gola, due stelle sono nel capo. 365
 Di qui, tra il circolo che rende uguali le notti ai giorni
 e il circolo estivo dissero che fu collocata la Freccia.
 Questa faceva parte delle frecce di Ercole, che in grande numero Ila
 portava sul dorso, mentre grandi mostri e fiere
 gli davano grandi fatiche, mentre inseguiva i due petti di Nesso, 370
 o mentre incalzava il dorso che fuggiva del grande leone.
 Dissero che fu posta sotto il segno dell'Aquila, ma la taglia
 quel circolo che si trova vicino a entrambi i poli
 e arriva al Capricorno e alle curve chele del Cancro che è opposto.
 La punta è volta verso la regione dei piedi del Cavallo, ma 375
 la prima parte è collocata sotto il Serpentario. Questa ha quattro
 stelle, collocate in modo tale che la prima è posta nella parte iniziale;
 una stella è nella punta; due sono fissate sotto la parte centrale dell'asta.
 Tramonta non appena Astrea ha raggiunto il cielo coi suoi raggi;
 nasce, quando lo Scorpione esce dal profondo mare. 380
 Poi l'Aquila ha l'ala destra non totalmente fuori
 dal circolo che eguaglia le notti, e la sinistra non lontano
 dal capo del Serpentario; il becco dal resto del corpo
 è diviso da quel circolo, che dal peloso Capro tocca il Cancro,
 e il circolo latteo nello stesso tempo la divide nel mezzo. 385
 Quella tramonta quando ormai nasce di nuovo il Leone,
 sorge quando il Capro arriva alle contrade celesti.
 Io, da parte mia, crederei che questa avesse portato i fulmini
 al trepido Tonante, quando imperversavano le battaglie della guerra flegrea.

Nel capo brilla una stella; in mezzo, sotto ciascuna ala ve ne sono 390
due; una stella è sopra l'estremità della coda, in mezzo.

Non lontano è possibile vedere il curvo Delfino,
che con un colpo contrario della lunga coda
si trova a toccare il circolo che uguaglia le notti ai giorni;
non appena è sorto, si stende vicino al capo di Pegaso, 395
quando è vista, sotto le limpide contrade, la parte posteriore di Chirone;
tramonta quando la Vergine è sorta con tutta la testa.

Nel capo rifulgono due stelle, sopra il capo altre due;
due si trovano nella coda, due sono nel petto, una stella
è in alto sul dorso. Ma il Cavallo, poiché è rivolto verso l'Orsa, 400
è appoggiato con i piedi al circolo estivo, e con la punta del
muso, tocca la testa del grande Delfino; colui che
tiene l'Urna ha la destra avvolta al suo collo.

Nelle sue narici sono due stelle; due sono nel capo, in modo tale che una
sia in mezzo alla fronte, l'altra stella sia invece nell'orecchio: 405
una ne possiede la mascella destra, e oltre a queste cinque,
un'altra è nel collo con la criniera; una è in entrambe le ginocchia;
una sola è prima del ginocchio; tra le zampe ne splende una;
sotto il ventre una che è chiamata stella di Andromeda.

Quello tramonta con un Pesce, il primo che è situato 410
al di sopra di lui; nasce quando sorge l'Acquario con l'urna che porta
la pioggia, e sparge la neve in basso dal cielo aperto.

Da qui ora dirigiamo il corso verso le regioni a sinistra del cielo.

La Balena, con il suo petto di belva, congiunta alla coda al Delfino,
dritta, leva il capo con la sua bocca rabbiosa di lupo; 415
infine, la parte centrale della coda è tagliata dal circolo
invernale, ed essa volge il muso alle contrade orientali,

e tocca la punta del piede dell'Ariete di Frisso.

Lo stesso Eridano bagna il capo al mostro con l'onda
che rifluisce; e la feroce belva tramonta quando il Cancro è nato, 420
e quando il Leone si nasconde nell'oceano;
è vista sorgere, quando sorgono il Toro e i Gemelli.

Nel ventre brillano sei stelle di numero, poi due sono
nella sommità della coda; cinque sono collocate dalla curva della coda
fin sotto il ventre ricurvo. L'ondosa corrente di 425
Eridano si diffonde attraverso vaste contrade;
e venendo dal piede sinistro di Orione tocca
la stessa Balena, e abbraccia i piedi della Lepre,
diffondendosi fino al remoto Austro. Il circolo lo divide da quello spazio,
in cui si congiunge, in successione, alla grande Balena. 430
Tramonta, quando sorge lo Scorpione e colui che porta
le saette emonie; sorge, quando il Cancro porta in alto le
branche e i fratelli Gemelli sono giunti sotto l'etere.

Ha tre stelle nella prima curva, e tre nella seconda,
sette ne ha l'ultima, quel flusso d'acqua che si rivolge 435
in lunghe onde, e delinea il cielo con un imponente fiume.

La Lepre, poi, sotto il piede sinistro di Orione,
fuggendo attraverso il circolo gelido, da questo divisa nella parte inferiore
del suo corpo, stando molto salda, tramonta
quando è ormai sorto Chirone; e viene nel cielo quando arriva anche il Leone. 440
E il capo dalle orecchie lunghe contiene due stelle;
e anche due stelle sono nel corpo variegato;
una singola stella brillante è in ciascuno dei due piedi anteriori.

Il circolo che suole eguagliare le notti ai giorni
taglia Orione, dalla cintura e da tutto il resto del corpo, 445

la destra tiene una clava che minaccia pene al Toro.
 Tre stelle luminose brillano nel suo capo, e sotto le orecchie
 altrettante; ma nel gomito destro una non molto brillante,
 e un'altra nella mano; tre sono nel bordo della cinta;
 e due stelle luminose sono nelle due ginocchia. 450
 Nei piedi ve ne sono due, ma deboli; tre sono nella clava.
 Il Cane, poi, che si volge con la testa verso l'occidente del mondo,
 mentre insegue la Lepre che fugge, è delimitato
 dal circolo invernale e incalza con la testa sotto il piede
 destro di Orione; solleva il capo verso il circolo che uguaglia le notti. 455
 Tramonta quando è sorto Chirone, e sorge con
 il Cancro. Mostra nell'immagine della lingua tirata fuori
 una stella, che è detta essa stessa Cane; un'altra è posta
 alla sommità del capo, che chiamano con nome greco
 Sirio, ardente, che provoca malattie. Sotto entrambe le orecchie 460
 ce n'è una poco lucente; ma tre sono nel piede anteriore;
 nel petto ne sono due, e infine tre nella spalla sinistra.
 Una è posta nei fianchi, nella stessa coda ve ne sono quattro;
 due sono nei piedi posteriori. La Via Lattea,
 o Procione, ti tiene con i piedi fissati; afferri poi 465
 il circolo che uguaglia le notti, volto verso le entrate del mondo,
 guardi verso occidente, poiché sei detto posto tra i Gemelli
 e il Cancro; poiché nasci prima del grande Cane, da ciò
 hai nome Procione. Sei volto in fuga quando il Capricorno sorge,
 sorgi quando nel cielo si innalza il grande Leone. 470
 E tre stelle costituiscono i segni peculiari della tua figura.
 Non lontano da qui la Nave Tessala, verso il circolo invernale,
 tocca la coda funesta del Cane maggiore,

la parte più bassa invece arriva al polo nascosto della nostra terra;
 tramonterà quando nascerà colui che porta 475
 le saette emonie, e lo stesso Capricorno prenderà a rinascere;
 ma appena la Vergine verrà candida nel cielo
 questa guarderà da vicino le Chele che sono sorte.
 Cinque stelle le rifulgono nel primo timone;
 quattro astri hanno occupato il secondo timone della nave; 480
 cinque furono poste sotto la curva Carena;
 cinque brillanti caddero sotto il limpido mare;
 quattro nell'albero; una parte è nascosta, né Argo
 ci appare interamente, poiché è troppo inclinata verso l'Austro.
 Canopo diffonde la sua luce dal mezzo dell'aplustre, come dicono 485
 coloro che si inoltrarono a Rodi e nei campi paludosi di Canopo.
 Il Centauro si appoggia con i piedi al circolo australe
 e sulle spalle solleva nel cielo il circolo invernale,
 e il capo congiunge in alto con l'Idra di Ercole.
 Egli corre giù tenendo con la destra una Lepre; 490
 questa è sospesa con il muso e i piedi anteriori protesa
 verso il circolo invernale, posta tra questo e il circolo antartico;
 e all'uomo metà bestia la Via Lattea, che abbraccia la regione celeste del cielo,
 separa le zampe dal resto del corpo.
 Si nasconde nell'Oceano, quando è sorta l'Urna con i Pesci, 495
 quando lo Scorpione spinge le saette emonie
 nasce. Questo porta nel capo tre stelle,
 in verità non oscure, ma nemmeno luminosissime.
 In ciascuna spalla vi è una sola stella luminosa, e una è fissata
 all'omero sinistro; una nella mano; sotto il petto equino 500
 ne brilla una; sotto il grande petto vi sono quattro stelle

brillanti; due sono viste nel ventre di forma equina;
tre nella coda, e un'altra nel fianco, nelle ginocchia in alto
una sola, due nei garretti, sotto il petto una sola.

Ma la Lepre, non appena cade vittima consacrata agli dei, 505
nella parte posteriore dei piedi ha una stella; ma due stelle
sono sulla sommità della coda, nella testa tre, nel petto una stella;
ma nei piedi anteriori vi è anche una stella chiara; e una si nasconde
sotto il petto: tale è la Vittima. Ma, tra il suo capo
e la coda dello Scorpione si estende l'Ara, vicino al circolo 510
antartico. Essa tramonta quando l'Ariete solleva
le sue corna dorate: quando il Capricorno nasce, nasce l'Ara.
Due grandi astri sono posti nella sua sommità,
e inoltre si dice che vi siano altre due stelle nella parte più bassa.

L'Idra occupa lo spazio di tre segni: la parte più in alto 515
lo spazio dell'alto Cancro, l'ultima quello della Vergine, prima del Leone;
essa stessa con il lungo corpo è posta tra il circolo
che uguaglia le notti ai giorni e quello invernale,
tendendo il capo fino al Procione; ma la quarta parte, la superiore,
è condotta sotto lo stesso circolo estivo e quello che eguaglia i giorni. 520
La coda copre il capo del grande Centauro, in modo che
tiene sul dorso il nero Corvo che si muove verso il Cratere.

Quello è posto tra il volto della Vergine
e quello infuocato del Leone, e si inclina verso il capo dell'Idra. Ma quella
tramonta quando sorge l'Aquario con l'Urna obliqua 525
e appena voi, lucidi Pesci, siete arrivati nel cielo.

Tre stelle nel capo e nella prima curva, cinque
rifulgono dallo stesso capo; tre nella seconda spira,
quattro nella terza, e due nella quarta parte; ma

la stessa coda ne ha alcune che brillano con scarsissimo fulgore. 530
 Il Corvo ha una stella nella gola, ed è adornato da due stelle
 nelle ali, ne ha due vicino alla coda abbassata,
 in verità, sotto le ali, vi sono due stelle nei due piedi.
 Il Cratere, che guarda davanti il capo del grande Serpente
 ne porta due sui bordi; sotto le anse ve ne sono due, 535
 deboli,; nel ventre due, due bellissime sono nel fondo.
 Il Pesce, poi, che con termine greco chiamiamo Nozio,
 lo chiamiamo Australe, parlando nella lingua dei padri.
 Nella regione centrale sembra guardare il circolo invernale e quello antartico,
 rivolto alle contrade orientali del mondo, posto tra 540
 il Capricorno e colui che tiene fermamente l'Urna ricurva.
 Questo beve le acque con le quali, in flusso cadente, l'Urna colpisce la
 bocca al Pesce. Questo cade, non appena
 il Cancro comincia a nascere; ma sorge quando nascono i Pesci.
 Dalla testa alla coda del Pesce si trovano dodici stelle. 545
 Senza intervallo, tratterò degli astri che ospitano
 l'etereo Sole. E infatti sul circolo che uguaglia le notti ai giorni.
 l'Ariete è il primo segno, volto verso le contrade orientali,
 che la grande figura del Triangolo copre nel muso e nella testa.
 Tocca con i piedi la Balena; a quello 550
 una stella brilla in capo; tre nelle corna, tre stelle, anche
 che sono causa della figura del grande Triangolo,
 formano l'immagine della Trinacria, o l'immagine della grande Terra.
 Tre brillano nel collo, ma una stella è nel piede anteriore:
 quattro poi sono nella spalla, ma nella coda se ne scorge una 555
 con tre; e altrettante stelle chiare sono nei fianchi.
 Sotto il ventre è posta una, e anche una sola sta nel piede posteriore.

Il candido Toro, inoltre, che trasporta Europa, guardando
 verso l'oriente dei segni, e posto nella parte centrale,
 prono, piega il capo verso le terre; lo taglia alle ginocchia 560
 il circolo che eguaglia le notti ai giorni;
 appunto, con il corno sinistro colpisce il piede dell'Auriga.
 Tra la sua testa e la coda di colui che porta Elle
 e Frisso, vi sono sette stelle; Pleiadi le chiamano
 i Greci; ma due sono sulla punta delle corna, quella nel corno 565
 sinistro è più luminosa; in luogo dei due occhi vi sono due stelle;
 una sola è nella fronte; ve ne sono due dove le corna cominciano
 a spuntare; i Greci le chiamarono Iadi, poiché, quando queste
 sono sorte, si rovescia sulla terra una grande quantità di pioggia torrenziale.
 Ancora, nel ginocchio sinistro vi è una stella, un'altra dimora 570
 nel ginocchio destro, e anche il duro zoccolo del piede forcuta
 ne ha una, tre anche nella parte più bassa del petto, nel petto in alto
 una, assai più splendente delle altre. Quindi i Gemelli
 Tindaridi, sono disposti dalla parte destra dell'Auriga,
 al di sopra di Orione, tuttavia in modo che Orione sia alto 575
 tra questi e il Toro. Il circolo che determina l'estate,
 quando Fetonte è stato accolto, taglia le loro teste;
 dai piedi, infatti, ritornano sotto le contrade celesti.
 Il fratello che si trova più vicino al Cancro, sembra avere
 una stella sul capo; due stelle in ciascuna spalla; 580
 Una sola stella è sotto il gomito destro, e due sono
 nelle due ginocchia; nei due piedi ve ne sono due.
 Allo stesso modo l'altro ha una stella sulla testa, una stella
 è in ciascuna spalla; una stella nel ginocchio destro;
 e una in ciascuna mano; una stella è nel ginocchio sinistro; 585

una in ciascun piede, e una stella è sotto il piede sinistro.
 Il circolo estivo taglia nel mezzo il Cancro che guarda verso
 il sorgere del Leone e si eleva un poco al di sopra del capo del Serpente.
 Nel curvo carapace ha due stelle,
 che voi, poeti greci, chiamaste lenti Asinelli. 590
 Su ogni zampa destra ha una stella non molto luminosa,
 ma due meno lucenti sono nella prima zampa anteriore sinistra;
 nella seconda zampa vi sono due stelle non molto splendenti;
 la terza zampa, poi, ne regge una; un'ultima stella è nella quarta
 zampa; con la parte anteriore della bocca tiene una stella in procinto di cadere, 595
 nella chela sinistra ve ne sono due, tre più piccole sono nella chela destra.
 La figura del furioso Leone si volge ad occidente,
 e si estende sopra il corpo dell'Idra di Ercole.
 Il circolo estivo lo taglia nel mezzo, in successione
 dalla testa, alla metà, dove si volge il Cancro; 600
 e mette al di sotto del circolo le zampe anteriori; tramonta
 e sorge dalla testa. Tre stelle sono disposte nel capo,
 e due nella nuca, una sola è nel petto, nella parte finale
 della coda una, un'altra è nel mezzo, e un'altra sul ventre.
 Sotto il ventre ve ne è una, due stelle si trovano sotto il petto, 605
 una è nella zampa anteriore sinistra; nel ginocchio sinistro
 una, e due nella spalla, nella natica è conficcata una stella.
 Una è nella zampa posteriore destra e un'altra nella sinistra,
 una è sul ginocchio posteriore: tale è la figura del grande Leone.
 Subito dopo segue la bellissima Vergine Erigone. 610
 Ella, distesa sotto i piedi dell'imponente Boote,
 alta, tocca con la testa la parte posteriore del Leone;
 e raggiunge infine con la desta il circolo estivo.

La parte inferiore del suo corpo si eleva al di sopra
 della coda dell'Idra, e nasconde il capo nelle ombrose terre, 615
 prima che il resto delle membra tramonti del tutto. Una debole stella
 ricopre la sua grande testa, e un'altra è sopra la spalla sinistra;
 una nell'altra spalla; due stelle sono nelle due ali della Vergine;
 una in entrambe le mani; sei brillanti nella veste, due stelle
 sono nei piedi incurvati: tale è la figura di Astrea. 620
 La fidata cagnetta la condusse fino al cadavere del padre,
 che una mano Rifea aveva nascosto nella terra oscura.
 Perciò alcuni chiamarono il cane Icario, credendo
 che il padre Libero lo avesse posto in cielo.
 E quella, non appena riconobbe il genitore ucciso 625
 con crudele delitto, dall'alto di un albero che era lì
 invocando gli dei con molte preghiere, dichiara
 vano il loro culto, e si strappò la gola con un infame nodo.
 A partire da allora, nella città del grande Cecrope,
 invalse nelle fanciulle il costume di sospendere il corpo nell'aria, 630
 affinché le cerimonie sacre attenuassero il grande dolore della vergine,
 e i venti estivi portassero l'annuale frescura.
 Lo Scorpione estende le due chele, che sono dette branche,
 sul circolo che eguaglia i giorni alle notti,
 è sottoposto ai piedi del Serpentario; la coda, 635
 parte finale e straordinaria del lungo corpo, tocca il circolo invernale.
 Non è lontana la preda che il Centauro trasporta; esso tramonta
 dal capo e sorge eretto dalle stesse chele.
 Le due chele hanno due stelle doppie,
 tre sono nella fronte, cinque sono nel ventre, ma nella coda 640
 ve ne sono altrettante, due stelle sono sulla punta della coda.

Questo afferra nel mezzo, tra le chele, la Bilancia dall'ago equo.
 Chirone, poi, avanza verso la coda [dello Scorpione] con arco sicuro,
 rivolto ad occidente, nell'atto di chi sta per scagliare
 i dardi, tiene le sue membra nel circolo invernale, 645
 esteso dai piedi fino alle spalle che sono nascoste
 al di sotto, e leva solo il capo al di fuori di questo circolo.
 La Via Lattea gli taglia nel mezzo l'arco, davanti ai suoi piedi
 inoltre, si trova la figura della grande Corona cretese.
 Tramonta a testa in giù. Due stelle sono in cima al capo, 650
 due brillano nelle curvature flessibili dell'arco,
 una stella luccica, posta alla punta della freccia.
 Una è nel gomito destro, e una nel sinistro
 che lo precede, due nelle spalle, una è nel petto, un'altra poi
 è conficcata nel piede, e un'altra è nel garretto, quella è 655
 fissa nel ginocchio, questa nella coda. Il Capricorno guarda
 alle contrade del mondo che si volge in eterno, posizionato
 nella fascia zodiacale. Il circolo invernale gli taglia la coda
 e tutto il corpo; e si trova a essere posto sotto la tua sinistra,
 o Acquario. Tramonta nelle gelide onde del fiume oceano 660
 a testa in giù; e nel naso camuso ha una stella,
 sotto la nuca ne ha una, due stelle brillanti sono
 nel petto; una stella è sul piede anteriore; una dorata brilla
 nell'altro piede anteriore; cinque sono nelle spalle; nel ventre cinque
 aggiunte a due; due splendenti sono nella coda. 665
 Tale è il Capricorno. Segue, quindi, l'Acquario che regge
 l'Urna rovesciata, che l'uccello di Giove rapì dall'Ida in Frigia.
 Egli poggia i piedi sul circolo invernale,
 protende la mano sinistra, che ha una stella,

al Capricorno, la destra tocca il dorso del cavallo di Perseo 670
 e la criniera; questo è rivolto ad oriente supino col suo vuoto
 corpo: il flusso dell'acqua colpisce la bocca di un pesce.
 Tramonta e nasce dalla testa prima sorgano le altre
 membra. Due stelle poco brillanti sono nella
 testa chiomata, due grandi sono nelle spalle, un astro è 675
 nel gomito sinistro; due sono in ciascuna mammella,
 una è nel fianco; in entrambe le ginocchia si vede
 una stella, ma una sola è visibile sotto la gamba destra,
 in entrambi i piedi si scorgono da lontano due stelle:
 sei e dieci stelle cingono l'Urna dalla parte sinistra 680
 e nel fondo. Da qui sono visibili i Pesci, ultima costellazione
 del mondo: il nome di uno è Australe, derivato dalla
 regione vicina; l'altro dalla parte di Borea è detto Boreale;
 esso si distende tra il circolo che uguaglia le notti e i segni
 estivi, e si trova sotto il grande braccio di Andromeda, 685
 e osserva il mondo con il corpo allungato,
 e giace, disteso in lunghezza, verso le Orse parrasie.
 L'altro [quello Australe] si trova nell'ultima parte dello Zodiaco
 che contiene i dodici segni animati, rivolto sotto il dorso
 e le spalle del Cavallo, e non è lontano dal circolo che uguaglia 690
 le notti ai giorni; è rivolto verso occidente.
 Dal piede dell'Ariete di Frisso sono molte stelle che
 arrivano a loro, e che si dispongono volgendosi attorno
 ai loro dorsi squamosi, e intrecciano i loro corpi ai segni dorati.
 Il legame che si trova ad unire i Pesci, si volge verso l'Orsa 695
 e ha tre stelle, l'altra parte ne ha tre,
 tre verso la parte orientale; e tre stelle sono anche nella cintura.

Gli antichi poeti chiamarono Nodo Celeste il legame che
si snoda dall'estremità dell'Ariete; né questo appartiene
solo ai Pesci. Meridiano è infatti chiamato 700
quel luogo delle stelle, il cui numero non è possibile indicare.
Questo luogo è il circolo dell'eclittica che tocca quello che rende uguali
le notti ai giorni; nel punto di unione dei circoli il Nodo [dei Pesci],
è allo stesso tempo anche il legame del cielo. Sia sufficiente quanto è stato detto
riguardo la grande volta celeste, che contiene le stelle connesse 705
in mirabili figure, nel movimento del cielo che sempre si volge.

Libro II

Canterò anche i cinque pianeti e i due bellissimi
luminari del mondo, che compiono il loro corso
in direzione contraria al rapido cielo, e si muovono verso varie regioni,
e tuttavia, non sono così veloci nel moto quanto le altre stelle.
Da dove, quindi, comincerò? Quale stella ammirerò per prima? 5
Quale seguirò per ultima? Prima te, o Febo, il più bello
fra tutte le cose? Mostrerò prima te, o Luna latonia?
O il Vecchio ricurvo che minaccia con la falce curvata?
O forse il Re degli Dei a cui spetta il grande potere del cielo?
O Mercurio, insigne per gli inganni e l'arte della eloquenza? 10
Tacerò anche di te, o Citerea, con il tuo Marte?
Senza dubbio, riguardo a tutte le altre stelle userò
poche parole: riguardo te, invece, o Sole dorato, devono essere cantate molte cose,
e dovrò raccontare molte imprese insigni in modi mirabili.
E poiché l'ordine meglio stabilito fu quello a partire dai pianeti più lontani, 15
mi accingo a parlare brevemente di Saturno,
che compie trenta grandi anni del Sole
prima che chiuda il suo corso in un intervallo completo.
Al di sotto di quello Giove si gira per dodici anni;
sotto questo, Gradivo percorre il suo cammino in due anni e cinque mesi. 20
Il Sole tocca i dodici segni, essendosi volto attorno al mondo,
determinando l'anno diviso in quattro parti.
Venere e la prole Cillenia lo seguono da dietro.
L'argentea Febe si gira per ventisette giorni,

e consumando con i corni assottigliati la mezza sfera
nascosta, la notte fonda la tiene per due giorni.

Questi sette pianeti si muovono in senso contrario al Primo Mobile.
Quando la brillante fiaccola del luminoso Febo cade nell'Oceano,
allora Cinzia, con corno assottigliato, segue il fratello,
e non lontano rosseggia vicina alle fiamme fraterne. 30

Colpita da dietro, ormai si eleva alta nella metà
del cielo per sette giorni, quando Fetonte si immerge nella sacra onda del mare.
Quindi, dopo che ha terminato altri sette giorni, e il Sole
tramonta lontano, quella in lontananza si eleva dalle chiare regioni orientali.

Dopo altri sette giorni si ritira nel mezzo della notte, 35
dopo altrettanti abbraccia il fratello con le piccole braccia.

Non lontano i figli di Latona sorgono tra loro
dal vicino oriente, finché [la Luna] mostra il nuovo volto
e di nuovo si innalza, volte le briglie verso occidente.

Nondimeno è certo che il Sole si muova da questa parte. 40

Sorge l'Ariete, dopo di lui il Toro ha sollevato le sue corna
dorate; i Gemelli lo hanno seguito.

Se il mondo volgesse con sé queste stelle erranti,
mai queste tornerebbero nuovamente dal Toro ai Gemelli,
infatti i Tindaridi erano stati posti dietro le corna 45
del candido Toro: né di lì dopo aver lasciato i Gemelli,
gli altri segni sarebbero occupati, avendo attraversato il cielo.

Certamente non variano mai i globi collocati nel cielo
delle stelle fisse, e vediamo le Iadi nella regione che è propria:

Ambrosia, e insieme Eudora, e la bionda Polisso. 50

Proprio così sono avvistate vicino le Pleiadi,
Taigete e Maia e Celeno unita a Nettuno,

Alcione e la sorella Merope e la madre di Enomao
 Asterope: solo una, Elettra, non è visibile per le sventure frigie.
 E le stelle che si muovono col cielo, distano tutte dalla Terra
 con la stessa distanza. Sono invece dette, con nome greco, eccentriche
 queste stelle che, come è evidente per il Sole e Venere, procedono per spazi ineguali.
 E infatti quando vediamo Febo che si purifica nelle sacre onde
 e sottrae alle terre la sua lampada lucente, 60
 nello stesso tempo, dietro di lui, [vediamo] andare Dione nella notte d'autunno,
 e la stessa è vista prima del Sole al termine della stessa notte.
 Infatti è quella stessa Venere, che è chiamata Lucifero
 quando sorge prima del giorno; quando il Sole si immerge nell'Oceano iberico,
 invece, è chiamata Espero, dal nome della vicina Esperia. 65
 Queste avanzano sotto lo Zodiaco. Ma il dorato Fetonte
 taglia nel mezzo il circolo; mentre le altre stelle
 passano per entrambi i confini con orbite non uguali.
 Quelle talvolta fuggono i Noti verso la regione di Aquilone
 queste, invece, si dirigono da Borea verso il tiepido Austro. 70
 In verità, nessuna stella delle vaganti si muove più velocemente
 o più lentamente, sebbene scorgiamo la Luna precedere il
 Sole, o il Sole oltrepassare il grande Gradivo;
 questo superare Giove, in modo tale che vinca il genitore:
 la vittoria è a causa della diversità di tanto spazio [percorso]. 75
 Non è lecito che Mercurio, sebbene i Greci non esitino a chiamarlo
 Stilbonta, emetta delle scintille;
 né che le cinque stelle erranti possano portare i fuochi sparsi nelle loro scie.
 Si faccia attenzione ad imparare quali siano i tramonti del Sole, che le stelle del cielo
 temono, stanche, quando ormai fuggono il vicino Febo, 80
 e quali stelle cedano all'avvicinarsi del Sole:

come il focoso Cane talvolta si nasconde nel cielo etereo,
 quando il Toro solleva dal mare il Sole dorato,
 o come le figlie di Atlante scompaiono in mezzo al cielo.
 Poiché abbiamo enumerato le stelle erranti, cantiamole 85
 nell'ordine che le stesse riceverono, quando il Padre cominciò
 a intrecciare il corpo del mondo, e a separare la Terra dall'immenso
 mare, e cantiamo quali pianeti pose nei dodici segni.
 E infatti tramandano che nel momento in cui sorgeva la giovane immagine del mondo
 le sette stelle erranti riceverono questa disposizione. 90
 La Luna più bassa fra tutte teneva il Cancro;
 mentre il Sole, nel mezzo, premeva sulla schiena del grande Leone;
 Mercurio Cillenio si muoveva nella Vergine Icaria;
 Venere dorata premeva l'ago della Bilancia nel mezzo;
 lo Scorpione portava inoltre le terribili armi di Marte: 95
 il Padre degli Dei sedeva su Chirone per metà bestia;
 lo stesso Capricorno trasportava il vecchio Saturno.
 Il ragazzo che sostiene l'Urna ricurva è unito
 a Saturno; e i Pesci si congiungono a Giove: ma l'Ariete di
 Elle ha Marte; e Venere è congiunta al bel Toro. 100
 Mercurio legò a sé i Gemelli; e in ordine inverso
 questi furono gli spazi sacri dati alle case degli dei.
 E ciascuna di queste emette per proprio conto una luce splendente
 dal suo lume, fatta esclusione per il corpo della densa Luna;
 che assunta per sé la luce del Sole, tuttavia non ne emette 105
 il calore verso le terre dal cielo.
 Queste sono quelle stesse grandi luci, che hanno la tutela dei nostri corpi,
 il senso e il vigore per le vite degli uomini vengono da questi
 ministri celesti: tuttavia ogni cosa che facciamo, non meno erranti

siamo soliti ricondurla a quelle cinque stelle. 110
 Venendo però ad altre cose, il numero spinge verso gli stessi
 lumi: si dice anche che congiunga meglio alcune cose
 ai luminari, perché il ‘numero numerato’ guida il tempo.
 Anche Giove, nel suo corso, reca ogni cosa, sia del corpo che dell’animo,
 poiché ispira al Sole numeri favorevoli, 115
 e Venere guarda col suo volto dorato la figlia di Latona.
 Allora, se compio qualcosa, possa accadermi di realizzare
 grandi opere, in una pace serena, e di essere gradito ai grandi
 re, in tale tempo, e di richiamare alla poesia le care Muse!
 Ma poiché non vi è alcuna armonia del Sole con Saturno, 120
 né vi è alcun piacere della Luna con il pericoloso Marte,
 la luce di Saturno non porta nulla di favorevole al
 genere umano, né lo splendore infuocato di Marte reca a qualcuno vantaggi.
 I Greci chiamarono Mercurio ministro degli dei
 poiché si accompagna ora a questi, ora a quelli. 125
 La Luna, dopo che ha compiuto per trenta giorni cose sconosciute,
 sottrae all’improvviso dagli occhi degli uomini
 la luce del fratello, e ne perturba la luce mettendogli davanti il suo corno.
 O quando ormai ha trascorso tre volte cinque giorni, essa stessa
 si eclissa, se [entrambi] si volgono in cielo sulla medesima 130
 linea, non appena hanno tagliato nel mezzo il circolo
 zodiacale; la sola che è detta via delle eclissi.
 In nessun altro momento vedrai le eclissi del Sole
 e della Luna: e perciò se per caso annoterai il numero
 dei giorni e del luogo, giammai ti saranno sconosciuti 135
 i tristi pianeti, né osserverai le stelle con volto dubbioso;
 come quando il genere umano, a causa della tenebra straordinaria,

credette che fosse arrivata la fine dell'età del mondo,
nel momento in cui il Padre privò le terre del lume celeste,
allorché il Sole e la Luna, fuori dal circolo di mezzo, non permettevano 140
che ci fosse l'eclissi: ma in quel momento la causa era
molto più importante delle ragioni del mondo.

Se anche ti interessa imparare i segni del Sole che muta
è lecito saperlo, e offriremo una facile via. Quando
cade nell'oceano iberico, se è lucente, e chiaro si innalza 145
dalle acque orientali, e Borea tarda, vedrai
giorni sereni e boschi mossi nella cima [degli alberi],
né avrai timore di affidarti al mare burrascoso.

Se invece sul suo disco croceo si vedranno macchie,
quando l'Aurora sorgendo con la sua crocea veste diventerà rossa, 150
e l'Austro si innalzerà dal mare libico al cielo,
vedrai ogni cosa essere sconvolta dalla pioggia che cade.

Se l'Aurora pallida verrà con la sua quadriga gialla
e spezzerà contro le nubi che le stanno di fronte, i raggi che recano affanno,
i campi e le città sono turbati da grandine terribile. 155

Nondimeno intanto l'onda del tremulo mare si gonfia
e ormai venti ostinati spingono avanti le vuote nubi,
e ora si oppongono al cielo, ora su tutto il mare
i venti che fanno naufragare addensano tempestose nubi,
infatti Noto abbraccia il cielo con le tiepide ali. 160

Dalla parte opposta, levandosi a poco a poco, esce dall'antro getico
Borea, più orribile; esitano nel loro percorso
gli Austri e gli Zefiri; ecco il vento provocherà un fragore spaventoso
agli ammassi delle acque rigonfie.

Quando con la lampada cerulea guarderà le terre, 165

Giove piovoso manderà dal nero cielo pioggia:
 se per caso prima del tramonto sarà stato rosso,
 venti opposti lotteranno fra loro con sonori raffiche.
 La Luna, dopo essere tornata quattro volte con il volto assottigliato,
 se mostrerà la faccia chiara senza impurità, senza alcuna 170
 macchia e bianca con il suo corno aguzzo
 si renderà manifesta sotto le contrade del cielo,
 dovunque ogni giorno, durante il mese, rimarrà
 sereno; e invano, quando si è levato il vento, ti spaventerai.
 Ma non appena è scorta dietro le spalle del fratello, 175
 e rinnovata, raccoglie i raggi già scomparsi,
 e tiene tra i corni indeboliti l'aria nera, ci sarà
 una grande pioggia: sempre piove nel suo risorgere nero.
 Ci sarà vento, se si tinge con un tenue rossore.
 Ma riprendiamo, nell'ordine stabilito prima, gli argomenti già iniziati; 180
 né seguitiamo ad occuparci di quelle cose che devono essere tralasciate,
 né cantiamo quelle cose che si devono dire in altri luoghi;
 né raccontiamo a lungo ogni cosa riguardo il liquido cielo, né
 molte cose riguardo l'aria: come il dorato Giove
 abbracci Giunone con le dorate braccia; 185
 né come il Padre abbia circondato
 la terra in mezzo di Anfritrite; ma quali zone siano abitate
 insegniamo con una viva finezza di mente, e
 a chi il Padre dispensa la luce con il carro celeste,
 sia che sia sospeso sopra le terre, sia sotto. 190
 Dicono che sono quattro, nell'ordine, le zone abitate,
 della parte superiore e della parte di sotto della Terra,
 che il clima temperato abbraccia da lontano. Una sola Terra è per gli uomini, che

possono raggiungerci, e sono in un'unica regione.
 Noi chiamiamo Equipedi gli altri, secondo la nostra lingua patria, 195
 i Greci Anteci, coloro che godono del nostro sole
 nella parte opposta [della Terra], sotto il corpo del cielo superiore,
 vicino alle stelle a noi celate del polo australe.
 Ma i popoli che abitano il circolo, sono detti in lingua greca
 Perieci; quelli che dirigono i piedi contro i nostri, 200
 sono detti, anche con un termine greco, Antipodi.
 Rispetto a quelli, anche noi siamo Antipodi, in senso opposto;
 né i nostri Perieci vedono i nostri piedi,
 e infatti è chiaro che noi siamo i Perieci dei Perieci.
 Abbiamo solo questo in comune con i Perieci, 205
 di abitare in quella zona, che distribuisce equamente il caldo e il freddo,
 ma in una regione opposta sotto il circolo degli Equipedi
 che si trovano sopra; e l'estate e la stagione di brevissima durata
 dei freddi giorni invernali sono le stesse, insieme al crescere dei giorni.
 Tuttavia è importante questo: infatti quando presso di loro sorge la notte, 210
 il giorno comincia a far ritorno nelle nostre regioni;
 e quando per noi arriva l'inverno, per questi diventa estate.
 Non c'è nulla in comune con gli Antipodi; ma
 mutano quelle caratteristiche e vedono la luce, quando i nostri Equipedi,
 posizionati nella terra di sopra, sono coperti dalla notte. 215
 In verità la Natura, grande creatrice di uomini,
 ha stabilito che ci siano tutti questi e che la terra sia colpita da ogni parte
 dallo splendido Sole; la Natura, come una madre benigna,
 nutre tutte le creature nelle varie forme; né gli stessi nostri
 Antipodi scivolano dal basso del cielo. 220
 Ma qualsiasi cosa sia pesante si dirige verso la Terra; quelli

occupano la parte inferiore del mondo non più di noi, che contempliamo
le stelle, e ritenendo che noi siamo sotto i loro piedi,
spesso temono che andiamo sotto, caduti dal cielo di sopra.

Vi sono coloro che non credono che altri vivano nell'altra parte della terra, 225
e che in nessun luogo abitino i nostri Antipodi
o i Perieci, eccetto quelli che nella nostra regione possono essere visti
o sono stati visti, poiché l'onda del grande oceano ci separa dai
lontani Anteci; quelli che negano che esistano, negheranno
gli Antipodi. Cosa farà il grande Febo al di sotto della profonda 230
terra? Che cosa mai farà la sorella dello splendido Febo, la Luna,
figlia luminosa del grande Giove e di Latona?

Così certamente sarei portato a credere, se la Terra è rotonda,
come racconta chiunque inseguia le cause delle cose.

Infatti alcuni, pochi, dissero che la Terra ha l'aspetto di un 235
teatro, altri che ha l'aspetto di un cubo.

Ma, se così fosse, quando sorge Febo, vedrebbero
la luce chiara del Sole prima gli Iberi che i Persiani.

E anche, se fosse concava, quella che è vicina al Sole,
ancora starebbe nella nera ombra della notte che langue, 240
mentre l'altra parte, quando è colpita dal grande calore di Febo,
sarebbe da lui illuminata, lasciata la regione precedente.

La notte oscura, anche, resterebbe sempre più lunga della luce
e lo stesso giorno giungerebbe prima agli Iberi che ai Persiani,
mentre vediamo che accade il contrario, con sicura ragione.

Il Sole si leva presso i Persiani, quattro ore 245
prima che, disposto in avanti, giunga agli opposti Iberi.

E, se la Terra fosse piana, da ogni parte ugualmente
si vedrebbe il polo essere distante da quel circolo,

che con veloce vista divide tutte le cose.

All'opposto, il Polo presso gli Etiopi non è alto, 250

mentre altissimo vede dall'alto i Britanni che gli sono opposti.

Ma è visto da quelli nel mezzo, in misura varia, o di più o di meno,

ed è visto un giorno che dura un mese nel lido della estrema Tule,

se la fiaccola titania soggiorna nel dorato Cancro,

e non fa alcuna ombra alle città degli Etiopi, 255

soprattutto, in quella che è nel mezzo, che dicono sia Siene.

Certamente i giorni sarebbero uguali per tutte le terre patrie,

e la notte la stessa in tutte le terre, e una sola medesima ombra

della grande Terra oscurerebbe il tenero Olimpo;

e ci sarebbe un solo stesso confine per gli occhi nel cielo aperto. 260

A malapena nella regione greca si scorgono il capo del Drago,

e i piedi di Elice dall'altra parte, né è possibile ai Britanni

osservare il capo del ricurvo Dragone;

né, dalla stessa parte, in alcun luogo dei Greci 265

appare Canopo, stella luminosissima del cielo.

Per cui è lecito dire che la Terra è di forma rotonda;

né essa è quadrangolare, con altra forma,

poiché ogni giorno avrebbe sei ore,

e la notte sarebbe di dieci ore, più due volte quattro. 270

Né la Terra, che si trova nell'aria diffusa attorno

fugge dalla regione degli Zefiri diretta verso l'Euro orientale;

né al contrario, si è mossa dagli Euri nabatei verso Zefiro;

né la terra è rivolta verso le regioni settentrionali di Aquilone,

più di quanto sia vicina a quelle meridionali. 275

Se la Terra sedesse vicino alla parte orientale del mondo,

le ombre sarebbero brevi sotto il Sole che sorge;

e maggiori sarebbero sotto le altre onde, dove cade il Sole.
 E senza dubbio tutti i segni zodiacali orientali apparirebbero
 più grandi a noi, se per caso si muovessero più vicino; 280
 e, se stesse vicino al caldo Zefiro,
 tutti gli astri occidentali apparirebbero più grandi.
 Il Sole e la Luna, tramontando, porterebbero una luce
 straordinaria con ombre più corte, di contro, al loro sorgere,
 le ombre cadrebbero più lunghe e maggiori sotto il Sole. 285
 Se invece fosse posta sotto al settentrione,
 sotto questa parte sarebbe vista giacere ogni ombra,
 quando il Sole, lasciate le terre, alza il capo niveo
 appena l’Aurora ha rischiarato il cielo con il
 suo roseo carro, e la dea ha respinto l’ombra nera della terra. 290
 Nondimeno, se fosse vicina al cielo australe,
 ogni ombra di nuovo cadrebbe in questa regione,
 o quando il Sole si nasconde sotto le onde occidentali,
 o, allo stesso modo, non appena sorge dai venti orientali.
 Né in verità la Terra si leva nella parte più alta del mondo 295
 o è nella parte più bassa: infatti i sei segni che si vedono
 sopra la superficie delle terre o delle spaziose distese del mare,
 risulterebbero visibili o in numero maggiore, o certamente non tanto numerosi.
 Infatti se la Terra si levasse al di sopra del centro,
 là sempre le notti si estenderebbero per spazi maggiori. 300
 Ma se al contrario, la Terra giacesse in basso, sotto il centro,
 la notte oscura sarebbe più breve.
 Nondimeno l’onda dell’oceano ha una forma rotonda,
 e i mari, e le regioni dell’aria e l’etere profondo.
 E non si è incerti nel dire che il mondo è diviso in 305

due parti, tanto che dicono che qualsiasi cosa si muove sopra la Luna
 costituisca le dimore sempre eterne degli dei,
 incontaminate per la posizione, nelle spaziose regioni celesti.
 Narrano che questi semi agiscono, mentre sono passivi quelli che sono sotto
 la bassa Luna; il fuoco, l'aria tiepida, 310
 le regioni delle onde e il peso della secca terra.
 Anche questi semi sono mossi dalle forme superiori.
 La Terra è nel mezzo; e si dice anche che la candida Luna,
 nelle celesti contrade, è in relazione con questa [con la terra]; le onde sono sotto
 il dominio di Mercurio; si crede, o Citerea, che l'aria sia per te. 315
 Il fuoco ha il Sole, ma di nuovo il fuoco è anche associato
 a Marte; Giove è collocato in relazione alla sfera aerea:
 Saturno è messo in relazione al freddo della gelida acqua,
 e la Terra è in relazione con il più alto corpo del grande cielo.
 Né, in verità, vi è fuoco senza il principio della secca terra, 320
 e rimangono sotto una unica legge; ma il fuoco
 arriva per il grande calore nella parte dell'aria.
 D'altra parte, l'umida aria si è mischiata alla fredda onda;
 la terra si mischia al freddo dell'acqua, e una natura partecipe
 manterrà tra loro i quattro elementi del mondo; 325
 per cui la specie degli uomini, degli animali terrestri, dei volatili
 e insieme degli alberi, così come di tutti i pesci,
 è nutrita da questa mescolanza di elementi, unita insieme con grande forza.
 Ora, nello stesso tempo, spiegherò nell'ordine quali periodi di tempo l'inverno
 aggiunge alle notti, e quali il Sole estivo infaticabile sottrae, 330
 e esporrò in versi latini le dottrine di Cleomede
 spinto da un grande amore per la patria,
 consegnando a te, Parma, le dolci corone di Apollo.

Dunque, i due solstizi sono causati dal Capricorno,
 e dalla insolita immagine del Cancro, quando il Sole, altissimo 335
 giunge alla massima orbita, o si inclina verso la regione australe più in basso.
 Invece l'Ariete e la Bilancia uguagliano le notti ai giorni.
 Ma quando il bellissimo Sole è giunto al massimo della sua orbita,
 quando già per il giorno che dura a lungo la luce è detta malsana;
 l'ultimo cerchio che si porta verso Borea, è quello che costituisce 340
 il tropico estivo, che inverte il Sole dal cielo,
 e permette a Febo di andare con il tardo carro verso Noto,
 quando da noi comincia a tracciare il lento giro.
 Quando Fetonte fugge da noi, e la sua luminosa fiaccola,
 l'ultimo giro che compie è il tropico invernale. 345
 Di lì, volgendosi, comincia a ritornare verso Borea,
 infatti, indefesso, lascia il Capricorno e librandosi
 contro il cielo, infine sale nel cielo già solcato.
 E quando già avrà attraversato, vincitore, i circoli nel mezzo,
 e avrà calpestato il vello aureo dell'eolico Frisso, 350
 la misura del cielo renderà uguali le notti ai giorni,
 e in seguito il candido Sole verrà sotto il circolo estivo.
 E discendendo, non appena toccherà la Bilancia, lo stesso Padre,
 di nuovo, renderà uguali le notti ai giorni.
 Questa è la via che il Sole dorato, tagliando i dodici segni, 355
 compie. È il Capricorno che nel freddo mese di dicembre
 il Sole incalza; di qui l'Acquario già comincia a sollevare
 il Sole dall'altra parte; in seguito i Pesci sorgono, portando
 la lampada di Febo nelle alte regioni, finché l'Ariete di Frisso di qui ha accolto
 il Titano, e dopo essere entrato nel Toro e in entrambi
 i Tindaridi, e occupando il Cancro, non osa innalzarsi

più alto nel cielo, né nel mondo superno;
 ma ritorna verso le terre mentre per caso afferra
 il grande Leone, e scende giù dalla Vergine chinata in avanti; quindi
 occupando la giusta Bilancia, ormai congiunge i cerchi centrali. 365
 Di qui, inclinandosi a poco a poco, abbandona lo Scorpione, e ormai
 stringe le frecce emonie; poi, nel cerchio in basso,
 custodito dal Capricorno, è compiuta l'ultima orbita.
 Quindi, la via più in alto è detta del Cancro, quella più in basso del Capricorno.
 Gli antichi Pelasgi dissero che queste sono le due porte 370
 degli uomini e degli dei; poiché per quella [del Cancro] la vita
 scende nel mondo, e attraverso l'altra [del Capricorno] di nuovo ritorna
 alle stelle, e volando indietro si ferma nell'etereo cielo.
 Quindi, quanto più il Sole si alza verso le regioni superiori,
 tanto più la luce si trattiene nel nostro mondo. 375
 Infatti il Sole dorato gira intorno tra i tropici, gira intorno
 al cerchio centrale, e come Padre, girandosi, genera il grande anno.
 E certamente questa è la causa per cui alcune regioni sono fredde,
 altre calde, e perché queste mescolano in equa misura il caldo e il forte
 freddo; poiché il Sole non esce dall'obliquo 380
 Zodiaco, scivolando dal Cancro allo stesso Capricorno.
 Ma si narra che, tra i tropici, la durata non è uguale per
 le notti e il giorno e non durano per periodi uguali.
 E infatti il Sole nel suo corso, durante l'anno, si è girato per novanta giorni,
 con l'aggiunta di quattro giorni e mezzo, 385
 prima che si elevi dal centro dell'Ariete all'alto Cancro.
 E il Sole, nel suo corso durante l'anno, ha girato per novanta giorni
 con inoltre due giorni e mezzo,
 prima che, abbassandosi, declini vincitore verso la giusta Bilancia.

Anche di qui, mentre fuggendo si è abbassato verso il basso Capricorno, 390
 lo stesso aureo Fetonte in ottanta e otto giorni,
 pone fine alla sua orbita più bassa.
 E il Sole, nel suo corso durante l'anno, ha girato per novanta giorni
 mentre da qui si dirige verso il lucido vello dell'eolico Frisso.
 I Gemelli Tindaridi hanno occupato il massimo spazio 395
 del Sole che corre nel cielo, mentre il minimo è nel Sagittario.
 Dunque, quando la luce nuova del Sole, con i cavalli ansimanti,
 comincia in principio a crescere, di una crescita ineguale, la dodicesima parte,
 si leva già nel primo mese; nel secondo
 la sesta parte; ma anche nel terzo mese cresce la quarta. 400
 Allora il quarto [fa crescere] la quarta, ma il quinto avrà la sesta,
 e la dodicesima parte è restituita al sesto mese:
 infatti la luce massima supera la minima di sei ore.
 Secondo questi tempi è concesso un cammino certo allo splendido Febo,
 che per noi volge le briglie purpuree del cielo. 405
 O splendore celeste, o luce chiarissima del cielo,
 Sole padre degli uomini e degli dei; con quale canto,
 quale Musa dovrebbe narrarmi le tue lodi? Tu origine di tutte le cose
 create; tu accogli, con la grande Luna, i principi delle cose,
 e li mantieni insieme con vivo vigore. 410
 Tu signore benigno dell'etereo lume e creatore
 della luce, e grande reggitore dell'immenso Olimpo.
 Salve, padre degli uomini e luce eterna degli dei,
 adatta alle misere terre; la tua forza, o Febo, la tua potenza
 allontana i morbi e rende sereno il cielo salubre. 415
 Tu fanciullo latonide, ancora piccolo, con l'arco dal terribile suono
 ammazzasti il Pitone figlio della terra con innumerevoli frecce.

Il tuo volto è ornato dal fresco fiore di una eterna giovinezza.
 La pia Latona ti lavò, nelle acque castalie.
 cospargendoti i capelli di ambrosia con dolce nettare. 420
 Tu puoi fermare l'instabile isola di Delo in mezzo al mare,
 e contendere, vincitore, con la Musa; tu puoi conoscere
 le ingiuste Parche; se l'arco argenteo ha fischiato
 muoiono tutti i malvagi animali delle terre illuminate.
 O Febo, tu porgi erbe salutari ai mortali ammalati, 425
 e cingi le pie fronti [dei poeti] con l'ingrato alloro.
 O Febo, tu spogliasti il Frigio superbo della sua pelle,
 tu abbatti Niobe e i suoi figli; tu, trascini
 nella sabbia stigia, Titio, infiammato dall'amore per tua madre.
 Vieni in questo luogo, glorioso Osiride, il più splendente di tutti gli Dei, 430
 sia che gli invernali cespugli della licia Zelea te lo permettano,
 sia che il Cinto, a te noto, ti chiami nel mezzo delle onde
 dell'Egeo, e l'onda tranquillissima del fiune Eurota;
 sia che da me tu sia chiamato Libero, sia che tu sia detto Apollo,
 o piuttosto tu preferisca essere invocato come Titano. 435
 Ora guidi i felici tempi di Sigismondo, a cui l'Onnipotente
 ha concesso l'onore sommo nelle guerre della patria,
 che ora custodisce tutta l'Italia, col suo grande potere,
 sotto con giustizia e con grande autorità e fede.
 Come il navigante che, andando incontro alle onde impetuose, percorre 440
 l'oscura superficie del mare risonante per il vento in mezzo alle acque tempestose,
 e nel vasto mare, emette grida e parole vane
 verso le terre che non possono ascoltarlo, ed effonde inutili suoni;
 ma non appena ha condotto le vele nel porto eletto,
 lega con al fune allo scoglio devastato la nave sicura. 445

E, per non consumare senza imprese il tempo libero nella prospera pace,
innalzando, vincitore, grandi templi al sommo Dio,
ora decora con nuovi trofei le sue guerre sopportate,
e restituisce nuove mura galliche alle antiche terre
nel luogo in cui il fiume Sena rifluisce nelle onde adriatiche. 450

Non meno insigne per onore, il fratello Malatesta Novello
si è elevato sugli altri; e dopo avere anche egli
deposto le armi, o bell' Apollo, per primo
trasse fuori dalle grotte castalie le Muse, tuoi doni.
Quello per fede, per fermezza d'animo, e infine per sacra 455
giustizia può superare l'invitto Catone.

Proteggi, per lo meno, questi custodi dell'Italia, o Febo
massimo fra gli dei, e concedi ai pii fratelli lunghi anni.
Uno a lungo si diletta fra le Muse, mentre governa
il regno degli avi, l'altro manifesti il proprio sdegno nella guerra gloriosa, 460
e, come ora vendica l'Ausonia dalle funeste armi
di Alfonso, che costringe ad abbandonare la terra etrusca,
e permette ai popoli latini di avere la libertà,
diriga poi le sue battaglie contro gli audaci Turchi,
e gli eserciti infidi e le anime nemiche dei Greci, 465

Oh miseri! che un solo giorno rovinò con nuova sventura, in tante migliaia nei campi
traci vicino alle mura bizantine perdute
mentre il nemico barbaro infuria
contro tutti i Greci, mentre si vanta di Troia avita,
e dei padri dardanii, poiché è nato presso l'Ida ricco di sorgenti. 470

La città sacra, potente, sede eccelsa di potenti re,
accresciuta per mezzo delle imprese romane, dai cittadini romani,
che unica aveva assoggettato sotto i piedi i Garamanti e gli Africani,

l'Aurora e Zefiro, e anche Borea e Noto,
 e aveva sottomesso il mondo, 475
 è stata presa grazie ai tranelli di un ragazzo, e anzi un Frigio effeminato,
 vincitore, ora si è impadronito di quella, e disprezza le armate romane,
 e i discordi animi degli Italici infinitamente furenti.
 Né era abbastanza ignominioso, aver distrutto i templi e
 le case: ma vieta ai popoli di osservare l'antica religione, 480
 empietà!: ma noi tolleriamo che siano imposte
 leggi ingiuste ai popoli. O Cristo, ti prego, non
 tollerare che sorga un tale follia.
 Concedi, o Padre, ai popoli d'Ausonia la concorde volontà
 di andare contro l'Asia; desiderino tutti con tutte le loro forze , 485
 solo questa cosa, che spesso ha volto in fuga le schiere
 barbare, e ha scacciato i forti Iberi.
 Quando cantai quelle guerre in un armonioso carme,
 avevo sì e no trent'anni.
 Se canterò anche quelle guerre, chi di me sarà più eccelso? 490
 Anche se ci saranno molti che narreranno le imprese
 del potente Pandolfo, e i costumi degli uomini, e gli eserciti dei Lelegi, dei Frigi,
 e dell'Europa, e gli Italici e i forti Pelasgi,
 e i crudeli Pannoni, le armate ispaniche e quelle britanniche,
 il mio Parleone, prima degli altri, favorevole, narri queste cose con versi facondi, 495
 come io stesso canterò di buon grado le desiderate imprese belliche,
 io, Basinio, che ora canto i moti delle stelle e i sottostanti templi
 degli dei, e le vie dell'Olimpo che sempre si gira.

CAPITOLO II

COMMENTO AL I LIBRO

1-2 Aetherios orbis subiectaque templa deorum, / Musa cane, atque vias semper volventis Olympi] Basinio apre il suo poema celeste con una protasi racchiusa in cinque esametri, divisa, secondo una consolidata tradizione retorica, fra dichiarazione del tema del componimento e invocazione alla Musa. Ricorrendo ad una tale disposizione, egli compie da subito una precisa scelta poetica, ossia inscrivere i suoi versi nel genere consolidato dell'epica arcaica, ispirandosi al suo massimo modello: Omero. Identica struttura, infatti, con breve *propositio* e *invocatio* troviamo nell'incipit dell'Iliade: Μῆνιν ἄειδε, θεά [...] (*Il.* I 1) e, con *variatio* verbale, in quello dell'Odissea «Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα...» (*Od.* I 1). Con questo richiamo significativo, Basinio prende le distanze dalla tradizione poetica latina, in cui a cantare non è la Musa ma lo stesso poeta (così nel *cano* in *Aen.* I 1, ma anche in Verg. *Georg.* I 5) e si riconduce alla teoria dell'ispirazione poetica come *furor* dettato dalla stessa fonte divina, di cui il poeta è semplice esecutore. Anche lo stesso Virgilio, tuttavia, al v. 8 dell'*Eneide* dirige un appello alla stessa Musa, «Musa, mihi causas memora», affinché riveli i motivi dell'ira di Giunone. La presenza della persona dell'autore come soggetto che 'canta' è presente anche nei *Fasti* ovidiani, l'opera che per soggetto può essere accostata, in un certo modo, proprio al poema di Basinio («Tempora cum causis Latium digesta per annum / Lapsaque sub terras orta que signa canam», *Fast.* I 1-2). In questo inizio di poema, Basinio non accoglie il modello ovidiano né sembra ricordarsi dei *Fenomeni* di Arato e i poemi di Cicerone e Germanico da essi derivati, i quali si aprono con una ampia invocazione a Zeus-Cielo. Attribuendo il suo canto alla stessa Musa, dunque, e fornendogli tale

legittimazione divina, non è da escludersi che il poeta parmense pensasse a porre la sua opera al riparo da polemiche e detrattori riguardo i complessi argomenti scientifici da lui narrati. Il richiamo alla *'Musa'* al singolare, come già detto ispirato dal modello omerico, nasconde inoltre un riferimento esplicito ad Urania-Oὐρανία, musa protettrice dell'astronomia e della poesia didascalica in generale. Il legame è infatti confermato dal codice autografo *C*, in cui il nome greco della divinità è inserito interlinearmente sopra il termine *'Musa'*.

Aetherios orbis: Sin dall'incipit Basinio sceglie di donare al proprio poema una patina arcaica scegliendo la forma accusativa in *-is* al posto della più comune forma in *-es*. La desinenza sarà adoperata in tutto il poema per i casi nominativo e accusativo plurale dei sostantivi della terza declinazione e degli aggettivi di seconda classe. Non mancano però nell'opera attestazioni della terminazione in *-es*, utilizzata come alternativa probabilmente per motivi eufonici (l'oscillazione può riguardare gli stessi termini ad esempio: *noctis / noctes*). I modelli di questa scelta poetica basiniana saranno da ricercarsi nella lingua di Lucrezio e soprattutto in Virgilio il quale, per una scelta di suono, secondo la testimonianza di Gellio, alternava le due forme (Gellius, XIII 21, 3: «*diversis in locis urbis et urbes dixit, arbitrio consilioque usus auris*»). E virgiliano è senz'altro l'attacco degli *Astronomicon libri*, poiché l'espressione è ripresa da *Aen.* VII 137, dove è riferita ad Atlante che sostiene sulle sue spalle l'orbe etereo del cielo: «*aetherios umero qui sustinet orbis*». L'aggettivo *aetherius* scelto da Basinio, modellato sul greco αἰθέριος, derivato a sua volta da αἰθήρ, assume, secondo una tradizione poetica ben consolidata, il senso generale di 'celeste' in quanto composto di etere, la sostanza che forma l'essenza del cielo. L'espressione ritorna anche in Manilio *Astr.* I 802, in cui si dice che Quirino (Romolo) ormai dio sarà visto da Augusto con Zeus nella sede destinata agli dei che è posta più in alto, dove biancheggia il circolo dell'eterea sfera («*altius aetherei quam candet circulus orbis*»). Il termine *orbis* di etimologia oscura, che in origine sembra aver avuto solo il significato di 'disco, oggetto rotondo', è passato poi a significare

genericamente il ‘globo’. Secondo Le Boeuffle, il processo è spiegabile in quanto in origine il Sole, la Luna, e la Terra erano stati immaginati come ‘des disques presque plats, des roues’. Solo in seguito essi vennero considerati quali globi a più dimensioni, ma il termine per designarli, *orbis*, venne conservato. Con un ulteriore ampliamento di significato la voce passò ad indicare i cerchi, le orbite planetarie, poiché spesso questi erano rappresentati non come cerchi immaginari ma come sfere, globi reali. In tali accezioni, che divengono comuni nella poesia latina a partire dalla traduzione di Cicerone dei *Fenomeni*, il termine può essere accostato al greco σφαιρα che può indicare sia il ‘globo’ (o ‘sfera’) di cui si compone il corpo delle stelle, sia le sfere concave e immobili del cielo che trasportano le stelle. L’ambiguità del termine è però fortissima, come ambigui risultano anche i sinonimi *globus*, *sfera* e *circulus* (‘cerchio, circolo’). A proposito della differenza tra quest’ultimo termine e l’affine *orbis* Macrobio scrive:

Circi vero et orbes duarum sunt rerum duo nomina; et his nominibus quidem alibi aliter est usus. Nam et orbem pro circulo posuit [Cicerone], ut «*orbem lacteum*», et orbem pro sphaera, ut «*novem tibi orbibus vel potius globi*» [dove *globus* integra e corregge *orbis* per esprimere l’idea della cavità concava delle sfere celesti]. [...] Sed hic horum nihil neque circi neque orbis nomine voluit intellegi, sed est orbis in hoc loco post emensum sphaerae per quam movetur ambitum in eundem locum regressus. Circus est autem hic linea ambiens sphaeram ac veluti semitam faciens per quam lumen utrumque discurrit, et intra quam vagantium stellarum error legitimus coeretur.¹

La stessa confusione fra *globus* e *orbis*, per indicare la sfera concava entro la quale si muovono i pianeti, è in Calcidio *Tim.* LXXII: «Positionem vero atque ordinem collocationis globorum vel etiam orbium quibus collocati feruntur planetes». Il

¹ MACR. *somn.* I 14, 24-25: «Quanto a ‘circoli’ e ‘orbite’ sono due nomi che esprimono due cose diverse e Cicerone ne fa un uso che varia da caso a caso. Infatti adopera ‘orbita’ per ‘circolo’ quando scrive di ‘orbita lattea’ e ‘orbita’ in luogo di sfera come in ‘nove orbite, o piuttosto globi’. [...] Ma qui con i termini di ‘circolo’ e ‘orbita’ non ha voluto intendere nessuno di questi significati; in questo brano ‘orbita’ si applica all’intera e completa rivoluzione di una stella, cioè al suo ritorno nello stesso punto da cui è partita, dopo aver descritto tutto il giro sulla sfera su cui si muove. Il ‘circolo’ è invece, qui, la linea che circonda la sfera e che, a mo’ di sentiero, segna i limiti del percorso dei due luminari e all’interno del quale è contenuta la regolare erranza dei pianeti». La traduzione italiana è di Moreno Neri in MACROBIO, *Commento al sogno di Scipione*, a cura di M. Neri, Milano 2007.

termine *orbis*, legato all'aggettivo *aetherios*, è qui utilizzato da Basinio con l'accezione di *circolo* celeste, secondo la prima delle interpretazioni fornite da Macrobio per il termine.²

subiectaque templa deorum: 'e i templi sottostanti degli dei'. Si è scelto consapevolmente di tradurre il termine *templum* con 'templi' e non 'spazi', come propone De Luca nell'edizione 1994, p. 8 n. 1. È vero, infatti, che il termine indica in origine la porzione di cielo che è descritta dal lituo dell'augure, entro la quale veniva poi osservato il volo degli uccelli, e che l'evoluzione di questa voce abbia poi identificato il *templum* come 'spazio sacro' o 'consacrato' collocato sia in cielo che in terra. Una simile traduzione, tuttavia, non troverebbe senso qualora di consideri l'espressione nella sua interezza *subiecta templa deorum*. Già la clausola *templa deorum* rimanda nella poesia latina al preciso luogo consacrato alle divinità, reso anche nella sua realtà materiale. Così in Hor. *Carm.* II 15, 19-20, *Sat.* II 2, 104 e Lucan. IX 967. Per il cielo come sede degli dei, si confronti ancora l'espressione *deorum sedes* in Vitr. IX 3, 5. Ma la notizia vanta una tradizione ben più antica risalente alla *Teogonia* in cui si legge che la Terra generò Urano stellato (il cielo) affinché fosse la dimora sempiterna degli dei beati (vv. 126-128).³ Anche la traduzione di *subiecta* pone non pochi problemi, poiché il termine può rimandare ad una dimensione spaziale ('i templi degli dei' sarebbero *posti sotto* i circoli celesti) o anche ad una relazione di dipendenza ('i templi degli dei' sarebbero *sottomessi, subordinati, assoggettati* ai circoli celesti). Ho preferito optare per la prima opzione, indicante una relazione spaziale perché, se si accetta che l'indicazione *aetherios orbis* indichi il movimento delle costellazioni nell'ottava sfera, è chiaro che *al di sotto* di quest'ultima si trovano i pianeti, ossia 'i templi degli dei' secondo la dottrina astrologica delle domiciliazioni. Nello spazio di un esametro, dunque, e attraverso delle perifrasi poetiche, Basinio ha sintetizzato la propria visione dell'universo

² Per la questione cfr. LE BOEUFFLE, *Les Noms*, pp. 44-45.

³ Hes. *Th.* 126-128: «Γαῖα δέ τοι πρῶτον μὲν ἐγένετο ἴσον ἑαυτῇ / Οὐρανὸν ἀστερόενθ', [...] ὄφρ' εἴη μακάρεσσι θεοῖς ἔδος ἀσφαλὲς αἰεῖ». (Gaia per primo generò, simile a sé, Urano stellato, [...] che fosse ai beati sede sicura per sempre). La traduzione è di G. Arrighetti, in ESiodo, *Teogonia*, a cura di G. Arrighetti, Milano 2004, p. 73.

geocentrico di origine aristotelico-tolemaica e ha anticipato quelli che saranno i temi che svilupperà (o almeno dirà di voler sviluppare) nel primo libro (gli *aetherios orbis*) e nel secondo libro degli *Astronomicon libri* (i pianeti come *templa deorum*). L'indicazione verrà completata al v. 2 dove ancora saranno «le vie del cielo che sempre si volge» ad essere comprese nel canto di Urania. I *templa deorum*, si diceva, sono i 'templi degli dei', ossia secondo la dottrina astrologica delle *tutelae*, il particolare influsso che ciascuna divinità esercita su un pianeta, tanto da essere identificato con quest'ultimo. Ricorrendo alla perifrasi poetica per indicare i pianeti e non al termine *planetes*, *-um*, calco diretto del greco *πλάνητες* (*ἀστέρες*), Basinio non fa che seguire una tendenza già consolidata nelle sue fonti latine (soprattutto Iginio) in cui l'uso del termine specifico è piuttosto raro.⁴ In effetti, in tutto il poema, il calco diretto del termine greco *planetes*, non sarà mai utilizzato da Basinio per indicare le stelle erranti, che si riferirà ad esse attraverso le espressioni: *ignis* I 55, *vagis* I 56 etc. L'identificazione dei *templa deorum* con i sette pianeti è confermata anche dalla tradizione manoscritta degli *Astronomicon libri*. Nell'autografo C, infatti, troviamo la nota in greco *πλανητῶν*, apposta interlinearmente. Ma la fonte per tale assimilazione è altresì espressamente dichiarata nei codici *Pa Ro e Pr₂* i quali, come si è già detto, appartengono a diverse fasi redazionali (alla prima i primi due codici, alla quarta l'ultimo). Già dalla prima stesura del poema, quindi, Basinio ha allegato una piccola glossa al verso iniziale in cui spiega che i 'sottostanti templi' non sono altro che i pianeti, come già indicato da Platone nel *Cratilo*. Con qualche variazione (derivata dalla scarsa conoscenza del greco che i copisti dei codici sembrano avere) la frase apposta da Basinio è la seguente: *τῶν πλανητῶν οὗς θεοὺς ἐκάλεσαν διὰ τὸ αὐτοὺς θεῖν, ὡς ἔφη ὁ Πλάτων ἐν τῷ Κρατύλῳ*. Il poeta rimanda ad uno specifico passo del dialogo platonico, in cui si passa a esaminare l'origine etimologica dei nomi, cominciando appunto da quelli degli dèi. In *Crat.* 397D Socrate dice che i primi abitanti della Grecia consideravano come dèi il Sole, la Luna, la Terra, gli astri e il

⁴ Si confronti LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 49.

cielo (ἥλιον καὶ σελήνην καὶ γῆν καὶ ἄστρα καὶ οὐρανόν) e poiché li vedevano andare sempre di corsa e correre, da questa loro natura del correre (θεῖν) li chiamarono θεοὺς (αὐτὰ ὁρῶντες πάντα ἀεὶ ἰόντα δρόμῳ καὶ θέοντα, ἀπὸ ταύτης τῆς φύσεως τῆς τοῦ θεῖν ‘θεοὺς’ αὐτοὺς ἐπονομάσαι). Basinio pertanto accoglie l’identificazione onomastica proposta da Platone degli dei come pianeti che corrono, e pone la citazione all’inizio del suo poema. La conoscenza da parte di Basinio dell’opera platonica, come lui stesso descrive in *Carm.* XVII 10, avvenne per il tramite dell’insegnamento di Teodoro Gaza. Per l’espressione *subiectaque templa deorum* non si sono trovate fonti specifiche, un probabile ricordo di tale clausola può registrarsi in *subiectaque Thessala Tempe* di *Met.* VII 222, nell’episodio in cui Medea viene sollevata in cielo sul cocchio sceso dal cielo. Le somiglianze, tuttavia, non sembrano andare oltre una suggestione nella struttura del verso. Una variante dell’espressione sembra invece essere trasmessa unicamente dal codice *B*, in cui *marmora templa* compare in luogo di *templa deorum*.

atque vias semper volventis Olympi: «e le vie del cielo che sempre gira», dato il movimento senza fine dell’universo. L’indicazione continua la *propositio* degli argomenti che verranno cantati nel poema. Nell’autografo *C*, Basinio scrive sul termine *Olympi* l’indicazione ποιητικῶς per sottolineare la tradizionale identificazione poetica dell’Olimpo con il cielo. L’assimilazione metonimica con l’οὐρανός, non ancora attestata in Omero, per il quale l’Olimpo è ancora il monte della Macedonia, diviene operativa a partire dai filosofi presocratici. L’idea alla base dell’estensione del significato del toponimo all’ambito stellare era quella che, essendo gli astri considerati divini, essi potevano essere rappresentati dal luogo che per eccellenza ne indicava la residenza. Nella poesia latina il termine diviene un sostituto poetico ricorrente per designare il cielo, e pare che il primo ad avere autorizzato l’associazione sia stato Cicerone. La ragione era anzitutto prosodica poiché il termine era adoperato soprattutto in fine di verso (come accade anche qui). Le ‘vie del cielo’, di virgiliana memoria, rimandano al passo di *Georg.* II 475-482 in

cui Virgilio prega le Muse di accoglierlo in cielo e rivelargli i segreti delle sue vie e delle stelle. L'idea del cielo che sempre continua il suo movimento rotatorio, invece, è propria della poesia astronomica, anche se nel *volventis Olympi* vi è sicuramente un rimando alla *volventis machina caeli* che sembra precipitare nel momento in cui Anfiarao è risucchiato dalla voragine che lo conduce al Tartaro (Stat. *Theb.* VII 812).

3-5 curribus auratis ... adiuncta diebus] Basinio continua ad esporre gli argomenti che saranno trattati nei suoi versi. Il protagonista è il Sole, l'astro più importante di tutti, a cui sarà dedicata una larga parte nel II libro. Per ora il poeta ci informa che la Musa canterà anche il percorso annuo del Sole lungo l'eclittica, in cui l'astro tocca i dodici segni dello Zodiaco. L'obliquità del cerchio dell'eclittica fa sì che, con il variare delle stagioni, la luce del giorno non abbia la stessa lunghezza, ossia, nel linguaggio poetico di Basinio, che il sole percorra giorni ineguali (*iniquos...dies*). Attraverso una personificazione, il Sole è visto come colui che, a seconda della posizione che occupa sull'eclittica, può aggiungere periodi di tempo alle notti, *quae tempora noctibus addat* (d'inverno, quando le notti durano di più), salvo sottrarre nuovamente tempo quando i giorni sono più lenti a passare «*quae [sott. tempora] rapiat rursum tardis adiuncta diebus*», (cioè d'estate, quando la luce del sole dura più a lungo). Anche qui l'eco dei vv. 475-482 della II *Georgica* è evidente perché tra i vari argomenti astrali che Virgilio spera che gli siano rivelati si cita proprio la differenza di durata del giorno e della notte in inverno e in estate: «*quid tantum Oceano properent se tinguere soles / hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet*» (perché tanto i giorni in inverno si affrettino a immergersi nell'Oceano [a tramontare], o quale sosta intralci le tarde notti). Basinio, tuttavia, conferisce una sfumatura diversa al senso dell'aggettivo *tardus* poiché, se in Virgilio esso si riferisce alle notti estive 'che giungono tardi', nel passo è invece adoperato per significare i giorni estivi che 'sono tardi a passare' ossia che 'durano a lungo'. Per l'immagine poetica del carro dorato del Sole sarà ovviamente da tener presente *Met.* II 107-110 in

cui Ovidio descrive il carro divino prima della avventura di Fetonte. L'aggettivo usato da Ovidio è però *aureus* e non *auratus* (dove la differenza tra i due aggettivi è che il primo significa in prima istanza 'fatto d'oro' mentre il secondo 'ricoperto d'oro').⁵ L'immagine poetica dei *curribus auratis* di Basinio, tuttavia, con l'identico scambio per enallage del singolare con il plurare deriva invece da Apollonio, dove l'immagine però è usata per Artemide in piedi sul suo carro dorato «χρυσείοις ἐφ' ἄρμασιν» (Apoll. Rhod. *Arg.* III 878).

6-9 Hic age ... romanus Apollo] Dopo la breve invocazione, Basinio apre il poema con l'encomio e la celebrazione del suo protettore Sigismondo. Quella compiuta in questi versi è una vera e propria richiesta di partecipazione e di collaborazione del Malatesta al lavoro del poeta («*partire laborem / hunc mecum*») che, secondo Coppini, «non appare topica» nel campo della poesia encomiastica.⁶ Nonostante non sia specificato se il Signore sia degno di essere celebrato da Basinio in virtù delle sue glorie militari o delle sue doti intellettuali di poeta e di 'filosofo' (come verrà chiarito pochi versi più avanti), egli comunque è invitato ad accogliere e a condividere la fatica della scrittura, descritta metaforicamente attraverso la presenza delle Muse (le *Castalias deas*, dal nome della fonte Castalia sacra alle dee e situata alle pendici del Parnaso), delle grotte del Parnaso (*parnassia antra*) e dalla menzione del *romanus Apollo*. Illustri precedenti letterari autorizzano Basinio a richiedere l'aiuto del Malatesta. I richiami intertestuali e di contenuto, presenti in questa prima parte del poema, inducono a ipotizzare che il poeta possa aver tenuto presente la totalità di queste fonti. Prima fra tutte, sarà da riconoscersi l'influenza dell'incipit della prima *Georgica* in cui Virgilio, dopo aver prospettato la trasformazione di Augusto in astro, richiede l'aiuto al suo Principe: «*da facilem cursum atque audacibus adnue coeptis / ignarosque viae mecum miseratus agrestis / ingredere et votis iam nunc adsuesce*

⁵ Cfr. *ThLL*, vol. II, pp. 1489-1491 voce *aureus*; pp. 1520-1522 voce *auratus* da *auro*. *Auratus* è frequentemente usato in poesia in luogo di *aureus* per motivi prosodici.

⁶ Cfr. COPPINI, *Basinio e Sigismondo*, p. 455.

vocari» (*Gerg.* I 40-42).⁷ Come si vedrà nei versi successivi, Basinio, fedele alla sua prassi di ripresa delle fonti secondo un metodo dislocatorio, accoglie lo schema virgiliano ribaltandone l'ordine: prima infatti chiede aiuto al suo Signore e poi ne profetizza l'assunzione in cielo quale stella (vv. 24-29). Nei versi in esame, dunque, egli richiede la collaborazione di Sigismondo variando l'immagine metaforica della scrittura come navigazione adoperata dal modello latino e innovandola con quella del Principe come partecipe alla dimensione divina di Apollo e delle Muse. L'immagine verrà però ripresa ai vv. 28-29, in cui Basinio rinnoverà l'invito al suo protettore (nel *da vela secundis* posto in inizio di verso è facile riconoscere l'influsso del virgiliano *da facilem cursum* [rotta], in identica posizione nel verso). La stessa metafora nautica è presente all'inizio dei *Fasti* (I 3-5), nel passo in cui Ovidio richiede la collaborazione del dotto Germanico per la composizione della propria opera («Excipe pacato, Caesar Germanicus, voltu / hoc opus et *timidae derige navis iter*»). Il seguito dei versi, in cui Ovidio giustifica la sua richiesta in base ai meriti intellettuali di Germanico è, come si vedrà, tenuto presente da Basinio nella sua rassegna delle conoscenze di Sigismondo. La richiesta di aiuto al principe per favorire la scrittura è elemento retorico che si ritrova anche nelle fonti astronomiche latine, anche se non in tutte è evidente l'elemento del coinvolgimento del dedicatario nella fatica poetica. Con uno scarto rispetto al modello, infatti, proprio Germanico sostituisce l'inno a Zeus (Cielo) di Arato con una invocazione al *genitor* cui mostrerà le primizie del suo dotto lavoro (Cfr. *Germ. Phaen.* I 2-4: «at nobis, genitor, tu maximus auctor; / te veneror, tibi sacra fero doctique laboris / primitias. Probat ipse deum rectorque satorque»).⁸ Sulla identità del destinatario del prologo di Germanico si sono avanzate alcune ipotesi, ma è evidente che in questo debba riconoscersi la figura di Augusto. Significativamente, alla fine del prologo, Germanico parla di '*Muse latine*', come '*Romano*' è l'Apollo che concede il canto a Basinio su intercessione di Sigismondo.

⁷ Verg. *Gerg.* I 40-42: «tu dammi una facile rotta, tu all'audace / impresa acconsenti ed abbi con me dei coloni smarriti / pietà e abituati ormai a sentire preghiere».

⁸ *Germ. Phaen.* I 2-4: «per me, o padre, tu sei il massimo protettore / è te che venero, a te porto come offerta le primizie del mio dotto lavoro». Traduzione mia.

Ai vv. 15-17, infatti, egli scrive: «Haec ego dum Latiis conor praedicere Musis / pax tua tuque adsis nato numenque secundes!».⁹ L'intervento di Augusto quale ispiratore del canto è invocato anche da Manilio in apertura dei suoi *Astronomica*. Quest'ultimo, come Basinio, dopo aver terminato la *propositio* si rivolge al principe con le seguenti parole: «Hunc mihi tu, Caesar, patriae princepsque paterque, / qui regis augustis parentem legibus orbem / concessumque patri mundum deus ipse mereris, / das animum viresque facis ad tanta canenda».¹⁰ I versi di Manilio accennano alla presunta divinità di Augusto, che ha diritto alla stessa sede tra gli dei concessa già al padre Cesare. Il tema dell'apoteosi, come si vedrà, viene anch'esso accolto da Basinio nei versi successivi del poema.

Il codice *C* reca le glosse οἱ ῥωμαῖοι λόγοι sulla definizione *romanus Apollo* e τῶν ποιητῶν sul termine *vatum*.

10 Tu decus Aoniae, tu spes certissima vatum] Il termine *decus* è frequente nella produzione basiniana dove è spesso usato in maniera stereotipata per riferirsi a Sigismondo. La specificazione *Aoniae*, tuttavia, introduce una variazione in quello che sembra essere un vero e proprio repertorio di espressioni standardizzate con il quale il poeta si rivolge ai suoi protettori o amici. *Aonia* è infatti il nome della regione montuosa della Beozia entro cui sono situati tutti i luoghi cari alle Muse: i monti Elicona e Citerone e la fonte Aganippe. Il toponimo è giustamente inserito nella celebrazione di Sigismondo quale eroe caro alle Muse che favorisce l'attività del poeta e sostituisce il più frequente *Ausoniae*, cioè 'd'Italia', che caratterizza il Signore quale eroe nazionale che sconfigge il barbaro Alfonso. All'interno del repertorio celebrativo cristallizzato di Basinio, infatti, l'epiteto *decus Ausoniae* compare in apertura di *Carm.* XVIII 1, l'epistola in versi indirizzata al Signore in cui

⁹ Germ. *Phaen.* I 15-17: «mentre io tento di predire queste cose alle Muse latine, / che la tua pace e la tua persona possano assistere tuo figlio, e il dio favorirlo». Traduzione mia. Per la questione cfr. R. CALDINI MONTANARI, *L'inno proemiale di Germanico ad Augusto*, «Paideia», LXV 2010, pp. 9-48.

¹⁰ Manil. I 7-10: «Tu, Cesare, padre della patria e sovrano, che governi / un mondo obbediente alle tue leggi auguste e acquisti / per tua natura divina la sede beata concessa a tuo padre, me ne dai l'ardire e ne svegli la forza per l'ardua impresa».

il poeta ne celebra le gesta che saranno poi cantate nell'*Hesperis*. Nello stesso poema epico, ancora, esso è presente in II 23, IX 64 (e con *amplificatio* a IX 72, *te super omne decus*). Gli stessi moduli retorici di adulazione, che si trasformano nella riproposizione delle medesime espressioni in diverse opere, sono adoperati da Basinio anche per la celebrazione di altri personaggi. Notevole è la somiglianza fra il verso in esame e *Carm.* XIII 5, in cui Leonello d'Este, primo protettore del poeta, è definito «Italiae decus atque aevi spes maxima nostri». Il Signore estense è ancora apostrofato quale *Aonidum decus, Latii decus, spes Italum, maxime regum, decus immortale* (*Carm.* XVI vv. 9, 56, 57, 75, 86). Gli stessi epiteti celebrativi sono riservati al maestro Teodoro Gaza il quale, nelle epistole in versi a lui indirizzate, è chiamato *Graium decus* (*Carm.* XVII 52) dal luogo di origine, mentre per le sue attività intellettuali è definito «Aonidum lumenque decusque dearum» (*Carm.* IV 27).

11- 13 nec cuiquam ... semina mundi] Il primo ritratto di Sigismondo che Basinio ci offre, dopo averne dichiarato la familiarità con le Muse e Apollo, in conformità con la materia trattata negli *Astronomicon libri*, non è quello del principe soldato ma quello dell'intellettuale e filosofo impegnato ad indagare le *rerum causas* (l'origine delle cose), i *sydera* (stelle) e i *semina* (principi) del mondo. Prima di esaminare la particolare terminologia tecnica qui introdotta, bisogna ricordare che il ritratto di Sigismondo fornito da Basinio corrisponde alla descrizione delle speciali competenze che un condottiero militare deve possedere, presentata da Roberto Valturio in *De re militari*, I 2 (p. 4). Il perfetto condottiero, scrive l'umanista: «Sit [...] in primis literatus dux, et saluberrima philosophiae praecepta aemuletur, historias multiplices memoriter complectatur: oratoriae poëticaeque facultatis non sit ignarus: Musicae, Arithmeticae, Geometriae, astrorum, coelique rationes pro facultate cognitatas habeat...». Più avanti nella sua narrazione, nel libro III dedicato interamente

all'astronomia, il Valturio loda le conoscenze astronomiche di Sigismondo (p. 47).¹¹ La descrizione di Sigismondo come uomo dotato di profonda cultura filosofica e letteraria è presente anche nella feroce requisitoria che Andrea Benzi, avvocato fiscale dietro il quale si celava il nemico Pio II, fece qualche anno dopo, contro il signore riminese. Poiché il ritratto proviene dalla parte avversa, e nonostante le particolarità fornite contengano elementi tipici nella leggenda nera del Riminese, non c'è motivo di dubitare della veridicità della notizia della competenza filosofica di Sigismondo.¹² Nel 1461, pertanto, in una «orationem et longam et loculentam»,¹³ l'avvocato si esprimeva con queste parole: «Dall'inizio del genere umano non credo che vi sia stato uomo peggiore, né credo che si possa trovare alcuno la cui iniquità sia più completa, il cui fetore ammorbi non solo la Chiesa e il mondo, ma giunga sino al cielo [...] Si crederebbe superiore a Dio [...] *Capace di svelare il senso dei più difficili pensieri di Platone e di Aristotele e i più ardui problemi di teologia*». In aggiunta, Pio II dichiarava che: «egli non è affatto stolto, anzi è molto colto e poiché il suo ingegno non è nemico delle lettere, spesso discute sulle idee dei filosofi».¹⁴ Il ritratto del Signore fornito da Basinio poeta, dunque, pur presentando elementi retorici, corrisponde ad una immagine diffusa di Sigismondo il quale, tra le altre sue imprese, era impegnato nella costruzione del Tempio 'pagano' e soprattutto, nel 1464, osò riportare in Italia dalla sua spedizione in Morea le spoglie di Gemisto Pletone, il filosofo neoplatonico che si era contraddistinto per una energica volontà di ritorno al paganesimo. Gli interessi filosofici e naturalistici di Sigismondo, del resto, erano già stati sottolineati da Basinio alla fine del IV libro dell'*Hesperis*, in cui con una

¹¹ Per le competenze e le cognizioni che ogni buon comandante deve avere e per la loro dettagliata descrizione nel *De re militari*, cfr. A. COSTANTINI, *L'umanesimo di Roberto Valturio*, in *La cultura letteraria*, cit., pp. 251-260.

¹² Alla requisitoria accenna anche A. BATTAGLINI, p. 80.

¹³ PIO II (Enea Silvio Piccolomini), *Commentarii*, p. 169.

¹⁴ PIO II (Enea Silvio Piccolomini), *Epistolae*, ff. 40v-41r. Per la disputa fra il Pontefice e Sigismondo cfr. G. SORANZO, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti (1457-1463)*, Padova 1911; A. TURCHINI, *Pio II e Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in *Enea Silvio Piccolomini. Arte, storia e cultura nell'Europa di Pio II*, a cura di R. Di Paola, A. Antoniutti, M. Gallo, Roma 2006, pp. 3-18. Per la biografia ancora utile è F. G. BATTAGLINI, *Della vita e de' fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in *Basinii Parmensis poetae opera praestantiora*, Rimini 1794, II, pp. 273-578. Cfr. ancora A. FALCIONI, *Malatesta, Sigismondo Pandolfo*, in *DBI*, vol. 68, Roma 2007, pp. 107-114.

apparente digressione e in termini molto simili a quelli qui usati, il Signore-filosofo si interroga sui segreti della natura.

Iamque dies septem totis certamina templis
Sollicitans, *rerum de causis* quaerere, *quales*
Plejades Atlantis, geminaeque Lycaonis Ursae;
Nec minus unde ruunt amnes, fontesque, lacusque,
Et maria aeternis tumeant agitata procellis,
Intremat ut tellus, toto sua fulmina coelo
Iupiter inque sinum fundat telluris aquosam
Saepe hyemem, et celsos detundat grandine montes;
Quis dedit, ut Tellus campo penderet aperto
Aëris, ut vasto iaceat circumdata Ponto,
Ut supra aetherae circumstent aëra flammae.
(*Hesp.* IV, 600-610)

Il ritratto qui fornito, dunque, corrisponde al principe *felix* degli *Astronomicon libri*. Secondo Pieper, questa digressione ‘astronomica’ altrimenti inspiegabile nell’*Hesperis*, trova giustificazione in una consapevole operazione di autorappresentazione di Basinio poeta, che starebbe alludendo proprio al poema astronomico: «Why would Sigismondo do so? My suggestion is: because he has read Basinio who, as we know, simultaneously with his *Hesperis* also worked on his *Astronomica*. By referring indirectly to this work, Basinio claims that Sigismondo has learned from him and even remembers the lessons in important moments of life». ¹⁵ L’interpretazione di Pieper è suggestiva ma insostenibile per due ordini di ragioni. La prima ragione, che basta a smontare tale teoria, è che Basinio, per sua stessa ammissione nei versi degli *Astronomicon libri*, ha composto il poema scientifico solo dopo aver completato il poema epico. La seconda è che Basinio, negli *Astronomicon libri* presenta Sigismondo quale esperto della materia trattata nel poema, e non come dilettante al quale egli deve insegnare qualcosa. Lo studioso, che pure cita i vv. 11-13 qui in esame, non comprende invece che il ritratto di Sigismondo del poema epico corrisponde ad una prassi scrittoria comune nelle opere di Basinio: la riproposizione, al limite del plagio di se stesso, di passi o interi brani da

¹⁵ PIEPER, pp. 62-63.

un componimento ad un altro. Il poeta, in altre parole, cita se stesso e ripropone spesso letteralmente stralci delle sue opere o almeno ne riecheggia i contenuti.

Il caso qui proposto, momento esemplare della 'autocitazione basiniana', merita un esame più approfondito che non è possibile proporre in questa sede. Basterà qui anticipare che l'esame dell'autografo riminese dell'*Hesperis*, rivela il riuso del proprio materiale da parte di Basinio. L'edizione Drudi del 1794, infatti, conformemente alla volontà espressa nell'autografo, restringe la digressione sugli interessi scientifici di Sigismondo ai versi sopra riportati. Se si confronta la stampa con ff. 51v-52r del codice SC ms 34, invece, si scopre che tale digressione era in origine molto più ampia ma che Basinio ha proceduto in un secondo momento a eliminare i versi tramite cancellatura (mediante linee apposte sui versi, pratica correttoria attestata anche negli altri autografi). Leggendo i versi non accolti dal poeta, ci si rende conto che in essi viene presentato un Sigismondo che si interroga, ad esempio, sulle cinque zone della terra, soffermandosi sulla inabilità di quella arida, sulla zona polare e su quella temperata. Non è possibile risalire alle ragioni per cui il poeta abbia deciso di eliminare il passo, però è significativo che questo sia stato interamente e quasi letteralmente riportato negli *Astronomica*, non in connessione con Sigismondo, ma nella sezione in cui si descrivono le cinque zone terrestri (I 129-146). A f. 51v, ancora, lo stesso Basinio traccia un diagramma celeste delle zone della terra a fasce verticali, che sarà ripreso in alcuni testimoni degli *Astronomicon libri* (la rappresentazione a fasce verticali, più rara di quello a fasce orizzontali, è presente nell'autografo *Pr*₃ ma applicata alla descrizione dei circoli celesti).

La pratica basiniana dell'autocitazione, ancora, può fornire ulteriori elementi per comprendere che, nel ritratto del principe filosofo, si nascondono elementi retorici e apologetici. In *Carm.* IV, 35, infatti, è Teodoro Gaza a conoscere le *rerum causas* e le cause dei fenomeni naturali mentre nell'altra epistola indirizzata al maestro, in cui si raccomanda Andrea Contrario, è lo stesso umanista veneziano a essere rappresentato come Sigismondo, poiché «rerum causas et mundi semina novit» e in quanto esperto

degli stessi temi di filosofia naturale (*Carm.* XVII, 18-48). Con una disinvoltata politica di 'riuso poetico', ancora, i vv. 27-46 dell'epistola, in cui Basinio descrive le competenze intellettuali di Andrea Contrario, corrispondono ai versi cancellati nell'*Hesperis*, e tuttavia attribuiti a Sigismondo, nonché ai versi 129-146 degli *Astronomicon libri*, in cui si descrivono le zone terrestri. L'arco cronologico delle riprese si estende dal 1453, anno in cui si data l'epistola al Gaza, al 1455 anno in cui l'*Hesperis* è ormai conclusa e gli *Astronomicon libri* sono stati composti. La decisione di espungere i versi dal poema epico, tuttavia, potrà essere stata presa da Basinio anche in seguito, forse perché resosi conto delle riprese troppo stringenti tra i suoi testi. Se i versi del carme XVII, infatti, sarebbero potuti passare inosservati perché indirizzati al maestro in forma personale, la diffusione e la pubblicazione dei due poemi, viceversa, avrebbero potuto rendere più visibile l'episodio di autocitazione (in due contesti differenti).

Nella rappresentazione del principe-filosofo quale destinatario ideale dell'opera composta è da rintracciarsi l'evidente influenza dei primi versi dei *Fasti*. Nell'opera latina, infatti, Ovidio chiede a Germanico, in quanto principe dotto nelle dottrine astrali e versato nelle composizioni poetiche di essergli favorevole nella composizione dell'opera in cui verranno celebrate le ricorrenze dell'anno e le festività della famiglia di cui fa parte. La richiesta termina con queste parole, quasi in uno scambio fra l'autore dell'opera e il dotto destinatario: «Scimus et, ad nostras cum se tulit impetus artes, / Ingenii currant flumina quanta tui. / Si licet et fas est, vates rege vatis habenas».¹⁶ Stringente è ancora il legame con la II *Georgica*, poiché nella descrizione di Sigismondo quale persona 'più felice che conosce l'origine delle cose' vi è l'esplicita ripresa del verso 490: *Felix, qui potuit rerum cognoscere causas*. Sigismondo, pertanto, attraverso la forma comparativa e il ricordo virgiliano è presentato quale grandemente versato nelle dottrine filosofiche.

¹⁶ Ov. *Fast.* I 3-26, In particolare vv. 23-25: «E so quali fiumi del tuo ingegno corrano quando / il loro impeto si volse alle nostre arti. / Se è lecito, reggi tu vate le briglie del vate».

Con i versi in esame Basinio introduce i primi concetti filosofici e le prime indicazioni terminologiche che saranno fondamentali nel corso della sua opera. Della meditata consapevolezza nella scelta dei termini recano testimonianza le glosse in greco tramandate dall'autografo C. In posizione interlineare, infatti, il poeta scrive l'avverbio ἑλληνικῶς sul termine *astra* mentre sulla locuzione *rerum causas* è riportata la specificazione del significato da attribuire ad essa, cioè τὴν φιλοσοφίαν.

astra: come indicato da Basinio la parola è calco diretto dal termine greco ἄστρον. Secondo una etimologia alternativa diffusa nel mondo latino, il termine deriverebbe invece da *Astraeus* (così riportano Varrone, *L. L. VI 14*, Marziano Capella, VIII, 817, lo stesso Germanico: *Atraeum parentem astrorum* (*Phaen.* 105) e Avieno (*Phaen.* 281). Secondo Macrobio, che discute del termine nell'ambito della distinzione fra '*sidera et stellas*', le stelle rappresentano corpi a sè stanti mentre i *sidera* sono raggruppamenti di stelle che formano le costellazioni, così come presso i Greci: «ἀστήρ et ἄστρον diversa significant, et ἀστήρ stella una est, ἄστρον signum stellis coeli coactum, quod nos sidus vocamus». ¹⁷ Come rileva Le Boeuffle, ¹⁸ in realtà la distinzione proposta da Macrobio non è così netta nei testi greci poiché ἄστρον si può anche applicare ad una sola stella e al plurale ἄστρα indica indifferentemente sia le stelle isolate che le costellazioni. ¹⁹ Il termine *astrum* /*astra* ancora si caratterizza per l'elevata letterarietà ed è assai più frequente nella poesia latina che nella prosa, dove si preferisce il puro latino *sidus*. Esso è attestato proprio a partire dalla traduzione latina dei *Fenomeni* aratei da parte di Cicerone.

Significativa la posizione in fine di esametro in cui Basinio inserisce il termine, poiché essa è conforme all'*usus* prosodico della poesia latina, in cui *astra* è posto sovente al sesto piede del verso. Il vocabolo compare qui non nel senso tecnico di

¹⁷ Macr. *Comm.* I 14 21: «Così anche presso i Greci ἀστήρ e ἄστρον hanno un diverso significato: ἀστήρ indica una sola stella, ἄστρον un segno formato dall'accostamento di stelle, che noi chiamiamo costellazione».

¹⁸ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 31.

¹⁹ Cfr. anche R. CALDINI MONTANARI, *La terminologia astronomica: problemi di traduzione*, in *La traduzione fra antico e moderno. Teoria e prassi*. Atti del convegno, Firenze 6-7 dicembre 1991, a cura di R. Degl'Innocenti Pierini, S. Orlando, M. P. Pieri, Firenze, 1994, pp. 23-39, p. 25: «La distinzione fra ἀστήρ e ἄστρον di cui parlano Achille e Macrobio non sembra comunque trovare riscontro nei testi, come sottolineano, sia pure occasionalmente, vari studiosi e come risulta dalla voce ἄστρον del Liddel-Scott-Jones».

costellazione ma nel senso più generale di ‘astri’, ‘stelle’ e quindi di ‘cielo’. Nel poema Basinio usa indifferentemente sia *sidus* che *astrum* per indicare il nostro ‘stella’, sicché non vi è una reale differenza fra essi. Il problema della traduzione dei due termini, dunque, in questo caso non sussiste anche se è utile ricordare le parole di Caldini Montanari: «Per chi si accinga a tradurre un testo astronomico latino la questione che si pone con più evidenza, e una delle più ardue da risolvere, è la difficoltà di una resa esatta dei termini che designano i corpi celesti, cioè *stella*, *astrum*, *signum* e, soprattutto, *sidus*».²⁰

sydera: come già anticipato, il termine è di origine latina, anche se l’etimologia è incerta e non si riscontrano legami etimologici con le altre lingue indoeuropee.²¹ Sembra inoltre che esso già in origine indichi un nome collettivo adoperato per designare un gruppo di astri, poiché le attestazioni del plurale *sidera* precedono quelle del singolare *sidus*. A differenza di *stella*, nome comune, anche *sidus* compare quale termine tecnico più usato in poesia che in prosa e, secondo Le Boeuffle, l’origine è da rintracciarsi nell’ambito augurale. In senso generale, *sydera* designa gli ‘astri brillanti’ indipendentemente se essi siano pianeti o stelle. Successivamente esso passa ad indicare tutto il cielo, soprattutto in poesia. In senso tecnico, nel brano già citato di Macrobio, esso designa un raggruppamento di stelle o le stelle che formano una determinata costellazione (come nel caso di *sydera Ledeia* adoperato da Basinio per designare i Gemelli al v. I 357, sulla scorta di Ov. *Am.* II 11 29). Nel caso in esame esso indica genericamente le stelle. Anche la posizione di *sydera* nel verso basiniano, infine, rispecchia le consuetudini prosodiche della poesia latina in cui il nome plurale tende ad occupare il quinto piede dell’esametro dattilico.

semina mundi: Il termine *semina*, corrispondente al greco σπέρματα, assume il significato di ‘origine’ e quindi ‘principi’. Esso compare nella poesia latina a partire dal poema lucreziano, in cui diventa una vera e propria parola chiave e indica la sostanza elementare, cioè gli atomi. La locuzione *semina rerum* compare in *De rer.*

²⁰ *Ibidem*, p. 23.

²¹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 13.

nat. I 59 e viene ripresa da Ovidio in *Met.* I 9. Il termine è presente anche in Virgilio *Eclog.* VI 32 dove indica i principi da dove nascono gli elementi: «Namque canebat [Sileno], uti magnum per inane coacta / semina terrarumque animaeque marisque fuissent / et liquidi simul ignis, ut his ex omnia primis, / omnia et ipse tener mundi concreverit orbis».²² È fortemente plausibile, dunque, che nella sua locuzione Basinio rimandi ai versi virgiliani, anche se la *iunctura* è presente in *Stat. Theb.* VIII 301-303, quando Tiodamante invoca la Terra quale «aeterna creatrix / quae fluvios, sylvasque, animarum et semina mundo / cuncta» (i codici più antichi del poema riportano invece *semina mundi*).

14-16 Nec levius fuerit ... describere tractus] Al v. 15 l'elenco dei quattro elementi e degli spazi ad essi riservati (*locos*) ricorda, come già accennato, il v. 32 della VI ecloga virgiliana. A differenza del modello, però, Basinio varia l'ordine dell'elenco («tellurisque undaeque locos animaeque liquentisque / ignis») e utilizza varianti sinonimiche per l'indicazione della terra (*terrarumque* in Virgilio), del mare (*marisque* in Virgilio) e per l'aggettivo che designa la purezza del fuoco (il *liquentisque* del v. 15 innova il virgiliano *liquidi*). Identico è invece l'utilizzo di *anima* nel suo significato primario di aria nell'elenco degli elementi, secondo l'uso arcaico già attestato in Ennio e testimoniato da Varrone: «Eius principia [dell'agricoltura] sunt eadem, quae mundi esse Ennius scribit, aqua, terra, anima et sol».²³ L'equivalenza è ovviamente ricercata da Basinio, come testimonia il codice autografo C, in cui il poeta scrive «τοῦ ἀέρος» sul termine latino. Al v. 16 i *tractus* sono ovviamente le contrade, le regioni del cielo. L'espressione *immensos... caeli tractus* è tratta da Petrarca, *Epistolae metricae*, VI 42.²⁴ La *iunctura condere bella* deriva da Virgilio, *Eclog.* VI 7.

²² Verg. *Eclog.* VI 31-34: «Cantava come nel vuoto si unirono / atomi d'acqua, di aria e di terra e insieme di puro / fuoco, e come da questi principi nacquero tutti / i germi dei corpi e il globo del mondo ancora tenue».

²³ Varro, *R. R.* I 4

²⁴ FRANCESCO PETRARCA, *Epistolae metricae*, VI 42 in ID., *Poesie Latine*, a cura di G. Martellotti ed E. Bianchi, introduzione di N. Sapegno, Torino 1976, p. 122.

Il v. 15 è apparentemente ipermetro poiché in esso si fa elisione con il verso successivo.

17-20 bella virum ... iuvenili carmine laudes] È il primo accenno negli *Astronomicon libri* all'*Hesperis*, il poema epico in XIII libri in cui sono narrate le battaglie di Sigismondo contro Alfonso d'Aragona e suo figlio. I fatti narrati nel poema vanno dal 1448 al 1453 circa. Nell'opera, Sigismondo, che combattè gli Aragonesi perché assoldato dai Fiorentini, compare come vero e proprio salvatore della nazione italiana contro il 'barbaro' spagnolo. A ragione Coppini dichiara: «L'*Hesperis*, il poema epico che fa di Sigismondo un eroe nazionale in lotta contro gli *Hiberi*, i barbari invasori in cui si trasfigurano le truppe di Alfonso d'Aragona, è l'atto più ovvio ed esplicito dell'ufficio encomiastico-propagandistico di Basinio poeta di corte».²⁵ La successione degli avverbi temporali *dudum* e *nuper*, legati con i verbi al perfetto *lusi* e *cecini*, non lascia dubbi sul periodo di composizione del poema eroico. L'*Hesperis*, cioè, deve intendersi come già compiuta nella sua scrittura nel momento in cui Basinio si accinge alla nuova fatica astronomica. I versi bastano a smontare le teorie avanzate da alcuni studiosi di una contemporanea scrittura delle due opere maggiori (così PIEPER, p. 63). Il v. 19 «pulsos thusco bis littore Iberos» sintetizza i due momenti dello scontro del Signore riminese con l'esercito aragonese. Il *bis* si riferisce infatti ai fatti di Piombino, avvenuti nel 1448, in cui venne sconfitto re Alfonso, e alla ripresa delle ostilità nell'anno 1452 da parte del figlio di lui Ferdinando, il quale fu costretto a sua volta a ritirarsi.²⁶ Nei versi qui esaminati, ancora, Basinio ricorda non solo l'*Hesperis* ma anche l'altro componimento rivolto a Sigismondo scritto in occasione della vittoria di Piombino, ossia il carme XVIII già ricordato *Ausoniae decus*. È questo, ritengo, il senso da potersi attribuire all'espressione «veras iuvenili carmine laudes» dove l'aggettivo *iuvenili* non credo

²⁵ Cfr. COPPINI, *Basinio e Sigismondo*, p. 452.

²⁶ Per il resoconto dettagliato della campagna del 1448 contro il solo Alfonso e del 1452 contro il re e il figlio Ferdinando cfr. F. G. BATTAGLINI, pp. 402-416 e 434-447.

possa riferirsi all'appena compiuta *Hesperis* (scritta, come Basinio preciserà dopo, al compimento dei trenta anni) ma ad un componimento in lode di Sigismondo scritto precedentemente, quale è il carme XVIII, che si data al 1450 (l'aggettivo *nuper* al v. 10 del componimento testimonia che l'assedio di Piombino narrato è avvenuto poco tempo prima). Vari sono i punti di contatto del carme con l'*Hesperis* di cui tra l'altro, ai vv. 113-132, Basinio annuncia la prossima composizione. Ancora una volta i versi qui in esame sono da porsi in relazione con l'opera virgiliana. Scontato è infatti il rimando all'*incipit* dell'Eneide, presentato con la variazione di *bella* al posto del metonimico *arma* e la ripresa di *virum* mediante il passaggio dall'accusativo singolare virgiliano al genitivo plurale. Non è chiaro, invece, se si debba assegnare un valore diverso ai due verbi *lusi* e *cecini*, secondo l'esempio di *Eclog.* VI 1-3 in cui il primo verbo è contrapposto al ben più elevato *cano* (il «ludere versu Syracosio», che implica una dimensione di divertimento, si oppone al «cum canerem reges et proelia» al v. 3). Si è preferito, tuttavia, nella traduzione assegnare una sfumatura diversa alle due forme adoperate da Basinio. La diversa sfumatura di senso è invece colta da Basinio poiché nell'autografo *C* egli appone sui termini *bella* e *praelia* rispettivamente le glosse τὸς πολέμους e τὰς μάχας.

21-23 Mox quoque troianas ... in littore gentem] Dopo aver ricordato le opere dedicate a Sigismondo compiute in precedenza, Basinio promette di narrarne le future imprese in un nuovo poema eroico. La promessa di cantare una «nuova Iliade»²⁷ in cui si celebrino le imprese di quella crociata contro i Turchi che allora sembrava imminente, sarà ribadita da Basinio nel finale del poema (II 464-488). Nella successione degli avverbi temporali (*dudum*, *nuper*) che termina al v. 21 con *mox* ('presto, quanto prima, ora') in posizione incipitaria, è possibile rintracciare una evoluzione della scrittura di Basinio in cui comunque risulta predominante quella che è stata definita da Coppini «vocazione al poema eroico». Gli *Astronomicon libri*,

²⁷ Cfr. COPPINI, *Basinio e Sigismondo*, p. 456.

infatti, sembrano porsi in un momento intermedio tra il poema concluso e quello promesso, che in realtà, come è noto, non fu mai composto. L'intenzione di narrare una impresa nuova e più grande, trova anch'essa un precedente nel poema virgiliano, tra l'altro ripreso da Basinio con precisi riferimenti intertestuali. In *Aen.* VII 36-44, infatti, nella seconda invocazione alla musa del poema, in cui si dà inizio alla parte 'iliadica' o guerresca del poema (proprio come Basinio promette una nuova 'Iliade') Virgilio invoca Erato con queste parole:

Tu vatem, tu, diva, mone. Dicam horrida bella,
dicam acies actosque animis in funera reges,
Tyrrhenamque manum totamque *sub arma coactam*
Hesperiam. Maior rerum mihi nascitur ordo,
maius opus moveo.²⁸

Come si vede, nella promessa del nuovo poema anche Basinio desidera (*cupiam*) cantare fatti più importanti in una opera più importante. Puntuale è invece la ripresa, mediante enjambement, della espressione «sub arma coactam / Hesperiam», che con *variatio* del verbo adoperato e della posizione all'interno verso, diviene negli *Astronomicon libri* «actamque sub arma / Europam» (v. 22). Non è da escludersi che nella posizione rilevata del toponimo *Europam* in inizio di verso, Basinio volesse porsi in rapporto emulativo con la fonte virgiliana, superandone anche i confini della narrazione, che in Virgilio si restringe alla sola Italia (*Hesperiam*).

Il Sigeo era un promontorio della Troade, all'ingresso dell'Ellesponto di fronte al Chersoneso tracio. Sulla spiaggia del Sigeo sbarcarono e tennero il campo i Greci di Agamennone. Per l'espressione *Sigaeo in littore* cfr. *Ov. Epist.* XVI 21.

24-29 Interea, tardus quanvis ... da vela secundis] La dedica a Sigismondo, dopo la celebrazione delle sue doti letterarie e guerresche, termina con l'annuncio della futura

²⁸ Verg. *Aen.* VII 41-45: «Tu guidami, o Dea; dirò guerre terribili / dirò eserciti e re condotti dall'ira alla strage, la forza / Tirrena e tutta nell'armi levata l'Esperia. In mente un ordine maggiore nasce di fatti / più grande opera impredo».

apoteosi. Tale procedimento, definito da Soldati «curioso»,²⁹ trova giustificazione in una consolidata tradizione poetica. Basinio, si badi, nei cinque versi presenta l'apoteosi in termini piuttosto complessi, perché divide in due fasi la divinizzazione dell'eroe. Dopo averne retoricamente allontanato l'accadimento (*tardus quanvis*), il poeta annuncia a Sigismondo che salirà al cielo dopo la morte (*ad sydera caeli / accedes quondam*) e sarà onorato con preghiere 'tardive' (per la *iunctura seris votis* cfr. Verg. *Aen.* VII 597). Ma al privilegio riservato al Signore *post mortem* se ne aggiunge un altro: egli già da vivo, poiché sarà annoverato nella schiera degli dei, («*tamen in numerum divorum veneris*») può scegliere a suo piacimento in quale regione del cielo risiedere («*opta / qua tibi parte poli, qua sit regione manendum*») e può, assieme al poeta Basinio, percorrere già adesso (*iam nunc*) le contrade celesti. Al Signore, ancora, il poeta, come già anticipato, chiede la benevolenza e la collaborazione per la sua scrittura («*ventisque favens da vela secundis*», v. 29).³⁰ Vari sono i modelli che potrebbero essere stati seguiti da Basinio. La divinizzazione dell'eroe in termini futuri è presente già in Ennio, secondo il quale Romolo è ammesso in cielo, nel concilio degli dei, *post mortem* (anche a Scipione l'Africano, antenato dei Malatesta, secondo la leggenda era stato riservato un posto in cielo). Sebbene l'idea del ritorno delle anime al cielo fosse, secondo la dottrina pitagorica e poi platonica, riservata a tutti gli uomini, nondimeno l'immortalità astrale, la divinizzazione e il conseguente catasterismo erano riservati solo ai personaggi più importanti e illustri. Il modello mitico per l'ascesa celeste era rappresentato ovviamente dal mito di Eracle (la cui divinizzazione Basinio poteva leggere nelle *Metamorfosi* ovidiane nel libro IX ai vv. 262-272, e in Seneca). Il processo di apoteosi negli autori latini è però descritto in diversi modi.³¹ L'elevazione al cielo può avvenire, infatti, in vita o dopo la morte. In quest'ultimo caso, l'eroe può non lasciare traccia del suo corpo mortale, oppure seminare delle spoglie come ad

²⁹ Cfr. SOLDATI, p. 85

³⁰ Per i modelli della metafora nautica cfr. la nota ai vv. 6-9.

³¹ Per una distinzione dei vari tipi di apoteosi cfr. LE BOEUFFLE, *Le ciel*, pp. 125-129. Accenna all'apoteosi negli scrittori latini anche A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *L'Astrologie grecque*, Paris 1899, pp. 550-552.

esempio le sue ceneri, da cui rinascerà un nuovo corpo. L'apoteosi di Sigismondo qui descritta presenta molte caratteristiche in comune con quelle riguardanti la dinastia Giulio Claudia, soprattutto nelle figure di Cesare e Augusto. Il modello principale deriva anche in questo caso dai versi virgiliani. In *Aen.* XII 794-795, infatti, Giove annuncia a Giunone la divinizzazione di Enea, capostipite della famiglia: «Indigetem Aeneam scis ipsa et scire fateris / deberi caelo fatisque ad sidere tolli» (Enea sarà dio Indigete: lo sai e lo devi sapere, riconosco, che è promesso al cielo e che i fati lo innalzeranno fino alle stelle); mentre in *Eclog.* IX 47, Licida segnala l'apparizione dell'astro di Cesare, disceso da Venere: «ecce Dionaei processit Caesaris astrum». Solo in *Georg.* I 22-24, invece, il poeta latino promette al discendente di Cesare, Augusto, la sua futura divinizzazione, così come accade in Basinio. Alla divinità di Augusto, ancora, il Mantovano concede una triplice possibilità: egli può essere dio protettore delle terre, dio sovrano dei mari, e nuovo segno dello Zodiaco, posto fra Erigone e lo Scorpione:³²

anne nouum tardis sidus te mensibus addas,
 qua locus Erigonen inter Chelasque sequentis
 panditur (ipse tibi iam brachia contrahit ardens
 Scorpius et caeli iusta plus parte reliquit).³³

Il catasterismo di Augusto nella costellazione della Bilancia termina poi con queste parole: «*quidquid eris [...], / da facilem cursum atque audacibus adnue coeptis*» («qualsiasi cosa sceglierai di diventare, tu dammi una facile rotta e alla audace impresa acconsenti», vv. 36-40). Come è facile notare, la struttura del modello è seguita da Basinio fedelmente ma è anche superata: la promessa di divinizzazione, infatti, può dare luogo ad una scelta di Sigismondo, mentre ad Augusto, qualora scelga di trasformarsi in costellazione, poiché è nato in quel periodo, è riservato lo spazio tra la Vergine e lo Scorpione, ossia la nuova costellazione della Bilancia, che

³² Per la concezione virgiliana dell'apoteosi cfr. R. SCHILLING, voce *Apoteosi*, in *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1994, pp. 228-229.

³³ Verg. *Georg.* I 32-35: «o tu nuova stella t'aggiunga ai mesi d'estate, / dove spazio s'allarga tra Erigone e Chele (già l'ardente Scorpione le sue branche ritrae / per te lascia del cielo più parte del giusto)».

in origine rappresentava le chele dell'animale. Identica nei due poeti, invece, e sviluppata adoperando lo stesso ambito metaforico della navigazione, è la richiesta di favorire le operazioni del poeta. L'apoteosi di Augusto è presente anche alla fine delle *Metamorfosi* ovidiane, ai vv. 869-870 del XV libro (dove, tra l'altro, il verbo adoperato per l'ascesa al cielo è *accedo*, come nel verso di Basinio), e in Manilio, *Astr.* I 800-804. Già all'inizio dell'opera astronomica, d'altronde, ai vv. 7-10, Manilio aveva anticipato il tema chiedendo ad Augusto, che per la sua natura divina ritornerà dopo la morte nella sede degli dei vicino al padre Cesare, di favorirlo nell'ardua impresa («das animus viresque facis ad tanta canenda», v. 10). Per l'espressione «dare vela secundis» si confrontino anche Virgilio, *Georgiche* II 41 (*da vela*, riferita a Mecenate) e *Astron.* III 26. Analogamente, come già visto, alla fine del suo proemio Germanico chiede al padre Augusto di favorirlo con la sua essenza divina, con il suo *numen* (cfr. *Germ. Phaen.* 3-16).³⁴ Più avanti nel poema, ai vv. 558-560, il principe annuncia la futura apoteosi del padre nel segno del Capricorno, segno in cui Augusto era stato concepito: «Hic [il Capricorno], Auguste, tuum genitali corpore numen / attonitas inter gentis patriamque paventem / in caelum tulit et maternis reddidit astris».³⁵ Sulla descrizione della apoteosi di Sigismondo, tuttavia, hanno influito in maniera evidente i versi di Lucano, in cui si annuncia l'assunzione di Nerone nelle regioni celesti (*Lucan.* I 45-52):

Te, cum statione peracta
 astra petes serus, praelati regia caeli
 excipiet gaudente polo: seu scepra tenere
 seu te flammigeros Phoebi conscendere currus
 telluremque nihil mutato sole timentem
 igne vago lustrare iuuet, tibi numine ab omni
 cedetur, iurisque tui *natura relinquet*

³⁴ In questo caso, Augusto possiede un *numen* di particolare potenza pur non essendo ancora un dio in vita. Così anche in Ovidio, *Pont.* IV XIII, 23-26: «Nam patris Augusti docui mortale fuisse corpus, in aetherias numen abisse domos», dove il *numen* di Augusto si trasforma in divinità ascendendo al cielo. Per la problematica cfr. B. GALLOTTA, *Germanico*, Roma 1987, pp. 92-96.

³⁵ Per il rapporto tra il segno natale di Augusto, la Bilancia, e quello di concepimento, il Capricorno, cfr. LE BOEUFFLE, *Les Phénomènes*, p. XI e pp. 69-70, n. 1.

*quis deus esse uelis, ubi regnum ponere mundi.*³⁶

Risulta evidente, dai versi qui riportati, che Basinio abbia colto da Lucano sia l'indicazione retorica della quanto più possibile 'tarda' morte di Sigismondo, sia l'elemento della scelta possibile della sede celeste dove collocarsi.

La dottrina pitagorica del «ritorno al cielo», qui solo accennata, si arricchirà di ulteriori suggestioni nel corso degli *Astronomicon libri*, soprattutto nell'elogio del Sole-Sigismondo che chiuderà il II canto. Basinio, d'altronde, non è nuovo nelle sue composizioni a questi temi. Già nell'*Isottaeus* in veste di Poeta spiegava a Isotta che anche dopo la morte «ergo aliquid post fata sumus, vitaeque prioris, / quisquis habet, memores vivimus usque, / locus».³⁷ Nella lettera, Basinio poeta provava l'immortalità dell'anima ma rifiutava la metempsicosi così come elaborata dalla dottrina pitagorica e platonica, secondo la quale le anime a morte avvenuta, dopo aver bevuto alla fonte Letea, non ricordano più nulla della precedente vita. Nel corso dell'*Isottaeus* più volte il poeta tornerà su questi temi, ma saranno gli stessi personaggi, cioè Isotta e Sigismondo, a dividerne le idee. Così, come è noto, quando Basinio arriva a fingere letterariamente la morte di Isotta, nella realtà viva e vegeta e ancora ufficialmente 'concubina' di Sigismondo, egli mette in bocca alla fanciulla queste parole: «Hic ego, si quid habent post funera corpora sensus, / excipiam blandas, iam dea facta, preces. / Nam dea, si me amas, et ero post funera numen, / damnabo et votis saecula cuncta meis. Tunc me Arimineis natam sub collibus orent / et Morini et thuris pondere dives Arabs. / Barbara gens omnis, nos Itala terra probabit, / quod

³⁶ Lucan. I 45-52: «Te - allorquando completato il periodo del tuo soggiorno terreno, salirai, il più tardi possibile, verso gli astri – accoglierà la reggia del cielo, che avrai preferito, fra il tripudio dell'universo: sia che ti piaccia impugnare lo scettro sia che tu voglia montare sul carro fiammeggiante di Febo e percorrere con il fuoco errante la terra che non avrà timore del nuovo sole, ogni nume si ritirerà dinanzi a te e la natura ti lascerà il diritto di decidere qual dio vorrai essere e dove collocare il tuo regno sull'universo».

³⁷ *Isot.*, II II, 45-46 (FERRI, *Le poesie*, pp. 21). Cito dalla traduzione di Italo Pantani: «Dunque dopo la morte siamo qualcosa, e viviamo della prima vita memori sempre, ovunque / saremo». Per la questione cfr. l'interessante articolo (anche se non del tutto condivisibile, per la presunta precocità dell'influsso di Pletone a Rimini) dello studioso: I. PANTANI, *I poeti del Tempio Malatestiano: amore, morte e neoplatonismo*, «La cultura», 44 (2006), 2, pp. 215-41.

fuerim tanto digna puella viro». ³⁸ Isotta diventerà una divinità onorata dalle ‘Alpi alle Piramidi’ in quanto amata da Sigismondo, il cui *numen*, come sembra, è in grado di elevare al cielo chi lo circonda. Le estreme conseguenze di questa teoria platonizzante saranno cantate alla fine del poema, in cui Basinio metterà in scena, ben prima degli *Astronomicon libri*, la divinizzazione dell’amata e l’apoteosi del Signore, che permetterà l’avverarsi del sogno palingenetico di una nuova età dell’oro:

Et veniet cultos Isotta ornata capillos,
 qualis erat regno culta puella tuo.
 Aut te turbatos ducet *dea facta* per hostes
 et reget ardentis fulminis instar equos [...].
 Quicquid erit (neque enim Stygiis miscebitur umbris),
 seu dea, seu caeli spiritus almus erit,
 non te plorantem, non te feret illa gementem;
 sed veniet superis missa puella locis [...].
 Post ubi sidereos caeli conscenderis axes
 teque vocet lati regia magna poli,
 aurea nascetur toto gens altera mundo
 atque iterum nivei flumina lactis erunt. ³⁹

L’operazione compiuta da Basinio, in questi versi, è significativa non solo per la promessa apoteosi del Signore e la divinizzazione di Isotta, ma soprattutto perché egli, attraverso uno spregiudicato recupero del testo delle *Georgiche* virgiliane già ricordato, osa attribuire nientemeno che ad una donna, per giunta concubina, le parole che il Mantovano riserva per il sommo Augusto (mentre per la *gens aurea mundo* è ancora scontato il richiamo a *Eclog.* IV 9). Il ‘cuore ideologico’ del *Liber*, come rileva Pantani, è tutto in questo passo, in cui Basinio attraverso il ricorso a temi così

³⁸ *Isot.*, III VI, 93-100 (FERRI, *Le poesie*, pp. 62-63): «E là io, se i corpi dopo la morte hanno una qualche sensibilità, accoglierò ormai divenuta dea, dolci preghiere. Infatti se mi ami sarò una dea, sarò dopo la morte una divinità, ed obbligherò i secoli tutti ad innalzarmi preghiere. Allora i Morini e gli Arabi ricchi di incenso adoreranno me, nata nelle colline di Rimini. Tutti gli stranieri, tutti gli Italiani, mi ammireranno perché sono stata degna di un così grande uomo». La traduzione è in *Poeti latini del Quattrocento*, a cura di F. ARNALDI, L. GUALDO ROSA, L. MONTI SABIA, Milano 1964, pp. 246-247.

³⁹ Il corsivo è mio. *Isot.* III X, 57-60, 63-66, 83-85 (FERRI, *Le poesie*, pp. 73-74). Cfr. I. PANTANI, *I poeti del tempio*, cit., pp. 239-240: «E verrà Isotta, adorna dei suoi raffinati capelli, / fanciulla elegante qual era nel tuo principato; / o resa già dea, ti guiderà tra nemici sconvolti, / e, a un fulmine pari, terrà cavalli focosi [...]. / Qualunque cosa sarà (né certo all’ombre infernali s’unirà), sia dea o del cielo anima santa, / ella non ti soffrirà piangente e gemente; inviata / da luoghi celesti verrà la fanciulla [...] / Quando poi agli assi stellati del cielo t’innalzerai, / e ti chiamerà la gran corte del firmamento, / nascerà in tutto il mondo un secondo popolo d’oro, / e i fiumi saranno ancora di candido latte.

importanti tenta di riabilitare la scandalosa condotta del suo Signore. L'apoteosi di Sigismondo e la nuova età dell'oro conseguente sono presentate ancora alla fine del più volte ricordato carme XVIII '*Ausoniae decus*':

Ast ubi sydereos caeli conscenderis axes,
Aurea nascetur toto gens altera mundo,
Nec quisquam divum tantis altaria votis
Aspiciet cumulata, sui nec limina templi
Tam vario strepitu celebrata virumque tumultu.
Te colet omnis Arabs, Morini tua facta reposti,
Tunc Itali tua bella canent Graiumque poetae.
Te tamen o rerum numenque deumque, precantur
Hauriat illa dies, venias ubi sydus Olympi,
Divus ut excelso conspectes omnia caelo.⁴⁰

È evidente che, attraverso la già ricordata tecnica dell'auto-citazione, Basinio riprende letteralmente i versi dell'opera elegiaca. Bisogna anche notare che il richiamo ai popoli della Gallia (Morini) e dell'Arabia è qui riferito a Sigismondo, mentre nell'*Isottaeus* era pronunciato dalla stessa Isotta. Prima del Malatesta, tuttavia, Basinio, fedele alle pratiche elogiative del rapporto cortigiano fra poeta e Signore, aveva osato innalzare alle stelle, in un carme precedente, anche il suo primo protettore, Leonello d'Este (il carme è il XVI dell'edizione Ferri). Nell'epistola in versi sono già presenti tutti i moduli e gli stilemi che il poeta adotterà nelle successive opere per esaltare Sigismondo. In essa infatti si legge che Leonello *serum* (v. 86, che riprende letteralmente il *serus* lucaneo) godrà di quel giorno in cui ascenderà alle stelle e lo invocheranno le sedi celesti («Hauriat illa dies, venias ubi sidus; et alti / Regia magna poli tarde te te advocet», vv. 87-88). Ancora, sarà la virtù di Leonello ad essere responsabile della trasformazione in stella e in divinità (vv. 93-94). Il poeta Basinio ne canterà le lodi (vv. 95-112) mentre gli comanda di portare il suo nome alle stelle («Surge age et ipse tui Leonelli nomen ad astra / tolle» vv. 113-114). L'apoteosi di Sigismondo presente negli *Astronomicon libri*, pertanto, è solo

⁴⁰ *Carm.* XVIII 143-152. Corsivo mio.

l'ultima di una lista di esaltazioni retoriche in cui Basinio richiama e riecheggia le proprie opere in un rapporto emulativo con le fonti classiche.

Il carattere fortemente retorico della promessa apoteosi è sottolineato dal Parmense nell'autografo *C*. In esso, infatti, il poeta riporta interlinearmente la glossa περίφρασις sul modulo retorico *tardus quanvis* (v. 24) e l'indicazione ταυτολογία sull'espressione *in numerum divorum* (v. 26), per sottolinearne il carattere ridondante e enfatico.

26 poli] Il termine latino *polus* traslittera il greco πόλος e fu probabilmente introdotto nella poesia latina a partire dagli *Aratea* ciceroniani. Esso indica in origine il centro di rotazione e corrisponde al calco semantico latino *vertex* (derivato da *vertere*), che indica la sommità di un corpo. Il grecismo tecnico *polus*, più utilizzato in poesia che in prosa, passa in seguito ad indicare l'asse terrestre e quella dell'universo. Poiché il Polo è concepito come una calotta, ancora, il termine viene anche adoperato, con una sineddoche, per indicare un settore della volta celeste, un emisfero e il cielo nella sua totalità, come spiega Le Boeuffle.⁴¹ Basinio, pertanto, utilizza *polus* intendendolo secondo quest'ultimo significato, come dimostra anche la glossa interlineare greca presente in *C*, in cui si legge τοῦ οὐρανοῦ.

30-31 Ex caelo et terra moles pulcherrima mundi / constat, et haec inter naturis ordine clausis] Con questi versi Basinio dà inizio, dopo la protasi, alla trattazione astronomica vera e propria. Conformemente agli indirizzi presenti nelle fonti astronomiche e filosofiche da lui consultate, il poeta comincia il suo poema con la definizione dell'universo, con la descrizione della sua creazione da parte di Dio (vv. 32.34) e l'indicazione dei suoi movimenti. È la parte più densamente filosofica di tutta l'opera, in cui Basinio combina elementi platonici, cristiani e stoici. Prima di trattare nello specifico il tema astronomico, pertanto, si devono chiarire quali sono le

⁴¹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Astronomie*, pp. 68-69.

premesse generali del discorso. La definizione generale di cosa sia il mondo è abituale all'inizio della maggior parte dei trattati cosmografici.⁴² Basinio poteva trovarne un esempio nel poema di Manilio, il quale dichiara esplicitamente: «*ipsa mihi primum naturae forma canenda est / ponendusque sua totus sub imagine mundus*». ⁴³ Analogo inizio 'generale' si ritrova nel IX libro del *De architectura* di Vitruvio, dedicato appunto alle dottrine astrali: «*Mundus autem est omnium naturae rerum conceptio summa caelumque sideribus et stellarum cursibus conformatur*». ⁴⁴ Ancora, si confronti il capitolo di apertura del trattato astronomico di Iginio: «*Mundus appellatur is qui constat ex sole et luna et terra et omnibus stellis*». ⁴⁵ Come si vede, Basinio adoperava come la sua fonte il verbo *constare* (v. 31) nel significato di 'comprendere, comporsi, constare'. De Luca, nella sua nota di commento alla edizione del 1994, parla di una evidente presenza del *Timeo* e di una mancanza in Basinio dell'afflato lirico presente invece nella fonte platonica. ⁴⁶ L'analisi della tradizione manoscritta ha permesso di correggere l'opinione della studiosa e di verificare che, la presunta mancanza di 'liricità' è da attribuirsi alla fonte stessa adoperata da Basinio, che non è il trattato platonico ma il testo astronomico del filosofo stoico Cleomede. I manoscritti *Pa* e *Ro*, infatti, testimonianti come si è detto la prima redazione del poema, in margine ai versi recano la glossa: «ὀρισμὸς τοῦ κοσμοῦ, κατὰ τὸν Κλεομήδη» (definizione del cielo secondo Cleomede). Non c'è dubbio che la nota debba attribuirsi all'*exemplar*, probabilmente un autografo del poema, in cui Basinio dichiara la propria fonte. Tale prassi di svelamento dei propri modelli, infatti, è comune negli autografi basiniani e attestata, in maniera molto

⁴² Cfr. la n. 1 del libro I, a p. 149, dell'edizione di Iginio curata da André Le Boeuffle, che d'ora in poi sarà richiamata con l'abbreviazione LE BOEUFFLE, *Hygin*.

⁴³ Manil. I, 120-121: «per prima cosa io debbo cantare la forma propria della natura / e collocare l'insieme dell'universo nella sua esatta figurazione». Trad. di Riccardo Scarcia, in MANILIO, *Il poema degli astri*, cit., p. 19.

⁴⁴ Vitr. 9, I, 2: «Ora, l'universo è il sistema che riunisce l'insieme di tutto ciò che compone la natura e inoltre il cielo, la cui forma è data dalle costellazioni e dai movimenti delle stelle». La traduzione è di Elisa Romano. Cfr. VITRUVIO, *De Architectura*, a cura di A. Corso e E. Romano, Vol. II, Torino 1997.

⁴⁵ Hyg. *astr.* I I,1. Il testo di Iginio si cita, a seconda delle volte, o dall'edizione curata da Le Boeuffle o dall'edizione Teubner, approntata da Gh. Virè. Cfr. HYGINUS, *De astronomia*, edidit Gh. Virè, Stuttgartiae et Lipsiae 1992. La traduzione italiana è quella presente in IGINO, *Mitologia astrale*, a cura di G. Chiarini e G. Guidorizzi, Milano 2009.

⁴⁶ DE LUCA, pp. 10-11, n. 30.

precisa, anche nel caso in questione dall'autografo *C*. Diversamente dai codici *Ro* e *Pa*, infatti, nell'autografo di Cambridge Basinio riporta esattamente la frase tratta dal trattato cleomedeo, scrivendola sul v. 30: «Κόσμος ἐστὶ σύστημα ἐξ οὐρανοῦ καὶ γῆς καὶ τῶν ἐν τούτοις φύσεων». In interlinea, sull'esametro 31, egli riscrive, come in *Pa* e *Ro* κατὰ τὸν Κλεομήδην. La frase greca riportata sul v. 30 corrisponde esattamente all'incipit del trattato di Cleomede. La scoperta della fonte cleomedea, avvalorata dalle testimonianze manoscritte, è fondamentale perché permette di accettare la veridicità dei vv. 331-332 del II libro degli *Astronomicon libri* in cui Basinio dichiara con orgoglio di tradurre in versi latini la dottrina cleomedea («*et Cleomedaean romanis versibus artis / exequar*»). Si è già accennato al fatto che tale dichiarazione sia stata ignorata da tutti i critici o non presa sul serio. Quello che qui in sede di commento bisogna evidenziare, però, è che nei passi cleomedei degli *Astronomicon libri*, l'aderenza alla fonte è talmente stretta che molte volte si può parlare di una accurata traslitterazione in esametri latini della non sempre chiara prosa di Cleomede. Una traslitterazione quali letterale, infatti, sebbene rivista in maniera poetica, è presente nei due versi qui analizzati. L'universo di Basinio è composto «ex caelo et terra» e dagli elementi naturali racchiusi fra questi con ordine («haec inter naturis ordine clausis»), così come in Cleomede esso è il sistema composto dal cielo, dalla terra e dalle sostanze della natura in essi contenute («καὶ τῶν ἐν τούτοις φύσεων», «et naturis quae intra ea continentur», secondo la traduzione latina di Robert Balfour, approntata nel 1605).⁴⁷ La specificazione di Basinio dell'«ordine specifico» in cui si dispongono gli elementi della natura mi sembra che sia stata introdotta per rendere il concetto di «σύστημα» della fonte cleomedea, che trasmette etimologicamente l'idea di un insieme unito, compatto in cui i vari elementi sono in accordo fra loro (secondo il significato del verbo συνίστημι). L'idea di sistema, di macchina dell'universo, d'altronde, potrebbe essere richiamata anche dall'espressione poetica adoperata da

⁴⁷ CLEOMEDIS, *Meteora graece et latine a Roberto Balforeo ex codice Bibliotheca Illustrissimi Cardinalis Ioyosit, multis mendis repurgata, latinae versa, et perpetuo commentario illustrata*, Burdigalae, apud Simonem Milangium Typographum Regium 1605, p. 1.

Basinio per rendere il termine κόσμος: *moles pulcherrima mundi*. Il sostantivo *moles*, infatti, che significa ‘massa, peso, mole’ può indicare anche una ‘costruzione, una ‘macchina’. Le fonti dell’espressione con cui il poeta parmense designa l’universo, però, dovranno essere rintracciate nella poesia latina. Così Lucrezio in *rer. nat.* V 96, attraverso l’endiadi «*moles et machina mundi*» designa il mondo non come un ammasso di materia ma come un insieme ben ordinato e complesso. L’espressione lucreziana è variamente ripresa in Ovidio, *Met.* I 258, *mundi moles operosa*, in Manilio, II 807 *machina mundo*, e soprattutto in Seneca, *Epigr.* I.5 *moles pulcherrima caeli*.

L’equivalenza di significato, esistente anche in Basinio, fra la parola greca κόσμος e il latino *mundus* deriva dalla polisemia che lo stesso termine greco possiede.⁴⁸ Κόσμος, infatti, significa sia ‘ornamento’ sia ‘mondo, universo’. Il termine latino *mundus* in origine doveva applicarsi al cielo considerato nel suo aspetto notturno, opposto al cielo luminoso del giorno, il *caelum*. Esso, ancora, poteva assumere anche una accezione infernale e designare l’apertura del regno degli Inferi. Con l’estendersi dell’influsso greco, *mundus*, si arricchisce del significato ‘cosmetico’ e può indicare gli oggetti della toeletta femminile (così come l’aggettivo *mundus, a, um* assume il significato di pulito e elegante). L’equivalenza tra i due significati di κόσμος deriva dal fatto che, a partire dalla dottrina pitagorica, i Greci consideravano l’universo come un insieme armonioso e regolato dai movimenti precisi degli astri e delle costellazioni e tale teoria venne accolta anche dai Romani. A partire dall’epoca imperiale, ancora, il termine *mundus* assume un terzo significato, più ristretto, che designa il globo terrestre, e il mondo abitato o l’intera umanità, identificabile con il greco ἡ οἰκουμένη (nell’ambito cristiano esso passa a indicare il mondo ‘profano’).

Il *caelum*, come si è accennato, designa invece il cielo luminoso del giorno. L’etimologia è incerta anche se alcuni scrittori latini fanno derivare il sostantivo da «caelare» (così ad esempio Varrone, *L. L.* V 18: «Caelum dictum scribit Aelius quod

⁴⁸ Cfr. LE BOEUFFLE, *Astronomie*, pp. 187-191.

est caelatum»). Le Boeuffle dimostra come la parola sia legata all'ambito augurale, al gesto del sacerdote che delinea lo spazio per l'osservazione, così come il sostantivo *templum*, a cui è strettamente associato.⁴⁹ Dall'ambito sacro essa poi passa nel campo della poesia con Ennio (cfr. *Ann.* 49 «caeli caerula templa») mentre assume anche a significare lo spazio delimitato dall'orizzonte terrestre e, in una accezione ordinaria e non astronomica, lo spazio superiore situato fra la terra e le stelle (*pars mundi supera*). È in tale accezione che Basinio adopera il termine in questo passo.

Come ho anticipato nella premessa a questo lavoro, il riconoscimento dell'importante ruolo che il trattato di Cleomede assume nel poema astronomico apre nuovi orizzonti di ricerca nella comprensione delle fonti di Basinio e della diffusione culturale negli anni e negli ambienti ferraresi e riminesi in cui egli viveva. Per capire meglio i versi del poema, pertanto, sarà dunque utile spendere due parole sul filosofo stoico e sulla sua opera.⁵⁰ Il trattato astronomico di Cleomede, testo fondamentale della fisica stoica, è avvolto nell'incertezza e nel mistero. Tutto quello che sappiamo sulla sua composizione, infatti, è il solo nome dell'autore, il quale però è totalmente sconosciuto nella letteratura antica. Bisognerà attendere l'XI secolo perché si abbia menzione del nome del filosofo nelle opere di Michael Psellus (il quale lo cita per la sua teoria del vuoto) e di Symeon Seth (che ne utilizza dei passi nel suo trattato cosmografico *Conspectus rerum naturalium*). Il primo manoscritto greco che tramanda l'opera di Cleomede, però, può essere datato tra la fine del XIII e l'inizio del XIV sec. A partire da quel periodo ci fu una vera e propria diffusione del testo che secondo Todd «has acquired the status of a basic textbook of astronomy»⁵¹ e venne diffuso in testi accompagnati da *scholia* di vari autori. Nel XV sec. il trattato venne diffuso in una serie considerabile di esemplari. Tra i copisti si distinguono il Cardinale Bessarione (legato all'ambiente ravennate e a Malatesta Novello) e

⁴⁹ Per la definizione di *caelum*, cfr. LE BOEUFFLE, *Astronomie*, pp. 75-79.

⁵⁰ Per una sintesi delle notizie cfr. R. B. TODD, *Cleomedes*, in *Catalogus translationum et commentariorum: mediaeval and Renaissance Latin translations and commentaries: annotated lists and guides*, vol. 7, editor in chief V. Brown, associate editors P. O. Kristeller and F. E. Cranz, Washington 1992, pp. 1-11.

⁵¹ *Ibidem*, p. 2.

Demetrio Calcondila (legato a Teodoro Gaza) mentre una versione latina degli scolii di Pediasimo al trattato viene attribuita a Giovanni Tortelli.⁵² È probabile che tramite uno di questi intermediari, un manoscritto del trattato possa essere pervenuto a Basinio. Di Cleomede non conosciamo né la patria né il periodo in cui visse; la scrittura del trattato, pertanto, è stata variamente datata tra il I sec. a. C., epoca in cui operò Posidonio il quale è menzionato come fonte dell'opera, e il II sec. d. C. (nell'opera non esiste comunque alcuna menzione all'opera astronomica di Tolomeo, vissuto appunto nel II sec., anche se l'assenza non costituisce per forza un dato decisivo per la datazione). Ugualmente oscuro risulta il titolo dell'opera che è nota con il titolo presente nei manoscritti bizantini Κυκλική θεωρία μετεώρων, tradotto da Ziegler, che ne curò l'edizione per Teubner nel 1891, con il titolo latino *De motu circulari corporum caelestium*. La nuova edizione curata nel 1990 per i tipi Teubner da Robert Todd riporta, sulla base di una disamina della tradizione manoscritta, il titolo *Caelestia*.

Non è chiaro come il trattato possa essere pervenuto a Basinio, anche se, come menzionato poco sopra, potrebbero essere avanzati i nomi illustri di Bessarione e Calcondila. Quello che è certo, però, vista la ripresa letterale che il poeta parmense fa del trattato, è che egli ne avesse a disposizione una copia (non so se integrale o corrispondente ai soli scolii) o ne conoscesse a fondo i contenuti.

32-35 Nam Pater omnipotens ... imposuitque novuum stellis ardentibus orbem]

La fonte cleomedea è contaminata nei versi che seguono dal concetto cristiano della creazione per opera di Dio (*Pater omnipotens*). Nessun dio creatore, infatti, è presente nel *De motu* dove invece, conformemente alla dottrina stoica, troviamo il concetto di Natura (φύσις). La derivazione dalla filosofia cristiana è prontamente segnalata da Basinio commentatore di se stesso, il quale, in *C*, scrive in interlinea κατὰ τοὺς Χριστιανούς. L'adesione alla dottrina cristiana, con una generica allusione

⁵² Per Demetrio, cfr. A. PETRUCCI, voce *Demetrio Calcondila*, in *DBI*, vol. XVI, Roma 1973, pp. 542-547.

al *Genesi*, tuttavia, sembra essere riservata solo alla definizione del *Pater* che *unus* (da solo) crea il cielo, la terra e le limpide distese del tremulo mare. L'indicazione della divisione del mondo da una materia primigenia (il *corpore silvai* identificabile con la greca ὕλη), infatti, sembra rimandare piuttosto alla filosofia greca. Con il termine ὕλη, infatti, Aristotele indicava e semplificava il concetto, piuttosto confuso, della materia primigenia del *Timeo*, definita da Platone χώρα (*Tim.* 53D4).⁵³ Alla definizione di tale concetto, pertanto, si era dedicato Calcidio che, nell'ultima parte del suo commento (la più estesa, comprendente i capitoli 268-355), aveva introdotto la parola *silva* quale corrispondente latino del greco ὕλη (che secondo lui traduceva il platonico *necessitas*).⁵⁴ Il sinonimo latino di *silva*, ancora, è *materia*, come spiega Isidoro nelle sue *Etimologiae*: «Hanc ὕλην Latini materiam appellaverunt, ideo quia omne informe, unde aliquid faciendum est, semper materia nuncupatur. Proinde et eam poetae silvam nominaverunt, nec incongrue, quia materiae silvarum sunt».⁵⁵ Se nei versi in esame è indiscussa l'impronta platonica, è anche evidente l'influenza della teoria democritea del vuoto (collegata alla trattazione che ne svolge Cleomede nel suo trattato).⁵⁶ Per sottolineare tale derivazione, infatti, Basinio aggiunge la glossa in greco κατὰ τοῦ Δημοκρίτου, che compare in margine al v. 34 nel codice *Pa* (che evidentemente riprende l'indicazione della glossa presente nell'*exemplar*, ma per probabili questioni di gestione dello spazio al margine viene leggermente spostata dai versi cui doveva riferirsi). Nell'autografo di Cambridge, infatti, la stessa indicazione è giustamente apposta interlinearmente al v. 36 in cui Basinio passa a narrare, attraverso una serie di negazioni, le caratteristiche del concetto di vuoto (che questa

⁵³ Sul problema filosofico della *hyle* cfr. F. RELLA, *Aristotele. Dare un nome all'informe*, in *L'enigma della bellezza*, Milano 1991, pp. 42-43.

⁵⁴ Cfr. CALCIDIUS, *Commentarius*, 268: «*Necessitatem* porro nunc appellat hylene, quam nos latine silvam possumus nominare, ex qua est rerum universitas eademque patibilis natura» («Con il termine 'necessità' Platone indica la *hyle*, che in latino possiamo chiamare *silva*: da essa ha esistenza l'intero universo e essa stessa è natura sensibile»). La traduzione è di C. Moreschini in CALCIDIO, *Commentario al «Timeo» di Platone*, a cura di ID., Milano 2003, p. 555).

⁵⁵ ISID., *Origines*, XIII 3,1: «I Latini hanno dato a questa ὕλη il nome di *materia*, in quanto tutto ciò che è privo di forma e costituisce il componente di una realtà futura è sempre detto *materia*. Per questo i poeti hanno dato alla *materia* anche il nome di *selva*, e non senza ragione, in quanto *materia* è detto il legname che si ricava dalle selve stesse». La traduzione è di A. Valastro Canale, in ISIDORO, *Etimologiae o origini*, a cura di EAD., vol. II, Torino, 2008, p. 113.

⁵⁶ Per la descrizione del concetto di vuoto in Democrito cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, XI, VII.

dovesse essere la giusta collocazione della nota lo dimostrano i codici *Ro* e *Pr*₂, in cui essa appare in margine al verso 37).

L'espressione «*tremulique liquentia ponti / aequora*» (vv. 33-34), perifrasi letteraria per indicare le distese del mare, appartiene anch'essa alla lingua poetica e vanta, sebbene tramandata non nella forma basiniana, una grande tradizione. L'espressione *aequora ponti* è di chiara ascendenza lucreziana, basta pensare alla celebre invocazione all'*Alma Venus* per cui *rident aequora ponti* (I 8), (ma nel poema compare ancora in II 772; V 1000-1001; VI 440). Propriamente il termine *aequora*, conformemente al suo significato originario di 'distesa, pianura', indica il mare in quanto piatto e calmo, e viene adoperato da Basinio proprio per indicare le distese del mare. L'espressione passa poi ad significare il 'mare' in generale e in questo senso è presente in Virgilio *Georg.* I 469; Tibullo III 4, 85; Ovidio *Met.* 2 872 e in Manilio IV 649. Il participio *liquentia*, viene adoperato da Virgilio nella *iunctura campi liquentes* per indicare il mare in *Aen.* VI 734: «Principio caelum ac terras camposque liquentis».⁵⁷ L'espressione *liquentia aequora*, per quanto ho potuto constatare, sembra essere invenzione basiniana.

L'impronta lucreziana di questi versi è piuttosto evidente, come dimostra anche la forma arcaica del genitivo singolare in *-ai* scelta da Basinio. Tale arcaismo morfologico è scelto da Basinio consapevolmente, per dare alla lingua dei suoi *Astronomicon libri* una forte impronta aulica. Non a caso, il genitivo in *-ai* è largamente adoperato nella poesia didascalica di Lucrezio e poi dello stesso Cicerone nella sua traduzione di Arato. Accogliendo un uso già enniano, inoltre, e ben attestato in Lucrezio, Basinio adopererà nel corso del poema la sequenza *-ai*, sempre bisillabica, in clausola per costituire lo spondeo di chiusura dell'esametro (come accade ad es. a I 325 «*magnāi flumen aquāi*»)

⁵⁷ È il celebre passo in cui Anchise spiega ad Enea perché le anime ritornano ai corpi. Tutto l'episodio rivela forti connessioni con il passo degli *Astronomicon libri* qui in esame, poiché Anchise inizia il suo discorso dichiarando gli elementi e i principi del cosmo.

Dopo aver diviso dalla materia primigenia il mondo, Basinio specifica che il Creatore impose alle stelle una nuova sfera, riferendosi alla forma della nuova macchina dell'universo. Il senso da dare all'espressione *novum orbem*, è chiarito nella glossa interlineare greca che riporta il termine τὸν οὐρανόν. Basinio intende riferirsi in prima istanza al cielo nel suo complesso e nella sua essenza circolare (avvicinandosi pertanto al concetto di σφαῖρα.), anche perché il particolare movimento circolare delle stelle, ossia la loro orbita, sarà ricordato più tardi al v. 45 («iussit ut aeterno traherentur sydera motu»). L'espressione *stellis ardentibus*, per indicare la volta celeste, che deriva da Ennio *Ann.* 348 Sk., è utilizzata da Virgilio, il quale adopera due volte lo stesso esametro, «axem umero torquet stellis ardentibus aptum», per descrivere l'azione di Atlante che sorregge il cielo (*Aen.* IV 482, VI 797; ma l'espressione, non riferita ad Atlante, compare anche in XI 202). Il verbo *ardeo*, utilizzato per indicare lo splendore degli astri a partire dal frammento enniano sopra indicato, è particolarmente presente negli *Aratea* di Cicerone.⁵⁸ *Disclusit mundum* è espressione propriamente lucreziana, essa compare in *rer. nat.* V 444.

La descrizione delle diverse fasi della creazione dell'universo sembra qui seguire la precisa successione dei momenti scandita dal *Timeo* platonico. Dopo aver progettato l'unità dell'universo, specifica Timeo, il dio creatore pensò bene di fornirgli una forma conveniente, perciò gli attribuì la più perfetta delle forme, quella sferica, che comprende in sé tutte le altre, e che si estende in maniera uguale del centro dell'universo ai suoi estremi.⁵⁹ Così per Basinio, la forma sferica imposta alle stelle si estende fino ai confini dell'universo, come sarà specificato nei prossimi versi.

36-42 quem super haud ulla est ... nec terminus ullus inani] Attraverso l'anafora della congiunzione *non* (variata con *nec* ai vv. 37 e 42), Basinio descrive in termini negativi il concetto di vuoto. Nei versi egli sembra sviluppare in maniera poetica le

⁵⁸ Cfr. Le Boeuffle, *Astronomie*, pp. 54-55.

⁵⁹ Platone, *Tim.*, 33 B5.

indicazioni della fonte cleomedea, in cui la discussione sul vuoto occupa tutta la prima parte del I libro. Il filosofo stoico dichiara infatti che il vuoto può essere concepito dall'uomo solo senza qualificazioni (il termine utilizzato è ὑποστάσις), poiché esso è incorporeo e senza nessun contatto (ἀσωμάτου τε καὶ ἀναφοῦς ὄντος). Esso è inoltre privo di forma, né può riceverla (καὶ οὔτε σχῆμα ἔχοντος οὔτε σχηματοζομένου), non agisce in nessun modo, non è né attivo né passivo, ma è solo capace di ricevere lo spazio (οὔτε τι πάσχοντος οὔτε ποιῶντος, ἀπλῶς δὲ σῶμα δέχεσθαι οἴου τε ὄντος).⁶⁰ Andando avanti nella sua dimostrazione egli dichiara che è assolutamente necessario che il vuoto si estenda senza limiti in ogni direzione (ὅτι δὲ τοῦτο ἀπὸ παντὸς μέρους εἰς ἄπειρον διήκειν ἀναγκαιότατόν ἐστι),⁶¹ poiché esso è illimitato (ἀλλὰ μὴ ἄπειρόν ἐστιν)⁶² che corrisponde al basiniano *nec terminus ullus inani* (v. 42). Date queste sue caratteristiche (l'«essere senza limiti e l'incorporeità»), il vuoto è privo di direzioni e non ha né un alto né un basso (οὔτε ἄνω ἄν τι ἔχοι οὔτε χάτω), né davanti né dietro (οὔτε ἔμπροσθεν οὔτε ὀπισθεν), né destra né sinistra, (οὔτε ἐκ δεξιῶν οὔτε ἐξ εὐωνύμων οὔτε μέσον), poiché queste direzioni (che sono sette) si osservano solo in relazione ai corpi e sono prerogativa del cosmo.⁶³ La cosmologia basiniana riprende alla lettera il testo di Cleomede: oltre il cosmo, infatti, non vi sono corpi che si muovono («nec supra, aut infra volvuntur corpora rerum» v. 38), non è lecito andare né a destra né a sinistra («non destra rebus fas est, non ire sinistra» v. 39), non vi è alcun moto al di fuori dello spazio mediano, né in avanti né indietro («non medio e spacio motus non ante feruntur, /non post succedunt» vv. 40-41). Così come dichiarato da Cleomede all'inizio della sua trattazione, infine, tutti i corpi sono contenuti nel cosmo e nessuno può esistere al di fuori di questo (οὔτος δὲ

⁶⁰ Cfr. Cleom. I 1. 8 Sulla teoria del vuoto in Cleomede cfr. R. B. TODD, *Cleomedes and the Stoic Concept of the Void*, «Apeiron», 16 1982, pp. 129-136.

⁶¹ Cleom. I 1. 14.

⁶² *Ivi.*

⁶³ Cleom. I 1.16.

πάντα μὲν τὰ σώματα ἐμπεπιέχει [οὐδενὸς ἀπλῶς ἐχτὸς αὐτοῦ ὑπάρχοντος]).⁶⁴
L'affermazione trova precisa corrispondenza al v. 41 degli *Astronomicon libri*: «nec quicquam corpore ullo».

Nel codice C, Basinio annota con le sue glosse i concetti cardine contenuti nei suoi versi, ripresi da Cleomede. Pertanto, sopra l'espressione «aut infra voluntur» (v. 38) ritroviamo l'annotazione τῆς κινήσεως ἔξεις, mentre qualche verso più avanti, in chiosa interlineare al v. 43, vi è ἔξω τοῦ κόσμου οὐδὲν εἶναι ἀπλῶς ('non vi è alcun corpo fuori dal cosmo'). La frase aggiunta dal Parmense sembra riprendere l'inizio della trattazione di Cleomede sopra ricordata e sintetizzare allo stesso tempo i sei versi precedenti in cui si è descritto il cosmo. Con un'altra nota interlineare τῷ κενῷ, apposta al termine *inani* del v. 42, Basinio esplicita la derivazione dell'aggettivo sostantivato *inane*, utilizzato per indicare il vuoto, dal greco τὸ κενόν. Nella poesia latina il termine è stato introdotto da Lucrezio, il quale lo utilizza nel suo poema più di settanta volte.⁶⁵ Nel dibattito filosofico *inane* può indicare sia il vuoto secondo la teoria epicurea seguita anche da Lucrezio (per la quale il vuoto ha materialità corporea sebbene non percepibile), sia la teoria stoica qui ammessa da Basinio, per cui il vuoto si estende oltre lo spazio corporeo del cosmo. Nella lingua poetica, invece, esso può riferirsi, in senso non specifico, allo spazio celeste in generale, all'etere o all'aria (considerati quali elementi la cui corporeità non è visibile).

Con il termine *aer* al v. 37, calco del greco ἀήρ, Basinio vuole indicare lo strato più basso dell'aria che si estende fino alla regione più pura del cielo, identificata a sua volta con l'etere.⁶⁶

43 Ergo cuncta tenet magnum cum corpore caelum] L'esametro sintetizza i versi precedenti in una unica definizione, corrispondente all'idea esposta all'inizio del

⁶⁴ Cleom. I 1.3: «This [il cosmo] encompasses all bodies, since [...] no body existing outside the cosmos». Cito dalla traduzione inglese di Robert Todd, in *Cleomedes' lectures on astronomy: a translation of The heavens*, ed. by A. C. Bowen and R. B. Todd, Berkeley 2004, p. 21.

⁶⁵ Per il termine e il suo utilizzo cfr. LE BOEUFFLE, *Astronomie*, p. 154.

⁶⁶ Per la discussione sui limiti delle due zone cfr. *Ibidem*, pp. 35-37.

trattato cleomedeo che nessun corpo può esistere al di fuori del cosmo. La frase tuttavia, reintroduce con forza nello schema stoico fin qui osservato, l'elemento platonico. Nel corpo del vasto cielo che tiene insieme tutte le cose, infatti, è possibile vedere un richiamo sia al τοῦ κόσμου σῶμα del *Timeo* (32C) già rilevato da De Luca,⁶⁷ sia, soprattutto, una precisa allusione al commento macrobiano del *Somnium Scipionis*. Non c'è dubbio, ritengo che con l'iperbato «magnum cum corpore caelum», Basinio alluda al cielo come all'entità che avvolge tutto il cosmo, che Macrobio definisce semplicemente *corpus caeli*, creata dall'Anima del mondo, come prima fra tutte le cose.⁶⁸ Proseguendo nella trattazione macrobiana, ancora, troviamo la frase «caelum quo omnia continentur» (II 5, 4).

44-47 Quod Pater ut vidit ... ipsa quiescit] Basinio continua a descrivere la creazione dell'universo seguendo da vicino il modello platonico. La forma del cosmo, infatti, è rotonda, sferica, poiché secondo il racconto di *Timeo* la sfera è la più perfetta di tutte le forme.⁶⁹ L'equivalente greco del latino *rotunda*, ossia σφαιρική, è prontamente segnalato da Basinio mediante una glossa interlineare (errata tuttavia risulta la grafia, poiché il Parmense scrive σφαιραϊκή). L'espressione *forma constare rotunda* è adoperata anche al v. 267 del II libro.

L'inizio del v. 44, *quod Pater ut vidit*, è strutturato su un modulo già presente nel dialogo platonico («ὡς δὲ κινήθην αὐτὸ καὶ ζῶν ἐνόησεν τῶν αἰδίων θεῶν γεγονὸς ἄγαλμα ὁ γεννήσας πατήρ, ἠγάσθη»).⁷⁰ Alla suggestione platonica, tuttavia, è da avvicinarsi la forte impronta del racconto del *Genesi*, dove lo stesso verbo *vidit*

⁶⁷ Cfr. DE LUCA, p. 13 n. 143.

⁶⁸ Macr. *somn.* I 17, 9.

⁶⁹ Plat., *Tim.* 33B: «σχῆμα δὲ ἔδωκεν αὐτῷ τὸ πρέπον καὶ τὸ συγγενές. τῷ δὲ τὰ πάντα ἐν αὐτῷ ζῶα περιέχειν μέλλοντι ζῳῷ πρέπον ἂν εἴη σχῆμα τὸ περιειληφὸς ἐν αὐτῷ πάντα ὅποσα σχήματα: διὸ καὶ σφαιροειδές, ἐκ μέσου πάντη πρὸς τὰς τελευτὰς ἴσον ἀπέχον, κυκλοτερές αὐτὸ ἐτορνεύσατο, πάντων τελεώτατον ὁμοιότατόν τε αὐτὸ ἑαυτῷ σχημάτων». Cfr. la traduzione di Giovanni Reale: «E diede ad esso una forma che gli era conveniente ed affine. Infatti, al vivente che deve comprendere in sé tutti i viventi è conveniente quella forma che comprende in sé tutte quante le forme. Perciò lo tornò arrotondato, in forma di sfera che si estende dal centro agli estremi in modo eguale da ogni parte, ossia la più perfetta di tutte le forme e la più simile a sé medesima» in PLATONE, *Timeo*, a cura di G. Reale, Milano 2000, p. 97.

⁷⁰ Plat., *Tim.* 37C: «Il Padre generatore, quando osservò questo mondo in movimento e vivente e immagine degli dei eterni, se ne compiacque». Il verbo ἄγαμαι, indica il compiacersi, il rallegrarsi.

accompagna le varie fasi in cui Dio si ferma a contemplare il risultato della sua creazione.⁷¹

Dopo aver dato forma sferica al cosmo, Dio impone agli astri un movimento eterno («iussit ut aeterno traherentur sidera motu» v. 45) perché il cosmo («machina mundi») non può fermarsi, perché mai si ferma la forza dell'Anima del mondo che lo sospinge (vv. 46-47). Con questi versi Basinio si inoltra in pieno nella dottrina platonica sviluppata dal *Timeo* e ripresa e sintetizzata nel commento macrobiano al *Somnium*. Nel dialogo, Timeo spiega che il Demiurgo ha assegnato un movimento circolare al cosmo, e posta l'anima nel corpo di questo, egli ha formato un cielo circolare che gira in cerchio, unico e solitario (34A-B). Macrobio spiega il movimento eterno dell'universo in termini molto simili ai versi basiniani dichiarando che:

versari caelum mundanae animae natura et vis et ratio docet, cuius aeternitas in motu est. [...] Igitur et caeleste corpus [...] semper in motu est et stare nescit, quia nec ipsa stat anima qua impellitur. [...] Ideo vero caeli motus necessario volubilis est quia, cum semper moveri necesse sit, ultra autem locus nullus sit quo se tendat accessio, continuatione perpetuae in se reditionis agitatur. [...] Sed et sic animam sequi semper videtur, quae in ipsa universitate discurrit. Dicemus ergo quod eam numquam reperiat, si semper hanc sequitur? Immo semper eam reperit, quia ubique tota, ubique perfecta est. Cur ergo, si quam quaerit reperit, non *quiescit*? *Quia et illa requiescit est inscia*. Stare enim, si umquam stantem animam reperiret, cum vero illa ad cuius appetentiam trahitur, semper in universa, se fundat, semper et corpus se in ipsam et per ipsam retorquet.⁷²

Basinio, quindi, ci presenta un cosmo animato nella sua totalità da una forza motrice, che è definita *vis animae*. L'immagine metaforica di grande potenza della

⁷¹ *Gen.* I 4: «Et vidit Deus lucem quod esset bona»; I 10, I 12, I 18, I 21, I 25: «Et vidit Deus quod esset bonum»; I 31: «Viditque Deus cuncta, quae fecit, et ecce erant valde bona».

⁷² *Macr. Comm.* I 17, 8-11: «La natura, l'essenza e la ragione dell'Anima del mondo, la cui eternità è nel movimento, c'insegnano che il cielo si muove in senso circolare [...] Così anche il corpo celeste [...] è sempre in movimento e non può star mai fermo, perché neppure l'anima stessa che lo sospinge può stare immobile. [...] Questo movimento del cielo è perciò necessariamente un movimento circolare; perché siccome è necessario che si muova senza sosta e siccome non esiste per di più alcun punto verso cui possa dirigersi, il cielo è continuamente animato da un movimento continuo di perpetuo ritorno su se stesso. [...] Sembra così seguire l'Anima che percorre l'universo intero. Dovremo allora dire, se la segue continuamente, che non la trova mai? Tutt'altro, la trova sempre, perché essa è in ogni luogo, nella sua totalità e nella sua perfezione. Ma perché allora, se trova ciò che cerca, non si ferma? Perché quello non sa cosa sia la quiete, Infatti si fermerebbe se trovasse in qualche luogo l'Anima immobile; invece quella, alla cui ricerca esso tende interamente, si spande continuamente nell'universalità degli esseri, e sempre il corpo si rivolge ad essa, per essa». Cfr. *MACROBIO, somn.*, cit., pp. 375-377. La fonte di Macrobio è Plotino, *Enneadi* II, 2. I corsivi sono miei.

machina mundi deriva, come già accennato alla nota di commento del verso 30, dal lucreziano *moles et machina mundi* (V 96), passo in cui il poeta annuncia il crollo del cosmo, determinato dal suo progressivo esaurirsi.⁷³ Identico accenno alla rovina dell'universo è in Manilio II 807, ma in questo caso la posizione dei membri all'interno del verso sembra opportunamente ripresa da Basinio, seppur capovolta nel significato. Al maniliano «dissociata fluat *resoluto machina mundo*»⁷⁴, così intrisa della concezione stoica della fine del cosmo, Basinio contrappone nella stessa sede l'immagine di un cosmo che si gira in eterno: la *revoluti machina mundi*, dove *revolutus*, derivato di *revolvo*, indica il movimento circolare del cielo che, nel compiersi, ritorna su se stesso. L'immagine della *machina mundi*, considerata come meccanismo dell'universo che in eterno *rotat* è presente anche in Avien. 562, dove si dice che essa fa ruotare la *aegram Andromedam*. L'idea è profondamente platonica, come lo stesso Basinio indica nella glossa apposta al suo testo: κατὰ τὸν Πλάτωνα (aggiunta interlinearmente in *C*, e in margine in *Pa* e *Ro*).

48-52 Hinc intra se se caeli ... necesse est] La specificazione che è la forza dell'anima universale (ritengo che l'avverbio *hinc* possa riferirsi solo al verso precedente) a causare il movimento del cielo stellato che si rivolge su se stesso («Hinc intra se se caeli se mobilis orbis / torquet», vv. 48-49) ritrova una giustificazione nel testo macrobiano in cui si dice che, sebbene il cielo dotato di rotazione sia chiamato da Cicerone “divinità suprema” esso non è la causa prima, poiché esso è opera dell'Anima.⁷⁵ Basinio, d'altronde, nelle glosse in greco presenti nell'autografo *C*, appone interlinearmente proprio la frase: πῶς ἢ τοῦ οὐρανοῦ κίνησις ἔχει, καὶ διὰ τί οὕτως, specificando la volontà di chiarire la motivazione della rivoluzione universale.

⁷³ Sulla metafora lucreziana della *machina mundi* cfr. G. DI PASQUALE, *Il concetto di machina mundi in Lucrezio*, in *Lucrezio, la natura e la scienza*, a cura di M. Beretta e F. Citti, Firenze 2008, pp. 35-50.

⁷⁴ Manil. II 807: «si sperebbe in pezzi la gran macchina nel disfaccimento del mondo» (Cfr. MANILIO, *Il poema degli astri*, p. 171)

⁷⁵ Macr. *Comm.* I 17, 12-13.

La locuzione *caelum mobilis* è da riferirsi ovviamente alla sfera celeste più ampia, quella del Primo cielo, che secondo Cicerone *arcens et continens ceteros* (racchiude e contiene in sé tutte le restanti sfere).⁷⁶ *Torquere* è verbo tecnico, appartenente al linguaggio dell'astronomia, assimilabile al sinonimo *vertere*.⁷⁷ Rispetto a quest'ultimo tuttavia, il verbo adoperato da Basinio assume un valore più espressivo poiché accoglie in sé una sfumatura di una spinta iniziale e di inclinazione. In Virgilio *Aen.* IX 93 esso è adoperato per caratterizzare l'azione di Giove che muove il cielo stellato («Filius [...] torquet qui sidera mundi») poiché, secondo una assimilazione presente all'inizio dei *Fenomeni* di Arato, il cielo è lo stesso Zeus.⁷⁸ Il cielo, nel suo movimento, volge con sé le stelle anche in Ov. *Met.* II 70-71, all'interno del celebre discorso del Sole il quale, per dissuadere il folle proposito del figlio Fetonte, descrive l'orbita del cielo che gira verticosamente, opposta al suo moto: «quod adsidua rapitur vertigine caelum / sideraque alta trahit celerique volumine torquet».⁷⁹ Ugualmente, in Marziano Capella, è l'ultima sfera a *torquere*, «totam caeli molem machinamque».⁸⁰

I vv. 50-51 «quod locus extra ipsum nullus, non ulla meandi copia», riprendono, con minime variazioni poiché in questo caso si riferiscono all'ultima sfera e non all'universo in generale, i concetti espressi ai vv. 42. Il movimento si può riferire solo alla dimensione corporea e al cielo, che per necessità incalza se stesso e fugge. Nel testo di Macrobio riportato alla nota di commento dei vv. 44-47, si erano già avanzati i concetti qui esplicitati da Basinio che il cielo si muova secondo necessità. La 'necessità del movimento', idea già platonica, è sottolineata anche da Cleomede nel passaggio, sicuramente presente a Basinio, in cui discute della differenza dei moti del cielo delle stelle fisse e quello dei pianeti. Così in I 2, 3 si legge che, poiché il cielo si volge in circolo secondo un ordine provvidenziale per la conservazione e la

⁷⁶ Cic. *somn.* IV 17.

⁷⁷ Le due famiglie verbali sono spesso associate. Cfr. Le Boeuffle, *Astronomie*, pp. 268-269.

⁷⁸ Leggermente differente, invece, la sfumatura in *Aen.* VI 797 dove il verbo, riferito ad Atlante che *axem umero toquet* assume il senso di sostenere, sollevare.

⁷⁹ Ov. *Met.* II 70-71.

⁸⁰ Mart. Cap. VIII 855 (Libro II, par. 199).

continuità del cosmo, esso «ἀναγκαίως καὶ πάντα τὰ ἐμπεριεχόμενα αὐτῷ τῶν ἄστρον περιάγει».⁸¹

53-54 Vertit in occasus Eois magnus ab oris / Mundus, et ingenti contorquet sydera tractu] La locuzione *in occasus*, adoperata per indicare l'occidente, preferita da Basinio per motivi metrici al più comune *in occasum*, trova giustificazione nell'esempio lucaneo, dove la quantità lunga dell'accusativo plurale occupa sempre il tempo forte nella terza sede dell'esametro (così in *Phars.* VI 361, X 39, X 290, e soprattutto in IX 421 dove l'emistichio presenta struttura uguale ma variazione del verbo: *vergit in occasus*, riferito al territorio della regione libica che si estende verso occidente).

Con questi versi Basinio introduce l'argomento della diversità dei movimenti cui sono soggetti gli astri e i pianeti. Con una ripresa sia del passo di Cleomede testé citato, sia della dottrina platonica del *Timeo*, egli descrive il movimento del cielo (*magnus mundus*) che dirigendosi da Est verso Ovest (*in occasus Eois [...] ab oris*) trascina con sé le stelle fisse. Platone in *Timeo* 36D definisce questo movimento che si dirige verso destra 'movimento dell'identico' e lo distingue dal 'movimento del diverso' che si dirige verso sinistra (che caratterizza il moto dei pianeti). Per il commento dei prossimi versi, sarà utile riportare il passo del *De Motu* di Cleomede qui seguito da Basinio:

Ὁ τοίνυν οὐρανός, κύκλῳ εἰλούμενος ὑπὲρ τὸν ἀέρα καὶ τὴν γῆν καὶ ταύτην τὴν κίνησιν προνοητικὴν οὔσαν ἐπὶ σωτηρίᾳ καὶ διαμονῇ τῶν ὄλων ποιούμενος, ἀναγκαίως καὶ πάντα τὰ ἐμπεριεχόμενα αὐτῷ τῶν ἄστρον περιάγει. Τούτων τοίνυν τὰ μὲν [le stelle fisse] ἀπλουστάτην ἔχει τὴν κίνησιν, ὑπὸ τοῦ κόσμου στρεφόμενα καὶ διὰ παντὸς τοὺς αὐτοὺς τόπους τοῦ οὐρανοῦ κατέχοντα; τὰ δὲ [i pianeti] κινεῖται μὲν καὶ τὴν σὺν τῷ κόσμῳ κίνησιν ἀναγκαίως, περιεγόμενά γε ὑπ' αὐτοῦ διὰ τὴν ἐμπεριόχην, κινεῖται δὲ καὶ ἑτέραν προαιρετικὴν, καθ' ἣν καὶ

⁸¹ Cleom. I 2, 3-4: «they also [i cieli ma il termine adoperato nel testo greco è ὁ οὐρανός] necessarily carry round all the heavenly bodies that they encompass» (cfr. *Cleomedes' lectures on astronomy*, cit., p. 38). Cfr. anche la traduzione francese di Richard Goulet in CLÉOMÈDE, *Théorie Élémentaire (De motu circulari corporum caelestium)*, a cura di R. Goulet, Paris 1980, p. 97: «fait nécessairement tourner avec lui tous les astres qu'il contient». La strutturazione del testo cleomedeo nell'edizione francese non corrisponde a quella operata successivamente da Todd nell'edizione Teubner. Nel riferirmi al testo francese, dunque, ho preferito riportare le pagine. Cfr. la nota successiva.

ἄλλοτε ἄλλα μέρη τοῦ οὐρανοῦ καταλαμβάνει. Αὕτη δὲ ἡ κίνησις αὐτῶν σχολαιοτέρα ἐστὶ τῆς τοῦ κόσμου κινήσεως· δοκεῖ δὲ καὶ τὴν ἐναντίαν κινεῖσθαι τῷ οὐρανῷ, ὡς ἀπὸ τῆς δύσεως ἐπὶ τὴν ἀνατολὴν φερόμενα. Τὰ μὲν οὖν πρῶτα αὐτῶν καλεῖται ἀπλανῆ, ταῦτα δὲ πλανώμενα, ἐπειδὴ ἄλλοτε ἐν ἄλλοις μέρεσι τοῦ κόσμου φαντάζεται.⁸²

Secondo il filosofo stoico, dunque, il moto dei cieli è provvidenziale (*προνοητικὴν*, conforme alla provvidenza) per la stabilità del cosmo, e travolge per necessità con sé tutti gli astri. Le stelle fisse, poiché si volgono con il cielo, possiedono il moto più elementare e, soprattutto, occupano la medesima posizione nel cielo (*διὰ παντὸς τοὺς αὐτοὺς τόπους τοῦ οὐρανοῦ κατέχοντα*), per questo sono chiamate ἀπλανῆ.⁸³ Lo stesso termine greco per designare i *sydera* è trascritto interlinearmente da Basinio alla c. 4r dell'autografo C. I pianeti, invece, che Cleomede definisce πλανώμενα, sono dotati di due moti: il primo è il movimento necessario causato dal moto celeste, cui sono sottoposti perché contenuti in esso; il secondo è quello basato su una scelta volontaria (*κίνησις προαιρετικὴ*) per cui possono occupare differenti posizioni nel cielo.⁸⁴ Il secondo movimento è più lento di quello del cielo stellato ed è diretto nella direzione opposta, poiché si muove da ovest verso est (*ὡς ἀπὸ τῆς δύσεως ἐπὶ τὴν ἀνατολὴν φερόμενα*). Anche Basinio, dopo aver accennato al movimento del cielo

⁸² *Ivi*, I 2-1-13: «As the heavens revolve in a circle above the air and the Earth, and effect this motion as providential for the preservation and continuing stability of the whole cosmos, they also necessarily carry round all the heavenly bodies that they encompass. Of these, then, some have as their motion the simplest kind, since they are revolved by the heavens, and always occupy the same place in the heavens. But others move both with the motion that necessarily accompanies the heavens (they are carried round by them because they are encompassed), and with still another motion based on choice through which they occupy different parts of the heavens at different times. This second motion of theirs is slower than the motion of the cosmos, and they also seem to go in the opposite direction to the heavens, since they move from west to east. The first [set of bodies] is called 'fixed' but the second 'planets', since these appears at different times in different parts of the heavens» (*Cleomedes' lectures on astronomy*, cit. pp. 38-39)

⁸³ Anche in *Timeo* 40B vi è una descrizione simile della differenza fra stelle fisse e pianeti: «ἐξ ἧς δὴ τῆς αἰτίας [dal movimento dell'identico] γέγονεν ὅσ' ἀπλανῆ τῶν ἀστρῶν [le stelle fisse] ζῶα θεῖα ὄντα καὶ αἰδία καὶ κατὰ ταῦτα ἐν ταῦτῳ στρεφόμενα ἀεὶ μένει: τὰ δὲ τρεπόμενα καὶ πλάνην τοιαύτην ἴσχοντα [i pianeti], καθάπερ ἐν τοῖς πρόσθεν ἐρρήθη, κατ' ἐκεῖνα γέγονεν [cioè dal movimento del diverso, per misurare il tempo]». (Cfr. la traduzione di Giovanni Reale in PLATONE, *Timeo*, cit. pp. 114-115: «Da questa causa furono generati quegli astri che non sono erranti, viventi divini ed eterni, i quali allo stesso modo e nello stesso luogo ruotando stanno sempre immobili. Invece quelli che ruotano ed hanno un siffatto corso errabonodo, sono stati generati nel modo che si è detto prima»). È importante notare che per Platone gli astri sono esseri divini e eterni.

⁸⁴ Per la filosofia stoica i pianeti sono dotati di intelletto e perciò possono decidere i loro moti. Il concetto è espresso anche da Cicerone in *De natura deorum* II 43: «Sensum autem astrorum atque intelligentiam maxime declarat ordo eorum atque constantia [...] Sequitur ergo ut ipsa sua sponte suo sensu ac divinitate movenatur». Cfr. la traduzione di Calcante in CICERONE, *La natura degli dei*, a cura di ID., Milano 1992, pp. 187-189: «L'ordine e la regolarità degli astri sono un segno della loro sensibilità e della loro intelligenza [...] Ne consegue che le stelle si muovono spontaneamente, per propria sensibilità e per il loro carattere divino».

stellato, ai vv. 55-57 descrive i cinque pianeti più i due luminari che, secondo il suo racconto, sarebbero stati messi in moto dal Padre generatore.

Anche in questo caso *mundus* è utilizzato da Basinio in senso generale per indicare il «cielo» che in quanto contenitore dell'universo può anche significare tutto il cosmo. L'idea che la volta celeste trascini nel suo volgersi tutti gli astri che sono in essa, sia le stelle fisse che i pianeti è presente anche in Arato, vv. 19-24.⁸⁵ Il verbo *vertere*, in posizione incipitaria al v. 53 è un altro termine tecnico del linguaggio astronomico e anzi esso occupa «la place la plus importante dans la terminologie des révolutions célestes».⁸⁶ Esso corrisponde al greco στρέπειν, utilizzato ad esempio in *Timeo* 34°. *Contorquet*, derivato da *torquere*, esprime in aggiunta l'idea di un rivolgimento.

Al v. 53, ancora, l'indicazione dell'oriente è data mediante l'espressione «Eois [...] ab oris», dove la posizione del termine *ab oris* in fine di verso richiama ovviamente l'incipit dell'*Eneide*. L'autografo *C* presenta interlinearmente la traslitterazione dei termini, mutata al genitivo plurale: ἀνατολικῶν e χωρῶν.

55-58 Quem subter septem ... annos mensisque referrent] Basinio continua la sua descrizione del cosmo descrivendo le orbite dei sette pianeti. La fonte qui seguita è ancora il *Timeo*, dove ai paragrafi 38C-39A si descrive la collocazione dei pianeti come strumenti per la misurazione del tempo da parte del Dio generatore. Così secondo il racconto, affinché il tempo si generasse:

ἥλιος καὶ σελήνη καὶ πέντε ἄλλα ἄστρα, ἐπίκλην ἔχοντα πλανητά, εἰς διορισμὸν καὶ φυλακὴν ἀριθμῶν χρόνου γέγονεν: σώματα δὲ αὐτῶν ἐκάστων ποιήσας ὁ θεὸς ἔθηκεν εἰς τὰς περιφορὰς ἃς ἡ θατέρου περιόδου ἦειν, ἐπτὰ οὕσας ὄντα ἐπτὰ.⁸⁷

⁸⁵ Arat. 19-24: «οἱ μὲν ὁμῶς πολέες τε καὶ ἄλλυδις ἄλλοι ἐόντες / οὐρανῷ ἔλκονται πάντ' ἡματα συνεχῆς αἰεὶ: / αὐτὰρ ὁ γ' οὐδ' ὀλίγον μετανίσσεται, ἀλλὰ μάλ' αὐτῶς / ἄξων αἰὲν ἄρηρεν, ἔχει δ' ἀτάλαντον ἀπάντη / μεσσηγὺς γαῖαν, περὶ δ' οὐρανὸν αὐτὸν ἀγινεῖ».

⁸⁶ Cfr. LE BOEUFFLE, *L'Astronomie*, pp. 268-270.

⁸⁷ Plat. *Tim.* 38C-D: «furono fatti il Sole e la Luna e i cinque altri astri, che hanno nome di pianeti, per la distinzione e la conservazione dei numeri del tempo. E formati i corpi di ciascuno di essi, Dio li collocò nelle orbite nelle quali si

La fonte platonica, tuttavia, non è accolta fino in fondo poiché, come sarà chiarito, nei versi successivi la disposizione dei pianeti descritta da Basinio non è quella “egiziana” riportata da Platone, in cui il Sole occupa la seconda orbita dopo la Luna, partendo dalla Terra. Il poeta parmense adotta invece la disposizione definita “caldea”, accettata da Ipparco, Gemino, Tolomeo e lo stesso Cleomede (la cui fonte è Posidonio, seguita anche da Cicerone nel *Somnium*, il quale testo a sua volta, come si vedrà è tenuto in considerazione da Basinio). Secondo tale ordinamento, pertanto, che sarà chiarito nei prossimi versi, il Sole occupa la quarta orbita in posizione mediana fra i pianeti. L’oscillazione della disposizione planetaria deriva dalla stessa osservazione dei corpi celesti in cielo: se infatti la successione dei pianeti superiori (Marte, Giove, Saturno) è facile da stabilire con la semplice osservazione ad occhio nudo, la posizione di Venere e Mercurio è ardua da definire perché la durata della rivoluzione dei due pianeti è simile a quella apparente del Sole, dal quale sembrano non allontanarsi troppo. Come si vedrà Basinio al v. 64 accenna a questa prossimità dei tre pianeti (cfr. *infra*).

Nella descrizione qui fornita dei due luminari, creati affinché solcassero il cielo in direzione opposta per stabilire *annos mensisque*, è anche operante l’importante modello del *Genesis*, in cui si racconta la creazione dei *luminaria magna* per dividere il giorno e la notte:

Dixit autem Deus: “Fiant luminaria in firmamento caeli, ut dividant diem ac noctem et sint in signa et tempora et dies et annos, ut luceant in firmamento caeli et illuminent terram. Et factum est ita. Fecitque Deus duo magna luminaria: luminare maius, ut praeesset diei, et luminare minus, ut praeesset nocti, et stellas. Et posuit eas Deus in firmamento caeli, ut lucerent super terram et praeessent diei ac nocti et dividerent lucem ac tenebras.”⁸⁸

muoveva il circuito circolare del diverso [cioè da ovest a est, verso sinistra, nota mia]. Essendo sette gli astri sette sono le orbite» (p. 109).

⁸⁸ *Gen.* 1, 14-18. Cfr. anche *Ps.* 136 (135), 7-9.

All'interno dei sette pianeti che si muovono in direzione contraria a quella del cielo, Basinio distingue appunto fra *quinque vagis* e *duo lumina magna*. La distinzione terminologica si rende necessaria poiché i due luminari pur essendo compresi nella lista dei sette pianeti, per la loro funzione di illuminare il mondo, assumono una posizione particolare rispetto alle altre *vagae stellae*. Essi inoltre, si distinguono per la loro dimensione apparente, per l'assenza di moto retrogrado e per l'essere soggetti ad eclissi. La stessa differenza di termini di Basinio si ritrova in Macrobio (a I 14.23: *duo luminae* e *vagae quinque* e a I 17.16), il quale dedica tutto il cap. 18 del primo libro a descrivere il moto dei pianeti (definiti anche *erratica*). Il termine *lumina* per indicare il Sole e la Luna, corrispondente alle parole greche φω̄τα / φωστῆρες, compare in Virgilio, *Georg.* I 5-6: «clarissima mundi / lumina». ⁸⁹

La definizione latina adoperata da Basinio per definire i pianeti è preferita in questa sede alla traslitterazione del greco *planetes*, *-um* (o *planetae*, *-arum*). ⁹⁰ In effetti il calco diretto del termine greco è molto meno comune nella tradizione latina degli equivalenti e, soprattutto se adoperato al singolare, il suo uso è molto raro. Igino nomina il termine greco come una semplice citazione di un termine straniero: «Reliquum est nobis dicere de stellis quinque, quas complures ut erraticas, ita planetas Graeci dixerunt». ⁹¹ L'aggettivo *vagae*, in origine legato al sostantivo *stellae*, indica la marcia apparentemente irregolare di tali corpi celesti, secondo lo stesso procedimento dei greci πλάνητες (da πλανᾶσθαι, 'vagare') o ἀλήται (ἀστῆρες). Gli equivalenti latini di tali termini sono spesso formati sul verbo *errare*, per cui si avranno le traduzioni *erraticae* o *errones* (stelle). La traduzione greca della parola *vagis* è opportunamente indicata da Basinio nell'autografo C, mediante l'aggiunta interlineare πλάνητες.

Un'ultima osservazione terminologica è da fare riguardo al termine *ignis* adoperato per indicare appunto i pianeti. Esso viene adoperato soprattutto poiché le stelle in

⁸⁹ Cfr. BOUCHÉ-LECLERQ, *L'Astrologie*, cit., pp. 88-89.

⁹⁰ Per una sintesi della nozione di pianeta cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 47-53.

⁹¹ Hyg. *ast.* II 42.

generale sono considerate quali oggetti luminosi, in qualche modo collegati col fuoco per il loro calore. Diffuso soprattutto nella prosa latina, esso trova una definizione in Cicerone, *Somn.* III 15: «*illus sempiternis ignibus quae sidera et stella vocatis*».⁹²

58-59 Orbe quidem summo fallax Saturnius ignis / fulsit, et ingenti signavit frigore caelum] Dopo la descrizione generale del cosmo Basinio intraprende la prima breve rassegna dei pianeti negli *Astronomicon libri*. Ai vv. 58-65, infatti, egli descrive le stelle erranti ricordandole a partire dalla sfera più lontana dalla Terra, ovvero quella di Saturno, e definendole con brevi tratti in cui si mescolano indicazioni riguardanti gli influssi dei pianeti e dettagli presi dalle personificazioni divine che il mito attribuiva ad essi.

Partendo dalla sfera più lontana il primo della lista è Saturno, il pianeta identificato con il greco Crono che secondo il racconto esiodeo era «*δεινότατος παίδων*», il più terribile fra i figli di Urano, colui che evirò il padre per vendicare la madre Gaia. (*Hes. Th.* 137-187). I versi esiodei sono certamente presenti alla mente di Basinio, come attesta l'aggettivo *fallax* riferito al pianeta. Tale definizione, che De Luca giustamente ricollega al «carattere mutevole, e dunque ingannevole, del pianeta»⁹³ e alla sua influenza maligna, traduce infatti in termini latini proprio l'epiteto che Omero nell'*Iliade* ed Esiodo nella *Teogonia* riferiscono al dio, ovvero *ἀγκυλομήτης*, “dai torti, dai malvagi pensieri, dal perverso consiglio” o “dai pensieri nascosti”.⁹⁴ Il *fallax* del v. 58, pertanto, assume realmente il significato di fallace, ingannevole. Non è da escludersi che, in un gioco paronomastico, Basinio voglia ricordare l'episodio dell'oltraggio terribile riservato al padre Urano e nello stesso tempo lo strumento con cui questo venne perpetrato, quella *falx* preparata da Gaia che diventerà l'attributo più caratteristico delle rappresentazioni del dio (definito anche *falcifer*). Il terribile Crono divorerà in seguito tutti i suoi figli fino a quando Zeus, l'ultimo di essi,

⁹² Per la definizione di *ignes*, cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 41; ID., *L'Astronomie*, p. 153.

⁹³ Cfr. DE LUCA, pp. 14-15, nota di commento al v. 58.

⁹⁴ *Hom. Il.* IV 59; *Hes. Th.* 135,168.

nascosto dalla madre Rea, detronizzerà e evirerà a sua volta il padre. Nella tradizione latina Crono fu identificato con Saturno, dio romano dei campi e dei raccolti, caratterizzato prevalentemente come divinità positiva. La falce che contraddistingue il dio, pertanto, diviene essa stessa simbolo della mietitura e non solo strumento negativo. Nel complesso tuttavia, Crono-Saturno si presenta come un dio ambivalente, il cui aspetto negativo tende a prevalere su quello benigno, e tale caratterizzazione venne «ad accentuarsi quando la concezione del dio mitico fu collegata, e ben presto fusa, con quella della stella che tuttora è chiamata Saturno».⁹⁵

Non è chiaro quando sia avvenuta l'identificazione fra la terribile divinità e l'astro il quale, secondo Le Boeuffle, nel momento in cui i Pitagorici introdussero la nomenclatura dei pianeti, assunse la primaria denominazione di Ἡλίου ἀστήρ (stella del Sole, perché secondo la concezione babilonese esso prendeva il posto del Sole nel cielo notturno).⁹⁶ Per i Babilonesi Saturno era appunto il dio Ninib, divinità misteriosa che era considerata, in quanto sostituto notturno del Sole, il più potente dei cinque pianeti. A autorizzare l'identificazione, tuttavia, dovette concorrere la vecchiaia quale attributo del dio assimilata alla estrema lentezza del periodo di rivoluzione del pianeta, in contrasto con il procedere più veloce del figlio Giove e degli altri pianeti.

Dei cinque corpi erranti, sicuramente, Saturno rappresenta quello con l'influsso più funesto. La tradizione in merito è sterminata. Tra i passi che probabilmente hanno influenzato Basinio in questa breve descrizione possono essere annoverati i versi 650-651 del I libro di Lucano: «Summo si frigida caelo / stella nocens nigros Saturni accenderet ignis», dove ritroviamo le indicazioni della orbita più alta del cielo (*summo orbe* in Basinio) e della freddezza e della nocività del pianeta. Attraverso la

⁹⁵ Cfr. R. KLIBANSKY, E. PANOFKY, F. SAXL, *Saturno e la melanconia*, Torino 2002, p. 127. Al fondamentale testo si rimanda per una più accurata descrizione del pianeta, cfr. soprattutto il cap. I della II parte, «*Saturno nella tradizione letteraria*», pp. 119-183.

⁹⁶ L'identificazione con la *stella Solis* e la doppia denominazione sono ricordate anche da Igino in *astr.* II 42. Cfr. a proposito la spiegazione di Le Bouffle in ID., *Hygin*, p. 178 n. 7. Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 244-246. Franz Cumont ha dimostrato come il dio e la stella siano stati assimilati nell'importante testo *Les noms des planètes et l'astrologie chez les Grecs*, «L'Antiquité classique», IV 1935, pp. 5-43, in particolare pp. 7 e sgg. Per l'assimilazione dei pianeti cfr. inoltre J. SEZNEC, *La sopravvivenza degli antichi dei*, Torino 2008, in particolare pp. 32-115.

specificazione di Saturno che riempie il cielo di *ingenti frigore*, Basinio introduce nel ritratto di Saturno la concezione (di origine stoica) della natura fisica del pianeta, accolta anche da Cicerone nel *De natura deorum*, quando dichiara che «cum summa [la più alta sfera] Saturni refrigeret, medias Martis incendiat».⁹⁷ La topica freddezza deriva ovviamente dalla distanza dalla Terra, come ricorda anche Tolomeo nella *Tetrabiblos*: «Ὁ δὲ τοῦ Κρόνου ἀστὴρ τὸ πλεόν ἔχει τῆς ποιότητος ἐν τῷ ψύχειν καὶ τῷ ἡρέμα ξηραίνειν, διὰ τὸ πλεῖστον, ὡς ἔοικεν, ἀπέχειν ἅμα τῆς τε τοῦ ἡλίου θερμασίας καὶ τῆς τῶν περὶ τὴν γῆν ὑγρῶν ἀναθυμιάσεως».⁹⁸

L'autografo *C* e i codici *Pa* e *Ro* riportano per tutta questa rassegna dei pianeti i corrispondenti nomi greci. Saturno è perciò identificato con la glossa ὁ Κρόνος.

60 Hunc infra placidi Iovis aurea stella cucurrit] Procedendo dall'alto verso il basso si incontra la stella brillante del “benigno Giove”, il pianeta che più di tutti è «bienveillant et bienfaisant».⁹⁹ Il suo carattere benigno è espressamente ricordato da Cicerone nell'elenco degli astri nel *Somnium Scipionis*: «deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor qui dicitur Iovis»¹⁰⁰ e nel *De natura deorum*:

sed ipse Iuppiter, id est iuvans pater, quem conversis casibus appellamus a iuvando Iovem, a poetis “pater divomque hominumque” dicitur, a maioribus autem nostris optumus maxumus, et quidem ante optimus id est beneficentissimus quam maximus [...] Hunc igitur Ennius, ut supra dixi, nuncupat ita dicens “aspice hoc sublime candens, quem invocant omnes Iovem”.¹⁰¹

⁹⁷ Cic. *nat. deor.* II 119. L'ordine dei pianeti presentato nel passo ciceroniano è lo stesso di Cleomede e discende dalla comune fonte Posidonio. Per la natura fisica dei pianeti cfr. BOUCHÉ-LECLERQ, *L'Astrologie*, cit., p. 95 n.2.

⁹⁸ Ptol. *Tetrabiblos*, I 4.3: «L'azione primaria di Saturno consiste nell'emanare freddo e produrre una certa siccità, in quanto pare essere il corpo celeste più lontano sia dal calore del Sole che dalla evaporazione terrestre». La traduzione è di Simonetta Feraboli. Cfr. CLAUDIO TOLOMEO, *Le previsioni astrologiche*, a cura di S. Feraboli, Milano 1985, p. 33.

⁹⁹ BOUCHÉ-LECLERQ, *L'Astrologie*, cit., p. 97.

¹⁰⁰ Cic. *Somn.* 17 3.

¹⁰¹ Cic. *nat. deor.* II 64-65: «Ma Iuppiter stesso, cioè “padre che aiuta”, che nei casi obliqui è chiamato Giove da iuvare è detto dai poeti padre degli dei e degli uomini”, dai nostri antenati invece fu chiamato Ottimo Massimo, e posero Ottimo, cioè molto benefico (*beneficentissimus*), prima di Massimo. [...] A lui dunque si riferisce Ennio, come ho detto sopra, quando dice “Guarda questo astro là in alto, fulgido, che tutti chiamano Giove”.

Il pianeta Giove, identificato con il dio Marduk, è classificato altresì da Tolomeo quale pianeta maschile, “caldo e umido”, e generante “venti fecondanti”.¹⁰² Lo stesso astronomo alessandrino adopera per il pianeta l’epiteto *temperatus* secondo un tòpos pienamente operante anche nella poesia latina.

L’epiteto *placidus* adoperato da Basinio, invece, che significa benigno, deriva forse da una espressione presente in Properzio *placidus Iuppiter* (Prop. II XVI, 47), dove però l’influsso benigno è riservato agli amanti. Piuttosto insolito è invece il colore *aureus* attribuito dal poeta parmense alla stella di Giove che, per la tradizione astronomica, è caratterizzato da un biancore tuttavia non tanto splendente come quello di Venere.¹⁰³ L’epiteto *aureus*, in effetti, è tradizionalmente riservato al Sole (o alla Luna o Venere), ma per estensione può essere riferito, raramente, agli altri astri.¹⁰⁴

61-62 ignea sanguinei sub quam Mavortis anhelat / fulgorem fax crine trahens bellumque metumque] Il pianeta attribuito al terribile Marte è descritto da Basinio attraverso i suoi influssi nefasti portatori di guerra e morte e attraverso il suo tipico colore rosso sangue. L’identificazione dell’astro con il dio Marte (corrispondente al greco Ares) è attestata nella letteratura latina a partire da Cicerone.¹⁰⁵ Nel racconto dell’ Arpinate troviamo già le caratteristiche qui sviluppate da Basinio: «tum *rutilus horribilisque terris* quem Martius dicitis». ¹⁰⁶ Macrobio spiega correttamente che i due aggettivi introdotti per il pianeta si riferiscono al colore di questo, che rifulge di un rosso intenso e luminoso, *rutilat*, e ai suoi influssi malefici, da cui derivano terribili disgrazie («plerumque de Martis stella terribilia»).¹⁰⁷ Con una straordinaria intensificazione espressiva, tuttavia, Basinio raddoppia la identificazione cromatica

¹⁰² Ptol. *Tetr.* I 4-5-

¹⁰³ Cicerone nel *Somnium* adopera infatti il verbo *fulgere*. Cfr. la spiegazione macrobiana in *somn.* I 19, 19. Nel passo sopra citato di Ennio nel *De Natura deorum* è infatti caratterizzato dal termine *candens*.

¹⁰⁴ Cfr. LE BOEUFFLE, *Astronomie*, p. 66 (voce “*auratus*”)

¹⁰⁵ Cfr. Cic. *nat. deor.* II 53.

¹⁰⁶ Cic. *somn.* 17 3.

¹⁰⁷ Macrobian. *somn.* I 19.

dell'astro utilizzando sia l'aggettivo *igneus*,¹⁰⁸ che sottintende il colore rosso ardente del fuoco, applicato al sostantivo *fax* impiegato metaforicamente per il pianeta, sia l'aggettivo *sanguineus*, attribuito al dio "assetato di sangue",¹⁰⁹ la cui stella assume appunto sfumature "sanguigne". L'espressività del quadro terribile di Marte è accentuata dall'enjambement ai vv. 61-62 dove la posizione sospesa di *anhelat*, verbo che si riconduce al respiro affannoso, e comunque ad una dimensione aerea, si concretizza nel sostantivo *fulgorem*, che rimanda invece al campo visivo, alla luce dell'astro dalla quale spirano influssi nefasti. Il pianeta, secco e maschile, è infuocato e brucia, come spiega Tolomeo, a causa della sua vicinanza con la sfera sottostante del Sole.¹¹⁰

La caratterizzazione del dio sanguinario, identificato con il caldeo Nergal,¹¹¹ deriva a Basinio, secondo una prassi seguita in tutta la sua produzione poetica, dal doppio binario della tradizione omerica e virgiliana. Ares, infatti, è tra gli altri epiteti, definito «sanguinario» già in *Iliade*, V 31, tramite l'aggettivo *μαυρόνοος* (macchiato di sangue, assassino, sanguinario). L'epiteto omerico viene poi filtrato attraverso il recupero del virgiliano *sanguineus Mavors* (*Aen.* XII 332).¹¹² Basinio, infatti, come il precedente latino, adopera anche per questioni metriche l'antico nome del dio (contratto poi in *Maurus* e *Mars*), preferito in poesia per la sua patina arcaica.¹¹³ Nel *De Natura deorum*, Cicerone dichiara che il nome *Mavors* deriva da *magna vertere* poiché il dio sovverte grandi cose, riferendosi forse anche agli influssi che il pianeta genera.¹¹⁴

Nella sua descrizione, Basinio, descrive ancora l'avanzata del dio che trae con sé la guerra e la paura, *bellumque metumque*. Rilevante, come in tutta la poesia epica, è la ripetizione della coordinazione *-que*, adoperata da Basinio in clausola per accrescere

¹⁰⁸ Secondo Plinio, *Nat.* II 79 il colore di Marte è appunto «igneus».

¹⁰⁹ Cfr. *Totius latinitatis lexicon* consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini, alumni Seminarii patavini, lucubratum, Tomus quartus, Patavii 1771, p. 30.

¹¹⁰ Ptol. *Tetr.* 4.2.

¹¹¹ Cfr. BOUCHÉ-LECLERQ, *L'Astrologie*, cit., pp. 98-99.

¹¹² *Mars sanguineus* è anche in *Ov. Rem. Am.* 153.

¹¹³ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 248.

¹¹⁴ *Cic. nat. deo.* II 67, III 62.

l'enfasi del verso e donargli un andamento particolarmente solenne. È probabile, in questo caso, l'influsso di un verso lucreziano in cui si trova la medesima struttura in fine di verso: «sic animum curas acris *luctumque metumque*» (Lucr. III 461); attraverso la mediazione di Stazio dove il termine *luctumque* è sostituito, come in Basinio, da *bellumque* ma la posizione dei termini è cambiata: «bellum, lacrimasque, metumque» (*Theb.* IV 391).

63 Parte fere media Sol aureus omnia cernit] Basinio accoglie la teoria caldea, condivisa dalle fonti astronomiche a partire da Ipparco, della posizione mediana del Sole. La fonte del passo si può agevolmente individuare nel *Somnium Scipionis* in cui si dice che «deinde de septem mediam fere regionem sol obtinet».¹¹⁵ La prerogativa del Sole che *omnia cernit* è presente già in Omero *Iliade* III 277 quando Agamennone lo invoca come colui che tutto vede e ascolta: «Ἡέλιός θ', ὃς πάντ' ἐφορᾷς καὶ πάντ' ἐπακούεις». All'esaltazione del Sole, Basinio dedicherà tutta l'ultima parte del suo poema.

64 Quem Venus et proles cyllenia poene secuti] A differenza dei pianeti superiori Basinio ricorda brevemente, nello spazio di un solo esametro, i pianeti Venere e Mercurio. Per essi, Basinio non ricorre all'indicazione del colore, secondo la teoria dei colori planetari di derivazione caldea e già presente nel mito di Er nella *Repubblica* platonica,¹¹⁶ e accolta da Cicerone e soprattutto da Plinio nella tradizione latina.¹¹⁷ I pianeti inferiori, detti anche “interni” sono descritti solo per quanto

¹¹⁵ Cic. *somn.* 17 3.

¹¹⁶ Plat. *Rep.* X 616b-617d. Riguardo i colori planetari cfr. J. BIDEZ, *Les couleurs des planètes dans le mythe d'Er*, «Bulletins de l'Académie royale de Belgique [Classe des Lettres, etc.]», 21 1935, pp. 257-272.

¹¹⁷ Cic. *nat. deo.* II 119; Plinio, *Nat.* II 79. L'erudito latino riporta i diversi colori delle stelle erranti alle diverse altezze dei pianeti: «Colores ratio altitudinum temperat, siquidem earum similitudinem trahunt, in quarum aera venere subeundo, tinguitque adpropinquantes utralibet alieni meatus circulus, frigidior in pallorem, ardentior in ruborem, ventosus in horrorem, sol atque commissurae apsidum extremaeque orbitae atram in obscuritatem. suus quidem cuique color est: Saturno candidus, Iovi clarus, Marti igneus, Lucifero candens, Vesperi refulgens, Mercurio radians, lunae blandus, soli, cum oritur, ardens, postea radians, his causis conexo visu et earum quae caelo continentur».

riguarda il loro movimento in relazione a quello del Sole, astro che seguono da vicino: *poene secuti*, secondo l'indicazione basiniana.

poene secuti] la grafia basiniana presente in *C* reca l'avverbio secondo tale grafia, probabilmente per la normale oscillazione in età umanistica della resa del dittongo. Entrambe le versioni a stampa riportano la forma *pēne*¹¹⁸ intendendo, come mostra la traduzione di De Luca, la forma avverbiale come *paene*, “quasi, all'incirca”. La spiegazione addotta dalla studiosa alla nota al passo chiarisce che il termine sarebbe da rendersi con “all'incirca”, perché descrive l'approssimazione delle orbite di Venere e Mercurio, che talora precedono e talora seguono il corso del Sole.¹¹⁹ La tradizione manoscritta offre tuttavia ulteriori informazioni per una diversa interpretazione del significato dell'avverbio. Se infatti la grafia *poene* è dominante nei manoscritti della seconda e della terza stesura, quelli della prima versione riportano la variante *pone*, avverbio che potrebbe anche dare senso nel verso poiché Venere e Mercurio possono anche seguire “da dietro” il Sole. La lezione *pone*, testimoniata da *M Pr₁ Ra L*, potrebbe pertanto essere variante basiniana. Nessuno dei codici superstiti, invece, riporta la grafia *paene*, mentre compare una variante *pēne* in *Pa* e *B Pr₄*. L'ultima revisione basiniana, comunque, opta per la grafia *poene*. Anche al v. 23 del II libro, infatti, che ritorna identico a quello in esame, l'autografo parmense reca tale forma.

Comunque stiano le cose, l'indicazione dei due pianeti che seguono o precedono il Sole corrisponde al dato astronomico per cui nel verbo potrebbe essere implicito il ricordo della somiglianza dei periodi di rivoluzione dei tre pianeti. Cicerone dice infatti che Venere e Mercurio «hunc [il Sole] ut comites consecuntur» (dove il verbo ricorda quello adoperato da Basinio) e Macrobio commenta il passo dicendo che «hi tres caelum suum pari temporis spatio, id est anno plus minusve, circumeant. Ideo et Cicero hos duos cursus comites solis vocavit, quia in spatio pari longe a se numquam

¹¹⁸ Cfr. Perotti, *Cornuc.*, 886, 29.

¹¹⁹ Cfr. DE LUCA, p. 16 n. 64.

recedunt». ¹²⁰ Anche Igino in *astr.* IV 16-17 si occupa dei movimenti dei tre pianeti riportando i dati della *elongazione* (massima distanza angolare dal Sole) arrotondandoli a due segni per Venere (circa 60°) e a un segno per Mercurio (circa 30°).

proles cyllenia] La perifrasi indica il pianeta Mercurio attraverso il luogo di nascita: il monte Cillene, in Arcadia. L'epiteto *Cyllenius* attribuito al pianeta è attestato in Verg. *Geor.* I 337: «quos ignis caelo Cyllenius erret in orbis». Si riferisce alla stella errante, utilizzando lo stesso epiteto, Lucano in *Phars.* I 662 e X 209. In entrambi i passi lucanei compare un elenco dei pianeti e delle loro possibili influenze, significativo soprattutto per quanto riguarda l'occorrenza del X libro. Nell'episodio, infatti, Acoreo istruendo Cesare circa l'influenza delle stelle, si sofferma sui poteri dei pianeti (*Phars.* X, 199-299). In Ov. *Met.* V 331 si ricorda la trasformazione del dio in ibis: «Cyllenius ibidis alis». In Manilio I 30-34, Mercurio-Cillenio è il dio che conosce i segreti delle stelle e a cui si deve l'ordinamento dei cieli: «Tu princeps auctorque sacri, Cyllenie, tanti; / per te iam caelum interius, iam sidera nota / nominaque et cursus signorum, pondera, vires». Il nome è frequentemente adoperato in Marziano Capella per designare sia Mercurio in quanto divinità sia la sua essenza celeste di pianeta. L'aggettivo *cyllenius* è attestato nella poesia latina a partire dalla traduzione ciceroniana degli *Aratea*. Al v. 381, infatti, la costellazione della Lira è chiamata «clara fides cyllenia», espressione che traduce l'arateo Λύρη τότε Κυλληναίη (v. 597). La lira è definita “cillenia” poiché secondo il mito fu costruita per la prima volta da Ermes sul monte Cillene (cfr. Hyg. *astr.* II 7). Per la leggenda legate alla costellazione della Lira cfr. le note *ad locum*. La iunctura *proles cyllenia* qui adoperata, tuttavia, trova varie attestazioni, che però si riferiscono solo ed esclusivamente al dio Mercurio (come in *Aen.* IV 258; Stat. *Theb.* I 293, VII 74) oppure ai suoi figli (cfr. Ov. *Ars* III 725 dove è usata per indicare Cefalo; Val. Flac. I

¹²⁰ Cic. *somn.* 17 3; Macrobian. *somn.* I 19,4.

436). L'uso della perifrasi per designare il dio come messaggero divino è presente anche in *Hesp.* I 48, X 91, X 107.

65 hos infra aetherae micuerunt cornua Lunae] La Luna, situata nel circolo più basso, chiude questa breve rassegna planetaria. La descrizione del pianeta è schizzata attraverso brevi tocchi in cui sono ricordati solo i corni della falce che caratterizza la sua fase crescente. Il nome greco della Luna, Σελήνη (da σέλας, bagliore), è prontamente rilevato da Basinio nelle glosse greche che accompagnano i codici *C Pa* e *Ro*. Selene-Luna viene identificata nel mito come figlia di Latona e sorella di Apollo; il nome latino, legato alla radice *leuk /louk, significa in origine «la luminosa»¹²¹ ed è attestato nella poesia latina a partire da Ennio. La posizione rilevante che la Luna, in quanto luminare, assume rispetto agli altri pianeti dipende soprattutto dalla sua vicinanza e dal suo grande influsso sugli eventi terreni. Per Tolomeo la Luna, femminile e umida:

πλείστην, ὡς περιγειοτάτη, διαδίδωσιν ἐπὶ τὴν γῆν τὴν ἀπόρροϊαν, συμπαθούτων αὐτῇ καὶ συντρεπομένων τῶν πλείστων καὶ ἀψύχων καὶ ἐμψύχων, καὶ ποταμῶν μὲν συναυξόντων καὶ συμμειούντων τοῖς φωσὶν αὐτῆς τὰ ρεύματα, θαλατῶν δὲ συντρεπουσῶν ταῖς ἀνατολαῖς καὶ ταῖς δύσεσι τὰς ἰδίας ὀρμάς, φυτῶν δὲ καὶ ζῶων ἢ ὄλων ἢ κατὰ τινα μέρη συμπληρουμένων τε αὐτῇ καὶ συμμειουσμένων.¹²²

L'astro notturno dunque, poiché prossimo alla terra, esercita l'influsso maggiore di tutti i pianeti sul mondo sottoposto al tempo e alla corruzione. Per la sua posizione liminare, inoltre, esso rappresenta il luogo di confine fra la zona eterea dei cieli e il mondo. Il dominio di influenza della Luna, per la sua essenza umida, si esercita soprattutto sulle acque e sull'elemento liquido in generale.¹²³

¹²¹ Per le definizioni cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 56-58 e 261-263.

¹²² Ptol. *Tetr.* I 2,3: «[La Luna], il corpo celeste più vicino alla terra, esercita su di essa una considerevole influenza; è all'unisono con la Luna che hanno luogo i cambiamenti della maggior parte degli esseri animati e inanimati: i fiumi aumentano e diminuiscono le correnti secondo le fasi lunari, i mari variano le maree in tempi corrispondenti al sorgere e tramontare della Luna, piante e animali, in maggiore o minor misura, crescono e declinano con lei». Cfr. Tolomeo, *Le previsioni*, cit., p. 11.

¹²³ Cfr. BOUCHÉ-LECLERQ, *L'Astrologie*, cit., pp. 90-92.

Nel corso degli *Astronomicon libri* Basinio ricorderà più volte gli aspetti della Luna sia nelle sue caratteristiche astronomiche che astrologiche. Per ora, pertanto, è sufficiente rilevare che la descrizione qui fornita è di stampo sicuramente ovidiano poiché l'espressione *cornua Lunae*, utilizzata soprattutto per indicare i corni che caratterizzano il satellite nella sua fase crescente e calante, compare più volte nell'opera ovidiana e sempre in clausola: così in *Am.* II I, 23; *Met.* III 682, VIII 11, X 479, XII 264, mentre in I 11 abbiamo la variante *cornua Phoebe*. Il verbo *micuerunt* è verbo tecnico attestato soprattutto in poesia; *mico* descrive un brillio intermittente, scintillante, e deriva da *mica* termine che indica i granelli di sabbia che rifulgono se colpiti dalla luce.¹²⁴

66-69 Tum siccum invasit ... liquor ambiit undae] Basinio continua l'esposizione dell'ordine del cosmo e della sua creazione secondo uno schema spaziale che dalla sfera più alta è passato a narrare le orbite dei pianeti per approdare in questi versi alla descrizione della separazione dei quattro elementi sublunari. La trattazione segue la successione sancita dalla cosmologia stoica e le fonti più probabili sono il Manilio, Macrobio e Ovidio. Cominciando dall'alto, quindi, la materia purissima leggerissima e secca di cui è fatto l'etere (*siccum aethera*) venne in contatto con il calore del fuoco che per sua natura tende ad occupare la regione più alta. Ovidio descrive in questi termini questo primo passaggio: «Ignea convexi vis et sine pondere caeli / emicuit summamque locum sibi fecit in arce».¹²⁵ Ancora più suggestivo è il processo descritto da Manilio, in cui le fiamme vanno a costituire un muro di fuoco, limite della stessa natura: «Ignis in aetherias volucer se sustulit oras / summamque complexus stellantis culmina caeli / flammaram vallo naturae moenia fecit».¹²⁶ L'aria, allora, caratterizzata da calore (*calidum aera*) per effetto della sua leggerezza,

¹²⁴ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les Noms*, p. 183 (voce *micans*). Cfr. anche la voce relativa in A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine; histoire de mots*, Paris 1932 (d'ora in poi *DELL*).

¹²⁵ Ov. *Met.* I 26-27: «Il fuoco, imponderabile energia della volta celeste, sprizzò e si stabilì nella regione più alta».

¹²⁶ Man. *Ast.* I 149-151: «Il fuoco alato si sollevò alle plaghe eteree e abbracciando i culmini supremi del cielo stellante con un vallo di fiamme ha costituito le mura della natura». (Manilio, *Il poema degli astri*, cit., p. 21):

non lontana dall'etere (*ab aethere longe*) venne spinta dal vapore umido in tutte le direzioni (Cicerone nel *De natura deorum* specifica «omnes partes se ipse fundit»).¹²⁷ Allora la secca Terra, *sicca tellure*, venne colonizzata dal freddo, secondo l'indicazione macrobiana venne stretta da un «perpetuo gelo»,¹²⁸ mentre la fredda acqua del mare (*gelidae liquor undae*) la avvolse nel mezzo («circum gelidae mediam liquor ambiit»). L'immagine dell'acqua che circonda il mare è presente anche in Ov. *Met.* 30-31: «circumfluus umor / ultima possedit solidumque coercuit orbem»,¹²⁹ e in Manilio I 165-166: «orbisque per undas / exsilit, vasto clausus tamen undique ponto».¹³⁰

I codici *C*, *Pa* e *Ro* riportano sui nomi dei quattro elementi il corrispondente termine greco (*C* tramite glosse interlineari, *Pa* e *Ro* attraverso note aggiunte a margine).

70-72 Utque movet caelum ... caelum dedit ire rotatis] In questi versi Basinio introduce il concetto della centralità della Terra al centro dell'universo, secondo il dettami della dottrina geocentrica. A tale teoria egli dedicherà altri versi e una vera e propria spiegazione ai vv. 271-306 del II libro. Ancora una volta la dottrina enunciata combina tra loro elementi provenienti da varie correnti filosofiche, secondo una tendenza eclettica che caratterizzerà tutta la trattazione degli *Astronomicon libri*. Il concetto cristiano di *divina potentia*, che muove il cielo secondo un ordine prestabilito (*certo ordine*), trova infatti diretta corrispondenza con il dettato di *Timeo* secondo il quale il dio portò il mondo dal disordine all'ordine giudicando quest'ultimo migliore del precedente (*Timeo* 30A). Ma l'esistenza di un ordine divino e razionale nel cosmo è teoria presente anche nella dottrina stoica. Basinio,

¹²⁷ Cic. *nat. deo.* II 117. Ma il fenomeno della divisione dei quattro elementi è discusso sia in II 84 e 117-118.

¹²⁸ Mac. *somn.* I 22,m6. Il gelo è causato dalla lontananza del Sole per Macrobio. Cfr. anche *somn.* I 6, 26: «Terra est sicca et frigida, aqua vero frigida et humecta est. Haec duo elementa, licet sibi per siccum humectumque contraria sint, per frigidum tamen commune iunguntur. Aer humectus et calidus est, et cum aquae frigidae contrarius sit calore, conciliatione tamen socii copulatur humoris. Super hunc ignis, cum sit calidus et siccus, humorem quidem aeris respuit siccitate, sed conectitur per societatem caloris».

¹²⁹ Ov. *Met.* I 30-31: «L'acqua, fluida, occupò gli ultimi spazi avvolgendo tutto in giro la massa solida del mondo».

¹³⁰ Manil. I 165-166: «e il globo balzò fuori dalle onde, chiuso tuttavia da ogni parte dall'ampiezza dell'oceano»

pertanto, avrà potuto filtrarne le idee attraverso il *De natura deorum* ciceroniano, testo che come si è visto presenta molti punti di contatto con gli *Astronomicon libri*. Per Cicerone, infatti, la provvidenza divina (*divina providentia*, II 98) ha stabilito l'universo secondo un ordine razionale ben preciso che ha collocato la Terra *in media sede mundi*.¹³¹

La Terra pertanto risiede al centro dell'universo priva di movimento (*immota resedit*). Tale informazione è presente anche in Manilio, subito dopo la discussione della divisione degli elementi (*Astr.* I 168-170 e 180 «medio suspensa manet»). L'assenza di moto è dovuta al fatto che la Terra è il centro dell'universo ma, come spiega Macrobio, in una sfera quale è la Terra: «solum centron diximus non moveri, quia necesse est circa aliquid immobile sphaera moveatur».¹³² Solo il centro della terra, pertanto, è assolutamente immobile perché è necessario che si muova attorno ad un punto fisso. Tali punti fissi, come specifica Basinio al v. 72, sono i Poli, passanti per l'asse dell'universo, attorno ai quali si girano la Terra e attorno ad essa tutto il cielo («quam circum ipse polis caelum dedit ire rotatis»). Le indicazioni qui fornite traducono i versi di Arato, secondo cui la fermezza dell'asse celeste tiene la Terra nel mezzo e volge il cielo attorno a sè, mentre i Poli ne stabiliscono i limiti:

ἀλλὰ μάλ' αὐτως
ἄξων αἰὲν ἄρηρεν, ἔχει δ' ἀτάλαντον ἀπάντη
μεσσηγὺς γαῖαν, περὶ δ' οὐρανὸν αὐτὸν ἀγινεῖ.
καί μιν πειραίνουσι δῦω πόλοι ἀμφοτέρωθεν¹³³

L'utilizzo del poetico *tellus* che, come afferma Cicerone rappresenta la Terra nella sua essenza divinizzata («terra ipsa dea est, et ita habetur; quae est enim alia

¹³¹ Cfr. anche *Ibidem*, II 87, dove si parla di intelligenza direttrice e provvidenza divina.

¹³² Macrobius *somn.* I 22,3.

¹³³ Arat. 21-24: «ma, con impeccabile uniformità, sempre il suo asse sta saldo e, con perfetto equilibrio in ogni parte, tiene la Terra nel suo mezzo e volge il cielo attorno a sè. Lo limitano da una parte e dall'altra due poli». Traduzione mia.

Tellus»¹³⁴), è conforme all'uso dei poeti latini. L'espressione *Tellus immota* compare, invertita nei termini e in inizio di verso, in Seneca, *Tieste*, 1020.

73-75 Nam Pater intractus ... se miscet corpore rerum] La forza vivificante del *Pater*, identificata con lo *spiritus* tramite l'utilizzo del verbo *fundo*, si espande in ogni luogo del creato, e anima, si unisce al corpo materiale delle cose («toto se miscet corpore rerum»). I versi inseriti da Basinio discendono direttamente dal celebre esordio del discorso di Anchise ad Enea sul destino delle anime:

Principio caelum ac terras camposque liquentis
lucentemque globum Lunae Titaniaque astra
spiritus intus alit, totamque infusa per artus
mens agitat molem et magno se corpore miscet.¹³⁵

Il poeta parmense, tuttavia, riprende quasi alla lettera i versi virgiliani operando delle variazioni riguardo la scelta dei termini impiegati. Così *marisque* sostituisce il più poetico *camposque liquentis*, mentre *funditur* semplifica la doppia indicazione virgiliana *spiritus intus alit* e «totamque infusa per artus / mens».

L'autografo *C* e la quasi totalità dei codici riportano la lezione, qui accolta come *lectio* d'autore, *intractus*, da intendersi riferita al *Pater* creatore. La *lectio*, tuttavia, che crea problemi prosodici, è altresì difficile da tradurre. Essa varrebbe quale participio del verbo *intraho* e potrebbe essere resa come “condotto attraverso”. In questo caso, dunque, tutta la serie dei genitivi che elencano gli elementi della natura dipenderebbe, con un ardito iperbato, da «omnes...vias». Per tale ragione, pertanto, pur accogliendo in sede testuale la soluzione grafica basiniana, si è preferito tradurre il termine dividendone i membri in *in tractus*, secondo la lezione accolta nei codici *Ro L e B* e nelle due edizioni a stampa. Tale resa grafica, non crea problemi né di senso né prosodici poiché «in tractus omnes» (accusativo plurale) varrebbe come “in tutte le vie, in tutte le contrade”.

¹³⁴ Cic. *nat. deo.* III 52.

¹³⁵ Verg. *Aen.* VI 724-727. Cfr. anche Manili. I 240.

76-77 Terga dedit mundo Genitor quae verteret orbi / Eoo, occiduas frontem torqueret in oras] In questi versi Basinio affronta il problema dell'orientamento del mondo, come dichiarato al f. 5r dell'autografo *C* nella glossa interlineare che riporta: τοῦ κοσμοῦ σχέσεις. Le prime due direzioni indicate sono la destra e la sinistra del mondo. Per comprendere la questione bisogna tener presente il testo di Cleomede, che Basinio segue in maniera fedele:

Ὡστε περὶ μὲν τὸ κενὸν οὐδεμία αὐτῶν ὑπάρχει, αὐτὸς δὲ ὁ κόσμος, σῶμα ὄν, ἔχει τι καὶ ἄνω καὶ κάτω, καὶ τὰς λοιπὰς σχέσεις ἀναγκαίως. Ἐμπρόσθια μὲν οὖν τὰ πρὸς τῇ δύσει φασὶν εἶναι αὐτοῦ, ἐπειδὴ ὡς ἐπὶ δύσιν ἔχει τὴν ὀρμὴν, ὀπίσθια δὲ τὰ πρὸς τῇ ἀνατολῇ· ἀπὸ τούτων γὰρ ἐπὶ τὰ ἔμπροσθεν πρόεισιν.¹³⁶

Il cosmo, sostiene Cleomede, ha necessariamente, in quanto corpo un alto e un basso, e una destra e una sinistra. L'Ovest (δύσις) è quindi chiamato la fronte (Ἐμπρόσθια) del cosmo, poiché il suo impeto (τὴν ὀρμὴν) è orientato verso occidente (ἐπὶ δύσιν); e l'Est (ἀνατολή) sono le sue spalle (ὀπίσθια), perché a partire da questa regione egli si rivolge in avanti (ἔμπροσθεν). Le indicazioni sono riprese da Basinio in maniera poetica: il Padre, diede al mondo delle spalle da voltare ad oriente («orbi / Eoo»), perché come si è detto, da qui inizia il movimento del cosmo, mentre la fronte del mondo è rivolta verso le regioni occidentali, perché è in questa direzione che è indirizzato il movimento.

78-80 at dextrae partes tardum tenere Booten, / Arcturique domos, magnumque Lycaonis Ursam / austrinosque situs laevum devolvit in orbem] Nel passo sopra citato Cleomede procede con queste indicazioni:

¹³⁶ Cleom. I 1.17: «Thus while none of them exists in relation to the void, the cosmos itself, being a body, necessarily has both an upwards and downwards [direzioni], as well as the remaining directions [destra e sinistra]. So they say that the west is its “front”, since its impetus is westward, and the east is its “back” since it is from there that it proceeds forward». (Cleomedes, *On the heavens*, p. 31).

Ὅθεν δεξιὰ μὲν αὐτοῦ τὰ πρὸς ἄρκτον, εὐώνυμα δὲ τὰ πρὸς μεσημβρίαν γενήσεται. Καὶ αὗται μὲν αἱ σχέσεις αὐτοῦ οὐδὲν ἔχουσιν ἀσαφές. Αἱ δὲ λοιπαὶ σχέσεις πολλὴν παρέσχον ταραχὴν τοῖς παλαιότεροις τῶν φυσικῶν.¹³⁷

Per Basinio, dunque, così come per Cleomede, la destra del mondo (*dextrae partes*) è occupata dal lento Boote (indicante il Nord), dalle dimore di Arturo e dalla grande Orsa di Licaone che, in quanto costellazioni settentrionali, traducono in maniera poetica e figurata la secca indicazione cleomedea πρὸς ἄρκτον (il nome, che indica in greco la costellazione dell'Orsa, viene adoperato metonimicamente per indicare il Nord). Il sud del cosmo (*austrinosque situs*) si dirige verso la parte sinistra (*laevum devolvit in orbem*) così come indicato da Cleomede: a sinistra (εὐώνυμα) si trova la parte meridionale (πρὸς μεσημβρίαν). Cleomede dichiara che, a differenza della facilità di individuare una parte destra e sinistra del cosmo, l'identificazione dell'alto e del basso è problema che ha tratto in errore non pochi filosofi naturali, poiché è difficile individuare tali punti in una sfera. L'orientamento del mondo, comunque, costituisce un problema molto dibattuto già a partire dalle speculazioni dei Pitagorici i quali, stando al racconto di Aristotele, accoglievano la stessa partizione di Cleomede e quindi di Basinio. A differenza di questi, invece, Aristotele in base ad un complicato ragionamento, rovesciava l'orientamento e dichiarava che la parte destra (corrispondente all'alto del mondo) corrisponde alle regioni meridionali mentre la parte sinistra (corrispondente al basso del mondo) corrisponde al nostro emisfero.¹³⁸

tardum ... Booten: La caratterizzazione della costellazione come *tardus*, con il nome *Booten* in clausola secondo la collocazione pressoché fissa della poesia dattilica latina,¹³⁹ risale ad *Odissea* V 272 dove si incontra ὀψὲ δύνοντα Βοώτην, (Boote che tardi tramonta). L'epiteto, attraverso la mediazione di Arato (*Phaen.* 585), è presente anche in Catullo 66.67 e si spiega con la vicinanza della costellazione a quella

¹³⁷ *Ivi*: «Thus the north will be its “right” and the south its “left”. There is nothing obscure about these directions in the cosmos [sulla destra e la sinistra], but the remaining ones [l'alto e il basso] confused the earlier natural philosophers considerably».

¹³⁸ Aris. *De caelo*, B2.

¹³⁹ Cfr. A. PELLACANI, *Gli Aratea di Cicerone. Per un commento al proemio (fr. 1-2) e alla mappa delle costellazioni* (fr. 3-34, 222), Scuola di Dottorato in Scienze linguistiche, Filologiche e Letterarie. Indirizzo in Filologia Classica, Università degli Studi di Padova, Padova 2013, p. 90 fr. 16.

dell'Orsa che non tramonta mai nell'emisfero settentrionale (così come indicato già in *Iliade* XVIII 489).¹⁴⁰ La lentezza di Boote è rilevata anche nel racconto della fuga degli astri al passaggio del carro impazzito di Fetonte (*Met.* II 176-177): «Te quoque turbatum memorant fugisse, Boote, quamvis tardus erat et te tua plaustra tenebant».¹⁴¹ La caratteristica proverbiale è anche in *Fast.* III 405, dove Boote è detto *piger*.

Il nome Βοώτης, attestato come si è detto a partire da Hom. *Od.* V 572, ossia “mandriano, bovaro”, deriva dalla vicinanza della costellazione a quella della Grande Orsa, detta anche *Carro* o *Septem Triones*. Tale definizione, di chiara origine agricola, entra a far parte del lessico astronomico latino a partire dalla traduzione aratea di Cicerone, che traduce fedelmente il verso dei *Fenomeni* che riporta entrambe le denominazioni attribuite alla costellazione: Ἀρκτοφύλαξ, τόν ῥ' ἄνδρες ἐπικλείουσι Βοώτην,¹⁴² per il fatto che sembra toccare con la mano il carro dell'Orsa. Boote è pertanto epiteto più diffuso («vulgo qui dicitur esse» per Cicerone) rispetto alla denominazione tecnica Ἀρκτοφύλαξ-*Arctophylax*, ossia guardiano dell'Orsa, attestata a partire da Eudosso (fr. 24 L.) e testimoniante il passaggio, all'interno della cultura greca, «dall'immagine originaria dei due Carri a quella delle due Orse».¹⁴³ Il rapporto fra la costellazione e il carro è spesso ricordato negli autori latini; oltre al passo sopra citato delle *Metamorfosi*, infatti, esso è attestato in Hyg. *astr.* II 2: «plaustrum sequens Bootes». L'identificazione col mandriano era anche avvalorata dall'assimilazione della costellazione dell'Orsa con i *Septem Triones*, attraverso cui Boote diviene dunque colui che guida i sette buoi. Nella poesia latina il nome popolare viene spesso sostituito con la traslitterazione greca del più tecnico *Arctophylax*, mentre più rara è la denominazione di *Custos*.¹⁴⁴ Il nome di Boote non è

¹⁴⁰ Cfr. E. GEE, *Ovid, Aratus and Augustus. Astronomy in Ovid's Fasti*, Cambridge 2000, pp. 169-170.

¹⁴¹ La fuga di Artofilace è anche presente in Petrarca, *Ep. Met.*, VI 33-34 «Occidit Arthophylax, invitus plaustra reliquit, et fugit in latebras post sidera cuncta Bootes».

¹⁴² Arat. 92-93; Cic. *Arat.* fr. 16.

¹⁴³ Cfr. PELLACANI, *Gli Aratea*, cit., p. 90.

¹⁴⁴ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les Noms*, pp. 93-95.

attestato nei *Catasterismi* dello Pseudo-Eratostene, in cui compare solo Artofilace identificato con Arcade.¹⁴⁵

Arcturique domos: La stella di Arturo (oggi α Boo), una delle poche di cui Basinio ci conserva il nome nel suo poema, costituisce l'astro più luminoso della costellazione di Boote. Essa, facilmente riconoscibile per il suo colore arancione, è anche la stella più splendente nel cielo dopo Sirio, Canopo e α Centauri. Il suo nome ha lo stesso significato di Artofilace, poiché è composto da Ἄρκτος e οὖρος, che significa “guardiano”. Per la sua luminosità, viene citata già da Esiodo quale punto di riferimento per i contadini greci: la levata eliacca vespertina dà infatti inizio alla primavera (Hes. *Op.* 566), mentre la levata mattutina dà inizio alla vendemmia (cioè all'autunno, cfr. Hes. *Op.* 610).¹⁴⁶ Nella tradizione poetica la stella passa a indicare per sineddoche tutta la costellazione di Boote a talvolta, soprattutto negli scoli medievali, la stessa costellazione dell'Orsa. In questo senso allargato indicante l'intera costellazione di Boote, si deve interpretare l'espressione virgiliana *Arcturi sidera* (*Georg.* I 204), secondo Le Boeuffle. La localizzazione tradizionale della stella sotto la cintura di Boote, descritta da Arato (*Phaen.* 94), si ritrova in Cic. *Arat.* 16.3, in Igino *astr.* III 3 ma non viene ricordata da Basinio nei versi dedicati alla costellazione di Artofilace (I 198-209).

magnumque Lycaonis Ursam: è l'Orsa maggiore, qui identificata secondo uno dei miti più antichi, già attestato in Esiodo e riportato da Eratostene (Hes. frgg. 163-164 Merkelbach-West), con Callistò (ovvero “bellissima”), figlia di Licaone, re d'Arcadia. Varie sono le versioni che riguardano la sua trasformazione in orsa. La più attestata è quella della seduzione della ragazza, che faceva parte del corteo di Diana, da parte di Zeus, dalla quale ebbe poi un figlio: Arcade. Secondo la versione di Igino (*astr.* II 1) la trasgressione della fanciulla venne scoperta da Diana che per castigarla la tramutò in Orsa; in questa forma Callistò partorì poi il figlio. Costretta a vagare venne un giorno cacciata dagli Arcadi e offerta in dono a Licaone con il figlio.

¹⁴⁵ Cfr. ERATOSTENE, *Epitome dei Catasterismi*, a cura di A. Santoni, Pisa 2009, pp. 78-79 e 177-179.

¹⁴⁶ Cfr. per Arturo LE BOEUFFLE, *Les Noms*, pp. 95-97 e ID., *Astronomie*, pp. 53-54.

Callistò allora si rifugio in un tempio e per pietà venne tramutata insieme al figlio nelle costellazioni dell'Orsa e di Artofilace. Secondo altre versioni fu lo stesso figlio a darle la caccia e nel momento in cui stava per colpire la madre i due vennero trasferiti in cielo da Zeus; un'altra variante riporta che Era, per gelosia, la trasformò in orsa.¹⁴⁷

La costellazione è circumpolare alla latitudine europea, per questo non tramonta mai al di sotto della linea dell'orizzonte, come già rileva Omero in *Iliade* XVIII 489: Ἄρκτον θ', ἣν καὶ Ἄμαξαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν, / ἣ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὀρίωνα δοκεύει, / οἷη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο.¹⁴⁸ La spiegazione offerta dal mito, presente in Igino e in Ovidio, è che la dea Teti, signora delle acque e nutrice di Giunone, si rifiuta di accogliere l'Orsa-Callisto tra le sue onde.¹⁴⁹

austrinosque situs: l'aggettivo deriva da *Auster* Austro, il vento del Sud, e viene utilizzato sia nel senso generico di “meridionale” sia nel senso più specifico di “antartico”. La glossa interlineare greca apposta da Basinio al termine nell'autografo C riporta la *lectio* ἀνταρκτικός.

81-82 hinc alius vertex ... Austro, Boreaeque minantur] I Poli sono qui indicati quali vertici della terra e nord e a sud. Per la loro spiegazione cfr. *infra*, v. 139. Mi è sembrato opportuno tradurre *minantur* con il significato di “elevarsi” e non quello di “sfidare” proposto da De Luca (p. 19), più adatto ai Poli che si elevano rispettivamente dal vertice meridionale (identificato con l'Austro) e quello settentrionale (identificato con Borea, vento del Nord). Entrambi i venti sono caratterizzati come violenti e impetuosi. I corrispondenti termini tecnici greci sono presenti nelle glosse.

¹⁴⁷ Ma le varianti e i particolari sono divergenti a seconda delle fonti. Per le versioni più importanti cfr. anche Hyg. *Fab.* 177 e 224; Ov. *Met.* II 401-530; *Fast.* II 155-192.

¹⁴⁸ Hom. *Il.* XVIII 487-489: «e l'Orsa, detta anche Carro per soprannome, / che gira su se stessa guardando Orione, / ed è l'unica a non immergersi nelle acque d'Oceano». Trad. di G. Cerri, in OMERO, *Iliade*, introduzione a cura di G. Cerri, commento di A. Gostoli con un saggio di W. Schadewalt, Milano 2003, p. 985.

¹⁴⁹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les Noms*, pp. 188-190.

83-84 His ita monstratis superest regione sub una / dicere quaque meant quae signa plagasque retentant] Dopo aver completato la descrizione generale del cosmo Basinio annuncia il nuovo argomento della trattazione: quali segni passano, si muovono (*meant*) sotto ciascuna regione (del cielo) e in quali zone di trattengano (*plagasque / retentant*).

85-88 Lacteus ingenti candore decorus, ... totum flammis errantibus orbem] Il primo cerchio celeste descritto da Basinio è quello della Via Lattea, l'unico visibile, come specifica Macrobio: «Solus ex omnibus [tra i circoli] his subiectus est oculis, ceteris circulis magis cogitatione quam visu comprehendendis».¹⁵⁰ Essa è in realtà la parte visibile della Galassia in cui si trova la Terra, e per questa sua caratteristica è ricordata nelle più antiche dottrine astronomiche. Presso i Greci l'ammasso di stelle, caratterizzato da grande luminosità, era chiamato Γάλα οὐράνιον (così in Parmenide fr. 11.2 Diels) o semplicemente Γάλα. Con tale nome essa compare nei versi splendidi di Arato che ne commenta la grande bellezza:

εἶ ποτέ τοι τημόσδε περὶ φρένας ἴκετο θαῦμα,
σκεψαμένῳ πάντῃ κεκεασμένον εὐρέϊ κύκλῳ
οὐρανόν, ἧ καὶ τίς τοι ἐπιστὰς ἄλλος ἔδειξεν
κεῖνο περιγληνὲς τροχάλον, Γάλα μιν καλέουσιν.¹⁵¹

La descrizione fornita da Arato è importante perché cita una delle caratteristiche più rilevanti collegate alla Via Lattea: ossia la funzione di cesura, di divisorio delle due parti del cielo ricordata tramite il participio perfetto derivato dal verbo κεάζω (dividere, spaccare). La linea di divisione e di demarcazione rappresentata dall'ammasso celeste è ricordata anche da Iginio in *astr.* I 6-3, IV 7. Nella lunga descrizione del circolo fatta da Manilio alla fine del I libro degli *Astronomica* (vv.

¹⁵⁰ Macrobius *somn.* I 15,2.

¹⁵¹ Arat. 473-476: «se mai a te allora scese in cuore stupore osservando la volta celeste divisa in due da un largo cerchio per tutta la sua lunghezza; oppure se qualcuno ti additò quel cerchio tutto bello splendente, (sappi che) Latte lo chiamano gli uomini». Traduzione di G. Zannoni, in ARATO DI SOLI, *Fenomeni e Pronostici*, a cura di Id., Firenze 1948, p. 19.

684-804), sono citate varie ipotesi sull'origine della galassia. Il poeta latino, tuttavia, insiste non sulla divisione ma sulla coesione delle due parti del cielo, tenute insieme appunto dalla Via Lattea, chiamata *sutura mundi*.¹⁵² Macrobio, ancora, spiega che l'ipotesi della sutura risale a Teofrasto: «Theophrastus lacteum dixit esse compagem qua de duobus hemisphaeriis caeli sphaera solidata est, et ideo ubi orae utrimque convenerant, notabilem claritatem videri».¹⁵³ L'origine della credenza è ancora più antica. Nel mito di Er che chiude la Repubblica platonica, infatti, il morto redivivo racconta di aver visto: «un fascio di luce diritto, simile a una colonna, che dall'alto si estende attraverso tutto il cielo e la Terra [...] perché questa *luce lega i cieli e tiene insieme tutto il firmamento* ruotante proprio come le fasciature della chiglia di una nave da guerra».¹⁵⁴ Sebbene non espressamente menzionata la fascia luminosa è chiaramente individuabile come la Via Lattea, come De Santillana ha giustamente dimostrato.¹⁵⁵ La galassia, dichiara lo studioso, «era ed è tuttora la fascia che collega il Nord e il Sud, il “sopra” e il “sotto”»¹⁵⁶ e questa funzione simbolica trova significazione nella sua posizione. Essa appare infatti come un semicerchio bianco che oggi, per effetto della precessione equinoziale, attraversa il cielo dalla costellazione del Sagittario a quella dei Gemelli. Al tempo di Eratostene, tuttavia, essa passava e intersecava la costellazione del Cancro (in estate) e del Capricorno (in inverno). Dato che gli estremi della Via Lattea toccavano l'eclittica (che è la linea apparente tracciata dal Sole nel suo cammino) proprio in quei segni, essa era considerata a partire dalla tradizione orfico-pitagorica come la strada che le anime percorrevano per nascere (la porta del Cancro chiamata «porta degli uomini») e per tornare al cielo (la porta del Capricorno chiamata «porta degli dei»). Tale è la tesi

¹⁵² Manil. I 723-728.

¹⁵³ Macrobi. *somn.* I 15.4: «Teofrasto disse che il circolo latteo era la sutura con cui la sfera celeste, formata da due emisferi, è stata riunita: per questo motivo, il punto in cui i bordi, da una parte e dall'altra sono stati congiunti, appare di una brillantezza notevole». Cfr. Macrobio, cit., p. 361.

¹⁵⁴ Plat. *Rep.* 616C. Si cita dalla traduzione presente in G. DE SANTILLANA-H. VON DECHEND, *Il mulino di Amleto*, Milano 1983, p. 273.

¹⁵⁵ Cfr. *Ibidem*, pp. 273 e sgg.

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 304.

presente in Macrobio *somn.* I 12.1-4, che Basinio ricorderà nel II libro degli *Astronomicon libri* ai vv. 369-373.

Summa igitur Cancri via dicitur, infima Capri.
Esse quidem portas veteres dixere Pelasgi
has hominum divumque duas; quod vita per illam
defluit in terras per et hanc ad sydera rursus
fertur, et aethereo revolans se sistit Olympo.

Il complesso di storie legate alla funzione della Via Lattea di “legante” celeste è stato ricordato non a caso. Come si evince dalle versioni riportate, infatti, Basinio accoglie le versioni di Teofrasto, Manilio e Platone. Esse, ancora, servono a fare luce sul verbo adoperato al v. 86 *nectit*, che le due edizioni a stampa emendano erroneamente con *nescit*.

nectit: Tutta la tradizione manoscritta concorda, invece, nel tramandare la voce *nectit*. Perché Drudi abbia voluto emendare la voce non è chiaro, forse la variante è da attribuirsi semplicemente ad un errore. È ovviamente da ripristinare il verbo tramandato dai codici anche perché, dal punto di vista del significato, il verbo *nescio* non avrebbe senso e obbliga ad una traduzione forzata: «La Via Lattea, splendida per l’immenso e dorato chiarore, / che, posta sulla linea centrale tra le due parti del cielo, *non ne conosce* i due lati». Dalle fonti sopra citate, è invece, chiaro che qui Basinio vuole indicare che l’estensione del circolo latteo “collega”, “connette” le due parti del cielo stellato. Il poeta introduce, in tal caso, una variabile significativa rispetto alla fonte di Iginio, dove si insiste invece sulla linea di divisione e di demarcazione rappresentata dall’ammasso celeste (cfr. Hyg. *astr.* I 7, IV 7 dove è ripresa l’indicazione di Arat. 469-479).

ingenti candore ... et auro: l’insistenza sulla grande luminosità della Via Lattea è presente in tutte le fonti, che ricollegano appunto il biancore al latte. Così, l’indicazione basiniana riprende sia il *candido colore*¹⁵⁷ di Iginio, sia l’*ingenti lumine*

¹⁵⁷ Hyg. *astr.* II 43;

maniliano,¹⁵⁸ sia infine la descrizione che Cicerone fa del circolo nel *Somnium Scipionis*: «erat autem is splendidissimo candore inter flammam circus elucens, quem vos, ut a Graecis accepistis, orbem lacteum nuncupatis».¹⁵⁹ Se pertanto la bianchezza dello splendore del circolo celeste è nota, non sembra essere attestato il carattere “aureo, dorato” dello stesso, che indicherebbe una luce più calda. Probabilmente Basinio ha inteso l’aggettivo nel senso generico di “luminoso”.

La denominazione *lacteus orbis*, corrispondente al greco ὁ τοῦ γάλακτος κύκλος (il circolo di latte) o a ὁ γαλάκτιος κύκλος (il circolo latteo) acquisisce sempre più valore tecnico nella forma ὁ γαλαξίας κύκλος (presente in Ipparco), che dà luogo al sostantivo ὁ γαλαξίας. Nella tradizione poetica latina il circolo celeste viene appunto paragonato ad una strada “via” e la nuova assimilazione compare per la prima volta nelle *Metamorfosi* I 168-169: «Est via sublimis, caelo manifesta sereno: / lactea nomen habet, candore notabilis ipso», dove esso corrisponde alla strada percorsa dagli dei quando vogliono recarsi alla dimora di Giove. La tradizione cosmografico-scientifica preferisce la denominazione *circulus* o *orbis*, ponendo l’accento sulla curvatura della Galassia.¹⁶⁰

fertur in obliquum, clarum Phäethonta relinquens: per capire l’affermazione dell’obliquità della Galassia bisogna considerare che essa era considerata come la via che unisce il cielo e la Terra: «nell’età dell’oro, quando l’equinozio di primavera si trovava nei Gemelli e quello autunnale nel Sagittario la Via Lattea rappresentata un coluro invisibile [...] che col suo ampio arco collegava il Nord e il Sud celesti e intersecava l’eclittica nei punti in cui questa incrociava l’equatore. I tre grandi assi erano uniti e il viale galattico abbracciava i “tre mondi”: quello degli dei, quello dei vivi e quello dei morti».¹⁶¹ A causa del moto processionale della Terra, però, per cui l’asse terrestre ruota con un periodo di circa 26.000 anni intorno all’asse

¹⁵⁸ Manil. I 713.

¹⁵⁹ Cic. *Somn.* 3,6: «vi era poi quel circolo che risplende di un abbagliante candore tra i fuochi celesti e che voi avete appreso dai Greci e chiamate circolo latteo» (cfr. Macrobio, *somn.* cit., p. 359.)

¹⁶⁰ Per la statistica delle occorrenze cfr. LE BOEUFFLE, *Astronomie*, pp. 161-163.

¹⁶¹ DE SANTILLANA, *Il mulino di Amleto*, cit., p. 304.

perpendicolare al piano dell'eclittica, la Via Lattea apparve obliqua, inclinata, non più retta dal cielo e "scardinata", perché non passante più per i punti equinoziali e per i poli celesti. Gli antichi racconti, pertanto, vagheggiavano di una età dell'oro in cui il circolo latteo era retto insieme all'asse terrestre, età interrotta da una catastrofe che inclinò per sempre l'asse del mondo.¹⁶²

clarum Phäethonta relinquens: Tale catastrofe, così grave da causare una deviazione degli astri, venne appunto personificata nel mito nella disastrosa avventura di Fetonte, «il mito ufficiale sulla Galassia»,¹⁶³ non a caso ricordato qui da Basinio. Dopo averne descritto le caratteristiche astronomiche (colore e inclinazione), il poeta parmense allude a uno dei numerosi miti che avrebbero determinato la scia luminosa di stelle, favola opportunamente costruita, come già indicato dal sacerdote egizio che parla con Solone nel *Timeo*, per esprimere la «deviazione (παράλλαξις) degli astri che circolano per il cielo attorno alla terra, e la distruzione di tutto ciò che sta sulla terra, che ha luogo dopo periodi molto lunghi, a causa di molto fuoco».¹⁶⁴ L'antichità della favola e la sua diffusione, è sottolineata anche in Manilio I 735 («Fama etiam antiquis ad nos descendit ab annis») che assieme a Ovidio e Igino costituisce una delle probabili fonti seguite da Basinio.¹⁶⁵ Secondo la trattazione più dettagliata presente nelle *Metamorfosi*, che però non ricollega il mito all'origine della Galassia, Fetonte, figlio del Sole, chiese al padre, come prova della sua paternità, di poter guidare il suo carro. Dopo aver espresso le sue preoccupazioni Febo concesse all'incauto e tracotante giovane la direzione del suo cocchio. Quest'ultimo perse subito il controllo del carro e rischiò di incendiare tutto il cosmo, finché Giove, mosso a pietà dalle implorazioni della Terra, lo incenerì. Il corpo di Fetonte precipitò nell'Eridano dove venne pianto dalle sorelle, le Eliadi, che per il dolore furono tramutate in pioppi (*Met.* I 1-339).

¹⁶² Cfr. per la questione E. RENATO – A. GIANNETTO, *La storia delle scienze e le origini del pensiero*, in *Filosofia e scienze*, vol. IV, Catanzaro 2005, pp.259-276.

¹⁶³ DE SANTILLANA, *Il mulino di Amleto*, cit., p. 297.

¹⁶⁴ Platone *Tim.* 22D.

¹⁶⁵ Il mito di Fetonte, già trattato da Esiodo, Eschilo e Euripide, è presente in Apoll. Rod. *Argon.* IV 595-611; Lucrezio V 396-405; Ov. *Met.* I 1-339; Hyg. *astr.* II 42; *Fab.* 152A, 154 156, 250; Manil. I 735-749.

Ritengo che l'espressione «clarum Phaethonta reliquens», attraverso il richiamo alla *fabula*, nasconda una precisa indicazione astronomica legata alla precedente indicazione dell'obliquità della Galassia. La traduzione proposta da De Luca «lasciando il ben noto Fetonte»,¹⁶⁶ dove *clarum* alluderebbe alla popolarità della leggenda non convince e soprattutto non spiega in che senso debba intendersi il participio presente *reliquens* attribuito alla Via Lattea. In che senso essa “lascerebbe il famoso Fetonte?”. Una probabile soluzione al problema potrebbe essere trovata pensando alla realtà astronomica del legame presente tra circolo latteo e cammino del Sole, rappresentato dall'eclittica. Penso infatti che, con un procedimento poetico comune nei poeti latini (cfr. *Aen.* V 195; Valer. Flacc. II 37, 57), Basinio nomini Fetonte per riferirsi in realtà al padre di questi, cioè il Sole. Sia il padre che il figlio, inoltre, sono *clari* cioè “chiari, luminosi” e in tal senso deve essere interpretato l'aggettivo riferito dal poeta a Fetonte (lo stesso nome greco Φαέθοντα è scritto interlinearmente nella chiosa apposta all'autografo C).¹⁶⁷ Attraverso l'indicazione del “chiaro Fetonte”, e non famoso, Basinio si riferisce allo stesso Sole. Il significato astronomico del verso, pertanto, verrebbe ad essere questo: la Via Lattea si muove in obliquo lasciando il percorso del Sole luminoso, dando origine cioè al suo percorso dal piano dell'eclittica che rappresenta appunto il cammino del Sole.

temperat et totum flammis errantibus orbem: probabilmente le *errantes flammis* maniliane derivate, secondo il racconto, dalle fiamme che si sprigionarono dall'incendio del cosmo (I 744-749).

90 - 93 Signifer est alios quorum pulcherrimus ante / temnia ducta triplex quem fecit utrinque refuso / margine signorum] Da questo punto in poi la narrazione dei circoli celesti segue da vicino la fonte cleomedea. Solo attraverso il riferimento ad

¹⁶⁶ DE LUCA, p. 19, n. 87.

¹⁶⁷ La profonda conoscenza dell'onomastica greca da parte di Basinio, testimoniata ad esempio nell'epistola all'Orsi dove deride gli errori di Porcelio e Tommaso Seneca, avrà sicuramente influito sulla scelta dell'aggettivo da dedicare a Fetonte. Il nome greco *Phaethon* significa infatti splendente, lucente e come aggettivo esso è attribuito al Sole già nei poemi omerici (*Il.* XI 735; *Od.* V 479, XI 16).

essa, inoltre, e mediante il confronto con l'autografo *C* si può chiarire il senso di questi versi, fino ad ora tra i più oscuri dell'intero poema. Lo zodiaco, qui nominato attraverso il termine latino *Signifer* è il secondo circolo descritto, dopo la Via Lattea. Propriamente esso è:

la zona della sfera celeste nella quale sembrano muoversi i pianeti noti agli antichi, che si estendeva per 6 gradi – in realtà più di 7 – da ciascun lato dell'eclittica, il percorso del Sole. Tale fascia obliqua (λοξὸς κύκλος), inclinata cioè rispetto all'equatore, è divisa in dodici parti uguali o «dodecatemorie» (δωδεκατημόρια), ciascuna corrispondente all'incirca ad una costellazione: è a questi dodici segni, signa o ζῳδία, che lo zodiaco deve il suo nome (ζῳδιακὸς κύκλος, signifer orbis, zodiacus).¹⁶⁸

La definizione di Franz Cumont descrive sinteticamente le caratteristiche principali del circolo zodiacale. Il latino *Signifer*, propriamente “portatore di segni”, era in origine un aggettivo legato ai nomi *orbis* o *circulus* con il quale i Romani adattavano nella loro lingua la nozione ὁ κύκλος ὁ τῶν ζῳδίων, ὁ ζῳδιακὸς κύκλος o più semplicemente con trasformazione in sostantivo ὁ ζῳδιακός. Come l'equivalente greco, anche esso venne trasformato adoperato come semplice sostantivo, come fa Basinio nel v. 90. In *Aratea* 4, 317-319, Cicerone ne spiega la derivazione, semanticamente più efficace dell'equivalente greco: «Zodiacum hunc Graeci vocitant, nostrique Latini / orbem signiferum perhibebunt nomine vero: / nam gerit hic volvens bis sex ardentia signa».¹⁶⁹ Esso può anche essere definito «orbem signorum» e in senso strettamente tecnico, riferito allo spessore della banda zodiacale, «lendum signorum». Il calco latino diretto del sostantivo *zodiacus* è nella poesia classica generalmente evitato e si diffonde solo a partire dal II sec. d. C.¹⁷⁰

Il cerchio dello zodiaco, il più importante della sfera secondo Le Boeuffle, è la «route par excellence du ciel»¹⁷¹ ed esso è infatti definito da Basinio *pulcherrimus*. L'evoluzione del concetto di zodiaco come fascia regolare contenente l'eclittica e

¹⁶⁸ La definizione è in F. Cumont, *Lo zodiaco*, Milano 2012, p. 11. Al testo si rimanda per una sintesi della storia e dei significati dello zodiaco.

¹⁶⁹ Cfr. PELLACANI, , *Gli Aratea*, cit., p. 8.

¹⁷⁰ Cfr. LE BOEUFFLE, *Astronomie*, pp. 238-242.

¹⁷¹ *Ibidem*, p. 248.

divisa in 360 gradi ha avuto origine presso le civiltà più antiche. In esse, i primi osservatori del cielo, come testimoniano alcune tavolette babilonesi, avevano isolato una zona particolare zona che corrispondeva per lo più al percorso che la Luna compie nella sua rivoluzione mensile. In un secondo momento l'osservazione si estese al percorso solare e progressivamente si isolarono i percorsi dei pianeti e si stabilirono dei gruppi zodiacali che comprendevano gli asterismi più brillanti (per cui le costellazioni dell'Ariete e del Sagittario, poco luminose, vennero inserite solo molto tardi nella lista zodiacale). Nel corso dei secoli si arrivò progressivamente ad una lista di 11 costellazioni. Tuttavia, per l'importanza attribuita alla Luna, la quale compie in un anno solare circa dodici lunazioni, si stabilì un rapporto fra i mesi e i segni zodiacali e, poiché dodici è multiplo di quattro, si associò a ciascuna stagione un gruppo di tre segni. L'aumento da undici a dodici segni, attribuito già ad Anassimandro, venne operato dividendo la costellazione dello Scorpione in due segni: lo Scorpione vero e proprio, e quello della Bilancia, costituito da quelle che in origine erano le chele dell'animale. La divisione in dodici parti permise di regolarizzare e uniformare lo Zodiaco in dodici settori di estensione identica (corrispondente a 30°) e ciò fece sì che ciascuna costellazione divenisse un segno zodiacale. Questo significa che, in epoca ellenistica, ciascun "segno" coincideva con il periodo temporale in cui il sole percorreva la zona celeste del gruppo astrale, la costellazione, che aveva donato il nome al segno stesso. Per effetto della precessione degli equinozi sopra ricordata, tuttavia, l'identificazione dei segni cessò di concordare con la posizione del sole nelle rispettive costellazioni. Già all'epoca di Augusto l'anno astrologico non concordava più con l'osservazione astronomica.¹⁷²

¹⁷² Si dà per scontata la conoscenza del fenomeno noto come "precessione degli equinozi". Sarà necessario però fornire qualche chiarimento. Gli equinozi sono il punto di intersezione dell'eclittica con l'equatore. Poiché l'asse di rotazione terrestre ruota attorno alla perpendicolare al piano della sua orbita, rispetto alla quale è inclinato di circa $23^\circ 27'$, esso descrive attorno al polo settentrionale dell'eclittica un cerchio il cui raggio è della stessa grandezza della sua obliquità. Il tempo che occorre all'asse per ruotare attorno al polo settentrionale dell'eclittica è di circa 26.000 anni. Durante questi lunghi periodi l'orientamento stellare passa da una stella all'altra, «il polo dei cieli si sposta gradualmente attraverso le stelle lungo un circolo e completa la sua rivoluzione in 26.000 anni». Cfr. T. KUHN, *La rivoluzione copernicana*, Torino 1972, pp. 344-348, p. 345. Come effetto di tale fenomeno di rotazione, i punti equinoziali retrocedono in senso antiorario sul piano dell'eclittica, in una direzione opposta a quella seguita dal Sole nel suo

Lo Zodiaco è l'unico circolo provvisto di uno spessore e pertanto può essere considerato come una fascia, una cintura.¹⁷³ All'interno di esso gli astronomi isolarono un ulteriore cerchio geometrico che venne identificato con l'eclittica, ovvero la *via solis*, in cui il Sole sembra compiere il suo percorso annuale. È quanto Basinio ci descrive in questi versi, interpretabili come solo tenendo presente il testo cleomedeo. Il poeta parmense, dunque, ci dice che lo Zodiaco è formato da una fascia (*temnia*) divisa in tre settori (*triplex*) che si distende in entrambi i margini dei segni. L'indicazione di questa "triplicità" poneva seri problemi di interpretazione nell'edizione De Luca (cfr. p. 20).

Temnia: La voce rappresenta la *crux* più difficile degli *Astronomicon libri*. Il vocabolo, riportato unanimemente da tutta la tradizione manoscritta, compare anche un'altra volta nel libro al v. 256, ed è quindi da escludersi che possa rappresentare un errore di Basinio, dovuto a distrazione o cattiva copiatura. Il termine, tuttavia, non è attestato né in altri testi latini né nei repertori linguistici. La grafia abnorme, pertanto, potrebbe essere stata originata dalle condizioni della fonte adoperata dal poeta, probabilmente causata da una trascrizione scorretta presente nel codice. Prima di procedere alla possibile soluzione del problema, pertanto, sarà necessario riportare il testo del *De Motu* cleomedeo, seguito pedissequamente da Basinio. Al cap. I 2, dunque, si ritrova infatti la divisione dello zodiaco in tre fasce parallele:

percorso annuale, cioè in maniera contraria alla successione progressiva dei segni zodiacali. Poiché la posizione del Sole fra le costellazioni all'equinozio di primavera, segna il punto 0 o punto equinoziale, la costellazione che sorge a oriente prima del Sole nell'equinozio, ne determinava il primo grado del cerchio percorso dal Sole durante l'anno. Per effetto della precessione il sole equinoziale occupa ciascuna costellazione per circa 2200 anni. Perciò «al Tempo Zero (diciamo verso il 5000 a.C [...]) il sole era nei Gemelli; poi passò lentissimamente dai Gemelli al Toro, indi all'Ariete e infine ai Pesci, dove si trova tuttora [...]». Cfr. DE SANTILLANA, *Il mulino*, cit., pp. 85-86, il monumentale saggio vertice proprio sul problema della precessione. Il fenomeno fu scoperto già da Ipparco verso il 140 a.C. e venne discusso da Tolomeo e gli astronomi successivi, che per spiegarne la causa ipotizzarono una nona sfera. Poiché il punto equinoziale si trova oggi nella costellazione dei Pesci è chiaro che non vi è più identità fra Segni zodiacali e costellazioni. Tale scollamento ha determinato la distinzione fra uno «zodiaco delle costellazioni», o astronomico, e uno «zodiaco dei segni», o astrologico che non tiene conto della effettiva posizione del Sole nelle costellazioni. Sul problema cfr. R. BALDINI, *Trattato tecnico di astrologia*, Milano 2011, pp. 57-63.

¹⁷³ Cfr. Macr. *somn.* I 15,9: «Natura caelestium circularum incorporalis est linea quae ita mente concipitur ut sola longitudine censeatur, latum habere non possit, sed in zodiaco latitudinem signorum capacitas exigebat» Cfr. Macrobio, *Commento*, cit. pp. 362-363: «I cerchi celesti sono per natura linee immateriali, che vengono concepite mentalmente come aventi la sola lunghezza e mancanti d'ampiezza: ma nel caso dello zodiaco, il fatto che contenesse i segni esigeva che avesse una larghezza».

Ἔστι δὲ ὁ ζῳδιακὸς κύκλος λοξός, διὰ τε τῶν τροπικῶν καὶ τοῦ ἰσημερινοῦ βεβλημένος καὶ ἑκατέρου μὲν τῶν τροπικῶν καθ' ἓν ψαύων σημεῖον, τὸν δὲ ἰσημερινὸν εἰς δύο ἴσα τέμνων. Τούτου δὴ τοῦ ζῳδιακοῦ πλάτος ἀξιόλογον ἔχοντος τὰ μὲν βόρειά ἐστι, τὰ δὲ νότια, τὰ δὲ τούτων μέσα. Διόπερ καὶ τρισὶ γράφεται κύκλοις, ὧν ὁ μὲν μέσος ἡλιακὸς καλεῖται, οἱ δὲ ἑκατέρωθεν ὁ μὲν βόρειος, ὁ δὲ νότιος. [...] μόνος δ' ὁ ἥλιος διὰ μόνου τοῦ μέσου κινεῖται, οὔτε τῷ βορείῳ οὔτε τῷ νοτίῳ πελάζων. [...] ἀλλὰ τὸν μεσαίτατον αὐτοῦ τέμνει κύκλον κατὰ τὴν πορείαν, ὅθεν καὶ ἡλιακὸς οὔτος κέκληται.¹⁷⁴

Il circolo zodiacale, spiega Cleomede, è inclinato (λοξός) perché è posto (βεβλημένος, da βάλλω) tra il tropico e l'equatore (διὰ τε τῶν τροπικῶν καὶ τοῦ ἰσημερινοῦ), toccando (ψαύων) ciascuno dei due tropici (ἑκατέρου μὲν τῶν τροπικῶν) in un punto (καθ' ἓν σημεῖον), e dividendo (τέμνων) l'equatore in due parti uguali (τὸν δὲ ἰσημερινὸν εἰς δύο ἴσα). Da qui si passa alla definizione delle tre parti dello zodiaco: poiché la larghezza (πλάτος) dello zodiaco è notevole (degnà di considerazione, ἀξιόλογον) si possono distinguere una parte nord (τὰ μὲν βόρειά) una parte sud (τὰ δὲ νότια) e una parte centrale (τὰ δὲ μέσα). Questo è perché esso è rappresentato (γράφεται) attraverso tre circoli (τρὶσι κύκλοις): il circolo centrale è chiamato "eliaco" (ὧν ὁ μὲν μέσος ἡλιακὸς καλεῖται) e gli altri due, da ciascun lato, "settentrionale" e "meridionale" (οἱ δὲ ἑκατέρωθεν ὁ μὲν βόρειος, ὁ δὲ νότιος). All'interno del circolo, continua Cleomede, tutti i pianeti nel loro movimento, vengono in contatto ora con la fascia settentrionale ora con la meridionale, solo il Sole (μόνος δ' ὁ ἥλιος) si muove nel circolo mediano, senza venire in prossimità né del cerchio nord né del cerchio sud (μόνος δ' ὁ ἥλιος διὰ μόνου τοῦ μέσου κινεῖται, οὔτε τῷ βορείῳ οὔτε τῷ νοτίῳ πελάζων). Il Sole, al contrario, durante suo ciclo (κατὰ τὴν πορείαν) taglia ("segue", τέμνει) il cerchio mediano dello zodiaco (τὸν μεσαίτατον αὐτοῦ κύκλον), che per questo è detto "eliaco" (ὅθεν καὶ ἡλιακὸς οὔτος κέκληται).

Il testo del filosofo stoico, ancora, distingue la fascia mediana dello Zodiaco come la via in cui il sole si muove. Che corrisponde al v. 91: «media est via Solis iniqui».

¹⁷⁴ Cleom. I 2,31-32.

Riguardo alla *iunctura* di derivazione virgiliana, *Solis iniqui*,¹⁷⁵ Basinio specifica in una glossa interlineare all'autografo *C* il valore da dare all'aggettivo: τοῦ λοξίου (sic), che corrisponde al genitivo di uno dei termini greci per indicare lo zodiaco e dunque l'eclittica.¹⁷⁶ La fascia mediana dello Zodiaco, infatti, corrisponde proprio all'eclittica, anche se nel testo Cleomede non adopera tale termine e Basinio preferisce chiamarla poeticamente *via Solis*, all'interno della quale hanno luogo le eclissi del sole e della Luna (vv. 93-98).

La fonte cleomedeana, in cui si parla espressamente di una triplice fascia, è comunque contaminata nel testo di Basinio con il *Commento* di Macrobio al *Somnium* ciceroniano. Che il passo sia chiaramente presente alla mente del poeta è testimoniato da precisi rimandi intertestuali (cfr. la successiva nota di commento). Il commentatore, comunque, parla esplicitamente della larghezza della fascia zodiacale e conclude la sua descrizione del circolo con queste parole: «Quamvis igitur trium linearum ductus zodiacum et claudat et dividat, unum tamen circum auctor vocabulorum dici voluit antiquitas».¹⁷⁷ Sebbene, cioè, «lo zodiaco sia delimitato e diviso in tre linee, l'Antichità, inventrice di tutti i vocaboli, volle che se ne parlasse come di un circolo solo». Questa frase costituisce la chiave per risolvere il mistero della parola *temnia*.

Nel *De motu*, infatti, Cleomede non utilizza nessun termine per poter denominare con sicurezza le fasce zodiacali e che potrebbe spiegare il basiniano *temnia*. La voce con la doppia nasale *temnia* potrebbe essere dovuta ad un fraintendimento del latino «*taenia*» corrispondente al greco ταῖνία che significa fascia, benda e che ben si addice alle fasce zodiacali. Senonché tramite la consueta traslitterazione greca apposta interlinearmente da Basinio nell'autografo *C*, scopriamo che per il poeta parmense il termine latino corrisponde a ἡ γραμμή, cioè linea. Tale vocabolo è pienamente adoperato nella trattatistica tecnica per indicare le linee che delimitano i

¹⁷⁵ Verg. *Aen.* VII 227

¹⁷⁶ La luce 'obliqua' del Sole è ricordata anche il Lucr. V 694.

¹⁷⁷ Macrobius *somn.* I 15.12.

corpi, come Macrobio testimonia in *somn.* I 5, 8: «haec superficies, sicut est corporum terminus, ita lineis terminatur, quas suo nomine γραμμᾶς Graecia nominavit».¹⁷⁸ Poiché nel passo macrobiano appena sopra ricordato «trium linearum ductus zodiacum», si può ricostruire parte dell'itinerario che ha portato alla glossa in greco apposta sul codice autografo. Basinio adopera infatti lo stesso verbo macrobiano *duco* per sottolineare che lo zodiaco è composto da tre fasce. Poiché nel testo di Macrobio le fasce sono espressamente chiamate “linee”, Basinio nel suo codice autografo *C* ha apposto sul termine latino l'equivalente greco del termine, cioè il tecnico γραμμῆ, di cui lo stesso Macrobio aveva fornito la definizione sopra ricordata. Con uno scarto rispetto alla fonte, però, Basinio avrà cercato per motivi espressivi un sinonimo del termine greco, probabilmente più poetico rispetto a ‘linea’, e l'avrà trovato nella parola *temnia*, che sta chiaramente per *taenia*, la cui grafia abnorme sarà da attribuire alla fonte utilizzata da Basinio e non ad un errore di distrazione dello stesso. Come testimonia in blocco tutta la tradizione manoscritta, infatti, Basinio riteneva tale forma grafica perfettamente plausibile.

94-98 defectus in qua Solis, Lunaque patescunt, ... et Luna opposita iam fertur in aethera Terra] Allentando un po' la tensione dottrinale del testo, Basinio descrive le eclissi in maniera esclusivamente poetica e figurata. I due luminari sono presentati topicamente personificati in Febo-Apollo e Artemide-Diana, fratello e sorella, figli di Latona. Riguardo la paternità dei due gemelli divini, in questi versi Basinio accoglie la versione del mito che li vuole figli del titano Ceo, poiché egli adopera al v. 96 l'aggettivo «titania lumina».¹⁷⁹ Il poeta parmense ricorda prima l'eclissi solare (v. 94) e dopo quella lunare (vv. 95-98). L'esamento «defectus in qua Solis, Lunaque patescunt» è di derivazione chiaramente virgiliana, «defectus solis varios lunaque

¹⁷⁸ Macrob. *somn.* I 5.8: «questa superficie, limite dei corpi, è essa stessa limitata da linee che i Greci chiamarono appunto γραμμᾶς» (Macrob. *somn.*, cit., p. 261).

¹⁷⁹ Sull'epiteto cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 260-261.

labores», *Georg.* I 478. La fonte del passo, in cui è ricordato anche il verso virgiliano ripreso da Basinio, è *Macr. somn.* I 15,10-12.

Con un procedimento adoperato spesso nelle sue opere, Basinio al v. 97 «cum cadit oceano nitidi fax lucida Phoebi» parafrasa il verso di *Iliade* VIII 485: ἐν δ' ἔπεσ' Ὠκεανῶ λαμπρὸν φάος ἠελίοιο. Non è chiaro tuttavia, se in questo caso Basinio abbia ripreso l'indicazione dalla fonte omerica o abbia tratto suggerimento dal testo di Cleomede, che cita anche egli il verso in I 8.60.

99-102 Inde paralleli, graio quos nomine dicunt, ... posuere profectum] Basinio riprende a elencare i circoli celesti cominciando dai paralleli, indicati nell'autografo *C* tramite la chiosa παράλληλοι. Il termine greco venne sempre sentito nella poesia latina come straniero e non conobbe una grande diffusione. Basinio, pertanto, inserendo all'interno dell'esametro latino la riflessione metalinguistica sulla traduzione del termine dal greco al latino, «graio quos nomine dicunt», non fa che seguire una tendenza presente nella letteratura latina e attestata già in Igino e Cicerone.¹⁸⁰

I paralleli sono i cinque cerchi perpendicolari all'asse terrestre: i due cerchi polari, i due tropici e l'equatore. Basinio, seguendo il testo di Cleomede comincia ad elencarli dal mezzo, ricordando l'equatore, il più esteso (*maximus*). Secondo Cleomede quindi: Γράφονται δὲ ἐν τῷ οὐρανῷ κύκλοι παράλληλοι πέντε, εἷς μὲν ὁ εἰς δύο ἴσα τέμνων τὸν οὐρανόν, ὃν καλοῦμεν ἰσημερινόν.¹⁸¹ Basinio, però, integra il testo stoico con Igino, dal quale ricava e la riflessione metalinguistica e l'indicazione dell'equatore come *maximus* fra i circoli. Il circolo equinoziale, pertanto, «a Graecis

¹⁸⁰ Sebbene la riflessione sul termine paralleli sia presente nelle fonti latine per lo più in prosa (cfr. *Plin. His. Nat.* VI 211, *Mart. Cap.* VIII 817), nondimeno già Cicerone aveva introdotto all'interno dei versi della poesia astronomica latina la valutazione della corrispondenza del linguaggio tecnico greco in termini latini.

¹⁸¹ *Cleom.* I 1.193-194: «Five parallel circles are drawn in the heavens: one, which we call the equinoctial circle, divides the heavens into two equal parts» (p. 33).

ἰσημερινός appellatus, ideo quod sol cum ad eum orbem pervenit, aequinoctium conficit»¹⁸² e ancora «cum sit enim maximus circulus aequinoctialis in sphaera».¹⁸³

Il circolo equinoziale è, dunque, quella linea che nel momento in cui incrocia l'eclittica determina l'equinozio. Il suo piano passa per il centro della Terra, perpendicolarmente alla linea dei poli, dai quali dista ugualmente in tutti i suoi punti. Tale intersezione avviene solo in due punti, nell'Ariete e nella Bilancia. Esso, come dichiara Basinio ai vv. 101-102, rende uguali le notti ai giorni («fuerit noctis aequare diebus / dicitur») e il suo nome deriva da questa funzione («unde illi nomen posuere profectum»). L'indicazione dell'uguaglianza di giorno e notte è presente già in Cicerone, *Aratea* 266 e sgg.: «exaequat spatium lucis cum tempore noctis» e Germanico, *Arat.* 498: «dividit aequali spatio noctemque diemque».¹⁸⁴ La perifrasi che qui compare per la prima volta nel poema, comunque, è la designazione più comune che Basinio adopererà per riferirsi al circolo celeste. Nei versi in esame, mi sembra che Basinio voglia alludere alla traduzione del termine latino *aequinoctium*, dove è primaria l'insistenza sul momento notturno, piuttosto che al suo corrispettivo greco ἰσημερινός ('equigiornale') che, al contrario, pone l'accento sul giorno.

103-105 Sunt duo, non longis ... infert sua terga recessus] Basinio continua il suo elenco passando ora a descrivere il circolo artico e quello antartico. Non si è inteso perfettamente cosa egli voglia intendere con l'espressione «non longis qui frontibus imminuuntur» che si è scelto di tradurre, tuttavia con la consapevolezza della inadeguatezza di tale versione, con 'che sono ridotti nelle fronti non alte'. Sicuramente il poeta vuole intendere la differente estensione dei circoli rispetto all'equatore ma non si capisce se esso voglia anche riferirsi al fatto che i circoli polari variano a seconda della latitudine del luogo di osservazione. Anche per questa descrizione comunque Basinio segue la fonte cleomedea e Igino. Questo è il testo del

¹⁸² Hyg. *ast.* I 6.2: «detto in greco ἰσημερινός («equigiornale») per il fatto che il Sole, nel momento in cui lo raggiunge, determina l'equinozio» (IGINO, *Mitologia*, cit., p. 9).

¹⁸³ Hyg. *ast.* IV 3.1.

¹⁸⁴ Per ulteriori occorrenze cfr. LE BOEUFFLE, *Astronomie*, pp. 31-33.

De motu: «Καθ' ἑκάτερον δὲ τούτων πάλιν ἕτεροι γράφονται δύο, ὧν ὁ μὲν βόρειος καλεῖται ἀρκτικός, ὁ δὲ ἐναντίος αὐτῷ ἀνταρκτικός»,¹⁸⁵ che prosegue nel rilevare che i Poli sono differenti per l'osservatore a seconda della latitudine, e possono diventare più grandi o piccoli e infine scomparire. Se questi non scompaiono, ancora, uno sarà sempre visibile e l'altro sempre invisibile.¹⁸⁶ È chiaro che con l'indicazione del v. 103 Basinio voglia riferirsi alla definizione presente nel testo cleomedeo.

L'indicazione dei due circoli è condotta attraverso l'anafora di *alter*.

Il circolo artico o boreale, dichiara Basinio poeticamente, ha dalla parte gelida (indicata mediante l'anastrofe *gelida de parte*) l'Orsa. Ricorrendo alla perifrasi *Septem Triones*, tuttavia, il poeta riprende intenzionalmente la definizione presente nel *De Astronomia* iginiano «*circulus arcticus appellatur, quod intra eum Arctorum simulacra ut inclusa perspiciuntur; quae signa a nostris, ursarum specie ficta, Septentriones appellatur*».¹⁸⁷ I Latini (*a nostris*), pertanto, come specifica Igino, chiamano le Orse *Septemtriones*; Basinio riprende la denominazione dividendo però il nome in due membri e ponendo il numerale in posizione enfatica al centro dell'esametro, subito prima della pentemimere.

L'indicazione iginiana però non è completa poiché l'appellativo «*septentrio-triones*» è riferito in prima istanza all'Orsa maggiore e adoperato in senso generico per indicare il Nord. L'Orsa minore, infatti, era designata per lo più attraverso la specificazione «*septentrio (-triones) minor (-ores)*».

alter in austrinos infert sua terga recessus: il circolo antartico o australe, che ha le spalle rivolte ai luoghi in cui soffia l'Austro.

106-109 Hos inter mediumque sedent duo signa ... ab utraque plagae finem posuere perustae] Si tratta dei due tropici, per ora non distinti in tropico estivo e

¹⁸⁵ Cleom. I 1.197-198: «Altri due sono tracciati su entrambi i lati di questo [del cosmo], di cui quello a nord è detto 'artico' e l'opposto a questo 'antartico'».

¹⁸⁶ Cleom. I 1.197-201: «Ὅστοι δὲ κατὰ τὰς τῶν κλιμάτων διαφορὰς ἄλλοι παρ' ἄλλοις εἰσὶ, μείζους καὶ ἐλάττους γινόμενοι καὶ τέλειον ἀφανιζόμενοι».

¹⁸⁷ Hyg. *astr.* I 6.2: «è il cerchio detto artico [delle Orse] perché le costellazioni delle Orse vi appaiono incluse; i nostri chiamano *Septemtriones* queste costellazioni dall'aspetto di Orse» (IGINO, *Mitologia*, cit., p. 9).

tropico invernale. Basinio si limita a fornirne infatti gli elementi essenziali. Essi sono nel mezzo fra i poli e il circolo equinoziale «Hos inter mediumque sedent», sono di gran lunga più grandi degli estremi (i poli) ma più piccoli del circolo centrale, e da entrambe le parti (gli emisferi) segnano il limite della zona torrida «parte ab utraque plagae finem posuere perustae» (v. 109).

L'indicazione della differenza di estensione dei tropici rispetto all'equatore deriva a Basinio dal testo di Cleomede: τούτου δὲ ἐκατέρωθεν δύο, αὐτοῦ μὲν μείονες, ἴσοι δ' ἀλλήλοις· καλοῦνται δὲ τροπικοί, ἐπεὶ διὰ τῶν τροπικῶν τοῦ ἡλίου σημείων γράφομεν αὐτούς.¹⁸⁸

Il termine latino *tropicus*, calco diretto del greco τροπικός, derivato dal verbo τρέπειν (volgere, girare), indica i limiti del percorso del Sole ai solstizi. Secondo il racconto di Iginio poiché il Sole non supera tale circolo, ma si gira in direzione opposta è detto τροπικός (che si gira). I tropici si distinguono in θερινὸς τροπικός, o tropico estivo, perché il Sole raggiunto tale circolo determina l'estate per coloro che vivono a nord e l'inverno per chi vive nel sud, e χειμερινὸς τροπικός, o circolo invernale, perché quando il Sole raggiunge tale cerchio, determina l'inverno per questo emisfero e l'estate per quello australe.¹⁸⁹

quae tropicos vero dixerunt nomine Graii: «che con nome appropriato i Greci chiamarono tropici». Tale è l'interpretazione da darsi alla iunctura *vero nomine*, frequente nel campo della poesia astronomica, in cui è adoperata quando si introducono riflessioni sulla traduzione dei termini greci e sulla traslitterazione di questi in latino. L'uso è inaugurato proprio dalla traduzione dei versi aratei in Cicerone, in cui sono introdotte nel testo vere e proprie riflessioni metalinguistiche per giustificare la traduzione dei grecismi.¹⁹⁰

¹⁸⁸ Cleom. I 1.194-196: «on either side of this [del circolo equinoziale] are two that *are smaller* than it, but equal to one another. They are called 'tropics' since we draw them through the tropical point of the Sun» (*Cleomedes On the heavens*, cit., p. 33).

¹⁸⁹ Hyg. *astr.* I 6.2-3.

¹⁹⁰ Cfr. Cic. *Arat.* 317-319. Sulla questione cfr. PELLACANI, *Gli Aratea*, cit., p. 211.

110-117 Inde alii duo sunt qui verticis ... et magni brachia Cancrj] L'armatura della sfera è completata dai coluri, i circoli massimi meridiani che, passando per i poli, tagliano perpendicolarmente i paralleli e l'equatore nei punti dei solstizi e degli equinozi.

Il termine coluro κόλουρος, che significa 'dalla coda mozza' o 'mutilato' (da κολούω 'mozzare, troncare' e οὐρά 'coda'), deriva dal fatto che questi cerchi non sono visibili in alcune parti, a differenza degli altri circoli che risultano visibili in tutta la loro estensione.¹⁹¹

La presenza di questi versi è particolarmente importante perché, come osserva Le Boeuffle, l'indicazione dei coluri costituisce un dettaglio piuttosto tecnico, presente nei trattati astronomici più specifici e assente in tutta la tradizione 'aratea'.¹⁹² L'attestazione di tale tecnicismo in Basinio, pertanto, deve far riflettere sul carattere 'scientifico' che gli *Astronomicon libri* dovevano assumere nelle intenzioni dell'autore. La scrittura astronomica non specialistica, infatti, ignora totalmente la presenza dei coluri, anche perché essi non corrispondono ad alcuna traiettoria visibile degli astri. Il *De motu* di Cleomede, fonte fin qui adoperata da Basinio, non fa alcuna menzione dei coluri e lo stesso Igino fa riferimento ad essi solo attraverso perifrasi, elencando le costellazioni toccate dal coluro degli equinozi «circulus qui per utrosque polos transiens tangit Arietem et Chelas» (*ast.* III 3) e da quello dei solstizi «eo circulus qui utroque polo subiectus ad Cancrum et Capricornum pervenit» (*ast.* III 14).

La dettagliata descrizione tecnica offerta da Basinio presuppone in questo caso la mediazione del commento macrobiano al *Somnium Scipionis*. Macrobio, infatti, è uno

¹⁹¹ Cfr. Gemino V 49. Per l'importanza dei coluri nella struttura dell'universo cfr. DE SANTILLANA, *Il mulino*, cit., pp. 193-198 e 275-277.

¹⁹² LE BOEUFFLE, *Astronomie*, p. 96.

dei pochi autori latini a riferirsi ai coluri utilizzando il calco diretto del termine greco (attestato comunque tardivamente nella letteratura latina):¹⁹³

Praeter hos alii duo sunt coluri, quibus nomen dedit imperfecta conuersio. Ambientes enim septentrionalem uerticem atque inde in diuersa diffusi, et se in summo intersecant et quinque parallelas in quaternas partes aequaliter diuidunt, zodiacum ita intesecantes ut unus eorum per Arietem et Libram, alter per Cancrum atque Capricornum meando decurrat; sed ad australem uerticem non peruenire creduntur.¹⁹⁴

Come si vede, Basinio riprende alla lettera il testo riutilizzandone anche i moduli e le strutture. L'incipit macrobiano, infatti, corrisponde a quello di Basinio: «*inde alii duo sunt*». Il poeta parmense, quindi, passa a specificare che i coluri, dopo aver abbracciato le ripide estremità del sommo vertice («*verticis ardua summi / amplexi capita*», vv. 110-111), cioè il Polo Nord (espressione che traduce il macrobiano «*ambientes septentrionalem uerticem*»), allontanandosi in diverse direzioni, «sparsi in diuersa» (con *uariatio* dell'*ordo uerborum* e del verbo utilizzato da Macrobio «in diuersa diffusi»), si intersecano nello spazio estremo «*secantur / inter se extremo in spacio*», cioè al Polo, esattamente come dichiarato da Macrobio: «*se in summo intersecant*». I coluri, prosegue Basinio seguendo pressoché letteralmente la fonte, tagliano i cinque paralleli «*recidunt / quinque parallelas*» dividendoli in quattro parti uguali «*dirimentes partibus aequis / quattuor*», (vv. 112-114 corrispondenti al macrobiano: «*quinque parallelas in quaternas partes aequaliter diuidunt*»), e intersecano lo Zodiaco, «*atque secant animalia magna gerentem / Signiferum*» (vv. 114-115 corrispondenti al macrobiano «*zodiacum ita intesecantes*»).

atque secant animalia magna gerentem / Signiferum: la prima redazione dell'opera, testimoniata dai codici del gruppo β reca la variante *animalia signa*

¹⁹³ Un'altra attestazione in Mart. Cap. *De nupt.* VIII, 823; 832; 833. Il termine greco è attestato in Eudosso citato da Ipparco in *In Aratum* II, 1, 21.

¹⁹⁴ Macr. *somn.* I 15,14: «Oltre a questi, ce ne sono altri due, i coluri, il cui nome deriva dal fatto che descrivono una circonferenza incompleta. Infatti, cingendo il polo settentrionale e allontanandosi in direzioni opposte, si intersecano al vertice e determinano su ciascuno dei cinque cerchi paralleli quattro parti uguali, intersecando lo zodiaco così da incontrare nel loro tracciato, uno l'Ariete e la Bilancia, e l'altro il Cancro e il Capricorno; ma non si crede che giungano fino al polo australe». (MACROBIO, *Commento*, cit., pp. 363-365).

gerentem. Si è già discusso della probabile preferenza di Basinio per l'aggettivo *magna* per evitare una probabile ripresa anaforica con il successivo *Signiferum*. La variante più antica, però, sembra essere più vicina al significato originario del nome *Zodiacus / Signiferum orbem* quale è tramandato dai *Fenomeni* e dalla traduzione ciceroniana. In *Phaen.* 545, Arato spiega che: Ζῳϊδίων δέ ἐ κύκλον ἐπίκλησιν καλέουσιν (E lo chiamano per soprannome circolo delle figure animate). La variante tramandata dalla prima redazione sarà da considerarsi molto probabilmente come variante d'autore, espunta nelle successive redazioni.

tali ratione ut permeet alter / Phrixaeam pecudem, iustaeque examina Librae:

“in modo tale che uno oltrepassa l'Ariete di Frisso e la Bilancia dal giusto ago”. Basinio, seguendo Macrobio, cita per primo il coluro equinoziale, ovvero il coluro che passa per i punti equinoziali, in cui il circolo equinoziale interseca l'eclittica, che si trovano nelle costellazioni dell'Ariete e della Bilancia, indicate tramite perifrasi poetiche.

L'espressione *Phrixaeam pecudem*, presente in Ovidio e Germanico, indica la costellazione dell'Ariete tramite il riferimento ad una delle *fabulae* mitologiche con cui è identificato. L'ariete, infatti, è la bestia che secondo il mito avrebbe trasportato Frisso e Elle attraverso il braccio di mare che poi sarebbe stato chiamato Ellesponto perché la ragazza vi annegò. Così Igino racconta l'origine del catasterismo:

Hic existimatur esse, qui Phrixum et Hellen transtulisse dictus est per Hellespontum. Quem Hesiodus et Pherecydes ait habuisse auream pellem. [...] Sed Hellen decidisse in Hellespontum, et a Neptuno compressam Paeona procreasse conplures, nonnulli Edonum dixerunt. Praeterea Phrixum incolumem ad Aeetam pervenisse, arietem Iovi immolasse, pellem in templo fixisse et arietis ipsius effigiem ab Nube [madre dei due giovani] inter sidera constitutam, habere tempus anni, quo frumentum seritur. [...] Eratosthenes ait arietem ipsum sibi pellem auream detraxisse et Phrixo memoriae causa dedisse, ipsum ad sidera peruenisse, quare, ut supra diximus, obscurius videatur.¹⁹⁵

¹⁹⁵ Hyg. *astr.* II 20.1: «Si pensa che sia quello che trasportò Frisso ed Elle attraverso l'Ellesponto. Esiodo e Ferecide affermano che aveva un vello d'oro. [...] Elle precipitò nell'Ellesponto dove molti raccontano che fu sedotta da Nettuno e procreò Peone, che per altri si chiamava Edono. Frisso invece giunse incolume da Eete, immolò a Giove l'Ariete e inchiodò la sua pelle nel Tempio: l'immagine di quello stesso ariete fu trasferita nel cielo da Nuvola e governa la

Poiché Frisso ha spogliato l'ariete del suo vello d'oro, quest'ultimo, secondo il mito, una volta trasportato in cielo non è molto luminoso.

alter et Aegoceron et magni brachia Cancri: il coluro solstiziale, che interseca i punti solstiziali, in cui l'eclittica tocca uno dei tropici, rispettivamente nelle costellazioni del Capricorno (*Aegoceron*) e del Cancro. Per l'utilizzo del calco greco *Aegoceron* si confronti la nota di commento ai vv. 163-164.

Il verbo *permeet* adoperato al v. 115, propriamente «passare, scorrere, passare attraverso», non è accolto da tutta la tradizione. Il codice *Pr*₂ accoglie la lezione errata *ut premet*: la forma all'indicativo futuro è corretta nel congiuntivo presente dal *codex descriptus O* che reca *ut premat*, mentre l'altro *descriptus* trascrive il verbo al congiuntivo imperfetto, *premeret*.

118-122 Sunt duo praeterea quos non aequaliter ... alter is est qui terminat omnia visus] Basinio chiude la rassegna dei cerchi ricordando il meridiano e l'orizzonte, che sono i due cerchi che non sono visibili allo stesso modo in tutte le parti della Terra per via della sua sfericità, cambiano cioè a seconda della latitudine e della longitudine («non aequaliter omni / parte licet nobis terra comprehendere iniqua»). Questa è la descrizione di Macrobio: «duo qui ad numerum praedictum supersunt meridianus et horizon non scribuntur in sphaera, quia certum locum habere non possunt, sed pro diuersitate circumspicientis habitantisue uariantur».¹⁹⁶

Il primo di essi è il meridiano, che taglia in due il giorno (*secat mediumque diem*, v. 120) e divide il cielo profondo («caelumque profundum / dividit»). Abbastanza rilevanti sono le affinità con il testo di Manilio che riporta «discernitque diem sextamque examinat horam / et paribus spatiis occasus cernit et ortus» e, pochi versi

stagione in cui si semina il grano. [...] Secondo Eratostene fu l'ariete stesso a spogliarsi della sua pelle d'oro e donarla come ricordo a Frisso; dopo di che si trasferì lui stesso fra le stelle, ed è questa la ragione per cui, come abbiamo detto trattando del Triangolo, appare apoco luminoso». IGINO, *Mitologia*, p. 42.

¹⁹⁶ Macr. *somn.* I 15,15: «I due ultimi cerchi che rimangono per completare in numero annunciato, il meridiano e l'orizzonte, non sono iscritti sulla sfera celeste, perché non possono avere una posizione fissa, ma sono variabili secondo le differenti posizioni dell'osservatore o dell'abitante» (cfr. MACROBIO, *Commento*, cit., p.365)

più avanti, «mediumque secantem / caelum».¹⁹⁷ Significativamente, ritengo, Basinio scrive interlinearmente μεσουρανικός (forse per μεσουρασιός) sul termine *mediumque*. La descrizione del circolo meridiano in quanto non ugualmente visibile nelle varie parti della Terra è presente anche in Cleomede I 7,9-11 e in Macrobio I 15.16.

Il *meridianus (circulus)*, da *meridies* mezzogiorno, calco del greco μεσημβρίνος (κύκλος), letteralmente ‘il circolo della metà del giorno’, è il cerchio massimo della sfera celeste passante per i poli celesti e per lo zenith di un determinato luogo. Il transito del Sole sul meridiano segna il mezzogiorno e per questo Basinio dice che divide in due il giorno, perché separa la metà del tempo dell’illuminazione diurna (coincide cioè con la *sesta ora*). Nella pratica astrologica sul meridiano si situa il punto del *medium caeli*. A differenza dei paralleli e dei coluri esso non partecipa al movimento diurno. Arato non menziona il meridiano, e tale lacuna si ritrova anche nei suoi imitatori. Iginio ricorda il circolo, traslitterando il termine greco μεσημβρίνος, in *astr.* III 29.

alter is est qui terminat omnia visus] Propriamente, l’orizzonte che ‘pone fine ad ogni sguardo’. Il circolo dell’orizzonte varia a seconda del luogo di osservazione e anch’esso, come il meridiano, non partecipa al movimento diurno. Per definire il circolo Basinio non ricorre al termine tecnico ὀρίζων (κύκλος) ‘il cerchio limitante, che conformemente all’etimologia delimita il mondo visibile da quello invisibile, ma si riferisce ad esso adottando una perifrasi. Il termine è comunque aggiunto tramite una glossa in greco apposta al verso nell’autografo C. La funzione di limitare lo sguardo è riportata da varie fonti astronomiche ma il verso basiniano presenta precisi punti di contatto con Iginio *astr.* I 4.2: «Horizon appellatur is qui terminat ea quae perspicui aut non videri possunt». Basinio riprende pertanto la definizione data da Iginio in termini generali, senza accennare alla distinzione fra un orizzonte celeste (o

¹⁹⁷ Manil. I 635-636: «e ripartisce il giorno e ne misura la sesta ora, / e con pari periodi distingue il tempo dall’alba al tramonto»; I 339-640: «che proprio a mezzo solca / il cielo e ne divide la sfera con una linea di demarcazione» (cfr. Manilio, *Il poema*, p. 65).

astronomico), ossia l'intersezione del piano tangente al luogo di osservazione con la sfera celeste e uno visibile, raggiunto dalla vista umana, che delimita la porzione di cielo visibile al di sopra della terra.¹⁹⁸

121 *Quinque plagas caelo posuit natura creatrix*] Seguendo l'ordine stabilito dal testo di Cleomede, dopo aver descritto i circoli celesti, Basinio passa a esporre la teoria delle cinque zone o fasce in cui è divisa la Terra. A sorpresa, dopo aver insistito sul Dio padre creatore di influsso platonico e cristiano, Basinio introduce nel poema il tema di matrice lucreziana della '*Natura creatrix*' (Lucrez. I 629; II 1117; V 1362). Sulla inserzione di una tale 'entità creatrice', probabilmente inserita solo per motivi espressivi, potrà avere influito la frase con cui Macrobio termina il suo excursus sulle fasce, ovvero: «in hisque tantum [nelle zone temperate] vitales auras natura dedit incolis carpere».¹⁹⁹ Con il termine *plaga* il poeta traduce il greco ζώνη (riportato in una glossa interlineare nell'autografo C), propriamente 'cintura', originariamente impiegato per designare tale parte anatomica nelle costellazioni di Boote e soprattutto di Andromeda, nella cui cintura si trovano le stelle più luminose. Per estensione il termine *zona* è passato poi ad indicare la 'zona celeste del cielo', così come testimoniato da Virgilio in *Georgiche* I 233 «*Quinque tenet caelum zonae*, che è poi l'inizio del passo che Basinio adopera quale fonte della sua descrizione.²⁰⁰ Il sinonimo *plaga*, dotato di una accezione meno tecnica, è invece adoperato dal poeta mantovano nella breve descrizione delle zone terrestri in *Aen.* VII 226-227. L'espressione *caeli plaga* di discendenza enniana, diverrà un vero e proprio emblema dello stile 'nobile' della poesia latina.

Poco più avanti, al v. 128, Basinio si riferirà alle zone terrestri adoperando il sinonimo di *plaga*, *cingula*, presente già in Cicerone al posto del calco greco 'zona',

¹⁹⁸ Cfr. LEBOEUFFLE, *Astronomie*, pp. 148-149. Alludono ai due 'orizzonti', seppure confondendoli, Manilio I 650-659; *Macr. somn.* I 15.17-18.

¹⁹⁹ *Macr. somn.* II 5.12: «sono le sole in cui la natura ha accordato agli abitanti di godere di aure vivificanti».

²⁰⁰ *Plaga* è termine con una forte coloritura poetica a partire dal celebre verso di Ennio: «*Quod est ante pedes nemo spectat, caeli scrutantur plagas*», citato da Cicerone in *Div.* II 30 e *Rep.* I 3. Cfr. LeBoeuffle, *Astronomie*, pp. 278-279.

in *Somn.* VI 21: «cernis autem eandem terram quasi quibusdam redimitam et circumdatam cingulis».²⁰¹

La descrizione fornita da Basinio in questi versi è condotta attraverso la sovrapposizione di più fonti. La caratterizzazione scientifica delle notizie, pertanto, sarà da ricercarsi nella asciutta descrizione che Cleomede fornisce delle fasce terrestri:

Ταύτας τοίνυν τὰς μοίρας τῆς γῆς οἱ φυσικοὶ ζώνας καλοῦσι· καὶ ἑκατέραν μὲν τῶν ἄκρων ἀοίκητον ὑπὸ κρύου εἶναι φασί, τὴν δὲ μεσαιτάτην ὑπὸ φλογμοῦ· τὰς δὲ ταύτης ἑκατέρωθεν εὐκράτους εἶναι, ἐπειδὴ κέκραται αὐτῶν ἑκατέρα ὑπὸ τε τῆς διακεκαυμένης καὶ τῆς ἑκατέρα αὐτῶν παρακειμένης κατεψυγμένης.²⁰²

Cleomede, quindi, afferma così come farà Basinio ai vv. 129-130 che la zona temperata è resa abitabile perchè in essa sono mitigati gli influssi della zona fredda e di quella torrida (ἐπειδὴ κέκραται αὐτῶν ἑκατέρα ὑπὸ τε τῆς διακεκαυμένης καὶ τῆς ἑκατέρα αὐτῶν παρακειμένης κατεψυγμένης). Tale affermazione però viene rielaborata in maniera poetica attraverso l'influsso delle descrizioni di Virgilio e di Ovidio.²⁰³ Come i due poeti, infatti, e a differenza di Cleomede e Macrobio, Basinio inizia la sua narrazione partendo dalla fascia centrale, quella torrida.

123 quarum quae media est aeterno incanduit igni] La zona torrida, brucia per l'eterno fuoco. L'esametro basiniano riprende letteralmente la prima parte del verso di Ovidio *Met.* I 49: «quarum quae media est non est habitabilis aestu» variandone però la parte finale attraverso la menzione del fuoco che brucia in eterno che deriva da *Georg.* I 234 «torrida semper ab igni».

²⁰¹ Cic. *somn.* VI 21: «nota che questa stessa terra è in un certo senso avvolta e cinta da fasce».

²⁰² Cleom. I 1.209-212: «The natural philosophers call these parts of the Earth 'zones' and say that while each of the outer ones is uninhabitable because of blazing heat, and those on the either side of it are temperate since they are each tempered by the torrid and frigid zones adjacent to them». (p. 34).

²⁰³ Verg. *Georg.* 233-238; Ov. *Met.* I 48-51.

124 at magno extremae riguerunt frigore zonae] le zone polari, che sono quelle situate agli estremi della sfera, che sono gelate per il grande freddo. Ovidio accenna ad esse con un sintetico «nix tegit alta duas» (*Met.* I 50), mentre la descrizione fornita da Virgilio è più articolata: «quam circum extremae dextra laevaue trahuntur / caerulae, glacie concretae atque imbris atris» (*Georg.* I 235-236).

125-131 Temperiem mediae duplici regione benignam ... infertur ab aethere terris] Le due zone medie hanno ricevuto un clima temperato benefico: «Temperiem [...] benignam». Tra la fascia media (*inter mediam*), continua Basinio, e quelle estreme (*et ambas extremas*) diciamo che sono le due zone (*cingula bina*) inclinate dal profondo cielo (*devexa profundi caeli*), concesse al genere umano quale dono degli dei (*deorum munere* v. 128). I versi 126-128 riprendono quasi letteralmente, variandone la struttura, il passo delle *Georgiche* già ricordato: «has inter mediamque duae mortalibus aegris / munere concessae divom» (vv.237-238). *Devexa profundi* è espressione presente in Stazio, *Tebaide* IX 243.

Il clima benigno che caratterizza le zone temperate, designate nella glossa interlineare in *C*, secondo la terminologia tecnica greca, come αἱ εὐκρατοὶ ζώναι, è generato, prosegue Basinio, dalla mescolanza in esse del caldo proveniente dalla zona torrida e del freddo proveniente dalle zone polari. L'inesauribile mescolanza delle due temperature è dal cielo (*ab aethere*) trasportata alle due zone terrestri. Come si è visto, l'idea della mescolanza è presente in Cleomede ma essa è sintetizzata in un unico verso da Ovidio: «temperiemque dedit mixta cum frigore flamma» (*Met.* I 51).

132-133 Atque haec culta quidem latera, et telluris utroque / margine clausa, virum spaciis gens exulat aequis] Non è chiaro il senso dei due esametri, che descrivono ancora le due fasce temperate. È indubbio infatti che queste sono le uniche due fasce abitate *culta latera*. Alla stirpe degli uomini, tuttavia, chiusa da entrambi i margini della Terra (forse le fasce marginali dei Poli e della zona torrida)

sono preclusi spazi di uguale estensione (cioè essa non può abitare in tutte le parti del mondo). Tale sembra essere il senso di questi versi, anche alla luce di quelli seguenti, dove il poeta descrive le condizioni estreme cui sono sottoposte le altre zone.

134-137 Nam media, ut perhibent, plaga vasta sine urbibus ullis ... aut hominum genus improba pascit] La zona torrida, che Basinio indica in *C* con la glossa greca κεκαυμένη, a causa del suo elevato calore non permette agli uomini di abitarla e pertanto, come si racconta (*ut perhibent*) è priva di città. In essa, secondo Basinio, non vi è nessuna forma vivente, né nidi di uccelli, né tane per le fiere. Essa è definita «improba», cioè spietata, crudele. La *iunctura lustra ferarum*, in clausola d'esametro, è di origine virgiliana: *Georg.* II 471. Per la zona torrida arsa dal Sole, cfr. *Cic. Som.* VI 21: «medium autem illum et maximus solis ardore torreri» (la fascia centrale, la più estesa, è arsa dalla vampa del sole) e il commento di Macrobio II 7.7.

137-140 at illas / nix aeterna premit, foedusque amplectitur horror; / hinc Boreas illinc gelida Notus effluit aura / hic tepet Auster, at hic Aquilo non frigidus efflat] Una neve eterna e un terribile freddo investono invece le regioni polari. La parte iniziale del v. 138 ricorda il verso di *Metamorfosi* I 50: «nix tegit alta duas». Basinio continua la sua descrizione ricordando i venti gelidi che soffiano dal polo nord, designato dall'avverbio «*hinc*», 'da questa parte', poiché esso è situato nel nostro emisfero, e dalla zona antartica, designata attraverso l'avverbio «*illinc*». La struttura dei versi 139-140 è estremamente ricercata poiché dispone in struttura chiastica i due venti polari, ricordandoli prima attraverso la loro denominazione greca, Borea e Noto e poi, in ordine invertito, attraverso i loro nomi latini Austro e Aquilone. Le gelide correnti dei due venti, come sarà specificato nei versi seguenti, temperano il loro rigore nel momento che arrivano nella nostra zona temperata («hic tepet Auster, at hic Aquilo non frigidus efflat»).

L'Austro, secondo Isidoro, «ab auriendo aquas vocatus, unde et crassum aerem facit et nubila nutrit. Hic Graece νότος appellatur, propter quod interdum corrumpat aerem».²⁰⁴ Νότος, propriamente, è il vento piovoso, umido (si confrontino le voci νοτίς, umidità, e νόω, scorro, sgorgo).

L'Aquilone, invece, «dictus eo quod aquas stringat et nubes dissipet; est enim gelidus ventus et siccus. Idem et Boreas, quia ab Hyperboreis montibus flat; inde enim origo eiusdem venti est; unde et frigidus est».²⁰⁵

141-142 hoc vicio caeli, densum sed frigus utroque / vertice devexi semper spirabile mundi] La ragione del cambiamento di temperatura dei venti è dovuta all'irregolarità del cielo (*vicio caeli*), anche se il freddo intenso è sempre formato d'aria (*spirabile*, cioè che spira sempre) da entrambi i poli (*utroque vertice*) del mondo che declina (*devexi mundi*).

143-147 At nobis Arctos sublime propinqua furentis ... nubila dant populis adversa tenentibus arva] Nel passo è fornita una descrizione più dettagliata a quanto enunciato ai vv. 139-140. Il fenomeno del mutamento di rigore e di temperatura del vento è però descritto solo per quanto riguarda i venti gelidi che discendono dal Polo Artico, vicino a noi (*propinqua*), identificato tramite la costellazione più importante, quella dell'Orsa (maggiore). Le freddi correnti che in perpetuo spirano dal polo, pertanto, arrivando presso le regioni calde (indicate tramite il forte iperbato «torrida / trans spacia», mitigano il loro rigore a contatto con le correnti secche di tali regioni («calidis contraria pennis») e portano le nubi (*nubila dant*) a coloro che abitano le regioni opposte («populis adversa tenentibus arva»).

Le notizie qui fornite da Basinio riprendono, rovesciandola, l'analoga discussione sul mutamento dei venti fornita da Macrobio al commento del *Somnium* ciceroniano. Al paragrafo 20 del capitolo 5 del II libro, infatti, lo scrittore latino parla del

²⁰⁴ Isid. Hisp. *Etym.*, XIII XI.6.

²⁰⁵ Isid. Hisp. *Etym.*, XIII XI.13

cambiamento che l'Austro subisce nel suo tragitto terrestre: «auster, ita in origine sua gelidus est ut apud nos commendabilis est blando rigore septentrio; sed quia per flammam torridae zonae ad nos com meat, admixtus igni calescit et qui incipit frigidus, calens pervenit».²⁰⁶ Come si vede, quindi, Basinio ribalta il discorso applicandolo al vento del Nord che dall'estremo polo arriva nella zona temperata opposta, portando nubi alle popolazioni che vi risiedono.

insana rigore / flamina perpetuo nobis: le *insana flamina* sono le raffiche gelide dei venti del nord che di continuo spirano dal polo artico. Il termine *flamen*, di ascendenza poetica, è variamente usato nella poesia latina nella *iunctura venti flamina, ventorum flamina* (cfr. Catull. 64,239; *Ciris* 404, e *Arat.* 34.198). Con una ricercata *variatio*, invece, Basinio smembra l'espressione topica in due membri, accostando i venti in generale, «furentis / frigore [...] ventos», alle gelide correnti aeree. Cfr. per l'operazione, Germ. *Arat.* V, 5-6: «ventos et flamina cuncta / Aeolus in partes divisi rettulit orbis, / qua premeret boreas, notus unde attolleret imbres». Il modello per le raffiche che spirano dalla regione settentrionale di Aquilone, posta in alto, è da rintracciarsi in Cicerone, dove però le correnti colpiscono Perseo e dove, con una accorta innovazione rispetto al modello arateo, lo stesso vento del nord è personificato (procedimento che Basinio adotta nei versi successivi). Il verso, che riprende ampliando *Phaen.* 248-250, è presente sia nella traduzione di Arato ai vv. 21-22: (Perseus) «cum summa ab regionem Aquilonis flamina pulsant»; sia con lievi variazioni, in *nat. deor.* 2.122: «quem summa a regionem Aquilonis flamina pulsant»;

La lezione riportata dai codici *Pr*₁ e *Ra*, *flamma*, se plausibile dal punto di vista metrico, è insostenibile da quello semantico.

²⁰⁶ Macr. *somn.* II 5 20: «l'Austro, è gelido al momento della sua origine, così come, quando arriva nelle nostre contrade, il vento di settentrione si raccomanda per il suo gradevole refrigerio; ma, forzato per la sua direzione ad attraversare l'aria arroventata della zona torrida, l'Austro mescolandosi con il fuoco si riscalda ed il suo soffio, poc'anzi freddo ci giunge caldo» (p. 473).

148-149 At nobis longe Mundus consurgit in arcis / Scythonias, gelidumque polus se tollit ad axem] I versi riprendono *Georgiche* I 240-243:

Mundus, ut ad Scythiam Riphaeasque arces
consurgit, premitur Libyae devexus in austros.
Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
sub pedibus Styx atra videt manesque profundi

Come è evidente dal confronto con il passo virgiliano, Basinio riprende i termini *consurgit* e *arcis* ma li condensa in un unico esametro (con il termine *arcis* sempre in clausola). Il virgiliano *vertex* (deverbativo da *verto*), inoltre, è sostituito con *polus*, che è l'equivalente latino del greco *πόλος*²⁰⁷ (deverbativo da *πέλομαι*), termine che secondo Pellacani è stato introdotto nella poesia latina a partire dalla traduzione aratea di Cicerone.²⁰⁸ Nel frammento 4, infatti, Cicerone scrive: «Extremusque adeo duplici de cardine uertex / dicitur esse polus», dove al termine greco è affiancato il calco semantico latino *vertex*.

La parola *axis*, invece, presente in clausola al v. 149, è equivalente semantico del greco *ἄξων* ('asse') ed è adoperata in ambito astronomico in primo luogo per designare l'asse del mondo. Essa ha poi ampliato il suo significato nel senso più ampio di 'polo' o 'calotta polare', in virtù del fatto che l'asse del mondo passa per entrambi i poli. Basinio, legando il termine all'aggettivo *gelidum*, lo adopera nel senso di 'regione settentrionale' e quindi di 'nord', perché il termine passa ad indicare le regioni del cielo che l'asse attraversa.²⁰⁹

Basinio riprende in questi versi solo l'indicazione del polo settentrionale e solo una parte delle indicazioni geografiche fornite da Virgilio. Il poeta adopera tuttavia un aggettivo *Scythonias* al posto del toponimo virgiliano *Scythiam*. Il termine basiniano,

²⁰⁷ Il greco *πόλος* deriva da *πέλομαι*, verbo che in origine significa 'muoversi attorno'. Cfr. *DELG*, voce *πέλομαι*.

²⁰⁸ Cic. *Arat.* 4, 1. Cfr. per la discussione Pellacani, p. 55: «*Polus* traslitera infatti *πόλος*, ed è probabilmente neoconio ciceroniano come suggeriscono sia l'enfasi sulla riflessione traduttologica (quasi una *ndt*), sia l'accostamento al calco semantico *uertex*; più frequente in poesia – almeno per l'età repubblicana». Il termine *polus* nella tradizione latina assume in seguito la nozione più allargata di 'cielo' e testimonia così la mancanza di precisione e di rigore tecnico nel lessico astronomico latino. Cfr. C. de Meo, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 2005.

²⁰⁹ Sulle nozioni di *axis*, *polus* e *vertex* cfr. LEBOEUFFLE, *Astronomie*, pp. 67-70.

tuttavia, pone qualche problema poiché esso non è attestato nella poesia latina per indicare gli Sciti, per il quale è adoperato l'aggettivo *scythicus*, -a. -um. Il lessema discende probabilmente da una lezione errata presente in una parte della tradizione manoscritta virgiliana in cui, al v. 66 della X Bucolica si legge: «Sithoniasque nives hiems subeamus aquosae». L'aggettivo, che descrive le nevi sitionie, cioè della Tracia, era attestato dunque in alcuni codici secondo la grafia errata *Scythonias*, termine che può rimandare ad una parentela con la Scizia. Basinio avrà pertanto adoperato il termine interpretandolo come una variante virgiliana più rara dell'aggettivo «*scythicus*». La Scizia infatti, si estendeva fino al mar baltico e per la sua lontananza era tipicamente associata con l'estremo nord. Oppure, ma è ipotesi più improbabile per l'erudito Basinio, egli avrà voluto riferirsi proprio alla regione Tracia, altra zona che canonicamente era associata con il freddo, poiché in essa appunto vi era il monte Sithonius, famoso per essere nevoso. Ovidio cita infatti l'*Aquilo Sithonius* in *Epist.* XI, 13 e Orazio la *Sithonia nive* (*Carm.* III 26.10). Il termine *arx* nel significato di 'altura' o 'monte' è attestazione comune nella poesia latina (cfr. *Georg.* IV 461; *Ov. Met.* I 467; *Val. Flac.* I 575).

150-153 Obliquus late Signorum flectitur orbis ... et ardenti collustrat lumine caelum] Basinio ritorna a parlare dello Zodiaco, che aveva già descritto brevemente ai vv. 90-98, definendolo questa volta *obliquus orbis*, espressione latina che traduce il greco λοξὸς κύκλος. Lo zodiaco è in effetti inclinato rispetto ai cerchi paralleli e quindi rispetto al circolo equatoriale. La *iunctura* è presente anche in Manilio III 225 («*Sed iacet obliquo signorum circulus orbe*») e 334.

Il circolo zodiacale, dichiara Basinio, si estende per un ampio tratto (*late*) di traverso (*transversum*) e guarda attorno in un largo ordine (*longo ordine*) quattro zone; nel suo movimento esso interseca la zona che sta in mezzo (*mediam*) che sempre arde per il caldo e illumina il cielo con luce ardente. Il v. 150 riprende nell'*ordo verborum* il v. 239 della I Georgica: «*obliquus qua se signorum verteret*

ordo». Come si vede Basinio, come Virgilio, pone con un forte iperbato la coppia aggettivo – sostantivo a cornice del verso, secondo una struttura assai comune nella poesia latina per dare risalto ai termini. *Orbis* sostituisce però il virgiliano *ordo*, mentre la posizione nell'esametro di *signorum* seguito dal verbo viene mantenuta. L'ablativo di causa *ab aestu* è formula frequente in clausola d'esametro, mentre l'espressione *collustrat lumine caelum*, dove il verbo ha il significato di 'rendere chiaro, rendere visibile' ricorda palesemente un verso del II libro del *De Consolatu* «vertitur, et totum collustrat lumine mundum», citato dallo stesso Cicerone in *De Divinatione* I, XI, 17-21.²¹⁰

Non è chiaro perché Basinio dichiari che il circolo zodiacale *circunspicit* quattro zone, poiché esso si estende solo attraverso tre zone, le due temperate e quella torrida. In effetti anche Ovidio, in *Metamorfosi* II 30, parla del percorso del Sole che «sectus in obliquum est lato curvamine limes, / zonarumque trium contentus fine, polumque / effugit australem iunctamque aquilonis Arcton».²¹¹ Se le fasce fossero quattro, infatti, non avrebbe senso parlare della zona torrida come fascia mediana (a meno che Basinio non intenda quest'ultima divisa in due parti).

154-157 Ergo inter medias ... duodena sedent incurvo lucida circo] Il circolo equinoziale, il più esteso dei circoli terrestri (*latissimus orbis*) posto tra le zone centrali (*inter medias*) orna lo Zodiaco (*signiferum decuit*), dal momento che volge *verteret* i grandissimi e luminosi segni, si incurva (*incubuit*) attraverso le stelle per ampia estensione, che essendo e splendenti (*duodena ... lucido*) si estendono (*sedent*) sul circolo inclinato (*incurvo circo*).

L'espressione *sydera tractu* sembra derivare da Manilio il quale la utilizza, collocandola ugualmente in clausola, in un passo che presenta evidenti somiglianze con quello basiniano: «Haec igitur texunt aequali sidera tractu /ignibus in varias

²¹⁰ Nel passo ciceroniano è Giove che, infiammato dal fuoco etereo, rischiarà con la sua luce tutto il mondo.

²¹¹ Ov. *Met.* II 130-132: «C'è una pista che si snoda obliquamente, con una gran curvatura, e resta compresa entro tre sole zone senza toccare né il polo australe, né l'Orsa dalla parte di Aquilone» (Trad. di P. BERNARDINI MAZZOLLA in OVIDIO, *Metamorfosi*, Torino 1979, p. 53).

caelum laqueantia formas» (Queste costellazioni, dunque, in armonici percorsi tessono / il cielo, ripartendolo coi loro fuochi in svariati disegni).²¹² Essa compare, sempre nella stessa opera, al v. 333 del III libro: «sidera curvato ducentur in aethera tractu» (Saranno guidate nell'etere con percorso piegato).

Signa viene qui utilizzato per indicare ovviamente le costellazioni zodiacali intese nel loro valore astrologico. Basinio specifica il numero di tali segni, dodici, che si estendono nel percorso inclinato della fascia zodiacale. Secondo la descrizione di Macrobio:

Et has ipsas duodecim partes signa appellari maluerunt, certaque singulis uocabula gratia significationis adiecta sunt, et quia signa Graeco nomine ζῳδία nuncupantur, circum ipsum signorum zodiacum, quasi signiferum uocauerunt.²¹³

Se adoperato al singolare, *signum*, non si riferisce quasi mai ad una sola stella isolata ma è spesso adoperato per significare una costellazione e, più precisamente, una costellazione dello zodiaco.²¹⁴ Questa assimilazione è spiegata da LeBoeuffle in rapporto al senso primario di *signum*: le costellazioni zodiacali, infatti, hanno un valore significativo poiché esse sono le sole che sembrano essere attraversate dal percorso del Sole, la Luna e gli altri pianeti. A livello semantico, pertanto, il termine *signum* diviene, pur non avendo alcun contatto etimologico, un sinonimo di ζῳδιον che, in quanto diminutivo di ζῳπον, si riferisce alle figure umane e animali. Il termine *signa* nell'accezione di costellazioni zodiacali è attestato nella poesia latina a partire dalla traduzione di Arato compiuta da Cicerone.

Lo zodiaco è pertanto diviso in dodici segni (*duodecim signa*) che vengono a coincidere per astrazione con le costellazioni cui si riferiscono e che si distinguono in settori di uguale estensione nella fascia zodiacale (chiamati 'dodecatemorie').

²¹² Manil. I 532-533.

²¹³ Macrob. *somn.* I 21.22: «Scelsero di chiamare «segni» queste dodici parti e, per poterli distinguere, attribuirono ad ognuno un nome particolare; è, poiché in greco i segni sono detti ζῳδία, chiamarono il circolo stesso dei segni «zodiaco», quasi fosse un «portainsegne».

²¹⁴ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les Noms*, pp. 23-28.

158 Primus Aries signum] Nei versi 158-165 Basinio presenta in una rapida carrellata i dodici segni dello zodiaco che verranno poi descritti in dettaglio nell'ultima parte di questo primo libro (vv. 546-705). L'inserto si snoda in soli otto esametri e sembra seguire la maniera compendiosa presente anche in altri testi astronomici latini, primi fra tutti gli *Astronomica* maniliani che, ai vv. 263-274 del I libro, presentano un'analogia rassegna la cui natura è espressamente mnemonica. Lo stesso breve catalogo è in Cicerone, *Arat.* fr. 52 320- 331, dove l'autore traduce in latino i cinque esametri aratei, vv. 545-549.

La fonte principale del catalogo, ripresa anche per quanto riguarda l'*ordo verborum* è tuttavia da rintracciarsi nel componimento *De signis caelestibus* attribuito, nel periodo in cui visse Basinio, a Virgilio:²¹⁵

Primus adest Aries, Taurusque insignibus auro
cornibus, et fratres, et Cancer aquatile signum.
Tum Leo terribilis Nemees, atque innuba virgo.
Libra subit, caudaque animal quod dirigit ictum.
Armatusque arcu Chiron, et corniger Hircus.
Fusor aquae simul, et fulgenti Piscis in auro.

Il testo pseudovirgiliano e la rassegna di Basinio sono accostati, assieme ad altri cataloghi "celesti" in un'opera dell'astrologo Luca Gaurico, edita a Basilea probabilmente nel 1575.²¹⁶ Nel testo del Gaurico, tuttavia, i versi di Basinio sono ripresi senza l'indicazione dell'autore e con alcune divergenze: gli esametri finali della rassegna basiniana (vv. 164-165), infatti, «auratis, curva cui surgit Aquarius urna, / ultima quem pisces caelestia signa secuti» sono sostituiti con «mox sequitur curvam, qui gestat aquarius urnam. / Ultima quem Pisces caelestia sydera claudunt».

²¹⁵ L'opera fa parte dell'*Appendix virgiliana*. Per gli altri elenchi celesti nella poesia latina si confronti: *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum, sive Catalecta poetarum Latinorum in 6. libros digesta, ex marmoribus & monumentis inscriptionum vetustis, & codicibus mss. eruta. primum a JOSEPHO SCALIGERO, PETRO PITHOEO, FRID. LINDENBROGIO, THEOD. JANSONIO ALMELOVEENIO, aliisque colligi incepta*. Tomo II, Amstelædami : ex officina Schouteniana, 1773, pp. 713-722.

²¹⁶ L. GAURICI, *Tomus I. Operum omnium, quae quidem extant*, vol. I, Basileae, ex officina Henricpetrina, 1575, p. 66 (*Ordo et numerus imaginum coelestium*). Su Luca Gaurico cfr. F. BACCHELLI, voce *Luca Gaurico*, *DBI*, vol. LII, Roma 1999, pp. 697-707.

Il poeta parmense, seguendo la tradizione astronomica predominante nei testi latini, inaugura la successione zodiacale con il segno dell'Ariete, definito per questo *primus*. L'autore si discosta pertanto dalla tradizione greco-egiziana per cui l'anno iniziava con il solstizio d'estate e quindi con l'ingresso del Sole in Cancro. Tale consuetudine, accolta da Arato e anche dal suo traduttore Cicerone,²¹⁷ venne sostituita a partire da Ipparco, forse per influsso dell'usanza caldea. Posidonio, Germanico (vv. 532 e sgg.), Igino (*De Astr.* IV 12) e Manilio (I 263) pongono tutti quale inizio della successione zodiacale l'Ariete. La posizione privilegiata dell'Ariete all'inizio dello Zodiaco è ribadita nella *Tetrabiblos* da Tolomeo I X.2 che prova a spiegarne la supremazia sulla base degli effetti benefici che sono apportati dall'umido della primavera:

διόπερ, καὶ τοῦ ζωδιακοῦ μηδεμιᾶς οὔσης φύσει ἀρχῆς ὡς κύκλου, τὸ ἀπὸ τῆς ἐαρινῆς ἰσημερίας ἀρχόμενον δωδεκατημόριον, τὸ τοῦ Κριοῦ, καὶ τῶν ὄλων ἀρχὴν ὑποτίθενται, καθάπερ ἐμψύχου ζώου τοῦ ζωδιακοῦ τὴν ὑγρὰν τοῦ ἔαρος ὑπερβολὴν προκαταρκτικὴν ποιούμενοι, καὶ ἐφεξῆς τὰς λοιπὰς ὥρας.²¹⁸

Macrobio fornisce invece una spiegazione filosofico-astronomica per la posizione iniziale dell'Ariete, poiché spiega che la costellazione era posizionata al *medium caeli* nel momento in cui l'universo fu creato, nel giorno natale del mondo:

hanc autem rationem iidem illi, cur Arietem, cum in sphaera nihil primum nihilque postremum sit, primum tamen dici maluerint prodiderunt. aiunt enim incipiente die illo qui primus omnium luxit id est quo in hunc fulgorem caelum et elementa purgata sunt, qui ideo mundi natalis iure uocitatur, Arietem in medio caelo fuisse, et quia medium caelum quasi mundi uertex est, Arietem propterea primum inter omnes habitum, qui ut mundi caput in exordio lucis apparuit.²¹⁹

²¹⁷ Si confronti la rassegna ciceroniana prima citata, la quale inizia proprio con il segno del Cancro (v. 320).

²¹⁸ Ptol. *Tetrab.* I X 2: «Si considera come inizio dello Zodiaco (che essendo un cerchio non ne ha uno definito) il segno che comincia con l'equinozio di primavera, l'Ariete, punto di partenza di tutti i segni zodiacali. Come se lo Zodiaco fosse una creatura vivente, si inizia dall'abbondante umidità della primavera, e poi via via si procede per le altre stagioni» (p. 53).

²¹⁹ Macr. *somn.* I 21.23: «Sono ancora essi, che fecero conoscere il motivo per cui scelsero di assegnare all'Ariete il primo posto su una sfera che non può offrire né primo né ultimo posto. Dicono infatti che nell'alba del giorno che fu il primo di tutti a brillare, quello in cui il cielo e gli elementi purificati presero il loro splendore attuale e che per ciò viene detto giustamente "natale del mondo", l'Ariete si trovasse nel mezzo del cielo, e siccome il punto di mezzo del cielo è,

In astrologia l'Ariete è il luogo di esaltazione del Sole e il domicilio notturno di Marte.

159 Ledeia sydera] La locuzione identifica la costellazione dei Gemelli, assimilati con i Dioscuri Castore e Polluce, figli di Leda, sposa di Tindaro. La grafia basiniana dell'aggettivo *Ledeia* sembra derivare da una forma medievale del classico *Ledaeus*, *a, um* (da Leda - Λήδα). Il codice *Pa* e le due stampe presentano entrambe la forma errata *Laedeia*.

L'epiteto *Ledeia sidera* è abbastanza frequente in poesia per indicare la costellazione, cfr. Lucano *Phars.* IV 526-527 e, in ordine invertito, Ov. *Amor.* II XI.29.

160 Herculei Leonis] La costellazione del Leone è definita di Ercole perché secondo il mito essa rappresenterebbe il leone nemeo ucciso dall'eroe nella sua prima delle dodici fatiche. È la terza costellazione che si riferisce a una fatica di Ercole, dopo quelle del Serpentario e del Cancro. Igino, che descrive il mito collegato al Leone in *astr.* II 24, segue da vicino il racconto di Eratostene presente in *Cat.* 12, omettendo tuttavia il particolare che la bestia fu uccisa da Ercole a mani nude, soffocandola e non colpendola, per amore di gloria. Il racconto dell'uccisione da parte di Ercole compare già in Esiodo, *Th.* 326-332.²²⁰

Gli stessi testi di Eratostene e Igino sopra citati raccontano che fu lo stesso Zeus a collocare il leone tra le stelle, senza alcun collegamento con le imprese di Ercole, ma solo perché esso è il re dei quadrupedi.

Il nome *Leo*, che traslittera il greco λέων, è l'unico termine latino che si riferisce alla costellazione, a partire da Cicerone, *Arat.* fr. 22, 3.²²¹ La qualificazione del Leone

in qualche modo, la cuspidè dell'universo, l'Ariete viene considerato come il primo di tutti, perché apparve come la testa del mondo nell'istante in cui apparve per la prima volta la luce». (p. 419).

²²⁰ Hes. *Th.* 326-332, in part. 332: «ἀλλά ἐῖς ἐδάμασσε βίης Ἡρακληείης» («ma lo abbattè il vigore di Eracle»). Trad. G. Arrighetti, ESiodo, *Teogonia*, cit., p. 85).

²²¹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les Noms*, pp. 163-164; PELLACANI, *Gli Aratea*, cit., p. 104.

come *Herculeus* compare in Ovidio, *Ars* I 68; Marziale adopera invece la perifrasi *herculeum astrum*.²²²

161 iustae pendentia pondera Librae] La costellazione della Bilancia, a cui si è già fatto riferimento nella nota di commento ai vv. 90-93. La *iunctura* «iustae pondera Librae» deriva da Lucano *Phars.* IV 58 e da Sen. *Thy.* 858, dove compare in clausola per riferirsi al momento dell'equinozio in cui la costellazione dell'Ariete è in equilibrio con quella della Bilancia. Basinio, con accorta *variatio*, introduce l'ulteriore specificazione di *pendentia*.

Come già rilevato, il segno zodiacale della Bilancia, non costituisce in origine una costellazione completamente autonoma ma viene identificato con le Χηλαί /*Chelae* dello Scorpione. Tali chele vengono poi comparate a dei piatti di una bilancia. L'origine della figura è discussa, anche se già le tavolette babilonesi chiamano questa regione celeste 'bilancia del cielo'.²²³ Le due costellazioni vicine non sono distinte né in Arato né in Eudosso, e lo stesso Igino le ricorda insieme specificando che «Hic [lo Scorpione] propter magnitudinem membrorum in duo signa dividitur, quorum unius effigiem nostri Libram dixerunt» (*astr.* II 26), anche se nel capitolo 12 del IV libro distingue la levata delle Chele dal resto del corpo dello Scorpione. Il segno della Bilancia quale oggi lo conosciamo, distinto sull'arco zodiacale in trenta gradi, non fu mai molto popolare nella cultura greca, anche se in alcuni testi ellenistici compare il termine ζυγοί per riferirsi ai piatti della Bilancia e il singolare ζυγός per il 'giogo della Bilancia'. Diversa importanza ebbe la Bilancia a Roma, e per questo motivo Igino rimarca il carattere propriamente 'latino' della costellazione, specificando che i Latini (*nostrī*) definiscono la prima parte del segno con la denominazione di Libra. Il plurale del nome, *Librae*, passa invece a indicare i 'piatti' della stessa Bilancia. L'innovazione della introduzione della Bilancia, come già si è visto nei vv. 32-35 della prima *Georgica* a proposito della apoteosi di Augusto, è comunque ancora un

²²² Cfr. *Totius Latinitatis*, cit., vol. II, pp. 421 e 865. Mart. VIII LV, 15.

²²³ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les Noms*, pp. 170-173.

fenomeno recente nella seconda metà del I sec. a. C. Per questo, nei passi sopra ricordati, Iginio oscilla tra uno zodiaco di undici segni (nel II e nel III libro) e uno di dodici nel capitolo 12 del IV libro. L'adozione della costellazione della Bilancia a discapito delle chele dello Scorpione venne altresì facilitata dal dato astronomico che il Sole si trova nel segno durante l'equinozio d'autunno:²²⁴ l'equilibrio tra il giorno e la notte che si verifica durante questo momento ben si addice all'immagine di una bilancia (cfr. Manil. I 267).

Basinio adotta pertanto l'immagine dei 'piatti pendenti della giusta Bilancia', dove l'aggettivo *iusta* rimanda altresì all'associazione della costellazione alla vicina costellazione della Vergine, identificata secondo uno dei miti con Dike, la dea della Giustizia.²²⁵

162 -163 post quem sua spicula Chiron / tendit] Per la costellazione del Sagittario, Basinio sceglie di riferirsi non al nome astrale, come ha fatto con le costellazioni precedenti, ma all'identificazione mitica con il centauro Chirone. Il nome di Chirone, tuttavia, non compare né in Eratostene *Cat.* 28, né in Iginio II 27, i quali identificano la costellazione semplicemente definendola *Centaurus*. La figura del saggio precettore di Achille, tuttavia, è associata sporadicamente nella poesia latina al Sagittario per designare l'asterismo. Ne abbiamo testimonianza in Lucan. VI 393 e soprattutto in Seneca, nella tragedia *Tieste*, ai vv. 860-861, che presenta notevoli affinità con l'espressione basiniana: «et qui neruo tenet Haemonio pinnata senex spicula Chiron». Più comunemente, infatti, la figura di Chirone viene identificata con un altro asterismo, quello del Centauro, come in questo caso riportano sia Eratostene, *Cat.* 40, sia Iginio *astr.* II 38. Il catasterismo di Chirone, che dopo la morte dovuta alla freccia avvelenata di Eracle, venne assunto in cielo nella costellazione del Centauro è narrata in *Fast.* V, 379-414.

²²⁴ Si ricordi che il dato si riferisce all'epoca ellenistica e romana e che oggi, per la precessione degli equinozi, l'equinozio astronomico si verifica nella costellazione della Vergine. A livello astrologico, tuttavia, si è conservato convenzionalmente il segno della Bilancia.

²²⁵ Per l'identificazione di Dike con la Vergine cfr. Arato, *Phaen.* 101-136; Virgilio, *Eclog.* IV 6 e *Georg.* II 472.

Secondo Boll, l'arco dello zodiaco compreso tra Scorpione e Capricorno, che è formato da figure mostruose o 'miste', di chiara derivazione orientale e babilonese, rappresenta la parte più antica dello zodiaco adottato dai Greci.²²⁶ Il Sagittario è rappresentato in diversi modi, il più elementare dei quali prevede un uomo in atto di tirare con l'arco. Secondo il modello più diffuso, tuttavia, il Sagittario viene identificato con un essere dalla doppia natura la cui parte superiore è umana e quella inferiore di cavallo (si veda Manilio II 172). Il termine greco per designare l'asterismo è Τοξότης 'arciere', spesso sostituito per motivi metrici con Τοξευτής (Arat. 306; 547) o Τοξευτήρ (Arat. 400; 506; 685). Il calco latino *Sagittarius*, attestato a partire da Cicerone, *Arat.* fr. 34, 279, non è mai adoperato negli *Astronomicon libri* per la sua scarsa applicabilità nell'esametro dattilico. Basinio pertanto si riferisce alla costellazione o identificandolo con Chirone oppure ricorrendo a perifrasi come ad esempio in I 432-433: «qui gerit sagittas haemonias».

Il termine *spicula*, che propriamente significa la punta della freccia, per metonimia passa ad indicare tutti i dardi della costellazione.

163-164 at Aegoceros premit hunc quoque cornibus alte / auratis] La costellazione del Capricorno, poco brillante e non molto estesa,²²⁷ è rappresentata anch'essa da una figura mista, poiché originariamente è composta da una capra con la coda di pesce. Tale iconografia è presente in tutti i codici di Basinio che ci sono stati tramandati. Il mostro la cui origine è orientale, che è situato nella parte 'acquatica' delle costellazioni australi (vicino alla Balena, al Pesce australe, ad Eridano, ad Argo etc.), e dello Zodiaco (vicino ai segni di Acquario e Pesci), ha in greco il nome di Αιγόκερως, qui direttamente traslitterato da Basinio.²²⁸ Il composto latino *Capricornus*, calco semantico del termine greco, conosciuto nella poesia latina a partire da Cicerone (*Arat.* 34,91), viene impiegato alternativamente alla

²²⁶ Cfr. F. BOLL, *Sphaera: neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder*, Leipzig 1903, p. 188 e sgg.

²²⁷ Manilio in I 271 lo definisce infatti «contractus».

²²⁸ Per la costellazione cfr. LE BOEUFFLE, *Les Noms*, pp. 176-178, e ID., *Astronomie*, p. 83.

traslitterazione greca da Basinio nel corso del poema. Le Boeuffle rileva che la forma *Aegoceros* è assai poco utilizzata nella tradizione latina, ma è adoperata invece da Lucrezio, Lucano IX 537 e soprattutto da Seneca nello stesso passo del *Tieste* prima ricordato (Sen. *Thy.* 864). Per riferirsi alla costellazione invernale Basinio utilizzerà anche l'appellativo più raro di *Caper* (ad esempio in I 306).

La *iunctura cornibus auratis* riprende con *variatio* dell'*ordo verborum Geor.* I 217: «*candidus auratis aperit cum cornibus annum*», dove è riferita tuttavia alla costellazione del Toro.

164 curva cui surgit Aquarius urna] La costellazione dell'Acquario, alla quale Basinio dedicherà i vv. 665-680 del I libro, è descritta ricordando l'urna inclinata attraverso cui il giovane versa l'acqua che andrà a ferire la bocca di uno dei Pesci, come Basinio specificherà al v. 671: «*fluxus aquae Piscis ferit unius ora*». In questo verso l'urna da dove sgorga l'acqua è definita *curva* mentre al v. 666 Basinio ricorrerà al sinonimo *inversa*. L'espressione qui adoperata potrebbe essere una voluta *variatio* del maniliano *inflexa urna* (I 272), dove l'aggettivo è molto vicino al basiniano *inversa*, o potrebbe essere stata ispirata dall'equivalente ovidiano *obliqua urna* (*Fasti* II 457). L'urna e il flusso dell'acqua sono in effetti i soli elementi visibili della costellazione, come specifica Le Boeuffle.²²⁹ Lo stesso Arato informa che il gruppo di stelle compreso fra i piedi dell'Acquario e la coda della Balena è chiamato con il nome di 'Acqua'.²³⁰ Il nome greco della costellazione, è Ὑδροχόος, dove l'accento è posto sull'atto del versare, viene tradotto in latino con *Aquarius*, 'portatore d'acqua', che in senso astronomico è attestato a partire dal Cicerone, *Arat.* 34.56 e *nat. deo.* II 112.

165 ultima quem pisces caelestia signa secuti] Manilio I 274 chiama i Pesci *ultima signa* mentre Seneca *Thy.* 866 li definisce *ultima caeli sidera*. La costellazione dei

²²⁹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les Noms*, pp. 178-180.

²³⁰ Arat. 398-399.

Pisces, calco semantico del greco ἰχθύες, costituisce un gruppo stellare poco luminoso la cui origine sembra essere babilonese.²³¹ La loro coppia è spesso sottolineata attraverso il ricorso ad aggettivi quali *duo*, *utrique*, *ambo*, *duplices* etc.

166 -170 Tempora signorum numeramus ... venit ab imo] Conclusa la breve rassegna zodiacale, Basinio si accinge a ricordare, probabilmente come semplice raccordo ai successivi versi, i *tempora signorum*, ossia i periodi di tempo a cui corrispondono i segni quando il Sole si volge dal circolo posto più in alto (*ab orbe supremo*), cioè dal tropico del Cancro che nel solstizio d'estate rappresenta il punto più distante del Sole dall'equatore celeste, all'*hybernum ad cyclum*. L'anastrofe descrive il 'circolo invernale', cioè il Tropico del Capricorno, in cui il Sole, durante il solstizio d'inverno raggiunge la massima distanza sotto l'equatore celeste. Durante il suo percorso il Sole (*Phoebus*), una volta giunto nelle parti più in basso del Tropico del Capricorno, inverte di nuovo il suo corso dirigendosi verso le regioni più in alto (*ad summas oras*) riportando nel nostro emisfero la stagione estiva e la maggiore lunghezza delle giornate, e poi di nuovo dal Cancro al Capricorno, che è il punto più basso (*ad imum*); e ancora, una altra volta, dal Capricorno più in basso (*Capricorno ab imo*, v. 170) al Cancro.

I versi in esame sono alquanto faticosi, con l'insistenza, tramite il poliptoto, sulle stesse costellazioni del Cancro e del Capricorno che costituiscono i punti solstiziali all'interno dei quali il Sole, durante l'anno, compie il suo giro.

171-173 aut etiam medios legit ... sursum Phaethon fugit vel forte deorsum] Basinio continua la rapida descrizione del percorso annuo del Sole elencando, dopo i punti solstiziali, i punti equinoziali dell'Ariete e della Bilancia, posti nei circoli centrali *medios orbis* dello zodiaco e del circolo equinoziale, dove il Sole rende uguali le notti ai giorni («aequat ubi noctis ...diebus»).

²³¹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les Noms*, pp. 180-183.

L'immagine del Sole, identificato con Fetonte, che al v. 173 percorre il cielo *forte*, per sorte, il cielo volto o in su o in giù, è introdotta da Basinio, a partire dalla seconda redazione (dai codd. *L e B*), come variante d'autore per il più comune *fronte*, lezione presente nei manoscritti testimoniando la prima redazione e adottata acriticamente anche nelle due edizioni a stampa.

174 Hinc atque inde sedent vasti miracula mundi] I *miracula* sono le meraviglie celesti costituite dalle stelle, che si estendono da una parte e dall'altra del vasto universo e che suscitano ammirazione per la loro bellezza. La locuzione *vasti mundi* dovrebbe riferirsi in senso generale all'universo, come già accade in Ovidio *Metamorfosi* XIII 110 e sop. *Fast.* I 119.²³²

175-177 quae Pater ex hominum ... ut Corvo et Lepori, Cygno, fulvoque Leoni] Basinio fornisce una propria peculiare visione cristiana dei catasterismi. L'ammissione in cielo degli uomini, così come delle creature non dotate di parola che compaiono nelle costellazioni («*mutis*»), infatti, è opera dello stesso *Pater* che ha dato forma all'universo.

La iunctura *fulvus leo*, non applicata però alla costellazione del Leone, compare già in Omero, *Il.* X 178 per definire il colore della pelle dell'animale indossata da Agamennone (*αἴθων*). Dello stesso colore (*fulvique leonis*) è la pelle indossata da Enea in *Aen.* II 722, mentre nel libro IV al verso 459 Ascanio spera di incontrare un '*fulvo leone*'.

178-179 Orbe prius fixas summo dicemus, et ortus / atque obitus magno faciunt quos sydera mundo] Le stelle fisse che sono nel circolo più alto (*orbe summo*), che Basinio definisce nella glossa interlineare posta in *C* con il termine greco τὰ ἀπλανῆ, sono le costellazioni extrazodiacali poste vicine al circolo polare artico, da cui il

²³² L'espressione è anche in Sen. *Phaedr.* 973.

poeta inizierà la sua rassegna. Esse sono ‘fisse’ anche perché, essendo vicine al Polo (all’asse terrestre), non tramontano mai,²³³ e si distinguono pertanto dalle altre costellazioni del vasto cielo (*magno mundo*, in forte iperbato) di cui Basinio fornirà i dati della levata (*ortus*), e del tramonto (*obitus*). Sui due termini latini Basinio appone le glosse interlineari greche ἀνατολάς (per le albe) e δὺσεις κοσμικάς (per i tramonti).

180-181 Ac nobis quianam vertex spectatur et Arctos, / ordiri melius dextra de parte licebit]

La priorità attribuita al polo che è a noi più vicino e che noi vediamo, è presente già in Igino III I.1: «igitur incipiemus a polo boreo protinus dicere».

Basinio afferma che narrerà l’ordine delle stelle cominciando da quelle poste vicino al Polo, identificato tramite l’efficace endiadi *vertex et Arctos*, che per lui rappresenta la *parte dextra* del mondo. Nel testo di Igino, invece, l’Orsa è posta a sinistra (*astr.* IV VIII 1). La notizia fornita nel verso riprende la già anticipata teoria dell’orientamento del mondo. Fissando il nord a destra, dunque, Basinio adotta un ordinamento secondo il quale la destra e la sinistra del mondo sono poste non lungo l’asse orizzontale est-ovest, ma seguendo l’asse nord-sud. Con tale indicazione il poeta parmense si allinea con l’opinione di Virgilio (*Georg.* I 233 e sgg.), Manilio (III 183 e sgg.) e soprattutto Vitruvio IX IV.6:²³⁴ «quae sunt ad dextram orientis inter zonam signorum et septentrionum sidera in caelo disposita dixi».

182-183 Nanque duae spacio spectantur verticis Ursae, / fluminis instar enim circum inter labitur Anguis] Le due Orse e il Dragone aprono la rassegna delle costellazioni extrazodiacali circumpolari. Basinio, seguendo Igino *astr.* III I.1, e soprattutto Arato 26-27, cita le due Orse in maniera collettiva traducendo nel puro

²³³ Per la spiegazione cfr. Hyg. *astr.* IV XI.1

²³⁴ «Ho ricordato le costellazioni che nel cielo sono collocate alla destra dell’est, fra lo Zodiaco e il nord» Cfr. Vitruvio, *De Architectura*, cit., pp. 1227 e 1296, n. 140.

latino *Ursae* il termine utilizzato da Iginio *Arctoe* che traslittera il greco Ἄρκτοι, utilizzato da Arato.²³⁵

In mezzo e intorno alle due Orse, come un fiume, scorre sinuoso il flusso stellare della costellazione del Drago o Dragone. La similitudine, «fluminis instar enim circum interlabitur», vanta una grandissima tradizione a partire da Arato che, al v. 45 dei *Fenomeni*, descrive il μέγα θαῦμα del Δράκων che si contorce οἷη ποταμοῖο ἀπορρώξ (come fiume ripido).²³⁶ L'immagine ritorna nella traduzione aratea di Cicerone (fr. 8, 45-46): «ueluti rapido cum gurgite flumen, / toruu' Draco serpit» mentre il Drago che striscia fra le due Orse è ricordato in Manilio I 305-306 e V 19.²³⁷ Le fonti sicure del passo basiniano, comunque, sono da rintracciarsi in Virgilio *Georgiche* I 244-246:

Maximus hic flexu sinuoso elabitur Anguis
circum perque duas in morem fluminis Arctos,
Arctos Oceani metuentis aequore tingi

e in Germanico 48-50: «Has inter [tra le Orse] medias abrupti fluminis instar / immanis Serpens sinuosa volumina torquet / hinc atque hinc supraque illas», (forse anche Seneca, *Tieste*, 869-870: «Et qui medias diuidit Vrsas, / Fluminis instar lubricus Anguis»). Il basiniano *interlabitur* è accorta *uariatio* del virgiliano *elabitur*, forse con la mediazione del *labitur* di Manilio V 19.

La costellazione del Drago è costituita da stelle non particolarmente luminose che sembrano formare una linea sinuosa che ha suggerito all'immaginazione popolare l'aspetto di un serpente. Essa è conosciuta attraverso diverse denominazioni. Il nome più antico, presente già in Eudosso (*Eudox* fr. 15 Lasserre) e Eratostene 3 è Ὅφις. Già nei versi di Arato prima ricordati, tuttavia, la costellazione veniva designata con il nome Δράκων per distinguerla dal Serpente dell'Ofiuco, che aveva lo stesso nome.

²³⁵ Arat. 26-27: δύο δέ μιν ἀμφὶς ἔχουσαι / Ἄρκτοι ἅμα τροχόωσι, τὸ δὴ καλέονται Ἀμάξαι («e due Orse circoscrivendolo (il Polo) gli ruotano intorno; onde dunque si chiamano carri»). Cfr. Arato, *Fenomeni*, cit., p. 2).

²³⁶ Arat. 45-46: Τὰς δέ δι' ἀμφοτέρων οἷη ποταμοῖο ἀπορρώξ / εἰλεῖται μέγα θαῦμα, δράκων. Ma l'immagine è di origine esiodea, cfr. Pellacani, *Gli Aratea*, cit., p. 66.

²³⁷ Per l'influenza di Cicerone in Manilio cfr. D. LIUZZI, *Echi degli Aratea di Cicerone negli Astronomica di Manilio*, «Rudiae», 1 1988, pp. 115-159.

Entrambe le denominazioni passarono nella letteratura latina: a partire dai versi ciceroniani sopra citati, Δράκων venne traslitterato in *Draco*, mentre per rendere Ὠφίς si utilizzarono due traduzioni differenti. La prima è il participio, in funzione aggettivale, *Serpens*, mentre la seconda corrisponde alla denominazione usata qui da Basinio, *Anguis*, di origine antica e religiosa e frequente soprattutto in poesia.²³⁸ *Anguis*, adoperato qui in clausola come nella fonte virgiliana, è proprio attestato a partire dal passo delle *Georgiche*.

Secondo il mito riportato da Igino *astr.* II III (e Eratostene 3), il Dragone corrisponde al mostro che venne ucciso da Ercole perché il custode del giardino delle Esperidi. Esso fu poi posto in cielo da Giunone perché era stata la dea a indurre l'eroe ad affrontarlo. Secondo un'altra versione di Igino, presente anche negli Scolii di Germanico, si tratterebbe invece del Serpente mandato dai Giganti contro Atena, scagliato pertanto da quest'ultima in cielo, inchiodandolo all'asse del mondo («ad ipsum axem caeli fixisse»). Altre versioni del mito, riportate dagli *scholia* ad Arato, lo assimilano a Pitone ucciso da Apollo o al Drago ucciso da Cadmo.

L'Orsa Minore, non particolarmente luminosa, presenta evidenti somiglianze nell'aspetto con l'Orsa Maggiore. Entrambe, infatti, sono costituite da sette stelle brillanti, di cui quattro sono poste in quadrilatero e tre in linea, ma le loro posizioni, come spiegherà anche Basinio, sono invertite.²³⁹ La piccola Orsa ospita oggi la stella più vicina al Polo (α Umi), la stella polare. Essa è conosciuta anche con il nome di *Cynosura*, che traduce il greco Κυνόσουρα, ossia 'coda di cane', e allude alla sua forma spirale e al fatto che gira attorno al Polo e a se stessa. La costellazione non è mai ricordata, né in Omero, né in Esiodo. Secondo Callimaco fu Talete di Mileto a introdurla nel sistema stellare greco, rilevando che essa veniva utilizzata dai marinai

²³⁸ Entrambe le denominazioni sono però attribuite talvolta anche alle costellazioni di Idra e del Serpente di Ofioco, generando talvolta confusione presso gli stessi autori antichi. Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 98-99.

²³⁹ *Ibidem*, pp. 90-93.

fenici per orientarsi durante la notte.²⁴⁰

Il nome Cinosura, presente in Arato 36 e 52, si trova spesso nella letteratura latina a partire dalla traduzione ciceroniana (*Arat.* 6) ma esso non compare mai negli *Astronomica*. Basinio qui definisce la costellazione *parva* (v. 184), aggettivo che è variante del più diffuso *minor* che traduce la denominazione greca Μικρὰ Ἄρκτος, già adoperata da Eudosso (*apud* Hipparch. 1,2,3).

Secondo il racconto di Iginò,²⁴¹ Cinosura era una ninfa dell'Ida che divenne nutrice di Zeus.²⁴² Secondo un altro mito essa fu invece il cane di Callisto che venne tramutato in costellazione insieme alla padrona. Per l'Orsa maggiore cfr. la nota di commento ai vv. 78-80.

184-187 Magna supina ... ipse retorserit Anguis] Basinio prosegue fornendo la posizione dei tre gruppi stellari seguendo in parte le indicazioni presenti in Iginò, III I e II. L'Orsa maggiore, dunque, distesa *supina*, tocca il capo della Piccola Orsa, poiché come dice Iginò, le due costellazioni: «et ita collocatae, ut alternis unaquaeque earum resupinata caput alterius tegere videatur, ita tamen, ut caput eius quae superior fuerit, ad caudam inferioris contendat».²⁴³ Il testo di Basinio riprende alcune delle scelte lessicali di Iginò ma condensa la notizia in un solo esametro, in cui si riferisce solamente che l'Orsa maggiore copre il capo di Cinosura.

nam medium pedibus calcat fera parva Draconem: l'Orsa minore *fera parva*, a sua volta, calpesta (*calcat*) con le zampe il Dragone (*Draconem*) nel mezzo. L'esametro presenta la posizione dell'Orsa minore variando l'immagine presente già in Arato 52-53 e in Iginò III 2, dove però è il Dragone o la sua spira che sembrano

²⁴⁰ Cfr. Anna Santoni in ERATOSTENE, *Epitome*, cit., p. 160. La differenza della 'stella guida' per la navigazione tra i Fenici, i quali utilizzano la Piccola Orsa, e i Greci, che si avvalgono della Grande Orsa, diverrà a partire da Arato 37 e sgg. un vero e proprio *tòpos* letterario. Per gli esempi cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 90.

²⁴¹ Hyg. *astr.* II II; *Fab.* 224.

²⁴² Cfr. anche Germ. *Phaen.* 31-39.

²⁴³ Hyg. *astr.* III I,1: «collocate in modo che, sdraiate sul dorso, ciascuna di loro sembra coprire la testa dell'altra, ma che la testa di quella che sta più in alto è orientata verso la coda di quella che sta più in basso» (cfr. IGINO, *Mitologia*, p. 61).

toccare i piedi di Cinosura: «ut paene pedes eius tangere videatur» (così da sfiorare appena le sue zampe).

cuius in extrema latitat quoque maxima cauda: la parte estrema della coda del Drago nasconde l'Orsa maggiore. Basinio introduce qui una variante rispetto al testo di Iginio III II, in cui non si parla di una parte finale della coda ma soltanto di una coda 'ricurva': «cauda autem flexa caput maioris adtingere». La fonte della precisa indicazione è da rintracciarsi in Arato 51-52, il quale parla espressamente della estremità della coda, e in Germanico 52-53: «qua desinit ultima cauda / hac caput est Helices», dove Elice è ovviamente l'altro nome con cui è denominata l'Orsa maggiore.

quo caput usque suum simul ipse retorserit Anguis] «fin dove il Serpente ha ritorto insieme a sé la sua testa». In Iginio il Drago, con la testa ripiegata, tocca in qualche modo il circolo artico, mentre il corpo è snodato in una spirale (*astr.* III II). L'indicazione della testa ripiegata, rivolta indietro come se stesse per guardare l'Orsa, è ancora una volta derivata da Arato 54, attraverso la probabile mediazione di Cicerone, *Arat.* fr. 9, e Germanico 55: «sublatusque retro maiorem respicit Arcton».

188-191 Vertice magna tenet ... geminae parva sunt denique cauda] Dopo aver fornito la posizione dei tre gruppi celesti Basinio passa ad elencare il numero delle stelle che compongono ciascuna costellazione, iniziando dall'Orsa maggiore. Come si vedrà nel seguito del poema, la fonte principale per l'elenco del numero delle stelle è rappresentata dal *De astronomia* di Iginio, integrato con notizie provenienti dalla tradizione aratea e, talvolta dal poema maniliano.

Questo è l'elenco fornito da Iginio, che enumera in tutto 21 stelle:

Praeterea habet in capite stellas septem omnes obscuras, in utrisque auribus binas, in humero claram unam, in pede novissimo duas, in summo interscapilio unam, in crure de posterioribus primo unam, in pede priore duas, in cauda ipsa tres. Ita totius sideris stellae sunt omnino XXI.

Basinio, come si vede, segue pedissequamente le notizie di Iginio, variando talvolta le scelte lessicali per adattare i termini alla poesia esametrica. Notevole è la variazione di *ambas* in clausola in luogo dell'iginiano *binas*, mentre *postremo* (in forte iberbato e in enjambement con *uno* nel verso precedente), rimpiazza il superlativo *novissimo*. Basinio conclude la sua rassegna ricordando una altra stella sotto l'altra zampa, «atque alio sub crure est una», una nel cavo della spalla, «cavoque / una humero» e infine due stelle nella piccola coda, «geminae parva sunt denique cauda». Quest'ultima indicazione, tuttavia, diverge sia dal testo di Iginio, sia da Eratostene I, i quali entrambi riportano che sono tre le stelle che compongono la coda dell'Orsa. Non è chiaro se l'errore sia da attribuirsi a Basinio stesso oppure ad una fonte alternativa che non ho potuto individuare. Rispetto al racconto presente in questi ultimi autori, ancora, il poeta parmense rinuncia a fornire qualsiasi indicazione sul grado di lucentezza delle stelle che compongono la costellazione.

192-194 Parva pedum stellis ... Polus, quoniam est immobilis una vocatur]

L'Orsa minore, presenta un numero identico di stelle ma Basinio rinuncia a fornire un elenco completo e riporta solo le tre stelle in linea, che formano la coda della bestia celeste. Il pari numero di stelle qui ricordato, si riferisce alle sette stelle più importanti che compongono entrambe le costellazioni quattro delle quali, come già ricordato, si costituiscono in un quadrilatero e tre in linea. Basinio, riprende qui senza divergenze i dati forniti da Eratostene (*Cat.* II) e Iginio III I.2:

Minor autem habet in stationis unoquoque loco stellas singulas clare lucentes, et supra caudam III, omnino VII. Sed in prioribus caudae stellis una est infima quae polus appellatur, ut Eratosthenes dicit, per quem locum ipse mundus existimatur versari.²⁴⁴

Basinio, sulla stregua delle sue fonti, ricorda dunque la stella più importante della costellazione, ovvero la stella polare, chiamata semplicemente Polo, da *πόλος*, che

²⁴⁴ Hyg. *astr.* III I.2: «L'Orsa minore ha in ciascuno dei quattro lati del tronco una stella luminosa, e sopra la coda tre: in totale sette. Ma nelle prime stelle della coda una, assai debole, è chiamata polo, come afferma Eratostene e si ritiene che attorno a questo punto ruoti il mondo» (cfr. Iginio, *Mitologia*, cit., p. 61).

egli definisce *immobilis*.²⁴⁵ La realtà dei fatti astronomici è però molto più complicata poiché per il fenomeno della precessione degli equinozi le stelle si muovono impercettibilmente e per questo la posizione delle stelle attorno al polo cambia nei secoli. Tale spostamento fa sì che ci sia confusione persino nell'individuazione di quale stella dovesse essere considerata come 'polare' al tempo di Eratostene e poi di Iginio. Secondo LeBoeuffle, *Hygin*, p. 180 n. 18 si tratterebbe di ε UMi. È chiaro tuttavia, che in questo caso Basinio accoglie la notizia delle fonti senza accogliere nei suoi versi alcuna preoccupazione riguardante la precisione astronomica dei dati forniti.²⁴⁶

195-197 Anguis utroque sedent ... decem stellae reliquo sunt corpore toto] Le stelle che compongono la costellazione del Drago chiudono questo primo gruppo di costellazioni circumpolari. Anche in questo caso, il poeta parmense accoglie il testo di Iginio il quale, a sua volta, concorda con il racconto di Arato 54-57 e si distacca invece da Eratostene III: «Hic habet in utroque tempore stellas singulas, in oculis singulas, in mento unam et toto corpore reliquo passim dispositas decem, ita ut omnino *sit* stellae quindecim».²⁴⁷

198 – 199 Nec minus Arctophylax carae custodia matris, / ipse pedem dextrum aestivo super addidit orbi] La costellazione di Artofilace-Boote ha 'posato il piede destro sopra il circolo estivo' ossia tocca il tropico del Cancro, cerchio parallelo all'equatore celeste. Il circolo estivo, detto anche *solstitialis*, tangente all'eclittica nel punto massimo della sua declinazione boreale, deve il suo nome proprio a questa intersezione, che avviene il giorno del solstizio d'estate. Basinio si riferisce al circolo celeste derivando direttamente il nome dal testo di Iginio, in cui l'espressione *aestivus circum* o *aestivus orbi* è preponderante rispetto ai sinonimi. Da Iginio,

²⁴⁵ Per il termine 'polo' cfr. la nota di commento al v. 26.

²⁴⁶ Sulla questione della individuazione della stella polare cfr. ERATOSTENE, *Epitome*, p. 162 n. 17.

²⁴⁷ Per le stelle che compongono il Drago e la loro descrizione fortemente espressiva in Cicerone, *Arat.* fr. 9, cfr. PELLACANI, *Gli Aratea*, cit. pp. 70-74.

astr. III III il poeta deriva ancora la posizione di Artofilace: «dextro pede aestivo circulo nixus».

Come si è già visto alla nota di commento dei versi 78-80, Basinio accoglie l'identificazione della costellazione di Artofilace-Boote con Arcade, figlio di Callistò. Il poeta non menziona, invece, la versione alternativa fornita da Igino in *astr.* II IV.2-5, secondo cui Artofilace è Icaro, padre di Erigone, che dopo l'uccisione del padre, si impiccherà e verrà a sua volta assunta in cielo nella costellazione della Vergine. Al mito di Erigone, Basinio dedicherà uno dei più estesi episodi in cui si descrive un catasterismo all'interno degli *Astronomicon libri*, nei (ai versi 610-632 del I libro). Nel poema astronomico, dunque, Artofilace è il figlio di Callistò, come anche dichiara l'espressione in clausola «carae custodiae matris», con cui Basinio ricorda sia il legame mitologico che unisce le due costellazioni, sia lo stesso nome che talvolta è dato alla costellazione *Custos*. La tessera basiniana, inoltre, che inserisce nel verso l'elemento patetico del legame filiale, deriva, secondo un procedimento di dislocamento di generi e di contenuti consueto in Basinio, non da una fonte astronomica bensì da un verso di una elegia di Propertio, in cui l'espressione compare sempre in clausola: «An mihi nunc maior carae custodia matris?». ²⁴⁸

Con l'indicazione del nome di Ἀρκτοφύλαξ ὁ Βοώτης termina quasi totalmente l'inserzione di glosse greche interlineari nell'autografo C. L'apposizione di tali chiose, in cui Basinio fornisce nella maggior parte dei casi, solamente la traslitterazione greca dei nomi astronomici che compaiono nel testo, deve essere stata interrotta a questo punto per motivi a noi sconosciuti, forse perché l'autore aveva eletto come copia di lavoro, l'altro autografo, il codice *Pr*₃.

200-201 Huic humeros, pectusque secat quoque circus ab imo / Aegocero, summi tangit qui brachia Cancrī] Secondo l'indicazione di Basinio il circolo che

²⁴⁸ Prop. I 11.21. Cfr. l'edizione di P. Fedeli, PROPERTIUS, *Elegiarum Libri IV*, edidit P. Fedeli, Monachii et Lipsiae 2006.

taglia Boote nelle spalle e nel petto è quello che partendo dal punto solstiziale del Capricorno tocca il punto solstiziale del Cancro, ossia il coluro solstiziale. Il coluro solstiziale è appunto il meridiano passante per i poli che tocca i punti solstiziali, ossia il primo punto del Cancro (punto del solstizio d'estate) e il primo punto del Capricorno (punto del solstizio di inverno). La notizia è errata, poiché come spiega Iginio in *astr.* III, 3: «Huius humeros et pectus a reliquo corpore dividit circulus qui per utrosque polos transiens tangit Arietem et Chelas», cioè il coluro degli equinozi. Esso è infatti il meridiano passante per i poli celesti che tocca i punti equinoziali, ossia il primo punto dell'Ariete (punto dell'equinozio di primavera) e il primo punto della Bilancia (punto dell'equinozio d'autunno). Tutte le fonti da me consultate convergono con l'indicazione iginiana. Così Manilio in *Astr.* I 564-565, che riprende la collocazione di Eudosso (cfr. Eudosso, *apud* Hipparc. 1 2.17).²⁴⁹ Dedicò ampia trattazione alle costellazioni che passano per i coluri anche Marziano Capella nel *De Nuptiis*, nel libro VIII, 828-833. Anche in quest'ultimo testo, tuttavia, si riferisce che è il coluro degli equinozi a tagliare Boote (*De Nuptiis*, VIII, 832, 20-21). La tradizione manoscritta, però, ci offre testimonianza che almeno in parte Basinio fosse al corrente dell'errore. Il codice *Ri*, infatti, unico testimone, ci trasmette i versi che riportano la lezione corretta: «Huic humeros, pectusque secat quoque circus ab ipso / Ariete procuruas qui tangit acumine chelas». Basinio pertanto conosceva la versione esatta, come anche dimostrano i suoi due autografi *C* e *Pr*₃, nei quali i versi in questione sono erasi ma comunque chiaramente leggibili sotto la versione poi tramandata. Ad un certo punto del processo compositivo, quindi, l'autore deve essersi accorto dell'errore e ha corretto l'indicazione del coluro solstiziale con quello equinoziale. In una seconda fase, non è chiaro per quale ragione, ha deciso di cancellare i versi con la versione corretta e di riscriverli riportando l'indicazione del coluro solstiziale. L'origine di questa ennesima sostituzione non è chiara, è però evidente, forse sulla scorta di una fonte ignota, che

²⁴⁹ Per i particolari della descrizione maniliana cfr. il commento al passo in MANILIO, *Il poema degli astri*, cit., pp. 253-254.

Basinio ha optato per la versione astronomicamente errata. A confermare il dato, intervengono sia il manoscritto *Pr*₂, terminato come si è detto nella introduzione, da Bartolelli dopo la morte di Basinio, sia il fatto che il verso riscritto nell'autografo *C* sembra essere opera di una mano diversa da quella del poeta.

202-203 Non cadit oceano citius quam Cancer et ambo / Tyndaridae, ac magni pateat quam forma Leonis] Il tramonto della costellazione avviene quando sono visibili il Cancro, i Gemelli e il Leone. La fonte è in Igino *astr.* III III dove è però menzionato anche il Toro: «Hic quod cum Tauro et Geminis orientibus et Cancro et Leone occidit, ideo sero occidere dicitur». Un elenco delle costellazioni che tramontano al sorgere del Cancro, tra le quali vi è Boote, è fornito da Arato in *Phaen.* 569-586 (ripreso in Cic. *Arat.* 350-365 e *Germ. Phaen.* 589-599). Ai vv. 581-582 Arato associa esplicitamente il tramonto della costellazione con la levata di quattro segni, citando l'oceano che per quattro parti consecutive dell'anno accoglie Boote nel suo seno.²⁵⁰ Il codice *Ri* reca invece del verbo *pateat* (è visibile, è manifesto, usato in senso allargato per sorgere) qui riferito al segno del Leone e agli altri segni citati, il verbo di senso opposto *lateat* (è nascosto, si nasconde), che si riferisce ovviamente all'eventuale tramonto delle costellazioni, concomitante con quello di Boote. Anche in questo caso vi è traccia nei due autografi basiniani della *lectio* di *Ri*, che altrimenti rappresenterebbe un *unicum* nella tradizione. L'autografo *C* reca palesemente la traccia della correzione del verbo *lateat* (la lezione 'astronomicamente' sbagliata) in *pateat*, mentre *Pr*₃ la conserva *sub rasura*. La ragione dell'incertezza basiniana potrebbe rintracciarsi nella fonte, poiché nella tradizione del testo di Igino solo due manoscritti aggiungono la specificazione *orientibus* all'elenco delle costellazioni citate con il tramonto di Boote. La lezione tramandata dagli innumerevoli codici riporterebbe solo: «Hic quod cum Tauro et Geminis et Cancro et Leone occidit, ideo sero occidere dicitur» (dove la

²⁵⁰ Ma Ipparco contesta l'informazione. Cfr. LE BOEUFFLE, *Hygin*, pp. 88 e 181 n.4

specificazione *sero occidere*, riprende ovviamente l'omerico ὀψὲ δούοντα di *Od.* V 272). La generalità dell'indicazione ha indotto Le Boeuffle, nella sua edizione, ad aggiungere la lezione minoritaria *orientibus*. È probabile, pertanto, che Basinio, abbia usufruito di un codice di Iginò privo della specificazione della levata dei segni. Per questo motivo, egli letteralmente scrive che il segno 'non tramonta (cade nell'Oceano) prima che il Cancro e entrambi i Tindaridi, e sia visibile la figura del grande Leone', lasciando volutamente generica l'indicazione della levata di tutte le costellazioni citate e riferendo il verbo *pateat* o *lateat* al solo Leone. È altresì ipotizzabile che solo in un secondo momento, egli abbia confrontato il testo con un'altra fonte mettendo a testo le due varianti opposte *lateat* / *pateat*. Il confronto fra fonti diverse, poi, lo avrebbe spinto a optare di nuovo per il verbo corretto, così come testimoniato dai due autografi. Il processo di revisione non avrebbe però toccato il codice riminese, probabilmente già licenziato e forse consegnato al dedicatario Novello Malatesta.

204-208 Quattuor hic laeva stellas ... pedibus sunt bina duobus] Il poeta passa ora a elencare le stelle che compongono la costellazione di Boote, dopo che al v. 79 ne aveva ricordato la stella più luminosa: Arturo. Il numero totale delle stelle, secondo Iginò è tredici:

Habet autem in manu sinistra stellas quattuor, quae numquam occidere dicuntur; in capite stellam unam, in utroque humero singulas, in utraque mamma singulas, sed clariorem dextram et sub ea alteram obscuram, et in cubito dextro claram unam, in zona unam clarius ceteris lucentem (haec stella Arcturus appellatur), in utrisque pedibus singulas. Quae omnino sunt XIII.

Anche per Basinio, Artofilace ha dunque 'quattro stelle nella mano sinistra'. È importante rilevare che nell'informazione data non vi è nessuna divergenza rispetto al testo di Iginò, come invece rileva De Luca: «ancora un elemento di diversità rispetto alla fonte: Iginò parla di quattro stelle nella mano destra, Basinio parla di 4

stelle nella mano sinistra».²⁵¹ L'errore di De Luca deriva dal fatto che alcune edizioni di Iginio recano la lezione *dextra*, emendata da Bunte sulla scorta del testo di Eratostene, *Cat.* 8. Tutti i manoscritti iginiani comunque sono concordi nel tramandare la lezione *sinistra* e le stesse raffigurazioni rappresentano il giovane con quattro stelle nel braccio sinistro, vicino alla coda dell'Orsa maggiore. La confusione fra le due braccia, e nell'orientamento generale delle costellazioni, come spiega Le Boeuffle, deriva dal punto di osservazione delle figure. Le descrizioni delle costellazioni, infatti, potevano essere compiute considerando l'osservatore o come interno al firmamento, come in realtà appaiono a noi dalla terra le stelle, oppure come esterno, come se contemplassimo il globo dal di fuori. Quest'ultimo tipo di rappresentazione, tipico dei globi celesti, fa apparire le raffigurazioni astrali in ordine inverso alla visione terrestre, scambiando per destra ciò che a noi appare a sinistra.²⁵²

Al v. 206 la precisazione che due stelle si vedono posizionate sopra le spalle, «*supra humerumque duae spectantur utrunque repostae*», corrisponde al testo di Iginio che riferisce di una stella su ciascuna spalla («*in utroque humero singulas*»). Non trova corrispondenza né in Eratostene né in Iginio, tuttavia. L'indicazione basiniana al v. 204 delle tre stelle poste nella destra del petto di Boote (*pectore tris dextro*) e una sola nella parte sinistra (*laevo sed pectore solam*). Entrambe le fonti riferiscono infatti che su ciascuna mammella vi è una sola stella e che la stella di destra è più luminosa e sovrasta l'altra, opaca. Per tale indicazione, probabilmente, Basinio avrà frainteso il testo dello Pseudo-Eratostene che non è molto chiaro nella specificazione della posizione poiché riporta: «una su ciascuna mammella, luminosa quella di destra e sotto questa una poco luminosa, e sul gomito destro una luminosa».²⁵³

²⁵¹ DE LUCA, pp. 34-35-

²⁵² Cfr. LE BOEUFFLE, *Hygin*, pp. XI-XII.

²⁵³ Cfr. A. Santoni in ERATOSTENE, *Epitome*, cit., p. 79.

L'elenco continua conformemente al testo di Iginio, con l'indicazione di una stella sopra il capo, «una caput supra est», una stella nel gomito destro, «cubitus subit altera dextrum», e una stella su ciascun piede «sydera quin etiam pedibus sunt bina duobus». È interessante rilevare, però, che in questi esametri Basinio omette di ricordare la stella più importante della costellazione, Arturo, posizionata nella cintura secondo Iginio e nel ginocchio per Eratostene, già menzionata al v. 79.

209 Nascendo curvas solet hic praecedere Chelas] La descrizione del Bovaro termina con l'indicazione della levata della costellazione che sembra precedere nel suo sorgere le Chele (ossia la costellazione della Bilancia, identificata con le Chele dello Scorpione). La fonte della precedenza del Bovaro sulla quasi concomitante levata delle Chele deriva probabilmente da Iginio *astr.* III III «at plagius exoriens citius quam Chelae videtur», dove è messa in risalto la maggiore velocità attraverso l'avverbio *citius*. Analogamente Iginio, nel libro IV al paragrafo 12, dove si elenca il sincronismo delle levate e dei tramonti, rileva: «Chelis exorientibus, videtur et Bootes exoriens totus», dove appunto è specificato che all'alba delle Chele Boote è sorto già interamente, *totus*.²⁵⁴

La *iunctura praecedere Chelas*, in clausola di esametro, deriva da Lucan. *Phars.* II 692.

210-213 Inde novem numero ... cum brachia Scorpius orta] La descrizione della piccola costellazione della *Corona borealis*, che occupa solo quattro versi, è una delle più brevi presenti negli *Astronomicon libri*. Nello spazio di ciascun esametro Basinio fornisce le quattro notizie principali riguardanti la costellazione: il numero di stelle, che ammonta a nove (v. 210); la posizione, per cui Artofilace sembra toccarla con la spalla sinistra (v. 211); il tramonto, che avviene quando sorgono il

²⁵⁴ Hyg. *astr.* IV XII.7

Cancro e il Leone (v. 212); la levata, quando lo Scorpione sorgendo, solleva in alto le branche (v. 213).

Fonte privilegiata per la descrizione è il breve testo in Igino *astr.* III IV che è ulteriormente abbreviato da Basinio: «humero sinistro prope contingere Arctophylax videtur. [...] Haec Cancro et Leone exoriente occidere, cum Scorpione exoriri perspicitur. Habent autem stellas novem in rotundo dispositas, sed ex his tres clarius ceteris lucentes». L'indicazione delle nove stelle disposte in circolo è già in Eratostene *Cat.* 5. Anche Arato 572-574, fornisce informazioni riguardo il tramonto della Corona al sorgere del Cancro.

Il nome greco della Corona è Στέφανος, tradotto in latino con *Corona*, calco del greco di κορώνη, che in origine non designa l'oggetto regale ma si applica genericamente a qualsiasi oggetto ricurvo.²⁵⁵ I Latini, dunque, non traslitterano direttamente la denominazione Στέφανος, ma ricorrono ad un altro termine di senso più generale. Il nome *Corona* compare in senso 'tecnico' per designare la costellazione a partire da Cicerone, *Aratea* 71²⁵⁶ e Catullo 66.61, ma numerose sono le perifrasi che riguardano il gruppo stellare. In questi versi Basinio ricorre ad una di queste espressioni, che ha il vantaggio di riferirsi direttamente alla *fabula* mitica legata all'asterismo. Egli infatti chiama la costellazione *Cressa corona*, cioè 'Corona cretese', il cui aggettivo si riferisce al fatto che la corona era appartenuta ad Ariadne. Numerose sono le varianti riguardanti il mito. Secondo la versione più popolare, riportata tra gli altri da Igino,²⁵⁷ la corona, fabbricata da Efesto, era stata donata da Afrodite e dalle Ore ad Ariadne nel giorno delle nozze con Dioniso. Sarebbe stato proprio il dio a porre l'oggetto fra le stelle, nel giorno stesso del matrimonio, secondo Eratostene,²⁵⁸ solo dopo la morte di Ariadne, secondo Arato.²⁵⁹ Ovidio dedica al catasterismo alcuni versi in *Met.* VIII 176-182 e soprattutto in *Fast.*

²⁵⁵ Cfr. *DELG*, voce κορώνη.

²⁵⁶ Oltre questa occorrenza, il termine è attestato cinque volte nell'opera ciceroniana: *Arat.* 34,351; 353; 409; 448.

²⁵⁷ *Hyg. astr.* II 5.

²⁵⁸ *Erat. Cat.* 5.

²⁵⁹ *Arat.* 71-74.

III 460-516, in cui si specifica che anche la stessa Arianna venne elevata al cielo dal Dio.²⁶⁰ Basinio, tuttavia, recupera la denominazione *Cressam Coronam* dall'episodio di Arianna narrato in *Ars* 525-564, dove ai vv. 557-558 Bacco specifica: «Munus habe caelum, caelo spectabere sidus: / Saepe reget dubiam Cressa Corona ratem».²⁶¹ Lo stesso epiteto è in *Trist.* V, 3.42. In generale il mito della assunzione al cielo di Arianna e della sua corona è stato variamente narrato dai poeti alessandrini.²⁶²

Basinio utilizza il termine *Coronam* in clausola, secondo una tendenza consolidata nell'esametro latino, dove la posizione è quella più adoperata.²⁶³

214-219 Inde tenet laeva pellem ... infestae minitania pondera clavae] La rassegna delle costellazioni extrazodiacali prosegue con la costellazione dell'Inginocchiato, esplicitamente assimilato da Basinio nella figura di Ercole. L'identificazione dell'asterismo con l'Alcide che sta combattendo e brandisce la clava è ellenica e forse è dovuta ad Eratostene, *Cat.* 4, come conferma Iginio in *astr.* II VI. La figura dell'uomo in ginocchio, tuttavia, è immagine celeste già conosciuta presso i Fenici e in Mesopotamia (variamente identificata con Marduk e Gilgamesh). Arato insiste sul mistero dell'uomo sofferente, definendolo semplicemente *Engonasin* e dichiarando che:

Τῆδ' αὐτοῦ μογέοντι κυλίνδεται ἀνδρὶ εἰκόσ
εἶδωλον. τὸ μὲν οὔτις ἐπίσταται ἀμφοδὸν εἰπεῖν,
65οὐδ' ὅτινι κρέματα κείνος πόνω, ἀλλὰ μιν αὐτως
ἐγγόνασιν καλέουσι. τὸ δ' αὐτ' ἐν γούνασι κάμνον
ὀκλάζοντι ἔοικεν.²⁶⁴

²⁶⁰ Il catasterismo di Arianna viene ricordato anche in Apollonio Rodio, *Arg.* III 1001-1004.

²⁶¹ *Ov. Ars.* I 557-558: «Come dono abbi il cielo, dal cielo ti vedranno quale stella, / la Corona cretese guiderà le navi in dubbio», traduzione di Gabriella Leto in OVIDIO, *Versi e precetti d'amore. Amores, Ars amatoria, Medicamina faciei, Remedia amoris*, a cura di P. Fedeli e G. Leto, Torino 1998, p. 241.

²⁶² Sull'importanza della Corona cfr. R. GRAVES, *La dea bianca*, Milano, 2009, pp. 113-114.

²⁶³ Cfr. *ThLL* IV 977,58s.

²⁶⁴ Arato, 63-67: «Ivi stesso [intorno al polo] si ruota una figura simile a un uomo sofferente. Nessuno sa dire chiaramente chi sia, e neppure a quale travaglio sia in preda; ma così appunto lo chiamano l'Engonasi: e in realtà, così atteggiato a dolore su le ginocchia, par davvero un che s'accoscia» (cfr. Arato, *Fenomeni*, cit., p. 3).

La sofferenza dell'Inginocchiato è sottolineata anche da Cic. *Arat.* fr. 11. Arato dichiara quindi che in origine, la costellazione da Basinio presentata quale Ercole non aveva un nome specifico, ma era designata attraverso una perifrasi in cui i due termini ἐν γόννασιν (in ginocchio), in origine separati, vennero integrati in un unico nome Ἐγγόνασιν.²⁶⁵ A partire da Cicerone, i Latini introdussero la traslitterazione dal nome greco, *Engonasin* e tale denominazione è presente in Igino *astr.* II VI e III V, il quale tuttavia, nella medesima opera, utilizza anche l'identificazione con Ercole nei passi II III, a proposito della costellazione del Drago e in IV II.²⁶⁶

Varie sono le identificazioni con gli eroi proposte dal mito, e riassunte in Igino *astr.* II VI, anche se Basinio ne cita soltanto due, quella con Eracle che combatte contro il Drago (posti entrambi in cielo da Zeus), e, ai vv. 220 e sgg., quella con Ceteo, figlio di Licaone e padre di Megisto.

Seguendo il racconto di Igino,²⁶⁷ dunque, Ercole tiene nella mano sinistra la pelle del leone e piegato sulle ginocchia (*genibus flexis*) si protende verso l'Orsa maggiore (*se extendit ad Arcton*). Sotto i suoi piedi egli ha la testa del Drago, custode del giardino delle Esperidi, che è stato collocato nella costellazione a lui vicina, («colla Draconis habens pedibus subiecta»). Nella mano sinistra reca le spoglie del Leone nemeo, già vinto, e con la destra regge il peso minaccioso della clava («exuvias laevaue tenet, dextraue gravatum /robur et infestae minitancia pondera clavae»). L'espressione *Herculis effigies*, 'l'immagine di Ercole' in principio di esametro discende da Ovidio, *Met.* IX 262, dove è adoperata proprio nell'episodio della apoteosi dell'eroe dopo la morte sul rogo. La clausola basiniana *pondera clavae* è presente, in identica collocazione, in Silio Italico, *Punica* II 246.

²⁶⁵ Sulla questione cfr. PELLACANI, *Gli Aratea*, cit., pp. 78-79.

²⁶⁶ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 100-102 e 193.

²⁶⁷ Hyg. *astr.* II VI: «Hunc Eratosthenes Herculem dicit, supra draconem collocatum, de quo ante diximus, eumque paratum ut ad decertandum, sinistra manu pellem leonis, dextra clavam tenentem. Conatur interficere draconem Hesperidum custodem, qui numquam oculos operuisse somno coactus existimatur, quo magis custos adpositus esse demonstratur. [...] Horum igitur pugnam Iuppiter admiratus, inter astra constituit. Habet enim draco caput erectum, Hercules autem dextro genu nixus, sinistro pede capitis eius dextram partem obprimere conatur; dextra manu sublata ut feriens, sinistra proiecta cum pelle leonis, ut cum maxime dimicans apparet». È utile ricordare che, nella descrizione di Arato, la figura astrale non è dotata né di pelle di leone, né di clava.

220 -221 Hunc quidam credunt Cetea Lycaone cretum, / qui dicunt illum natam spectare Megisto] Basinio ricorda in questi versi il secondo mito attribuito alla costellazione di Ercole, o dell'Inginocchiato, seguendo *presso pede*, come già rilevò Drudi, il testo di Iginio il quale narra in due luoghi diversi la *fabula* di Ceteo e Megistò (*astr.* II 1, 6 e II 6, 2). Accanto alla identificazione attribuita ad Eratostene di *Engonasin* con Ercole, infatti, Iginio cita l'altra variante, per cui nella costellazione sarebbe rappresentato Cetea rivolto verso la figlia Megistò. Secondo questo mito dunque, l'Inginocchiato sarebbe Ceteo, figlio di Licaone, che piange la figlia Megisto trasformata in Orsa e, inginocchiato, tende le mani al cielo affinché la figlia gli sia restituita («Qui videtur ut lamentans filiam in ursae figuram conversam, genu nixus palmas diversas tendere ad caelum, ut eam sibi [dii] restituant», II. 6.2). L'atto di pietà paterna è qui sintetizzato da Basinio nello sguardo che Ceteo rivolgerebbe verso la figlia-orsa. Secondo tale variante, dunque, nel catasterismo vicino dell'Orsa Maggiore sarebbe da individuarsi non Callisto, figlia di Licaone, ma Megistò, nipote di quest'ultimo. Per altri, invece, Megistò sarebbe un altro nome di Callisto, derivato secondo lo stesso processo etimologico (Callisto = la più bella; Megisto = la grandissima).²⁶⁸

Nell'autografo *Pr*₃ Basinio introduce la forma accentata del nome Megistò, derivata dalla traslitterazione letterale del greco Μεγιστώ. Tale variante basiniana è accolta solo nel codice *F*. I codici *Pr*₁ e *Ra* e le due edizioni a stampa trasmettono invece il non fondato *Megista*.

222 Hic humero aestivum contingit denique cyclum] La spalla di Ercole tocca il circolo estivo (cioè il tropico del Cancro) secondo quanto riferito da Iginio, secondo

²⁶⁸ Cfr. K. KERÉNYI, *Gli dei e gli eroi della Grecia. Il racconto del mito, la nascita della civiltà*, Milano 2009, pp. 128-129.

cui, tuttavia, l'eroe sembra reggere con le spalle il circolo: «Humeris autem velut sustinens circulum aestivum et manu dextra proiecta tangens».²⁶⁹

In *Pr*₃ il verso reca una diversa redazione, che non compare in nessun altro codice, anche perché essa viene prontamente cancellata da Basinio. Il testimone presenta, infatti, prima della revisione «hic humero aestivum tangit curvamine cyclum», che potrebbe significare che l'Inginocchiato tocca con la spalla il circolo estivo, con una gran curva (*curvamine*). La specificazione della curvatura, tuttavia, non trova conferma nel testo di Iginio sopra riportato, dove invece si dice che è la '*mano destra protesa*' a toccare il circolo estivo. Per questa ragione, probabilmente, la lezione è stata prontamente cancellata da Basinio con un tratto di penna e sostituita con *contingit denique*, che è l'espressione che compare in tutti gli altri testimoni manoscritti.

223 - 224 ipse pedum digitis arctoa prioribus arva / terminat] 'Con le dita del piede che è davanti tocca le regioni settentrionali'. Basinio non specifica, a differenza di Iginio, che il piede che sta davanti è il destro: «ita tamen ut dextro pede prioribus digitis circulum (antarticum) terminet» (*astr.* III. V.1). La clausola allitterante *arctoa arva*, adoperata per indicare le regioni settentrionali, si ritrova in Lucan. *Phars.* I 301.

224 - 225 atque alio calcat pede colla Draconis / Hesperidum sacros servantis ab Hercule ramos] Con l'altro piede (*alio pede*) Ercole –Engonasin calpesta la testa del Drago (*colla Draconis*) che custodisce, sorvegliandoli, i sacri rami delle Esperidi. Come già detto la figura di Ercole è vicina alla costellazione del Drago che rappresenterebbe il mostro posto da Era a guardia del giardino delle Esperidi. Anche in questo caso Basinio rielabora la notizia astronomica presente in Iginio «sinistro autem toto caput Draconis obprimere conetur»²⁷⁰ con materiali provenienti dalla tradizione poetica classica. Il *caput Draconis* di Iginio, pertanto, si trasforma

²⁶⁹ Hyg. *astr.* III V: «con le spalle sembra quasi reggere il circolo estivo».

²⁷⁰ Hyg. . *astr.* III V.1: «mentre con tutto il piede sinistro tenta di schiacciare la testa del Drago» (p. 63).

nell'espressione di origine ovidiana *colla Draconis* (Ov. *Met.* IV 599), mentre l'immagine del Drago è presa da *Eneide* IV 584-585: «Hesperidum templi custos, epulasque draconi / quae dabat et sacros seruabat in arbore ramos».

Come rileva giustamente De Luca nell'edizione del 1994,²⁷¹ Basinio non specifica quale piede dell'Inginocchiato tocca il circolo estivo e la testa del Dragone. L'omissione sembra voluta poiché sul dato discordano le fonti astronomiche. Igino, infatti, pone il piede sinistro sulla testa del Dragone perché segue le indicazioni di Ipparco²⁷² (con loro si allinea Germanico, *Arat.* 70 e 273). L'astronomo greco, infatti, aveva contestato ad Eudosso e ad Arato (*Phaen.* 70) l'indicazione contraria, ovvero che fosse il piede destro a toccare la testa del Dragone. La confusione tra i due lati è ancora dovuta al diverso punto di osservazione del quadro celeste.²⁷³

Il codice *Pr*₃ a margine dei due versi inserisce la frase «Nascitur hic cum extremis piscibus». Poiché per la costellazione di *Engonasin* / Inginocchiato Basinio non ci fornisce le indicazioni della levata e del tramonto (unica tra tutte le costellazioni!) potrebbe darsi che la chiosa a margine fosse un appunto posto per essere in seguito sviluppato. Non è possibile stabilire se la chiosa sia stata inserita anche nell'autografo di Cambridge poiché in questo la carta corrispondente è caduta. La frase a margine è però opportunamente riportata dal codice *Pr*₂ scritto da Bartolelli.

226 - 227 sinistra / Erigonem tangit] La mano sinistra dell'Inginocchiato tocca la Vergine, secondo quanto riportato da Basinio. Né Arato né Igino, tuttavia, forniscono indicazioni in merito. In Igino *astr.* III VI, inoltre si dice che è la Lira ad essere vicina alla mano sinistra dell'Inginocchiato: «Haec posita est contra regionem eius loci, qui locus est inter genu et manum sinistram eius qui Engonasin vocatur». Rimane pertanto oscura la fonte che è stata utilizzata da Basinio per tale indicazione.

²⁷¹ Cfr. DE Luca, p. 37 n. 224.

²⁷² Hipparch. *In Arat.* I 4.9.

²⁷³ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les Phénomènes*, pp. 61-62. Vedi anche la nota di commento ai vv. 204-208.

228 – 229 altera stat laevi media pro parte lacerti; / quattuor in magni sunt sydera pelle leonis] Basinio ci informa, condensando il racconto iginiano, che ‘un’altra stella è collocata nella parte centrale del braccio sinistro’, che è anche il braccio che regge il leone, mentre la pelle di quest’ultimo possiede invece quattro stelle. Iginio, più precisamente, scrive che quattro stelle sono nella mano sinistra e che queste, secondo alcuni, formerebbero la pelle del leone («in sinistra manu quattuor, quas pellem leonis nonnulli dixerunt», *astr.* III. V.2). I due versi sono uniti in un unico esametro nelle edizioni a stampa che riportano: «altera stat laevi media pro parte leonis», tradotto da De Luca: «un’altra è posta come parte centrale del Leone, che è a sinistra» (p. 37). Il verso 229 non è pertanto tramandato dalle due stampe.

230-232 Sub cubito dextro ... pede et altera] Basinio continua ad elencare le stelle che compongono la costellazione di Ercole secondo le indicazioni di Iginio: «in dextro cubito alteram; in utroque latere singulas [...] In dextro femine duas, in genu unam, in poplite unam, in crure duas; in pede una quae dicitur clara». È da rilevare, tuttavia, che il poeta parmense accorpa, raggruppandole, la stella che secondo il racconto di Iginio è nel ginocchio con l’altra che è nel polpaccio: egli infatti scrive genericamente «sunt poplite binae» (v. 231). Basinio, ancora, sembra commettere un errore perché a differenza delle due stelle ricordate da Iginio (*in crure duas*) egli riporta che solo una stella brilla nello stinco (*altera crure micat*).

231 – 232 Altera crure micat, pede et altera. Maxima post hunc / est Lyra] Nel testo si è adottata la cesura dopo *altera*, seguendo le indicazioni degli autografi che attribuiscono l’aggettivo *maxima* alla costellazione della Lira. Le due stampe riferiscono invece il *maxima* alla stella situata nel piede dell’Inginocchiato, con riferimento alla luminosità di quest’ultima (e secondo l’indicazione di Iginio che definisce la stella *clara*, *astr.* III VI.2). La lezione qui preferita, in linea con le indicazioni dell’autore, suscita comunque alcune perplessità. Non riscontrando

legami precisi con alcuna fonte per la caratterizzazione della lira come *maxima*, ho tradotto il superlativo con “nobilissima”, facendo riferimento ai miti della creazione del catasterismo presenti sia in Iginio (*astr.* II. 7I), sia in Eratostene (*Cat.* 24). Secondo tali racconti mitici la lira fu creata o da Apollo o da Mercurio e pertanto, in quanto manufatto divino, potrebbe essere considerata come *maxima*. Tale è la traduzione che si è preferita, pur considerando che, anche facendo riferimento al testo di Iginio, l’aggettivo sarebbe meglio da riferirsi alla stella che è nel piede dell’Inginocchiato («in pede una quae dicitur clara»).

233 -234 est Lyra, quae pulchra testudine spectat ad Arcton, / inque Notum tendens vertit diversa cacumen] Basinio segue pedissequamente Iginio *astr.* III VI: «Cuius ipsa testudo spectat ad arcticum circulum; summum autem cacumen ad polum notium contendere videtur».²⁷⁴ Il carapace della Lira, quindi è rivolto verso il Polo Nord mentre la sommità è rivolta dalla parte opposta, verso il sud (Noto).

La piccola costellazione boreale della Lira è composta da alcune stelle molto luminose. Tra esse spicca Vega (α Lyr, di magnitudine zero), una delle stelle più brillanti del cielo, che 12.000 anni fa costituiva la Stella Polare. Il nome ‘Vega’, che significa aquila o avvoltoio, spiega perché gli Arabi assimilavano il gruppo di stelle ad una aquila con le ali chiuse e lo definivano come *vultur cadens*.²⁷⁵ Secondo il mito, riportato da Iginio *astr.* II VI, il quale a sua volta riprende la lezione di Eratostene *Cat.* 24, la lira fu fabbricata da Mercurio con una testuggine e i buoi di Apollo. Essa aveva sette corde, come il numero delle Pleiadi, poiché delle sette sorelle faceva parte Maia, madre di Mercurio. Per farsi perdonare del furto dei buoi, il dio la regalò ad Apollo, il quale volle a sua volta spacciarsi per l’inventore dello strumento. Poiché in seguito il dio del Sole inventò la cetra, egli donò la lira ad Orfeo, figlio di Calliope, che cambiò il numero delle corde in nove, per adeguarle al

²⁷⁴ Hyg. *De astr.* III VI: «Il carapace guarda verso il circolo artico, mentre la sua cima sembra orientata presso il polo australe» (p. 63).

²⁷⁵ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 103-104 e 193-194. La sola Vega, spiega lo studioso, veniva chiamata da Tolomeo Λύρα.

numero delle Muse. Dopo che Orfeo fu fatto a pezzi dalle Baccanti,²⁷⁶ le Muse ne raccolsero e ne seppellirono le membra e chiesero a Zeus di trasformare la lira in costellazione. Secondo Eratostene, il tramonto della costellazione ad ogni stagione ricorda dunque la sventura di Orfeo. Arato, in *Phaen.* 268-274 cita solo l'episodio della costruzione da parte di Ermes ancora infante.²⁷⁷ Per tale origine, la costellazione è definita quindi anche *Cyllenia* o *Mercurialis*.

Il nome greco della costellazione è Λύρα, ma in Arato 268 essa è chiamata anche metonimicamente Χέλυς, dal nome della testuggine. In latino, la denominazione più antica è costituita dal calco semantico *Fides*, attestato a partire da Cic. *Aratea*, 34. Il greco Χέλυς, invece, in latino è tradotto con *Testudo*, che è tramandato in tale accezione 'musicale' in Virgilio, *Georgiche*, IV 464. Nel passo di Iginio sopra riportato, tuttavia, *Testudo* non è applicato a tutta la costellazione della Lira ma solo alla sua cassa di risonanza.

Basinio si riferirà alla costellazione sempre adoperando il nome greco *Lyra* e mai quello latino di *Fides*. L'espressione *pulchra testudine*, presente al v. 233 deriva da Virgilio, *Georgiche* II 463, anche se nel passo essa non è riferita alla costellazione.

235 – 238 Occidit haec ... terris mirantibus arcum] La Lira tramonta quando è ormai sorta la Vergine, come indicano Arat. 596-597, Cic. *Aratea* 381, German. *Phaen.* 612-614, e Iginio *astr.* III VI: «Haec Virgine exoriente occidere». Essa ancora si leva quando sorge Chirone, identificato con il Sagittario, secondo Iginio *astr.* III VI, «cum Sagittario exoriri perspicitur» (cfr. anche Arat. *Phaen* 674).

haemonia ... pharetra: La faretra di Chirone è definita 'emonia' perché l'epiteto deriva dall'antico nome della Tessaglia, patria dei Centauri. In *Met.* II 81 il Sagittario è definito *Haemonius arcus* ('l'arciere emonio'), mentre in Lucano la costellazione è

²⁷⁶ Per l'ira di Dioniso secondo Eratostene *Cat.* 24, per quella di Dioniso o di Afrodite, secondo Iginio.

²⁷⁷ Arat. 268-270: «καὶ χέλυς, ἥ τ' ὀλίγη: τὴν δ' ἄρ' ἔτι καὶ παρὰ λίκνω / Ἑρμείης ἐτόρησε, λύρην δέ μιν εἶπε λέγεσθαι» (E anche la Testuggine è piccina: lei infatti Ermes traforò quando da poco aveva lasciata la cuna, e «Lira» disse che (quella) si chiamava. Cfr. ARATO, *I Fenomeni*, cit., p. 11).

identificata attraverso l'identificazione con le *Thessalicas sagittas* (Lucan. *Phars.* IV 528).

ostendens: il verbo *ostendere* nel campo della poesia astronomica assume il significato specifico di 'apparire, manifestarsi' e quindi 'sorgere, levarsi' corrispondente al greco φαίνομαι. In questo caso, si riferisce al Sagittario che mostra, sorgendo, il suo arco alle 'terre che lo ammirano.'

239-242 Terga super stellae ... vertice et una latet] Cfr. Erat. Cat. 24 e Hyg. *astr.*

III VI: «Habet autem in ipsis testudinis lateribus singulas stellas; in summis cacuminibus eorum, quae in testudine ut brachia sunt collocata, singulas; in mediis isdem quos humeros Eratosthenes fingit, singulas; in scapulis ipsius testudinis unam; in imo Lyrae, quae ut basis totius videtur, unam». Basinio introduce tuttavia una variazione rispetto alle fonti, poiché Iginio elenca ai margini del carapace («in ipsis testudinis lateribus») una sola stella («singulas stellas», una su ciascun lato), mentre negli *Astronomicon libri* l'indicazione generica «utrunque latus geminas habet» ('entrambi i lati ne hanno due') potrebbe far pensare a due stelle su ciascun lato. Ai vv. 240-241, ancora, Basinio riporta che una stella è collocata in entrambe le spalle («extat utroque / stella humero»), indicazione non corrispondente ad un primo esame con il testo di Eratostene e Iginio «in mediis isdem quos humeros Eratosthenes fingit, singulas». La stima di due stelle data dal poeta parmense, tuttavia, potrebbe corrispondere con le fonti se si somma, assieme a quella collocata in mezzo alle spalle, anche l'ulteriore stella che Iginio pone nelle scapole della testuggine «in scapulis ipsius testudinis unam». Stando alle indicazioni fornite dalle fonti, infine, le due stelle che secondo Basinio adornano il grande dorso del carapace (*terga super grandia*, v. 39), dovrebbero corrispondere alle due stelle che per Eratostene e Iginio sono poste in ciascuna delle punte che si connettono alla testuggine come braccia («in summis cacuminibus eorum, quae in testudine ut brachia sunt collocata, singulas»). L'ultima stella, collocata nelle parti più basse

(«partis imas habet una») è la già citata Vega, la stella più luminosa dell'emisfero boreale. Essa, con Altair nella costellazione dell'Aquila e con Deneb in quella del Cigno, costituisce il triangolo di stelle detto 'Triangolo d'estate'.²⁷⁸ Oscuro è invece il riferimento ad una ulteriore stella che si nasconde sotto la stessa sommità («sub ipso / vertice et una latet»). Nonostante non sia riuscita ad individuare la fonte per questa ulteriore indicazione, è importante rilevare che il numero totale delle stelle citate da Basinio, cioè dieci, diverge con la somma di Eratostene e Igino che ne elencano otto, ma corrisponde a quella data da Tolomeo.²⁷⁹

241-242 Superos quis crederet unquam / mutorum varias aliquando habuisse figuras?] Con una serie di interrogativi retorici di grande valore espressivo Basinio introduce la nuova costellazione in esame. Il poeta parmense non è nuovo a tali costrutti espressi tramite il congiuntivo potenziale, e introduce in tutta la sua opera degli interrogativi retorici, come attesta, ad esempio, il *Carme VI* al verso 17. 'Chi avrebbe creduto', dichiara pertanto Basinio, 'che una volta persino gli dei avessero assunto le varie sembianze delle mute creature?'. Tale espressione di meraviglia ha la sua fonte in Ovidio, *Ars II* 43-44: «Ingenium mala saepe mouent: quis crederet unquam / aerias hominem carpere posse uias?».²⁸⁰

244-245 Flumineaue Iovem Cygni vestire figura / quis dubitet cupidi norit qui furta Tonantis?] Basinio prosegue con l'interrogazione retorica: «E che Giove vestisse gli abiti del Cigno dei fiumi potrebbe dubitarlo, colui che conosce i tranelli del bramoso Tonante?». L'espressione *furta Tonantis* si riferisce ovviamente alla serie di amori furtivi che coinvolgono il bramoso Giove. Per l'affinità di contenuto i versi sembrano derivare dal coro dell'*Octavia*, tragedia tramandata nel *corpus* delle

²⁷⁸ A. CATTABIANI, *Planetario*, Milano 1998, pp. 326-336.

²⁷⁹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Hygin*, p. 183 n.10.

²⁸⁰ Ov. *ars II* 43-44: «Spesso aguzza l'ingegno la sventura. Chi avrebbe mai creduto che un uomo delle vie dell'aria si appropriasse?» (Cfr. OVIDIO, *Versi*, cit., p. 259)

tragedie di Seneca, il cui testo Basinio avrà potuto agevolmente leggere poiché circolava in ambito malatestiano un codice di queste (esso è probabilmente identificabile con il manoscritto sec. D.XXVI.5 conservato presso la Biblioteca Comunale Malatestiana di Cesena). Ai versi 762-773 il coro ricorda appunto la *loquax fama* degli amori di Giove, citando gli episodi di Danae e Leda, e adoperando l'espressione *Tonantis / furta*.

Secondo il mito, dunque, Giove avrebbe sedotto Leda, moglie di Tindaro, assumendo le sembianze di un cigno. Dall'unione divina sarebbero nati Elena e Polluce, mentre dal matrimonio mortale della donna sarebbero nati Clitennestra e Castore.²⁸¹ L'inganno di Zeus ai danni di Leda viene appunto ricordato da Ermione, figlia di Elena e nipote di Leda, nella ottava Eroide, dove compare anche la caratterizzazione del Cigno quale animale *flumineus*, che vive appunto nei fiumi. In *Ep.* VIII 67, infatti, Ermione, che dichiara che il destino delle donne della stirpe Tantalide è essere rapite, afferma: «Non ego fluminei referam mendacia cygni / nec querar in plumis delituisse Iovem».²⁸²

Il v. 244 ritorna identico già in *Hesperis*, VI 226, in cui l'amore di Sigismondo per Isotta è paragonato a quello di Giove per Leda e di Apollo per Dafne

246-247 Qualis holorisoni viridantia ad arva Caÿsthri / accolit herbosas piscoso flumine ripas] L'immagine del fiume Caistro che risuona dei versi dei cigni è celeberrima. La fonte è in Omero, *Il.* II 459-466 dove però lo schiamazzo di vari uccelli, oche, gru e cigni sulle pianure d'Asia, lungo le rive del Caistro, è paragonato al risuonare delle schiere dei guerrieri achei che si dispongono a battaglia lungo lo Scamandro.

²⁸¹ Cfr. Hyg. *Fab.* 77-80.

²⁸² Ov. *Ep.* VIII 67: «No, non ricorderò l'inganno del cigno fluviale né lamenterò che Giove si sia camuffato sotto quelle piume». Traduzione di G. Rosati in OVIDIO, *Lettere di eroine*, a cura di G. Rosati, Milano 1989.

Τῶν δ' ὥς τ' ὀρνίθων πετεηνῶν ἔθνεα πολλά,
 χηνῶν ἢ γεράνων ἢ κύκνων δουλιχοδείρων,
 Ἄσιφ ἐν λειμῶνι, Καῦστρίου ἀμφὶ ῥέεθρα,
 ἔνθα καὶ ἔνθα ποτῶνται ἀγαλλόμενα πτερύγεσσι
 κλαγγηδὸν προκαθιζόντων, σμαραγεῖ δέ τε λειμῶν,
 ὡς τῶν ἔθνεα πολλά νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων
 ἐς πεδίον προχέοντο Σκαμάνδριον: αὐτὰρ ὑπὸ χθῶν
 σμερδαλέον κονάβιζε ποδῶν αὐτῶν τε καὶ ἵππων.
 (Hom. II. II 459-466)

Con uno scarto rispetto alla fonte, tuttavia, Basinio riferisce la similitudine alla costellazione del Cigno, conservando però precisi rimandi ai versi omerici. Così il diffondersi lungo la riva del fiume del canto dei cigni è reso attraverso l'aggettivo, di matrice rara e poetica, *holorisonus*: «che diffonde, riecheggia il verso del cigno». Se in Omero è la piana (λειμῶν) a riecheggiare dei canti, per Basinio è invece lo stesso fiume. Il verbo greco σμαραγεῖ, infatti, significa risuonare, riecheggiare, rimbombare ed è bene trasformato da Basinio nell'aulico *holorisonus*. Questa ripresa di una similitudine guerresca, qui trasformata in immagine astronomica, è una chiara testimonianza della pratica compositiva di Basinio, in cui l'utilizzo della fonte omerica non è mai subordinato e passivo ma si traduce in una ripresa frammentata e non esplicita. L'immagine dell'*Iliade*, inoltre, è particolarmente cara al poeta poiché la si incontra in altre occasioni. La prima è nel *Diosymposeos liber*, precedente quindi alla composizione degli *Astronomicon libri*, dove la schiera degli dei che si reca verso il Tempio della Fama è paragonata a stormi di uccelli in volo presso il Mincio o il Caistro: «Haud secus innumerae volucrum se millia gentis / multa ferunt ad te densis iam protinus alis, Mantua, cum turba resonant tua stagna canora, / Mincius et longas pater accipit cohortes / cygnorumque solet compelli ad littora nubes / Asia prata super: flavi super arva Caystri / ludentes glomerantur aves stridore per auras» (vv. 250- 256). Il fiume ritorna anche in *Hesperis* I 154-162. Negli incompiuti *Argonautica*, invece, Basinio reimpiega quasi le stesse parole degli *Astronomicon libri*, riutilizzando lo stesso aulico aggettivo, «Aut ubi laeta fremunt

cycnorum millia supra / Asia olorisoni viridantia prata Caystri / Laetantes tolluntur
aves clamore per auras» (vv. 42-44).²⁸³

Il solenne composto *holorisonus*, sembra essere neologismo di Basinio coniato sulla base dei composti epici greci.²⁸⁴ Il Caistro, fiume della Lidia che sfocia presso Efeso, è quasi sempre associato ai cigni o agli uccelli anche nella poesia latina. Così da Verg. *Georg.* I 383 discende l'immagine basiniana dei *prata Caystri* che, nel passo in esame, sono definiti con elegante variatio *arva* (et quae Asia circum / dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri, vv. 382-383). Il fiume è legato ai cigni ancora in Ov. *Met.* II 252-253, in un passo in cui gli uccelli acquatici soffocano come effetto della sfortunata corsa di Fetonte; e in *Met.* V 386-387, come termine di paragone del giardino di Proserpina. In *Trist.* I V 11-14 Ovidio paragona la sua situazione di poeta, che scrive versi al termine della vita e in esilio, all'ultimo canto del Cigno, *Caystrius ales*, («utque iacens ripa deflere Caystrius ales / dicitur ore suam deficiente necem, / sic ego, Sarmaticas longe proiectus in oras, / efficio tacitum ne mihi funus eat»).

La grafia basiniana *Caysthri* adottata per indicare il fiume diverge da quella latina, come presente in Virgilio e Ovidio, ma è modellata sul greco Καῦστρος, con analogia presenza della dieresi.

Il verso 246 è olodattilico.

248 talis in aethereis Holor est pulcherrimus oris] Basinio attribuisce alla costellazione del Cigno il nome di *Holor*, corrispondente al classico *Olor*, trasmesso da Igino e Manilio dopo l'identificazione dovuta ad Eratostene (*Cat.* 25). Allo studioso alessandrino, infatti, si attribuisce l'interpretazione dell'uccello come un Cigno. La costellazione in precedenza era conosciuta semplicemente con il nome di

²⁸³ Per il *Diosymposeos* e il rimpiego delle fonti greche cfr. Coppini, *Un epillio*, pp. 313-315.

²⁸⁴ Per la patina arcaica legata ai composti in *-sonus* cfr. A. TRAINA, voce *sono*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, 1988, pp. 941-944.

‘Uccello’, Ὀρνίς, come attestano sia Arato 275²⁸⁵ sia Tolomeo *Synt.* 7.5. Nella tradizione aratea di Cicerone e Germanico l’uccello è definito *Avis* (a partire da Cic. *Arat.* 34,383) *Ales*,²⁸⁶ o *Volucris*,²⁸⁷ tutti calchi semantici del termine greco. L’identificazione con un uccello era stata determinata dalla disposizione a croce delle stelle nella costellazione, che ricorda un uccello ad ali spiegate. La forma a croce ha anche fatto sì che il gruppo venisse chiamato ‘Croce del Nord’, in contrapposizione alla ‘Croce del Sud’.²⁸⁸

Il nome *Cygnus*, calco del greco Κύκνος, introdotto a partire da Eratostene, viene introdotto nella poesia latina come sinonimo del latinismo puro *Olor*, ma è termine aulico e poetico, attestato solo a partire da Lucrezio III 7: «quid enim contendat hirundo / cygnis». Manilio e Germanico introducono invece il termine nella poesia astronomica.

Situata nella regione del cielo in cui si concentrano tutte le creature alate tranne il Corvo, la costellazione si estende sulla Via Lattea. La sua stella principale, *Deneb*, ossia ‘la coda’, forma come si è detto, uno dei tre vertici del Triangolo estivo.

Secondo il mito descritto da Eratostene *Cat.* 25, Nemesei, mutatasi in cigno dopo aver assunto mille forme per sottrarsi all’amore di Zeus, venne violata da quest’ultimo trasformato anche esso nello stesso uccello. Dall’uovo partorito nacque Elena. Poiché il dio risalì in cielo sotto la stessa forma dell’uccello, esso venne trasformato in costellazione, nell’atto di volare ad ali spalancate. In Igino *astr.* II VIII, il mito compare con alcune varianti poiché si riprota che Zeus pregò Afrodite di trasformarsi in Aquila e di inseguirlo mentre lui si mutava in cigno. Nell’inseguimento Zeus-uccello si riparò nel grembo di Nemesei che una volta addormentata, venne violata dal dio. Perché la notizia avesse credito, in seguito

²⁸⁵ Arat. 275-277: ἦτοι γὰρ καὶ Ζηνὶ παρατρέχει αἰόλος ὄρνις. / ἀλλ’ ὁ μὲν ἠερόεις, τὰ δέ οἱ ἐπι τετρήχονται / ἀστράσιν οὔτι λίην μεγάλοις, ἀτὰρ οὐ μὲν ἀφανροῖς. («Ché invero si ruota nel cielo anche uno splendido uccello. Esso bensì poco luminoso, ma le sue ali sono invece smaglianti di stelle; non troppo grandi, ma non certo senza una vivida luce», p. 11)

²⁸⁶ Il nome *Ales* è in origine un aggettivo modellato sul sostantivo *ala* e viene in origine adoperato come epiteto del sostantivo *Avis*.

²⁸⁷ *Volucris* deriva dall’aggettivo *volucer*, *-cris*, *-cre*, e deriva dal verbo *volare*. Cicerone, in *Arat.* 34, 471, adopera il termine *Volucres* per indicare gli uccelli celesti dell’Aquila e del Cigno.

²⁸⁸ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp.104-106.

Giove collocò in cielo il Cigno e l'Aquila che lo insegue. L'uovo procreato da Nemese poi venne trasportato da Mercurio a Sparta e lì il dio lo pose nel grembo di Leda. Dall'uovo nacque Elena. Igino riporta anche la seconda versione, ossia che fu Leda stessa a venire sedotta da Giove, ma non si pronuncia su quale versione preferire («de quo in medio relinquemus»)

249 – 251 Ala tenet cuius magnam sublimiter Arcton, / tenditur aestiferum sed et altera poene sub orbem; / flexigeni tangit pede sed vestigia summo] Secondo i versi un'ala del cigno si trova in alto vicino all'Orsa Maggiore, mentre l'altra si estende appena oltre il circolo estivo. Igino specifica che è l'ala destra a trovarsi nella circonferenza del circolo artico (qui personificato attraverso il riferimento all'Orsa) mentre la sinistra si stende un po' oltre il circolo estivo:

Huis una ala est ad circumductionem huius circuli qui articus vocatur, contingens extremum pedem sinistrum eius qui Engonasin vocatur. Sinistram autem alam habet paululum extra circulum aestivum, paene coniungens pedibus Pegasi.²⁸⁹

Come si può notare dal testo di Igino però, è l'ala che tocca il circolo artico, cioè la destra, a toccare la punta del piede sinistro dell'Inginocchiato («extremum pedem sinistrum») mentre la sinistra sfiora i piedi di Pegaso. In Basinio invece, data la successione dei versi, sembra che sia l'ala che si estende oltre il circolo estivo, la sinistra, a toccare l'estremità del piede dell'Inginocchiato (qui definito alla latina *flexigeni*). Evidentemente anche in questo caso il poeta parmense potrebbe avere malcompreso la fonte, anche se l'uso del *sed* avversativo al v. 251, potrebbe fare pensare ad un richiamo e ad un legame con il v. 249. Nel racconto di Arato è invece il ginocchio sinistro di Engonasin a toccare la sommità del capo dell'Uccello (Arat. 271-274).

Anche in questo verso la forma grafica dell'avverbio al v. 250 è *poene*. Differentemente da I 64, però, dove l'avverbio sembra doversi tradurre come *pone*,

²⁸⁹ Hyg. *astr.* III VII.

qui il senso da attribuirsi alla frase sembra più vicino a *paene/pene* e deve essere tradotto quale “appena”. Conforta tale interpretazione lo stesso testo iginiano che reca in corrispondenza l’aggettivo adoperato in senso avverbiale “*paululum*”.

252-253 aestifer ipse secat reliquo de corpore rostrum, / cauda caput regis contingit denique Cephei] Il circolo estivo divide il becco del Cigno dal resto del corpo, mentre la coda tocca il capo del re Cefeo, conformemente alle indicazioni di Iginio *astr.* III VII, a differenza di Arato 487-488 che colloca sul circolo sia il collo che la testa dell’animale (indicazione ripresa a sua volta da Iginio in *astr.* IV II 1).

Apparentemente, anche per la costellazione del Cigno, Basinio non riferisce le indicazioni della levata e del tramonto. La storia del testo tramandata dai codici, invece, ci assicura che per questo gruppo stellare il poeta aveva previsto tali indicazioni. Tutti i codici delle prime tre redazioni infatti, e le due edizioni a stampa, presentano a testo tre esametri tra i versi 253 e 254. Essi sono:

Virgine cum pulsa, Chelisque cadentibus, ipse
Labitur, atque caput terris immergit opacis;
Exoritur magni surgunt cum brachia Cancri.

Come si è già detto nella nota ecdotica, Basinio si rende conto che tali indicazioni non corrispondono a quelle fornite da Iginio e interviene progressivamente a sanare l’errore fino all’autografo *Pr*₃, in cui i tre versi vengono prima corretti e poi cancellati definitivamente. La nuova versione è accolta da tutti i codici dell’ultima fase scrittoria (*Pr*₂ *O V F*) e pertanto il testo qui presentato non li riporta nel testo.

254-256 Colla tenent unam ... caput solam tenet] Il numero e la posizione delle stelle concorda con quello di Iginio *astr.* III VIII: «Hic habet in capite stellam clare lucentem unam, in collo alteram pari fulgore, in utrisque pennis quinas, supra caudam unam. Omnino habet stellas tredecim».

La stella presente sulla coda al v. 254 è Deneb. È da rilevare, tuttavia, che nell'espressione Basinio utilizza di nuovo il termine *temnia*, che è probabilmente vicino al già ipotizzato significato di 'striscia, linea'.

257 Cepheos effigies soceri tibi, maxime Perseu] Basinio inaugura la descrizione della saga familiare connessa con la figura di Perseo «unico esempio di un mito coerente», rappresentata dalle «cinque figure del dramma sacrificale: i genitori di Andromeda, Cefeo e Cassiopea, Andromeda, che deve essere sacrificata dai genitori, Cetus, il mostro che attende la sua preda, e Perseo il liberatore».²⁹⁰ Poiché la costellazione di *Cetus* / Balena è però collocata nell'emisfero meridionale del cielo, essa è descritta da Basinio solo in seguito, ai vv. 414-425 del I libro, dove è inaugurata la serie delle costellazioni australi.

Dato il carattere familiare del gruppo di costellazioni, Cefeo-Κηφεύς, re degli Etiopi, non è stato posto in cielo a causa di meriti o imprese eccezionali ma, come racconta Iginio, per perpetuare la memoria di tutta la famiglia: «Itaque ut totum genus eorum perpetuo maneret, ipsum quoque Cephea inter sidera superiores numerasse».²⁹¹ Lo Pseudo-Eratostene specifica ancora che solo grazie ad Andromeda egli fu catasterizzato per volontà di Atena.²⁹² La saga narra dunque che a causa della vanità di Cassiopea, madre di Andromeda, che aveva osato sfidare in bellezza le Nereidi, Poseidone aveva mandato contro il paese degli Etiopi un mostro marino. Interrogato l'oracolo di Ammone, il dio decretò che solo il sacrificio di Andromeda al mostro avrebbe posto fine all'ira di Poseidone. Cefeo fu costretto a sacrificare la figlia e ad incatenarla ad una roccia. In questo frangente Perseo la vide, se ne innamorò e promise a Cefeo di uccidere il mostro in cambio della mano di

²⁹⁰ Cfr. A. WARBURG, *Per monstra*, cit. p. 80. Per la saga cfr. anche LE BOEUFFLE, *Le ciel*, p. 102.

²⁹¹ Hyg. *astr.* II IX.

²⁹² Erat. *Cat.* 15

Andromeda. Cefeo accettò, Perseo uccise il mostro e liberò Andromeda, che in seguito sposò.²⁹³

La costellazione di Cefeo è circumpolare ed è l'unica, oltre alle Orse e al Serpente, che entra seppure parzialmente nel circolo artico. Il re è rappresentato a testa in giù con i piedi rivolti verso il Polo. Il nome compare nei testi greci a partire da Eudosso, citato in Ipparco I 2.11 e Arato 179, mentre nella letteratura latina esso è ancora una volta introdotto da Cicerone, *Aratea*, fr. 29.²⁹⁴

258-260 post Arcton gelida semper ... extulit orbe relicto] Il verso 258 manca nella prima fase redazionale e quindi nelle edizioni a stampa. Come già detto, infatti, Basinio introduce sulla scorta di Igino, la posizione di Cefeo e corregge l'errato *vertice* del v. 259, testimoniato dalla prima redazione, solo a partire dalla seconda fase scrittoria (nel codice *L*). Le modifiche apportate da Basinio durante la revisione del testo servono a correggere gli errori astronomici commessi nella prima redazione (e perpetrati dalle edizioni a stampa).

Cefeo, dunque, si trova dietro l'Orsa minore, come rilevano sia Arato 182,²⁹⁵ sia Igino *astr.* III VIII: «a tergo minoris Arcti constitutus». Rispetto alle sue fonti, tuttavia, Basinio omette l'indicazione delle 'spalle' (*a tergo*), riferita anche da Cicerone *Aratea* fr. 29, risultando pertanto più corretto poiché, come già rilevò Soubiran nella sua edizione alla traduzione ciceroniana, tale indicazione non è propriamente giusta.²⁹⁶ Cefeo, infatti, si trova solo dietro l'estremità della coda dell'Orsa. Non è chiaro se, in questo caso, la specificazione generica di Basinio, più corretta da un punto di vista della realtà astronomica, sia da attribuirsi alla consultazione di un'altra fonte, probabilmente Germanico 187, che riporta semplicemente *post Cynosuram*, oppure ad una circostanza fortuita.

²⁹³ Cfr. APOLL. II 4.3; HYG. *Fab.* 64; *De astr.* II IX; Ov. *Met.* VI 663-764.

²⁹⁴ Cfr. LE BOUEFFLE, *Les noms*, pp. 125-127.

²⁹⁵ Arat. 182: «αὐτὸς μὲν κατόπτσθεν ἐὼν Κυνοσουρίδος Ἄρκτου» («egli stesso [Cefeo] stando a tergo dell'Orsa Cinosuride», trad. p. 8).

²⁹⁶ Cfr. J. SOUBIRAN in CICÉRON. *Aratea. Fragments poétiques*, texte établi et traduit par J. Soubiran, Paris 1972, p. 202 n. 5.

Il poeta parmense continua con l'indicare che la sommità del petto e i piedi di Cefeo sono racchiusi nel circolo polare artico (Hyg. *astr.* III VIII «includitur arcticus circulus a pedibus ad pectus»), mentre il re, lasciato lo stesso circolo *orbe relicto*, ha tirato fuori il capo. Tali indicazioni sono riportate anche in Eratostene *Cat.* 15, Arato 649-652, Igino *astr.* III VIII. Rispetto ai tre testi, tuttavia, Basinio differisce riguardo la specifica indicazione del solo *caput* che fuoriesce dal circolo polare artico, indicando cioè che solo la testa tramonta. Sia per Eratostene che per Igino, invece, il re esce fuori dal circolo con le spalle e con la testa, di modo che solo queste parti sembrano tramontare. Arato invece ammette che anche una mano di Cefeo tramonta e, per questa ultima informazione verrà criticato da Ipparco (2 2.46). Per comprendere questi versi basiniani non sarà superfluo rilevare che Cefeo era rappresentato a testa in giù, con i piedi rivolti verso il polo e la sommità del corpo collocata invece oltre il circolo polare artico, in direzione del tropico del Cancro. Secondo tale collocazione dunque, i piedi e il petto, essendo circumpolari, non tramontano mai mentre la parte superiore del corpo sembra tramontare. A seconda del luogo di osservazione, inoltre, la parte del corpo di Cefeo che tramonta è minore o maggiore. Eratostene e Igino, che indicano il tramonto sia del capo che delle spalle del padre di Andromeda, presuppongono che il loro punto di osservazione sia posto ad una latitudine corrispondente circa a quella di Alessandria d'Egitto. Basinio, invece, qui parla del solo *capo* che fuoriesce dal circolo polare, e sembra seguire in questo verso le informazioni fornite da Ipparco (*In Arat.* I 11.1) e soprattutto da Germanico 642-643,²⁹⁷ per i quali solo la testa della costellazione tramonta. Quest'ultima indicazione, presuppone che il punto di osservazione del cielo sia posto ad una latitudine corrispondente alla Grecia continentale, che era quella appunto utilizzata da Ipparco.

²⁹⁷ Germ. *Phaen.* 642-643: «caput abditur ipse / regalis Cepheus alias intactus ab undis». Per la costellazione di Cefeo cfr. anche LE BOEUFFLE, *Astronomie*, p. 86.

261-262 Huic, humeros praeter cum vertice, protinus alto / Non cadit oceano pars ulla] Riferendo che solo le spalle e la testa di Cefeo si immergono nel mare profondo (*alto / oceano*), quindi tramontano, Basinio torna a seguire il racconto fornito da Iginio in *astr.* III VIII: «ut praeter humeros et caput eius nihil occidere videatur». Il verbo *cadere* è impiegato soprattutto in poesia per esprimere il concetto del tramontare delle stelle.²⁹⁸

oceano: pressoché generalizzata a tutto il poema, è la collocazione delle forme *oceano* o *oceani* fra seconda e terza sede, a cavallo della cesura pentemimere dell'esametro. Così si verifica ad esempio ai versi: I 279, 358, 380, 421, 495, II 64, 229, 303.

262 – 263 sed Angue sub ipso, / quem facit ipse, caput vacuas cum tollit ad auras] Espressione fortemente ellittica che è chiara solo attraverso il confronto con Iginio che riporta che Cefeo non si trova lontano dalla spira che il Drago sembra formare con il suo capo («neque longe abest a flexu Draconis, quem capite primum efficere videtur», *astr.* III VIII). Basinio ha pertanto condensato in un emistichio e in un esametro le informazioni, omettendo però l'indicazione della spira che è formata dalla testa del Drago. Inoltre, nel passo egli trasforma l'indicazione generica iginiana *neque longe* nel meglio determinato *sub Angue*, situato sotto la costellazione del Drago. L'indicazione di Iginio della prossimità delle due costellazioni discende da Arato 187 che parla anch'esso della voluta del Drago (καμπῆς μεγάλου Δράκοντος). Così anche in Germ. *Arat.* 191-192.

Il v. 263 presenta, mediante un forte iperbato, l'indicazione del Drago che innalza il capo verso le regioni celesti *vacuas auras*. I codici della prima redazione recano la variante *vacuas oras*, evidentemente poi rifiutata in luogo della lezione più diffusa in

²⁹⁸ Per un elenco di esempi cfr. LE BOEUFFLE, *Astronomie*, pp. 74-75.

poesia *auras*. Il verbo *tollere*, e il composto *extollere*, servono in genere in poesia per esprimere la nozione di levata degli astri.²⁹⁹

Tollere ad auras è espressione topica della poesia classica latina. In Virgilio essa è usata per indicare varie situazioni come ad esempio Anchise che si alza e invoca il segno mandato dal cielo (*Aen.* II, 699) o per rendere il clamore della voci contrarie in *Aen.* XI 455. L'aggettivo *vacuus*, -a, è regolarmente impiegato nella poesia latina per qualificare l'*aura* e l'*aer* (cfr. Verg. *Georg.* III 109; Hor. *Carm.* I 3.34 *aera per vacuum*; Ovidio *Trist.* III, X.44 e *Met.* II 265; Stat. *Theb.* XI 55). La collocazione basiniana di *auras* in clausola, è anche essa ricorrente nella poesia latina.

264 brachia proiectis tenet in diversa lacertis] La figura di Cefeo è rappresentata con entrambe le mani protese in avanti, così come dichiara Iginio in *astr.* III VIII: «Cepheus autem manibus utrisque proiectis figuratus». La stessa informazione è in Arato 183 Κηφεὺς ἀμφοτέρως χεῖρας τανύοντι εἰκῶς,³⁰⁰ e in Germanico 186 *patulis manibus*. Basinio mantiene l'indicazione della fonte, *proiectis*, ma sposta l'attenzione dalle mani alle braccia del re distinguendo in maniera dettagliata i *lacerta*, ossia propriamente la parte superiore del braccio, distesi in avanti e le *brachia* collocate in direzioni opposte. Parla propriamente di *bracchia* e mani del re Avieno in *Arat.* 687.

265-267 a pede quin Ursae tantum ... ipsius esse pedum] In verità (*quin*) sembra (*videtur*) che la distanza fra Cefeo e i piedi dell'Orsa minore (*tantum distare Ursae minoris*) sia pari (*quantum*) a quella che vi è tra i suoi due piedi (*inter utrunque duorum / ipsius pedis*). L'indicazione è ancora presa da Iginio *astr.* III VIII «tanto dissidet intervallo a pedibus Arcti minoris, quantum spatium inter pedes Cephei videtur». Senonché nel passo, Iginio descrive la posizione in maniera diversa da Arato

²⁹⁹ Il verbo può essere sostituito anche dal sinonimo «*levari*». Cfr. *Ibidem*, p. 260.

³⁰⁰ Arat. 183: «in atteggiamento di chi tende ambedue le mani» (ARATO, *I Fenomeni*, cit., p. 9).

184-185, il quale dichiara che «la linea che si estende dalla base della coda dell'Orsa minore sino ad entrambi i suoi piedi (dell'Orsa) è uguale alla distanza da piede a piede di Cefeo». Nel suo commento ai *Fenomeni*, Kidd rileva che nella seguente indicazione Arato segue Eudosso (fr. 33) quando afferma che «the star at the tip of the Bear's tail (now Polaris) makes an equilateral triangle with the two feet of Cepheus».³⁰¹ Ipparco (I 2 12) contrasta l'indicazione dei predecessori poiché sostiene che il triangolo sia isoscele, e con lui concorda Germanico 188-191: «quantum latus a pede dextro / Cepheos extremam tangit Cynosurida caudam, / Tantundem ab laeuo distat; minor utraque iungit / Regula Cepheos uestigia». Non vi è traccia tuttavia in Igino di triangoli e la descrizione della fonte basiniana sembra pertanto essere incompleta. Nel riportare la notizia, tuttavia, non mi sembra che Basinio si sia posto 'consapevolmente' il problema di rigettare il testo di Arato, che riporta la notizia errata del triangolo equilatero, come invece sostiene De Luca nella nota al verso.³⁰² Più semplicemente, credo, il poeta parmense ha accolto la notizia di Igino senza preoccuparsi di verificarne o meno l'attendibilità. Se egli avesse infatti tenuto presente i versi aratei, si sarebbe accorto dell'errore e della incompletezza della notizia fornita dalla fonte latina.

267-269 terras caput omne ... quoque reddit Olympo] La testa di Cefeo penetra nelle terre (*terras subintrat*), cioè tramonta, quando lo Scorpione pungente (*Scorpius acer*) sorge nelle contrade celesti, viceversa la testa (*caput*) ritorna (*reddit*) nel cielo luminoso con Chirone, cioè al sorgere del Sagittario. La fonte è ancora Hyg. *astr.* III VIII, anche se sia l'edizione Le Boeuffle che l'edizione Virè trasmettono la voce *corpus* in luogo di *caput*: «Huius corpus Scorpione exorto occidere, cum Sagittario exoriri perspicitur». Nelle note alla sua edizione, Le Boeuffle dichiara infatti: «Tous les manuscrits (sauf une correction de l'Harleianus 2506) donnent corpus et non caput,

³⁰¹ Cfr. ARATUS, *Phaenomena*, ed. by D. Kidd, Cambridge 1997, p. 250 n. 184.

³⁰² DE LUCA, p. 42 n. 268.

adopté par Bunt. Certes, Céphée est en grand partie circumpolaire; mais, outre sa tête, se épaules se cochent aussi». ³⁰³ Basinio, dunque, potrebbe aver utilizzato un codice derivato dall'*Harleianus* 2506, l'unico che trasmette la voce *caput*.

Scorpius acer: è espressione topica nella poesia astronomica per indicare lo Scorpione che compare in Manil. V 697 e Avien. 1166. *Acer* in questo caso acquista il doppio significato di 'pungente' ma anche 'aggressivo' come rileva Soubiran nella nota ad Avieno 1166, dove la *iunctura Scorpius acer* compare in un contesto simile a quello degli *Astronomicon libri*: «cum Scorpius acer / nascitur Oceano». ³⁰⁴

270 -273 Sydera cui sacra ... bina pedes servant] Dopo l'indicazione della levata e del tramonto, Basinio passa a trattare delle stelle che contraddistinguono la figura di Cefeo. Due stelle sono nella *sacra tiara*, due nelle mani, due sono sotto il petto, nella parte destra, («duo sunt sub pectore dextro»), tre nella cintura («cingula terna tenent»), due rifulgono nel ginocchio sinistro, due sono nei piedi («bina pedes servant»). L'elenco delle stelle è in Erat. *Cat.* 15 e soprattutto in Igino *astr.* III VIII: «Hic autem habet in capite stellas duas, in manu dextra unam, item in cubito obscuram unam, in sinistra manu et humero singulas, in dextro humero unam, in zona, quae medium eius dividit corpus, tres stellae clarae videntur, in latere dextro obscura unam, in sinistro genu duas, in utrisque pedibus singulae, supra pedes stellae quattuor».

Come è facile vedere dal confronto con Igino, Basinio differisce dalla sua fonte poiché indica due stelle che sono sotto la parte destra del petto: «duo sunt sub pectore dextro». Tale indicazione non esiste né in Eratostene né in Igino né negli Scholia a Germanico (*Basileensia* e *Stroziana*). ³⁰⁵ Igino parla di una stella nella mano destra,

³⁰³ Cfr. LE BOEUFFLE, *Hygin*, p. 184 n. 7, cfr. anche l'apparato a p. 92.

³⁰⁴ Cfr. AVIÉNIUS, *Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par J. SOUBIRAN, Paris 1981, pp. 142 e 243 n.4.

³⁰⁵ L'edizione degli *Scholia* a Germanico consultate sono di A. DELL'ERA. Cfr. *Gli Scholia Basileensia a Germanico*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», Serie VIII, Vol. XXIII fascicolo 4, Roma 1979; ID., *Una miscellanea astronomica medievale: Gli Scholia Stroziana a Germanico*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», Serie VIII, Vol. XXIII fascicolo 2, Roma 1979.

«in manu dextra unam», e una nella spalla destra «in dextro humero unam». Probabilmente a queste si riferisce Basinio.

sacra thyara: la grafia adottata da Basinio per il copricapo asiatico diverge dalla forma classica *tiara*, che è calco diretto della voce greca *τίαρα*. La tiara caratterizzava le popolazioni della Frigia e della Persia.³⁰⁶ L'espressione «sacra thyara» deriva da Eneide VII 247 «*sacerque tiaras*». L'indicazione della tiara di Cefeo in Basinio è veramente significativa poiché nessuna delle fonti astrologiche consultate menziona il caratteristico copricapo ma tutte parlano della testa di Cefeo. L'unico testo a parlare esplicitamente di due stelle vicine alla tiara di Cefeo è l'*Almagesto* di Tolomeo, nel catalogo delle stelle (VII 5 H 48).³⁰⁷ Nella nota al passo di Tolomeo, Toomer specifica che Cefeo è rappresentato con la tiara, copricapo regale dei Persiani, perché in molte versioni del mito egli è ricordato come un re orientale. La caratteristica è visibile nelle illustrazioni astronomiche che lo rappresentano.

273-275 Supra hunc ... sydera terna] La seconda costellazione della famiglia reale descritta, è quella della regina Cassiopea. Secondo il mito già ricordato, la sposa di Cefeo fu punita perché si vantò di essere più bella delle Nereidi.³⁰⁸ Per questo motivo fu trasferita in cielo ma condannata, al ruotare della volta celeste, a essere capovolta a testa in giù. Arato (vv. 654-659), fornisce una dettagliata descrizione della posizione capovolta della costellazione che, incalzando desiderosa verso la figlia, si immerge nel mare con il capo all'ingiù, come un tuffatore (ἀλλ' ἢ γ' ἐς κεφαλὴν ἴση δὲ εὐ' ἀρνευτῆρι, v. 656).

La forma grafica scelta per il nome della regina da Basinio è *Casiope*, che deriva dal greco *Κασσιόπη* ed è presente in Hyg. *Fab.* 64, Ov. *Met.* IV 738 e Manil. V 504

³⁰⁶ Per la voce *τίαρα* cfr. *Theaurus Graecae Linguae, ab Henrico Stephano constructus*, Parisiis 1848-1854, vol. VII, pp. 2155-2156

³⁰⁷ Cfr. PTOLEMY'S, *Almagest*, translated and annotated by G. J. Toomer, London 1984, p. 346.

³⁰⁸ *Erat. Cat.* 16; Hyg. *astr.* II X.

537. Le varianti grafiche del nome in latino sono però numerose: *Cassiepia*, *Cassiepea*, *Cassiopea*, *Cassiopia*.³⁰⁹

Cassiopea, sempre visibile alle nostre latitudini, è collocata sul lato opposto dell'Orsa Maggiore. La costellazione è composta da stelle non molto brillanti (*obscura specie stellarum*, secondo Cicerone *Arat.* fr. 30) che tuttavia sono riconoscibili poiché, a seconda del movimento celeste, assumono la caratteristica forma di una W o M.

La descrizione di Cassiopea seduta sul trono rovesciato presenta evidenti echi virgiliani. L'espressione *regia coniunx*, infatti, compare sempre in clausola in *Aen.* II 783, VII 56 e XI 31.³¹⁰ Anche la collocazione *subnixa* potrebbe essere stata ispirata dalla clausola virgiliana *subnixa resedit* in *Aen.* I 506.

Huic latus ut ternum est, designant sydera terna: Secondo Basinio, il sedile su cui siede Cassiopea ha tre lati (*ternum est*) che sono costituiti da tre stelle. Il poeta parmense qui non concorda con le fonti, che parlano di un quadrato formato dal trono, costituito da quattro stelle in ciascun angolo. Così Igino *astr.* III X: «in quadrato, quo stella deformatur, una; in angulis utrisque singulae clarius ceteris lucentes».³¹¹ Anche in questo caso, però, vi è una singolare coincidenza con il catalogo stellare nell'*Almagesto* di Tolomeo che elenca solo tre stelle, posizionate rispettivamente ai piedi, al centro e alla sommità del trono.³¹²

276 – 278 Huic regit Arctoi demum vestigia circi / summa pedum, tardus circum qui ducitur orbis / ventris at effigies aestivas tendit in oras] Sulla scorta del racconto in *Astr.* III 9, il dimostrativo *huic* sarebbe da riferirsi al soglio celeste su cui siede la regina e non alla regina stessa. Farebbe propendere per questa interpretazione anche il fatto che esso è in richiamo anaforico con lo stesso pronome all'inizio del

³⁰⁹ Per una discussione sulle varianti cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 126.

³¹⁰ Frequenti anche le attestazioni in Ovidio, sempre in clausola: *Ov. Epist.* XII 103; *Met.* VI 32 etc.

³¹¹ La notizia di un trono caratterizzato da quattro stelle, una in ciascun angolo, è anche in *Erat. Cat.* XVI, *Scholia Basileensia* XVII, *Scholia Stroziana* XX.

³¹² Ptol. *Almag.* VII 5 H62.

verso precedente, riferito questa volta chiaramente al trono: «Huic latus ut ternum est, designant sydera terna», v. 275. L'identificazione non chiara dei piedi del trono e di quelli di Cassiopea deriva da Iginio che scrive: «Cuius sedili et ipsius Cassiepieae pedes positi sunt in ipsa circumductione circuli qui arcticus vocatur».³¹³ Nei versi, Basinio vuol significare che l'estremità superiore, ovvero i piedi del seggio regale, che si muove con lenta orbita nelle vicinanze del circolo, è sostenuta dal circolo artico. L'edizione a stampa settecentesca sostituisce il nominativo del relativo *qui* con l'accusativo *quem*, presumibilmente perché interpreta il *circum* come una preposizione e non come avverbio.

ventris at effigies aestivas tendit in oras: mentre i piedi del seggio e quelli di Cassiopea sono collocati sul circolo artico, poiché come si è detto ella è capovolta, la figura del ventre (*ventris at effigies*) tende invece verso le regioni estive, cioè verso il tropico del Cancro. La posizione si chiarisce confrontando il passo di Iginio, il quale tuttavia specifica anche che la regina tocca questo circolo con la testa e la mano «effigies autem corporis ad aestivum circulum pervenit, quem capite et dextra manu tangit» (*astr.* III IX).

279 -281 oceano se / abluit, oceano cum Scorpius exit ab alto; / nascitur obliqua cum surgit Aquarius urna] Cassiopea tramonta, si bagna nell'oceano, quando lo Scorpione sorge dal profondo oceano; sorge quando nasce l'Aquario che reca l'urna obliqua. Queste sono le indicazioni di Basinio per la levata e il tramonto della costellazione. Sennonché l'indicazione della levata fornita in questi versi è sbagliata poiché, come testimonia il solo Iginio in *astr.* III 9, Cassiopea sorge al sorgere del Sagittario. Tale indicazione astronomica è testimoniata tuttavia solo dai codici della quarta fase redazionale degli *Astronomicon libri*, a partire dall'autografo *Pr*₃² che riporta la frase qui messa a testo come correzione interlineare della versione precedente, rifiutata da Basinio nonostante fosse corretta. La prima redazione del v.

³¹³ Hyg. *astr.* III IX.

281, testimoniata da tutti i codici fino alla terza fase redazionale, riporta «Nec minus haemonias semper videt orta sagittas». Cassiopea, cioè, quando è sorta vede sempre le *saette emonie*, che rappresentano la costellazione del Sagittario, identificato col centauro tessalo Chirone. Basinio, pertanto, ha accolto per un certo periodo la variante corretta, conforme alla fonte iginiana, salvo poi modificarla nella revisione finale del suo poema con l'indicazione dell'Acquario. Il motivo di tale scelta è ignoto e forse una possibile spiegazione si trova solo nel testo di Manilio. Solo negli *Astronomica*, infatti, si legge, a proposito di un pronostico astrale, che Cassiopea risorge dalla sua parte destra al ventesimo grado dell'Acquario (V 504-505).

L'espressione «obliqua urna» è, come già detto alla nota al v. 164, di derivazione ovidiana: «Iam leuis obliqua subsedit Aquarius urna», *Fast.* II 457.

Il verbo *exire* è spesso usato nella poesia latina per esprimere la nozione della levata degli astri.³¹⁴ Rilevante è la clausola monosillabica *se* al v. 279, scelta che conferisce al verso una patina decisamente arcaicizzante.

282-285 Vertice stella micat ... tenuit vestigia dextri] Le stelle che compongono la figura di Cassiopea secondo Basinio sono le seguenti: una stella nel capo (*vertice*), una stella luminosa è nella mammella destra (*dextra stat clara papilla*), due nelle spalle (*humerisque duae*), una nei lombi (*lumbis est scilicet una*), una nella coscia sinistra (*in femine una etiam laevo*), due stelle in cima al ginocchio (*duo poplite summo*), una stella nella pianta del piede destro (*stella pedis tenuit vestigia dextri*). Anche per questo elenco Basinio diverge da Eratostene e Iginio per due informazioni: il poeta parmense sostiene infatti che vi siano due stelle nel ginocchio (con la specificazione *summo*, in alto) e una nella coscia sinistra. Esattamente il contrario affermano le fonti, sia Eratostene che Iginio che elencano: «sinistro femine duae, in genu unam».³¹⁵

³¹⁴ Cfr. LE BOEUFFLE, *Astronomie*, p. 127 (voce 'egredi').

³¹⁵ Erat. *Cat.* 16, Hyg. *astr.* III IX. Concordano con il numero anche gli *Scholia Basileensia* (XVII) e *Stroziana* (XX).

286-289 Propter eam posita ... Andromede ... Persaeis notus habenis] La costellazione di Andromeda è caratterizzata dalla galassia che da essa prende il nome. Essa è molto simile alla Via Lattea e la sua caratteristica forma a spirale è visibile ad occhio nudo. La costellazione è nominata da Basinio come *Andromede*, traslitterazione del greco Ἀνδρομέδη, forma meno comune, attestata in Arat. 198, e alternativa ad Ἀνδρομέδα, presente a partire da Eudosso e nella testimonianza nella letteratura latina a partire da Cicerone Arat. fr. 31.³¹⁶ Nelle sue opere Basinio utilizza indifferentemente entrambe le forme senza alcuna preferenza. Così in *Carm.* I 34 è attestata la grafia *Andromade*, nell'*Isottaeus* II 9, 55 *Andromaden*, mentre nei manoscritti autografi più antichi vi è *Andromada*.³¹⁷

La descrizione presente in questi versi è tratta da Iginio *astr.* III X: «proxime Cassiepiam, supra caput Persei brevi intervallo dissidente collocata perspicitur, manibus diversis vincta, ut antiquis historiis est traditum. Cuius caput equi Pegasi ventri coniungitur; eadem enim stella et umbilicus Pegasi et Andromedae caput appellatur». La prossimità della figlia a Cassiopea è dato già presente in Arato 197-198 e Cic. Arat. fr. 31, i quali però drammatizzano il rapporto spaziale insistendo pateticamente sulla sofferenza della fanciulla che fugge lo sguardo della madre. Nessun elemento patetizzante è introdotto da Basinio nella sua descrizione, il quale preferisce soffermarsi sul rapporto della fanciulla con il marito e soprattutto, introduce la novità del *caput nigrum* di questa. Nessuna delle fonti astronomiche, infatti, riferisce della nerezza della testa di Andromeda, particolare che evidentemente si riferisce al suo appartenere alla razza etiope. Un probabile termine di riferimento per il particolare basiniano potrà trovarsi in Ov. *epist.* XV 35-36 dove

³¹⁶ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 127

³¹⁷ La corretta grafia del nome era uno dei punti contestati dall'Albini nel suo intervento del 1918, contro l'edizione dell'*Isottaeus* approntata da Ferri, dal titolo *Il Liber Isottaeus in una recente edizione*, «L'Archiginnasio», Anno XVII, n. 4-6, Bologna 1922. A pagina 19 infatti leggiamo: «Anche il nome *Andromaden* che appare al v. 55 non credo guasto così dall'autore: rendendo le sue vocali al loro posto, leggerei *Andromedam*». All'appunto il Ferri risponde: «sta bene anche *Andromaden*; nei carmi giovanili di Basinio, XXVII 34 [corrispondente a I 34 nell'edizione del '24], ritorna *Andromade*. E nei manoscritti antichi tra le altre forme anche *Andromada*». Cfr. F. FERRI, *Un accademico delle Scienze di Bologna e il poeta Basinio Parmense*, Città di Castello 1924., p. 40.

Saffo, per giustificare a Faone il suo essere non propriamente di carnagione chiara, ricorda espressamente la pelle scura di Andromeda:

Candida si non sum, placuit Cepheia Perseo
Andromede, patriae fusca colore suae.

Che l'episodio ovidiano dovesse essere presente nella memoria letteraria di Basinio lo dimostra un altro luogo della sua produzione. Nella già citata elegia alla amica Lissa (*Carm.* I 34), infatti, la bellezza delle forme della donna è paragonata da Basinio a quella di Andromeda. L'amata del poeta è superiore all'eroina perché il colore della sua pelle è di un biancore tale da vincere i raggi del Sole (*Carm.* I 33-35):

Materies neque enim nec deesset gloria formae,
Qualis in Andromade corporis effigies.
Sed color est dispar: radios tu vincere solis.

Rilevante è anche la posizione del nome *Andromede* in posizione enfatica all'inizio del v. 287, collocazione incipitaria che già si ritrova nei già citati passi di Arato e Cicerone.

Dopo aver fornito la posizione di Andromeda rispetto alla madre, Basinio ricorda la collocazione della donna rispetto al marito Perseo, seguendo da vicino il modello di Iginio. Andromeda si trova dunque sopra la testa del marito, il quale è definito *alatus*. La caratterizzazione dell'eroe come 'alato' è dettaglio introdotto da Avieno al v. 1246 «Iam non alatus remoratur uiscera Perseus». Il significato dell'epiteto è chiaro se si considera che Perseo era raffigurato con i calzari alati donatigli da Mercurio. In un altro verso, infatti, Avieno parla di *alato pede* (v. 564). Il particolare, assente in Arato,³¹⁸ è presente invece in Germanico dove Perseo sembra fendere la purezza dell'aria con i suoi piedi alati: «pedibus properare uidetur / Et uelle aligeris purum

³¹⁸ In Arato, Perseo è descritto solo nell'atto di correre sopra le spalle di Andromeda, vv. 248-249. Cfr. LE BOEUFFLE, *Les Phenomenes*, p. 17 n.2.

aethera findere plantis» (vv. 653-654). Iginio, discutendo dell'epiteto 'impolverato', fornito da Arato all'eroe, accenna anch'egli al fatto che Perseo è sempre in volo (cfr. *astr.* III XI).

La testa scura di Andromeda è collegata al ventre di Pegaso, il cavallo alato di Perseo («notus Persaeis habenis»). Le due costellazioni hanno infatti in comune una stella denominata α And, o Alpheraz "testa della donna" in Andromeda, e δ Peg, o Sirrah "l'ombelico del cavallo", in Pegaso. Questa è l'indicazione in Hyg. *astr.* III X «*Cuius caput equi Pegasi ventri coniungitur; eadem enim stella et umbilicus Pegasi et Andromedae caput appellatur*».

praepes: «che vola in avanti» è in origine termine tecnico della lingua augurale, poi divenuto epiteto consueto per gli uccelli. Esso era connesso con l'esito positivo del responso (cfr. Fest. 224,6 Servio *In Aen.* 6.15, Gell. 7.6.3) in quanto gli uccelli che volano davanti all'osservatore erano considerati come indizio di buon augurio. Dall'ambito augurale la voce passò in seguito nel linguaggio poetico dove divenne sinonimo di *avis*.³¹⁹ In questo caso il termine assume semplicemente il significato di 'rapido, veloce'. In Lucano IX 662 il termine è riferito a Perseo.

La collocazione di *habenis* in clausola di esametro rispetta una tendenza diffusa nella poesia latina.

290-292 Huic medium pectus ... et aperti vellere Phrixi] Basinio specifica che il petto e la mano sinistra di Andromeda sono attraversati nel mezzo dal circolo estivo, cioè il Tropico del Cancro secondo il racconto di Iginio *astr.* III X: «*Huius medium pectus et manum sinistram circulus aestivus dividit*». Il tramonto della costellazione avviene insieme a quello di un Pesce («*Pisci simul occidit*») che Iginio specifica essere il secondo dei due, posizionato sotto il braccio di Andromeda («*de duobus secundo quem Andromedae subiectum brachio supra diximus*»). Il gruppo stellare

³¹⁹ Cfr. la voce nel *ThLL*, Vol. X.2.1, pp. 763-765, e in *DELL*, pp. 531-532.

sorge invece assieme ai Pesci e all'Ariete (cfr. Hyg. *astr.* III X «*Exoritur autem cum Piscibus et Ariete*»).

293-299 Lucentem capiti stellam ... sedet altera talo] Nei versi Basinio fornisce l'elenco delle stelle componenti la costellazione di Andromeda, secondo la lista presente in Iginio *astr.* III X. La donna ha pertanto una stella *lucentem* nel capo, che è appunto la già ricordata α And, condivisa con il ventre di Pegaso. Ci sono poi due stelle una per ciascuna spalla (*utraque bino / stella humero*); nella mano sinistra stesa in avanti *laeva protensa* ve ne è una; una altra è sotto il gomito sinistro *sub cubito laevo*; quattro sotto l'ampio petto *amplo / pectore subter*; un'altra nel gomito destro *cubito sedet altera dextro*; una è nella mano congiunta alla coscia («*inque manu femori coniuncta est una*») che corrisponde alla mano destra; una nel ginocchio *genuque*; due nel piede destro *duaeque pedi dextro*; una sola nel piede sinistro *pede sola sinistro*; due nella gamba, *crure duae*, una occupa la parte superiore *summo sedet haec*, e un'altra è nel tallone *sedet altera talo*.

Anche in questo caso Basinio si distacca in qualche particolare da Iginio che elenca nei piedi di Andromeda solo due stelle: «*in pedibus autem binas*» (*astr.* III X). L'indicazione fornita dal Parmense è anche in questo caso corretta ed è derivata probabilmente dagli *Scholia* a Germanico. Sia in *Basileensia* XVIII 8 che in *Stroziana* XXI 13-14, infatti, troviamo elencate due stelle nel piede destro e una nel sinistro, corrispondenti alle stelle γ And., 51 e 54.

Il v. 296 è olodattilico.

300-302 Nec te transierim ... magna cum parte sinistrum] Perseo chiude la rassegna delle costellazioni legate al ciclo di Andromeda. Il nome Περσεύς è attestato per designare la costellazione a partire da Eudosso (*apud* Hipparch. I, 2,

15). Nella letteratura latina il nome *Perseus* è, come altri termini, introdotto a partire da Cic. *Arat.* 34, 20.³²⁰

Il mito di Perseo, figlio di Zeus e di Danae, è narrato da Apollod. II 4.2 e, soprattutto, da Iginio *Fab.* 63 e *astr.* II XII, il quale riprende Erat. *Cat.* 22. Secondo questi ultimi, l'eroe fu trasformato in costellazione per la sua nobiltà e perché era nato da una forma insolita di unione.³²¹ Eratostene ricorda infatti che Perseo fu generato dall'unione di Danae e Zeus, trasformato in pioggia d'oro (la spiegazione è però omessa da Iginio). La donna era stata infatti imprigionata dal padre Acrisio, perché un oracolo aveva predetto che egli sarebbe stato ucciso dal nipote. Dopo la nascita del bambino, Acrisio gettò Perseo e la madre in un'arca che approdò a Serifo, isola delle Cicladi. Qui Polidette, fratello del re dell'isola, innamoratosi di Danae, per allontanarlo dalla madre, mandò Perseo ad affrontare le Gorgoni. Per l'impresa Mercurio, il quale secondo Iginio era suo amante, gli fornì i calzari alati e il petaso, il famoso copricapo che rendeva invisibile chi lo indossava.³²² Efesto gli fornì invece la falce infrangibile, detta arpè, per tagliare la testa di Medusa, mentre Atena gli donò lo scudo lucente con il quale guardare l'immagine di Medusa.

Il circolo estivo taglia la gamba e la spalla sinistra di Perseo dal resto del corpo. L'informazione corrisponde ad Arato 482-483 e Hyg. *astr.* III XI e IV II.1.

L'espressione *virum victor* al v. 301 è di origine virgiliana; essa si trova infatti in *Georg.* III IX.

303-306 Ipse manu dextra ... auratam signavit cornibus aethram] Basinio compie la descrizione della costellazione rivolgendosi direttamente all'eroe, tramite una allocuzione. 'Sembri' egli dice 'sfiorare il circolo polare, *Arctoum contingere cyclum*, con la mano destra, e il capo dell'Auriga premi in basso con il piede destro'. Il

³²⁰ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 126.

³²¹ Hyg. *astr.* II XII «Hic nobilitatis causa et quod inusitato genere concubitionis esset natus, ad sidera dicitur pervenisse».

³²² Curiosa è la specificazione di Iginio sull'epiteto *aidos* dato al copricapo: «Itaque Graeci *Aidos* galeam dixerunt esse, non ut quidam inscientissime interpretantur, eum *Orci* [cioè di Ade] galeam usum; quae res nemini docto potest probari». Cfr. *astr.* II XII.

tramonto di Perseo avviene quando sorgono il Sagittario, il quale è ancora una volta identificato con Chirone che punta in alto le sue frecce (*tollit cum spicula Chiron*), e il Capricorno che segna con le corna l'aere dorato (*auratam signavit cornibus aethram*). Le indicazioni corrispondono alle informazioni fornite da Iginio.

Il termine *aethra* designa lo splendore di corpi celesti e del cielo stesso, come spiega Servio in *Aen.* 3,585: «aether est ipsum elementum, aethra vero splendor aetheris». ³²³ Nel verso esso è introdotto semplicemente come termine poetico per indicare il cielo.

307-308 Nasceris hic Aries cum surgit, et aurea tollit / cornua Taurus. Habes humero sed sydus utroque] Perseo nasce quando sorgono l'Ariete e quando il Toro solleva le sue corna dorate. Così dice anche Iginio in *astr.* III XI, mentre poco più avanti nel testo, in *astr.* IV XII.1 l'indicazione è più specifica. Sulla scia di Arato 711-714, infatti, Iginio puntualizza che alla levata dell'Ariete sorge la testa di Perseo fino all'ombelico, mentre è solo con la levata del Toro che la figura dell'eroe è visibile per intero.

Per la *iunctura aurea cornua* riferita al Toro, cfr. la nota di commento ai vv. 163-164.

308-316 Habes humero sed sydus ... Danaëius ordine Perseus / cernitur] Estesio è l'elenco delle stelle che compongono la costellazione. Perseo ha una stella in ciascuna spalla, «Habes humero sed sydus utroque», v. 308. Una stella è invece nella mano destra che tiene la spada ricurva, detta *harpè*, con la quale Perseo uccise la Gorgone. In Iginio la spada è detta semplicemente *falcem*. La collocazione in clausola del termine greco per la spada, preceduto dal verbo, che dà luogo al v. 309 all'espressione *substinet harpen*, è di chiara derivazione lucanea. Nel già ricordato verso 662 del IX libro del *De bello civili*, infatti, si legge: «Et subitus praepes

³²³ Cfr. *ThLL*, vol. I, pp. 1158-1159.

Cyllenida sustulit harpen». Basinio, pertanto, con accorta *variatio* adopera il verbo *substineo*. L'espressione in clausola «curvam quae substinet harpen» sembra essere riecheggiata nel verso del Poliziano «Et chelyn incurvam atque incurvam sustinet harpen» (*Silvae* 3 49).

L'elenco prosegue con una stella nella mano sinistra, mano che porta la testa mozzata della Gorgone («quae Gorgonis ora Medusae / suggerit»). Le Boeuffle riporta che tale indicazione è sconosciuta ad Arato e Eudosso ma è già presente in Ipparco.³²⁴ La testa della creatura mostruosa è anche costituita da quattro stelle «at stellis circumdata quattuor ora», che sono chiamate, secondo Igino, «Gorgonis caput». Le quattro stelle sono β, π, ρ e ω Per. Tra esse la più importante è β, conosciuta anche con il nome di *Algol*, o 'testa del Demone', famosa per la sua reputazione sinistra. Perseo ha ancora una stella nel ventre (*altera ventre micat*), una nel fianco (*lumbo altera*), e un'altra nella coscia destra (*altera dextro / pro femore*, v. 113-114). Una altra stella è nel ginocchio (*una genu*), una nel polpaccio (*sura altera*) e una nel piede (*stat pede sola*, v. 114). Tali indicazioni devono intendersi tutte per il lato destro della figura di Perseo.

Nella gamba sinistra vi sono ancora due stelle (*altera sura duas tenuit*), mentre una è nella coscia sinistra (*tenet una sinistrum / stella femur*). Tale è la disposizione con cui è visto Perseo, figlio di Danae.

Il v. 314 è olodattilico.

316-317 Heniochus verso quem nomine dicunt / Aurigam, Olenium pecus alto in vertice gestat] Nella costellazione dell'Auriga si sovrappongono più figure celesti, provenienti da epoche e popoli diversi. Secondo Le Boeuffle la raffigurazione più antica prevedeva la figura di un carro e di un auriga con le redini.³²⁵ Successivamente la caratteristica del carro venne meno, lasciando il guidatore privo del mezzo, mentre l'immagine celeste venne a comprendere anche i gruppi stellari della Capra e dei

³²⁴ Cfr. LE BOEUFFLE, *Hygin*, p. 186 n. 8.

³²⁵ ID., *Les noms*, pp. 106-108.

Capretti. La denominazione greca dell’Auriga è Ἡνίοχος, letteralmente ‘colui che tiene le redini’, come Basinio specifica in una glossa a margine del verso 316 nel codice *Pr*₃. Nell’esametro il poeta parmense riprende l’incipit di Igino *astr.* II XIII, dove si specifica che tale denominazione fu introdotta da Eratostene: «Heniochus. Hunc nos aurigam Latine dicimus, nomine Erichthonium, ut Eratosthenes monstrat». L’equivalente latino del termine greco, *Auriga*, è attestato a partire da Cic. *Arat.* 34, mentre più raro, benché attestato in Manilio, Igino e Plinio, è il calco diretto *Heniochus*, collocato qui da Basinio in posizione enfatica in inizio di esametro.

Come primo elemento caratteristico della costellazione, Basinio menziona il fatto che l’Auriga porta in alto sul capo (*alto in vertice*) la Capra Olenia. La collocazione della stella nel poema è veramente singolare e contrasta con tutte le fonti consultate, che pongono la Capra sulla spalla sinistra dell’Auriga.³²⁶ Non è possibile pertanto stabilire dove Basinio abbia preso la notizia. Con l’epiteto *Olenium pecus* Basinio identifica la stella più importante e brillante della costellazione, cioè α Aur, o *Capella*, come si specifica anche al v. 320. Tale stella era conosciuta già in età arcaica dai Greci, anche se non è chiaro perché questa venne identificata con una capra. Il termine greco che la caratterizza è Αἴξ, nome che compare in relazione all’Auriga già in Arato 157. Lo stesso poeta greco tramanda l’epiteto Ὠλενίην al v. 164 il quale, tuttavia, non è chiaro se sia da intendersi tecnicamente come riferimento alla posizione della costellazione sulla spalla sinistra dell’Auriga (ὠλένη ‘spalla’) o come aggettivo toponomastico riferito alla città di Oleno, in Acaia, vicina al luogo in cui Zeus fu allevato dalla Capra.³²⁷ Secondo Igino *astr.* II XIII il nome può designare anche Oleno, figlio di Efesto, le cui figlie Ege ed Elice furono nutrici di Giove. L’epiteto *olenia* è comunque comune nei poeti latini per designare la Capra che, secondo la tradizionale assimilazione mitica, rappresenta la capra della ninfa Amaltea che aveva nutrito Zeus infante. L’espressione *Olenium pecus* è in Ov. *Her.* XVIII 188

³²⁶ Così Erat. *Cat.* 13, Hyg. *astr.* II XIII.3, III XII; *Schol. Stroz. Germ.* XVII. In *Scholia Basil.* XIV si parla invece di ginocchio sinistro.

³²⁷ Lo stesso Le Boeuffle dichiara che Arato sembra giocare sulla doppia interpretazione. Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 195.

e in Stat. *Sily.* III 2.77. Secondo Eratostene *Cat.* 13, questa capra era stata nascosta dagli dei perché possedeva un aspetto assai ripugnante. Ovidio, che racconta la nascita dell'asterismo in *Fast.* V 111-128, sostiene invece esattamente il contrario, che la capra cioè fosse particolarmente bella. L'assunzione al cielo voluta da Zeus per il riconoscimento dei meriti della sua nutrice è dato comune a tutti i racconti, come testimonia anche Manilio I 366-369.

Nella tradizione poetica, la Capra è chiamata frequentemente anche *Capella*, denominazione preferita spesso per motivi metrici.

318- 320 fortis Erichthonius ... victorque rotis certamina iactat] Dopo aver introdotto la costellazione ricordandone i due nomi e la stella più importante, Basinio passa ora a descrivere il mito secondo cui l'Auriga sarebbe Erittonio, il leggendario re di Atene. Si deve rilevare che questa è una delle poche costellazioni di cui il poeta parmense fornisce in dettaglio la storia del catasterismo. Nella maggior parte dei casi, infatti, Basinio si limita ad accenni veloci e generici riguardanti i miti di ciascun gruppo celeste, magari limitati all'uso di qualche epiteto che possa ricordarne la storia, ma non si sofferma nello specifico sulle *fabulae*. Tuttavia, anche quando egli sceglie di riportarne il racconto, Basinio sembra prediligere una o due versioni del mito riguardante ciascuna costellazione, a differenza delle sue fonti, soprattutto Igino, che tendono a essere più precise e a riferirne le differenti versioni. Questo è quanto accade per esempio in questi versi, dove Basinio adotta l'identificazione dell'Auriga con il solo Erittonio, e non menziona l'alternativa fornita in *astr.* II 13 dove si dice che il guidatore del carro è in realtà Mirtilo, il cocchiere di Enomao. Tale versione alternativa era accolta anche da Germanico *Phaen.* ai vv. 159-160, il quale a sua volta menziona anche l'identificazione con Erittonio «qui primus sub iuga duxit / quadrupedes» (v. 157-158).

Come già visto nel passo sopra riportato, l'identificazione dell'Auriga con Erittonio si deve, secondo Igino *astr.* II XIII, ad Eratostene. Tale notizia può essere accettata, visto anche che di essa non se ne ha nessuna menzione in Arato (vv. 156-166). Secondo il mito riportato da Igino, Erittonio era il mitico re di Atene che fu trasferito in cielo da Giove ammirato dalla sua invenzione, la quadriga. Egli fu anche colui che costruì il tempio di Atena sull'Acropoli e istituì le Panatenee, durante le quali gareggiò con lo stesso carro da lui inventato. Per queste imprese il re fu posto fra le stelle. Famoso è il mito legato alla sua nascita, secondo cui Efesto, invaghitosi di Atena, tentò di farle violenza. Nel respingerlo, un po' del seme del dio cadde in terra, e Atena per pudore lo coprì con della polvere. Dal seme nacque dunque Erittonio, o in forma di serpente secondo alcune varianti del mito, o solo con le gambe a forma di serpente, come racconta Igino.

Il nome del re è pertanto legato tradizionalmente al fatto che esso fu inventore della quadriga. Basinio, seguendo la versione di Igino, ricorda infatti che fu *primus*: «quem Iuppiter cum vidisset primum inter homines equos quadrigis iunxisse, admiratus est ingenium hominis ad Solis inventa accessisse, quod is princeps quadrigis inter deos est usus».³²⁸ Ma la notizia è anche in Manil. I 361-363, negli *Scholia Basileensia* XVI 1-3 e in *Scholia Stroz.* XVII 8-9. È però indubbio che, in questo passo, Basinio unisca la lezione iginiana con Verg. *Georg.* III 113-114:

Primus Erichthonius currus et quattuor ausus
Iungere equos, rapidusque rotis insistere uictor

Dei versi virgiliani si ricorderà anche Pontano in *Urania* III 601-602: «Qualis Erichthonius currus et quattuor ausus / iungere equos, rapidisque rotis insistere victor».

³²⁸ Hyg. *astr.* II XIII.1: «Quando Giove lo vide porre quattro cavalli sotto un giogo, primo fra gli esseri umani, rimase ammirato per l'ingegnosità di un uomo che aveva uguagliato le invenzioni del Sole, che fra gli dei era stato il primo a servirsi di una quadriga» (cfr. IGINO, *Mitologia*, p. 30).

321-322 Vertice stella micat, sub qua caput omne Capellae / dicitur, atque humero stella est aequalis utroque] Basinio comincia ad elencare le stelle che compongono la costellazione, partendo dalla stella posta sulla testa. In questo caso egli specifica che sotto la stella posta sul capo è posta tutta la testa della Capretta (*sub qua caput omne Capellae*). Non è chiaro quale sia la fonte adoperata dal poeta o quale passo possa aver frainteso, poiché nessuno dei testi consultati menziona una ‘testa della Capra’.

Vi sono poi due stelle sulle spalle (*humero stella est aequalis utroque*), che Basinio non individua in maniera specifica. Anche in questo caso il dato è molto strano, poiché tutte le fonti (compreso Tolomeo *Synt.* VII 5H66) ricordano che la stella sulla spalla sinistra è Capella. Basinio, invece, come si è già detto nella nota di commento al v. 318, pone la Capretta sul capo dell’ Auriga.

323-325 Ipse tenet laeva geminos sublimiter Haedos ... tum cadit ad terras magnaï flumen aquai] Con la menzione dei due Capretti, che l’Auriga solleva in alto con la mano sinistra (*tenet laeva geminos sublimiter Haedos*) Basinio completa la descrizione delle tre figure celesti che sono nella costellazione dell’Auriga. La collocazione delle due stelle nella mano sinistra concorda in questo caso con i dati delle fonti astronomiche (*Erat. Cat.* 13; *Hyg. astr.* III 12). Il perché l’Auriga abbia sulla mano i due Capretti è comunque ignoto.

Il termine latino *Haedi*, attestato già in età arcaica (*Plaut. Merc.* 248; *Poen.* 31), viene introdotto nel linguaggio astronomico da Cicerone in *Arat.* 34, 468,³²⁹ come equivalente del greco Ἡριφοί, presente in Arato 166 dove le stelle, di debole luminosità, sono contrapposte al chiarore della Capra. La fama dei Capretti come segni meteorologici che portano tempesta è assai diffusa a partire da *Arat.* 158-160. La levata eliacca vespertina dei due Capretti, infatti, marcava l’inizio della stagione

³²⁹ Cfr. anche Varro *R. R.* 2,1,8; 2,3,7.

avversa alla navigazione.³³⁰ La menzione delle due stelle come segno di tempesta in mare è topica nella tradizione classica. Orazio, ad esempio, in *Carm.* III I.28, li definisce *pluvialibus Haedis* mentre in Ovidio è *Capella* ad essere definita *sidus pluviale* (*Met.* III 594; *Fast.* V 113).

A livello stilistico è rilevante notare l'uso del doppio genitivo in *-ai* al v. 325, arcaismo morfologico di chiara derivazione lucreziana.³³¹ E probabilmente lucreziana è l'origine del *flumen aquai*, in clausola, derivata forse da *rer. nat.* II 664 *flumine aquai*. L'espressione *magnai flumen aquai* è adoperata anche a I 567.

326-328 Stella tenet laevam ... suo contingit poplite circum] L'elenco delle stelle contenuto in questi versi non discende né da Iginio né dalle altre fonti consultate. Basinio infatti elenca una stella nella sinistra (*Stella tenet laevam*), evidentemente presente oltre i Capretti già citati, una stella nella parte alta del braccio (*summo micat una lacerto*), probabilmente da sottointendere al lato sinistro; una stella sotto i gomiti destro e sinistro («sub cubito stella est dextroque sinistroque»). L'identificazione della prima stella elencata nella mano sinistra e della stella nella parte alta del braccio sinistro, è impossibile. Di stelle in entrambi i gomiti dell'Auriga parla invece Tolomeo in *Syn.* VII 5 H66.

Al v. 328, Basinio specifica che con il suo ginocchio l'Auriga tocca il circolo estivo («aestivum ipse suo contingit poplite circum»), secondo una indicazione già presente in *Arat.* 483 e ripresa da Iginio in *astr.* III XII e IV II.1.

329-331 Pes dexter Tauri ... magnam quoniam caput exerit Arcton] Dopo l'elenco delle stelle, Basinio passa a fornire le coordinate spaziali della costellazione. La descrizione in questo caso concorda con Iginio *astr.* III XII: «Huius pes dexter Tauri sinistro cornu stella coniungitur una [...] Totus autem pedibus Persei subiectus, caput habens contra Ursae maioris aspectum».

³³⁰ Cfr. KIDD, cit., p. 240 n. 158.

³³¹ Per i motivi della scelta cfr. la nota di commento ai vv. 32-35.

La stella che collega il piede destro dell'Auriga con il corno del Toro (propriamente il sinistro) è menzionata in Arato 174-176 e Iginò *astr.* III XII. Essa è la stella denominata β Tau, detta anche *El Nath*, seconda stella più luminosa della costellazione del Toro dopo *Aldebaran*.

La posizione dell'Auriga è poi ulteriormente definita: è posto interamente sotto i piedi di Perseo («totus Persaeis denique plantis / subditus») poiché ha la testa rivolta verso l'Orsa maggiore («ad magnam quoniam caput exerit Arcton»).

332- 333 Occidit haemonias caelo ducente Sagittas, / cum semel hyberni redierunt cornua Capri] Basinio conclude la descrizione dell'Auriga con l'indicazione del tramonto della costellazione, senza fornire invece le indicazioni della levata, pure presenti in Iginò *astr.* III XII: «Hic occidere Sagittarii et Capricorni exortu videtur; exoriri autem Ophiucho et Engonasin occidentibus». Enioco, dunque, tramonta al sorgere del Sagittario e del Capricorno. Rilevanti sono le due differenti immagini adoperate dal poeta per rendere poeticamente il momento della levata delle due costellazioni: per il Sagittario l'indicazione del cielo che riporta le saette emonie, e per il Capricorno l'indicazione del ritorno delle corna del 'Capro invernale'.

Cornua Capri è espressione che si ritrova in *Anth. Lat.* 617 5.

534 Nec procul Anguitenens cinctus Serpente retorto] L'elenco dei gruppi stellari prosegue con Ofiuco, detto anche Serpentario, vasta costellazione della zona equatoriale che tocca la Via Lattea. Il Serpentario è oggi, per effetto della precessione degli equinozi, toccato dal corso del Sole tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre. Esso rientra pertanto nel percorso delle costellazioni zodiacali, a cavallo tra i segni dello Scorpione e del Sagittario.

L'elemento originario attorno al quale si è formata la costellazione è la linea di stelle che è stata interpretata dall'immaginazione popolare come un serpente. La figura dell'uomo che lo sostiene è stata introdotta solo in seguito, secondo quanto

sostiene Le Boeuffle.³³² Il nome greco del Serpentario, Ὀφιοῦχος, ovvero ‘colui che tiene il Serpente’, compare a partire da Eudosso (*apud* Hipparch. I 2, 7) e viene accolto in Arato 76.

Il calco latino diretto *Ophiucos* (o *Ophiucus*) non viene mai adoperato da Basinio negli *Astronomicon libri*. Ad esso il poeta parmense preferisce il composto *Anguitenens*, più raro nella tradizione latina e caratterizzato da una evidente patina arcaica. Tale nome è attestato a partire da Cicerone *Arat.* 260, 358 e 454, che lo adopera proprio per il suo colorito arcaico. Salvo le attestazioni in Cicerone esso è anche attestato in Manil. V 389; Avien. *Arat.* 227 e 1218; *Anth. lat.* 679,5; 761,13 e, fonte privilegiata di Basinio, in Igino *astr.* II XIV «Ophiucus qui apud nostros scriptores Anguitenens est dictus». La definizione di Igino sembra riecheggiare da vicino Cic. *Arat.* fr. 14 «Quem claro perhibent Ophiuchum nomine Grai». Alternativa alle due forme è anche la denominazione *Serpentarius*, attestata tardivamente a partire da *Schol. Stroz. Germ.* X 1.

Ofiuco tiene, secondo la versione più accreditata, il Serpente fra le mani.³³³ L’immagine della bestia che avvolge la vita, presente nel verso in Basinio, è tratta dalla descrizione di Igino *astr.* II XIV: «tenens manibus anguem medium corpus eius implicantem».

Il Serpente, denominato in greco ὄφις, è tradotto in latino con *Anguis*, termine impiegato anche in ambito religioso, e con il nome *Serpens*, antico participio usato in funzione aggettivale divenuto poi sostantivo. L’espressione *cinctus serpente* compare in Sidon. *Carm.* XV 136. È frequente in poesia la collocazione di *retorto* in clausola, qui in connessione in una specie di poliptoto e in epistrotefe, con il *retortum* alla fine del verso successivo.

335-337 Amphitryoniaden alii dixere retortum / serpentem ad ripas mactantem fortiter amnis / Lydorum Sagaris] Così come per l’Auriga, anche per il Serpentario

³³² LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 117-119, p. 117.

³³³ Così in *Schol. Stroz. Germ.* X 1-2; *Schol. Basil. Germ.* VII 1.

Basinio si sofferma sui racconti mitici con cui è stata identificata la costellazione. Per Ofiuco, tuttavia, il poeta ci fornisce ben due versioni alternative ma non cita la *fabula* più celebre, l'unica ricordata dallo Pseudo Eratostene, che assimila la costellazione ad Esculapio, trasferito in cielo da Giove dopo essere incenerito perché aveva osato resuscitare i defunti.

La prima versione riferita da Basinio è quella che identifica il gruppo celeste con Ercole, ricordato attraverso il patronimico *Amphitryoniaden*. Nei versi egli segue da vicino il racconto di Iginio: «Alii autem Herculem esse demonstrant, in Lydia apud flumen Sagarim anguem interficientem, qui te homines conplures interficiebat et ripam frugibus orbatat [...] ab Iove autem propter fortitudinem inter sidera collocatum».³³⁴ Secondo il racconto, dunque, si tratta di Ercole che ammazza il serpente che devastava il territorio presso il fiume Sangario, in Lidia.

Il fiume Sangario è già menzionato in Hom. *Il.* III 187 e XVI 719. La particolare grafia del termine *Sagarim* deriva dalla forma presente in Iginio ma è anche attestata in Ov. *Pont.* IV X. 17.

337-343 quin Carbonanta Getarum ... dextra surgente cadenti] Il secondo mito ricordato da Basinio è quello, meno diffuso e citato dal solo Iginio,³³⁵ che assimila il Serpentario a Carnabonta, re dei Geti di Tracia, trasferito in cielo da Cerere perché voleva ucciderne il protetto Trittolemo. Data la rarità del mito sarà utile riportarlo in dettaglio. Secondo Iginio *astr.* II XIV.1, dunque, Carnabonta viveva al tempo in cui i mortali avevano ricevuto in dono da Cerere i cereali. La dea, per diffondere i suoi beni, stabilì che Trittolemo viaggiasse su un carro per il mondo per dividere i semi tra tutti gli uomini. Trittolemo arrivò così presso Carnabonta il quale, dopo averlo ricevuto con cortesia, cominciò a odiarlo. Meditando dunque di ucciderlo, il perfido

³³⁴ Hyg. *astr.* II XIV.2: «Secondo altri racconti, si tratta di Ercole che presso il fiume Sangario, in Lidia, uccise un serpente il quale aveva ammazzato molti uomini e saccheggiava i raccolti sulle sponde. [...] E Giove lo trasferì tra le stelle per il suo coraggio» (cfr. IGINO, *Mitologia*, p. 33).

³³⁵ Nel suo racconto, tuttavia, Iginio riferisce che l'assimilazione con Carnabonta si deve al poeta alessandrino Egenesiatte, autore tra l'altro di un'opera astronomica intitolata anch'essa *Fenomeni*. Cfr. Hyg. *astr.* II XIV.1.

re fece ammazzare uno dei serpenti che trainavano il carro di Trittolemo, per impedirgli quindi di fuggire. La dea Cerere, tuttavia, intervenne a sventare il piano di Carnabonta poiché provvide ad aggiogare un altro serpente al carro del giovane. Nello stesso tempo, poi, Cerere punì il perfido re trasferendolo in cielo, dove è appunto raffigurato come se tentasse di stringere la gola del serpente («ut anguineum conetur stringere guttur»). Basinio fornisce in dettaglio la posizione in cui è ritratta la lotta del re con il serpente: egli tiene il collo della bestia con la destra, *colla tenens dextra*, e dopo aver schiacciato la testa, *pressa cervice*, si vede la coda in modo che la sinistra cada, sia posta cioè in basso mentre la destra è più in alto.

Carbonanta: Come già rilevato nella nota filologica, Basinio adopera sulla scorta del manoscritto di Igino da lui consultato, la forma erronea *Carbonanta* in luogo di *Carnabonta*. Il nome del re *Carnabon*, tramandato nel passo di Igino poco sopra ricordato, è calco latino del greco *Χαρναβῶν*, attestato in un frammento di Sofocle in *Tript.* fr. 604 (Radt) dove tra l'altro compare per la prima volta l'etnonimo *Geti*.³³⁶

344-348 Vertice sydus inest ... micat hinc, micat altera laevo] Dopo la menzione dei racconti mitici riguardanti la costellazione Basinio passa alla descrizione propriamente astronomica, cominciando dall'elenco delle stelle che compongono la figura del Serpentario. Egli ha una stella nel capo, *vertice sydus inest*, in entrambe le spalle splende invece la luce di due stelle, una per spalla secondo le fonti, *humero sed utroque duarum /lumina stellarum*. Tre stelle sono invece, secondo Basinio nel braccio superiore sinistro, *laevo sed terna lacerto*, mentre più propriamente sia Eratostene che Igino che gli *scholia* a Germanico, parlano di mano sinistra.³³⁷

Nei fianchi di Ofiuco ci sono due stelle, *ilibus at geminae*; due sono ancora nelle ginocchia, *genibus stat bina duobus*; una stella bellissima brilla nel polpaccio destro

³³⁶ Per l'etnonimo *Geti* e per il nome *Carnabonta* nei frammenti del Trittolemo di Sofocle cfr. Z. PETRE, *Le «Triptolème» de Sophocle et la date du «Prométhée Enchaîné»*, «*Studii Clasice*», 40-41, 2004-2005, pp. 255-270.

³³⁷ Così in Erat. *Cat.* 6; *Schol. Stroz. Germ.* X 7-11; *Schol. Basil. Germ.* VII 6-9. Hyg. *astr.* III XIII scrive «in sinistra manu», tuttavia Le Boeuffle traduce «sur le bras gauche». Cfr. LE BOEUFFLE, *Hygin*, p. 97.

at dextra una micat media pulcherrima sura, e una risplende nel piede destro e un'altra nel sinistro, *una pede in dextro micat hinc, micat altera laevo*.

Il v. 344 è olodattilico.

349-354 Aestifer huic humeros ... subiectus planta] Basinio descrive ora la posizione del Serpentario anche in rapporto alle altre costellazioni. La fonte seguita è Igino *astr.* III XIII. Il circolo estivo, *Aestifer*, divide le spalle dal resto del corpo, *humeros toto de corpore vellit*, e fissato il limite alle ginocchia, egli è delimitato, *finitur* dal circolo che eguaglia le notti ai giorni. Basinio sta dicendo cioè che le ginocchia della figura sono tagliate dal circolo equinoziale, accogliendo il dato già fornito da Arato v. 521 e contestato da Ipparco I 10 20.

I versi 351-354 presentano un ordine alquanto complesso. Il passo di Igino dice semplicemente che con il piede sinistro Ofiuco tocca gli occhi dello Scorpione e con il destro si appoggia invece al suo carapace («pede sinistro premens oculos, dextro autem testudine Scorpionis innixus»). Basinio complica alquanto la descrizione, rilevando per prima cosa che Ofiuco si incurva dal piede sinistro che è posto avanti (*sinistro / proiecto pede curvus*). Successivamente egli passa descrivere che solo con la pianta del piede destro (*dextra ... una /planta*) è toccata dal sottostante Scorpione (*Scorpius / subiectus*) ed è appoggiata al giro del suo carapace (*testudinis orbi / innixus*). In tal modo mi sembrano da intendersi i versi qui analizzati.

354-356 Cressae stant ora Coronae / proxima squamosi Serpentis, at ima repellit / cauda Aquilae caudam] Dopo aver descritto Ofiuco, Basinio passa ad indicare la posizione del serpente secondo le indicazioni di Igino *astr.* III XIII. Il volto del Serpente squamoso è vicino alla Corona Cretese, mentre con la punta della coda (*ima ... cauda*) esso percuote la coda dell'Aquila (*repellit Aquilae caudam*).³³⁸

³³⁸ La vicinanza della costellazione all'Aquila è segnalata anche da Germanico *Phaen.* 509.

L'espressione *squamosi Serpentis* sembra essere stata ispirata da Verg. *Georg.* IV 408, dove l'aggettivo compare però in relazione al Draco (*squamosusque Draco*).

356- 359 Terris se condit opacis ... media plus parte Leonem] Il Serpentario si nasconde nelle ombrose terre, cioè tramonta, quando nelle contrade celesti tornano gli astri di Leda (*Ledeia sydera*), sorgono cioè i Gemelli, e quando lontano (*procul*) l'onda dell'Oceano (*oecani ... unda*) e azzurra di Teti (*cerula Tethyos*) bagna (*abluit*) per più della metà il Leone di Ercole, quando cioè sorge.

Rispetto alle indicazioni contenute in Igino «occidens exortu Geminorum, Cancri, Leonis pervenit ad terram»,³³⁹ Basinio omette l'indicazione del Cancro ma indugia in maniera espressiva, variandone le descrizioni, sulla levata dei Gemelli e del Leone. In *astr.* IV XII.3-5 Igino specifica che il Serpentario al levarsi dei Gemelli tramonta dai piedi alle ginocchia; al levarsi del Cancro tramonta dalle ginocchia alle spalle, e al levarsi del Leone tramonta per intero.

La iunctura *terris opacis*, derivata forse da Ov. *Met.* XI 607, ed è adoperata anche in *Astr.* I 253 e 613. In conformità alla tradizione poetica latina l'aggettivo *opacis* è collocato in clausola. Il verbo *condere* è attestato nella poesia astronomica con il significato di 'nascondersi', e quindi tramontare, a partire dalla traduzione aratea di Cicerone. In Verg. *Georg.* I 438 è il Sole che *se condet in undas*.³⁴⁰ Per l'espressione *Ledeia sydera* si confronti la nota di commento al v. 159.

L'espressione *Tethyos unda* assume valore topico nella tradizione latina ed è attestata, tra gli altri, in Lucano *Phars.* I 414 e Martial. 3.6. La forma *Tethyos*, che tramanda il genitivo greco è riferita alla figura di Teti, sposa di Oceano, conformemente a quanto Basinio aveva potuto imparare dal suo maestro Guarino, che in *Carmina Differentialia* 96-97 scriveva:

³³⁹ Hyg. *astr.* III XIII

³⁴⁰ Per le numerose occorrenze del verbo *condere* nella poesia astronomica cf.r LE BOEUFFLE, *Astronomie*, pp. 100-101.

Dic Thetis et Thetidis sic mater habetur Achillis;
Oceani coniunx Tethys sic Tethyos addis.

360-361 Exoritur surgit cum Scorpius, atque sagittis / ipse refert plenam Chiron cum forte pharetram] La costellazione sorge invece in concomitanza con lo Scorpione e quando Chirone riporta la sua faretra piena di frecce (*plenam Chiron cum forte / pharetram*), secondo quanto affermano Arat. 665-668 e Iginio *astr.* III XIII.

362-365 Quattuor in cauda Serpentis ... stella est in vertice bina] Come ultima informazione Basinio riporta la lista delle stelle che compongono il Serpente. Vi sono dunque quattro stelle nella coda del serpente; due nel mezzo (*sunt duo pro medio*); sei stelle sono vicine alla parte posteriore (*prope ... terga*) e infine sono altre sei quelle che rifulgono nella spira centrale (*sex in media fulgent quae lucida spira*). Tre stelle sono sotto la gola (*Guttura terna subest*) e due stelle nel capo (*stella est in vertice bina*).

Anche per questo elenco, Basinio avrà utilizzato una fonte non nota poiché la sua collocazione è diversa sia da Iginio *astr.* III XIII sia dagli *Scholia* a Germanico. È importante notare che il poeta parmense si distacca dalle sue fonti soprattutto nel riportare l'esatta posizione delle stelle in ciascuna costellazione.

366-367 Inter et aequantem noctis hinc forte diebus / aestivumque orbem positam dixere Sagittam] L'introduzione della successiva costellazione di Sagitta si rifà espressamente all'inizio del paragrafo iginiano in *astr.* III XIV: «inter duos circulos, aestivum et aequinoctialem, supra Aquilae signum posita, dividitur ab eo circulo, qui utroque polo subiectus ad Cancrum et Capricornum pervenit».

Sagitta è una piccola costellazione le cui stelle non sono molto luminose, posizionata fra il Cigno e l'Aquila. Il nome greco che la contraddistingue è Ὀϊστός, tramandato da Eudosso e Arato 311. Nella tradizione latina essa è designata tramite

l'equivalente semantico *Sagitta*, che sarà la denominazione più diffusa per la costellazione.³⁴¹

368-371 Herculis e numero fuit haec ... magni fugientia terga leonis] Basinio passa ad indicare il mito riguardante la costellazione. Secondo la versione, riportata, la Freccia appartiene al gruppo di dardi di Ercole che erano trasportati dal giovane Ila, mentre l'eroe compiva le sue celebri fatiche. Basinio specifica: mentre grandi creature (*magna .. monstra*) e fiere (*feraeque*) gli procuravano (*dabant olli*) grandi fatiche (*magna labores*). Ricorrendo all'anafora del *dum*, il poeta cita poi due esempi di queste fatiche ricordando l'inseguimento (*sequitur*) del centauro Nesso e quello del grande leone di Nemea. Rilevanti sono le perifrasi attraverso cui Basinio ricorda le due vittime di Eracle, strutturate in maniera simile, attraverso la citazione di un particolare dettaglio anatomico. Di Nesso si citano pertanto i *pectora*, mentre del Leone, descritto nella sua fuga, si ricordano i *terga*. L'espressione *terga Leonis*, frequente in clausola d'esametro, topica nella poesia classica, è di origine ovidiana dove è attestata in parecchi luoghi. In *Ars* I 68, essa compare proprio riferita al Leone di Ercole.

Nella identificazione della Freccia con una delle frecce di Ercole, Basinio accoglie, in maniera parziale, l'informazione contenuta in Igino *astr.* II XV: «Hanc unam de Herculis telis esse demonstrant, qua aquilam dicitur interfecisse, quae Promethei iocinera fertur exedisse».³⁴² Come si vede dal passo del *De astronomia*, tuttavia, Basinio omette l'indicazione dell'aquila di Prometeo ma innova il quadro con altri elementi presi dalla tradizione poetica. Nel suo racconto, infatti, egli introduce la figura del giovane Ila, compagno di Eracle, intento a portare le armi dell'eroe. L'immagine di Ila come paggio, addetto alla custodia delle armi dell'eroe, deriva a

³⁴¹ Ben più raro è il nome *Telum*. Sulla questione cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 113.

³⁴² Hyg. *astr.* II XV: «Identificano in questa costellazione una delle frecce di Ercole, quella con la quale dicono che abbia ucciso l'aquila che rodeva il fegato di Prometeo» (cfr. IGINO, *Mitologia*, p. 35). Secondo Eratostene *Cat.* 29, invece, la freccia apparteneva ad Apollo il quale, per vendicarsi dell'uccisione del figlio Esculapio, la usò per uccidere i Ciclopi, fabbricatori del fulmine di Zeus.

Basinio da Apollonio Rodio *Arg.* I 131-132.³⁴³ Ma nel raffigurare Ila che, quasi affaticato dal peso, trasporta l'enorme numero di frecce di Ercole è sicuramente operante, nella memoria di Basinio, la descrizione presente in Stazio, *Tebaide*, V 441-444:

Audet iter magnique sequens uestigia mutat
Herculis et tarda quamuis se mole ferentem
uix cursu tener aequat Hylas Lernaeeque tollens
arma sub ingenti gaudet sudare pharetra.³⁴⁴

L'arcaismo morfologico *olli*, adoperato spesso da Basinio nelle sue opere, è un'altra prova della patina arcaica che il poeta vuole conferire alla sua lingua poetica. Il dimostrativo *olle* era ancora adoperato al tempo di Varrone in formule fisse e leggi. Nella poesia classica la forma al dativo *olli*, riferita a cose inanimate, era spesso collocata in inizio di esametro o, più raramente alla fine.³⁴⁵

372-374 Hanc sub signo Aquilae ... oppositique petit cava brachia Cancrj] Al v. 372 Basinio dichiara che la Freccia è posta sotto il segno dell'Aquila, *sub signo Aquilae*, indicazione in realtà erronea e contraria a tutte le fonti consultate; Igino dice infatti che «supra Aquilae signum posita».³⁴⁶ Sebbene le due edizioni di Igino da me controllate non diano notizia in apparato di un erroneo *sub*, si può ipotizzare che anche in questo caso Basinio possa aver seguito l'indicazione sbagliata presente nel codice da lui consultato oppure che abbia frainteso il testo.

La freccia è poi divisa (*secat*) dal circolo che trovandosi vicino (*qui stans admotus*) ad entrambi i poli (*polis ... utrisque*), si dirige (*petit*) al Capricorno (*Aegocerum*) e alle curve chele del Cancro che gli è opposto (*oppositique ... cava*

³⁴³ Sul rapporto tra i due personaggi cfr. M. G. PALOMBI, *Eracle e Ila nelle "Argonautiche" di Apollonio Rodio*, «Studi Classici e Orientali», Vol. 35 (Febbraio 1986), pp. 71-92.

³⁴⁴ Stat. *Theb.* V 441-444: «Il giovane Ila pretende di stare al passo con Ercole gigantesco, seguendone le orme ma, sebbene questi debba spingere innanzi una mole pesante, a stento riesce a stargli dietro; ed è lieto di portare l'arco di Lerna e di sudare sotto il peso dell'enorme faretra». Cfr. per la traduzione, Stazio, *Opere*, a cura di A. Traglia e G. Aricò, Torino 1980, p. 439.

³⁴⁵ Cfr. voce *olle*, *ThLL*, vol. IX.2, pp. 569-571.

³⁴⁶ Hyg. *astr.* III XIV.

brachia Cancri). La fonte è ancora Igino *astr.* III XIV: «dividitur ab eo circulo, qui utroque polo subiectus ad Cancrum et Capricornum pervenit». L'indicazione fornita è che Sagitta è divisa dal coluro solstiziale (passante per i poli e per i punti del Capricorno e del Cancro).

Il v. 374 è olodattilico.

375-376 Cuspis ad Aequi pedum regionem versa, sed una / Anguitenente subest pars prima] La punta della freccia è rivolta verso la regione occupata dai piedi di Pegaso, il Cavallo, cioè gli *Equi pedum*. Tale è il significato da darsi al termine *Aequi pedum*, la cui erronea grafia, presente in tutta la tradizione manoscritta, dovrà ascriversi ad una variante non propriamente corretta, adottata da Basinio e probabilmente presente nel codice del *De astronomia* adoperato. Igino, in *astr.* III XIV, scrive infatti «Huius acumen ad Equi pedum regionem spectat». Spetta a De Luca il merito di aver emendato la voce e di averne chiarito il corretto significato.³⁴⁷ Poiché essa è presente in tutti i codici, tuttavia, e soprattutto nei due autografi *Pr₃* e *C*, si è scelto nel testo di mantenere la forma creduta corretta da Basinio, pur presentando in traduzione il significato di 'piedi del Cavallo.'

La parte iniziale di Sagitta, invece, è posta sotto il Serpentario (*sed una / Anguitenente subest pars prima*). L'indicazione è alquanto generica e un po' diversa da Igino, il quale dichiara che l'altra parte della freccia è orientata verso le spalle del Serpentario (*altera pars ad humeros Ophiuchi tendit*).

376-378 Haec quattuor astra ... media duo fixa sub hasta] Basinio elenca ora le stelle componenti la costellazione. Sagitta è formata da quattro stelle sole, collocate in modo tale che la prima stella (*primum* [sott. *astrum*]) sia posta nella parte iniziale (*prima parte*); una stella sia nella punta e due siano fissate (*fixa*) sotto la parte

³⁴⁷ Cfr. DE LUCA, p. 54 n. 376

centrale dell'asta (*media ... sub hasta*). La disposizione fornita ancora una volta non concorda con le fonti consultate. Sia Erat. *Cat.* 29, sia Iginio *astr.* III XIV, sia gli *Scholia* a Germanico (*Schol. Stroz.* XXXIII 16-17; *Schol. Basil.* XXX 11), parlano di una sola stella nel mezzo, mentre due stelle sono nel posto in cui si innesta la punta. Anche Tolomeo *Synt.* VII 5 H72 XV, pur elencando cinque stelle, menziona una sola stella nel mezzo.

379 – 380 Occidit ut caelum flammis Astrea petivit; nascitur, oceano cum Scorpius exit ab alto] La Freccia tramonta non appena la Vergine, identificata con la vergine Astrea, ha emesso i suoi bagliori nel cielo (*caelum flammis ... petivit*), quando cioè sorge; la costellazione sorge invece in concomitanza con lo Scorpione, quando l'animale esce dal profondo mare. La fonte è Iginio *astr.* III XIV.

381- 385 Ast Aquila aequantem ... Cancrum Capro qui tangit ab hirto] Nei versi seguenti Basinio passa a descrivere la costellazione dell'Aquila, cominciando questa volta dalla sua posizione celeste. Attraverso un ardito iperbato egli fornisce la prima indicazione: l'Aquila ha (*habet*, v. 383) l'ala destra (*alam / ... dextram*) non totalmente fuori (*non funditus / extra*) dal circolo che eguaglia le notti (*aequantem noctis / ... orbem*) e la sinistra (*laevam*) non lontano (*non longe*) dalla testa del Serpentario (*a vertice / ... Anguitenentis*). Il circolo che (*ille qui*) tocca il Cancro (*Cancrum*) dal peloso Capricorno (*Capro ... ab hirto*) divide il becco (*rostrum*) dal resto del corpo (*reliquo de corpore*). Nell'indicazione si specifica che il coluro solstiziale divide il becco dell'Aquila dal resto del corpo. La Via Lattea (*lacteus ... orbis*), nello stesso tempo (*simul*), la divide (*excidit*) nella parte centrale (*mediam*).

Notevole è la difficoltà strutturale dei versi, caratterizzati da inversioni e cambiamenti di posizione nella collocazione dei termini. A livello espressivo è da segnalare la specifica disposizione del verso 385, dove i due termini riguardanti la Via Lattea sono collocati in maniera enfatica in inizio e in fine di esametro.

La fonte delle informazioni è Igino *astr.* III 15.

386-387 Occidit illa novo iam tum nascente Leone, / exoritur claras Capro veniente sub oras] L'Aquila tramonta quando ormai (*iam tum*) nasce di nuovo il Leone (*novo ... nascente Leone*) e sorge quando il Capricorno arriva (*Capro veniente*) sotto le chiare regioni del cielo (*claras ... sub oras*). L'indicazione del tramonto dell'Aquila al sorgere del Leone è presente in Arat. 590-591 e in Igino *astr.* III XV. La levata concomitante con il Capricorno è dichiarata nello stesso passo di Igino e in Arat. 691

La costellazione dell'Aquila è di modeste dimensioni e si trova vicina all'Equatore celeste. Essa possiede, tuttavia, una delle stelle più brillanti di tutto il cielo α Aql, più nota come *Altair*, la dodicesima stella più luminosa del cielo, che con Vega nella Lira e Deneb del Cigno costituisce il già menzionato Triangolo estivo. Tale stella, già in epoca sumerica era conosciuta con il nome di Aquila. Tutto il gruppo stellare, infatti, per la sua disposizione che rassembra un'aquila in volo, è stato identificato come un Aquila da molti popoli. Il termine greco Ἀητός è attestato in Arat. 315.

I Latini non adoperarono mai il puro calco greco, neppure traslitterato nelle fonti astronomiche, ma designarono la costellazione sempre con l'equivalente semantico latino *Aquila*. Come molti altri termini, anche il nome Aquila viene introdotto in ambito astronomico a partire dalla traduzione di Cicerone dei *Fenomeni* di Arato (fr. 34, 87).³⁴⁸

388-389 Hanc ego crediderim trepido portasse Tonanti / fulmina, Phlegraeae fremerent cum praelia pugnae] L'Aquila è riconosciuta come l'uccello più caro a Giove già in *Iliade* XXIV 292. Arato, in *Phaen.* 523, descrive la costellazione designandola come Ζηνὸς [...] μέγας ἄγγελος ('grande messaggero di Zeus'). Il mito più diffuso riguardo la costellazione è quello riguardante il rapimento di Ganimede,

³⁴⁸ Per le varie espressioni riguardanti l'uccello celeste cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 111-112.

riportato in Igino *astr.* II XVI.1. Sempre Igino, tramanda una versione meno popolare del mito secondo cui Zeus, nel momento in cui voleva muovere guerra ai Titani compì un sacrificio durante il quale gli apparve un'aquila. Considerando l'apparizione di buon auspicio volle porre l'uccello nel cielo.

Con uno scarto rispetto alle fonti astronomiche principali, tuttavia, Basinio riporta una versione alternativa, sottolineandone l'individualità dell'interpretazione: *ego crediderim* (v. 388). Per il poeta, infatti, l'Aquila è quella che portava i fulmini a Zeus, agitato *trepidus*, quando i combattenti (*praelia*) fremevano a causa della guerra flegrea. Basinio allude alla Gigantomachia, in cui si fronteggiarono le opposte fazioni degli dei e dei Giganti, presso Flegra, località identificata in maniera varia. Nella immagine basiniana sembrano fondersi diverse suggestioni. Prima di tutte, l'immagine del *trepido Tonanti*, derivante da un passo di Stazio *Tebaide* X 852, ma filtrata da Basinio attraverso l'esametro di Sidonio Apollinare, *Carm.* VI XV *cum trepidum spectaret Phlegra Tonantem*. Pienamente operante nella mente di Basinio, ritengo, anche il collegamento ad un preciso passo delle *Metamorfosi*, in cui Ovidio, oltre a ricordare il celebre inizio del *Fenomeni* aratei, cita espressamente la guerra contro i Giganti, il ratto di Ganimede e il ruolo dell'Aquila come portatrice dei fulmini di Giove. Ai vv. 148-158 del X libro infatti si legge:

“Ab Ioue, Musa parens, (cedunt Iouis omnia regno)
Carmina nostra moue. Iouis est mihi saepe potestas
Dicta prius: cecini plectro grauiore Gigantas
Sparsaque Phlegraeis uictricia fulmina campis;
Nunc opus est leuiore lyra, puerosque canamus
Dilectos superis, inconcessisque puellas
Ignibus attonitas meruisse libidine poenam.
Rex superum Phrygii quondam Ganymedis amore
Arsit, et inuentum est aliquid, quod Iuppiter esse,
Quam quod erat, mallet. nulla tamen alite uerti
Dignatur, nisi quae posset sua fulmina ferre.”³⁴⁹

³⁴⁹ Ov. *Met.* X 148-158: «Da Giove, Musa mia madre (tutto si inchina a Giove sovrano), fai iniziare il mio canto. Già spesso ho detto della potenza di Giove; con solenni accenti ho cantato la storia dei Giganti e dei fulmini vittoriosi scagliati sui Campi Flegrei. Ma ora la lira sia più leggera: cantiamo i fanciulli amati dagli dei e le fanciulle che arse e stravolte da passioni proibite furono punite della loro lussuria. Ci fu una volta che il re degli dei si infiammò per il frigio

Nel racconto, dunque, compaiono tutti gli elementi ricordati nei versi di Basinio. L'uccello compare nella sua funzione di portatore dei fulmini di Giove anche in Manilio I 343-345: «tum magnum Iovis ales fertur in altum / Adsuetu euolitans gestet ceu fulmina mundi, / Digna Ioue et caelo, quod sacris instruit armis».³⁵⁰

390 -391 Vertice stella micat; mediis sunt bina sub alis / sydera; stella super mediae stat margine caudae] Secondo l'elenco di Basinio, vi è una stella nel capo dell'Aquila, che è la già menzionata *Altair*, due sono invece sotto ciascuna ala e nel centro («mediis sunt bina sub alis / sydera»), una stella è sul limite nel mezzo della coda. Le indicazioni qui fornite dal poeta, seppure descritte in maniera alquanto contorta, concordano con le quattro stelle elencate da Erat. *Cat.* 30 e Igino *astr.* III XV.

392-394 Nec procul incurvum fas ... noctis contingit forte diebus] Basinio passa ora a descrivere la costellazione del Delfino, piccolo gruppo stellare privo di stelle brillanti, vicino all'equatore celeste. Esso è collocato nella 'parte acquatica' del cielo, in cui sono raggruppate le costellazioni legate all'elemento liquido: Delfino, Balena, Pesci, Capricorno, Pesce australe e Acquario. Per questa ragione, dunque, Manilio in *Astr.* I 436 scrive che il Delfino «de ponto surgit [...] ad astra», poiché è collocato nella zona 'marina' della volta celeste.³⁵¹

Due sono le forme impiegate dai Greci per designare la costellazione: la prima è *Δελφίς* attestata in Arato 316 e 598; la seconda, più recente, *Δελφίν* presente in Manetone e Tolomeo. Nella tradizione latina la prima forma attestata, e anche quella

Ganimede, ed ebbe l'idea di trasformarsi in una cosa che, una volta tanto, gli parve più bella che essere Giove: un uccello. Ma fra tutti gli uccelli, non si degnò di trasformarsi che in quello capace di portare i fulmini, le armi sue». Cfr. per la traduzione OVIDIO, *Metamorfosi*, cit. p. 395.

³⁵⁰ Manil. I 343-345: «Allora si lancia verso l'alto l'alato del gran Giove / come portasse nell'ampiezza del volo i consueti fulmini celesti / e di Giove degni e di quel cielo, che esso di sacre armi rifornisce». cfr. MANILIO, *Il poema degli astri*, cit., pp. 37-39.

³⁵¹ Cfr. la nota 246 a p. 231 di FERABOLI in MANILIO, *Il poema*, cit.

più diffusa, è il grecismo *delphinus*, appartenente alla seconda declinazione, creata sul genitivo del termine greco.³⁵² Essa è introdotta in ambito astronomico da Cic. *Arat.* 34, 99, 382; *nat. deor.* II 113, e da Varrone *rust.* 2,5,13. In epoca imperiale, tuttavia, viene introdotta la forma in cui la grafia greca è semplicemente traslitterata. Si diffonde così il calco *delphis* (presente in Virgilio, *ecl.* VIII 56; *Aen.* III 428; V 594; IX 118; VIII 673). Basinio utilizza invece la forma equivalente *Delphin*, presente nella sua fonte principale, *astr.* II XVII e III XVI, e prevalente nei *Fasti* ovidiani.

Del Delfino non è citata negli *Astronomicon libri* alcuna *fabula* mitica. Eratostene *Cat.* 31, ricorda che l'animale fu posto nel cielo perché aiutò Poseidone a trovare Anfitrite e a farla diventare sua moglie. Iginio, che pure riporta questo mito, ricorda anche le versioni alternative secondo le quali il delfino ricorderebbe i pirati che avevano tentato di rapire Dioniso e che erano stati trasformati da lui in delfini, oppure che l'animale aveva salvato dai rapitori il poeta Arione (cfr. *astr.* II XVII).

Ritornando ai versi in esame, Basinio indica come prima informazione il rapporto spaziale che lega l'animale acquatico all'Aquila, seguendo da vicino il modello di Iginio ma utilizzando la variante *Nec procul* in luogo di *non longe* (*astr.* II XVI). Non lontano dalla costellazione dell'Aquila, dunque, è possibile vedere il Delfino ricurvo che, con un colpo contrario (*adverso ... verbere*) della lunga coda (*longae caudae*) tocca (*contingit*) il circolo equinoziale, che eguaglia le notti ai giorni.

L'immagine fornita dal poeta dell'animale celeste è tradizionale nella poesia latina. L'aggettivo *incurvum* costituisce infatti una *variatio*, dettata forse da motivi metrici, del topico *curvus*, la cui prima attestazione è in Cic. *Arat.* fr. 34, 91-92, ma che è assai diffuso (cfr. Prop. III 17.25; Ov. *epist.* XVIII 131; *Fast.* II 113; Sen. *Oed.* 465.; Stat. *Theb.* I 121). L'attributo riprende in maniera descrittiva la peculiare disposizione curva delle stelle che delimitano il dorso dell'animale. Nel riportare la leggenda di Arione soccorso dal pietoso delfino, Ovidio in *Fasti* 114-118 descrive la

³⁵² Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 113-114.

nascita del catasterismo con le seguenti parole:

Inde (fide maius) tergo delphina recuruo
Se memorant oneri supposuisse nouo.
Ille, sedens citharamque tenens, pretiumque uehendi
Cantat et aequoreas carmine mulcet aquas.
Di pia facta uident: astris delphina recepit
Iuppiter et stellas iussit habere nouem.³⁵³

La curvatura della coda, con direzione contraria a quella dell'animale, è dettaglio tratto da Igino *astr.* III XVI: «incuruatione caudae novissimae tangit aequinoctialis circuli circumductionem».

Il ritmo spondaico del v. 294 enfatizza l'indicazione astronomica.

395 – 396 Pegaseoque iacet capiti vicinus ut ortus, / extremo liquidas viso

Chirone sub oras] indicazione della levata della costellazione del Delfino, che sorge vicino alla testa del Cavallo, quando la parte posteriore del Sagittario si alza in cielo (*liquidus oras*). Igino, in *astr.* III 16, non collega l'alba della costellazione alla testa di Pegaso ma divide le due notizie, parlando genericamente del muso del cavallo alato: «capite prope coniungens Equi Pegasi rostrum. Hic exoritur cum Sagittarii posteriore parte». Giusta è invece l'indicazione della parte posteriore del Sagittario, secondo Igino e Ipparco 2, 5, 15. Germanico, invece, sulla base di Eudosso, indica la levata assieme alla costellazione del Capricorno (*Arat.* 691. Così anche Avien., *Phaen.* 1260). Le Boeuffle comunque sottolinea che «la délimitation entre les constellations du Sagittaire et du Capricorne n'était d'abord pas nettement établie».³⁵⁴

La levata del Delfino non è segnalata invece né da Arato, né da Cicerone, i quali indicano solamente la vicinanza della costellazione al Capricorno (*Arat.* 316).

³⁵³ Ov. *Fast.* II 114-118: «Allora – incredibile a dirsi – si narra che un delfino con il curvo / dorso si sia sottoposto a questo carico inatteso [di accogliere il poeta Arione]. / Egli [Arione], sedendo con la cetra in grembo, quale compenso / al trasporto, canta e con il canto addolcisce gli equorei flutti. / Gli dei vedono l'atto pietoso: Giove accolse il Delfino / fra gli astri, e volle che gli fossero attribuite nove stelle». Cfr. OVIDIO, *Fasti*, cit., p. 110.

³⁵⁴ LE BOEUFFLE, *Hygin*, p. 189 n. 3.

Il v. 296 è tramandato in una duplice versione che però non altera le informazioni fondamentali. I codici della terza fase redazionale infatti recano la variante: *extremo liquidas pulso Chirone sub undas* (Ri); e *extremo liquidas pulso Chirone sub oras* (C). Il codice C, inoltre, trasmette la voce *oras* riscritta su rasura (sotto è leggibile la *lectio undas*). L'espressione *liquidus undas*, gode di una grande fortuna poetica e viene sempre riferita all'ambito marino. Così, nella scelta della variante, avrà influito sicuramente il *liquidus Neptuni undas* di Cat. LXIV 2, riferito alla nave degli Argonauti che solca il mare, espressione riecheggiata, sempre per indicare le navi che non solcavano il mare nell'età dell'oro, da Ovidio, *Met.* I 95. Anche in Virgilio *Aen.*, V, 859 la *iunctura* è riferita alle onde in cui cade Palinuro. Forse è per questa connotazione marina che Basinio opta poi per la versione di *liquidus oras*, con evidente riferirsi alle luminose contrade del cielo, ambientazione più consona per descrivere la levata celeste di una costellazione.

397 Occidit exorta est toto cum vertice Virgo] Il Delfino tramonta quando la Vergine è sorta con tutta la testa (*toto cum vertice*, in anastrofe). L'indicazione è in Arat. 595-596; Iginio *astr.* III XVI e in Germ. *Phaen.* 612-613.

398-400 Vertice bina micant ... sydus inest summo] Questo è l'elenco delle stelle che compongono la costellazione: due stelle brillano nel capo (*vertice bina micant*); due sopra il capo (*supra caput altera bina*); due sono nella coda (*bina tenent caudam*); due nel petto (*duo sunt in pectore*), e una stella brilla in alto sul dorso (*tergo / sydus inest summo*). Il numero e le indicazioni generali concordano Hyg. *astr.* III XVI. Differente è invece il catalogo in Erat. *Cat.* 31.

400-403 Sed Equus quia ... habet dextram cervice volutam] Contrariamente a quanto avviene al v. 395, in cui la costellazione è identificata con il mitico Pegaso

(*Pegaseoque ... capite*), nel presentare in questi versi il Cavallo, Basinio adopera l'antica denominazione *Equus*. Il motivo di tale scelta è da rintracciarsi nel *De astronomia*, in cui il nome che compare è appunto *Equus*. Basinio accoglie la descrizione di Iginio variandone solo in parte le scelte lessicali: «arcticum circulum spectans, pedibus aestivum orbem, extremo ore caput Delphini tangere videtur, Aquarii manum dextram cervice sua coniungens»³⁵⁵ (*astr.* III XVII).

La posizione del Cavallo è dunque la seguente: poiché la bestia guarda verso l'Orsa (*quia spectat ad Arcton*), è appoggiato con i piedi al circolo estivo (*aestifero pedibus circo connixus*), cioè al tropico del Cancro; con la punta del muso (*imo / ore*, in enjambement); essa inoltre, tocca il capo del grande Delfino (*caput magni tangit Delphinis*). Con un passaggio di soggetto rispetto alla fonte iginiana, in cui si afferma che è il Cavallo a toccare la mano destra dell'Acquario con la nuca, Basinio introduce attivamente la figura dell'Acquario, designato attraverso la perifrasi tradizionale *urnam / qui tenet*, che pone la sua mano destra (*habet dextram*), avvolta attorno al collo della bestia (*huius ... cervice volutam*).

Come già detto, al v. 400 la denominazione del Cavallo usata da Basinio è *Equus*, poiché egli si rifà ad una antica immagine del gruppo celeste, trasmessa da Arato, Eratostene *Cat.* 18 e Iginio, in cui la figura è priva di ali. La costellazione è però oggi nota esclusivamente con l'appellativo mitico di *Pegasus*, immagine introdotta solo successivamente. Originariamente, dunque, presso i Greci le prime attestazioni letterarie del Cavallo, definito ἵππος, si hanno con Eudosso (*apud* Hipparch. 1,2,12) e soprattutto con il lungo passo di Arato, che ai vv. 205-224 fornisce una dettagliata descrizione della costellazione. Il poeta, tra le altre notizie, attesta che la figura dell'animale è rappresentata solo a metà, priva della parte inferiore (vv. 214-215), e soprattutto racconta l'origine del catasterismo in cui si ricorda il cavallo che con un colpo di zoccolo, fece scaturire sull'Elicona la sorgente, poi sacra alla Muse, da lui

³⁵⁵ Hyg. *astr.* III XVII: «Il Cavallo guarda il circolo artico, e sembra puntarsi con gli zoccoli sul circolo estivo mentre la parte anteriore del muso è in contatto con il capo del Delfino, Tocca la mano destra dell'Acquario con la nuca

denominata Ippocrene.³⁵⁶ Il racconto arateo è poi ripreso da Erat. *Cat.* 18 e Hyg. *astr.* II XVIII.1. In questa originaria identificazione la figura celeste è rappresentata priva di ali, e quindi priva di stelle su di esse. Come dichiara Le Boeuffle, l'identificazione con Pegaso si è avuta solo successivamente, ed è da attribuirsi all'influsso delle opere di alcuni astrologi quali Teucro e Nonno.³⁵⁷ Analogamente, nella tradizione latina, la più antica designazione è quella di *Equus*, attestata in Cic. *Arat.* fr. 34,57, mentre a partire dall'epoca imperiale, presso Igino e Germanico, si diffonde l'assimilazione con Pegaso.³⁵⁸

404-409 Naribus huic duo sunt ... Andromedes una est quae stella vocatur]

L'elenco delle stelle che formano la costellazione secondo Basinio è così composto: due stelle nel naso (*naribus huic duo sunt*), due nella testa (*duo sunt in vertice*), poste in modo tale che (*ut*) una sia collocata im mezzo alla fronte (*fronte sit in media*) e l'altra sia nell'orecchio (*sit in aure sed altera stella*). Una stella è nella mascella destra, e oltre a queste cinque (*quinque superque*) ve ne è un'altra nel collo con la criniera (*cervice comanti*); in entrambe le ginocchia ve ne è una (*genibus stat singula utrisque*); una sola è prima del ginocchio, tra le zampe brilla un'altra (*inter micat altera crura*) e sotto il ventre, infine, brilla una stella che è chiamata "stella di Andromeda" («ventre sub, Andromedes una est quae stella vocatur»).

Basinio, dunque, seguendo la tradizione più antica, non menziona stelle nelle ali di Pegaso come ad esempio fa Tolomeo in *Synt.* VII 5, dove è ricordata una stella all'estremità dell'ala. Il poeta parmense, tuttavia, si discosta anche per questo elenco da Eratostene *Cat.* 18 e Igino *astr.* III XVII, i quali menzionano: una sola testa nella testa, a differenza delle due di Basinio; due stelle nelle orecchie, contrariamente all'unica degli *Astronomicon libri*; quattro stelle nel collo; e una in entrambi i polpacci. È palese, dunque, che Basinio sta utilizzando un'altra fonte, soprattutto per

³⁵⁶ Il racconto di come sull'Elicona, priva di corsi d'acqua, il Cavallo fece scaturire la fonte Ippocrene, è anche in Cic. *Arat.* 216-221.

³⁵⁷ LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 114-115.

³⁵⁸ Per le altre varianti del mito cfr. Erat. *Cat.* 18; Hyg. *astr.* II XVIII e LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 197.

quanto riguarda i dettagli della mascella destra e della stella collocata prima del ginocchio, assenti nei due testi.

La stella posta nel ventre di Pegaso, detta stella di Andromeda, è la già ricordata Sirrah o Alpheratz (dall'arabo *širrat al-faras* 'ombelico del destriero'), condivisa dalla testa di Andromeda (α And) e dall'ombelico di Pegaso (δ Peg).³⁵⁹

Il v. 405 è olodattilico.

unam mala tenet dextra: Come si è già detto nella nota filologica, sembra che Basinio stia parlando della stella che secondo la descrizione di Iginò *astr.* III XVII si trova nella mascella del Cavallo: *in maxilla unam*. Il poeta parmense, tuttavia, adopera qui un'altra fonte poiché specifica che la stella si trova nella mascella destra, informazione non presente né in Iginò né in Eratostene.

Vi è poi un'altro punto non chiaro perché i manoscritti della prima fase redazionale, *M Pa Pr₁ e Ra*, tramandano la lezione alternativa, quasi sicuramente erronea, *unam ast ala*. Tale informazione potrebbe concordare anche con la specificazione del lato destro dell'ala. La tradizione astronomica che discende dal testo di Eratostene, tuttavia, non menziona nessuna stella sulle ali del Cavallo. La notizia di una stella su una estremità dell'ala compare invece in Tolomeo *Synt.* 7.5.

410-412 Occidit ille uno cum Pisce ... nives caelo defundit aperto] Conformemente a quanto affermato in Iginò *astr.* III XVII («Qui occidit cum Pisce de duobus primo, qui supra tergum eius est fixus; exoritur cum Aquario toto et cum Pisce, cum quo occidit, et manu Aquarii dextra»³⁶⁰), Basinio fornisce le indicazioni del tramonto e della levata della costellazione. Il Cavallo tramonta con uno dei Pesci, quello che è il primo, che situato sopra di lui (*superiacet illi*), che secondo Iginò è fissato sulla sua groppa (*qui supra tergum eius est fixus*). Esso sorge invece quando nasce l'Aquario

³⁵⁹ Cfr. la nota di commento ai vv. 286-289.

³⁶⁰ Per le indicazioni della levata e del tramonto cfr. LE BOEUFFLE, *Astronomie*, pp. 130-131.

con l'urna che porta la pioggia (*pluvia ... urna*), e la diffonde la neve in basso dal cielo che si è aperto (*caelo ... aperto*).

L'immagine del piovoso Acquario che sparge con l'urna sulla terra pioggia e neve è tradizionale, cfr. Hor. *Sat.* I I.36 «*inversum contristat Aquarius annum*». Germanico in *Arat. fr.* 34,70 descrive la costellazione con queste parole: «*Umidus at gelidos portendit aquarius imbris*».³⁶¹ *Defundo* è verbo spesso utilizzato in relazione all'Acquario, assieme ai sinonimi *fundo*, *ecfundo* e *perfundo*. Esso appare in Germ. *Phaen.* 387 e in Manil. I 272-273, nella descrizione del giovane che versa l'acqua ai Pesci assetati («*Post hunc inflexa defundit Aquarius urna / Piscibus assuetas auide subeuntibus undas*»). Già virgiliana, infine, è l'espressione *caelo aperto* (cfr. *Aen.* I 155; I 394; VIII 523).

413 Protinus hinc laevos cursum flectamus in orbis] 'Da qui immediatamente dirigiamo il discorso verso le regioni a sinistra del cielo'. Con tale rapida formula di passaggio, Basinio passa a descrivere le costellazioni poste nel cielo australe, identificato con la parte sinistra nell'orientamento cosmico seguito nel poema. In tali 'giunture artificiose' Soldati vedeva la scarsa unità poetica del poema scientifico, privo di un vero e proprio respiro unitario.³⁶²

In realtà l'esametro, seppur frettoloso, serve al poeta quale espediente per descrivere al lettore il percorso celeste scelto, per svelare l'itinerario attraverso i gruppi celesti. Di tale itinerario è necessario anche rilevare l'assoluta originalità rispetto alle fonti astronomiche consultate. L'ordinamento seguito negli *Astronomicon libri* nella descrizione delle costellazioni in cui, dopo la trattazione di quelle boreali fa seguito l'elenco di quelle australi, non corrisponde a quello adottato in Igino. Nel *De astronomia*, infatti, dopo le costellazioni del nord sono introdotte quelle zodiacali e solo dopo queste si passa a trattare dei gruppi celesti del sud. Anche in Arato la trattazione segue un itinerario diverso, poiché nei *Fenomeni* la

³⁶¹ Cic. *Arat. fr.* 34.70: «Il gelido Acquario, poi, preannuncia gelide piogge» (traduzione mia).

³⁶² Cfr. SOLDATI, p. 90-91.

descrizione delle costellazioni zodiacali è mescolata a quella di quelle extrazodiacali poste nel cielo boreale. Solo dopo aver esaurito la descrizione di queste due categorie, Arato prende a descrivere le costellazioni australi. Per introdurre in nuovo argomento, inoltre, il poeta alessandrino si avvale di due esametri di raccordo, che possono avere influenzato l'espedito descrittivo qui adottato da Basinio. Ai vv. 319-321 egli dice che oltre i segni collocati fra Borea (il polo nord) e il circuito del Sole (l'eclittica), ve ne sono altri che sorgono nella via più bassa, fra Noto (il polo sud) e il circuito del Sole.³⁶³

414 – 415 Pistris Delphinum caudas commissa ferino / pectore, celsa caput rabido levat ore lupino] La trattazione delle costellazioni australi inizia con la costellazione della Balena, propriamente l'ultima figura celeste che completa il quadro della scena legata al ciclo di Andromeda, assieme alle costellazioni boreali di Cefeo, Cassiopea, Perseo e Pegaso. Nella Balena infatti, tradizionalmente si riconosce il mostro marino inviato da Poseidone per punire la vanità di Cassiopea. Questo è il racconto presente in Igino *astr.* II XXXI: «De hoc dicitur quod a Neptuno sit missus, ut Andromedam interficeret, de qua ante diximus; sed quod a Perseo sit interfectus, propter inmanitatem corporis et illius virtutem inter sidera conlocatum».

La costellazione della Balena occupa una grande estensione nel cielo australe ed è collocata a sud di Andromeda. Il termine latino per designarla è *Cetus*, derivato dal greco Κετός, presente in Igino *astr.* II XXXI. Al paragrafo XXX del III libro, tuttavia, Igino adopera l'altra denominazione, *Pistris*, termine raro e di uso prevalentemente poetico, che è accolta anche da Basinio in questi versi, attraverso la variante *Pistris*. Quest'ultima forma è l'esatta traslitterazione del greco πίστρις, che è a sua volta una deformazione per metatesi, «sans doute par étymologie populaire, du

³⁶³ Arat. 319-321: «καὶ τὰ μὲν οὖν βορέω καὶ ἀλήσιος ἡελίοιο / μεσσηγῶς κέχεται: τὰ δὲ νειόθι τέλλεται ἄλλα / πολλὰ μεταξὺ νότιοιο καὶ ἡελίοιο κελεύθου».

gr. *πίστις*». ³⁶⁴ La denominazione *Pistrix* è già presente in Lucilio (1250 *pistricem ualidam*) e in Cic. *Arat.* 140, in cui l'animale è definito *fera ... pistrix*. ³⁶⁵ Già Arato aveva definito la costellazione *μέγα δειμα*, mentre Germanico la definisce *belua* (v. 362).

Originariamente la Balena era rappresentata non come il cetaceo che conosciamo, ma come un mostro marino con il corpo ricoperto di squame, provvisto di una sorta di cresta e di natura ibrida. Nei versi in esame, oltre a fornirci indicazioni circa la posizione della costellazione, Basinio offre una rappresentazione della creatura mostruosa fortemente espressiva. Essa ha infatti il petto proprio di una belva (*ferino / pectore*, in enjambement), e unita la coda al Delfino (*caudas commissa*, tramite accusativo di relazione), eretta (*celsa*), leva in alto il suo capo (*caput levat*) caratterizzato dal muso rabbioso di lupo (*rabido ... ore lupino*). L'immagine della Balena rabbiosa con il petto di belva e di natura ibrida deriva a Basinio dal ritratto che Virgilio offre di Scilla in *Aen.* III 426-428:

Prima hominis facies et pulchro pectore uirgo
Pube tenus, postrema immani corpore pistrix
Delphinum caudas utero commissa luporum.

Il v. 415 è olodattilico.

416-418 hyberno secta est caudae ... Phrixaei velleris urget] Ancora una indicazione astronomica costruita secondo un complesso ordinamento sintattico, in cui si possono evidenziare la collocazione dei termini che designano il circolo invernale, *hyberno ... circo*, in posizione enfatica all'inizio e alla fine del v. 416 e il forte iperbato *caudae / ... pars media*. La parte centrale della coda della Balena

³⁶⁴ Cfr. *DELL*, voce *Pistrix*, p. 510: «Sorte de monstre marin, scie, espèce de squal; nom d'une sorte de navire; constellation de la baleine. Rare, surtout poétique. Déformation, sans doute par étymologie populaire, du gr. *πίστις*, dont la transcription correcte *pristis* est, du reste, attestée». Cfr. anche *ThLL*, voce *Pristis*, vol. X.2.2, pp. 1382-1383.

³⁶⁵ Per le differenti forme del nome cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 127-128.

(*caudae ... pars media*), dunque, è tagliata (*secta est*) dal circolo invernale (*hyberno ... circo*), secondo quanto affermano Arat. 502-503 e Iginio *astr.* III XXXI.

Il mostro rivolge anche (*vertit*) il muso (*rostrum*) verso le regioni orientali (*eoas oras*) e con esso, preme (*urget*) il piede posteriore (*extremumque pedem*) dell'Ariete (identificato tramite la perifrasi *Phrixaei velleris*). Cfr. Iginio *astr.* III XXXI.

419-422 Ipse caput monstro ... Geminis surgentibus orta videtur] Lo stesso Eridano (*Ipse ... / Eridani*, in forte iperbato), bagna (*proluit*) il capo al mostro (*caput monstro*) con la sua onda che rifluisce (*refluenti ... unda*). La feroce belva (*fera bellua*) tramonta (*cadit*) quando nasce il Cancro (*natoque ... Cancro*) e, nondimeno, quando il Leone si nasconde nell'Oceano (*sese condente Leone*), cioè tramonta. L'indicazione, come già ha rilevato De Luca nella sua edizione al '94 è erronea, nonché impossibile dal punto di vista astronomico poiché la levata del Cancro non può essere concomitante al tramonto del Leone in quanto i due segni «per la loro stessa vicinanza, hanno vicini anche le loro albe e i loro tramonti».³⁶⁶ Poiché anche Iginio dice chiaramente che «Haec occidit exorto Cancro et Leone», e dato che la stessa tradizione del testo iginiano presente nelle edizioni da me consultate non tramanda varianti valide, è molto probabile che l'errore sia da attribuirsi a Basinio, anche perché il dato presentato è fisicamente non realizzabile.

L'indicazione della levata della Balena al sorgere del Toro e dei Gemelli concorda invece con Hyg. *astr.* III XXXI, IV XII.2 e Germ. *Phaen.* 717-721.

423-425 Ventre micant numero sex ... ventrem deducta] La lista delle stelle e la loro collocazione concorda con le informazioni presenti in Erat. *Cat.* 36 e in Iginio. Nel ventre della Balena, dunque, brillano sei stelle; quindi due sono nella parte finale della coda (*summa / cauda*); cinque sono collocate nella curvatura (*volumine*)

³⁶⁶ DE LUCA, pp. 58-59 n. 422.

della lunga coda (*longae caudae*), fin sotto (*usque sub*) il ventre ricurvo (*incurvum ventrem*).

425-429 Fluentum ... pressus ad emotum] La costellazione che Basinio descrive in questi versi è una delle più importanti del cielo australe. La lunghezza del percorso stellare di Eridano, che arriva a toccare l'Equatore, ha fatto sì che esso venisse identificato con un fiume. Molte delle sue stelle sono visibili ad occhio nudo e fra esse spicca α Eri, *Achernar* cioè “la fine del fiume”, una delle stelle più luminose dell'emisfero australe.³⁶⁷

L'identificazione geografica di Eridano sulla Terra è causa di controversia nei vari autori. I profondi vortici di Eridano sono già ricordati da Esiodo, *Th.* 338: Ἡριδανὸν βαθυδίνην. Pressoché accettato da tutti è il legame del fiume con il mito di Fetonte, lo sfortunato figlio del Sole che precipitò in esso al termine della sua folle corsa. Il mito, magistralmente descritto in Ov. *Met.* II 1-339, è già ricordato da Arato ai vv. 359-361, dove il fiume, per l'epilogo tragico della vicenda, è definito πολυκλαύτου, reso da Cicerone *Arat.* 146 con l'aggettivo *funestum*, interpretabile in senso passivo come ‘molto compianto’.³⁶⁸ Lo Pseudo-Eratostene, tuttavia, in *Cat.* 37, utilizza la denominazione comune di Ποταμός, e avanza una nuova identificazione con il fiume Nilo, ma la proposta non venne accolta in ambito astronomico.

La rappresentazione della costellazione del gruppo stellare come corrente che serpeggia può farsi risalire allo stesso Arato che al v. 361 adopera il verbo τείνει, trasformato in Cicerone nel participio *serpentem* (*Cic. Arat.* 150). L'ondosa corrente (*fluentum undosum*) di Eridano, dichiara Basinio, si diffonde attraverso vaste contrade (*latis diffunditur oris*) e venendo dal piede sinistro di Orione (*a pede ... laevo veniens Orionis*) tocca la stessa Balena (*ipsam / Pistrin adit*).

³⁶⁷ Sull'importanza di Eridano nel cielo, cfr. DE SANTILLANA-VON DECHEND, *Il mulino di Amleto*, cit.

³⁶⁸ Sicuramente presente a Basinio è anche la descrizione dell'Eridano presente in Apollonio Rodio *Argon.* IV 595-615. Secondo il racconto, quando gli Argonauti vi arrivano sono assaliti e sfiniti dal fetore provocato dalla combustione del corpo di Fetonte nell'acqua, mentre la notte sono tormentati dai gemiti delle Eliadi, sorelle di Fetonte, che piangono la morte del fratello.

Le informazioni riguardo la posizione di Eridano corrispondono a quelle fornite già in Arato 361; Cic. *Arat.* 149 e Iginio *astr.* III 31. La corrente del fiume, dunque, parte dal piede di Orione in cui si trova la brillantissima β Ori, più nota come *Rigel*, che si trova all'estremità nord-orientale del fiume. Nel suo corso, dunque, Eridano tocca la Balena e arriva ad abbracciare i piedi della Lepre (*Leporisque pedes amplectitur*), e scendendo si diffonde fino al remoto Austro. Le informazioni corrispondono a quelle fornite da Iginio *astr.* III XXXI e IV VI.3.

431-433 Occidit, exoritur ... venere sub aethera fratres] L'Eridano tramonta quando sorgono lo Scorpione e il Sagittario, designato attraverso la consueta perifrasi in iperbato *sagittas / qui gerit haemonias*. L'indicazione è in Hyg. *astr.* III XXXI; IV XII.8; Germ. *Phaen.* 617. La costellazione nasce in concomitanza alla levata del Cancro e quando i Gemelli (*Gemini fratres*) sono giunti sotto il cielo (*venere sub aethera*). Cfr. Hyg. *astr.* III XXXI; IV XII.6; Germ. *Phaen.*

434 - 436 Tris stellas primoque ... ingenti designat flumine caelum] La descrizione della costellazione termina con l'elenco delle stelle che la compongono. “Tre stelle sono nella prima ansa (*primoque volumine*), tre nella seconda curva (*trisque secundo*), sette stelle infine compongono l'ultima curva (*septem habet extremo*), quel fiume che (*qui fluxus*) che si volge (*flectitur*) in lunghe onde, e si delinea nel cielo con la forma di immenso fiume (*ingenti designat flumine caelum*)”.

L'espressione *ingenti designat* potrebbe essere derivata da Stat. *Theb.* I 311, dove compare nella medesima posizione: *carpit et ingenti designat nubila gyro*.

437-439 At Lepus ipse pedem ... parte sui multum stans corporis] La piccola costellazione della Lepre è posizionata sotto il piede sinistro di Orione, fuggendo da Sirio, il cane del cacciatore, lungo il circolo invernale (il tropico del Capricorno), che

ne separa la parte inferiore dal resto del corpo.³⁶⁹ Se il senso dei versi è chiaro, anche sulla scorta di Iginio *astr.* III XXXII: «Lepus autem infra sinistrum pedem Orionis per hiemalem circulum fugiens et ab eo inferiore parte corporis divisus»,³⁷⁰ non è chiaro quale significato attribuire ai vv. 438-439: «in ima / parte sui multum stans corporis». In particolare, la forma avverbiale *multum*, introdotta da Basinio a partire dalla seconda fase redazionale in luogo dell'errato *multa*, rappresenta un punto problematico. Nella traduzione si è scelto di enfatizzare la divisione attuata dal circolo invernale della parte inferiore della Lepre, in cui si trova molto del suo corpo («stando molto del suo corpo»), ma tale soluzione non convince. Un confronto con Iginio *astr.* IV IV, tuttavia, può contribuire a rendere più comprensibile il passaggio in questione. Nel passo egli infatti scrive che il circolo invernale «dividit etiam Leporem fugientem a cruribus et quadam parte corporis», divide cioè la Lepre che fugge dalle gambe e da una parte del suo corpo. Stando a queste informazioni, nel circolo invernale risiede gran parte del corpo della Lepre; esso poi taglia le gambe dell'animale dividendole dal resto del corpo.

Le Lepre è una piccola costellazione dell'emisfero australe, situata ai piedi di Orione. Secondo Varrone il latino *lepus* deriva da un grecismo a sua volta formato sull'eolico λέπριον.³⁷¹ Per Arato, vv. 338-341, essa fugge sempre incalzata da Sirio, il cane di Orione. Lo Pseudo-Eratostene in *Cat.* 34 ricorda anch'egli la caccia e sottolinea che l'animale fu posto in cielo da Mercurio per la sua velocità. Lo stesso testo tramanda la notizia curiosa attribuita ad Aristotele, che la lepre sia il solo quadrupede capace di avere più gravidanze contemporaneamente, poiché può partorire alcuni piccoli e altri tenerli nel suo grembo. In Iginio *astr.* II XXIII, è proprio per quest'ultima caratteristica, e non per la velocità, che la Lepre è stata posta da

³⁶⁹ Arat. 338-339 parla invece di entrambi i piedi di Orione «ποσσὶν δ' Ὀρίωνος ὑπ' ἀμφοτέροισι» e non del solo piede sinistro.

³⁷⁰ Hyg. *astr.* III XXXII: «La Lepre fugge sotto il piede sinistro di Orione lungo il circolo invernale che ne separa dal resto la parte inferiore del corpo» (cfr. IGINO, *Mitologia*, p.52).

³⁷¹ Varro *rust.* 3,12,6: «L. Aelius putabat eb eo dictum leporem a celeritudine, quod leuipes esset. ego arbitror a Graeco uocabulo antico, quod eum Aeolis λέπριον appellabant». Per il nome e i miti che riguardano la costellazione cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, 138-139 e 203.

Mercurio tra le stelle («Quem nonnulli a Mercurio constitutum dixerunt, eique datum esse praeter cetera genera quadrupedum, ut alios pareret, alios haberet in ventre»)³⁷²

L'immagine della Lepre che fugge, posta sotto i piedi di Orione, è anche in Cic. *Arat.* 120-122 e Germ. *Phaen.* 341.

439-440 occidit orto / iam Chirone; venit caelo veniente Leone] La Lepre tramonta quando ormai è sorto il Sagittario (identificato canonicamente da Basinio con Chirone), e sorge quando nel cielo arriva il Leone. L'indicazione è in Arato 678 e Hyg. *astr.* III XXXII; IV XII.9. Da notare l'espandente retorico del poliptoto *venit ... veniente* al verso 440.

La costellazione viene nel cielo, cioè sorge, quando sorge anche il Leone. L'indicazione è in Arato 594, Iginio *astr.* III XXXII e IV XI.5.

441-443 Auritumque caput ... fulgentia sydera primis] Il capo della Lepre, caratterizzato dalle lunghe orecchie (*auritum*) mostra due stelle; due stelle sono anche nel corpo variamente screziato (*vario ... quoque corpore*), una stella singola, brillante (*fulgentia*) è in ciascuna delle zampe anteriori (*pedibus ... primis*). L'elenco delle stelle corrisponde a quello presente in Hyg. *astr.* III XXXII.

Il termine *auritus*, derivato da *auris*, che significa dotato di grandi orecchie, è epiteto tipico per designare la lepre e gli asini, secondo quanto dichiara Festo 8 7.8: «auritus a magnis auribus dicitur, ut sunt asinorum et leporum, alias ab audiendi facultate».³⁷³ Per quanto riguarda la lepre esso è testimoniato già in Virgilio, *Georgiche* I 308: «auritosque sequi lepores». La *iunctura* vanta poi una grande tradizione poiché essa si ritrova in Boccaccio, *egl.* XII 120; in Guarino *Carm.* 35.7; nell'*Eroticon* dello Strozzi 4.8.91; 4.22.27 e in altri. Riguardo la costellazione della

³⁷² La notizia delle plurime gravidanze di ritrova anche in Plin. *His. Nat.* VIII 219: «aliud educans, aliud in utero pilis vestitum, aliud implume, aliud inchoatum gerens pariter».

³⁷³ Cfr. *ThLL*, vol. II, p. 1519.

Lepre essa compare in Germanico *Phaen.* 341: «Aurimum Leporem sequitur Canis et fugit ille».

Il v. 442 è olodattilico.

444-446 Oriona secat noctis ... Tauro dura minantem] Seguendo in maniera pedissequa il racconto di Iginio *astr.* III XXXIII,³⁷⁴ Basinio introduce la costellazione di Orione cominciando dall'indicazione della sua posizione rispetto all'equatore e dall'atteggiamento assunto dall'eroe. Il circolo equinoziale che eguaglia le notti ai giorni secondo quanto già affermato in *Arat.* 512-513, taglia l'eroe dalla cintura, *a zona*, da tutto il resto del corpo (*reliquoque a corpore toto*). L'indicazione è anche in *Arat.* 518 e ancora in *Hyg. astr.* IV III.2. La figura della costellazione, dunque, è tagliata in due dall'equatore celeste.

Nella mano destra (*dextra*) egli ha una clava che minaccia pene al Toro (*cui Tauro dura minantem*). Tale raffigurazione di Orione con la clava con cui minaccia la costellazione prossima del Toro è topica nella tradizione astronomica. C'è però da rilevare che l'espressione basiniana è errata da un punto di vista sintattico perché il dativo *cui* non dà senso all'interno della frase. Il termine *dura*, inoltre, è neutro plurale riferito al participio *minantem*.

La costellazione australe di Orione costituisce un gruppo stellare facilmente riconoscibile, data la luminosità delle stelle che lo compongono. Da essa Arato sceglie di iniziare la sua narrazione delle costellazioni australi ai versi 322-325. Orione infatti possiede due delle stelle più luminose del cielo: β Ori, cioè *Rigel*, di magn. 0,18, e α Ori, ossia *Betelgeuse*, di magn. 0,45. Oltre a queste vi sono altre stelle importanti quali *Bellatrix* (γ Ori.), e le tre stelle che compongono la sua celebre cintura, δ , ϵ e ζ Ori, anche conosciute come *I Re magi* o *i tre mercanti*. Di esse Basinio parlerà al v. 450 «tres sunt in margine zonae».

³⁷⁴ *Hyg. astr.* III XXXII: «Hunc a zona et reliquo corpore aequinoctialis circulus dividit, cum Tauro decertantem collocatum, dextra manu clavam tenentem».

Data la sua luminosità e la sua posizione a ridosso dell'equatore celeste, Orione è una costellazione conosciuta già dalle popolazioni più antiche. La sua origine è mesopotamica, dove era chiamata con il nome di URU-ANNA e indicava Gilgamesh nella sua lotta contro il Toro celeste. La prossimità e la lotta con la figura del Toro, come già anticipato, è dato che compare fin dalle origini di questa costellazione. In effetti, l'eroe gioca un ruolo di primo piano nel cielo e le caratteristiche che il mito gli attribuisce derivano dai suoi movimenti nella volta celeste. Egli dunque minaccia il Toro e le Pleiadi, come già scrive Esiodo in *Opere e giorni* 618-619. Il gigantesco Orione, ancora, in compagnia del suo cane Sirio, anche esso posto in cielo, caccia la Lepre, costellazione vicina, immagine già presente in *Arato* 338-341. La costellazione è già citata in Omero nella celebre scena dello scudo di Achille (*Il. XVIII* 486) assieme alle Pleiadi, le Iadi e l'Orsa. In *Odissea V* 274, l'Orsa polare spia Orione da lontano.

Varie sono le versioni del mito riguardanti l'origine del gigantesco cacciatore. Secondo la prima versione riportata dallo Pseudo Eratostene *Cat.* 34, e da Iginio *astr.* II 34, Orione è figlio di Euriale e di Poseidone, e per tale illustre discendenza poteva camminare sulle acque allo stesso modo che sulla terra. L'origine di tale facoltà è da considerarsi anche essa cagionata dall'osservazione astronomica: data la sua prossimità al circolo equinoziale, infatti, la costellazione è visibile, almeno in parte, sulla linea dell'orizzonte, per questo motivo essa pare poggiata sul mare. Le circostanze della morte del cacciatore variano anche esse a seconda delle versioni del mito.³⁷⁵ La variante della *fabula* più importante da un punto di vista astronomico, comunque, narra che Orione, che aveva tentato di fare violenza ad Artemide, venne ucciso dalla dea che gli mandò contro uno scorpione che lo punse. Mossi a pietà gli dei trasferirono il cacciatore e l'animale in cielo a ricordo della storia. Per evitare l'incontro fra i due nemici, tuttavia, la costellazione di Orione

³⁷⁵ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 201.

tramonta quando lo Scorpione si leva, come ricordano Cic. *Arat.* fr. 34 419-415; Hyg. *astr.* II XXVI; Germ. *Phaen.* 645-660; Lucan. IX 835.

Il nome Orione sembra essere di origine pre-ellenica. In greco Ὠρίων compare a partire dai già citati passi di Omero, mentre in latino *Ōrion* è attestato in Accio (*fr.* 714 D., citato da Varrone in *L. L.* 7,50 «Iugula signum quod Accius appellat Oriona, cum ait ‘citus Orion patescit’»).³⁷⁶

La forma greca dell'accusativo *Oriona*, utilizzata da Basinio al v. 446, è abbastanza comune in poesia e nella tradizione latina. Cfr. Hyg. *astr.* XXI; Ov. *Fast.* V 493; Manil. I 387; Stat. *Theb.* IX 461.

clavam ... minantem: L'immagine di Orione quale cacciatore dotato di clava, risale al verso 575 del canto XI dell'*Odissea*, in cui Odisseo vede l'ombra del cacciatore che brandisce nelle mani la clava di bronzo: χερσὶν ἔχων ῥόπαλον παγχάλκεον.

447-451 Vertice terna micant huic sydera ... sunt tria clava] Per la costellazione di Orione Basinio non fornisce le indicazioni della levata e del tramonto ma passa subito ad elencare le stelle che la compongono. Tre stelle brillanti sono nel capo di Orione; la caratterizzazione di *clara* riprende l'aggettivo usato da Igino in *astr.* III XXXI, che a sua volta deriva dal λαμπρούς di Erat. *Cat.* 32. Sotto l'orecchio ve ne sono altrettante *sub ipsis / auribus et totidem*. Né Eratostene, né Igino, né Tolomeo, né gli *Scholia* a Germanico (*Schol. Stroz.* XXXV 52-57; *Schol. Basil.* XXXII 22-26) menzionano stelle nelle orecchie di Orione.

Una stella non molto brillante (*sed languida*) compare nel gomito destro e un'altra nella mano (*manuque alia est*). L'indicazione corrisponde a Erat. *Cat.* 34 e Igino *astr.* III XXXIII: «in dextro cubito obscuram unam, in manu similiter unam».

Due stelle luminose sono nelle ginocchia (*poplitibus geminis duo sunt et sydera clara*), una in ciascun piede (*In pedibus duo sunt*) ma deboli (*sed languida*). L'indicazione fornita da Basinio in questo caso è palesemente erronea poiché le

³⁷⁶ *Ibidem*, pp. 129-133.

stelle nei piedi di Orione non sono affatto *languidae*. Nel piede sinistro del cacciatore, infatti, brilla *Rigel*, la stella più brillante della costellazione. E anche nel destro forse è da riconoscere, κ Ori., meglio nota come ‘la spada’, non certo di debole luminosità.

Tre stelle, infine, sono collocate nella clava (*sunt tria clava*, v. 451). Indicazione presente solo in Basinio. Questa ultima annotazione è probabilmente da assimilare all’informazione fornita dallo Pseudo Eratostene e da Iginio, dagli *Scholia* a Germanico e da Tolomeo (*Synt.* VII 5H136) di tre stelle, posizionate nel ‘pugnale’ di Orione (che costituiscono la cosiddetta ‘nebulosa’ di Orione). Il cacciatore, infatti, nella tradizione poteva avere in dotazione entrambe le armi. Orione è dotato di spada in Ov. *Met.* VIII 207, XIII 294 (*Orionis ensem*); mentre il *balteus* è ricordato da Germ. *Phaen.* 233 e Avien. *Arat.* 1004. Iginio, in *astr.* III XXXIII, tuttavia non è chiaro poiché all’inizio dichiara che la spada (*ense*) è nel fianco e la clava nel braccio e dopo fa riferimento alle tre stelle nel *gladio*.

tres sunt in margine zonae: le tre stelle nel bordo della cinta di Orione, caratterizzanti l’intera costellazione, sono le già citate stelle note con il nome cristiano di Re Magi, e meglio conosciute secondo la definizione astronomica ‘Cintura di Orione’. Esse sono riconoscibili per la loro posizione allineata e per la loro luminosità simile e sono note nella tradizione latina con il nome collettivo di *Iugulae*, interpretate da Le Boeuffle come ‘coloro che sono unite’.³⁷⁷ Esse si chiamano Alnitak (ζ Ori), Alnilam (ϵ Ori) e Mintaka (δ Ori).

452-455 At Canis occasus spectat ... caput extulit orbem] Il Cane Maggiore, poi, che volge il capo (*spectat qui vertice*) alle regioni occidentali del mondo (*occasus ... mundi*), mentre insegue la Lepre che fugge via (*dum Leporem sequitur fugientem*), è chiuso dal circolo invernale (*clauditur orbe / hyberno*) e spinge (*urget*) con il capo (*vertice*) sotto il piede destro di Orione (*pedem dextrum sub Orionis*, in anastrofe).

³⁷⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 131.

Esso poi solleva (*extulit*) il capo verso il circolo equinoziale, che uguaglia le notti (*ad aequantem noctis ... orbem*).

Le indicazioni corrispondono, anche nella maggior parte delle scelte lessicali, a quelle fornite da Igino *astr.* III XXXIV: «Leporem fugientem consequens posterioribus pedibus dividitur ab hiemali circulo, pedem dextrum Orionis paene suo capite coniungens, capite ad occasum spectans, sed caput ad aequinoctialem circulum tendit».

Il cane di Orione, trasformato anch'esso in costellazione, è chiaramente riconoscibile per via della luminosità delle sue stelle. Il gruppo celeste, infatti, contiene la stella più luminosa del cielo dopo il Sole, ossia Sirio, α CMa, di magnitudine -1.5. L'identificazione con un cane era in origine legata alla sola stella e non a tutta la costellazione. Tale assimilazione compare già in Omero, *Iliade* XXII 27-31 dove al v. 29 Sirio non compare con la denominazione con cui è conosciuto oggi ma è definito attraverso l'epiteto 'Cane d'Orione'.³⁷⁸

In origine dunque l'appellativo Κύων designa solo la stella più brillante della costellazione; da Arato 432 in poi, tuttavia, dopo che fu creata la costellazione del Procione, l'asterismo viene conosciuto con il nome di Κύων μέγας (ὁ μέγας Κύων in Erat. *Cat.* 42). L'equivalente latino del termine greco, *Canis*, compare nella tradizione latina per indicare la costellazione a partire da Cic. *Arat.* fr. 34, 108. L'equivalente *Canis Maior* è invece utilizzato da Vitruvio in *De arch.* IX V.2 e nel *De astronomia* di Igino.³⁷⁹ Basinio, che nel verso in esame adotta solo *Canis*, adopererà la denominazione specifica di *Canis maior*, qualche verso più avanti, al v. 473.

Dal punto di vista prosodico bisogna notare che al v. 254 Basinio, conformemente all'*usus* attestato nella poesia latina, considera breve la prima sillaba della parola *Orionis*.

³⁷⁸ Cfr. *infra* la nota ai vv. 460-461.

³⁷⁹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 133-137.

456-458 Occidit exorto Chirone ... ipsa Canis quae dicitur] Dopo aver fornito le indicazioni del tramonto in concomitanza con la levata del Sagittario e la levata assieme alla costellazione del Cancro, Basinio passa ad elencare le stelle che formano la costellazione, secondo la successione presente anche nel *De astronomia* di Iginio (III XXXIII).

Nell'immagine della lingua che è tirata fuori (*Emissae ... imagine linguae*) il Cane tende avanti (*protendit*) una stella che è detta anch'essa Cane (*ipsa Canis quae dicitur*). L'immagine della lingua in fuori del cane da caccia, dovuta all'impeto della corsa, introdotta da Basinio, elabora in maniera espressiva la secca indicazione di Iginio *astr.* III XXXIV: «Hic canis habet in lingua stellam unam, quae stella Canis appellatur». La distinzione fra una stella nella lingua, chiamata 'Cane' e una nella testa, detta Sirio posta lì da Iside, è notazione altresì introdotta proprio da Iginio in *astr.* II XXXV.2:

Sed canis habet in lingua stellam unam, quae ipsa Canis appellatur, in capite autem alteram, quam Isis suo nomine statuisse existimatur et Sirion appellasse propter flammae candorem, quod eiusmodi sit, ut prae ceteris lucere videatur. Itaque quo magis eam cognoscerent, Sirion appellasse.³⁸⁰

Tale distinzione di Iginio di una stella posta da Iside e di una sulla lingua, accolta senza riserve in Basinio, è definita da Le Boeuffle alquanto 'curieuse' poiché le altre fonti astronomiche parlano di Sirio come unica stella posta o nella lingua o nella gola dell'animale.³⁸¹ La motivazione della curiosa divisione di Iginio, secondo lo studioso, può trovarsi nella contaminazione di diverse fonti greche e egiziane che hanno influito, mescolandosi, nello scrittore latino. L'importanza della costellazione del Cane e di Sirio nella cultura egizia, infatti, è dato che forse potrebbe giustificare la menzione e la presenza di Iside nella fonte basiniana. La levata eliacca della stella,

³⁸⁰ Cfr. Hyg. *astr.* II XXXV: «Il Cane ha sulla lingua una stella che viene anch'essa chiamata Cane, un'altra sul capo che si ritiene posta lì da Iside con il suo nome ed è chiamata Sirio per la luminosità, dato che per sua natura sfavilla più di tutte le altre. Così, per farla conoscere meglio, la si chiama Sirio» (cfr. IGINO, *Mitologia*, cit., p. 55) La distinzione è assente in Erat. *Cat.* 33, il quale parla di una sola stella o nella testa o nella lingua. Cfr. Eratostene, *Epitome*, cit., pp. 131 e 233 n. 287.

³⁸¹ Per gli esempi e per i termini della discussione cfr. LE BOEUFFLE, *Hygin*, p. 175 n. 5.

infatti, associata alla entrata del Sole nel segno del Leone, marcava una data importante per tutto il Mediterraneo, poiché coincideva con il periodo più caldo dell'anno. In Egitto, inoltre, la levata di Sothis, il nome greco di Sirio, segnava l'inizio della piena del Nilo e quindi l'inizio dell'anno. Gli *Scholia Basileensia* a Germanico (XXXIII 14-15), confondendo le due versioni, riportano invece che la stella sulla testa del Cane è chiamata *Isis* o anche Sirio. In *Scholia strozziana* XXXVI 44-45, invece, ritroviamo la divisione di Iginio ma invertita: la stella nella testa è detta *Iside*, la stella nella lingua è chiamata Sirio.

458-460 altera summo / stat capiti, Graio dicunt quam Sirion acrem / nomine, quae morbos molitur] La stella Sirio, secondo Basinio, è posta sulla sommità della testa del Cane, *summo ... capiti*. La particolarità della collocazione, introdotta dal poeta forse solo per motivi espressivi, è assente in Iginio *astr.* II XXX.2 e III XXXIV, dove si parla genericamente di «in capite autem alteram, quam nonnulli Sirion appellant».

Basinio riporta che il nome greco della stella è *Sirio*, indicazione fornita anche da Germanico 335 «Sirion hunc Grai proprio sub nomine dicunt». L'appellativo *Sirius*, deriva da Σείριος, a sua volta derivato dall'aggettivo σείριος, che significa 'fiammante, ardente, violentemente brillante'.³⁸² Come si è già detto, in Omero la stella è definita semplicemente Cane di Orione. Il nome Sirio, invece, compare per riferirsi alla dannosa stella in Esiodo *Op.* 417, 587 e 609.

Topica è la descrizione dell'ardore della stella, che avvampa nei giorni d'estate e che per questo Basinio definisce *acrem*, come portatrice di morbi e malattie. La caratterizzazione di Sirio come funesto compare già in *Iliade* XI 61-63 L'immagine deriva da Omero *Iliade* XXII 27-31 dove appunto si dice che Sirio è οὔλιος. Dallo stesso poema omerico discende la caratterizzazione di Sirio quale stella dalla maligna influenza sui mortali (*Il.* XXII 27-31).

³⁸² Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, p. 134.

ὄς ῥά τ' ὀπώρης εἶσιν, ἀρίζηλοι δέ οἱ αὐγαὶ
φαίνονται πολλοῖσι μετ' ἀστράσι νυκτὸς ἀμολγῶ,
ὄν τε κύν' Ὀρίωνος ἐπὶ κλησὶν καλέουσι.
λαμπρότατος μὲν ὃ γ' ἐστί, κακὸν δέ τε σῆμα τέτυκται,
καί τε φέρει πολλὸν πυρετὸν δειλοῖσι βροτοῖσιν.³⁸³

Tale immagine nociva è presente anche in Cic. *Arat.* fr. 34 110-112 e nella descrizione dei giorni della *Canicula* presente in Manil. V 206-218.

460-464 Utraque sub aure ... cauda sunt quattuor ipsa] Secondo l'elenco fornito da Basinio vi è una stella poco lucente (*una parum lucens*) sotto entrambe le orecchie (*Utraque sub aure*). Tre stelle sono nella zampa anteriore (*pede stat sed terna priori*); sotto il petto ce ne sono due (*pectore sunt geminae*) e infine tre sono nella spalla sinistra (*humero tres denique laevo*). Una stella è nei fianchi (*Ilibus una sedet*), e nella stessa coda ve ne sono quattro (*cauda sunt quattuor ipsa*); due sono nelle zampe posteriori (*postremis pedibus duo sunt*).

464-469 Sed Lacteus Orbis ... nomen habes Procyon] Basinio passa ora a descrivere la costellazione del Procione, o *Canis Minor*, iniziando, come Igino *astr.* III XXXV, con i dati concernenti la posizione. Il poeta in questo caso rivolge idealmente una allocuzione all'animale identificato con la costellazione, adottando un espediente retorico per allentare la tensione tecnica dei suoi versi.

‘Il circolo della Via Lattea, o Procione, ti tiene (*te ... tenet*) con i piedi fissati (*pedibus fixis*) e afferra (*arripit*) il circolo che eguaglia le notti’. Per comprendere chiaramente i versi in esame bisogna tenere presente i due passi in cui Igino descrive la posizione del Procione. In *astr.* III XXXV, infatti, lo scrittore latino dice che «Hic in lacteo circulo defixus, pedibus aequinoctialem circulum tangit»,

³⁸³ Hom. *Il.* XXII 27-31. Per una dettagliata analisi sulla stella cfr. G. SCHIAPPARELLI, *Scritti sulla storia della astronomia antica. Parte prima – Scritti editi*, tomo II, Bologna 1926, pp. 281-334. Su Sirio si confronti anche M. NEGRI, *Sirio e il cane astrale nei poemi astronomici latini. Alcune osservazioni su Cicerone, Germanico, Manilio*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», 131 (1997), pp. 203-233.

indicazione generica che potrebbe però sembrare in contrasto con quella di Basinio quando afferma che i piedi sono fissi sul circolo latteo. L'indicazione è però chiarita al libro IV, nel paragrafo VII dedicato alla Via Lattea, dove Iginio parla espressamente dei piedi dell'animale, attraversati dalla Galassia: «Praeterea [lacteus orbis] transit [...] pedes eius signi, quod Procyon vocatur». Quest'ultima informazione chiarisce il senso di *fixis*: poiché le zampe della bestia sono attraversate dalla Via Lattea, esse non possono dunque muoversi liberamente nel cielo.

Ai versi 466-467 Basinio specifica meglio la collocazione e la direzione in cui è rivolto il Procione. Rivolto verso le entrate del mondo, (*ad ora mundi*), guardi ad occidente (*occasum spectas*), poiché si dice che sei posto (*diceris*) tra i Gemelli e il Cancro. Anche in questo caso al fonte è Iginio *astr.* III XXXV: *Spectat ad occasum, ut inter Geminos et Cancrum constitutus*. Per Arato 450 il Procione compare invece sotto i Gemelli. Non c'è ragione, ritengo, di accogliere nel testo la forma *ad oras mundi* (le regioni del mondo), presente nelle due edizioni a stampa in luogo di *ad ora mundi*, tramandato dalla quasi totalità della tradizione manoscritta (eccetto il codice B). L'occidente, infatti, dove il Sole tramonta è considerato come una delle entrate del mondo.

ante Canem magnum quod nasceris, inde / nomen habes Procyon: il poeta parmense rende manifesto il significato del nome *Procyon*, calco diretto del termine greco Πρωκύων, attestato a partire da Eudosso (*apud* Hipparch. II, 12,13) e poi in Arato 450, 595 e 690. La traslitterazione è attestata in latino a partire da Cic. *Arat.* fr. 34, 222 il quale la introduce come citazione all'interno del verso, riportando una vera e propria riflessione metalinguistica sulla traduzione: «gratio Procyon qui nomine fertur».³⁸⁴ Lo stesso Cicerone, nel verso precedente, per introdurre la costellazione di cui fornisce il nome greco, ricorre alla perifrasi: «ille ante canem» (fr. 34, 221). In età più tarda, da tale designazione, sarà coniato il sostantivo, puro

³⁸⁴ Sulla questione cfr. PELLACANI, *Gli Aratea*, cit., p. 246.

latino, *Antecanis*.³⁸⁵ La denominazione della costellazione, in questo caso, trova giustificazione nel puro dato astronomico: il Procione viene prima del Cane perché in effetti la sua stella più importante, α Cmi, sorge prima della costellazione del Cane Maggiore e della stella più importante Sirio. La relazione fra Procione e Sirio era molto stretta, poiché si credeva che il Piccolo Cane contribuisse ad acuire l'azione di Sirio sul sole estivo. Da questa prossimità deriva anche il termine *Canicula*, nome che designa Sirio, ma che spesso è attribuito alla anche costellazione del Procione, come dichiara Iginio in *astr.* II 4. Nel racconto, lo scrittore latino riporta che, secondo uno dei miti, l'animale della costellazione è da identificare con Maera, la cagnetta che accompagnò la padrona Erigone sul cadavere del padre. Dopo aver scoperto l'accaduto la sfortunata fanciulla si impiccò ad un albero. Per pietà del loro destino Giove le trasportò nelle stelle, Erigone divenne la Vergine e Maera la costellazione del Procione: «Canem autem sua appellatione et specie Caniculam dixerunt. Quae a Graecis, quod ante maiorem Canem exoritur, Procyon appellatur».

Il verso 469 è olodattilico.

469-471 Capricorno oriente ... nova signa figurae] La costellazione è volta in fuga quando sorge il Capricorno. Degno di nota è l'uso di un verbo espressivo come *fugaris*, per indicare il tramonto di una costellazione che è appunto identificata con un cane il quale, in questo caso, è scacciato dall'arrivo del Capricorno. Il dato è conforme a Cic. *Arat.* 470; Hyg. *astr.* III XXXV, IV XII.10; Germ. 688.

Il verbo *fugare*, utilizzato da Basinio nel poema solo in questa occasione in senso astronomico, è spesso utilizzato nella poesia latina per rendere il concetto del tramontare degli astri, che 'fuggono' dal cielo visibile. Oltre all'idea della fuga, ancora, insita nella forma verbale è il concetto di una repentineità, di una brusca

³⁸⁵ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 137-138.

sparizione degli astri sotto la linea dell'orizzonte. In questa accezione la forma *fugare* è ancora più espressiva del pur vicino semanticamente *fugere*.³⁸⁶

La costellazione sorge invece quando nel cielo si innalza il grande Leone. L'indicazione è in Cic. *Arat.* 377; Hyg. *astr.* III XXXV, IV XII.5; Germ. 610.

La piccolissima costellazione di Procione, è costituita da tre sole stelle per Basinio. Le stelle già per Tolomeo, in realtà sono solo due: α CMi meglio detta Procione, e β CMi, Gomeisa. La prima stella, molto luminosa, è quella che dà il nome a tutta la costellazione perché è essa a sorgere prima del Cane Maggiore.

472-478 Thessala nec procul ... Chelas] Con l'aggettivo *Thessala* in posizione enfatica all'inizio del verso, riferito alla regione da cui proveniva Giasone e da cui partì la spedizione degli Argonauti, Basinio passa a parlare della *puppis* più famosa del mito, la nave Argo. Rilevante è la perifrasi adoperata dal poeta che adopera, attraverso una sineddoche, il termine *puppis*, la parte più importante della nave e visibile dalla costellazione, in luogo di *navis*. Il procedimento retorico della menzione della sola poppa per tutta la nave Argo è innovazione introdotta da Catullo in *Carm.* LXIV 6, componimento all'inizio del quale è anche ricordato che il legno con cui Atena costruì la nave, proveniva dal monte Pelio in Tessaglia. La *cita puppis*³⁸⁷ catulliana diviene così, nelle *Argonautiche* di Valerio Flacco *Thessala puppis* (in II 445), espressione ripresa in questo caso da Basinio, il quale però avrà potuto aver presente anche Avieno *Arat.* 1133.³⁸⁸

La costellazione di Argo, molto estesa in età antica, è oggi divisa in cinque costellazioni: Poppa, Vele, Carena, Bussola e Colomba. Come sostiene Le Boeuffle,³⁸⁹ l'origine di essa è senza dubbio egiziana, e fu introdotta in Grecia da Eudosso, il quale sostituì la nave di Osiride con quella mitica degli Argonauti. Il

³⁸⁶ Per le attestazioni del verbo in ambito astronomico cfr. LE BOEUFFLE, *Astronomie*, pp. 140-141.

³⁸⁷ Riguardo il legame del carme catulliano con il racconto di Apollonio Rodio sulla spedizione di Argo cfr. S. C. CALZASCIA, *I carmina docta di Catullo e le Argonautiche di Apollonio Rodio*, Tesi di dottorato in Culture letterarie, filologiche e storiche. XXV ciclo, Università di Bologna 2013, pp. 68-93

³⁸⁸ È anche diffusa nella poesia latina la variante *Thessala pinus*, cfr. Ov. *Her.* XVIII 158; Sen. *Med.* 336.

³⁸⁹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 139-142.

nome Ἄργώ venne appunto introdotto dall'astronomo greco ed è attestato in Arat. a partire dal v. 342 dove si descrivono già le caratteristiche essenziali della costellazione: Argo non appare che dal lato di poppa e il suo corso procede in senso inverso, rivoltata, come i marinari che volgono 'la curva della poppa dirigendosi a riva'. Nei versi aratei, ancora, la nave è definita con un *hapax* nel poema Ἰησονίς (v. 348), di Giasone. Essa è poco luminosa dalla prora fino all'albero mentre dall'altra parte è tutta splendente; il timone è allentato e tocca i piedi posteriori del Cane che è posto avanti (vv. 342-352).

Basinio introduce la costellazione ricordando brevemente il mito attraverso l'attributo *Thessala* e fornendo, sulla scorta di Iginò *astr.* III XXXVI, le informazioni riguardo la sua posizione. La Nave tessala, dunque, si trova non lontano (*nec procul*) da qui (*hinc*), dal luogo cioè in cui si trova il Procione, verso il circolo invernale (*hybernum ... ad orbem*). Essa tocca, sempre dalla parte di poppa, la coda funesta (*caudam ... iniquam*) del Cane maggiore. Come si è già detto, sono i piedi del Cane ad essere toccati secondo Arato 352, mentre Iginò in *astr.* III XXXVI parla appunto di *cauda*. Argo (*cuius*) ha poi l'ultima parte, la più bassa, *pars ... ima*, che arriva al polo nascosto (*polum sepultum*) della nostra terra (*nostra tellure*). Basinio sta dicendo che la parte inferiore della nave non è visibile alle latitudini boreali perché è inclinata verso il polo antartico.

La Nave tramonterà quando nascerà il Sagittario («ille sagittas /qui gerit haemonias») e lo stesso Capricorno comincerà a rinascere («Capricornus et ipse renasci / coeperit»); l'indicazione è conforme a Arat. 686-688; Hyg. *astr.* III XXXVI; IV XII IX e ssg.

Non appena (*primum cum*) la Vergine candida verrà (*venerit*) nel cielo, questa guarderà (*spectabit*) le Chele appena nate (*natas... Chelas*, cioè la costellazione della Bilancia) a cui è vicinissima (*proxima*). L'intricata descrizione descrive semplicemente che al sorgere delle due costellazioni sorge anche la nave.

Il v. 476 è olodattilico.

479-483 Quinque gubernaclo ... quattuor ad malum] Basinio passa ora a elencare le numerose stelle che compongono la costellazione, collocandole in maniera precisa nelle parti che compongono la Nave e ricorrendo a varianti dei vocaboli tecnici del gergo marinaro, assenti in Iginio.

Cinque stelle brillano pertanto nel primo timone, definito *gubernaclo*, secondo l'indicazione di Iginio *astr.* III XXXVI: «ad singula gubernacula ad primum stellas cinque». Rispetto allo scrittore latino, invece, che utilizza solo il secco «ad alterum [sott. gubernaculum] quattuor», Basinio adopera per la seconda indicazione la variante *clavum*, termine che in origine indica la barra del timone della nave e per metonimia passa ad indicare il timone stesso. Quattro stelle, dunque, occuparono il secondo timone (*clavum ... secundum*) della Nave, definita poeticamente *Ratis*. La variante è frequente nella poesia astronomica e si ritrova in Manil. I 623, 694; Germ. *Phaen.* 622, 683. La forma sincopata *gubernaclo* è arcaismo fonetico già presente in Cic. *Arat.* fr.34 137.

In numero di cinque stelle furono poste (*iacuere*) sotto la Carena curva (*sub incurvae ... Carinae*); e cinque stelle brillanti (*lucida*) caddero (*ceciderunt*) nel limpido mare. *Vitreus* è aggettivo frequente in poesia per designare le acque del mare. L'espressione *vitreo ponto* è presente in Hor. *Carm.* IV II.3; Stat. *Silv.* II 2.49; *vitreum ... pontum* compare anche in Manil. IV 515.

Quattro stelle, infine, sono nell'albero (*malum*). L'elenco corrisponde a quello presente in Iginio *astr.* III XXXI ma non con Erat. *Cat.* 35 e gli *Scholia* a Germanico (*Stroz.* XXXVIII; *Basil.* XXXV).

483-484 latitat pars una, nec Argo / tota patet nobis, nimium quod vergit in Austrum] Basinio ribadisce l'indicazione già accennata ai vv. 473-474. Argo non è visibile nella sua interezza (*nec Argo / tota patet nobis*) poiché una parte è nascosta (*latitat pars una*), in quanto essa è troppo (*nimum*) rivolta verso l'Austro (*quod*

vergit in Austrum). Che quella posta in cielo fosse l'immagine incompleta della nave, è dettaglio già affermato da Eratostene *Cat.* 35 e ripreso da Iginio in *astr.* II XXXVII, il quale riporta curiosamente che la nave compare a metà perché i marinai non perdano coraggio durante la navigazione, anche se la loro imbarcazione si spezza: «Sed huius non tota effigies inter astra videtur; divisa enim est a puppi usque ad malum, significans, ne homines navibus fractis pertimescerent».

485-486 Canobos e medio se aplustre refundit, ut aiunt qui Rhodon, et madidi penetrarunt arva Canopi] La stella di Canopo, versa (*refundit*) la sua luce dal mezzo dell'aplustre (*e medio aplustre*), come dicono coloro che (*ut aiunt qui*) penetrarono a Rodi e nei campi del molle, perché paludoso, Canopo (*madidi ... arva Canopi*). L'indicazione sembra essere innovazione introdotta da Basinio poiché essa non compare in Iginio.

L'immagine della città egizia di Canopo caratterizzata dai campi molli perché situata sul delta del Nilo è topica (cfr. Verg. *Georg.* IV 387). L'espressione *arva Canopi* è di origine ovidiana poiché compare, sempre in clausola, in *Am.* II 13.8. L'indicazione fornita da Basinio si riferisce ad un preciso dato astronomico riguardante l'osservazione della stella Canopo. Se si è interpretato in maniera corretta il passo, infatti, il poeta sta dicendo che la luce della stella di Canopo, che si diffonde dall'aplustre della nave, cioè dalla punta estrema della poppa dove era collocato l'elemento decorativo definito 'aplustre', è visibile solo a coloro che si trovano ad una latitudine compresa tra la posizione di Rodi e quella di Canopo, città egizia da cui la stella sembra derivare il suo nome. Canopo, in altre parole, è visibile solo da quella posizione, come confermano i versi di Manilio I 216-217: «nusquam invenies fulgere Canopon / donec Niliacas per pontum adveneris oras».³⁹⁰ La fonte di Basinio, comunque, sembra essere in questo caso il trattato di Cleomede che cita entrambi i luoghi geografici ricordati in maniera così sintetica da Basinio. Nel

³⁹⁰ Manil. I 216-217: «mai scoprirai il fulgore di Canopo / fino a che tu non giunga via mare alle spiagge niliache». Cfr. Manilio, Il poema, cit., p. 27 e la nota ai versi a p. 213.

capitolo settimo del suo primo libro, infatti, Cleomede espone che proprio l'osservazione di Canopo da differente altezza sull'orizzonte, alla latitudine di Rodi e Alessandria, città distanti fra loro 5000 stadi, aveva permesso a Posidonio di calcolare la circonferenza del meridiano terrestre. Lasciando da parte i complicati calcoli dell'astronomo, bisogna ricordare che per Cleomede, dunque, Canopo era visibile a Rodi solo da una determinata altezza. Cfr. Cleom. I 7.110. Variando la trattazione di Cleomede, dunque, Basinio sostituisce Alessandria con la città pure egiziana di Canopo.

Canopo, una delle poche stelle ricordate da Basinio negli *Astronomicon libri*, nota in astronomia come α Car, è la seconda stella più brillante del cielo dopo Sirio (magnitudine -0.7). Né Eudosso né Arato ricordano la stella. Nel passo sopra citato (I.7), Cleomede dichiara che la stella non è menzionata da Arato appunto perché essa non è visibile alle latitudini della Grecia. Il nome Κάνωπος compare invece in Ipparco I 11.7. Da questa forma deriva la forma latina «*Canopus*». La grafia «*Canobos*» adottata da Basinio per la stella, tuttavia, è l'esatta traslitterazione di quella adoperata da Tolomeo *Syn.* VIII 1: Κάνωβος. La scelta di tale forma sembra essere consapevole poiché essa compare nel già citato passo di Cleomede. Adoperando la variante alternativa e più rara in latino, inoltre, Basinio avrà voluto differenziare il nome della stella da quello usato per la città egiziana *Canopus*.

487-489 Nititur austrino pedibus ... iungit sublimer Hydrae] La costellazione del Centauro si appoggia (*nititur*) con i piedi al circolo australe, sulle spalle (*humeris*) solleva (*attollit*) nel cielo (*in aethera*) il circolo invernale (*hybernumque ... circum*) e congiunge (*iungit*) il capo in alto (*sublimiter*) all'Idra di Ercole. Conformemente al testo di Igino in *astr.* III XXXVIII, i piedi del Centauro sono sul circolo artico e le spalle sostengono il tropico del Capricorno.

490-494 Ipse tenens dextra Leporem ... caeli qui amplectitur orbem] Il Centauro corre giù (*decurrit*) tenendo nella mano destra una Lepre; questa è sospesa (*pendet*) con il muso (*ore*) e i piedi anteriori (*pedibus primis*) distesa (*porrectus*) verso il circolo invernale, posto tra questo (*inter eum*) e il circolo antartico (*austrinum*). La Via Lattea separa (*demit*), all'essere per metà bestia (*semifero*), le zampe (*crura*) dal resto del corpo (*de corpore ... relicto*), che abbraccia (*qui amplectitur*) la sfera eterea del cielo (*aethereum caeli ... amplectitur orbem*).

La scena è descritta con toni più espressivi di quelli di Igino. Il verbo *decurro*, infatti, conferisce all'immagine del Centauro nel cielo, il dinamismo e il carattere vivido propri di una scena di caccia. La Lepre è già vittima e penzola inerte giù dalla mano destra. Il composto *semifero*, inoltre, attestato nella poesia astronomica latina proprio a partire da Cicerone *Arat.* fr. 34 59, che lo utilizza a proposito del Capricorno, indica la natura ibrida e composita del Centauro. Germanico 206 lo designerà con l'epiteto *biformis*.

La costellazione del Centauro è una delle più luminose del cielo australe, visibile alle basse latitudini, anche in quello boreale. La stella più luminosa di esso, α Cen, conosciuta come Rigil Kentauros, 'piede del Centauro', è la stella più vicina al Sole ed è la terza più brillante del cielo dopo Sirio e Canopo (con un magnitudine di -0.1). Come specifica Basinio ai vv. 493-494, il Centauro è vicino alla Via Lattea ed è per questo che la costellazione è ricca di corpi celesti.

Secondo il mito riportato da Erat. *Cat.* 40 e Igino *astr.* II XXXVIII il Centauro è Chirone, il saggio precettore di Achille. Secondo lo Pseudo- Eratostene, ancora, egli ebbe una relazione amorosa con Ercole. Il particolare è omissso da Igino che ricorda solo che, quando il Centauro stava esaminando le frecce di Ercole, una di queste, imbevuta dell'inguaribile veleno dell'Idra, lo ferì e lo uccise. Come si è già detto, negli *Astronomicon libri* Basinio sceglie di identificare con Chirone non la costellazione del Centauro (assimilazione canonica nella tradizione latina), ma

quella del Sagittario.³⁹¹ Tra le due costellazioni, comunque, doveva esserci una sorta di confusione nelle denominazioni, come attesta Manilio in *Astronomica* I 690-692 dove cita il *Sagittarius* e l'altro Centauro *Centauro alterius*.

Il nome greco della costellazione, Κένταυρος, attestato a partire da Eudosso (*apud* Ipparco I, 2, 20) e in Arato 431, viene introdotto nella poesia latina da Cic. *Arat.* fr. 34 203.

Come aveva già rilevato De Luca,³⁹² i versi in esame pongono seri problemi esegetici poiché, in nessuna delle fonti astronomiche adoperate da Basinio, la preda che il Centauro porta nella mano destra è detta essere una Lepre. L'animale che è prossimo alla costellazione, oggi indicato come costellazione del Lupo, è in effetti designato con il termine generico di *hostia* in Igino *astr.* III XXXVII. Nel II libro ancora, al paragrafo XXXVIII lo scrittore latino specifica che Chirone venne posto negli astri da Giove assieme alla vittima (*hostia*) che è immolata sulla vicina costellazione dell'Ara. Le altre fonti identificano in maniera generica l'animale portato dal Centauro, ma quasi tutte insistono sul carattere feroce di questo, dato che non si accorda con il carattere mansueto e timido della lepre di Basinio. Già nella tradizione greca, Eudosso (citato da Ipparco I, 2.20) definisce la preda quale Θηρίον, bestia selvaggia, e la stessa designazione è adottata da Arato 442 e 662. Cicerone, in *Arat.* fr. 34 453, definisce allo stesso modo la vittima *fera*, mentre *bestia* è presente in Vitr. IX V.1. A partire da Teucro la bestia è identificata con il Lupo, nome con cui ancora oggi è conosciuta la costellazione.³⁹³ In Marziano Capella, *De nuptiis* VIII 832 e 838, la bestia selvaggia diviene addirittura una *Panthera*. Le Boueffle, tuttavia, segnala rari casi in cui il Centauro ha in mano una lepre e che quindi giustificano l'interpretazione di Basinio.³⁹⁴

³⁹¹ Per la questione cfr. la nota di commento ai vv. 162-163.

³⁹² DE LUCA, p. 67 n. 491: «il passo presenta rilevanti problemi, determinati soprattutto dalla presenza della Lepre, già trattata da Basinio ai versi 438-444. Le consuete fonti del poeta non parlano di una Lepre».

³⁹³ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 146-147.

³⁹⁴ *Ibidem*, p. 147.

Conformemente a quanto riportato nei versi di Basinio, comunque, tutte le illustrazioni nei codici che ci sono pervenuti rappresentano una Lepre nelle mani del Centauro.

497-504 Hic summo tria vertice sydera ... Hic summo tria vertice sydera]

L'indicazione delle numerose stelle che compongono il Centauro contiene elementi discordanti rispetto alle fonti astronomiche consultate.

Le prime informazioni sono però corrispondenti al racconto di Iginio *astr.* III XXXVII; *Erat. Cat.* 40 e *Schol. Stroz. Germ.* XLIII 12-13: il Centauro ha nel capo tre stelle, non oscure ma nemmeno luminosissime, «non obscura quidem; sed nec clarissima signa», indicazione che sembra riprendere più il racconto di Eratostene che utilizza l'aggettivo ἀμαυροῦς che non l'*obscuras* utilizzato da Iginio. In ciascuna spalla vi è una stella luminosa (*clara*), dettaglio che corrisponde a Iginio *in utrisque humeris singulas claras*.

A partire dal verso 499, invece, Basinio si distacca dalle fonti e dichiara che una stella è fissata nella spalla sinistra (*sinistro fixa humer*»). La ripetizione evidente del verso precedente, in cui si dice che una stella è in ciascuna spalla, e il confronto con Iginio e Eratostene che parlano di una stella in *cubito sinistro*, permette di ipotizzare che la divergenza sia stata dettata da un possibile errore presente nel codice da cui Basinio leggeva Iginio, circostanza altre volte rilevata. Le due edizioni critiche confrontate in questa sede non riportano negli apparati la lezione erronea *humero* e non permettono pertanto di accertare in modo sicuro tale supposizione.

Una stella è ancora nella mano (*illa manu*, v. 500) mentre sotto il petto di cavallo (*pectore ... equino*) ne brilla un'altra. Indicazioni probabilmente concordanti con l'iginiano: «in manu unam, in medio pectore equino unam», anche se Basinio specifica *sub pectore*. Ancora, al v. 501, Basinio riprende a dire che sotto il grande petto *sub ingenti ... pectore* ve ne sono poi quattro brillanti (*lucida*). La notizia

probabilmente corrisponde alle quattro stelle poste in *interscapilio* da Iginio e ‘nel dorso’ da Eratostene, quindi genericamente sulla groppa del cavallo.

Al v. 502, ancora, vi è una indicazione riguardante le stelle nel ventre: nel ventre (*ventre*) di forma equina (*formae ... equinae*) sono viste (*spectantur*) due stelle, corrispondenti alle due stelle brillanti *in ventre* ricordate dalle due fonti antiche.

Vi sono poi tre stelle nella coda (*tres cauda*), un'altra nel fianco (*lumboque alia*) una in ciascun ginocchio posteriore (*genibusque supremis*), due nei garretti (*poplitibusque duae*), e una sola sotto il petto (*sub pectore*). Quest'ultima indicazione di una ennesima stella sotto il petto non corrisponde a nessuna delle fonti consultate e fa pensare ad un altro errore ascrivibile al codice adoperato da Basinio.

505 -509 At Lepus ut captus ... sic Hostia] Il poeta passa ora ad elencare le stelle che compongono la vittima che il Centauro, secondo il mito, sta consacrando agli dei sull'Altare. Anche in questo caso la rispondenza con Iginio non è chiara e non si riscontrano rispondenze con altre fonti. Secondo il catalogo qui riportato, comunque, la Lepre non appena cade vittima consacrata agli dei («ut captus magnis cadit hostia divis») ha nella parte posteriore dei piedi una stella, e due sono invece sulla sommità della coda (*cauda ... summa*, in forte iperbato); nel capo ve ne sono tre (*capiti tria*); ma nei piedi anteriori (*pedibus primis*) ve ne è una luminosa; una stella, infine, si nasconde (*latet*) sotto lo stesso petto.

509-512 At illius inter ... nascitur Ara] La piccola costellazione dell'Ara, si estende tra il capo di quella (*illius inter / et caput*) e la coda dello Scorpione, vicino al circolo antartico (*prope orbem / austrinum*). La posizione è chiarita dal confronto con Iginio *astr.* III XXXVIII: «prope antarcticum circulum tangens inter Hostiae caput et Scorpionis caudam extremam collocatur».

La costellazione tramonta quando l'Ariete solleva le corna dorate, cioè sorge, e nasce al sorgere del Capricorno («nascenti Capricorno nascitur Ara»).

Conformemente alla brevità della descrizione della costellazione in Igino, anche Basinio dedica pochi versi alla presentazione dell'Ara (vv. 509-514). Essa è una piccola costellazione non molto luminosa, visibile solo a latitudini meridionali e posta sotto la coda dello Scorpione. Secondo il mito ricordato da Erat. *Cat.* 39 e Igino *astr.* II XXXIX, essa rappresenta l'altare sul quale tutti gli dei giurarono fedeltà a Zeus prima di affrontare la lotta contro Crono. Igino riporta ancora altre varianti secondo le quali l'altare è opera dei Ciclopi oppure, come già visto nel commento ai versi precedenti, esso è collegato al Centauro, che vi sacrifica la Vittima.

Arato dedica al catasterismo una lunga descrizione che occupa i versi 404-430 dei *Fenomeni*, dove ricorda che qualora la costellazione sia circondata da nubi vi sarà burrasca. Nel poema è altresì attestato il nome greco della costellazione, ossia Θυτήριον che significa 'altare', adoperato anche da Eratostene *Cat.* 39, mentre Ipparco e Eudosso adoperano la variante θυμιατήριον, 'incensiere'.³⁹⁵ Anche in latino è attestata la divisione fra i due significati, testimoniata dal termine *Turibulum* di Germ. *Phaen.* 394; 397; 402; 707 e dallo stesso Igino in *astr.* III XXXVIII. L'enorme successo dei *Fenomeni* di Arato, tuttavia, e la traduzione di Cicerone che adopera il termine a partire da *Arat.* fr. 34 184, faranno in modo che il nome più popolare diventi *Ara*.

513-514 Huic duo pro summo stant astra cacumine celsa, / huic duo praeterea spacio dicuntur in imo] Sono solo quattro le stelle che compongono questa piccola costellazione: due di esse grandi (*celsa*), stanno sulla sua sommità (*pro summo ... cacumine*). Igino, nel paragrafo ad essa dedicato, specifica che queste due stelle sono appunto sulla cima del turibolo «in summo cacumine turibuli», mentre lo

³⁹⁵ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 147-149.

Pseudo-Eratostene (*Cat.* 39) parla genericamente di focolare. Negli *Scholia* a Germanico si parla invece della parte in cui vi è la brace (*Schol. Stroz.* XLII 9 «in qua prunae fuisse dicuntur»; *Schol. Basil.* XXXIX 6 «in carbonibus»).

Inoltre, si dice (*dicuntur*) che vi siano altre due stelle nella parte più bassa (*spacio in imo*).

515-519 Hydra trium spatium ... dies pars ducta suprema] Nei seguenti versi Basinio passa ad esaminare un gruppo di costellazioni che sono canonicamente associate in molti testi astronomici: l'Idra, il Cratere e il Corvo. La prima ad essere descritta è appunto la costellazione dell'Idra o del Serpente d'acqua. Nel presentarla, il poeta comincia ricordandone la grande estensione. L'Idra, infatti, ancora oggi, rappresenta il più esteso gruppo stellare visibile nel cielo. Le informazioni sono già presenti in Arato 443-447 ma il poeta parmense segue anche in questo caso Igino, riproponendone parzialmente anche le scelte lessicali. In *astr.* III XXXIX infatti si legge:

trium signorum longitudinem occupans, Cancri, Leonis, Virginis, inter aequinoctialem et hiemalem circulum collocatur, ita tamen, ut caput eius contendens ad signum quod Procyon vocatur, et totius Hydrae prope quarta pars inter aestivum et aequinoctialem circulum videatur.

L'Idra, dunque, occupa lo spazio di tre segni, nella parte più in alto (*summa*) lo spazio dell'alto Cancro, l'ultima (*post*) lo spazio della Vergine, e prima (*ante*) quello del Leone. L'indicazione delle parti, per cui la testa è vicina al Cancro, la parte centrale del corpo è vicina al Leone e la coda alla Vergine è presente anche in Vitruvio IX V.1. Anche Arato, nei versi sopra citati, pone in relazione l'Idra con tre segni ma secondo il suo racconto questa è sospesa al di sopra del Centauro e non della Vergine. L'indicazione aratea è seguita da *Schol. Stroz. Germ.* XLIV. L'espressione *alti Cancri* ritorna anche in Guarino *Carm.* 12.33.

Essa stessa (*ipsa*, v. 517), con il suo lungo corpo (*longo corpore*) è ugualmente posta tra il circolo che eguaglia le notti ai giorni (*inter et aequantem noctis ... diebus*),

cioè il circolo equinoziale, e il circolo invernale (*hybernumque ... circum*, con i termini dell'espressione posti in posizione enfatica all'inizio e alla fine dell'esametro). La sua testa è rivolta verso il Procione (*ad Procyona usque caput tendens*, v. 518) ma la quarta parte (*sed quarta ... pars*, in forte iperbato), la superiore (*suprema*), cioè la testa, è condotta (*ducta*) sotto lo stesso circolo estivo (*sub ipsum aestivum*), cioè il Tropico del Cancro, e il circolo che eguaglia i giorni (*aequantemque dies*). Basinio sta dicendo che la costellazione si estende in lunghezza lungo l'Equatore e la sua ultima parte, ossia la testa, è collocata nell'emisfero boreale, mentre il corpo e la coda si trovano in quello australe.

Secondo Le Boeuffle, l'origine della costellazione dell'Idra è già babilonese.³⁹⁶ Nello stesso settore del cielo, infatti, gli astronomi babilonesi vedevano un serpente. Il nome della costellazione, Ὑδρα, forma che evidenzia il legame del serpente con l'acqua, è attestato a partire da Eudosso, anche se Arato adopera unicamente la forma ionica Ὑδρη. Il maschile Ὑδροϋς è invece attestato in Eratostene *Cat.* 41 e in Ipparco (I, 11, 9). La stessa divisione si ritrova nella letteratura latina dove accanto alla traslitterazione *Hydra*, scelta anche da Basinio al v. 515, e attestata a partire da Cic. *Arat.* fr. 34 214, troviamo anche *Hydros* o *Hydrus*, forma preferita ad esempio da Germanico. Poiché l'Idra è però un serpente è attestato anche il sinonimo *Anguis* (cfr. Verg. I *Georg.* I 205; Ov. *Fast.* II 243; Manil. I 415).

La versione del mito accolta da Basinio per descrivere il catasterimo è quella che identifica il serpente con l'Idra di Lerna che fu uccisa da Ercole. Così in I 489 e 598 egli si riferisce alla costellazione tramite l'espressione *herculeae Hydrae*.

521-524 Cauda caput magni Centauri ... Hydrai capiti se inclinat] La coda dell'Idra copre (*protegit*) la testa del grande Centauro, e sostiene sul dorso (*substineat tergo*) il nero Corvo (*atrum / ... Corvum*) che si muove verso il Cratere (*Cratera moventem*). Quello (*ille*) cioè il Cratere, è posto (*extat*) tra le ardenti figure (*inter*

³⁹⁶ LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 142-143.

ferventiaque ora) della Vergine e del Leone, e si inclina (*se inclinatur*) verso il capo dell'Idra (*Hydrai capiti*). Per una corretta interpretazione del brano bisogna tener presenti i due passi di Iginio in cui parla di queste tre costellazioni. In *astr.* II XLI.1, infatti, lo scrittore latino riporta che è possibile vedere il corvo in cielo «Videtur enim rostro caudam eius [dell'Idra] extremam verberare, ut tamquam sinat se ad crateram transisse». ³⁹⁷ Al paragrafo XL del III libro, ancora, nel passo qui riecheggiato direttamente da Basinio, Iginio specifica meglio questa azione:

Cauda autem extrema paene Centauri caput tangens, sustinet in dorso Corvum, rostro corpus eius tundentem et *toto corpore ad Cratera tendentem*, qui satis longo dissidente intervallo, prope inter Leonem et Virginem constitutus videtur, inclinatur ad caput Hydrae. ³⁹⁸

Il Corvo, dunque, non è collocato vicino al Cratere secondo quanto racconta Iginio ma è posto «satis longo dissidente intervallo», a grande distanza, tra i segni del Leone e della Vergine. Questo particolare permette di dare a participio *moventem* utilizzato da Basinio il corretto significato di 'tendente verso', che vuole arrivare al Cratere e non, 'che trasporta il Cratere'. Questa propensione del Corvo ad avvicinarsi al Cratere, posto a grande distanza deriva dal racconto mitico che lega le tre costellazioni, riportato già in *Erat. Cat.* 41 e ripreso con qualche variante da Iginio *astr.* II XLI. Secondo la *fabula*, dunque, Apollo mentre stava facendo un sacrificio, mandò il corvo a prendere dell'acqua presso una sorgente. L'uccello, però avendo visto presso la fonte un albero di fichi con i frutti non ancora maturi, si appollaiò su di esso e attese per giorni che maturassero. Passato il tempo necessario, e avendo pertanto fatto una scorpacciata di frutti, il Corvo, resosi conto del pasticcio e del ritardo, prese il cratere, lo riempì d'acqua e tornò da Apollo. Il dio, tuttavia, che per il ritardo era stato costretto ad usare altra acqua lo punì condannandolo a soffrire la sete nel tempo in cui i fichi maturano (cioè d'estate). Per raffigurare poi la sete del Corvo lo collocò

³⁹⁷ Hyg. *astr.* II XLI.1: «Lo si vede infatti colpire con il becco la punta della coda dell'Idra, come per costringerla a lasciarlo avvicinare al Cratere». Cfr. IGINO, *Mitologia*, p. 57.

³⁹⁸ Hyg. *astr.* III XL: «Con la punta della coda tocca quasi la testa del Centauro, porta sul dorso il Corvo che la ferisce col becco, ed è girato con tutto il corpo verso la Coppa, la quale a sua volta si trova piazzata, sia pure a grande distanza, tra il Leone e la Vergine, un po' inclinata verso la testa dell'Idra». Cfr. IGINO, *Mitologia*, p. 78.

in cielo con il Cratere lontano da esso e sotto vi pose l'Idra, per impedirgli di avvicinarsi alla coppa e di soddisfare la sua sete. Per questo motivo, spiega Iginò, il Corvo colpisce la coda dell'Idra con il becco, per costringerla ad avvicinarsi al Cratere. La versione di Eratostene, per cui il Corvo trasportò l'Idra da Apollo e la incolpò di non poter attingere l'acqua, è anche tramandata dal racconto che Ovidio compie ai vv. 243-267 del II libro dei *Fasti*.

L'espressione *atrum Corvum* adoperata da Basinio ai vv. 521-522, che descrive il colore nero del corvo, rinvia in maniera indiretta all'altro mito con cui si identificava la costellazione e riportato anche da Iginò in *astr.* II XLI.2 Secondo tale versione, l'uccello in origine era di colore bianco. Poiché esso rivelò ad Apollo che l'amata Coronide, madre di Esculapio, lo aveva tradito con il mortale Ischi, il dio per punirlo dello sciagurato messaggio lo rese nero.

527-530 Tres capiti stellae ... quasdam minimo fulgore micantis] Basinio passa ora ad elencare le stelle che compongono l'Idra. Tre stelle sono nel capo e nella prima spira (*capiti ... primoque volumine*), e partendo dallo stesso capo (*ab ipso / vertice*) ne brillano cinque. L'indicazione non corrisponde con quella di Eratostene *Cat.* 41, con Iginò *astr.* III XXXIX e con gli *Scholia* a Germanico, i quali parlano di sei stelle nella prima curva.

Tre stelle sono nella seconda curva, e quattro nella terza spira, due sono invece nella quarta e, continua Basinio, la stessa coda (*ipsa cauda*) ne contiene alcune («*tenet quasdam*») che brillano con scarsissimo fulgore (*minimo fulgore micantis*). Iginò e Eratostene danno il numero esatto della indicazione generica di Basinio: vi sono nove stelle, piuttosto oscure dalla quinta spira fino alla coda.

531-533 Guttare Corvus ... pedibus sunt bina duobus] La descrizione delle stelle del Corvo segue il catalogo di Erat. *Cat.* 41, Iginò *astr.* III XXXIX e gli *Scholia* a Germanico (*Schol. Stroz.* XLIV; *Schol. Basil.* XLI). Il corvo una stella nella gola, è

adornato (*insignitus*), nella ali (*pennas*) di due stelle, e ha due stelle vicino alla coda abbassata (*prope bina remissam*), in verità sotto le ali (*verum infra pennas*), due stelle sono infine nei piedi.

La costellazione dei Corvo è di modeste dimensioni e scarsamente luminosa. Anch'essa è di origini babilonesi. Il nome greco della costellazione, Κόραξ è attestato a partire da Eudosso (*apud* Hipparch. I 10.19).³⁹⁹ La denominazione latina per designare la costellazione è *Corvus*, attestata a partire da Cic. *Arat.* fr. 34, 220 e 292.

534- 536 Ipse caput Crater ... duo sunt pulcherrima fundo] L'elenco delle stelle del Cratere completa la descrizione dedicata alle tre costellazioni. Il Cratere, che guarda (*qui prospicit*) la testa (*caput*) del grande Serpente, cioè dell'Idra come Basinio ha già ricordato al v. 524, ha due stelle sui bordi (*labris*, per metonimia); due stelle, deboli (*obtusas*) sono sotto le anse (*sub ansas*); nel centro della coppa (*ventre*) due; due infine, bellissime (*pulcherrima*) sono nel fondo (*fundo*). Le indicazioni concordano con Igino e Eratostene ma non con gli *Scholia* a Germanico.

La piccola costellazione del Cratere è tradizionalmente rappresentata come un vaso dall'apertura piuttosto pronunciata. La designazione Κρατήρ compare a partire da Eudosso (*apud* Hipparch. I 10.19) mentre Arato utilizza sempre la forma ionica Κρητήρ (v. 448). In latino dalla forma greca dell'accusativo deriva il nominativo femminile *Cratera*, per diffusione orale e popolare. In ambito letterario, invece, è preferita la forma alternativa, calco diretto dal greco *Crater*.⁴⁰⁰

537-541 At Notium ... curvamque tenet qui fortiter Urnam] L'ultima costellazione del cielo meridionale descritta è quella del Pesce Australe. Basinio colloca in posizione enfatica all'inizio dell'esametro il nome greco della costellazione, per rilevare la collocazione spaziale che è alla base della

³⁹⁹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 144-145.

⁴⁰⁰ *Ibidem*, pp. 143-144.

denominazione. Adottando un procedimento, inverso, descrivendo cioè prima la posizione del Pesce, e accennando solo in seguito al perché del nome, Arato descrive la costellazione ai versi 396-388 dei *Fenomeni*. Il racconto del poeta greco rileva la solitudine del Pesce nel cielo australe rispetto ai Pesci componenti la costellazione zodiacale, e conclude al v. 388 con Νότιον δέ ἐ κυκλήσκουσιν (e Notio appunto lo chiamano). Cicerone, nella sua traduzione del verso arateo, adotta semplicemente l'equivalente latino dell'aggettivo *Notius*, cioè *Australis*: «Exinde Australem soliti quem dicere Piscem».⁴⁰¹ La variante derivata dai greci, compare ancora in Avieno 826 «Notium uocat istum Graecia Piscem», mentre Manilio, I 438-439, che collega il nome al vento del sud, «Tum Notius Piscis uenti de nomine dictus / Exsurgit de parte Noti», riprende l'indicazione aratea del Pesce sottoposto alle folate di Noto ὑπὸ πνοῆσι νότιοι (v. 386).

La costellazione del Pesce è costituita da stelle di scarsa luminosità, ad eccezione di α PsA, meglio conosciuta come *Fomalhaut*, ossia 'bocca del Pesce', visibile anche dall'emisfero boreale in determinati periodi dell'anno. Come altre costellazioni quali il Cane Maggiore, il gruppo celeste noto come Pesce si è formato attorno a questa stella più luminosa. L'identificazione della stella e della costellazione con un Pesce è stata influenzata, secondo le Bouffle, dalla particolare posizione di questa, collocata alla estremità della corrente celeste versata dall'urna dell'Acquario.⁴⁰² Il nome più frequente per designarla è ὁ νότιος Ἰχθύς, a partire dai versi sopra citati di Arato, oppure semplicemente ὁ Ἰχθύς. Nella tradizione latina ritroviamo il calco diretto *Piscis Notius*, presente ad esempio in Igino e ricordato da Basinio come prima designazione, oppure la variante già citata, presente in Cicerone, *Piscis australis*. Il sinonimo *austrinum*, utilizzato anche negli *Astronomicon libri* al v. 538, è attestato invece in Vitr. IX V.1. Ai versi 543 e 545 Basinio utilizzerà semplicemente il nome *Piscis* senza ulteriore designazione.

⁴⁰¹ Cic. *Arat.* fr. 34, 386.

⁴⁰² Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 150-151.

‘Il Pesce che con nome greco si chiama Nozio’, afferma dunque Basinio, ‘lo chiamiamo nella lingua dei padri Australi’. L’attacco riprende, come si è visto, il testo di Arato ma anche Iginio *astr.* II XLI.

Dal v. 539 il poeta fornisce la collocazione dell’animale celeste. Posto nella regione centrale (*media regione*) tra il circolo invernale (*Hybernum ... orbis*), cioè il tropico del Capricorno, e quello australe (*austrinumque*), cioè il circolo antartico, esso sembra (*videtur*) guardare (*spectare*) alle contrade orientali (*sub oras eoas*). Il Pesce è ancora collocato fra il Capricorno e colui che tiene fermamente (*fortiter*) l’urna inclinata, cioè l’Acquario.

542-543 Effusas hic potat aquas, quibus Urna cadenti / ora ferit fluxu Pesci] Il Pesce beve le acque che sono versate (*effusas ... aquas*) dall’Urna. Quest’ultima, con le correnti che cadono (*quibus ... cadenti*), ferisce con il flusso (*fluxu*) la bocca del Pesce.

Basinio riprende qui Erat. *Cat.* 38, Hyg. *astr.* II XLI e III XL. Rispetto al modello iginiano che dice semplicemente «ore excipiens aquam quae funditur ab Aquario»⁴⁰³, il poeta parmense introduce il particolare espressivo della intensità del fiotto dell’acqua che scaturisce dall’Urna, talmente forte da arrivare a colpire e a ferire la bocca del Pesce.

543-545 Cadit ipse, renasci / incipit ut Cancer; sed Piscibus eminent ortis. / A capite ad caudam bis sex sunt sydera Pesci] Nel breve spazio di due esametri e un emistichio Basinio fornisce le indicazioni della levata e del tramonto del Pesce e delle stelle che lo compongono. Esso, dunque, tramonta quando il Cancro comincia a rinascere (*renasci / incipit*). L’indicazione concorda con Cic. *Arat.* 352; Hyg. *astr.* III IL; IV XII.4; Germ. *Phaen.* 591.

⁴⁰³ Hyg. *astr.* III XL. Cfr. anche *ibidem*, II XLI: «*Hic videtur ore aquam excipere a signo Aquarii*».

La costellazione si mostra (*eminet*) quando sono nati i Pesci (*Piscibus eminentis*). Dalla testa alla coda vi sono dodici stelle, secondo quanto dichiara anche Iginio in *astr.* III XL («Sed est stellarum omnino duodecim»).

546-547 Protinus aethereum ducunt quae sydera Solem / exequar] Con un'altra formula di passaggio piuttosto affrettata, Basinio passa ora a descrivere le costellazioni zodiacali, quelle che secondo le sue parole, ospitano il Sole etereo («aethereum ducunt quae sydera Solem»). La breve frase di raccordo può essere stata ispirata da Iginio *astr.* III XVIII «Nunc protinus duodecim signorum figurationem dicemus, quorum est princeps Aries».

Come si ricorderà, ai versi 158-165 di questo libro, il poeta aveva già fornito una rapida carrellata dei segni che sono attraversati dal corso annuale del Sole. Nei versi seguenti, tuttavia, Basinio descrive con maggiore accuratezza ciascuna di queste costellazioni.

L'epiteto *aetherius* riferito al Sole è espressione introdotta da Lucrezio nel suo poema, dove si contano quattro esempi tutti collocati in clausola (*rer. nat.* V 215; V 267; V 281; V 389). L'espressione diviene tradizionale nella poesia latina e compare ad esempio in *Aen.* VIII 68. Macrobio in *Saturnalia* VI 29 cita espressamente il passo di Lucrezio V 215. Tra le attestazioni nella poesia umanistica si può annoverare quella di Pontano in *Urania* IV 1073.

547-550 Aequanti noctis ... forma tegit] Il primo segno ad essere descritto è, secondo la tradizione astronomica latina, quello dell'Ariete. Anche in questo caso, come al v. 158 esso è definito *primus*.⁴⁰⁴

Sul circolo che eguaglia le notti ai giorni (*Aequanti noctis ... orbe diebus*) l'Ariete è il primo segno, volto (*versus*) verso le contrade orientali (*eoas ... in oras*), a cui la grande figura del grande Triangolo (*magni ... magna Trigoni / ... forma*) copre

⁴⁰⁴ Per le ragioni di questa supremazia si cfr. la nota di commento al v. 158.

(*tegit*) il muso e l'estremità del capo (*ora caputque novum*). Nel descrivere la posizione dell'Ariete, anche rispetto alla costellazione del Triangolo, Basinio introduce una variazione rispetto al racconto di Iginio riportato in *astr.* III XIX. Per lo scrittore latino, infatti, il capo dell'animale è posto sotto il Triangolo nel momento in cui l'Ariete sorge: «in aequinoctiali circulo consistens, caput ad exortum habens conversum, occidens a primis pedibus et exoriens caput infra Triangulum, quod supra diximus, tenens collocatum».⁴⁰⁵

L'informazione che il Triangolo è posto sopra la testa dell'Ariete è presente tuttavia nel paragrafo precedente, il XVIII e nel II libro del *De astronomia*, che la riprende da *Erat. Cat.* 20. In *astr.* II XIX, infatti, Iginio narra che fu Mercurio a porre il Triangolo sul capo dell'animale perché con il suo splendore indicasse la collocazione di quest'ultimo, che è caratterizzato da stelle poco luminose.

Rilevante a livello retorico è il poliptoto *magni, magna* al verso 549.

550-553 Pedibus Pistrin ... magnae vel imagine Terrae] L'Ariete tocca con le zampe la Balena. Dopo aver fornito la posizione dell'animale celeste, Basinio ne descrive le stelle. Con un procedimento unico nel poema, e non attestato in Iginio che divide le due costellazioni in due paragrafi differenti, il poeta passa a narrare le stelle di entrambe insieme, secondo uno schema spaziale che parte dalla testa dell'animale.

Una stella brilla, dunque, brilla nel capo a quello (*olli*); tre nelle corna; tre stelle (*terna stella*), anche, che sono causa (*causa est quae*) del grande Triangolo (*magni ... Trigoni*), formano (*efficit*) i luoghi (*locos*) nella maniera della Sicilia o l'immagine della grande Terra.

Nel ricordare le tre stelle che compongono la costellazione del Triangolo, Basinio fa riferimento alle spiegazioni del mito presenti in Iginio *astr.* II XIX «Alii Siciliam

⁴⁰⁵ Hyg. *astr.* III XIX: «Insiste sul circolo equinoziale, la testa rivolta verso oriente, tramonta a cominciare dalle zampe anteriori e sorge tenendo la testa sotto il Triangolo, come abbiamo detto sopra» (cfr. IGINO, *Mitologia*, p. 70).

figurata[m] putaverunt; alii, quod orbem terrarum superiores trifariam diviserunt, tres angulos esse constitutos dixerunt».⁴⁰⁶

È interessante rilevare che Basinio, ai vv. 549 e 552, definisce il Triangolo *magnum*, espressione che forse è introdotta solo per ragioni espressive, data l'insistita ripetizione dell'aggettivo nei versi in esame. L'indicazione basiniana, infatti, non sembra corrispondere alla realtà astronomica poiché la costellazione è in realtà molto piccola e di dimensioni molto ridotte. Lo stesso Cicerone, a questo proposito, definirà il Triangolo «parvum ... signum» (*Arat.* 233).

Il nome greco della costellazione è in origine semplicemente Τρίγωνον (Eudosso, *apud* Hipparch. 1 2,13). Da tale nome deriva il calco latino *Trigoni* adoperato da Basinio al v. 552. La forma latina più comune, tuttavia, è *Triangulum*. Tale costellazione, a partire da Arato 235, è anche conosciuta con il nome di Δελτωτόν, propriamente 'provvisto di delta'.⁴⁰⁷ Nel nome e nella forma della costellazione si rende infatti manifesto il legame con Zeus, il cui nome al genitivo Διός, inizia appunto per Δ. Tale grafia compare anche in Eratostene *Cat.* 20 ed è attestata nella tradizione latina come grecismo, ma traslitterata, in Cic. *Arat.* fr. 34.5.

554-557 Tres cervice micant ... pede stat quoque sola supremo] Basinio continua con l'elenco delle stelle che sono collocate nel corpo dell'Ariete. Come accade spesso negli 'elenchi stellari' presenti nel poema anche in questo caso il catalogo di Basinio non sembra coincidere con quello di Iginio *astr.* III XIX e di Erat. *Cat.* 19.

Secondo la versione qui presente vi sarebbero tre stelle che brillano nel collo dell'animale (*Tres cervice micant*). Iginio e Eratostene tramandano invece che le stelle sono solo due. Una stella è nel piede anteriore (*pede ... priore*); quattro invece sono nella spalla, dove l'*armo* di Basinio corrisponde all'iginiano *in interscapilio*. Nella coda, invece, si vedono una con tre (*una / cum tribus*, in enjambement), cioè

⁴⁰⁶ Hyg. *astr.* II XVIII: «Altri pensano che sia raffigurata la Sicilia; altri ancora sostengono che, siccome gli antichi divisero il mondo in tre parti, ciascuno dei tre angoli ne rappresenta una» (cfr. IGINO, *Mitologia*, p. 42).

⁴⁰⁷ Cfr. KIDD, in Aratus, *Phaenomena*, cit., p. 266.

quattro stelle. L'informazione contrasta con Iginio e Eratostene ma trova singolarmente corrispondenza con molti dei codici degli *Astronomicon libri* che ci sono pervenuti, dove l'Ariete è effettivamente disegnato con quattro stelle nella coda (così ad esempio nell'autografo C). Altrettante stelle luminose, cioè quattro, sono nei fianchi (*ac totidem lumbis sunt sydera clara*, v. 556). Anche in questo caso il dato non corrisponde ad Iginio ed Eratostene che parlano di una sola stella nei lombi (*in lumbis unam*, *astr.* III XIX). Secondo Basinio, sotto il ventre vi è una sola stella (*Ventre sub una iacet*) mentre le sue fonti parlano invece di tre stelle. Una sola stella è anche nel piede posteriore (*pede stat quoque sola supremo*).

Le divergenze con Iginio, come si vede sono alcune. Se però si prende il paragrafo dedicato all'Ariete dallo scrittore latino ci si rende conto che le indicazioni di Basinio possono derivare da un codice il cui testo presenta una diversa interpunzione da quella moderna. Sarà utile riportare il testo: «in interscapilio quattuor, in cauda unam, sub ventre tres, in lumbis unam, in pede posteriore unam».

Nell'apparato dell'edizione di Iginio approntata da Le Boeuffle, ancora, il codice B omette la lezione *sub ventre*. Omettendo quella voce il testo riporta effettivamente «*in cauda unam*» vicino al numero «*tres*», indicazione erronea che giustifica però il numero di quattro stelle riportato da Basinio, il quale, non a caso adopera l'analoga espressione «*una / cum tribus*». Quella presentata è solo un'ipotesi ma, poiché si è già riscontrato che il probabile codice di Iginio consultato da Basinio non era scevro da errori, si può agevolmente sostenere che anche in questo caso l'elenco erroneo dipende dalla corruzione del testo adoperato.

Il v. 557 è olodattilico.

558-560 Taurus at Europae ... ad terras flectit caput] L'ingresso del Toro, tradizionalmente seconda costellazione dello Zodiaco, è marcato da Basinio con la collocazione del nome in posizione enfatica in principio di esametro. Subito dopo il poeta introduce nel racconto gli elementi tradizionali che identificavano la

costellazione e che si legano alla *fabula* mitica più diffusa da cui è derivato l'asterismo. Il Toro celeste è infatti il *vector Europae* l'animale che, secondo il mito, trasportò Europa dalla Fenicia a Creta.⁴⁰⁸ Nel racconto che Ovidio propone della *fabula* è lo stesso Zeus a trasformarsi in Toro (cfr. *Met.* II 836-875 e *Fast.* V 603-618). Nella particolare versione presentata nelle *Metamorfosi*, inoltre, Ovidio insiste sul secondo particolare presente anche nel verso di Basinio, quello che il mantello del Toro sia di un bianco candido, *candidus*:

Quippe color niuis est, quam nec uestigia duri
Calcauere pedis nec soluit aquaticus Auster.⁴⁰⁹

«*Candidus*» è epiteto topicamente associato al Toro nella poesia latina ed è attestato nel già citato passo delle *Georgiche* virgiliane, I 217-218:⁴¹⁰

Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus et auerso cedens Canis occidit astro.⁴¹¹

L'espressione *Europae vector*, invece, è di derivazione senecana poiché compare in *Herc. fur.* 9.

Dopo aver descritto brevemente il mito cui è legato l'animale, Basinio riprende la trattazione fornendo, sulla scorta di *astr.* III XX, le coordinate della sua posizione. Il Toro, dunque, guardando (*spectans*) verso l'oriente dei segni (*ortum signorum*), che è posto nella parte centrale (*media qui parte locatur*), flette il capo (*flectit caput*) chinato verso le terre (*cernuus ad terras*). I particolari riferiscono la peculiare posizione del Toro celeste, che ha il volto verso l'Ariete e rivolto in basso, e sembra opporsi al movimento diurno del Sole.

⁴⁰⁸ Cfr. *Erat. Cat.* 14; *Hyg. Fab.* 178; *astr.* II XXI; *Germ. Phaen.* 536-539. Per il ratto di Europa cfr. anche *Hor. Carm.* III 27, 25-76.

⁴⁰⁹ *Ov. Met.* II 852-853: «Il colore è proprio quello della neve non calcata dalla pianta di un duro piede, non sciolta dall'Austro piovoso».

⁴¹⁰ Cfr. la nota di commento ai vv. 163-164.

⁴¹¹ Bianco era anche il toro di Pasifae, cfr. *Ov. Ars* I 290 «*Candidus, armenti gloria, taurus erat*».

Nella costellazione del Toro, di origine mesopotamica, attorno al terzo millennio a. C., si verificava l'equinozio di primavera, dato che conferiva al gruppo stellare grande importanza. La costellazione non è conosciuta ancora in Omero, che tuttavia cita le Pleiadi e le Iadi, i due gruppi stellari più rilevanti di questa. Essa appare in Grecia, secondo Le Boeuffle, al più tardi attorno al VI secolo, poiché è attestata in uno scolio di Ferecide al brano di *Iliade* XVIII 486.⁴¹² Nel mondo greco, tuttavia, il Toro sarà sempre rappresentato per metà, descritto solo nella sua parte superiore; sono nella *Sphaera barbarica* e nella cultura egizia, la costellazione è figurata nella sua interezza. Il nome greco Ταῦρος è attestato a partire da Eudosso (*apud* Hipparch. I 2.10) e Arato 167. Data la sua corrispondenza con la forma greca, nel mondo latino la costellazione sarà designata con il nome antico *Taurus*. Oltre ai due ammassi aperti e ben visibili delle Iadi e delle Pleiadi, la stella più importante della costellazione è α Tau, *Aldebaran*, l'«inseguitore delle Pleiadi», gigante arancione di magnitudine 0.8.

Il v. 558 presenta dei problemi prosodici poiché, secondo la scansione del verso, l'avverbio «*dehīnc*», la cui seconda sillaba è di norma lunga, viene considerato da Basinio come «*dehīnc*».

560-562 huic secat orbis ... petit ipse sinistro] Il circolo che eguaglia le notti ai giorni, cioè il circolo equinoziale, lo taglia alle ginocchia; e appunto (*quippe*) con il corno sinistro (*cornu sinistro*) colpisce (*petit*) il piede dell'Auriga (*pedem Aurigae*). L'indicazione, conforme al testo di Iginio *astr.* III XX, riprende quanto Basinio aveva già affermato nei vv. 330-331, in relazione appunto alla costellazione dell'Auriga. Il punto di contatto è rappresentato, come già detto, dalla stella β Tau o El Nath, in epoca antica condivisa dalle due costellazioni.

A proposito del v. 562, l'autografo *Pr*₃ introduce, in interlinea, la lezione *laevum* sul termine *pedem*. L'indicazione è ripresa da *Pr*₂. Secondo l'aggiunta, dunque, il piede sinistro dell'Auriga è toccato dal Toro. La lezione tuttavia non è stata accolta nel

⁴¹² Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 154-155.

testo poiché, oltre ad essere insostenibile da un punto di vista prosodico perché renderebbe l'esametro ipermetro, è sbagliata anche dal punto di vista astronomico. Secondo quanto tramandato da Igino, infatti, è il piede destro dell'Auriga e non il sinistro a essere toccato dal Toro.⁴¹³

563-565 Inter et ora huius, ... Pleadas aiunt / Graiugenaē] Tra la testa del Toro (*ora huius*) e la coda dell'Ariete, indicato tramite la perifrasi «vectoris et Helles / et Phrixi» vi sono sette stelle; i Greci le chiamano Pleiadi. Basinio riprende l'indicazione di Igino *astr.* III XX, omettendo però l'indicazione del nome latino del gruppo celeste *Vergiliae*⁴¹⁴: «Inter huius finitionem corporis et Arietis caudam stellae sunt VII quas Vergilias nostri, Graeci autem Pliadas appellaverunt». Secondo Arato 253 e Cicerone *Arat.* fr. 34 27, le stelle si trovano invece vicine al ginocchio sinistro di Perseo. Esse, ancora, occupano uno spazio ridotto e sono caratterizzate da debole luminosità (Arato *Phaen.* 254-258).

L'ammasso aperto delle Pleiadi, Πλειάδες, è uno dei gruppi stellari più conosciuti e di origine più antica. Esse compaiono già nello scudo di Achille, assieme alle sorelle Iadi, in Hom. *Il.* XVIII 486-490. Le sette sorelle, con Boote e l'Orsa, segnano la rotta di Ulisse verso Itaca, in *Od.* V 270-275.⁴¹⁵ Basinio discuterà più diffusamente del gruppo celeste nel II libro, ai vv. 51-54, dove citerà i nomi di ciascuna Pleiade e farà riferimento al mito celeste che le riguarda. Secondo tale racconto, dunque, le Pleiadi sono le sette sorelle figlie di Atlante e di Pleione. Igino in *astr.* II XXI, racconta le ragioni della loro catasterizzazione: mentre Pleione e le figlie attraversavano la Beozia, Orione tentò di violentare la donna e la inseguì per sette anni. Per questo motivo, Giove impietosito trasferì le sorelle in cielo.

⁴¹³ HYG. *astr.* III XX: «Cornu sinistrum, ut supra diximus, coniungitur cum dextro pede eius, qui Auriga appellatur».

⁴¹⁴ La denominazione latina di *Vergiliae*, connessa secondo una interpretazione con «ver», poiché la levata eliacale delle stelle annuncia la bella stagione (cfr. Serv. *Ad Verg. Geo.* I 138: «a verni tempore significatione»), per la sua origine rustica non è mai attestata in Virgilio, Manilio e Germanico. La tradizione poetica latina, infatti, preferiva riferirsi al gruppo celeste adoperando le diverse forme derivate dalla traslitterazione del nome greco. Cfr. LE BOUEFFLE, *Les noms*, pp. 120-124.

⁴¹⁵ Cfr. la nota ai versi di J. B. Hainsworth in OMERO, *Odissea*, Volume II (Libri V-VIII), Milano 1982, pp. 169-172.

L'inseguimento incessante delle Pleiadi da parte di Orione, che ripropone il movimento in cielo dei due gruppi celesti, era già stato descritto da Esiodo in *Opere e i giorni* 619-621.⁴¹⁶

Ma se invece ti prende il desiderio della navigazione piena di pericoli, ecco, al tempo in cui le Pleiadi fuggendo la terribile possa di Orione si tuffano nel mare caliginoso, proprio allora infuriano i soffi di tutti i venti.

Il racconto di Esiodo fa riferimento al periodo della navigazione, contrassegnato appunto dalle indicazioni fornite dalle Pleiadi. Il tramonto eliaco della costellazione in novembre, infatti, segna la fine della stagione della navigazione, l'arrivo dell'inverno e l'inizio del periodo di semina. La loro levata eliaca a metà maggio, viceversa, segna l'inizio della bella stagione. L'indicazione è anche in Arat. 261-267. Poiché, dunque, con la loro comparsa o scomparsa esse segnano l'inizio o la fine della navigazione, una delle etimologie fa derivare il nome da πλεῖν 'navigare'. Secondo altre proposte, il nome deriverebbe dall'essere figlie di Pleione, oppure dal fatto di essere assimilate a delle colombe, il cui nome in greco è appunto Πελειάδες.

Nel II libro Basinio farà riferimento al fatto che delle sette stelle, se ne vedono in cielo solo sei. Una di esse, infatti, Elettra si nasconde per il dolore «una latet phrygiis Electra ruinis» causato dalla rovina di Troia (espressione ripresa da Ov. *Fast.* IV 177). Secondo Igino *astr.* II XXI, infatti, da Elettra unitasi con Zeus discende Dardano, capostipite dei re troiani. Dopo la caduta della città, sconvolta dal dolore, la Pleiade abbandona le sorelle e si rifugia nel circolo antartico dove la si vede lamentarsi con i capelli sciolti.

565-567 at summis duo sunt in cornibus ... fronte tenet solum] Basinio procede nell'elenco delle stelle che contrassegnano il capo del Toro, elencando prima quelle che compongono le Iadi. La bestia ha dunque una stella all'estremità di ciascun

⁴¹⁶ Hes. *Op.* 619-620. Cfr. Esiodo, *Opere e i giorni*, p. 107.

corno (*summis ... cornibus*), ma quella nel corno di sinistra è più luminosa (*clarius in laevo*). L'informazione concorda con quella di Igino *astr.* III XXI.

Due stelle sono al posto degli occhi. In uno di essi si trova appunto *Aldebaran*, di colore arancione e una delle stelle più grandi del cielo.⁴¹⁷ Nella fronte ve ne è solo una.

567-569 duo sunt ubi cornua nasci / incipiunt, Hyadas Graii dixere, quod, ortis / his, cadit ad terras magnai flumen aquai] dopo averne specificato la posizione, Basinio fornisce, d'accordo con Erat. *Cat.* 14 e Igino *astr.* III XXI, il nome greco di questo gruppo di stelle: Iadi. Composte da più di 300 stelle, costituiscono l'ammasso stellare più vicino alla Terra; tra queste, le stelle più visibili sono quelle descritte da Basinio nei versi precedenti ($\gamma \delta \varepsilon \theta$ Tau), disposte secondo il caratteristico schema a forma di Y (o di V).

Come le loro sorelle Pleiadi, la Iadi sono conosciute fin dall'antichità e compaiono, come sopra accennato, sullo scudo di Achille in *Il.* XVIII 486. Il loro numero può variare da sette in Erat. *Cat.* 14 a cinque; Igino menziona infatti entrambe le opzioni (*astr.* III XXI). Anche le Iadi assumono la funzione di indicatori meteorologici e cronologici. Il loro tramonto come quello delle Pleiadi indica infatti che è arrivato il tempo di arare (cfr. Esiodo, *Op.* 615). Secondo la tradizione il tramonto vespertino e mattutino delle Iadi è associato all'arrivo della cattiva stagione. Una certa interpretazione etimologica del nome, citata anche da Cicerone in *De natura deorum* II 111, collega il gruppo celeste al verbo greco ὄειν, 'piovere'. L'immagine tradizionale è ripresa da Basinio nel verso 569 dove appunto si dice che quando le Iadi sorgono (*ortis*) cade sulla terra un fiume torrenziale di acqua (*magnai flumen aquai*). La rappresentazione deriva probabilmente da Virgilio *Aen.* I 740 *pluviasque Hyadas* (ma cfr. anche Sen. *Med.* 311-312). Basinio accenna alle Iadi come portatrici di pioggia anche in *Hesp.* V 155, XII 345.

⁴¹⁷ Cfr. nota di commento ai vv. 558-560.

La favola più celebre che riguarda il gruppo celeste, riportata anche da Igino *astr.* II XXI, descrive le Iadi come le cinque figlie di Atlante e di Etra, sorelle delle Pleiadi e di Iante (Ἰάνης). Il loro nome, pertanto, deriverebbe dal fatto che esse erano molto affezionate al loro fratello. Quando quest'ultimo fu ucciso da un leone, le sorelle si disperarono tanto che, sconvolte dal lutto morirono, e in memoria del fratello furono chiamate Iadi.⁴¹⁸

Un'altra etimologia collegherebbe il nome con nome ὄζ 'maiale', poiché l'asterismo veniva assimilato ad un gruppetto di maiali al pascolo. L'immagine, secondo Le Boeuffle, potrebbe essere stata ispirata dal fulgore della più luminosa Aldebaran che, attorniata dalle altre stelle, poteva rassembrare un animale accompagnato dai suoi piccoli. Tale derivazione, comunque, trova conferma nel nome latino delle Iadi, chiamate appunto *Suculae*, cioè 'porcellette'.⁴¹⁹

magnai flumen aquai: espressione già adoperata da Basinio al v. 325. Per l'uso dell'arcaismo morfologico del genitivo in *-ai* valgono le indicazioni già fornite nella nota al passo. È comunque da rilevare che Basinio utilizza la forma «*aquai*» sempre in posizione enfatica per lo spondeo in fine d'esametro e mai all'interno del verso, dove era frequente prima della dieresi bucolica. *Aquai* in clausola d'esametro compare in Lucrezio ben 21 volte; mentre in Virgilio si ritrova in *Aen.* VII 464.⁴²⁰

570-573 Inde genu laevo stellam ... una aliis longe fulgentior] Dopo aver ricordato i due gruppi stellari più importanti, Basinio passa a descrivere le altre stelle del Toro. Esso ha una stella nel ginocchio sinistro, un'altra dimora (*subsudet*) nel destro, e anche il duro zoccolo (*ungula dura*) del piede biforcuto (*pedis ...*

⁴¹⁸ Il mito compare anche in Ov. *Fast.* V 168-172-

⁴¹⁹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 155-158.

⁴²⁰ Sull'impiego del lessema *aqua* e del genitivo in *-ai* in Lucrezio cfr. R. LUZZI, *Splendor aquai. Il lessico dell'acqua nel De rerum natura*, Tesi di dottorato in letteratura latina, Università degli studi di Napoli 2010, pp. 92-97, p. 93: «L'impiego del genitivo in *-ai* è ben documentato all'interno del poema lucreziano. Questa forma grammaticale, tuttavia, non è applicata da Lucrezio in maniera indiscriminata a qualsiasi vocabolo, bensì è riservata a un gruppo specifico di lessemi che, all'interno del poema, assumono una forte rilevanza concettuale. In tal senso il genitivo in *-ai* si configura come un elemento che caratterizza il vocabolo evidenziandone l'importanza a livello semantico ed espressivo».

bisulci) ne ha (*gerit*) una. Tre sono nel petto in basso (*imo pectore*) e nel petto in alto (*pectore in alto*) una, assai più lucente delle altre (*aliis longe fulgentior*). Le indicazioni sembrano corrispondere al testo di Iginio *astr.* III XX, anche se anche in questo caso bisogna supporre una interpunzione diversa da quella tramandata dalle edizioni attuali. Il brano è così tramandato: «praeterea in sinistro genu priore habet stellam unam, et super unguulam unam, in dextro genu unam et in interscapilio tres, novissimam earum ceteris clariorem; in pectore unam». Nello specifico, le tre stelle che Basinio colloca in *imo pectore* dovrebbero corrispondere a quelle elencate da Iginio in *intescapilio*. Eliminando inoltre nel brano di Iginio il segno di interpunzione fra *clariorem* e *in* si avrebbe un solo periodo, in cui l'indicazione 'l'ultima più brillante delle altre' («novissimam earum ceteris clariorem»), potrebbe riferirsi alla stella collocata nel petto; che è esattamente quanto affermato da Basinio al v. 573. («aliis longe fulgentior»).

Dura ungula è espressione ovidiana e compare in *Met.* V 257 per designare lo zoccolo di Pegaso. Il piede forcuta di Basinio sembra essere anch'esso derivato da *Met.* VII 113 *pede bisulco*.

573-576 Inde Gemelli ... inter Taurumque] La costellazione dei Gemelli è probabilmente di origine mesopotamica, dove già si conoscevano le due stelle più importanti α e β Gem, che per la loro vicinanza e la luminosità simile, venivano considerate come una coppia. I Greci identificarono le due stelle come i Dioscuri e assimilarono α Gem a Castore, il mortale figlio di Leda e Tindaro, e β Gem con Polluce, immortale perché figlio di Zeus.⁴²¹ α Gem è in realtà una stella multipla, composta da sei stelle (magnitudine 1.5), mentre β Gem è una gigante rossa più luminosa (magnitudine 1.1).

Il nome greco della costellazione è $\Delta\acute{\iota}\delta\upsilon\mu\omicron\iota$ attestato da Eudosso (*apud* Hipparch. I 2.8) e in Arato dal v. 147. Il termine corrispondente latino è *Gemini*, presente già in

⁴²¹ Per il mito cfr. la nota di commento al v. 159.

età arcaica e applicato alla costellazione zodiacale a partire da Cic. *Arat.* fr. 12.1 e Varrone *R. R.* II 1.7.⁴²²

Il patronimico *Tyndaridae* è epiteto classico per designare genericamente i due fratelli, attestato soprattutto in Ovidio (*Met.* VIII 301; *Fast.* V 700; *Trist.* I X.45). Secondo il mito, tuttavia, solo Castore era effettivamente figlio di Tindaro. Nella versione tramandata da Iginio *astr.* II XXII fu Giove a collocarli in cielo perché, per il loro amore fraterno, «neque de principatu contenderint, neque ullam rem sine communi consilio gesserint».⁴²³

Seguendo quasi letteralmente il racconto di Iginio *astr.* III XXI,⁴²⁴ dunque, Basinio colloca i Gemelli a destra dell'Auriga⁴²⁵ al di sopra di Orione; disposti tuttavia in maniera tale (*cum tamen*) che Orione sia in alto (*altus*) tra essi e il Toro.

Frequente la collocazione del diminutivo *Gemelli* in clausola d'esametro (cfr. anche II 395), conforme ad una tendenza già operante nella poesia latina classica (cfr. Hor. *epist.* I X.3; Ov. *Epist.* VIII 77).

576-578 Secat capita ... hi nanque sub oras] La proposizione è caratterizzata da un forte iperbato ma l'informazione fornita è conforme al racconto di Iginio *astr.* III XXI. Il circolo che (*orbis qui*) determina l'estate (*perficit aestatem*) quando accoglie in sé il Sole, personificato con Fetonte (*cum Phaethonte recoepto*) taglia (*secat*) le loro teste (*capita orbis eorum*). Il circolo è il Tropico del Cancro, che per convenzione è il segno in cui il Sole transita al solstizio d'estate. Basinio qui segue Iginio e Arato 481.

I due Gemelli, infatti, (*hi nanque*) ritornano (*redeunt*) sotto le regioni celesti (*superas ... sub oras*) dai piedi (*a pedibus*). Con tale perifrasi poetica Basinio sta indicando che la costellazione tramonta a partire dai piedi. A differenza della fonte

⁴²² Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 159-160.

⁴²³ Hyg. *astr.* II XXII: «non furono mai rivali per il potere e non fecero mai nulla senza essersi consultati l'uno con l'altro» (IGINO, *Mitologia*, p. 46)

⁴²⁴ Hyg. *astr.* III XXI: «ab Aurigae dextra parte supra Oriona collocati videntur, ita tamen, ut Orion inter Taurum et Geminos sit constitutus».

⁴²⁵ Arato li dispone invece a sinistra (v. 160).

iginiana, tuttavia, il poeta parmense omette il particolare che i Gemelli tramontano *directi a pedibus*, cioè verticalmente così come poi sorgono in maniera obliqua come se fossero sdraiati («exoriuntur autem inclinati ut iacentes»). L'indicazione generica di Basinio è in questo caso più vicina a Manilio, il quale, trattando degli *adversa sidera* Toro, Gemelli e Cancro, che quasi complottano in cielo contro gli altri segni dello zodiaco, parla dei Gemelli che tramontano dai piedi (Manil. II 199).

579-582 Proximus est Cancro ... sunt bina duobus] Basinio passa ora a descrivere le stelle che formano l'asterismo di Polluce (β Gem), il fratello che è collocato più vicino al Cancro (*Proximus est Cancro qui frater*). Polluce sembra avere (*videtur*) una stella nel capo (*vertice sydus*); due stelle sono invece nelle due spalle (*geminis ... in armis*), una sola è nel gomito destro, e due stelle (*geminaeque ... stellae*) sono nelle due ginocchia (*duobus poplitibus*), nei piedi ve ne sono due (*pedibus sunt bina duobus*). Le indicazioni corrispondono questa volta in maniera esaustiva a quelle fornite da Iginio in *astr.* III XXI, mentre differiscono da *Erat. Cat.* 10 che conta cinque stelle, e *Schol. Basil. Germ.* XI 7-11 e *Schol. Stroz. Germ.* che elencano nove stelle (due nella mano).

583-586 Alter item capiti ... atque pedem sub stella sinistrum] Il secondo ha similmente una stella nella testa, un'altra è (*extat*) in ciascuna spalla (*extat utroque*); una stella è nel ginocchio destro (*in poplite dextro*) e una in ciascuna mano (*singula utraque manu*). Una è nel ginocchio sinistro (*in poplite laevo*); una in ciascun piede (*singula cuique pedi*); e una stella sotto il piede sinistro. Le informazioni corrispondono all'elenco riportato da Iginio in *astr.* III XXI tranne che per un particolare: l'indicazione delle due stelle nelle due mani: *singula utraque manu*. Iginio e lo pseudo-Eratostene (*Cat.* 10), parlano invece di *in utrisque mammis una*. Le due stelle, quindi, sono in ciascuna mammella e non in ciascuna mano. Il questo

caso si può facilmente ipotizzare un fraintendimento del termine *mammis* in *manus*, ascrivibile probabilmente al copista del codice consultato oppure allo stesso Basinio.

587- 588 Aestivus Cancrum medium secat ipse Leonis / aspectans ortus, paulum capiti imminet Anguis] Con un attacco che riprende quasi letteralmente il testo di Iginio *astr.* III XXII, Basinio passa a descrivere la costellazione del Cancro. Il circolo estivo, ossia il Tropico del Cancro, taglia nel mezzo il Cancro (*Cancrum medium*), che guarda (*aspectans*) verso oriente del Leone (*Leonis ... ipse*) e si eleva (*imminet*) un po' al di sopra del Serpente. L'*Anguis* in questione è l'Idra, come risulta chiaro dal confronto con Iginio *astr.* III XXII, e non la costellazione dei Drago. Del segno del Cancro tagliato dal circolo estivo parla già Arato 494-496.

Il Cancro è una piccola costellazione non particolarmente luminosa. L'origine di questa è probabilmente egizia: la figura infatti sembra essere stata ispirata dalla costellazione egizia dello Scarabeo, che occupa la stessa porzione di cielo. La denominazione *Καρκίνος* compare nella tradizione greca a partire da Eudosso (*apud* Hipparch. I. 5.1) e Arato, dal v. 147. I Latini adoperavano il termine *Cancer*, nome già diffuso per designare genericamente il 'granchio', prima che Cicerone lo introducesse in ambito astronomico (cfr. Arat. 22.2).⁴²⁶ Ai tempi di Eratostene il Cancro ospitava il solstizio d'estate, fenomeno che oggi avviene invece nella costellazione dei Gemelli. Per questo motivo il Tropico estivo, il parallelo in cui il Sole segna il cammino più alto nel cielo boreale, ha il suo nome. Secondo il mito il Cancro venne catasterizzato da Giunone poiché l'animaletto attaccò al piede e morse Ercole durante il combattimento con l'Idra. Adirato per il morso, Ercole lo schiacciò con il piede e per tale motivo la dea gli fece l'onore di essere enumerato nei dodici segni toccati dalla corsa del Sole.⁴²⁷

⁴²⁶ LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 160-161.

⁴²⁷ Il mito è narrato in Erat. *Cat.* 11; Hyg. *astr.* II XXIII; Germ. *Phaen.* 543-546; Avien. 379-383. Manil. II 33: *morsu Cancrum (ad sidera ductum)*.

589-590 Convexaque tenet testudine sydera bina, / quae tardos, vates graii, dixistis Onagros] Basinio continua la sua descrizione: ‘Sul curvo carapace (*convexaque testudine*) del Cancro vi sono due stelle che voi, poeti greci, chiamaste lenti asinelli (*tardos ... dixistis Onagros*).

Le due stelle sul carapace menzionata da Basinio sono γ e δ Cancri. In Arato gli Asini, a seconda della loro visibilità, sono adoperati come indicatori atmosferici. Il termine adoperato per designare le due stelle è Ὀβοί, presente anche in Erat. *Cat.* 11. L’equivalente latino è *Asini*, presente anche in Igino *astr.* II XXVII o *Aselli*.

Igino in *astr.* II XXIII, che riprende Erat. *Cat.* 11, racconta che gli asinelli furono quelli che trasportarono Dioniso, impazzito per colpa di Era, a Dodona per essere guarito, oppure secondo un’altra versione furono coloro che aiutarono Zeus nella lotta contro i Giganti.

La variante *Onagros*, adoperata probabilmente da Basinio per motivi metrici, in luogo delle denominazioni più comuni *Asini* o *Aselli*, indica propriamente l’asino selvatico. L’espressione *tardos Onagros* non è riscontrata nella poesia greca ed è di quasi sicura derivazione boccacciana, poiché essa compare in *Egl.* 10.171. Nel verso di Boccaccio, tuttavia, essa non è riferita ad un contesto astronomico. Nessuna delle occorrenze del termine nella tradizione astronomica greca o latina, d’altronde, sembra adoperare il nome *Onagri*. La scelta del termine per indicare le due stelle, dunque, sembra essere innovazione introdotta in ambito astronomico da Basinio.⁴²⁸

591-596 In pedibus dextris ... In pedibus dextris] Dopo aver elencato le due stelle più importanti Basinio passa ora ad elencare le altre stelle che formano la costellazione. Una stella, non molto brillante, è su ogni zampa destra (*in pedibus dextris*); ma due meno lucenti (*minora luce*) sono nella prima zampa sinistra (*laevo ... primo pede*); vi sono due stelle non molto splendenti (*nec multum fulgentia*) nella seconda zampa (*pede ... secundo*); la terza zampa, poi, ne regge una (*tertius ast*

⁴²⁸ In *Meleagr.* II 806 Basinio adopera l’espressione «*timidos ... onagros*» derivata da Verg. *Georg.* III 409. Per il termine cfr. la voce ὄναγρος in Th.l.G., vol. V, p.2007. Cfr. anche *Th.LL*, voce *onager*, vol. IX.2, pp. 627-628.

unam pes suggerit); un'ultima stella è nella quarta zampa (*quarto... pede*). Con la parte anteriore della bocca (*primo ore*) ne tiene una che è in procinto di cadere (*cadentem*); nella chela sinistra ve ne sono due, tre più piccole (*minores*) sono nella chela destra.

L'elenco delle stelle corrisponde a quello di Erat. *Cat.* 11; Hyg. *astr.* III XXII. Elemento attribuibile a Basinio e non presente nelle fonti, tuttavia, è il vivido dettaglio della stella che sta per cadere dalla bocca del Cancro al v. 595.

597 Spectat ad occasus violenti forma Leonis] Iginio, *Astr.* III. 23: *Leo, spectans ad occasum*. La forma *ad occasus* è tramandata da tutti i testimoni, tranne *Ra*. Drudi pertanto l'ha emendata nel corretto *occasum*. La proposta del Drudi, seppure corretta da un punto di vista grammaticale, non può essere accolta poiché il riferimento al tramonto del Sole (*ad occasus*) è variamente attestato nella poesia latina, come forma per indicare le regioni occidentali del mondo. Così in *Pont.* I, 4.29, Ovidio lamenta il terrore sparso in tutto il mondo per l'ira di Cesare di cui è stato vittima: «Caesaris ira mihi nocuit, quem solis ab ortu / solis ad occasus utraque terra tremit». La forma *occasus* caratterizza inoltre la poesia della *Pharsalia* di Lucano, dove il plurale è sempre usato in luogo del singolare, (*ad occasus*: X, 276; *in occasus*: VI, 36, IX 421, X 39). Anche nella *Periegesis* di Prisciano, nella descrizione della città di Troia, ritorna la forma in *-us* (cfr. Prisciani, *Periegesis*, 780 – 783). *Violenti Leonis* è espressione derivata da Ov. *Met.* II 81

La costellazione del Leone è una delle più vaste⁴²⁹ e meglio visibili, come già indicava lo Pseudo Eratostene in *Cat.* 12. Rispetto al poco luminoso Cancro, essa è caratterizzata da stelle molto lucenti. Tra queste spiccano α Leo, ossia *Regulus* 'piccolo re' (Βασιλίσκος in Tolomeo *Synt.* VII.5), di cui Basinio parlerà al v. 603; β Leo, *Denebola*, 'la coda del Leone', e γ Leo, Algieba, ovvero la 'Criniera', di magnitudine 2, composta da due giganti arancioni. L'identificazione della

⁴²⁹ Essa copre 60 gradi di longitudine e 30 di latitudine.

costellazione con il re degli animali è presente in molti popoli e già attestata in Mesopotamia; i Babilonesi chiamavano UR-A il Leone mentre gli Egiziani vedevano nel gruppo astrale un leone a riposo. L'importanza della costellazione era data anche dal fatto che nel III millennio il solstizio d'estate cadeva in questo segno.

Il nome Λέων è attestato in ambito astronomico in Eudosso (*apud* Hipparch. I 5,1) e Arato 148. Nel poema arateo il Leone splende 'meravigliosamente' e marca il periodo più caldo dell'anno, quando dopo il raccolto del grano i venti etesii spirano favorendo la navigazione.⁴³⁰ La denominazione latina *Leo* è calco diretto del termine greco e, tranne le perifrasi mitologiche, essa costituisce l'unico nome adoperato per indicare la costellazione.⁴³¹

Il Leone è la terza costellazione che si collega al mito di Ercole, dopo l'Idra e il Cancro. Esso è dunque identificato con il leone di Nemea, che Ercole affrontò a mani nude compiendo la prima delle sue fatiche. Per ricordare l'impresa, secondo Eratostene, Zeus pose il Leone tra le costellazioni.⁴³²

Seguendo la descrizione di *astr.* II XXIII⁴³³, Basinio dichiara che il Leone è attraversato nel mezzo dal circolo estivo, in successione dalla testa, verso la quale si volge il Cancro (*Cancer qua tenditur*) alla metà del corpo (*ad medium*), e mettendo sotto il circolo (*orbi ... submittens*) i piedi anteriori (*pedes primos*). Il Leone, ancora, tramonta e sorge dalla testa, secondo quanto già afferma Igino *astr.* III XXIV: «occidens a capite et exoriens».

603-609 Ternae stant vertice stellae ... magnique haec forma Leonis]

L'espressione *magni leonis* vanta una lunga tradizione nella poesia astronomica latina a partire da Cicerone, *Arat.* 263 e fr.22, 3. L'epiteto 'patetizzante' *magnus* è una

⁴³⁰ Arat.148-155.

⁴³¹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 163-164.

⁴³² Il catasterismo è narrato in Erat. *Cat.* 12; Hyg. *astr.* II XXIV. Già Esiodo in *Theog.* 326-327 allude alla lotta di Ercole con in Leone.

⁴³³ Cfr. anche Arat. 493.

«allusione all'eccezionale estensione della costellazione»⁴³⁴ e verrà adoperato anche da Germ. *Phaen.* fr. 4.94 *magni signo conspecta leonis*, e Manil. II 504 e V 234. All'interno del poema basiniano esso rappresenta l'espressione più utilizzata per definire l'animale celeste (esso compare anche a I 202; I 371; II 92).

Tre stelle sono dunque nel capo del Leone (*vertice*), e due nella nuca (*cervice*); una sola è nel petto (*sola est in pectore*); nella parte finale della coda una (*cauda / ima*) e un'altra nella parte centrale della coda (*mediaque*); nel ventre ve ne è una (*in ventre*). Sotto il ventre giace un'altra (*ventre sub una iacet*) e due stelle sono sotto il petto (*sub pectore*); una è nel piede anteriore sinistro (*priore pede ... laevo*); una è nel ginocchio sinistro (*poplite laevo*); e due nelle spalle (*humero*); nella natica (*nate*) è conficcata (*infingitur*) una stella. Una è nella zampa posteriore destra (*pede extremo in dextro*) e una è nella zampa sinistra (*sinistro*); una infine è sul ginocchio posteriore (*genu extremo*). Nell'elenco riportato, Basinio dimostra di aver seguito un'altra fonte rispetto a quella igininiana. Nel paragrafo XXIV del III libro del *De astronomia*, infatti, Iginio non fa distinzione fra zampa destra e sinistra del Leone (tale specificazione non compare nemmeno in *Schol. Basil. Germ.* XIII 16-21 e *Schol. Stroz. Germ.* XVI 15-22). Il testo dello Pseudo Eratostene, invece, nel suo elenco cita solo la stella nel piede destro (*Cat.* 12), mentre per le ginocchia e il piede sinistro non fa distinzioni.

sola est in pectore: è la già citata *Regolo* (α Leo), stella che Ipparco (Hipparch. 2. 5.7) colloca nel cuore del Leone e che è spesso chiamata καρδία Λέοντος, *cor Leonis*. Essa è una bianco azzurra di magnitudine 1.36. L'epiteto di re con il quale è contrassegnata la stella era già adoperato dai Babilonesi che la chiamavano LUGAL 'il re'. Tolomeo, come già detto, chiama la stella Βασιλίσκος (*Synt.* VII 5). Presso i Latini essa è definita 'stella regia' (cfr. Plin. *H. N.* XVIII 235), mentre il nome *Regolo* rimane sconosciuto fino a Copernico.

⁴³⁴ Cfr. PELLACANI, *Gli Aratea*, cit., p. 105.

cauda una ima: la stella è β Leo, anche conosciuta come *Denebola* ‘coda del Leone’, stella bianca di magnitudine 2.1.

610 Protinus Erigone sequitur pulcherrima Virgo] Di tutte le costellazioni descritte all’interno del poema, la Vergine è quella a cui Basinio dedica la descrizione più dettagliata della *fabula* legata alla catasterizzazione (vv. 610-632). Non si possiedono notizie circa la motivazione di questo primato, forse dettato da ragioni biografiche dello scrittore stesso o dei personaggi ruotanti attorno alla corte malatestiana. Si può ipotizzare, probabilmente, una suggestione della fonte aratea poiché anche nei *Fenomeni* la Vergine è una delle poche costellazioni di cui si fornisce il racconto mitologico.

Nei versi seguenti, comunque, il poeta parmense compie una dettagliata descrizione del mito legato all’asterismo. Si è già visto, che al v. 379 la Vergine è identificata con Astrea, assimilazione che sarà di nuovo ricordata al v. 620.⁴³⁵ Secondo Arato 97-99, Astrea o è la figlia di Astreo, antico padre di tutte le stelle,⁴³⁶ oppure è la vergine Dike, figlia di Zeus e Themis,⁴³⁷ che abbandona progressivamente il mondo degli uomini man mano che i loro costumi peggiorano, attraverso la decadenza delle varie età. Presa da odio verso il genere umano, la vergine fa ritorno al cielo, da dove nella notte appare, accanto a Boote (vv. 100-135). Del racconto della Vergine di Arato si ricorderà Virgilio nel celeberrimo passo della IV ecloga (v. 6). Nella tradizione latina le due versioni avanzate da Arato si

⁴³⁵ Astrea secondo il mito è infatti figlia di Astreo e Aurora (cfr. Arato 98; Germ. 105).

⁴³⁶ Il nome deriva da Esiodo *Th.* 378-382. West, nel commento al verso 376 suggerisce che il nome è inventato appositamente. Cfr. M. West, in *HESIOD, Theogony*, ed. by M. L. West, Oxford, 1966, p. 270.

⁴³⁷ Per il mito seguito da Arato ancora fondamentale è il racconto esiodeo. Cfr. *Hes. Th.* 902. Cfr. anche Id., *Op.* 109-201 dove ai vv. 197-201 Aidos e Nemesis abbandonano gli uomini e si rifugiano in cielo proprio come la Dike di Arato. Per la figura della Vergine nei poemi astronomici di Germanico e Avieno si confronti BELLANDI- LERTI - RIAPPI, *Iustissima Virgo. Il mito della Vergine in Germanico e in Avieno*, Pisa 2001.

confondono fino ad identificare in Astrea la stessa Dike, come accade in Ov. *Met.* I 149-150:

Victa iacet pietas, et Virgo caede madentes,
Ultima caelestum, terras Astraera reliquit.⁴³⁸

Nei versi seguenti, tuttavia, Basinio identifica la costellazione con l'altro mito ad essa riservato: quello di Erigone, figlia di Icario.

La costellazione della Vergine è anche essa, al pari del vicino Leone, molto estesa nel cielo. La figura di una fanciulla deve essersi costituita attorno alla stella più brillante della costellazione, α Vir, meglio conosciuta come *Spica* 'spiga di grano', stella doppia, e nota presso gli antichi perché la sua levata eliaca coincideva un tempo con l'inizio dei raccolti. Fu proprio confrontando i dati noti della posizione di Spica in diversi periodi, che Ipparco poté scoprire il fenomeno della precessione degli equinozi.

Il nome greco della costellazione è Παρθένος, attesto in Eudosso (*apud* Hipparch. I 2,5) e Arat. 97. I Latini non crearono un calco diretto del nome ma lo tradussero con l'equivalente *Virgo* (Cic. *Arat.* 16.6).⁴³⁹ Il nome Erigone per designare la Vergine compare in Verg. *Geor.* I 33.

611-613 Ipsa pedes infra magni ... contingit denique circum] La Vergine si mostra (*portenta*), sotto i piedi del grande Boote. L'informazione è già in Arat. 96-97. Ella, alta (*alta*), tocca con il capo la parte posteriore (*postremam partem*) del Leone; e tocca con la destra il circolo estivo, cioè il Tropico del Cancro. Quest'ultima informazione fornita da Basinio è in disaccordo con Igino *astr.* III XXIV, in cui si dice che con la mano essa tocca il circolo equinoziale: «dextra manu circulum aequinoctialem tangit». È probabile che questa variante possa essere ascritta ad un errore di cui Basinio non si rese conto. Per Ipparco, Germanico 97 e

⁴³⁸ Rilevante per l'influsso su Basinio anche Sen. *Oct.* 424: «Astraera uirgo, siderum magnum decus».

⁴³⁹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 164-167.

Tolomeo *Synt.* VII 5, inoltre, la mano che tocca il circolo è la sinistra e non la destra.

614-616 Corporis inferior pars imae ... quam funditus] Basinio riprende Iginio *De astr.* III XXIV: «at inferiorem corporis partem supra Corvum et Hydrae caudam habere perspicitur, occidens capite prius quam ceteris membris».⁴⁴⁰ Il poeta tuttavia cita la fonte solo in parte poiché omette la notizia del Corvo e ricorda solo la presenza dell'Idra.

615 atque caput terris includit opacis] l'espressione è adoperata per rendere la notizia del tramonto della Vergine che nasconde la sua testa nelle terre opache prima che le altre membra tramontino completamente: la costellazione tramonta cioè dalla parte della testa. Nei manoscritti della prima fase redazionale il verbo adoperato in luogo di *includit* è «*immergit*, che costituisce una probabile variante d'autore.

616-620 Huic caput ingens ... Astraea figura] Basinio passa ora a enumerare le stelle della costellazione. Una debole stella è nella grande testa della fanciulla: l'aggettivo *parva* adoperato dal poeta è *variatio* per l'iginiano *obscura* (*astr.* III XXIV 6) che a sua volta deriva da Erat. *Cat.* 9: ἀμαρόν.

Un'altra brilla sopra la spalla sinistra (*humero ... laevo*) e una nel destro (*una alio*); due stelle sono nelle due ali della Vergine (*geminis binae stant Virginis alis*). Basinio, in questo caso, fornisce l'indicazione generale delle due stelle e non specifica, come fanno lo Pseudo Eratostene e Iginio, i quali riportano che la stella nell'ala destra si chiama Προτρυγητήρ, Vendemmiatrice (η Vir).

⁴⁴⁰ Hyg. *astr.* III XXIV: «ma sembra avere la parte inferiore del corpo sopra il Corvo e la coda dell'Idra. Tramonta con la testa prima che con il resto del corpo». Cfr. IGINO, *Mitologia*, p. 72.

Una stella è in entrambe le mani (*singula utraque manu*). Lo Pseudo Eratostene precisa che nella mano sinistra si trova la luminosissima *Spica*. Per Iginio invece la stella è posizionata nella mano destra.

Sei stelle brillanti sono ancora nella veste (*sex veste micantia*). Sei stelle sono anche per Erat. *Cat.* 9; *Schol. Stroz. Germ.* XIII 28 e *Schol. Basil. Germ.* X 46. Iginio parla invece di dieci stelle (*astr.* III XXIV)

Due stelle, infine, sono nei piedi incurvati (*plantis ... cavis*): tale è la figura della Vergine, identificata ancora con Astrea. Non è chiaro perché Basinio definisca i piedi della Vergine *cavis*, indicazione assente nelle fonti.

621-628 Hanc Canis ad patrium perduxit ... turpi defregit guttura nodo] A partire dal v. 621, Basinio passa a descrivere il mito di Erigone. Tale racconto deriva da Iginio *astr.* II IV, nel paragrafo in cui si discute l'identificazione di Boote con Icaro, padre della fanciulla.⁴⁴¹ Secondo lo scrittore latino, che attribuisce la versione ad Eratostene, Icaro ricevette da Dioniso in dono il vino, che caricò subito su un carro (per questa azione si chiamerebbe *Boote*). Giunto in Attica, egli fece assaggiare il vino a dei pastori i quali, ubriachi e invidiosi lo uccisero seppellendolo sotto un albero. Erigone, la figlia, non vedendo tornare il padre dopo mesi, si mise alla ricerca di quest'ultimo. La cagnetta di Icaro, Maera, piangendo la morte del padrone, condusse Erigone al luogo in cui giaceva il cadavere del padre. Per il dolore della scoperta la vergine si diede la morte impiccandosi allo stesso albero del padre; allo stesso modo, anche, la cagnetta offrì la sua vita piangendo il padrone. Impietosito dalla sorte della fanciulla, Zeus trasferì nelle stelle Icaro nella figura di Boote, Erigone nella Vergine, e Maera nella costellazione del Procione.

La raffigurazione della scena offerta da Basinio è fortemente patetizzante e ricca di elementi espressivi quali il ritratto della *Canis fida*, la preghiera / rimprovero che

⁴⁴¹ Cfr anche Hyg. *fab.* 130 e *astr.* III XXV.2: «Nonnulli eam Erigonen Icaro filiam dixerunt, de qua supra diximus».

Erigone rivolge agli dei ai vv. 626-627: «multa precata deos, curas testatur inanis / illorum», e infine il particolare del *turpi ... nodo*.

L'espressione *Rhyphaea manus* è adoperata da Basinio quale indicazione per sottolineare il carattere efferato del delitto, contrario alle norme della civiltà. I monti Rifei, infatti, rappresentano una regione in qualche modo ai confini del mondo, come già testimonia Virgilio in *Georg.* III 381-383:

Talis Hyperboreo septem subiecta trioni
Gens effrena uirum Riphaeo tunditur Euro
Et pecudum fuluis uelatur corpora saetis.

622 canem Icarium: cfr. *Ov. Fast.* IV 939; *am.* II 16 4.

629-632 Virginibus magni dehinc ... aestivi portarent frigora venti] Basinio continua il racconto del mito di Erigone seguendo Iginio *astr.* II IV⁴⁴² e descrivendo l'istituzione delle 'feste dell'altalena', dette in greco Aletidi o di Αιώρα (cioè del dondolo). La storia compare anche in *Schol. Basil. Germ.* X 19-42.

Dopo il suicidio di Erigone, dunque, nel territorio ateniese molte ragazze si davano la morte anch'esse impiccandosi, perché la fanciulla, mentre stava per morire, aveva pregato gli dei affinché le Ateniesi morissero qualora non si fosse vendicata la morte del padre. Dopo aver consultato l'oracolo di Apollo, dunque, per placare l'ira di Erigone gli Ateniesi stabilirono che si costruisse un'asse fra due funi e che questa dondolasse come un impiccato mosso dal vento. Da quel momento, il sacrificio dovette ripetersi ogni anno e alle feste venne dato il nome di Aletidi. Poiché ancora, essendo nei giorni della Canicola, la grande calura diffondeva la peste nel territorio, il re Aristeo interrogò l'oracolo di Apollo per sapere come placare l'ira di Icaro. Il dio

⁴⁴² Hyg. *astr.* II IV 5: «Interim cum in finibus Atheniensium multae virgines sine causa suspensio sibi mortem consciscerent, quod Erigone moriens fuerat precata, ut eodem leto filiae Atheniensium adficerentur, quo ipsa foret obitura, nisi Icari mortem persecuti et eum forent ulti; itaque cum id evenisset, ut ante diximus, petentibus eis Apollo dedit responsum, si vellent eventu liberari, satisfacerent Erigonae. Qui quod ea se suspenderat, instituerunt uti tabula interposita pendentes funibus se iactarent, ut qui pendens vento movetur. Quod sacrificium sollemne instituerunt. Itaque et privatim et publice faciunt, et id aletidos appellant, quod eam patrem persequentem cum cane, ut ignotam et solitariam oportebat, mendicam appellabant, quas Graeci aletidas nominant».

ordinò di sacrificare molte vittime e di pregare Giove affinché mandasse quaranta giorni di vento per placare il caldo. Aristeo eseguì il sacrificio e ottenne che spirassero i venti ‘etesii’, detti così o perché soffiavano annualmente (da ἔτος, anno) o perché essi furono richiesti a Giove (da αἰτεῖν, domandare).

Come si vede, Basinio nei versi in esame riunisce i due episodi separati della istituzione delle feste aletidi e dell’arrivo del soffio dei venti etesii: a partire da allora (*dehinc*), nella città del grande Cecrope (*magni ...Cecropis urbe*) fu creata l’usanza (*mos erat*), istituita per le ragazze (*Virginibus ... creatis*, in posizione rilevata in inizio e fine di esametro), di sospendere il corpo sotto aure celesti (*aetherias corpus librare sub auras*), affinché i riti (*sacra*) attenuassero (*ut tenuarent*) il grande dolore della ragazza (*virginis ... magnum ... dolorem*) e i venti estivi (*aestivi ... venti*) portassero (*portarent*) l’annuale frescura (*annuaque ... frigora*).

633-636 Scorpius aequanti ... longo nova corpore circum] Nel presentare la costellazione dello Scorpione subito dopo la Vergine, Basinio dimostra di seguire in maniera fedele il testo di Igino. Come già detto alla nota di commento al v. 161, infatti, Igino, almeno nel II e nel III libro del *De astronomia*, segue la tradizione antica di uno zodiaco composto da undici segni. Presentando il segno dello Scorpione dopo la Vergine lo scrittore latino dichiara: «Hic [lo Scorpione] propter magnitudinem membrorum in duo signa dividitur, quorum unius effigiem nostri Libram dixerunt» (*astr.* II 26). Basinio, pertanto, che già ha parlato nel corso del poema del segno della Bilancia come segno autonomo, definendolo con il nome *Libra*,⁴⁴³ sembra in questa sede fare un passo indietro e ritornare alla antica divisione dello zodiaco.

Lo Scorpione, sopra il circolo che eguaglia le notti ai giorni allunga le due chele, che sono dette anche branche (*dicunt quae brachia*). La notizia concorda con Arato

⁴⁴³ Per le varie denominazioni e per la costituzione del segno della Bilancia come segno autonomo cfr. le note ai versi 24-29 e 161.

519-520 e Hyg. *astr.* III XXV. Posto sotto i piedi del Serpentario (*subditus Anguiferi pedibus*). La coda (*cauda*) dell'animale, parte finale e straordinaria del lungo corpo (*postremaque ... nova*), tocca il circolo invernale. La posizione della coda che tocca il tropico del Capricorno è indicazione presente in Arat. 505-506 e Hyg. *astr.* III XXV, ma non condivisa da Ipparco. La scansione del verso chiarisce che la sillaba finale del sostantivo *cauda*, così come quelle degli aggettivi *postrema* e *nova* ad esso riferiti, è da considerarsi come un nominativo poiché è breve (*caudă*).

Non è lontana dallo Scorpione la vittima (*hostia*) portata dal Centauro. Esso tramonta con il capo in giù e sorge eretto dalle stesse chele (*chelis erectus ab ipsis*). Per il tramonto della costellazione, tuttavia, Igino dice semplicemente che l'animale tramonta obliquamente e non parla di capo (Occidit inclinato corpore, *astr.* III XXVI). La costellazione dello Scorpione è posta, come è chiaro dai versi di Basinio, nell'emisfero australe tra il circolo equinoziale e il tropico del Capricorno, vicina alla Via Lattea. In origine costituente la più vasta area zodiacale, essa è oggi divisa in due costellazioni. È dotata di molte stelle luminose tra le quali spicca Antares (α Sco). Già i Babilonesi, nella stessa porzione di cielo occupata dalla costellazione, vedevano la figura di un gigantesco Scorpione. Il nome greco è Σκορπίος presente in Eudosso (*apud* Hipparch. I 2, 20) e in Arato 85. Le forme latine per designare l'animale celeste variano dal calco diretto della forma greca *Scorpios*, a *Scorpius* a *Scorpio*, *-onis*.⁴⁴⁴ Conformemente alla tradizione poetica classica, Basinio adopera la forma *Scorpius* preferendola a *Scorpio*, più diffuso nei prosatori.

Come si è già visto, secondo il mito narrato da Arato (vv. 637-647), lo Scorpione, enorme animale ancora più grande di Orione, venne mandato da Artemide per uccidere il cacciatore. Per questo motivo i due sono nemici anche in cielo poiché al sorgere dello Scorpione, Orione fugge dall'altra parte del cielo, cioè tramonta.⁴⁴⁵

⁴⁴⁴ LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 167-169.

⁴⁴⁵ Il mito è raccontato anche da Cic. *Arat.* fr. 34 419-435; Germ. *Phaen.* 645-660; Hyg. *astr.* II XXVI; Avien. 1170-1193.

Una versione leggermente differente è invece narrata da Ovidio in *Fast.* 531-544: secondo tale racconto, dunque, fu la Terra a generare lo Scorpione perché attaccasse Latona, madre di Diana e Apollo. Orione però si autosacrificò opponendovisi e per il gesto fu collocato nelle stelle da Latona stessa.

639-642 Bina tenent chelae ... mediam aequo examine Libram] Basinio elenca ora le stelle della costellazione. Due stelle doppie (*duplicata sydera stella*) sono nelle due chele; l'espressione *duplicata sydera* rende l'informazione di Igino e dello Pseudo Eratostene *Cat.* 9. Nelle due fonti infatti si specifica che le due stelle su ciascuna chela sono doppie e che la prima di esse è più luminosa.⁴⁴⁶

Tre stelle sono nella fronte, cinque sono nel ventre, ma nella stessa coda ve ne sono altrettante (*sed ipsa / sunt totidem cauda*); due stelle poi sono sulla punta della coda (*cauda duo sydera summa*), cioè sul pungiglione. Tra le cinque stelle nel ventre dell'animale, corrispondenti in Igino a tre nelle scapole e due nel ventre,⁴⁴⁷ Basinio non menziona Antares, o α Sco, la stella più luminosa di tutta la costellazione. *Antares* è di prima magnitudine (1.6) ed è detta così perché per il suo colore rossastro essa compete con Marte. Essa è collocata al centro della figura dello Scorpione stesso ed è per questo chiamata 'Cuore dello Scorpione'.

La descrizione della costellazione termina con l'indicazione che lo Scorpione afferra tra le chele (*Excipit ... chelis*) la Bilancia dal giusto ago (*aequo examine*) che è posta nel mezzo (*mediam*).

643-647 At Chiron certo contendit ... caput extra hunc extulit orbem] Come già detto in tutto il poema Basinio si riferisce alla costellazione del Sagittario identificandola con il centauro Chirone il quale, secondo il mito è assimilato anche alla costellazione del Centauro. Precedenti di tale identificazione potevano rintracciarsi in Sen. *Thy.* 861; Lucan. *Phars.* VI 393; Anth. Lat. 615 5; 617 5. Gli

⁴⁴⁶ Indicazione presente anche in *Schol. Basil. Germ.* VIII 19-20; *Schol. Stroz. Germ.* XI 14-16.

⁴⁴⁷ Hyg. *astr.* III XXVI: «in interscapilio tres, in ventre duas».

Scholia Basileensia a Germanico ricordano l'identificazione con il più celebre dei centauri:

Alii eum Chironem esse dixerunt, Saturni et Philyrae filium, < qui > iustissimus maximeque pius atque hospitalis esset. A quo Aesculapius medicina<m>, Achilles cithara<m>, in † astrologia<m>, Hercules litteras didicisse dicantur, propterea deorum numero videtur esse relatus».⁴⁴⁸

La prevalenza del nome *Chiron* negli *Astronomicon libri* è da giustificarsi probabilmente con la difficoltà prosodica di inserire il termine *Sagittarius* nell'esametro.

L'origine della costellazione è babilonese e nella figura doveva riconoscersi in un primo momento un arciere senza connessione con la forma ibrida di un Ippocentauro.⁴⁴⁹ A causa della precessione degli equinozi, il Sagittario è la costellazione che attualmente ospita il solstizio di inverno. La stella più luminosa del Sagittario è ε Sgr, Kaus Australis di magnitudine 1.8.

Nei versi in esame Basinio fornisce la posizione del Sagittario seguendo molto da vicino Hyg. *astr.* III XXVI. Chirone, dunque, si muove (*contendit*) verso la coda dello Scorpione (*spicula*) con arco sicuro (*certo ... cornu*); è rivolto verso occidente (*versus in occasum*), nell'atto di chi sta per scagliare una freccia (*veluti qui mittere tela incipit*). La *iunctura spicula cornu* posta in fine di esametro al v. 643, è di chiara derivazione virgiliana, dove appare nella medesima posizione: *Eclog.* X 59; *Aen.* 7 497. Essa compare anche in Manil. IV 240; Stat. *Theb.* IV 325, IX 870. La posizione minacciosa del Sagittario che avanza ed è in procinto di scagliare il suo dardo è elemento che Basinio riprende da Iginio *astr.* III XXVI: *velut mittere incipiens sagittam*.

Esso tiene il suo corpo (reso tramite l'espressione *sua corpora*, che bene rende la doppia natura del centauro) nel circolo invernale (*hybernoque ... circo*), disteso (*proiectus*) dai piedi (*a pedibus*) fino alle spalle che sono nascoste (*humeros ... ad*

⁴⁴⁸ *Schol. Basil. Germ.* XXIX 17-20.

⁴⁴⁹ Per la descrizione della figura e delle *fabulae* riferite alla costellazione cfr. la nota ai vv. 162-163.

usque latentis) al di sotto del circolo invernale (*intra orbem hybernum*) e leva il capo fuori (*caput extra ... extulit*) di questo circolo. Le informazioni corrispondono a quanto asserito da Iginio III XXVI:⁴⁵⁰ i piedi e le spalle del Sagittario si estendono al di sotto del tropico del Capricorno di modo che solo la testa sembra uscirne fuori. In *astr.* IV IV, Iginio sostiene invece genericamente che il circolo invernale divide a metà il Sagittario.

648-650 Lacteus huic arcum ... Occidit hic praeceps] Basinio si attiene ancora a quanto dichiarato da Iginio. Il circolo latteo taglia l'arco del Sagittario nel mezzo così come attestato in *astr.* III XXVI, IV VII e Manil. I 691.

Davanti ai piedi (*ante pedes*) del Sagittario si trova anche la figura della grande Corona cretese. La corona cui Basinio accenna non è da confondersi con la Corona boreale ma è costituita da un gruppo di stelle anonime poste in cerchio ai piedi del Sagittario (quindi nell'emisfero australe). Ad essa accennano Arato 399-40; Hyg. *astr.* II XXVII; Germ. 391.⁴⁵¹

Ritengo che, per probabile analogia con la Corona boreale e non per un errore di identificazione, Basinio definisca anche la Corona australe 'cretese'. L'attributo *Gortynius* è attestato soprattutto in poesia. Tra le varie attestazioni probabilmente rilevante per l'assimilazione compiuta da Basinio in questi versi è la *iunctura spicula Gortynia* attestata in *Aen.* XI 773; *Stat. Theb.* III 361, mentre in Lucano VI 214 si ritrova *Gortynis harundo*. Forse la vicinanza del termine all'indicazione delle frecce in questi passi, può aver influenzato Basinio nella scelta di esso all'interno della costellazione del Sagittario. Basinio adopera l'aggettivo anche in *Isott.* II IX 67.

La costellazione del Sagittario tramonta a testa in giù (*Occidit hic praeceps*).

⁴⁵⁰ Hyg. *astr.* III XXVI: «a pedibus usque ad humeros in hiemali circulo collocatus, ita ut caput solum eius extra eum circulum, quem supra diximus, apparere videatur».

⁴⁵¹ Hyg. *astr.* II XXVII: «stellae sunt paucae et in rotundo deformatae quas coronam ... dixerunt»; Germ. *Phaen.* 391: «sine onore Corona».

650 – 656 Duo sunt ... haec cauda] Secondo le indicazioni di Basinio vi sono due stelle nella cima del capo del Sagittario (*in vertice summo*); due brillano nelle parti ricurve dell'arco (*curvis in flexibus arcus*); una stella brilla, conficcata sulla punta della freccia (*summa fixa est quae forte sagitta*). Quest'ultima indicazione della estremità della freccia, conferma che Basinio deve aver consultato un'altra fonte rispetto al testo di Iginio *astr.* III XXVI poiché in esso si dice semplicemente «*in sagitta unam*». Il particolare della punta compare invece in *Erat. Cat.* 28; *Schol. Basil. Germ.* XXXII 19; *Schol. Stroz. Germ.* XXII 19; tutti questi testi tuttavia concordano nell'enumerare due stelle nella punta e non una, come è l'indicazione riportata da Basinio.

Continuando nell'elenco, una stella brilla nel gomito destro (*cubito in dextro*), una nel sinistro che lo precede (*laevoque priori*). Quest'ultima indicazione dimostra chiaramente che nel comporre il suo elenco stellare Basinio sta visionando l'apparato iconografico che correda il codice di Iginio da lui consultato. L'indicazione visiva del 'gomito che è avanti', infatti, concorda con le illustrazioni del Sagittario nei codici astronomici e negli stessi testimoni basiniani. L'origine dei particolari forniti nel poema sulle posizioni delle stelle all'interno delle costellazioni, dunque, è probabilmente da ricercarsi non in una fonte scritta differente, ma nello stesso apparato iconografico che accompagna il testimone manoscritto. Il dato conferma la grande autorità che la tradizione illustrativa astronomica aveva, tanto da modificare gli stessi contenuti del testo.⁴⁵² Se tale ipotesi fosse vera, si potrebbero imputare all'apparato illustrativo del codice di Iginio consultato da Basinio, gran parte delle divergenze e degli errori che caratterizzano gli *Astronomicon libri* rispetto alla fonte. Lo stesso autografo C, rappresenta il Sagittario con una stella nella punta della freccia e una nel ginocchio sinistro, che è posto davanti a quello destro.

⁴⁵² Cfr. LIPPINCOTT, *Between text*, cit.; J. SEZNEC, *La sopravvivenza*, cit.; F. SAXL, *La fede negli astri*, Torino 2007.

Al v. 654, ancora, Basinio elenca due stelle nelle spalle (*humeris*) e una nel petto (*pectore*). Anche quest'ultimo particolare conferma che nella descrizione Basinio ha davanti l'illustrazione del Sagittario poiché nei codici di Igino la stella è effettivamente rappresentata nel petto del centauro e non, come indica il testo in *astr. III XXVI in ventre*.

Un'altra stella è conficcata (*fixa*) nel piede, e un'altra nel garretto (*in poplite*); una (*illa*, quella) è fissata nel ginocchio (*genu*) e un'altra (*haec*, questa) nella coda (*cauda*).

656-661 Capricornus ... Oceani] La costellazione del Capricorno guarda verso la fronte del mondo che si volge in eterno (*ad ora voluti / aeternum mundi*) ed è posto (*fixus*) nello stesso circolo zodiacale (*in ipso / signifero*). La fronte del mondo è, come già detto in I 77, rivolta verso le contrade di occidente; il Capricorno dunque guarda ad ovest, secondo quanto affermato anche in Igino *astr. III XXVII: ad occasum spectans*.

Vero e proprio *leitmotiv* degli *Astronomicon libri*, inoltre, è quello del 'mondo che si gira in eterno'. Come già visto, esso compare all'inizio e alla fine del poema (I 2; II 498) ma anche alla fine del I libro (I 706: *nexa tenet cursu semper volventis Olympi*). La macchina dell'universo che si gira in eterno è anche in I 49. L'espressione adoperata in questi versi tuttavia può ricordare il ciceroniano «Aeternumque uolens mundi pernoscere motum» (Cic. *Arat.* 225).

Il circolo invernale taglia la coda e tutto il corpo del Capricorno (*caudaque et corpore toto*). Esso è per sorte (*forte*) posto sotto (*est suppostus*) alla sinistra dell'Acquario (*laevae*) e si getta nelle gelide onde (*gelidas ... ad undas*) dell'oceano (*amnis*), cioè tramonta, a testa in giù (*praeceps*).

Come già spiegato nella nota filologica, a partire dalla seconda redazione (dai codici *B* e *L*), Basinio introduce un esametro a cavallo dei versi 559-560 dove

inserisce le indicazioni sul tramonto della costellazione, assenti nella prima redazione.

La costellazione del Capricorno, qui definita da Basinio con il nome latino *Capricornus*,⁴⁵³ dotata di stelle poco luminose e assai poco estesa, è tuttavia conosciuta dall'era mesopotamica. I Babilonesi già collocavano la figura ibrida del 'pesce capra' *Suhur-Mash-Ha* nella stessa porzione di cielo oggi occupata dall'animale. La figura originaria della costellazione, dunque, anche nel mondo ellenico, non prevedeva la rappresentazione di un caprone (odierna figurazione del Capricorno), ma collegava la creatura marina all'acqua. Questa rappresentazione spiega anche il perché il Capricorno è collocato in quella che si è già definita 'parte acquatica dello zodiaco', assieme all'Acquario e ai Pesci. Il legame con l'acqua, secondo Le Boeuffle, può essere spiegato dal fatto che i tre segni sono toccati dal Sole nella parte più fredda e più piovosa dell'anno, oppure che questi, assieme alle altre costellazioni australi della Balena, della Nave e di Eridano, si elevano assai poco dal mare sulla linea dell'orizzonte.⁴⁵⁴

Il Capricorno è dunque rappresentato come un mostro marino, cornuto come una capra (le due corna sono rappresentate dalle stelle α Cap, Algedi 'il Capretto', e β Cap). La stella più importante della costellazione è δ Cap, *Deneb Algedi* 'coda del Capretto'. L'importanza simbolica della costellazione è grandissima poiché ai tempi di Ipparco, quando si scoprì il fenomeno della precessione, in essa si attuava il solstizio d'inverno.⁴⁵⁵ Il parallelo toccato da questa costellazione, dove il Sole è allo zenith a mezzogiorno nel giorno del solstizio, si chiama ancora oggi tropico del Capricorno (circolo invernale per Basinio), anche se per la precessione il fenomeno si verifica nella costellazione del Sagittario. Il nome greco della costellazione è, come già detto, Αἰγοκέρως, attestato in Eudosso (*apud* Hipparch. 1 2.20) e in Arato

⁴⁵³ Nel poema sono altresì frequenti il calco diretto dal greco *Aegoceron* e il più raro *Caper*.

⁴⁵⁴ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 176-178, p. 176 n. 6.

⁴⁵⁵ Nel solstizio d'inverno il Sole raggiunge la sua altezza minima a mezzogiorno allo zenith. Durante questo momento il Sole inverte il suo corso e inizia la sua risalita nel cielo, facendo in modo che la durata dei giorni progressivamente si allunghi.

dal v. 284. *Capricornus* è nome composto, calco semantico del termine greco, attestato per la prima volta in Cic. *Arat.* fr. 34 91.

Uno dei miti circolanti riguardo l'ibrida costellazione, riportato in Erat. *Cat.* 27 e Hyg. *astr.* II XXVIII,⁴⁵⁶ identifica il Capro con Aegipan, fratello di latte di Zeus, con la coda di Pesce e il corno di capra, che lo aiutò nella lotta contro i Titani. Per onorarlo il Padre degli dei lo pose in cielo insieme alla capra, madre di Egipan, che lo aveva nutrito.

661- 666 ac stellam simis fert ... Talis et Aegoceros] Il Capricorno ha nel naso camuso (*simis naribus*) una stella; sotto la nuca ne ha una (*sub cervice*); due stelle luminose (*clara*) sono nel petto (*in pectore*); una è nel piede anteriore (*pedi ... primo*); ne brilla un'altra dorata (*aurea*) nella altra zampa anteriore (*primo ... alio*). Nelle spalle (*inque humeris*) vi sono cinque stelle; nel ventre ve ne sono invece due più cinque (*in ventre duobus / addita quinque*), cioè sette; due luminose (*lucida*) sono nella coda.

Le indicazioni corrispondono a quelle di Erat. *Cat.* 27, e Hyg. *astr.* II XXVII tranne che per un particolare: Basinio colloca cinque stelle nelle spalle e sette nel ventre, mentre le fonti, compresi gli *Scholia* a Germanico,⁴⁵⁷ dichiarano esattamente il contrario: sette nelle spalle e cinque nel ventre. Anche in questo caso non è chiaro il motivo della dissonanza ma si può rilevare che le figure che accompagnano i codici di Basinio hanno effettivamente, come indicato nel testo, cinque stelle nelle spalle e sette nel ventre.

Il v. 666 è olodattilico.

666-667 Sequitur sed Aquarius urnam / qui tenet inversam] L'Aquario è rappresentanto tradizionalmente come colui che regge l'urna da cui sgorgano le

⁴⁵⁶ Cfr. anche *Schol. Basil. Germ.* XXVIII; *Schol. Stroz. Germ.* XXXI.

⁴⁵⁷ *Schol. Basil. Germ.* XXVIII 45; *Schol. Stroz. Germ.* XXXI 38.

acque che vanno a colpire la bocca del Pesce. Il termine *inversam* è *variatio* del più comune *curvam* ed è attestato, riguardo l'anfora dell'Acquario, in una parte della tradizione maniliana che legge appunto *inversam* al posto del corretto *inflexam*: *Post hunc inflexam defundit Aquarius urnam* (Manil. I 273).

L'espressione *urnam / qui tenet* in enjambement compare esattamente nella medesima posizione in Anth. lat. 679 8-9.

667- 668 Phrygia Jovis ales ab Ida / quem tulit] Basinio fa riferimento al racconto che identifica Ganimede con l'Acquario, il bel ragazzo che Giove rapì per farne il coppiere degli dei. La storia del rapimento è già in *Iliade*, XX 232-235. La versione fornita da Basinio per cui fu l'aquila, *Iovis ales*, a rapire il giovane mescola alle fonti, astronomiche che non menzionano l'uccello, il racconto presente in Virgilio, *Eneide*, V 252-257 e Ovidio, *Metamorfosi*, X 155-161, per cui fu lo stesso Giove a trasformarsi in Aquila. Eratostene *Cat.* 26 e Igino *astr.* II XXIX, fanno solo genericamente riferimento al coppiere dicendo che è proprio per questa funzione che il giovane *ostenditur ut aquam aliquo infundens*. Igino, tuttavia, in *astr.* II XVI, nel passo in cui descrive la costellazione dell'Aquila dice: «Haec est quae dicitur Ganymedem rapuisse et amanti Iovi tradidisse».⁴⁵⁸

La costellazione dell'Acquario possiede, come unici elementi riconoscibili della sua figura, la corrente d'acqua che è rappresentata dalla curva delle stelle φ , χ , ψ , ω Aqr e l'Urna rovesciata. La figura del giovinetto in cui è incarnato l'Acquario, dunque, è stata introdotta come giustificazione per reggere l'Urna. Non è chiaro se l'origine sia da rintracciarsi nella cultura egiziana o mesopotamica. I Babilonesi comunque già legavano all'acqua la parte del cielo in cui è collocata la costellazione e in essa ponevano una figura che chiamavano GU-LA (il Magnifico). Le stelle più luminose della costellazione sono α Aqr, Sadal melik 'il fortunato del re', e β Aqr, Sadalsuud 'il fortunato dei fortunati.

⁴⁵⁸ Per gli altri miti cui la costellazione è assimilata cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 178-180 e 218-219.

Il nome greco della costellazione, Ὑδροχόος è attestato in Eudosso (*apud* Hipparch. I 2.90). Arato utilizza alternativamente le due forme Ὑδροχόος (v. 283) e Ὑδροχοεύς (v. 389). Il calco semantico latino *Aquarius* è attestato a partire da Cic. *Arat.* fr.34v 56 e *nat. deo.* II 112. A differenza del nome greco, tuttavia, la denominazione latina non contiene al suo interno in concetto di versare l'acqua. Per tale motivo nella tradizione romana il nome compare con l'inserzione dei verbi *fundo*, *defundo* e *effundo*. All'interno degli *Astronomicon libri* il nome dell'Acquario occupa sempre la posizione a cavallo tra il quarto e quinto piede dell'esametro. Il motivo è ovviamente prosodico, data la difficoltà di inserire il termine all'interno dell'esametro dattilico.

668- 672 Ipse pedes hyberno ... Piscis ferit unius ora] Dopo averne ricordato il mito, Basinio fornisce la posizione del gruppo celeste seguendo da vicino il racconto di Hyg. *astr.* III XXVIII. L'Acquario si appoggia (*innititur*) con i piedi sopra il circolo invernale (*hyberno ... orbi*),⁴⁵⁹ e questo protende (*porrigit*) la mano sinistra, che ha una stella (*quae tenet unum / sydus*) al Capricorno; e con la destra (*dextera*) tocca il dorso (*tergum*) e la criniera (*iubam*) del cavallo di Perseo (*Equi ... Persei*). Ancora una divergenza rispetto ad Iginio, dettata sicuramente dalla diversa scansione del passo nel codice. In Iginio *astr.* III XXVIII, infatti, l'Aquario tocca il dorso del Capricorno con la sinistra e la criniera di Pegaso con la destra. Basinio invece accorpa le due parti anatomiche e rileva che il giovane con la testa tocca il dorso e la criniera di Pegaso. Il confronto con il passo di Iginio può chiarire l'errore di Basinio: *manum autem sinistram usque ad Capricorni porrigens tergus, dextra iubam Pegasi prope coniungens.*

L'Acquario è rivolto ad oriente posto in posizione distesa (*resupinus*) con la figura del suo corpo (*inani / corpore*); il flusso dell'acqua che sgorga dall'urna ferisce la bocca di un pesce.

⁴⁵⁹ La stessa indicazione è in Arat. 502 e Hyg. *astr.* IV IV.

inani / corpore: non è chiaro quale sia il senso da attribuirsi all'espressione. Sulla scorta di Ov. *Fast.* II 457, dove il giovane è definito *levis*, De Luca interpreta l'aggettivo *inani* come 'leggero'.⁴⁶⁰

Ritengo tuttavia che il senso sia un altro: la *iunctura corpus inane* vanta infatti una grande tradizione nella poesia latina a partire da Lucrezio *rer. nat.* I 745. Essa compare in Ovidio *am.* III 9 6; *Met.* II 611; *epist.* XV 116; *Pont.* I X 22. L'espressione, che è anche attestata in prosa in Cic. *leg.* II 45, vale per lo più per identificare il corpo esanime, privo dell'anima e perciò vuoto, svuotato. Poichè nel racconto di Iginio *astr.* III XXVIII si dice espressamente che il corpo dell'Acquario sembra di necessità come rovesciato (*necesse est corpore eum prope resupinato videri*), può darsi che l'aggettivo *inani* possa intendersi metaforicamente come "corpo vuoto" cioè simulacro, solo figurato. Del simulacro rappresentato dal corpo di Ganimede, infatti, parla espressamente lo Pseudo-Eratostene in *Cat.* 26 dove si utilizza la parola εἶδωλον, per riferirsi al fatto che solo la figura di Ganimede fu messo in cielo da Zeus e non il corpo, che continuò a esercitare la sua funzione di coppiede degli dei. Come ipotesi, dunque, si può pensare che Basinio alludesse in qualche modo a questa concezione.

673-681 Occidit a capite ... et fundo] L'Acquario tramonta e nasce dalla testa prima che le altre membra del corpo sorgano (*quam caetera surgant / membra quidem citius*). La costellazione ha due stelle, poco luminose (*obtusa*) nella testa chiomata (*comanti / vertice*); due stelle grandi (*magna*) sono nelle spalle (*humeris*); e una è nel gomito sinistro (*sinistro ... cubito*); due sono in ciascuna mammella (*utroque papilla*); una è nel fianco (*unum lumbus habet*); in entrambe le ginocchia (*genibus ... utrisque*) se ne vede una; ma sotto la gamba destra (*dextro ... sub crure*) è visibile solo una; in entrambi i piedi (*in pedibusque ... utrisque*) si scorgono da lontano (*longe*) due stelle.

⁴⁶⁰ Cfr. DE LUCA, p. 87 n. 670-

Le indicazioni concordano con quelle fornite da Iginio *astr.* III XXVIII e Erat. *Cat.* 26.

Divergente da tutte le fonti, invece, è la notizia riportata da Basinio di sedici stelle (*sex Urnam atque decem*) che circondano l'Urna dalla parte sinistra e nel fondo (*a parte sinistra / et fundo*). Sia Iginio, infatti, sia lo Pseudo Eratostene che gli *Scholia Stroziana* (XXXI 33-35) parlano di trenta o trentuno stelle che compongono la corrente dell'acqua e l'Urna.

Il v. 676 è olodattilico.

681-684 Hinc Pisces ... Boreus / dicitur] L'ultima costellazione descritta da Basinio è quella dei Pesci, che oggi è invece, da un punto di vista astronomico, la prima dello Zodiaco, poiché essa ospita il Sole nell'equinozio di primavera. I Pesci sono assai poco brillanti e poco visibili in cielo (le stelle sono tutte di magnitudine 3-4).

Il termine latino *Pisces* è calco semantico del greco ἰχθύες presente a partire da.....⁴⁶¹ Secondo il racconto riportato da Iginio nella costellazione sarebbero da riconoscere Venere e Cupido che si trasformarono in Pesci per sfuggire a Tifone (*astr.* II XXX). La rappresentazione tradizionale vuole che i due Pesci nuotino in direzioni opposte e siano legati per le code da un nastro.

Nei versi in esame, Basinio riprende la descrizione in *astr.* III XXIX: Da qui (*Hinc*) sono visibili i Pesci come ultima costellazione del mondo (*ultima mundi / sydera*). Il termine *sydera* al v. 682 è usato in questo caso nel significato proprio di 'costellazione' e non, come invece accade nel corso del poema, con quello di 'stella'. Tra essi, il nome di uno è australe, meridionale, derivato dalla regione vicina (*regione propinqua*); l'altro, dalla parte di Borea (*Boreae de parte*) è detto boreale (*Boreus*)

⁴⁶¹ Cfr. LE BOEUFFLE, *Les noms*, pp. 182-183.

La divisione dei due Pesci in australe e boreale a seconda della loro posizione è già presente in Arat. 240-241 e Erat. *Cat.* 21 e Cic. *Arat.* fr. 34 12-13.

684-687 aequantem noctis ... longum porrectus ad Ursas] Sempre seguendo il racconto di Iginio *astr.* III XXIX, Basinio passa ora a determinare la posizione del Pesce boreale, posto quindi nel nostro emisfero. Esso si distende (*tenditur*) tra il circolo equinoziale (che eguaglia le notti, *aequantem noctis*) e i segni estivi (*aestivaque signa*), per caso sotto il grande braccio (*sub magnum ... lacertum*) di Andromeda. Esso osserva (*perspectat*) il mondo (*mundum*) con il corpo allungato (*longo corpore*), e si distende (*iacet*) allungato (*porrectus*) verso le Orse Parrasie.

La perifrasi *aestivaque signa* è *variatio* poetica per designare il circolo estivo, cioè il Tropico del Cancro. Rilevante è la posizione dei due membri *Parrhasiasque ... Ursas* in posizione enfatica in inizio e in fine di verso. Le Orse sono dette *Parrhasiae* da Parrasia, regione dell'Arcadia meridionale, luogo di origine di Callisto. L'espressione *Parrhasiae Ursae* si ritrova in Sen. *Phaedr.* 288 (*Parrhasia Ursa* in Mart. *epigr.* IV XI 3).

688- 691 Alter in extremo ... occasum spectat ad ipsum] Il Pesce australe, invece, si stende (*iacet*) nella parte finale del circolo zodiacale (*in extremo ... circo /signifero*) che porta i dodici segni (*qui fert animalia ... / duodena*); rimanendo (*manens*) rivolto (*volutus*) sotto il dorso e le spalle del Cavallo (*sub equina ... terga humerosque*); né è lontano (*nec longe ... est*) dal circolo che eguaglia i giorni alle notti (*aequante diebus / a circo ... noctis*); e guarda verso occidente (*occasum spectat ad ipsum*).

692-694 A pede Phrixaeae ... innectunt corpora signis] Basinio passa ora a descrivere il cordone di stelle che unisce i due Pesci allo zoccolo anteriore dell'Ariete. La fonte principale è sempre Iginio *astr.* III XXIX. Dal piede dell'Ariete

di Frisso, dunque, sono molte stelle (*sunt sydera multa*) che arrivano a loro (*quae veniunt ad eos*) e si volgono (*volutant*) attorno ai loro corpi squamosi (*terga ... squamea*) e annodano (*innectunt*) i loro corpi (*corpora*) ai segni dorati.

695-698 Coniunctura iugat Piscis ... tres quoque in ipsa] Basinio, che non ha elencato le stelle dei Pesci, passa direttamente a enumerare quelle che formano il legame che li unisce. Questo laccio, dunque, (*coniunctura*) che lega per caso i Pesci, nella sua direzione nord (indicazione resa tramite l'espressione poetica *sub Arcton spectat*) ha tre stelle, nell'altra parte ne ha tre (*altera pars tris*). Per quest'ultima informazione il confronto con Igino e Erat. *Cat.* 21 ci aiuta a determinare che si tratta del lato a sud del nastro. Tre stelle, ancora, sono nella parte che è rivolta ad est (*Tris ortum versus*) e nella stesso nodo ve ne sono anche tre (*iunctura tres quoque in ipsa*).

699-704 Caelestem veteres Nodum ... et idem / caelestum nexus] La chiusura della descrizione della costellazione dei Pesci si compie con la rappresentazione poetica del Nodo celeste che sembra tenere insieme l'intero cielo. Per l'occasione Basinio ricorre all'autorità dei *veteres ... poetae*, espressione tramite cui allude probabilmente alle descrizioni di Arato, Cicerone e Germanico. Oltre l'allusione, Basinio sembra citare direttamente la traduzione di Cicerone che al verso 17 (fr. 34) dichiara: *quem veteres soliti Caelestem dicere Nodum*. Il richiamo diretto a Cicerone, d'altronde, era già presente nel passo di Igino:

Horum coniunctionem, quae a pede Arietis primo notatur Aratus Graece σύνδεσμον ὑπουράϊον, Cicero nodum caelestem dicit; qui utrique volunt significare eum nodum non solum Piscium, sed etiam totius sphaerae esse. Quo enim loco circulus ab Arietis pede mesembrinos dicitur, qui meridiem significat, et quo loco is circulus mesembrinos coniungitur et transit aequinoctialem circulum, in ipsa coniunctione circulorum nodus Piscium significatur. Quare eum non modo Piscium, sed etiam caelestium nodum verum appellaverunt.⁴⁶²

⁴⁶² Hyg. *astr.* III XXIX: «Tale legame, che si riconosce a partire dallo zoccolo dell'Ariete, è definito da Arato σύνδεσμον ὑπουράϊον, ('nodo celeste', da Cicerone *nodus caelestis*): entrambi vogliono far capire che il nodo non è

L'origine della descrizione, dunque, come rileva Iginò è da rintracciarsi nei versi di Arato 244-245, dove il 'fermaglio' tradotto da Cicerone con la felice invenzione di *Caelestem ... Nodum* è rappresentato da una stella καλός τε μεγάς τε, che è la stella α Psc o Alrisha, dall'arabo *al-rishā*, 'il nodo'.

Il nodo celeste era al tempo di Eratostene e di Ipparco il più importante punto per la sfera celeste, perché esso era vicino al punto equinoziale (o punto dell'Ariete). A quell'epoca, una linea perpendicolare all'eclittica, passante per α Psc o Alrisha, intercettava esattamente l'intersezione fra l'eclittica e l'equatore celeste (cioè il punto vernale o equinoziale). Il meridiano che passava per quel punto, dunque, era scelto come meridiano d'origine della longitudine zodiacale, fornendo pertanto un punto di riferimento essenziale per tracciare le coordinate. Poiché per la precessione il punto vernale si è spostato, il nodo di α Psc non è più il punto essenziale per l'orientamento di tutto il cielo. Il nodo celeste è descritto anche da Germanico *Phaen.* 245-246 e Avieno 556.

Secondo il racconto fornito in questi versi, dunque, gli antichi poeti (*veteres ... poetae*) chiamarono (*dixere*) Nodo Celeste, il legame che si snoda dall'estremità dell'Ariete (*Ariete de summo quae venit ducta*); né questo appartiene ai soli Pesci (*nec ipsis /Piscibus haec sola est*). Infatti si chiama (*vocatur*) *Mesembrinos*, cioè Meridiano, quel luogo (*ille locus*) il cui numero delle stelle non è possibile indicare (*stellis numero quas dicere non est*). Questo luogo (*hic locus*) è il circolo dell'eclittica che tocca quello che rende uguali le notti, cioè quello equinoziale, nel punto di congiunzione dei circoli (*iunctu cyclorum*) il Nodo dei Pesci (*Nodus*) è allo stesso tempo (*idem*) anche il legame del cielo (*caelestum nexus*).

solo dei Pesci, bensì dell'intera sfera celeste. Nel punto infatti di cui parliamo, al piede dell'Ariete, il circolo meridiano, per indicare il mezzogiorno, si trova proprio lì dove il circolo meridiano raggiunge e attraversa il circolo equinoziale, ed è lì stesso, all'intersezione dei due circoli, che si trova il nodo dei Pesci. A ragione lo si dice non solo Nodo dei Pesci, ma anche Nodo celeste» (cfr. IGINO, *Mitologia*, p. 74)

704-706 Satis haec dixisse rotanti ... semper volventis Olympi] Con una rapida formula finale, Basinio pone fine alla trattazione del I libro del poema. Secondo la più illustre tradizione poetica egli chiude la trattazione ricorrendo all'espedito retorico della *ring composition*, poiché l'ultimo verso si ricollega al motivo dominante dell'universo eternamente in movimento e riprende esplicitamente il secondo esametro iniziale. L'espedito sarà poi ripetuto alla fine del II libro (II 498), dove si ritrovano le *vias semper volventis Olympi*, a sottolineare la circolarità e l'unità strutturale degli *Astronomicon libri*.

APPENDICE

RIPRODUZIONI DEI MANOSCRITTI

Dd-4-64

2

ESTINIA PARMENTIS

Dd-4-64

LIBER PRIMUS

A. *Interit orbis subitae*
et siccae uagae

E. *uolubus auratus* quae *figura* *locus* *et* *iniquos*

S. *ol uolat ipse dies* quae *reliqua* *magis* *addit*

5. *Quae rapit rursus* *rardis* *admiranda* *tribuit*

Hic age magne tuo Malactra *caenae* *poetas*

Q. *atralis* *amplexe* *deat* *parire* *laborem*

Hunc mecum neque enim sine te *parthalia* *nobis*

A. *nra* *parent* *mulas* *q3* *simt* *romanus* *spollo*

10. T. *u* *decus* *noniae* *tu* *spes* *certissima* *uatu*

Nec *cu* *[redacted]* *tibi* *quam* *felicis* *uis* *altrea*

Cambridge University Library, ms. DD IV 64 (autografo C), f. 2r

^{παραφρασις.}
] nitora. curdus. quauis. ad. lydera. caeli
 25 A ccedet quondam. serui. que. uocabere. uoluit
^{ταυτολογία.}
 C um tamen in numero. diuina. uenerit. opera
^{των ουρανων.}
 Quia. tibi. parte. poli. qua. sit. regione. maneta.
 E t mecum. caeli. iam. nunc. discurrere. potes.
 A etherial. uentis. q. fauent. da. uola. securus.
^{κοσμος. ἐπὶ. οὐρανῶν. καὶ. τῆς. γῆς. καὶ. τῶν. ἐπιτοπίων.}
 30 E x caelo. et. terra. males. pulcherrima. tuenda. φίσσας.
^{κατὰ. τὸν. κλειστόν. κύβον.}
 C ontrat. et. haec. inter. naturis. ordine. clausis.
^{κατὰ. τοὺς. χειρῶν. σου.}
 Nam. pater. omnipotens. cū. iam. cre. at. uniuersū.
 T errarū. q. situs. tremulū. q. liquentia. ponti.
^{τῆς. ὕλης.}
 A equora. flumini. dissoluit. corpore. mundi.
^{μέγαν.} ^{τὸν. οὐρανόν.}
 35] proliuit. q. nouū. stellis. arde. nabis. orbem.

Cambridge University Library, ms. DD IV 64 (autografo C), f. 3r

Huc uolat audaci temerarius uoce cetera
Hostis. q̄ acrios properat cōscendere montes
propterea at contra nemo mihi praedia sumat
sed licet modum uernatis scandere monte
Incautos hostis. at tergo bella relictis
Sentiatur ipse dolis. uos fraudibus eminus atris
Insidias. modum dentis componite filius
a Ne ue timete minas. neu uerba superba furentis

Ad pugnam iubet ire. choros non ducit ad illos.
b Ad pugnam uocat ille. choros non ducit ad illos.
ὄμμαρ εὖ τε χορὸν κέλεται ἄλλοι. ἀλλὰ μάχεσθαι.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

Anthologia latina, ediderunt F. Buecheler et A. Riese, fasc. I-II, Lipsiae 1894.

Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum, sive Catalecta poetarum Latinorum in 6. libros digesta, ex marmoribus & monumentis inscriptionum vetustis, & codicibus mss. eruta. primum a JOSEPHO SCALIGERO, PETRO PITHOEO, FRID. LINDENBROGIO, THEOD. JANSONIO ALMELOVEENIO, aliisque colligi incepta, Tom. II, Amstelaedami, ex officina Schouteniana, 1773.

ARATO, *Fenomeni e Pronostici*, a cura di G. Zannoni, Firenze 1948.

ARATUS, *Phaenomena*, ed. by D. Kidd, Cambridge 1997.

ARISTOTE, *Physique*, texte établi et traduit par H. Carteron, Paris 1973.

ARISTOTELE, *Il cielo*, a cura di A. Jori, prefazione di G. Reale, Milano 2002.

ALBERTI LEON BATTISTA, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, vol. II, Bari 1966.

AVIÉNUM, *Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par J. Soubiran, Paris 1981.

BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, vol. V, Milano 1994.

CALCIDIO, *Commentario al «Timeo» di Platone*, a cura di C. Moreschini, Milano 2003.

CICÉRON, *Aratea et Fragments poétiques*, texte établi et traduit par J. Soubiran, Paris 1972.

CICERONE, *La natura degli dei*, a cura di C. Marco Calcante, Milano 1992.

CLAUDIANUS, *Carmina*, edidit J. B. Hall, Leipzig 1985.

CLÉOMÈDE, *Théorie Élémentaire (De motu circulari corporum caelestium)*, a cura di R. Goulet, Paris 1980,

CLEOMEDES, *De motu circulari corporum caelestium libri duo*, intruxit H. Ziegler, Lipsiae 1891.

CLEOMEDIS, *Meteora graece et latine a Roberto Balforeo ex codice Bibliotheca Illustrissimi Cardinalis Ioyosit, multis mendis repurgata, latinae versa, et perpetuo commentario illustrata*, Burdigalae, apud Simonem Milangium Typographum Regium 1605.

CLEOMEDIS, *Caelestia (Μετεώρα)*, edidit R. Todd, Leipzig 1990.

Cleomedes' lectures on astronomy: a translation of The heavens, ed. by A. C. Bowen and R. B. Todd, Berkeley 2004.

- ENEAS SILVIUS PICCOLOMINI, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, voll. II, Milano 1984.
- ENNIUS, *Annales*, edited by O. Skutsch, Oxford 1985.
- ERATOSTENE, *Epitome dei Catasterismi*, a cura di A. Santoni, Pisa 2009.
- ESIODO, *Teogonia*, a cura di G. Arrighetti, Milano 2004.
- BARTHOLOMAEI FACIL, *De viris illustribus liber, nunc primum ex ms. cod. in lucem erutus. Recensuit, praefationem, vitamque auctoris addidit LAURENTIUS MEHUS*, Florentiae, ex typographio Joannis Pauli Giovannelli, 1745.
- LUCAE GAURICI, *Tomus I. Operum omnium, quae quidem extant*, vol. I, Basileae, ex officina Henricpetrina, 1575.
- GUARINI VERONENSIS, *Carmina*, a cura di A. Manetti, Bergamo 1985.
- GERMANICUS. *Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par A. Le Boeuffle, Paris 1975.
- HESIOD, *Theogony*, edited by M. L. West, Oxford, 1966.
- HIPPARCHI, *In Arati et Eudoxi Phaenomena Commentariorum. Libri III*, instruxit C. Manitius, Lipsiae 1894.
- HORATIUS, *Opera*, edidit D. R. Shackleton Bailey, Stutgardiae 1985.
- HYGIN, *L'Astronomie*, texte établi et traduit par A. Le Boeuffle, Paris 1983.
- HYGINUS, *De astronomia*, edidit Gh. Virè, Stutgardiae et Lipsiae 1992.
- IGINO, *Miti*, a cura di G. Guidorizzi, Milano 2000.
- IGINO, *Mitologia astrale*, a cura di G. Chiarini e G. Guidorizzi, Milano 2009.
- ISIDORO, *Etimologie o origini*, a cura di A. Valastro Canale., voll. I-II, Torino, 2008.
- LUCANUS, *De Bello Civili*, edidit D. R. Shackleton Bailey, Stutgardiae 1988.
- MACROBIO, *Commento al sogno di Scipione*, a cura di M. Neri, Milano 2007.
- MACROBIUS AMBROSIUS THEODOSIUS, *Commentariorum in somnium Scipionis libri duo*, a cura di L. Scarpa, Padova 1981.
- MACROBIUS AMBROSIUS THEODOSIUS, *Saturnalia. In somnium Scipionis commentarii I-II*, edidit J. Willis, Lipsiae 1970.
- MACROBIO, *Saturnalia*, a cura di N. Marinone, Torino 1967.

- MANILIO, *Il poema degli astri (Astronomica)*, a cura di R. Scarcia, E. Flores, S. Feraboli, Milano 1996, voll. I-II.
- MARZIANO CAPELLA, *Le nozze di Filologia e Mercurio*, a cura di I. Ramelli, Milano 2001.
- OMERO, *Iliade*, introduzione a cura di G. Cerri, commento di A. Gostoli, con un saggio di W. Schadewalt, Milano 2003.
- OMERO, *Odissea*, a cura di J.B. Hainsworth, traduzione di G. A. Privitera, Vol. II (Libri V-VIII), Milano 1982.
- OVIDIO, *Metamorfosi*, a cura di P. Bernardini Mazzolla, Torino 1979.
- OVIDIO, *Versi e precetti d'amore. Amores, Ars amatoria, Medicamina faciei, Remedia amoris*, a cura di P. Fedeli e G. Leto, Torino 1998.
- OVIDIO, *Lettere di eroine*, a cura di G. Rosati, Milano 1989.
- PETRARCA, *Epistolae metricae*, in ID., *Poesie Latine*, a cura di G. Martellotti ed E. Bianchi, introduzione di N. Sapegno, Torino 1976.
- PLATONE, *Timeo*, a cura di G. Reale, Milano 2000.
- PLATONE, *Cratilo*, a cura di C. Licciardi e E. Martini, Milano 1989.
- PONTANI IOANNIS IOVIANI, *Carmina*, a cura di B. Soldati, voll. II, Firenze 1902.
- PREUDHOMME, *Trium poetarum elegantissimorum, Porcelii, Basinii et Trebanii, opuscula nunc primum diligentia eruditissimi viri Christophori Preudhomme Barroducani in lucem edita*, Parisiis 1539.
- PROPERTIUS, *Elegiarum Libri IV*, edidit P. Fedeli, Monachii et Lipsiae 2006.
- PTOLEMY'S, *Almagest*, translated and annotated by G. J. Toomer, London 1984.
- SENECA, *Tragedies*, edited by J. Henderson, voll. I-II, Cambridge-London, 2004.
- SILIUS ITALICUS, *Punica*, edidit I. Delz, Stutgardiae 1987.
- STATIUS, *Thebaid. Achilleid*, edited and translated by D. R. Shackleton Bailey, Cambridge-London 2003.
- STAZIO, *Opere*, a cura di A. Traglia e G. Aricò, Torino 1980.
- TIBULLUS, *Carmina*, edidit G. Luck, Stutgardiae, 1988.
- TOLOMEO, *Le previsioni astrologiche*, a cura di S. Feraboli, Milano 1985.

Timaeus a Calcidio translatus commentarioque instructus, ed. J.H. Waszink and P.J. Jensen, London Leiden 1975.

VALERIUS FLACCUS, *Argonauticon libros octo*, recensuit W.W. Ehlers, Stutgardiae et Lipsiae 1980.

ROBERTI VALTURII, *De re militari. Libri XII*, Lutetiae apud Christianum Wechelum 1533.

VARRO, *Le langue latine*, texte établi, traduit et commenté par P. Flobert, voll. II, Paris 1985.

VARRO, *Rerum rusticarum libri tres*, edidit G. Goetz, Lipsiae 1912.

VITRUVIO, *De Architectura*, a cura di A. Corso ed E. Romano, Vol. II, Torino 1997.

LESSICI E DIZIONARI ETIMOLOGICI

H. G. LIDDEL, R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*. Revised and augmented throughout by. Sir H. Stuart Jones, with the assistance of R. McKenzie, Oxford 1940.

A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine; histoire de mots*, Paris 1932.

CHANTRAINE PIERRE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1977.

Oxford Latin Dictionary, edited by P. G. W. Glare, Oxford 1968-1982, reprinted with corrections in 1996.

Thesaurus linguae Latinae, editus auctoritate et consilio Academiarum quinque Germanicarum, Berolinensis Gottingensis Lipsiensis Monacensis Vindobonensis, Leipzig-München, 1900-...

Thesaurus linguae Graecae ab Henrico Stephano constructus. - Post editionem anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digestum tertio ediderunt / Carolus Benedictus Hase, Guilielmus Dindorfius et Ludovicus Dindorfius, excudebat A. Firmin Didot, Parisiis 1831-1865.

Totius latinitatis lexicon consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini, alumni Seminarii patavini, lucubratum, Tomi I-IV, Patavii 1771.

STUDI CRITICI

AFFÒ IRENEO, *Notizie intorno la vita e le opere di Basinio Basini*, in *Basinii Parmensis poetae opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis inlustrata*, Arimini 1794, tomi II pars I, pp. 1-42.

AFFÒ IRENEO – PEZZANA ANGELO, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal Padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana*, voll. I-VII, Parma 1789-1833.

ALBINI GIUSEPPE, *Il Liber Isottaeus e il suo autore*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna (Classe di Scienze Morali), Serie 1 (1906-1907), Sezione di scienze storico-filologiche, I 1908, pp. 136-160.

ALBINI GIUSEPPE, *Il Liber Isottaeus in una recente edizione*, «L'Archiginnasio», Anno XVII, n. 4-6, Bologna 1922.

ANGELI, MONICA MARIA, *Biblioteca Marucelliana, Firenze*, a cura di M. Prunai Falciani, *Le grandi biblioteche d'Italia*, Fiesole, Nardini Editore, 1999, pp. 180-181.

ANSELMI GIAN MARIO, *Umanesimo in Romagna: crinali e percorsi*, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di F. Tateo*, a cura di M. De Nichilo, G. Di Staso e A. Iurilli, Roma, 2003, pp. 75-83.

ANVERSA, ANNA MARIA, *Ermetismo e astrologia nei manoscritti della Biblioteca Palatina di Parma*, «Malacoda», 87 anno XV, 1999, pp. 3-46.

Astrologia e magia nel Rinascimento. Teorie, pratiche, condanne. Atti del convegno del Centro di Alti studi Evaristos -Forlì, 21-22 maggio 2013, Pisa 2014.

BACCHELLI FRANCO, voce *Luca Gaurico*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 697-705.

BACCHELLI FRANCO, *Magia e astrologia a Ferrara tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia di Ferrara*, VI, a cura di A. Vasina, Ferrara 2000, pp. 231-250.

BACCHELLI FRANCO, *La Cappella dei Pianeti nel Tempio Malatestiano di Rimini*, in *La cultura letteraria nelle corti dei Malatesti*, a cura di A. Piromalli, Rimini 2002, pp. 179-198.

BALDINI RENZO, *Trattato tecnico di astrologia*, Milano 2011.

BATTAGLINI ANGELO, *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signor di Rimini. Commentario del conte Angelo Battaglini*, in *Basinii Parmensis poetae opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis inlustrata*, Arimini 1794, tomi II pars I, pp. 43-255.

BATTAGLINI FRANCESCO GAETANO, *Della vita e de' fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signor di Rimini*, in *Basinii Parmensis poetae opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis inlustrata*, Arimini 1794, tomi II pars II, pp. 258-698.

BAUSI F., *Citazioni 'infedeli' e citazioni 'sbagliate': un problema ecdotico*, «Medioevo e Rinascimento», XXIV/n.s XXI (2010), pp. 185-214.

BELLANDI FRANCO – AERTI EMANUELE – AIAPPI MAURIZIO, *Iustissima Virgo. Il mito della Vergine in Germanico e in Avieno*, Pisa 2001.

BERGER, ANDREAS, *Die Meleagris des Basinio Basini: Einleitung, kritische Edition, Übersetzung, Kommentar*, Trier 2002.

BERTOZZI MARCO, *La tirannia degli astri. Aby Warburg e l'astrologia di Palazzo Schifanoia*, Bologna 1985 (nuova edizione aggiornata: *La tirannia degli astri. Gli affreschi astrologici del Palazzo Schifanoia*, Livorno 1999).

BEZOLD CARL – BOLL FRANZ, *Le stelle. Credenza e interpretazione*, Torino 2011.

BIANCA CONCETTA, «*Graeci*», «*Graeculi*», «*Quirites*». *A proposito di una contesa nella Roma di Pio II*, in *Filologia Umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferraù, vol. I, Padova, 1997, pp. 141- 163.

BIDEZ JOSEPH, *Les couleurs des planètes dans le mythe d'Er*, «*Bulletins de l'Académie royale de Belgique [Classe des Lettres, etc.]*», 21 1935, pp. 257-272

BOLL FRANZ, *Sphaera: neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder*, Leipzig 1903.

BOLL FRANZ – BEZOLD CARL – GUNDEL WILHELM, *Storia dell'astrologia*, Roma, 1985.

BOTTASSO, ENZO, *Dizionario dei bibliotecari e bibliografi italiani dal XVI al XX sec*, Montevarchi 2009.

BOUCHÉ-LECLERCQ AUGUSTE, *L'Astrologie grecque*, Paris 1899.

CALDINI MONTANARI ROBERTA, *La terminologia astronomica: problemi di traduzione*, in *La traduzione fra antico e moderno. Teoria e prassi*. Atti del convegno, Firenze 6-7 dicembre 1991, a cura di R. Degl'Innocenti Pierini, S. Orlando, M. P. Pieri, Firenze, 1994, pp. 23-39.

CALDINI MONTANARI ROBERTA, *L'inno proemiale di Germanico ad Augusto*, «*Paideia*», LXV 2010, pp. 9-48.

CALZASCIA SONJA CATERINA, *I Carmina docta di Catullo e le Argonautiche di Apollonio Rodio*, Tesi di dottorato in Culture letterarie, filologiche e storiche. XXV ciclo, Università di Bologna 2013, pp. 68-93.

CAMPANA, AUGUSTO,, *Le Biblioteche della Provincia di Forlì*, estratto da *Tesori delle Biblioteche d'Italia*, a cura di D. Fava, Vol. I: Emilia, Milano 1931, pp. 3-43.

CAMPANA, AUGUSTO, *Basinio da Parma*, in *DBI*, vol. 7, Roma 1965, pp. 89-98.

CAMPANA, AUGUSTO, *Il nuovo codice Vaticano della Hesperis di Basinio*, «Studi Romagnoli», II (1951), pp. 104-111.

CAMPANA, AUGUSTO, *Vicende e problemi degli studi malatestiani*, in *La cultura letteraria nelle corti dei Malatesti*, a cura di A. Piromalli, Rimini 2002, pp. 139-153.

CAMPANA, AUGUSTO, *Due note su Roberto Valturio*, in *Augusto Campana. Scritti. vol. I. Ricerche medievali e umanistiche*, a cura di R. Avesani et alii, Roma 2008, pp. 405-418.

CANART PAUL – ELEUTERI PAOLO, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, Milano 1991.

CAPPELLETTO RITA, *Per l'edizione critica di un'elegia del Porcelio*, in *Filologia Umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferrau, vol. I, Padova, 1997, pp. 241-266.

CAPPELLI GUIDO, voce *Pandone Porcellio*, in *DBI*, vol. 80, pp. 736-740.

CARDINI ROBERTO, *Alberti e l'astrologia*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista. Catalogo della mostra. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 7 ottobre 2005- 7 gennaio 2006*, a cura di R. Cardini, M. Regoliosi e L. Bertolini, Firenze 2005,, pp. 151-156.

CARDINI ROBERTO, *Biografia, leggi e astrologia in un nuovo reperto albertiano*, in *Leon Battista Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione. Atti del primo (Arezzo, 24-26 giugno 2004) dei tre convegni affidati al Centro Studi sul Classicismo dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del VI centenario dalla nascita di Leon Battista Alberti*, a cura di R. Cardini, M. Regoliosi, Firenze 2007, pp. 21-190.

CASTELLI PATRIZIA, *Gli astri e i Montefeltro*, «Res publica litterarum», VI 1983, pp. 75-89.

CATTABIANI ALFREDO, *Planetario*, Milano 1998.

CERUTI BURGIO ANNA, *Basinio Basini umanista Parmense*, «Bollettino del Museo Bodoniano di Parma» 7 (1993), pp. 65-72;

CHIESA PAOLO, *Una letteratura «sbagliata». I testi mediolatini e gli errori*, «Ecdotica», 9 (2012), pp. 151-161.

Cimeli marucelliani: Biblioteca Marucelliana, Firenze, 14 aprile-31 maggio 1997, a cura di M. M. Angeli, Firenze, Biblioteca Marucelliana Stampa, 1997, pp. 4-5.

COLOMBI EMANUELA–MAGRINI SABINA, *Cometographia Palatina*, a cura di A. M. Anversa, Parma 2013, pp. 83-85.

COPPINI DONATELLA, *Un'eclisse, una duchessa, due poeti*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, vol. I, Roma 1985, pp. 333-373.

COPPINI DONATELLA, *Basinio e Sigismondo: Committenza collaborativa e snaturamento epico dell'elegia*, in *Città e corte nell'Italia di Piero della Francesca*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Urbino, 4-7 ottobre 1992, a cura di C. Cieri Via, Venezia 1996, pp. 449-469.

COPPINI DONATELLA, *Un epillio umanistico fra Omero e Virgilio: il Diosymposeos liber di Basinio da Parma*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. De Nichilo, G. Distaso, A. Iurilli, Roma 2003, pp. 301-336.

COPPINI DONATELLA, *Leon Battista Alberti si corregge. Il caso della Mosca Riccardiana*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista. Catalogo della mostra. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 7 ottobre 2005-7 gennaio 2006*, a cura di R. Cardini, M. Regoliosi e L. Bertolini, Firenze 2005, pp. 51-56.

COPPINI DONATELLA, *Basinio da Parma e l'elegia epistolare*, in *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, a cura di R. Cardini e D. Coppini, Firenze, Edizioni Polistampa, 2009, pp. 281-302.

COSTANTINI ALFONSO, *L'umanesimo di Roberto Valturio*, in *La cultura letteraria nelle corti dei Malatesti*, a cura di A. Piromalli, Rimini 2002, pp. 251-260.

CUMONT FRANZ, *Les noms des planètes et l'astrologie chez les Grecs*, «L'Antiquité classique», IV 1935, pp. 5-43

CUMONT FRANZ, *Lo zodiaco*, Milano 2012.

DELL'ERA ANTONIO, *Gli Scholia Basileensia a Germanico*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», Serie VIII, Vol. XXIII fascicolo 4, Roma 1979;

DELL'ERA ANTONIO, *Una miscellanea astronomica medievale: Gli Scholia Stroziana a Germanico*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», Serie VIII, Vol. XXIII fascicolo 2, Roma 1979.

DEL PIANO GIUSEPPE, *L'enigma filosofico del Tempio Malatestiano*, Forlì 1928.

DE MEO CESIDIO, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 2005.

DE NICHILLO, *I poemi astrologici di Giovanni Pontano. Storia del testo*, Bari 1975.

DE SANTILLANA GIORGIO-VON DECHEND HERTA, *Il mulino di Amleto*, Milano 1983.

DIEHL ERNST, *Die Vitae Vergilianae und ihre antiken quellen*, herausgegeben von ID., Bonn 1911.

DI PASQUALE GIOVANNI, *Il concetto di "machina mundi" in Lucrezio*, in *Lucrezio, la natura e la scienza*, a cura di M. Beretta e F. Citti, Firenze 2008, pp. 35-50.

DOLEY BRENDAN edited by, *A Companion to Astrology in the Renaissance*, Leiden- Boston 2014.

DONATI ANGELA, *Il recupero dell'antichità classica*, in *Il potere, le armi, la guerra. Lo splendore dei Malatesta. Rimini, Castel Sismondo 3 marzo – 15 giugno 2001*, a cura di A. Donati, Milano 2001, pp. 39-40.

DRUDI LORENZO, *Basinii Parmensis poetae opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis illustrata*, Arimini 1794, vol. I

DUHEM PIERRE, *Le système du monde: histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic*, voll. I-II, Paris 1914.

FARINELLI LUCA, *Il carteggio di Andrea Mazza conservato nella Biblioteca Palatina di Parma: i corrispondenti*, «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 32 (1980), pp. 179-211.

FALCIONI ANNA, voce *Malatesta Sigismondo Pandolfo*, in *DBI*, vol. 68, Roma 2007, pp. 107-114.

ERNOUT ALFRED – MEILLET ANTOINE, *Dictionnaire étymologique de la langue latine; histoire de mots*, Paris 1932.

FEDERICI VESCOVINI GRAZIELLA, *Note di commento a alcuni passi del «Libro di Pittura», «L'astrologia che nulla fa senza la prospettiva*, Firenze 2005.

FEDERICI VESCOVINI GRAZIELLA, *Gli affreschi astrologici del Palazzo di Schifanoia e l'astrologia alla corte dei duchi d'Este*, in *L'art de la Renaissance entre science et magie*, a cura di P. Morel, Rome-Paris 2006, pp. 55-82.

FERRI FERRUCCIO, *L'autore del Liber Isottaeus*, Rimini 1912.

FERRI FERRUCCIO, *Basinio e la leggenda di San Patrizio*, «Aurea Parma», II (1913), pp. 101-105.

FERRI FERRUCCIO, *La giovinezza di un Poeta. Basinii Parmensis Carmina*, Rimini 1914.

FERRI FERRUCCIO, *Un dissidio fra Basinio e Guarino*, «Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia dell'Antichità», Pavia 5 (1917), pp. 33-43.

FERRI FERRUCCIO, *Sopra una lettera di Basinio*, «Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia dell'Antichità», Pavia 5 (1917) pp. 206-9.

FERRI FERRUCCIO, *Una contesa di tre umanisti: Basinio, Porcellio e Seneca. Contributo alla storia degli studi greci nel Quattrocento in Italia*, Pavia, 1920.

FERRI FERRUCCIO, *Basinio e l'Argonautica di Apollonio Rodio*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 53, 1920, pp. 147-165.

FERRI FERRUCCIO, *Basinii Parmensis poetae Liber Isottaeus*, Città di Castello 1922.

FERRI FERRUCCIO, *Un accademico delle Scienze di Bologna e il poeta Basinio Parmense*, Città di Castello 1924.

FERRI FERRUCCIO, *Le poesie liriche di Basinio (Isottaeus, Cyris, Carmina varia)*, Torino 1925.

FERRI GIROLAMO (FERRIUS HIERONYMUS), *Anecdota Literaria ex Mss. Codicibus Eruta*, vol. II, Romae, Apud Gregorium Settarium, 1773.

- FIORE LUIGI, *La poesia giovanile di Basinio Basini*, L'Aquila 1930.
- FOLIN MARCO, *Sigismondo Pandolfo Malatesta, Pio II e il Tempio Malatestiano*, in *Il Tempio Malatestiano a Rimini*, a cura di A. Paolucci, Modena 2010, pp. 17-47.
- FRIOLI DONATELLA, *Gli strumenti dello scriba*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I Il Medioevo latino*, Roma 1992, p. 293-324.
- FRIOLI DONATELLA, *Nota codicologica*, in *Basinii Parmensis poetae Astronomicon libri 2*. Edizione in facsimile, Rimini 1995, pp. 151-178.
- FRIOLI DONATELLA, *Alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Per la tradizione manoscritta di Basinio da Parma*, «Filologia mediolatina», v. 13 (2006), pp. 241-303.
- FRIOLI DONATELLA, *Per la biografia di Pietro Mario Bartolelli, copista a Rimini*, «Romagna arte e storia», 83 (2008), pp. 5-20.
- FRIOLI DONATELLA *Ancora su Basinio da Parma e i suoi "autographa"*, «Filologia mediolatina», v. 17 (2010), p. 297-323.
- FRITTELLI UGO, *Giannantonio de' Pandoni detto il 'Porcellio'*, Firenze 1900.
- GABOTTO FERDINANDO, *L'astrologia nel Quattrocento in rapporto con la civiltà*, «Rivista di filosofia scientifica», Serie 2 Vol. III, 1889, pp. 377-413.
- GAETA FRANCO, *La leggenda di Sigismondo*, «Studi Malatestiani», Roma 1978, pp. 159-196.
- GALLOTTA BRUNO, *Germanico*, Roma 1987.
- GARIN EUGENIO, *Lo Zodiaco della vita*, Bari 1976.
- GARIN EUGENIO, *Il filosofo e il mago*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Bari 1988, pp. 169-202.
- GARIN EUGENIO, *Il ritorno dei filosofi antichi*, Napoli 1994.
- GARIN EUGENIO, *Medioevo e Rinascimento*, Bari 2007.
- GARCÍA AVILÈS ALEJANDRO, *Arte y astrología en Salamanca a finales del Siglo XV*, «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte», vol. IV, 1994, pp. 39-60.
- GEE EMMA, *Ovid, Aratus and Augustus. Astronomy in Ovid's Fasti*, Cambridge 2000.
- GIONTA, DANIELA, voce *Marcanova, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIX, Roma 2007, pp. 476-82.
- GOULET RICHARD, voce *Cléomède*, in *Dictionnaire des Philosophes Antiques*, vol. II, pp. 436-439.
- GRAYSON CECYL, voce *Bonincontri Lorenzo*, *DBI*, vol. XII, 209-211.

GUIDORIZZI GIULIO, *Introduzione*, in IGINO, *Mitologia astrale*, Milano 2009.

HÜBNER WOLFGANG, *Die Rezeption des astrologischen Lehrgedichts des Manilius in der italienischen Renaissance*, in *Humanismus und Naturwissenschaften*, Boppard 1980, pp. 39-67.

IOZZELLI FORTUNATO, *P. Andrea Odoardo Nocetti, O.F.M e le sue relazioni con il vescovo giansenista Scipione de' Ricci (1784-1793)*, «Archivium Franciscanum Historicum», 78 (1985), pp. 123-199.

I manoscritti datati delle Classense e delle altre biblioteche della Provincia di Ravenna, collana *Manoscritti datati d'Italia*, a cura di M. G. Baldini, Firenze 2004, pp. 28-29.

JUSTE DAVID, *Les manuscrits astrologiques latins conservés à la Bayerische Staatsbibliothek de Munich*, Paris 2011.

KERÉNYI KÁROLY, *Gli dei e gli eroi della Grecia. Il racconto del mito, la nascita della civiltà*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

KLIBANSKY RAYMOND – PANOFSKY ERWIN – WAXL FRITZ, *Saturno e la melanconia*, Torino 2002.

KRISTELLER PAUL OSKAR , *Il Rinascimento nella storia del pensiero filosofico*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma-Bari, 1983, pp. 149-179.

KRISTELLER PAUL OSKAR , *Iter italicum et alia itinera*, voll. 4, London – Leiden 1963-1989.

KUHN THOMAS, *La rivoluzione copernicana*, Torino 1972.

La cultura letteraria nelle corti dei Malatesti, a cura di A. PIROMALLI, Rimini 2002.

LANDI CARLO, *Indicis Codicum graecorum Bybliothecae Universitatis Patavinae. Supplementum*, «Studi italiani di filologia classica», 10 (1902), pp. 430-432.

L'astronomie dans l'antiquité classique. Acte du Colloque tenu à l'Université de Toulouse-Le Mirail 21-23 octobre 1977, Paris 1979.

LE BOEUFFLE ANDRÉ, *Le noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977.

LE BOEUFFLE ANDRÉ, *Astronomie. Astrologie. Lexique latin*, Paris 1987.

LE BOEUFFLE ANDRÉ, *Le ciel des Romains*, Paris 1989.

LIPPINCOTT KRISTEN, *The neo-Latin historical epics of the north Italian courts: an examination of 'courtly culture' in the fifteenth century*, «Journal of the Society of Renaissance Studies», 3 1989, pp. 415-428.

LIPPINCOTT KRISTEN, *The Iconography of the Salone dei Mesi and the Study of Latin Grammar*, in *La corte di Ferrara e il suo Mecenate 1441-1598. Atti del convegno internazionale Copenhagen, maggio 1987*, a cura di M. Pade et alii, Modena 1990, pp. 93-109.

LIPPINCOTT KRISTEN, *Gli dei decani del Salone dei mesi di Palazzo Schifanoia*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*. Atti del convegno internazionale di studi, Ferrara 5-7 marzo 1992, a cura di M. Bertozzi, Ferrara 1994, pp. 181-197.

LIPPINCOTT KRISTEN, *Between Text and Image: Incident and Accident in the History of Astronomical and Astrological Illustration*, in *L'art de la Renaissance entre science et magie* (a cura di PH. MOREL), Académie de France-Samogoy, Rome-Paris 2006, pp. 3-34.

LIUZZI DORA, *Echi degli Aratea di Cicerone negli Astronomica di Manilio*, «Rudiae», 1 1988, pp. 115-159.

LOLLINI FABRIZIO, *La decorazione libraria per i Malatesta nel XV secolo: un panorama generale*, in *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*. Rimini, Castel Sismondo 3 marzo – 15 giugno 2001, a cura di A. Donati, Milano 2001, pp. 49-61.

LOLLINI FABRIZIO, *Scheda 124: Basinio da Parma, Astronomicon*, in *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, a cura di A. Donati, Milano 2001, pp. 310-311.

LOLLINI FABRIZIO, *Gusto malatestiano: il decoro librario*, in *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, a cura di P. G. Pasini, San Giorgio di Piano 2002, pp. 59-65.

LUCCHI PIERO - LOLLINI FABRIZIO, *Introduzione. «Acciocché io possa far questa mia libreria omni di più copiosa de libri»: il dono di Malatesta Novello*, in *Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, a cura di F. Lollini e P. Lucchi, Bologna 1995, pp. 9-32.

LUZZI ROSARIA, *Splendor aquai. Il lessico dell'acqua nel De rerum natura*, Tesi di dottorato in letteratura latina, Università degli studi di Napoli 2010, pp. 92-97.

MARANINI ANNA, *Filologia fantastica*, Bologna, 1994.

MARANINI ANNA, *La tradizione degli Astronomica di Manilio nell'ambiente ferrarese*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*. Atti del convegno internazionale di studi, Ferrara 5-7 marzo 1992, a cura di M. Bertozzi, Ferrara 1994, pp. 425-445.

MARIANI CANOVA GIORDANA, *Le illustrazioni degli Astronomica di Basinio da Parma*, in *Basinii Parmensis poetae Astronomicon libri 2*. Edizione in facsimile, Rimini 1995, pp. 181-250).

MARIANI CANOVA GIORDANA, in *Biblioteca Classense Ravenna*, a cura di A. Dillon Bussi e C. Giuliani, Firenze 1996, pp. 132-133.

MARSICO CLEMENTINA, *Per l'edizione delle Elegantie di Lorenzo Valla. Studio sul V libro*, Firenze 2013.

MASSÈRA ALDO FRANCESCO, *I poeti isottei*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LVII 1911, pp. 1-32.

- MASSÈRA ALDO FRANCESCO, *Roberto Valturio «omnium scientiarum doctor et monarca» (1405-1475)*, in *La cultura letteraria nelle corti dei Malatesti*, a cura di A. Piromalli, Rimini 2002, pp. 215-248.
- MASSÈRA ALDO FRANCESCO, *I poeti isottei II*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XCII 1928, pp. 1-55.
- MASSÈRA ALDO FRANCESCO, *Le Sibille del Tempio Malatestiano*, «Ariminum», I 1928, pp. 29-30.
- MAZZATINTI GIUSEPPE, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, 13 voll., Forlì 1891-1906
- MAZZUCHELLI GIAN MARIA, *Notizie intorno alla vita e agli scritti di Basinio da Parma* pubblicate per le Nozze Dal Pero – Orlandi, Rimini, Tip. Artigianelli, 1911.
- MCGURK PATRICK, *Catalogue of Astrological and Mythological Illuminated Manuscripts of the Latin Middle Ages, IV: Astrological Manuscripts in Italian Libraries (Other than Rome)*, London 1966.
- MELDINI PIERO – PASINI PIER GIORGIO, *La Cappella dei Pianeti del Tempio Malatestiano*, Cinisello Balsamo, 1983.
- MITCHELL CHARLES, *The imagery of the Tempio Malatestiano*, «Studi Romagnoli», II 1951, pp. 77-90.
- MONFASANI JOHN, *L'insegnamento di Teodoro Gaza a Ferrara*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*. Atti del convegno internazionale di studi, Ferrara 5-7 marzo 1992, a cura di M. Bertozzi, Ferrara 1994, pp. 5-17.
- MOORAT SAMUEL ARTHUR JOSEPH, *Catalogue of Western manuscripts on medicine and science in the Wellcome Historical Medical Library. Vol. I Mss written before 1650 a.D.*, London 1962.
- MURA ANGELO RAFFAELE, *L'Urania del Pontano e i suoi precedenti*, Chieti, 1912.
- MUSCOLINO GIUSEPPE, *Porfirio astronomo e astrologo. Osservazioni sull'Introduzione alla "Tetrabiblos" di Tolomeo*, in ΚΑΛΛΟΣ ΚΑΙ ΑΡΕΤΗ. BELLEZZA E VIRTU'. *Studi in onore di Maria Barbanti*, a cura di R.L. Cardullo e D. Iozzia, Acireale-Roma 2014, pp. 409-421.
- NEGRI MONICA, *Sirio e il cane astrale nei poemi astronomici latini. Alcune osservazioni su Cicerone, Germanico, Manilio*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», 131 (1997), pp. 203-233.
- NICOLINI SIMONETTA, *Alcune note su codici riminesi e malatestiani*, «Studi Romagnoli», XXXIX (1988), pp. 17-31.
- ORLANDI GIOVANNI, *Perché non possiamo dirci lachmanniani*, «Filologia Mediolatina», II 1995, pp. 1-42.

- PÄCHT OTTO, *Giovanni da Fano's Illustrations for Basinio's Epos Hesperis*, «Studi Romagnoli», II (1951), pp. 91-103.
- PÄCHT OTTO – ALEXANDER J. J. G., *Illuminated manuscripts in the Bodleian Library*, vol. II, Oxford 1970.
- PALOMBI MARIA GRAZIA, *Eracle e Ila nelle "Argonautiche" di Apollonio Rodio*, «Studi Classici e Orientali», Vol. 35 (Febbraio 1986), pp. 71-92.
- PANTANI ITALO, *I poeti del Tempio Malatestiano: amore, morte e neoplatonismo*, «La cultura», 44 (2006), 2, pp. 215-41.
- PAOLUCCI ANTONIO, *Anno Domini 1450*, in *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, a cura di A. Donati, Milano 2001, pp. 41- 48.
- PASQUALI GIORGIO, *Storia della tradizione e critica del testo*, Milano 1974².
- PELLACANI ANDREA, *Gli Aratea di Cicerone. Per un commento al proemio (fr. 1-2) e alla mappa delle costellazioni (fr. 3-34, 222)*, Scuola di Dottorato in Scienze linguistiche, Filologiche e Letterarie. Indirizzo in Filologia Classica, Università degli Studi di Padova, Padova 2013.
- PEROSA, ALESSANDRO, *Studi di filologia umanistica II. Quattrocento fiorentino*, a cura di P. VITI, Roma 2000.
- PETRE ZOE, *Le «Triptolème» de Sophocle et la date du «Prométhée Enchaîné»*, «Studii Clasice», 40-41, 2004-2005, pp. 255-270.
- PETRUCCI ARMANDO, voce *Demetrio Calcondila*, in DBI, vol. XVI, Roma 1973, pp. 542-547.
- PETRUCCI ARMANDO, *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli*, Roma 1994.
- PIEPER CHRISTOPH, *In search of the marginal author. The working copy of Basinio of Parma's Hesperis*, in *Neo-Latin Philology. Old tradition, new approaches. Proceedings of a conference held at the Radboud University, Nijmegen, 26-27 October 2010*, Supplementa Humanistica Lovaniensia n. 35, Leuven 2014, pp. 49-70.
- POESCH JESSIE, *Ennius and Basinio of Parma*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 15 (1962), pp. 116-118.
- Poeti latini del Quattrocento*, a cura di F. ARNALDI, L. GUALDO ROSA, L. MONTI SABIA, Milano 1964.
- POMPEO FARACOVÌ ORNELLA, *Il tema dell'eclissi di sole alla morte di Cristo in alcuni testi del tardo Quattrocento*, «Micrologus», Il sole e la luna, XII, Firenze 2004, pp. 195-215.
- POSSANZA MARK D., *Translating the Heavens. Aratus, Germanicus and the Poetics of Latin Translation*, New York 2004.

PROSDOCIMI LAVINIA, *Il rinnovamento della Biblioteca Universitaria tra la fine dell'antico regime e l'età napoleonica*, in *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla restaurazione (1761-1818)*. Atti del convegno di studi, Padova 28-29 maggio 1998, a cura di L. Sitran Rea, Padova, 2000, pp. 227-241.

RAGONIERI GIOVANNA, *Nota sui codici miniati malatestiani*, in *La cultura letteraria nelle corti dei Malatesti*, a cura di A. Piromalli, Rimini 2002, pp. 201-207.

REEVE MICHAEL, *Manuscripts and Methods*, Roma 2011.

RELLA FRANCO, *Aristotele. Dare un nome all'informe*, in *L'enigma della bellezza*, Milano 1991, pp. 42-43.

RENATO ENRICO – GIANNETTO ANTONIO, *La storia delle scienze e le origini del pensiero*, in *Filosofia e scienze*, vol. IV, Catanzaro 2005, pp.259-276.

RESTA GIANVITO, *Andronico Callisto, Bartolomeo Fonzio e la prima traduzione umanistica di Apollonio Rodio*, in *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, a cura di E. Livrea e G. A. Privitera, Roma 1978, pp. 1057-1131.

RESTA GIANVITO, *Vegio, Basinio e l'«Argonautica» di Apollonio Rodio*, in *Miscellanea Augusto Campana*, II, Padova 1981, pp. 639-669.

RICCI CORRADO, *Il Tempio Malatestaino in Rimini*, Milano-Roma 1924.

RICCI CORRADO, *Di un codice malatestiano della "Esperide" di Basinio*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», I, 5-6 (1928), pp. 20-48.

RIZZO SILVIA, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973.

ROSSI CARLO LUCA, *Gli umanisti e i poeti latini. Vizi e virtù degli dei*, in *Il mito nella letteratura italiana. Vol. I, Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di G. Alessio, Brescia 2005, pp. 315-334.

ROSSI VITTORIO, *Il Quattrocento*, Milano, 1933.

SABBADINI REMIGIO, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1914.

SABBADINI REMIGIO, *Epistolario di Guarino Veronese*, voll. II-III, Venezia 1916-1919.

SABBADINI REMIGIO, *Il metodo degli Umanisti*, Firenze 1922.

SAXL FRITZ, *Verzeichnis astrologischer und mythologischer illustrierter Handschriften des lateinischen Mittelalters in römischen Bibliotheken*, vol. I, Heidelberg 1915.

SAXL FRITZ, *La fede negli astri*, Torino 2007.

SCARCIA RICCARDO, *'Bellerophonteo more': una variazione poetica di Basinio Parmense*, «Res Publica Litterarum», 6 1983, pp. 319-335.

SCHIAPARELLI GIOVANNI, *Scritti sulla storia della astronomia antica. Parte prima – Scritti editi*, tomo II, Bologna 1926.

SCHILLING ROBERT, voce *Apoteosi*, in *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1994, pp. 228-229.

SEZNEC JEAN, *La sopravvivenza degli antichi dei*, Torino 2008.

SIGHINOLFI, LINO, *La biblioteca di Giovanni Marcanova*, in *Collectanea variae doctrinae Leoni S. Olschki bibliopolae Florentino sexagenario*, Monachii, Jacques Rosenthal, 1921, pp. 187-222.

SOLDATI BENEDETTO, *La poesia astrologica nel Quattrocento. Ricerche e studi*, Firenze 1906.

SORANZO GIOVANNI, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti (1457-1463)*, Padova 1911.

SORANZO MATTEO, *Conjecture and Inspiration. Astrology, Prophecy and Poetry in Quattrocento Naples*, University of Wisconsin-Madison 2008.

Stoici antichi, a cura di M. Isnardi Parente, vol. II, Torino 1989.

TATEO FRANCESCO, *Astrologia e moralità in Giovanni Pontano*, Bari 1960.

TATEO FRANCESCO, *Guarino Veronese e l'Umanesimo a Ferrara*, in *Storia di Ferrara*, VII, a cura di W. Moretti, Ferrara 1994, pp. 16-55.

TANTURLI GIULIANO, *Tradizione di un testo in presenza dell'autore. Il caso della «Vita civile» di Matteo Palmieri*, «Studi Medievali», s. III, XXIX (1988), pp. 277-315.

TIRABOSCHI GIROLAMO, *Storia della letteratura italiana*, Modena 1784, Tomo VI, Par. II, pp. 224-228.

TISSONI BENVENUTI ANTONIA, *Letterati parmensi del XV secolo*, in *Parma e l'umanesimo italiano*, Padova 1986, pp. 121-137.

TISSONI BENVENUTI ANTONIA, *La ricezione delle Silvae di Stazio e la poesia all'improvviso nel Rinascimento*, in *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, a cura di L. Bertolini e D. Coppini, vol. III, Firenze 2010, pp. 1283-1234.

TODD ROBERT B., *Cleomedes and the Stoic Concept of the Void*, «Apeiron», 16 1982, pp. 129-136.

TODD ROBERT B., *The title of Cleomedes' treatise*, «Philologus», 129, 1985, pp. 250-261.

TODD ROBERT B., *Cleomedes*, in *Catalogus translationum et commentariorum: mediaeval and Renaissance Latin translations and commentaries: annotated lists and guides*, vol. 7, editor in chief V. Brown, associate editors P. O. Kristeller and F. E. Cranz, Washington 1992, pp. 1-11.

TONINI CARLO, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*, Rimini, 1884.

TOSI ALESSANDRO, *Alcune note sul Tempio Malatestiano*, Imola 1927.

TRAINA, ALFONSO, *Conuexo nutantem pondere mundum (Verg. ecl. 4,50). Cosmologia e poesia*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, Bologna 1986, pp. 197-218.

TRAINA, ALFONSO, voce *sono*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 941-944.

TRAINA ALFONSO,, «*Imitatio*» *virgiliana e clausole anomale nel De partu Virginis di Sannazaro*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferraù, Padova 1997, vol. III, pp. 1793-1799.

TRINKAUS CHARLES, *The Astrological Cosmos and Rhetorical Culture of Giovanni Gioviano Pontano*, «*Renaissance Quarterly*», vol. XXXVIII, 3 1985, pp. 446-472.

TURCHINI ANGELO, *Pio II e Sigismondo Pandolfo Malatesta*, in *Enea Silvio Piccolomini. Arte, storia e cultura nell'Europa di Pio II*, a cura di R. Di Paola, A. Antoniutti, M. Gallo, Roma 2006, pp. 3-18.

VASOLI CESARE, *L'astrologia a Ferrara tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, 1977, pp. 469-567.

VASOLI CESARE, *I miti e gli astri*, Napoli 1977.

VASOLI CESARE, *Gli astri e la corte (l'astrologia a Ferrara nell'età ariotesca)*, in *La cultura delle corti*, Firenze 1980, pp. 129-158.

VASOLI CESARE, *Profilo di Vittorino da Feltre*, in Id. *Immagini umanistiche*, Napoli 1983, pp. 51-75.

VITALI DON GAETANO, *Memorie storiche risguardanti la terra di M. Fiore seguite da molte notizie concernenti altri luoghi della diocesi di Rimini nella Romagna*, Rimini 1828, pp. 71-73.

VITALI, MARIA CRISTINA, *L'umanista padovano Giovanni Marcanova (1410/18-1467) e la sua biblioteca*, «*Ateneo veneto*», XXI (1983), pp. 127-161.

VOIGT GEORG, *Il Risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'Umanesimo*, trad. it. di D. Valbusa, vol. I, Firenze 1888 (ed. anast. Firenze 1968).

WARBURG ABY, *La rinascita del paganesimo antico. Contributi alla storia della cultura*, a cura di G. Bing, Firenze 1966, pp. 249-272;

WARBURG ABY, *Per monstra ad sphaeram*, a cura di D. Stimilli e C. Wedepohl, Milano 2014.

ZABUGHIN, VLADIMIRO, *Vergilio nel Rinascimento Italiano da Dante a Torquato Tasso*, vol. I *Il Trecento e il Quattrocento*, Trento 2000 (I edizione 1921).

ZAMBELLI PAOLA, *Teorie su astrologia, magia e alchimia (1348-1586) nelle interpretazioni recenti*, «*Rinascimento*», XXVII 1987, pp. 95-119.

ZANOLI ANNA, *Un messaggio di buon augurio dal Tempio Malatestiano*, «Paragone», 227 1969, pp. 49-52.

ZENO APOSTOLO, *Elogio del Signor Giuseppe Valletta, Napoletano*, in «Giornale de' Letterati d'Italia», tomo Ventiquattresimo, Venezia 1716, pp. 49-105.

ZORZANELLO PIETRO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, Trezzano sul Naviglio 1981, vol. II.